UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI MESSINA

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI CATANIA

OFFICINA
DI STUDI MEDIEVALI

SICILIANTICA

RICERCHE STORICHE E ARCHEOLOGICHE NEL VAL DEMONE

II EDIZIONE

Panorama dal Parco Museo Jalari

CONVEGNO REGIONALE

SALA CONFERENZE DEL PARCO MUSEO JALARI

BARCELLONA POZZO DI GOTTO (MESSINA)

1-2 APRILE 2017

DICAM
Messina

Società di Storia Patria
per la Sicilia Orientale

Società Nissena
di Storia Patria

Società Milazzese
di Storia Patria

Biblioteca Francescana
di Palermo

Ricerche
nel Valdemone

Archivio Storico
Romettese

Amici di Salvatore
Quasimodo - Patti

Associazione Marduk
Rometta

Eremo della Candelora
S. Lucia del Mela

Tradizioni Barcellona
Pozzo di Gotto

Centro Studi Storici
Monforte S. Giorgio

Coro Polifonico
Jubilate Deo

Società Nissena di Storia Patria
Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO
Rassegna di storia, lettere, arte e società

Ricerche storiche ed archeologiche nel Val Demone

II convegno

A cura di
Luciano Catalioto, Filippo Imbesi e Luigi Santagati

Prefazione di
Henri Bresc

20
Supplemento

Anno XI - N. 20 Luglio-Dicembre 2017
ISSN 1974-3416

Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011

Ricerche storiche ed archeologiche nel Val Demone

Atti del II convegno

Barcellona Pozzo di Gotto (ME)
Parco Jalari

1 e 2 aprile 2017

A cura di
Luciano Catalioto
Filippo Imbesi
Luigi Santagati

Introduzione di Henri Bresc

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edito dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XI - Supplemento al n. 20 Gennaio-Giugno 2017

Codice Fiscale / Partita I.V.A. 01771280854.
Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.
Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 del 30.01.2008.
Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.
Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione: Ex convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta
Telefono/Fax 0934.595212
Indirizzo e-mail *caltanissetta@storiapatria.info*
Sede legale Via Due Fontane, 51 - 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it*
Direttori editoriali: Antonio Vitellaro *ant.vitellaro@ gmail.com*
Sergio Mangiavillano *s.mangiavillano@alice.it*

Composizione grafica: Luigi Santagati
Sito web: *http://www.storiapatriacaltanissetta.it*
Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale anche se non pubblicato non sarà restituito.
Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.
La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi.

Costo a numero: € 12,50
Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato su: Conto corrente postale: 85 49 79 15
oppure sul Conto corrente bancario:
- IT 75 M 08985 16700 000 000 010 888
presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

Edited with the trial version of
Foxit Advanced PDF Editor
To remove this notice, visit:
www.foxitsoftware.com/shopping

Sommario

Premessa

"La realizzazione di un sogno per riscoprire la Sicilia"

*Vera Giorgianni**

> "*Jalari offre serenità, pace interiore, piccole distrazioni dimenticate nella corsa della vita. Lungo i viali, il suono del vento riporta la voce delle memorie. Le parole del Vangelo diventano familiari ad ogni visitatore; l'inno del bello penetra nell'essenza a ridare vitalità e fiducia nella rinascita. A Jalari tutto diventa semplice: parlare, sognare, inventare ... l'uomo riscopre di essere ancora Uomo.*"
>
> Mariano Pietrini, co-ideatore del Parco Museo Jalari

Ospitare l'incontro di studi "Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone, II Edizione" è stato per il Parco Museo Jalari motivo di gioia e di orgoglio.

Si è trattato del primo evento che si è tenuto a Jalari dopo la scomparsa di Mariano Pietrini, l'anima, insieme al fratello Salvatore, di questo luogo incantato.

Quando, circa 35 anni fa, la famiglia Pietrini-Giorgianni, la mia famiglia, decise di dare inizio al lavoro che avrebbe poi portato alla nascita di Jalari, ci trovavamo in un momento in cui la nostra terra veniva spesso denigrata e mal presentata.

Sono stati proprio l'orgoglio di essere siciliani e l'amore per la Sicilia che hanno spinto gli ideatori a realizzare il Parco Museo Jalari, struttura polivalente che è anche caratterizzata dalla presenza di numerose botteghe artigianali etnografiche, da viali e piazze.

Nella nostra esperienza abbiamo voluto raccontare innanzi tutto la storia degli uomini semplici, la quotidianità dei contadini, degli artigiani, di tutti coloro che con passione, dedizione e maestria si adoperavano per fare del loro prodotto un'opera d'arte.

Nel nostro agire siamo partiti dalla ricerca degli oggetti che compongono le botteghe, suddividendoli, osservandoli, studiandoli e poi li abbiamo consegnati ai vecchi artigiani, e nelle loro mani sono tornati a vivere. Sono stati proprio questi anziani artigiani che hanno provveduto a sistemare ogni pezzo nel posto che occupava all'interno della vera bottega … come se tutto fosse pronto per essere riutilizzato da un momento all'altro.

Sotto i nostri occhi, mentre si allestivano le botteghe, le mani segnate ed esperte di questi grandi maestri donavano nuova vita a quegli oggetti ed intanto, insieme, ritrovavamo riti, rituali, valori, credenze, superstizioni, fede e ricordi: un patrimonio immenso ed irripetibile.

* Responsabile del *Parco Museo Jalari*, struttura che ha ospitato il convegno. veragiorgi@virgilio.it.

Attraverso la lettura di manufatti semplici e spesso molto poveri è stata finalmente riscoperta la Storia, non quella dei grandi eventi, delle guerre di potere, delle conquiste, bensì quella fatta dagli uomini semplici che attraverso la loro quotidiana fatica hanno contribuito silenziosamente a consegnarci il presente.

Inseriti nel loro contesto, riportati al loro scopo, quegli oggetti, oggi, sono in grado di sollevare il velo della memoria, divenendo testimoni tangibili dei tratti etnico-culturali di ogni singolo nucleo urbano. In essi, nelle loro forme, nei loro materiali, nei loro nomi, si concentrano le abilità, i saperi e le esigenze degli uomini che li hanno creati e utilizzati, nonché si conoscono gli ambienti in cui vivevano ed operavano e la storia che attraversavano.

Nel raccontarsi a noi, Jalari produce anche, attraverso l'alternanza di viali e piazze, un percorso che dal basso conduce in sommità fino al "viale dei sogni". In questo cammino riscopriamo il verde delle colline, l'azzurro del mare, il rosso del sole che scende sulla baia del Tindari, le isole Eolie che di fronte a noi sembrano scogli che il divino disordine ha magistralmente lanciato. La combinazione di sensazioni e di impressioni che si è così generata colpisce il visitatore attento, e continua a stupire anche chi, come me, vive quotidianamente questa realtà.

Tutta la realizzazione di Jalari è stata necessaria per riscoprire la Sicilia, per ritrovarla. Non parlo a caso di ri-scoperta, perché Jalari si rivolge in primo luogo ai siciliani e poi agli altri visitatori: solo dopo che avremo riscoperto la Sicilia potremo farla conoscere agli altri, potremo renderla ancora più bella agli occhi degli ospiti in visita, sapremo valorizzare l'incredibile patrimonio storico, raccontando i luoghi, i nostri siti storici e i territori.

Siamo, infatti, convinti che solo attraverso la conoscenza del nostro passato, della nostra cultura, delle nostre tradizioni, si possano gettare le basi per creare il nostro futuro. Solo la cultura è strumento di sviluppo, ed il turismo la vera risorsa per la tanto auspicata crescita della nostra terra. Certo, chi si impegna nella cultura non diventa economicamente agiato, ma certamente diventa "libero". C'è una frase, in tal senso, che Mariano e Salvatore Pietrini, ideatori del Parco Museo Jalari, hanno sempre ripetuto: "*a Jalari si entra per diventare uomini liberi*". E soprattutto si diventa liberi dai condizionamenti della politica, o dalle influenze di chi si arroga il diritto di definirsi unico depositario della conoscenza.

E proprio in questa ottica si inserisce il convegno che ha portato a questa pubblicazione, volto a beneficiare degli studi, delle ricerche e delle analisi di qualificati relatori, per ottenere nuovi spunti culturali e nuova linfa storica per la crescita della nostra Isola.

Jalari non è mai stato un punto di arrivo, e ridiventa oggi, dunque, più che mai, con questo convegno, un ennesimo punto di partenza per la riscoperta della Sicilia.

Introduzione

*Henri Bresc**

La sinergia tra la ricerca universitaria e la storia locale è molto importante in Sicilia. La pratica degli archivi e la prospezione archeologica, come la colletta etnografica e antropologica, si combinano sempre in modo fruttuoso con il lavoro accademico.

La raccolta che ho il piacere d'introdurre illustra questa complementarità, che si è esplicata nel corso di un convegno regionale, organizzato da Filippo Imbesi, che si è tenuto a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina).

Le ricerche trattate nel convegno ed esposte in questo volume riguardano varie discipline, spesso combinate, e illustrano parecchi problemi comuni.

L'archeologia antica si evoca attraverso la costruzione poligonale, la via Valeria e i siti di Ganzirri e Largo Avignone, mentre l'archeologia medievale si concentra sulla chiesa bizantina di Rometta e sul castello di Patti. La storia medievale articola due studi dedicati a Messina e ai suoi archivi, due contributi su monasteri greci (Santa Maria di Gala e Santa Venera di Platì) e uno sull'ellenismo religioso del Val Demone.

Altre indagini riguardano il sistema onomastico della popolazione attraverso i documenti del Tabulario dei Benedettini catanesi, e un'altra ancora indaga le figure di due regine. Il metodo filologico trova applicazione in uno studio sul popolamento lombardo del Val Demone.

E ancora altri saggi riguardano la mariologia nell'isola, le origini dei Chiaromonte di Sicilia, l'analisi di un documento di divorzio della giustizia ecclesiastica presentato a Montalbano e le rappresentazioni chimeriche della storia municipalista del 'Cinque, 'Sei e 'Settecento.

La storia moderna invece si concentra su Milazzo, fortezza e centro economico, con due contributi riguardanti l'amministrazione della secrezia e l'assedio del 1718. Infine due indagini nel campo dell'etnologia interessano il mulino a ruota verticale, "anomalia" del Val Demone ionico, e la cultura religiosa del Calatino.

Attraverso quest'asciutta lista di soggetti si scorgono le numerose problematiche emerse nella ricerca in questi ultimi decenni: la vita religiosa, la storia esterna dei monasteri e la devozione collettiva e privata ai santi, la famiglia e il sistema onomastico che la traduce, la diversità religiosa e culturale dell'isola, l'evoluzione caotica dell'abitato attraverso dominazioni politiche e rivoluzioni dell'economia, la strada e le migrazioni.

Il metodo utilizzato per molti contributi prevede lo studio del terreno, la conoscenza precisa dell'ambito e l'analisi delle fonti, spesso inedite, mentre altri saggi si presentano come utili sintesi.

* Professore in quiescenza di Storia medievale all'Università di Parigi X Nanterre. henribresc@gmail.com.

Un tema ricorrente nel volume è la critica della storiografia campanilistica del ‘Cinque, ‘Sei e ‘Settecento. Le estrapolazioni fantastiche alla ricerca di antichi abitatori e fondatori di città (giganti, ciclopi, Cananei, Egiziani, Assiri e Persiani) erano costruite sulla falsa cronaca di Annio da Viterbo ed erano confortate dalla scoperta di qualche fossile. Piero Gazzara ricorda in tal senso l’abbondante serie dei falsi siciliani, dai diplomi di Camerana sulla fondazione lombarda di Scopello e di Corleone alla lapide “caldea” della torre Baych tradotta per Ransano verso il 1450, passando dall’abbate Vella ai falsi diplomi di Messina. Le errate ricostruzioni si evidenziano anche nel saggio di Alessandro Di Bennardo che, analizzando il restauro della chiesa di Santa Maria dei Cerei di Rometta, fa emergere un falso architettonico elaborato nell’atmosfera nazionalista dell’inizio del Novecento, che trova conferme e disvelamenti funzionali attraverso indagini *in progress* condotte su più stratificazioni e livelli da Filippo Imbesi.

Anche le leggende, probabili portatrici di verità, si inseriscono nello stesso filone, come nel caso di Santa Venera di Gala, che descrive una società del Val Demone dominata dai musulmani, simile a quella della Cordoba dei martiri nel nono secolo e della Sicilia descritta da Ibn Hawqal, in cui una cristiana sposata a un musulmano educa la figlia nella fede cristiana. In seguito la ragazza rifiuta il matrimonio, sceglie l’eremitismo e viene uccisa dai fratelli.

La varietà dei contributi impone anche una diversità di approcci, che si evidenzia nello studio della tecnica (Giuseppe Ferlazzo sul taglio “lesbio” del blocco poligonale di pietra, Giovanbattista Condorelli sul mulino a ruota verticale, “anomalia” della montagna peloritana) e nel cambiamento di scala che, da un punto di vista locale su un avvenimento maggiore, rovescia il racconto rendendo gli Spagnoli liberatori di Milazzo nel 1718, in contrasto con la vecchia simpatia filofrancese del Messinese.

Elemento preminente nel volume è però l’originalità geografica del Val Demone, che si esplica attraverso la sua orografia occupata per due terzi dal sistema montuoso. La dorsale da Collesano a Taormina implica un’economia boschiva, lo sfruttamento del legno e della legna da ardere portata via mare nel medioevo verso le capitali e le zone di coltivazione della canna da zucchero, come gli oggetti di legno tornito esportati da molteplici “scari”. La montagna è un mondo frammentato, ricco di paesi piccoli e di abitati sparsi, di monasteri, di case e botteghe degli artigiani del legno. Centinaia di casali, più di 250, sono stati costruiti e abbandonati lungo le fiumare e nei feudi, e un duro lavoro di bonifica ha animato e trasformato il paesaggio rurale, dando nascita a un’economia stratificata secondo le altitudini. Gli altopiani accolgono le greggi locali e la transumanza, le alture impervie sono riservate al bosco e ospitano le greggi di maiali, mentre le basse pendici e la piana sono umanizzate, drenate, valorizzate, piantate di vigne e di ulivi, poi di gelsi (i “sicomori” dei documenti medievali). La rete dei monasteri manifesta la capacità di dissodamento e crea un’economia pioneristica, appoggiata a una scienza prammatica della disciplina delle acque: drenaggio delle paludi e fondazione di casali. Un’infinità di fondi con casa, chiesa, torre, case coloniche ed eventuale mulino animano le campagne. Tutte queste caratteristiche emergono soprattutto nei contributi di Giuseppe Ardizzone Gullo, Filippo Imbesi e Antonino Quattrocchi.

Il contrasto è forte con la Sicilia del latifondo, sull'altro versante della catena montuosa, caratterizzata da erba e grano, senza alberi, e con pochi e grossi abitati, senza tessuto abitativo intercalare. L'abbondanza delle acque permette inoltre di costruire numerosi mulini di forte reddito e concorrenti, nonché precoci segherie meccaniche e i magli idraulici destinati a frantumare i minerali.

La montagna peloritana è anche una zona di abbondanti risorse minerarie, nonchè di acque termali, le "acque sante" legate alla presenza benefica di un santo, come ricorda Roberto Motta.

Il Val Demone, densamente abitato lungo le fiumare, appare un mondo vicino alla Calabria, forestale, artigianale, animato, produttore d'olio, di vino e di formaggio.

La seta, di tradizione bizantina, presente dal XI secolo, appare massicciamente nei capitoli suntuari messinesi del 1272 pubblicati da Luciano Catalioto e il Val Demone moderno sarà un gran produttore di seta, durante un ciclo che si esaurisce nel 'Settecento.

Il Val Demone manca invece di grano e coltiva solo qualità robuste sui terreni acidi, come il germano.

La montagna è densamente popolata, ricordiamolo: 66,5 abitanti al km^2 nel 1277 per il distretto messinese, 40 per la montagna di Patti, 19,1 per l'insieme del Val Demone rispetto a 17 per il Val di Mazara, 6,7 per il Val di Noto e 14 per l'insieme della Sicilia. E l'originalità del Val Demone risiede anche nella permanenza secolare del casale annidato nelle fiumare.

L'orografia induce un impianto particolare di strade che articola la via *Valeria* lungo il mare, ricostruita da Luigi Santagati con le proprie varianti a partire da una documentazione anche medievale sui ponti e sulle trazzere trasversali. Tra i Nebrodi e la Piana di Catania - in particolare verso il territorio medievale di Caltagirone (l'antico Judica), da Enna/Castrogiovanni e da Calascibetta verso Cesarò e la Floresta - la circolazione delle greggi traccia una rete complessa di transumanza, sulla quale si innesta un movimento di uomini e di devozioni, scandito da fiere, ancora da studiare nella lunga durata, e da pellegrinaggi, ricordati da Antonio Cucuzza.

L'immigrazione lombarda è dispersa sulle stesse strade nel XII secolo, dalla Catania aleramica, da Paternò e dall'effimero Val di Castrogiovanni (Piazza, Castrogiovanni, Aidone) a Nicosia, a San Fratello, a Montalbano e San Pietro sopra Patti e a Randazzo per poi dilatarsi e diluirsi nell'*anfizona* dei Nebrodi e del Piano di Milazzo rivelata dallo studio linguistico. Salvatore Trovato, sulla base dell'analisi lessicologica e della fonetica, segue la dispersione di caratteristiche lombarde fino a Buccheri, Cassaro e Ferla, a Barrafranca e a Mazzarino, come probabili elementi corleonesi a Calatafimi e ad Erice. Altre migrazioni interessano le strade di Messina, i Greci di Calabria venuti a rinforzare la cristianità siciliana sopravvissuta alle persecuzioni musulmane, gli immigrati calabresi del 'Due e del 'Trecento e i pecorai venuti con le greggi. L'insieme delle migrazioni produce una popolazione la cui origine variegata viene denunciata dai cognomi di origine rilevati a Troina e nelle "terre" vicine da Clara Biondi: Abruzzo, Aragona, Marche, Napoletano, Piacentino. Anche la Grecia è vicina, con un probabile Corinzio.

E la società si rivela fluida, senza la rigidità che tradurrebbero nomi di famiglia stabiliti, del tipo del lignaggio: si creano invece nuovi patronimici dando il nome del padre a un segmento o prendendo un nome toponomastico.

Un punto importante sul quale Giuseppe Pantano desta l'attenzione è la debole feudalizzazione del Val Demone, mondo di cittadini liberi, capace di resistere all'autorità dei signori. L'esempio è Montalbano, "terra" demaniale fino al 1396, quando re Martino lo cede a Tommaso Romano di Messina. Il vivaio della "feudalità" messinese appare come un mondo d'imprenditori, cavalieri, mercanti e giuristi di una nobiltà "seconda", che comprano "terre" e feudi per valorizzarne il reddito, aprire tonnare, costruire mulini, senza che si dimentichino il piacere e l'onore dell'accesso al livello superiore della nobiltà, all'autorità e allo stile aristocratico.

Un'originalità durevole del Val Demone, cuore e fortezza della Sicilia bizantina durante l'oppressione musulmana, ponte con Bisanzio e con i territori bizantini dell'Italia meridionale, si ritrova nel peso dell'ellenismo linguistico, di estensione modesta, ma sensibile ancora nei capitoli suntuari del 1272, dove compare la parola greca *filamata* ("baci") associata alle nozze.

L'ellenismo però è soprattutto religioso e culturale, esteso a quasi tutto il Val Demone, attraverso una densa rete di monasteri cosiddetti "basiliani", di parrocchie subordinate al *protopappas* della "terra" e di chiese private. Punto nodale della rete spirituale fu il monastero di S. Maria di Gala, con dotazioni e dipendenze, estese su una vasta scala territoriale, che sono state indagate da Filippo Imbesi con varie analisi.

L'isolamento, l'ascetismo e la precoce devozione mariale, componenti della spiritualità dei Greci nel Val Demone, sono poi messi in luce da Alessio Mandanikotis. Essi non mancano di contrassegnare durevolmente la spiritualità, anche se i monasteri si chiuderanno o saranno latinizzati: il primo tempo francescano inserisce così la sua pratica eremitica nella tradizione e anche nei luoghi dei Greci, come il beato Guglielmo nelle grotte di Gonato, presso Geraci. Le relazioni tra clero latino e clero greco non sono tese, anche se il secondo non dispone di una sua gerarchia episcopale: nelle stesse famiglie provengono abati così detti (e mal detti) "basiliani" e canonici latini. Il rigore di stampo eremitico appare ancora nei capitoli suntuari del 1272: Messina si vuole una nuova città santa, una nuova Gerusalemme, in lotta contro il lusso, la vanità delle sembianze e l'orgoglio aristocratico. E il francescanismo, con una colorazione "spirituale" e un'ardente devozione per la povertà, è anche il quadro intellettuale che anima la vita di Corte a Catania, sotto Federico III, ed Eleonora (sorella del francescano San Luigi d'Angiò), Pietro e i figli, come a Napoli, suggerendo le riforme morali e politiche e anche l'attenzione ai poteri economici: sul letto di morte, Federico III lega agli ospedali i redditi della contea confiscata di Modica.

E restando nell'orbita delle famiglie nobili lo studio di Filippo Sciara, riguardante i Chiaromonte (le cui origini, relativamente al XIV secolo, vanno ricercate secondo l'autore nella città di Messina), ci conduce in Francia dimostrando che un filo comune lega i Clermont della Piccardia con i Chiaromonte della Sicilia, cioè la stessa origine regale e imperiale di Carlo Magno. L'analisi araldica rileva tra l'altro uno stemma molto simile tra i due rami dei Chiaromonte francese e siciliano.

Raffaele Manduca pone invece l'accento sulla precocità e sulla fortuna del culto mariale in Sicilia, scartando l'interpretazione dolorista e ogni sincretismo magico-religioso. Bellezza, compassione, misericordia, scandite dalle apparizioni mariali, dalle

ierofanie, dalle fondazioni di nuove chiese, dalla proliferazione d'immagini e di figure diverse della Vergine, offrono una religione alternativa, una "religione del cuore", che può addolcire il rigorismo ascetico.

Il contributo di Giuseppe Ardizzone Gullo, combinato con lo studio dell'assedio del 1718 illustra la particolarità del Piano, costituito spesso nel medioevo come circoscrizione e giustizierato del "Val di Milazzo" associato al Val Demone, aperto sul mare, costellato di piccoli scali che garantiscono un trasporto sicuro e rapido, e animato da un doppio traffico verso le Eolie, la vicina Calabria e le città del Tirreno e verso la complementare Sicilia del grano. I conti della secrezia di Milazzo nel 1742-1743, 1748-1749 e 1751-1752 illustrano la permanenza di questi traffici con esportazioni di olio, di tonno, di acciughe e di sarde salate, di carne salata di porco, di legno lavorato, di ceneri per l'industria del vetro. Le spedizioni all'estero rispecchiano un'economia secolare, già segnata nel 'Due e nel 'Trecento dal commercio del pesce, delle "mezzine" di maiale, del legno tornito, e anche di un po' di seta grezza e tessuta in lunghe fascie. La novità del 'Settecento è l'esaurimento graduale dei boschi e la ridotta esportazione della legna verso Palermo e il declino della produzione di seta. Le importazioni, invece, si sono diversificate rispetto agli ultimi secoli del medioevo: provengono sempre dalla Calabria i cerchi di castagno, da Napoli i mobili di legno tornito e da Genova tele e panni. Le navi liguri portano il pesce salato dall'Atlantico, le aringhe, e affluiscono prodotti nuovi: fustagni della piccola manufattura rurale calabrese, riso di Catania, ceramica del Tirreno e probabilmente dell'Adriatico.

La sintesi di Shara Pirotti e i documenti trascritti da Luciano Catalioto descrivono una Messina privilegiata dalla felice situazione geografica e strategica. Avamposto di frontiera quasi abbandonato dell'emirato musulmano, essa ritrova con i Normanni la posizione felicemente definita di *póros* e *pórthmos*, collegamento con la Calabria ed emporio dei mercanti italiani verso Costantinopoli, Cipro e Alessandria. Shara Pirotti fa notare che le capitali dei Valli, alla conquista, non erano le città marittime più importanti, bensì le fortezze interne: Demenna (San Marco d'Alunzio), Troina, Noto, Castrogiovanni (Enna). La scelta degli Altavilla di fissare sullo Stretto l'arsenale e il punto di mobilitazione della flotta, il *felix stolium*, fissa il suo destino di seconda capitale e ne stimola le ambizioni. La relazione particolare con la monarchia, combinando fedeltà e rivendicazioni, spiega l'abbondanza dei privilegi di Messina e la moltiplicazione dei falsi all'occasione del rinnovo dinastico. L'insegnamento quasi esclusivo del diritto, prima dello *studium* catanese, la presenza della Gran Corte buona parte dell'anno e la presenza permanente dei suoi archivi dava a Messina un vantaggio nella negoziazione del proprio statuto.

I capitoli del 1272 dimostrano l'attenzione dell'*élite* cittadina al bene comune e alla salute delle anime. Sono i segni di un comune precoce, dalle istituzioni ancora in sboccio, ma presto schiuse. Le sue ambizioni ritrovano la solita aspirazione al contado e il destino di "macromunicipio": il distretto, concesso da Enrico VI nel 1194, andava dalla Scala di Oliveri a Lentini, comprese Catania e Taormina, punita dai Messinesi della sua ribellione nel 1254 con la distruzione; la giurisdizione della Corte stratigoziale, confermata nel 1302, nel 1357 e nel 1395, ridotta al Piano di Milazzo e alle Peloritane fino all'Alcantara,

accresciuta di Randazzo nel 1357, estesa ancora alla Calabria vicina, quando Messina ottiene anche nel 1422 che i castellani della "terra o motta" di Scillo (Scilla) siano messinesi e scelti dai giurati della città.

Il racconto delle avventure dell'archivio messinese portato in Spagna nel 1679 rammenta i sentimenti profrancesi che hanno portato all'adesione a Luigi XIV e all'esilio di molte famiglie di artigiani e di marinai messinesi che ritroviamo nei registri notarili di Tolone dopo la disfatta della città e il ritiro delle forze francesi.

Il ruolo strategico dello Stretto, aggravato durante la lunga guerra di sopravvivenza difesa dall'isola dal 1282 alla pace di Aversa nel 1373, spiega l'attenzione delle dinastie, angioina e siciliana, a colmare Messina di favori: promesse, mai realizzate, di un distretto nella vicina Calabria, privilegio di approvvigionamento (l'estrazione del frumento dai porti dove Messina trae il grano è permessa solo dopo che la città sia rifornita a sufficienza), impegno di demanialità per Messina, per il distretto e per le Lipari giurato da Giovanna I (cosidetta d'Angiò) durante la breve dominazione angioina nel 1363, pochi giorni prima della riconquista. Con una metafora cancelleresca di stampo federiciano essa qualifica la città come "giardino" (*pomerium*) della dinastia. L'adesione di Messina a re Luigi di Taranto e al senescalco Nicola Acciajuoli, l'esilio poi di famiglie messinesi a Napoli ricordano l'esistenza di un partito filoangioino durevole.

Gli assedi di Milazzo rivelano la debolezza strategica dell'isola, quando non dispone di una forza navale offensiva, acquisita sotto i Kalbiti, ritrovata sotto i Normanni e perduta definitivamente con la lunga e logorante guerra del Vespro. Senza la potenza marittima, la Sicilia è aperta alla predazione, all'occupazione o al dominio venuti dal mare. Così si delinea nel 1719 l'egemonia britannica. Se Messina chiude il passaggio tra i mari, il suo ruolo strategico dipende dalla sua situazione al centro di un doppio imbuto, difeso da Lipari e da Milazzo da un lato, da Taormina e dalle piazze calabresi lungo la costa dall'altro, ed è condiviso soprattutto da Milazzo. Mentre Taormina è lontana da Messina e separata da una strada difficile e irta di difese, Milazzo, fortezza potente e buon porto, con una spiaggia che permette lo sbarco, apre una via breve e facile alla sua conquista. Presa dagli Angioini nel giugno del 1339, Milazzo viene assediata fino ad agosto 1340 dalle forze siciliane, occasionando una chiamata alle armi eccezionale. Nello stesso modo, l'assedio di Milazzo, durante la conquista fallita del 1718-1719, riportato da Giuseppe Pandolfo a partire della cronaca di Domenico Barca, dimostra la capacità di difesa della città-fortezza: di fronte allo sbarco lanciato da Alberoni e alla marcia trionfante degli Spagnoli, Milazzo è il riparo delle forze savoiarde, poi degli Austriaci. L'adesione del popolo delle campagne a Filippo V di Borbone, erede della legittimità della lunga dinastia d'Aragona, poi di Spagna, è anche forse segno della simpatia del Val Demone orientale per i gigli di Francia.

Per concludere, questa miscellanea denota un gran movimento di revisione e di mutazione nelle idee che sottendono le ricerche storiche in Sicilia. La novità è soprattutto nel campo della storia religiosa: dopo la critica modernista - che aveva portato ad un nuovo interesse per eretici, riformatori, spirituali francescani, per la marginalità e per un ripiego sulla storia istituzionale della Chiesa - la Sicilia si apre allo studio delle devozioni delle maggioranze, del culto dei santi e della spiritualità dei siciliani rompendo

così con le tematiche demartiniane di un'isola condannata a un paganesimo perpetuo sotto un'illusoria cristianizzazione. Un interesse nuovo appare anche per la flotta mercantile e peschereccia siciliana, una flotta periferica certo di piccolo tonnellaggio, capace però di appoggiare efficacemente le navi genovesi, catalane e ragusee nell'esportazione del grano, e che meriterebbe una ricerca a tappeto sugli "scari" di costruzione navale e sui viaggi. E tanti altri suggerimenti contenuti nelle pagine che seguono aprono nuovi e ampi scenari sulla rete fieristica e stradale, su quella dei monasteri e dei santuari, sulle ierofanie dei santi e sul "territorio della grazia" della Sicilia medievale e moderna.

La regia secrezia di Milazzo dal 1742 al 1758

*Giuseppe Ardizzone Gullo**

La costa della Sicilia tirrenica compresa tra Capo Peloro e Capo Boero, oltre ai grandi porti di Messina e Palermo, era costellata nel XVIII secolo da una serie di scali marittimi di piccole dimensioni che favorivano il trasporto delle merci in periodi in cui le comunicazioni terrestri erano difficili per la mancanza di idonee strade di collegamento, al contrario del trasporto marittimo che garantiva la puntualità delle consegne e la sicurezza dei trasporti. Per questo motivo gli operatori economici del tempo preferivano far viaggiare le loro merci su battelli di varie dimensioni, poiché in poco tempo potevano raggiungere qualsiasi destinazione sia *infra regno* che *fuori regno*. Le merci, una volta raggiunto il porto di destinazione, venivano trasportate nei paesi dell'entroterra con l'aiuto di carri o sul dorso di animali da soma. Lo stesso avveniva in senso inverso, in quanto tutta la produzione agricola ed artigianale, destinata al commercio, era trasportata verso scali marittimi dove veniva caricata sulle navi per essere spedita nei luoghi di destinazione. Spesse volte le imbarcazioni, oltre a distribuire merci, recavano lettere e dispacci di carattere fiscale e amministrativo, insieme ai documenti che dimostravano la regolarità dei trasporti e l'assolvimento dei diritti doganali gravanti sui prodotti trasportati.

Figura 1. Milazzo vista dal mare in un acquarello di Camillo Camilliani.

Tra gli scali della costa tirrenica voglio ricordare Cefalù, Termini Imerese, Caronia, Sant'Agata di Militello, Patti e Milazzo. Molti approdi erano inoltre privi di idonee caratteristiche portuali: Termini Imerese aveva un basso fondale, Cefalù era una piccola

* Presidente del Centro studi storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone. ardizzonegiuseppe@tin.it.

[1] La feluca era un'imbarcazione di piccole dimensioni caratterizzata da una o due vele e dall'albero inclinato verso la prua. Questo tipo di veliero era molto utilizzato dalla marineria siciliana e calabrese.

Figura 2. Una feluca in un disegno del XIX secolo.

insenatura, Tusa possedeva una spiaggia dove potevano attraccare solo feluche,[1] mentre a Caronia, Sant'Agata e Patti era necessario tirare le feluche a secco.

Tra i piccoli porti della costa tirrenica il più importante fu sicuramente quello di Milazzo che, a metà del '700, originava un notevole movimento di navi e battelli in entrata ed in uscita.

La sicurezza degli scali della costa tirrenica era garantita da castelli e torri costiere che, attraverso specchi di giorno e fuochi di notte, segnalavano con tempestività la presenza di navi straniere di dubbia provenienza, proteggendo così il territorio da eventuali attacchi di pirati barbareschi. Tra le principali torri costiere[2] esistenti tra Milazzo e Messina sono da ricordare quelle di capo Rosocolmo e di Divieto, oltre ai castelli di Bauso e Spadafora. Da Milazzo a Sant'Agata, invece, il sistema di protezione costiero era il seguente: Pozzo di Gotto, torre del Cantone, Salicà (torre della tonnara), Furnari, castello di Oliveri, Tindari, Marina di Patti, San Giorgio, Capo Calavà, Piraino, torre delle Ciavole, Brolo, Capo d'Orlando, torre Nova o del Gatto, castello di Sant'Agata, Acquedolci e torre del Lauro.

Tutte queste torri costiere, per la loro grande importanza difensiva, originarono nel corso degli anni numerosi interventi di manutenzione disposti dalla Regia Corte ed eseguiti dagli architetti regi. Nel vasto contesto di diffusione delle merci, ebbe notevole rilievo la *Segrezia* di Milazzo. Questo importante organo per l'amministrazione dei beni e per l'esazione dei tributi fu oggetto di indagini da parte di Gian Luca Barberi, notaio della Regia Cancelleria di Palermo, al quale il viceré Raimondo de Cardona e re Ferdinando il Cattolico diedero incarico di condurre ricerche approfondite sui feudi appartenenti al Regio Demanio che erano detenuti abusivamente dai baroni siciliani.

I risultati delle indagini del Barberi rilevarono che molti baroni possedevano feudi senza regolari titoli di concessione. Questa inchiesta, inoltre, preoccupò la nobiltà siciliana, che arrivò addirittura ad offrire al re un donativo di trecentomila fiorini pur di essere esentata dalle rigide indagini.

[2] S. Mazzarella, R. Zanca, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Sellerio Editore, Palermo 1985; F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia, dai bizantini ai normanni,* Sellerio Editore, Palermo 1992; P. M. A. Russo, *I castelli della costa*, Publisicula editrice, Palermo 2002; A. Palazzolo, *Le torri militari del regno di Sicilia in età moderna,* ISSPE, Palermo 2011.

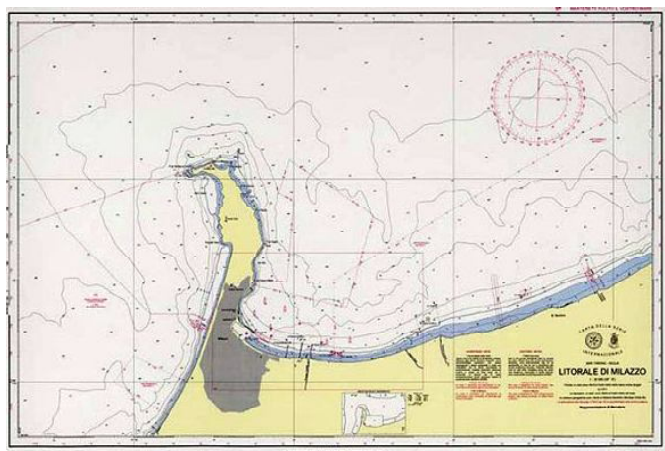



Figura 3. Carta della costa di Milazzo.

Il Barberi, dopo aver completato la sua inchiesta, produsse la *Descriptio terrarum in hoc Siciliae Regno existentium* (o *Magnum Capibrevium*), il *Capibreve della Secrezia*, le *Dignitates Ecclesiasticae* e il *De Monarchia*, tutte opere che furono presentate nel 1509 a re Ferdinando il Cattolico durante il suo primo viaggio in Spagna.

In queste opere manoscritte furono descritti tutti i feudi della Sicilia insieme agli atti di investitura, le successioni e le decadenze del rapporto feudale, le rendite percepite dal fisco e la legittimità del possesso (dai primi beneficiari fino a quelli contemporanei allo stesso Barberi).

Nel *Liber de Secretiis,* inoltre, il Barberi descrisse in maniera dettagliata le seguenti gabelle della *Segrezia* di Milazzo[3] e varie concessioni e successioni:

Figura 4. Milazzo in una stampa del XVIII secolo.

- Tonnara grande con torre e magazzini (concessa a Giovanni Protonotaro il 15 giugno del 1409);

- Tonnara detta *di li Silipi* (assegnata il 31 gennaio del 1460 ad Aloisio Saccano ed ai suoi eredi);

- Feudo *del Tono* (concesso a Giovanni Protonotaro);

- Concessione a calare una tonnara tra la contrada *lu Piccolo* e Venetico;

- Concessione a calare una tonnara in Calderà;

- Una tonnara posta nella marina della terra di Milazzo;

- Facoltà di fare tonnara per tonni e palamiti nel mare antistante il feudo di Furnari;

- Gabella della dogana;

[3] G. L. De Barberis, *Liber de Secretis*, a cura di E. Mazzarese Fardella, Giuffrè, Milano 1966, ff. 207 sg.

- Gabella dell'ancoraggio;
- Gabella sull'introito degli animali;
- Feudo detto *la vigna di lu Re*;
- Gabella sulle baiulazioni della terra di Milazzo con la bagliva sulla terra di Castroreale;
- Quartuccio della terra di Milazzo.

All'indagine del Barberi si connettono e sono da aggiungere i registri oggetto di questo studio riguardanti la *Regia Segrezia* di Milazzo, che sono oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo nella sezione *Conti Civici di Milazzo* (anni indizionali 1742-1743; 1748-1749; 1751-1752).[4]

Questi atti, prodotti in maniera cronologica e sistematica, contengono le cautele, i dispacci, le ricevute, le lettere ed i decreti relativi all'ufficio fiscale di Milazzo, fornendoci anche uno spaccato sulle attività mercantili che si effettuavano nel porto e nella dogana marittima.

I registri seguono l'anno fiscale siciliano, iniziando il primo settembre e concludendosi il 31 agosto dell'anno successivo. Dall'analisi delle merci estratte nell'anno indizionale 1742-1743 si nota che le principali merci trasportate erano l'olio d'oliva, il vino, le acciughe salate, i prodotti di tonnara e le pelli becchine, caprine e pecorine. Le estrazioni erano divise in *infra regno* e *fuori regno*.

Figura 5. Copia di una pagina del registro della Segrezia e Dogana di Milazzo con le firme di Paolo Lucifero, Cesare Mariano D'Amico e Antonino Muscianisi (20 novembre 1743).

Il porto di Milazzo era famoso per l'esportazione di notevoli quantità di olio di oliva che veniva raccolto e conservato in grandi vasche interrate rivestite con lavagna (ardesia), pietra famosa per la sua impermeabilità. L'olio di Milazzo proveniva da tutte le terre della piana e dai paesi del circondario dove, nel XVIII secolo, erano presenti molti terreni coltivati ad ulivo. L'olio prodotto, dopo che ogni famiglia tratteneva la quantità necessaria per l'uso domestico, veniva venduto ai mercanti, i quali lo destinavano all'esportazione.

Le barche dirette a Messina appartenevano ai seguenti commercianti: Padron Agatino Indelicato, Placido Gallo, Vincenzo di Bartolo, Giuseppe Miragliotta,

[4] Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio*, Conti Civici, Milazzo.

Giuseppe Regio, Domenico Salmeri, Leonardo Bruno, Pasquale Maiolino e Benedetto Miceli.

Quelle dirette a Palermo, invece, appartenevano ai seguenti mercanti: Giovanni Maiorana, Matteo Ranerio, Vincenzo La Rosa, Onofrio Cicireli, Antonino Merulla, Francesco Armerio, Francesco Ferrera, Gaetano Zuccarello, Gaetano Beccalli e Santo la Malfa.

I trasporti per Lipari erano principalmente effettuati sulle barche di Padron Antonino Trigo, Pietro Rigitano e Antonino Restuccia.

Le barche per Trapani erano quelle di Blasio di Lipari e quelle per Noto del Padron Vincenzo Garrisi di Ragusa. A Termini la merce veniva trasportata sulla barca di Biagio Murmino.

Nell'anno indizionale 1742-1743 si registrò una forte esportazione di olio di oliva per *infra regno.* Vennero infatti estratti per Palermo 14.686 cafisi di olio di oliva, per Trapani 1.076, per Lipari 2.058, con un totale complessivo di 17.820 cafisi che, ragionati a 12 litri il cafiso, producevano complessivamente 213.840 litri.

Oltre all'olio venivano esportate pelli, celano, formaggi e vino per Palermo.

Ben più consistenti erano le estrazioni per *fuori regno*. Il porto di Milazzo era frequentato da navi inglesi, francesi, olandesi e maltesi che trasportavano olio di oliva ed olivastri verso i principali mercati europei.

Per Genova vennero estratti 18.441 cafisi d'olio, per l'Olanda 3.650, per la Francia 6.193, per Malta 4.250, per Venezia 3.007 e per l'Inghilterra 39.192 cafisi, con un totale complessivo di cafisi 74.733 (pari a litri 896.796). Le percentuali delle esportazioni erano di 80,71% per *fuori regno* e 19,20% per *infra regno.*

Tutte le esportazioni *fuori regno* erano soggette ad una particolare autorizzazione del *Tribunale del Real Patrimonio,* il quale stabiliva i quantitativi da esportare e dava la facoltà di effettuare le estrazioni a più riprese, nel qual caso il totale esportato non doveva mai superare i quantitativi concessi.

Il dettaglio delle esportazioni è elencato nelle tabelle allegate I e II. Dall'esame delle tabelle si può dedurre che le principali merci dirette all'estero, oltre all'olio d'oliva, erano il vino (264 botti) e le acciughe salate (1481 barili). Per *infra regno* le principali esportazioni, oltre all'olio, riguardavano le pelli becchine, caprine e vaccine (n. 1.108 dirette a Palermo).

L'olio veniva acquistato in grossi quantitativi per conto di società francesi ed inglesi dall'intermediario Don Gioacchino Bonaccorso che operava per i negozianti inglesi Allen, Porten, Giamberlein e Coche. Anche l'ordine Gerosolimitano acquistava grossi quantitativi di questo prezioso prodotto.

Tra i principali vascelli diretti all'estero c'erano le golette di capitan Gio Ricciardi, di Padron Pietro Gino di Francia, di capitan Felice Sy, del capitano inglese Roberto Sandres, e degli olandesi Manuz Cornelij e Adriano Alessi. Erano pure presenti i genovesi capitan Amedeo Viale, Luciano Canapa, Francesco Giannone e Giuseppe Bono.

Nello stesso periodo (1742-1743) arrivarono a Milazzo da vari porti siciliani (tra cui Messina, Catania, Palermo e Siracusa) numerose merci utilizzate sicuramente per uso locale o per i paesi della piana. Da Messina arrivarono padovani, loundres, scottini, saje

imperiali, camellotti di Germania, tele, cambrai, calluzzi di capicciola filata, stoffa di Genova e panni. Ed ancora oro lavorato, argento lavorato a martello, perle e gioie varie, ambre, coralli e granatini. Da Palermo giungevano bay in barili, alalunga, libani di Barcellona, abiti di velluto e gallonati (importati per il principe di Villafranca). Da Siracusa si importavano cantoni in pietra da taglio e mele di Avola, da Tusa sarde salate e da Naso frontali di tonno, occhi di tonno, buzzonaglia di tonnacchio, alalunga e ossame vario. Le importazioni da Catania facevano pervenire riso in sacchi (per conto del principe di Paternò Castello), quelle da Augusta 30 cantari di carrube di Noto.

Negli anni 1748-1749 era Regio Segreto e Procuratore di Sua Maestà per Milazzo, Pozzo di Gotto e loro territori, *Don Paolo Lucifero*,[5] discendente da una famiglia di origine napoletana che si era stabilita prima in Calabria e successivamente in Sicilia.

A Rometta, tra la fine del '400 ed i primi del '500, era presente il notaio *Lucifero de Lucifero*, di cui è documentata l'attività dal 1472 al 1512. Era pure presente *Andrea Lucifero* con i suoi figli Vincenzo, Dionisio, Federico e Pietro, e la moglie Dora. *Federico Lucifero* fu prima notaio di Gualtieri e successivamente di Rometta.[6]

Albero genealogico di Federico Lucifero

		Giovanni Battista *(Sacerdote)*
Federico Lucifero	*discendono*	Paolo *(sposa Antonia Monforte il 26/9/1613)*
		Carlo

da Paolo *discendono*

1. **Francesco**
2. **Domenico (***Sposa Giuseppa Pagano)*
3. **Diego** *(Sposa Isabella Cuminale 22.11.1645)*
4. **Marcella**
5. **Giovanna** *(Sposa Francesco Ardizzone il 19.04.1643)*
6. **Carlo** *(Sposa Caterina Lombardo il 24.05.1637)*

Per gli anni 1748-1749 si conserva presso l'Archivio di Stato di Palermo, tra i conti civici, una busta (n.3193) contenente fascicoli relativi agli anni prima citati.

Il primo fascicolo contiene il:

Conto d'informazione che presenta D. Paolo Lucifero Regio Segreto e nostro Procuratore

[5] Il Mango vuole la famiglia Lucifero originaria d'Aragona e successivamente impiantata in Calabria dove possedeva feudi e titoli (A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia,* Forni editore, Bologna 1970, vol. 2, p. 404). Paolo Lucifero, del fu Francesco, di anni 48, nei riveli delle anime di Milazzo del 1748 dichiarava di essere segreto di Milazzo e di Pozzo di Gotto, e barone di San Nicolò. Era sposato con Caterina Patti di anni 37, baronessa di San Nicolò e figlia del fu Visconte Patti. Aveva ben dieci figli: Francesco di 18 anni, Federico di 16 anni, Pasquale di 15 anni, Diego, Settimo, Margherita, Antonia, Giuseppa, Francesca e Tommasa. Possedeva un fondo grande con ottantacinque migliaia di viti e con dentro una casa, un casino, un magazzino, la chiesa, una cisterna ed il palmento. Possedeva anche un fondo in contrada Cacciola (con una torre piccola ed un casalino diruto), un magazzino posto vicino Porta Messina e un fondo grande detto la Baronia di San Nicola (con 130 migliaia di viti, 220 alberi di gelso, una torre, quattro palmenti e tre case per i coloni). Possedeva inoltre molti gioielli ed una carrozza.

[6] Del notaio Federico Lucifero esistono minute presso l'Archivio di Stato di Messina. Era proprietario di vari beni a Rometta e a Monforte. Nel fiume detto Maloto possedeva un mulino che era stato proprietà dei baroni Saccano.

di Sua Maestà nel Supremo Tribunale del Real Patrimonio dell'amministrazione dei Presidij e rendite incorporate alla Regia Corte esistenti in questa città di Milazzo, Pozzo di Gotto, Comarca e loro territorio dell'anno inditionale 1748-1749.

La *Regia Segrezia* di Milazzo gestiva i beni che erano stati sequestrati ai cittadini che avevano partecipato nel 1674/75 ai moti rivoluzionari contro la Spagna. In un fascicolo è riportato l'elenco completo dei beni espropriati, in cui venivano segnati i proventi derivanti dalla vendita dei beni e gli incassi ottenuti della gestione degli stessi negli anni in cui erano in possesso dell'ufficio fiscale. Al foglio 18v si legge:

> carico della tonnara grande esistente nel porto di Milazzo nominata tonnara di Milazzo già proprietà dell'Illustre Don Gaetano Franci Principe di Caserta bandito come si vede dagli atti della Regia Segrezia dell'8 giugno 1702. Tale tonnara fu ingabellata a mastro Giovanni Milane di Milazzo con la pleggeria[7] di Antonino Marchese per 4 anni al prezzo di 100 onze ogni anno.

NOI D. PIETRO DE MONCADA Principe di Montecateno, del Cons. di S. M. suo Maestro Razionale del R. P. M. Procuratore, Reg. Secreto, ed Amministratore della Reg. Secrezia, e Dogana di questa Nobile, Esemplar Capitale Città di Messina suo distretto, e collretto, e Sopraintendente generale di questo Scalo, e Portofranco, Regio Cons. &c. D. Niccolo Balsamo R. M. Credenziero della R. Secrezia, e Dogana sudetta facciamo fede a tutti, e singoli Ufficiali del Regno, e fuori Regno, & a chi spetta vedere la presente come

Come ne costa, perciò vi si fanno le presenti lettere Responsali per me Reg. Not. Credenziere, e sigillate col Reg. solito Sigillo.

Dato in Messina il dì

Figura 6. Lettera responsale di Don Pietro Moncada, Regio Segreto della città di Messina.

Un'altra annotazione così riferisce:

> Gabella d'olio per conto delle franchezze di messinesi nella terra di Venetico e San Martino. Beni incorporati per conto ordinario. Mi faccio carico della gabella di tarì 6 per cantara che si esce alli torchi nella terra di Venetico e San Martino per conto di franchezze di messinesi che prima della passata guerra possedevano franche ingabellate a Domanico Giordano di Venetico per anni 4 due di fermo e due di rispetto a tarì 7 annue dal 1 settembre 1746. Idem per franchezze di seta di messinesi tarì 2 per libra che esce dal mangano allo stesso gabellata.

Tra i beni incorporati c'era pure una casa grande esistente nella terra di Rocca, posta dirimpetto all'ospizio della venerabile chiesa delle Anime del Purgatorio, appartenente a don Vincenzo Vajola (che fu bandito).

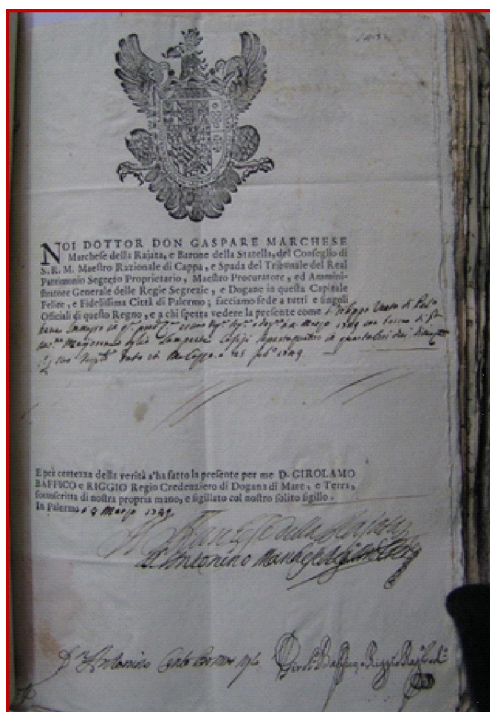
[7] La *pleggeria* era una cedola rilasciata da una terza persona che garantiva il pagamento della gabella stabilita.

Nel fascicolo II, Francesco Catanzaro, Procuratore del Tribunale del Real Patrimonio in Milazzo, e Don Biagio Vaccarella, mastro notaro della Segrezia, fecero la seguente dichiarazione:

NOI DOTTOR DON GASPARE MARCHESE Marchese della Rajata, e Barone della Statella, del Conseglio di S. R. M. Maestro Razionale di Cappa, e Spada del Tribunale del Real Patrimonio Segreto Proprietario, Maestro Procuratore, ed Amministratore Generale delle Regie Segrezie, e Dogane in questa Capitale Felice, e Fidelissima Città di Palermo; facciamo fede a tutti e singoli Officiali di questo Regno, e a chi spetta vedere la presente come

E per certezza della verità s'ha fatto la presente per me D. GIROLAMO BAFFICO e RIGGIO Regio Credenziero di Dogana di Mare, e Terra, sottoscritta di nostra propria mano, e sigillata col nostro solito sigillo. In Palermo

Figura 7. **Lettera responsale di Don Gaspare Marchese, Amministratore Generale delle Regie Segrezie e Dogane della capitale fidelissima città di Palermo (18 marzo 1749)**

> Faccio fede io sottoscritto regio Notaro dell'officio del registro del Portulano di questa fidele città di Milazzo e chi spetta vedere lo spunta come visto li registri dove si solino registrare le immissioni ed estrazioni di frumenti, orzi e legumi si hanno fatto in questo porto dal primo settembre X Inditione 1748 per tutto il mese di Agosto 1749. In questi non si trova pervenuto in mio potere per conto delli dritti spettanti portulanamente solo l'infra-scritte partite.
>
> - Barca di Francesco Camela venuta il 18 settembre 1748 che consegnò salme 140 d'orzo misura grossa spetta al portulano tarì 7 e grana 4 cioè tarì per tre giornate di scarico e consegna e tarì 2 al giorno per essere nella saja e di denari 4 per firma di conto, Tarì 7 grana 4;
> - Barca di Vincenzo Impallomeni venuta il 19/9/1748 salme 124 frumenti misura grossa;
> - Barca di Filippo D'Angelo venuta il 28/9/148 salme 123 e tumoli 13 di frumento misura grossa;
> - Barca di Vincenzo La Rosa venuta a 8/10/1748 salme 23 di frumento misura grossa;
> - Barca di Pietro Russo venuta a 12/10/1748 salme 176 di frumento misura grossa;
> - Barca di Francesco Cimelli venuta a 15/11/1748 salme 83 di frumento misura grossa;
> - Barca di Michele La Rosa venuta a 21/11/1748 salme 41 e tumoli 8 di frumento misura grossa;
> - Barca di Giovanni Maiorana venuta a 4/12/1748 salme 41 e tumoli 8 di frumento misura grossa;
> - Barca di Antonino di Pasquale venuta a 19/12/1748 salme 249 di frumento misura grossa;
> - Barca di Giovanni La Rosa venuta a 2/01/1749 salme 41 e tumoli 8 di frumento misura grossa;
> - Barca di Michelangelo La Rosa venuta a 3/01/1748 salme 41 e tumoli 8 di frumento misura grossa;
> - Barca di Giovanni Morano venuta il 4/1/1749 salme 41 e tumoli 8 di frumento misura grossa;
> - Barca di Giovanni Morano venuta il 16/2/1749 salme 41 e tumoli 8 di frumento misura grossa;

- Barca di Simone Cannizzo veniva il 7/3/1749 salme 124 e tumoli 8 di frumento misura grossa;
- Barca di Antonino di Pasquale venuta a 20/03/1749 salme 124 e tumoli 8 di frumento misura grossa.

È interessante inoltre notare attraverso la seguente tabella i quantitativi di grano importati a Milazzo negli anni 1749-1749, sicuramente per uso pubblico.

Regia Segrezia di Milazzo Importazioni dal 18 novembre 1748 al 20/03/1749	*Grano importato*		*Orzo importato*	
	Salme	*Tumoli*	*Salme*	*Tumoli*
Totale Grano ed Orzo	*1320*	*77*	*140*	-

Tra le carte esaminate si trova anche il seguente privilegio del 15 settembre del 1748 rilasciato dal Viceré per l'estrazione di beni diretti alla città di Lipari.

Il Viceré su richiesta dei Giurati di Lipari in osservazione degli antichi privilegi conferma il privilegio di estrare per isole da tutte le Regie Segrezie del Regno i seguenti generi: Buoi e vacche di guasto 225; Buoi d'aratro n. 75, Porci n. 276, Castrati 750; Muli di centinolo 15; Oglio cantara 475; Formaggio cantara 412; Tonnina barili 375; virmicelli e maccaroni cantara 112, zucchero cantara 11; carne di porco salato cantara 112; Saggina carrate 75; miele d'ape cantara 22; polvere cantara 11; Caciocavalli e ricotta salata cantara 12; sarde salate barili 16 si devono dedurre dalle sopradette quantità di formaggi e tonnina.

Sono pure annotate le gabelle del vino che dovevano le città di Milazzo e Pozzo di Gotto, e fu pure elencato il conto dell'estrazione (gabella) di vettovaglie che si generavano dalla *Segrezia* di Milazzo per *fuori regno*.

Descrizione	*Tarì*	*Grani*
Per ogni botte di vino musto per fuori regno	18	
Per ogni barile di surra di rotoli 8	8	
Per ogni barile di sottile (tonno) di rotoli 6	6	
Per ogni barile di grassame (tonno) di rotoli 3	3	
Per ogni barile di musciumè (tonno) di rotoli 12	12	
Cantara di formaggi caciocavalli	15	
Zucchero in pani	12	
Per ogni cantara di ……….	6	
Per ogni quartarolo di molazza	2	8
Per ogni botte d'acqua vite	24	

I diritti di dogana erano del 2%, come da bando promulgato dal Viceré in Messina il 30 ottobre del 1627.

Nell'anno indizionale 1748-1749 le estrazioni per *infra regno* generavano le seguenti destinazioni: per Palermo cafisi 3.137 di olio ammollato e cafisi 64 di olio lampante. Le pelli becchine e pecorine erano 750 e le pelli di montone 270. Inoltre furono estratti 675 tavole di zappino, 66 barili di acciughe salate, 50 barili di tonnina sottile e cantara 76 di cenere di feccia.

Analizzando i dettagli delle estrazioni (tabella allegata III) sappiamo che il conte Antonino Federico di Palermo aveva fatto sbarcare nella spiaggia di Finale 210 giare grandi e piccole.

Il barone Mario Paternò di Catania, tramite Giuseppe Lo Miglio di Milazzo, estrasse con la barca di Sebastiano Razzio 10 barili di surra di tonno e 22 barili di tonno sottile. Il sig. Pietro Addotto di Genova, abitante in Palermo, ricavò invece 10 barili di acciughe.

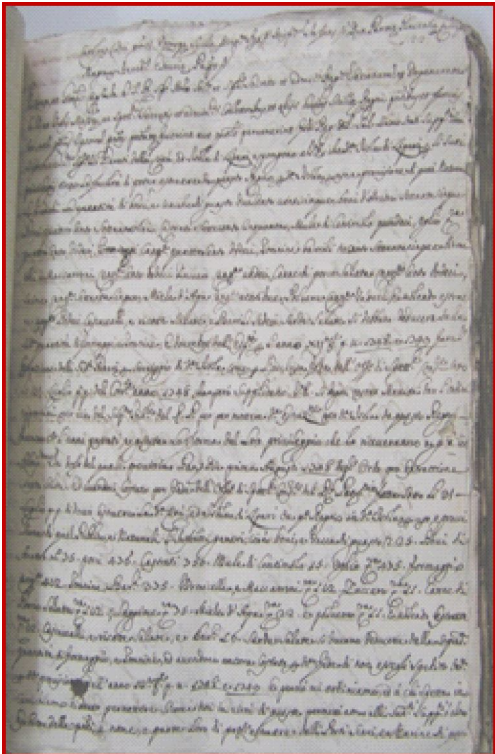
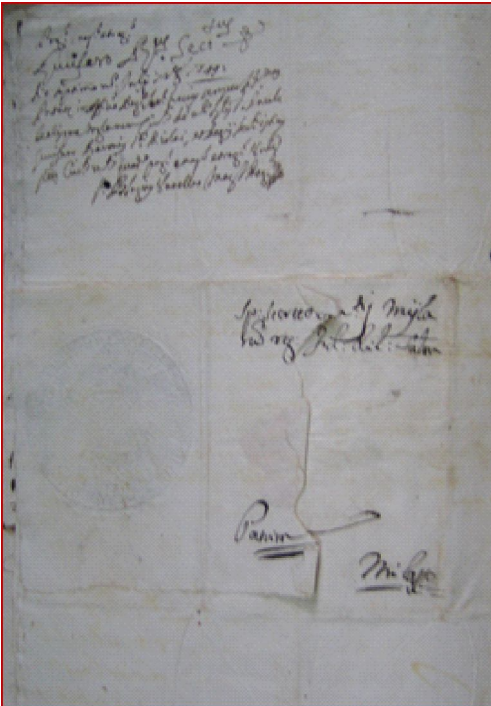
Tutte le merci che viaggiavano per via marittima dovevano essere accompagnate dal *Responsale* che veniva rilasciato dal Segreto ed attestava il corretto pagamento dei diritti doganali e veniva esibito nella *Segrezi*a di scarico delle merci.

Estrazioni Per Fuori Regno (anno indizionale 1748-1749)

Commercianti Inglesi Allen e Porter	Olio lampante
Cafisi	7.700
Chaberlein e Macrhis Inglesi	Olio lampante
Cafisi	16.450
Chaberlein e Coche Inglesi	Olio lampante
Cafisi	5939
Prodotti per Genova	Prodotti sott'olio
Cafisi	3.500
Prodotti per Genova	Olio lampante
Cafisi	619
Prodotti per Genova	Vino Botti 101
Prodotti per Genova	Cedri Salati
Migliaia	22
Fuori Regno	Acciughe salate
Barili	48
Fuori Regno	Ogliastri
Cafisi	1.200
Fuori Regno	Sarde salate
Cognetti	32
Procida	Acciughe
Barili	12
Veteri	Acciughe
Barili	25
Roma	Vino
Barili	150
Messina	Acciughe salate
Barili	398
Scilla	Acciughe salate
Barili	109
Lipari	Acciughe salate
Barili	14

NOI Spett. D. Domenico Ardizzone Mastro Procuratore per S.R.M. Regio Secreto della Regia Secrezia, e Dogana di questa Chiariss. e Fedeliss. Città di Catania, suo Distretto, e Costretto, Reggio Consiliario, &c. Facciamo fede a tutti, e singoli Officiali del Regno, ed a chi spetta veder la presente: Come ...

Che però vi si fanno le presenti lettere Responsali per me D. CARLO PIO ZAPPALA' Regio Mastro Credenziero della Regia Secrezia, e Dogana colle nostre sottoscrizioni, e Regio Sugello. In Catania a di ... 1751

Figure 9, 10, 11 e 12. Riproduzioni di atti di dogana del periodo considerato.

Trapani	Tonnina e Grassame
Barili	18
	Conserve di Pesce (balice)
Barili	80

È interessante notare che il duca di Campobello, il 24 novembre 1751, aveva estratto dallo scalo di Calderà oggetti d'argento per Palermo. L'estrazione fu effettuata nel mese di novembre, alla fine della stagione estiva, ed è quindi possibile che il duca abbia inviato a Palermo gli oggetti preziosi che gli erano serviti durante il suo soggiorno nella zona dei Peloritani (Milazzo o Barcellona). Gli oggetti estratti sono rendicontati nella seguente tabella.

Oggetti		
Argento Lavorato	fagotti	2
Boccale	numero	1
Botte da cucina	numero	1
Cafittera	numero	1
Calamo	numero	1
Candelieri	numero	6
Canna d'India	numero	1
Palangana	numero	1
Piattigli	numero	8
Pomo d'argento	numero	1
Scatoline di Saponetto	numero	2
Smeccatore	numero	1
Sottocoppe	numero	1
Sottocoppini	numero	24
Suppiera piccole argento	numero	1
Tabacchiera di pietra	numero	1

Attraverso vari documenti si può poi stilare il seguente e parziale elenco di Segreti e funzionari siciliani:

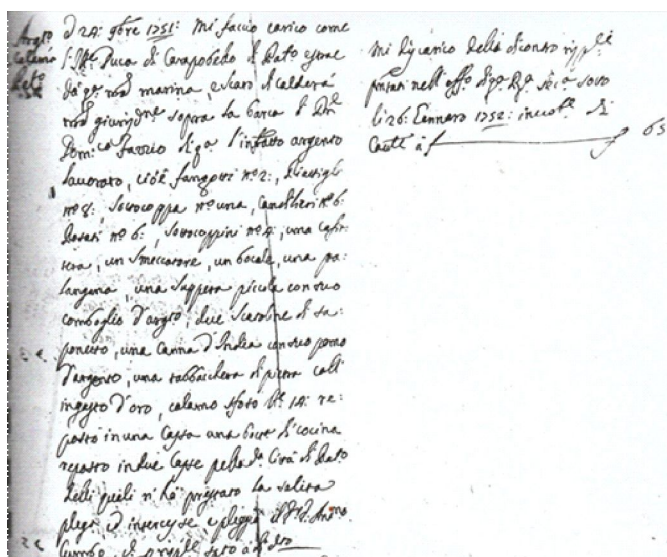
- Antonino Boniga fu Regio Segreto di Lipari;
- Giuseppe Marchese fu Segreto di Militello in Valdemone;
- Rosario Camarella fu vice Segreto di Aci Sant'Antonio, Aci San Filippo, Aci Bonaccorso e Aci Trezza;
- Don Pietro Moncada fu Regio Segreto della città di Messina, del suo distretto e del portofranco;
- Paolo Gusio fu Segreto di Taormina;
- Rotorico d'Anna fu Segreto di Cefalù;
- Antonino Spiticchi fu Regio Collettore di Motta d'Affermo;
- Tonino Muscarà fu Credenziere e Regio Collettore dell'Università di Sant'Angelo, marina di Brolo, Scinà e Zappardino;
- Don Vincenzo Domenico Abatelli Paternò fu Segreto di Catania e nel 1751 fu sostituito con Don Domenico Ardizzone.

Trascrizione:
L'illustre Principessa di Monforte di Palermo a di 24 maggio 1749 di questa Regia Segrezia e dogana ha immesso in questa disbarcato dalla barca di Patron Antonino Cicirello di questa, un riccamato d'oro, detto tiletta per giamberga e sottoveste consta in diversi pezzi una palandrina ed un pettino con oro ed argento, e talco in due casse di valuta di onze 40. Venne in questa da quella di Palermo con lettera responsale in data di 20 maggio 1749. Meglio si vede per contro responsale spedito sotto li 2 giugno 1749.

Figura 8. Documento doganale della Principessa di Monforte.

Numerose erano anche le immissioni da *fuori regno*. Dalla Calabria arrivavano oggetti di legno, quali archi di tilaro, cerchi di castagno, cucchiai di legno, *marruggi* e *maruggelli*, pali di favo e di zappino, parafili di abete, di favo e di zappino, doganelle per botti e barili.

Da Napoli venivano importati piatti fini, sedie di paglia dorate, sedie verdi, mungiame, carname e anche aghi, berretti di Marsiglia e grilli per *scopetta*. Da Lipari l'importazione riguardava piatti fini, cannate e ferro, mentre da Malta interessava cumino dolce e caffè. Da Piraino arrivavano terraglia cannate, piatti fini e caruane; la stessa merce arrivava da Paola mentre da Tropea provenivano oggetti di fustagno, coperte di cotone e roba varia.

Nell'anno indizionale 1751-1752 si registrarono importanti esportazioni per *infra* e per *fuori regno*. Per Palermo si esportarono 2.830 pelli caprine e pecorine, 250 barili di acciughe salate e 16 di alalonga, 38.012 cafisi di olio lampante, ammollato e si spedirono pure 55 giare vuote. Per Messina, oltre alle acciughe salate, si esportarono 506 barili contenenti carne di tonno (tra cui sottile, surra, bodina, uova di tonno ed altro), 64 pelli bovine e cenere di feccia. Per Lipari partirono 860 pelli caprine e pecorine e 2.322 cafisi di olio lampante. Furono pure imbarcati una baldovina, un bove, 2 muli e 17 vacche. A Trapani furono esportati 3.518 cafisi di olio lampante, 29 di olio ammollato e 8 di murghe, oltre a 39 cantara di sapone mollo.

Per *fuori regno* le principali esportazioni di olio riguardarono la Francia (6.500 cafisi), Genova (2.200 cafisi) e l'Inghilterra (6.000 cafisi), oltre a 1.000 cafisi di ogliastri per varie destinazioni. A Genova furono inviati 785 barili di vino e 434 barili di vino mustale.

Facendo un riepilogo dell'olio si ricava che nell'anno indizionale 1751-1752 furono estratti complessivamente dalla *Segrezia* di Milazzo 27.473 cafisi che, calcolati a 12 litri il cafiso, rendicontavano 329.676 litri.

Nell'anno indizionale 1751-1752 furono interessanti anche le immissioni che facevano pervenire nella *Segrezia* di Milazzo i mezzi finanziari per il pagamento delle estrazioni, specialmente forniti da mercanti inglesi e francesi.

4/8/1751	Alen e Porten	Inglesi Dobloni di
Spagna	Onze 1300	Messina
20/9/1751	Giuseppe Basile	
Moneta diversa	Onze 270	
20/10/1751	Giovanni La rosa	Palermo
Moneta diversa	Onze 400	
26/10/1751	Giovanni Maiorana	Palermo
Moneta diversa	Onze 1600	
Per conto di Giacomo Gennaro		
6/11/1751	Girolamo Moncada	Palermo
Moneta diversa	Onze 400	
11/11/1751	Michelangelo La Rosa	Palermo
Moneta d'oro	Onze 800	
Per conto di Giacomo Gennaro		
27/11/1751	Giovanni Maiorana	Palermo
Moneta diversa	Onze 1200	
Per conto di Giacomo Gennaro		
31/12/1751	Giovanni Maiorana	Palermo
Fenici d'oro	Onze 1400	
Per conto di Giacomo Gennaro		
18/3/1752	Giovanni Settimo	Palermo
Moneta d'oro	Onze 1000	
18/10/1752	Franc Costanzo	Palermo
Moneta d'oro	Onze 300	

Oltre agli introiti arrivarono a Milazzo anche oggetti d'argento, provenienti da Palermo attraverso la barca di Giovanni Maiorana e per conto di Giacomo Gennaro.

Data	*Giovanni Maiorana*	*Quantità*
27/11/1751		Broccette d'argento 2
da Palermo		
Cucchiarelli d'argento		4
Fonte di capiero		1
Corona con giglio		1
Crocifisso		1

In occasione della fiera della *Madonna dei sette dolori* (19 settembre 1751) arrivarono da Palermo drappi di seta con lavori in oro ed argento. Nel mese di giugno del 1752 pervennero da Palermo numerosi oggetti d'argento.

21/6/1752	Antonino D'Amico		Palermo
Boccale d'argento	N.	1	
Sottocoppa d'argento	N	1	
Palangana	N.	1	

Spada	N.	1

Interessante fu anche l'arrivo di oggetti religiosi in argento destinati alla chiesa della Candelora di Castroreale, rendicontati nel seguente schema.

12/8/1752	*Giovanni Cucita*
Palermo	Una sfera d'argento
	Uno scuto con fiori
	Una Madonna con due angeli
	Una corona d'argento
	Uno Spirito Santo d'Argento
	Due tabacchiere d'argento

È importante anche notare che nel 1751 furono sbarcati nella *Segrezia* di Milazzo numerosi barili di parti di tonno provenienti dalla tonnara di Oliveri, sicuramente destinati ad una spedizione verso altre destinazioni. Nello stesso anno risultava in funzione lo scalo di Calderà, che dipendeva dalla *Segrezia* milazzese.

Nei conti della Regia Dogana di mare venivano inoltre annotati i mezzi marittimi che effettuavano i trasporti (feluche, schifanelli, paranze, schifazzi, navi, marticane, oltre a piccole barche).

Tutte le merci estratte e dirette ad altri porti siciliani (*infra regno*) erano soggette al rilascio della *pleggiaria,* cioè di una fideussione, ed entro quattro mesi bisognava portare il responsale rilasciato dalla *Segrezia* del regno nella città in cui era avvenuto lo sbarco delle merci. Trascorsi senza esito quattro mesi, l'esportatore avrebbe dovuto pagare il quadruplo dei diritti dovuti per l'esportazione all'estero, secondo un dispositivo del 26 ottobre 1578 che fu prescritto in una prammatica dal Viceré Marco Antonio Colonna.[8]

Figura 9. Esempio di berlingotto.

Sulle importazioni ed esportazioni venivano pagati i diritti di dogana che Francesco di Napoli, Collettore Regio, in atti di Paolo Lucifero, Regio Segreto, certificava essere onze 35, tarì 4 e grana 13 dopo la detrazione del 5% per diritti di collettoria.

I diritti di ancoraggio - certificati sempre da Francesco di Napoli e ammontanti al netto del 5% ad onze 23, tarì 18 e grana 5 - gravavano su tutti i vascelli che approdavano nel porto di Milazzo. Se i vascelli provenivano dall'estero ed avevano una portata inferiore a 400 salme, pagavano un importo ridotto.

Il conto del rotolo di pesce che ogni settimana era pagato dai pescatori fu annotato da Francesco Giardina, eletto collettore da Don Paolo Lucifero.

[8] *Pragmaticarum Regni Siciliae Novissima Collectio*, Sumptibus Angeli Orlandi, Palermo 1647, tomo II.

Giacomo Mannello	Per 4 settimane	Tarì 2
Domenico Cicirello	Per 3 settimane	Tarì 1 e grana 10
Giacomo D'Amico	Per 4 settimane	Tarì 2
Andrea D'Amico	Per 2 settimane	Tarì 1
Giuseppe Cambria	Per 1 settimana	Grana 10
Antonino Cicirella	Per 2 settimane	Tarì 1
Onofrio Lo Presti	Per 1 settimana	Grana 10
Giuseppe Salmeri	Per 2 settimane	Tarì 1
Nel mese di settembre 1753 si incassarono		Tarì 9 e grana 10

Il 15 marzo del 1754, Don Silvestro D'Amico di Palermo sbarcò dalla barca di Padron Andrea Stornanti di Milazzo una carrozza o berlingotto[9] nuovo, con sua fodera di panno paonazzo, panno del cocchiere e suoi specchi, ed un quadro della Sacra Famiglia con cornice di mistura.

Nello stesso periodo Padron Santo Anselmo di Genova sbarcò da *fuori regno* 12 specchi dorati del valore di 23 onze e tarì 26, e 8 cannocchiali dal valore di una onza e tarì 10, oltre a merce diversa.

Il 26 novembre del 1759, l'abate Don Marcello Marcella estrasse dalla barca di Padron Vincenzo Giordano di Milazzo argento lavorato di servizio consistente in 14 piattigli, una calamarera, quattro candelieri, due sottocoppe, una salera, un smeccalane, una palandra, quattro sottocoppine per caffè, un boccale ed una suppiera (tutto proveniente da Palermo).

Don Marcello D'Amico ricevette da Palermo un fascione di tela blu con suo guarnimento d'argento e un paio di coralli.

Un'indagine più approfondita su tutti i conti delle Regie Segrezie della costa tirrenica potrà permettere di ottenere maggiori informazioni su tutti i movimenti delle merci in entrata ed uscita e sui rifornimenti che periodicamente arrivavano nei paesi peloritani e nebroidei.

In conclusione desidero ringraziare tutti coloro che mi sono stati di aiuto in questa ricerca e che hanno contribuito alla compilazione delle numerose tabelle che corredano questo contributo.

[9] A Palermo, nel '700, è ricordato Giuseppe D'Anna, famoso e ricco costruttore di carrozze, padre del pittore Vito D'Anna.

Tab. I

Riepilogo estrazioni per fuori Regno 1742/43

Merci	Unità	Paler	Acireale	Genova	Olanda	Lipari	Fra	Veteri	Inghi.	Malta	Napoli	Venezia	Totale
Acciughe	Barili	500	635	295		51							**1.481**
Alalonga	Barili												
Bursunaglia	Barili												
Ogliastri	Cafisi												
Olio	Cafisi			18.441	3.650		6.193		39.192	4.250		3.007	**74.733**
Tonnina	Bqarili												
Sapone Negro	Cantari						32						**32**
Sottile	Barili							8					**8**
Surra	Barili							8					**8**
Bolina	Barili							55					**55**
Bursonaglia	Barili							40					**40**
Pelli	Numero												
Cuoi Vecchi	Numero												
Capiccioli	Libre												
Strazze	Libre												
Cum	Barili												
Celano	Libre												
Pelli Becchine	Num.												
Formaggio maiacchino	Cantara												
Cenere di fera	cantari												
Carta	Balle												
Cerchi	Mazzi												
Vino	Botti			124			96				44		**264**
Totali		**500**	**635**	**18.860**	**3.650**	**51**	**6.321**	**111**	**39.192**	**4.250**	**44**	**3.007**	**76.621**

Le Acciughe salate sono indicati in barili o cognetti

L'olio di oliva è indicato in cafisi ogbni cafiso è di 12 litri

Il Sapone in cantara

Il tonno e suoi derivati in barili

Il vino in botti

Riepilogo estrazioni per Infra Regno 1742/43

Merci	Unità	Messina	Palermo	Trapani	Lipari	Noto	Scinà	Termini	Totale
Acciughe	Barili		123						**123**
Alalonga	Barili		2						**2**
Bursunaglia	Barili		2					10	**12**
Ogliastri	Cafisi								
Olio	Cafisi		14.686	1.076	2.058				**17.820**
Tonnina	Bqarili	40	12		64				**116**
Nocciole	Cantari	120							**120**
Sottile	Barili	105							**105**
Surra	Barili	25	8						**33**
Bolina	Barili		2						**2**
Ventresca	Barili			6					**6**
Pelli	Numero		864						**864**
Cuoi Vecchi	Numero			4					**4**
Capiccioli	Libre		122						**122**
Strazze	Libre		11						**11**
Cum	Barili		4						**4**
Celano	Libre		2,40						**2**
Pelli Becchine	Numero		246						**246**
Formaggio Maiarchino	Cantara		5						**5**
Cenere di fera	cantari		88						**88**
Carta	Balle			96					**96**
Cerchi	Mazzi					150			**150**
Vino	Botti	200	60						**260**
Totali		**490**	**16.237**	**1.182**	**2.122**	**150**	**0**	**10**	**20.191**

Tab. II

ESTRAZIONI PER INFRA REGBNO 1748-1749

Merci	Quant.	Lipari	Palermo	S.Agata	Catania	Rossino?	Taormina	Giardini	Finale	Torre Muzza	Messina	Totale
Acciughe salate	Barili		66									**66**
Azzaro	Cant.		10									**10**
Balice	Barili			4								**4**
Bodina	barili		4	8								**12**
Borsonaglia	Barili		5	12								**17**
Bovi	N.	5										**5**
Carta da scrivere	mazzi		12									**12**
Cenere di feccia	Cantara		47									**47**
Cenere di feccia	Cantara		29									**29**
Cuoi Bovini	N.		20									**20**
Denaro	Onze						53					**53**
Edochi di tonno	Barili		1									**1**
Ferro tagliato	Rotoli			60								**60**
Giare vuote grande e picc	N.							40	250	84		**374**
Giovenchi	N.	8										**8**
Mondezze	Barili				4							**4**
Mortella Macinata	Salme	51										**51**
Muli	N.	1										**1**
Olio ammollato	Cafisi		3137									**3137**
Olio Lampante	Cafisi		64									**64**
Pelli becchine e pecorine	N.		750									**750**
Pelli di montone	N.		270									**270**
Popolosi	N.		49									**49**
Scollature	Barli		2									**2**
Sottile	barili			5	22							**27**
Spezzi	Rot.		50									**50**
Surra	Barili			1	10	12						**23**
Tavole di Zeppino	N.		625									**625**
Tonnina salata	Barili										71	**71**
Tonnina Sottile	Barilii		50			20						**70**
Vacche	N.	33										**33**
Vino	Botti		65									**65**
Zucchero	Cantara				5							**5**
Totale		**98**	**5256**	**90**	**41**	**32**	**53**	**40**	**250**	**84**	**71**	**6015**

Tabella III

Estrazioni per *fuori regno* (anno indizionale 1748/49)

Commercianti Inglesi Allen e Porter	Olio lampante	Cafisi	7.700
Chaberlein e Marchis Inglesi	Olio lampante	Cafisi	16.450
Chaberlein e Coche Inglesi	Olio lampante	Cafisi	5939
Prodotti per Genova	Prodotti	Prodotti sott'olio	3.500
	Olio lampante	Cafisi	619
	Vino	Botti	101
	Cedri Salati	Migliaia	22
Fuori Regno	Acciughe salate	Barili	48
	Ogliastri	Cafisi	1.200
	Sarde salate	Cognetti	32
Procida	Acciughe	Barili	12
Veteri	Acciughe	Barili	25
Roma	Vino	Barili	150
Messina	Acciughe salate	Barili	398
Scilla	Acciughe salate	Barili	109
Lipari	Acciughe salate	Barili	14
Trapani	Tonnina e Grassame	Barili	18
	Conserve di Pesce (balice)	Barili	80

Immissioni da *fuori regno* (anno indizionale 1748/49)

Beni importati	Provenienza	Unità	Quantità
Parafili di favo	Fuori Regno	Numero	80
Trispiti	Idem	Numero	4
Pali di favo	Idem	Mazzi	3
Piedi di Tilaro	Idem	Numero	20
Subbie	Idem	Numero	12
Suna	Idem	Numero	20
Marruggi	Idem	Numero	100

Immissioni dalla Calabria con diverse barche nell'arco dell'anno

Descrizione	Un	Quantità	Descrizione	Unità	Quantità	Descrizione	Unità	Quantità
Archi di fune	Numero	10	Fuva	Numero	45	Parafili di fago	Numero	100
Archi di Tilaro	Numero	32	Legname di z	Tratti	8	Parafili Zappino	Numero	5.170
Castagne mollate	Cantara	95	Marruggi	Numero	700	Paraventi	Cantara	12
Cerchi	Mazzi	560	Marruggelli	Numero	400	Pece bianca	Rotoli	15
Cerchi di castagno	Mazzi	250	Pali	Mazzi	4	Pece nera	Cantara	5,26
Circhietti e berretti	Mazzi	36	Pali di favo	Mazzi	108	Piedi di Tilaro	Numero	30
Crino	Rotoli	2	Pali di zappino	Mazzi	400	Scartito di castagno	Rotoli	247
Cucchiai di legno	N.	800	Palmi di Pa	Mazzi	1	Contro Scartito	n.	100
Doganelle di barili	12		Parafili Abete	n.	2100	Sabbia	n.	18
Stantalori	n.	60	Subbi	n.	20	Tilara	n.	2
Trantino di favo	n.	61	Trentino Zappino	n.	1			
Trispitelli	n.	5	Trispiti	n.	15			

Tab. IV

Immissioni varie provenienze 1748- 1749

Immissioni da Napoli			Immissioni da Lipari		
Carta bianca	Mazzi	80	**Ferro**	Cantara	52
Tacce	Migliaia	3	**Piatti fini**	N.	4.220
Ugli	Migliaia	5	**Cavani**	Migliaia	3
Cafè	Rotoli	2	**Cannate**	Capi	1.650
Indaco	Rotoli	33	**Carta Straccio**	Mazzi	16
Berretti	Dozzine	60	**Canne di Scopetta miniati**	N.	20
Berretti di Marsiglia	Dozzine	25	**Immissione da Finale**		
Grilli di scopetta	N.	12	**Lino**	Rotoli	36
Calzette di Lana	Paia	18	**Pules Armali**	Onze	192
Cannata	Capi	29	**Spezzie**	Rotoli	45
Piatti fini	N.	1.600	**Carta bianca**	Mazzi	54
Sedie di paglia dorati	N.	24	**Zappino**	Rotoli	15
Sedie verdi	N.	22	**Piatti Fini**	n.	147
Sedie semplici	N	25	**Cannate capi**	15	
Cedri Salati	Botti	2	**Ferro**	Cantara	9,82
Mungiame	Capi	2300			
Carnane	N.	4500			

Immissioni da Scaletta			Immissioni da Tropea		
Parafili di scartito di zappino	N.	100	**Cotone Filato**	Rotoli	50
Malfa			**FustaGno Bianco**	Canne	10
Cimino Dolce	Cantara	5	**Fustagno turchino**	Canne	9
Cafè	Rotoli	20	**Coperta di cotone B**	Rotoli	**2**
Piraino			**Coperte piccole b.**	Rotoli	**2**
Capi di cannate	n.	1700	**Cotone sfuso**	Rotoli	**40**
Piatti fini	n.	5.800	**Robba varia**	Rotoli	**10**
Caruane	n.	2.600	**Paola**		
Procida			Castagne mondate	Cantara	62
Carta bianca	Mazzi	5	Piatti fini	N	4.800
Carta di straccio	Mazzi	10	Cannate	N	1800
Berretti di barca	Dozzine	5	Capi di cannate	N.	950
Sandalo	Rotoli	8			
Vitriolo	Rotoli	10			

Tab. V

Esportazione per fuori Regno 1751-1752

Prodotti	Fr.	Fon	Vari	Gen	Ing.	Nap	Fin	Barc	Me	F	Li	Bag	Cas		Totale
Acciughe									136	74				Barili	210
Angioarina						8								Barili	8
Bodina												11	60	Barili	71
Bodina e Burson								170						Barili	170
Cebere di feccia											61			Quintali	61
Cedri Salati				23										Migliara	23
Grossame			65										11	Barili	76
Murghe							1600							Cafisi	1600
Ogliastri			1000											Cafisi	1000
Olio lampante	6500			2200	6000									Cafisi	14700
Piombino		330												Quintali	330
Sardelle salate						18								Barili	18
Sottile			30									1	16	Barili	47
Surra			25											barili	25
Vino				785					104					Barili	889
Vino mustale				434										Botti	434

Tab. VI

Esportazioni per infra Regno

Prodotti	PA	ME	LIP	CT	TRAP	SR	T/M	Mars	Patti	Termini		Totale
Acciughe Salate	250	8									Barili	258
Acquavite		2			4						Salme	6
Alalonga	16					60					Barili	76
Badalocchi di sottile		5									Barili	5
Badalocchi di surra		4									Barili	4
Balduini			1								N.	1
Bodina		129									Barili	129
Bovi			1								N.	1
Calamo cardato					2						Rotoli	2
Cuoi bovini		12									N.	12
Cuoi di vacca		52									N.	52
Feccia di cenere		66									Cantara	66
Giare vuoto	55		2				58		20	40	N.	
Giovenchi			23								N.	23
Mondezze tonno				7							Barili	7
Muli			2								N.	2
Murghe olio					8						Cafisi	8
Ogliastri	836										Cafisi	836
Olio ammollato	1580				29						Cafisi	1609
Olio grasso	1113										Cafisi	1113
Olio di nocciolo	767										Cafisi	767
Olio lampante	33716		2322		3518						Cafisi	
Ovi di tonno		48									Barili	48
Pedicchi di Malafria					1						Cantara	1
Pelli caprine	1400		600								N.	2000
Pelli pecorine	1430		260								N.	1690
Sapone mollo					39			10			Cantara	49
Sottile		194		14							Barili	208
Surra		106		4							Barili	110
Tonnina			2								Barili	2
Vacche			17								N.	17
Ventri di tonno		20									Barilotti	20
Vino	22										Botti	22
Vino mustale	30	14									Botili	44

Tab. VII

Immissioni da infra Regno 1751-1752

Merci	Quantità	Augusta	?	Taorm.	Noto	Pale	Oliveri	Termini	Trap.	Sciacca	Tot.
Abiti diversi	Onze					22					**22**
Asciutto	Cantara					18	6				**24**
Badalocchi	n.					42					**42**
Bodina e varie	Barili		650			8					**658**
Bodina e varie	Barili					23	200				**223**
Bursonaglia	barili					9	100				**109**
Caciocavallo	Quintali								70	390	**460**
Canapa in frasche	Quintali			18							**18**
Carrubbe	Quintali	77									**77**
Cazzilli	Barili					1					**1**
Cenere di feccia	Quintali	27									**27**
Cuzzini	Barili					12					**12**
Ferro	Qli	15									**15**
Giunco	Migliaia				800						**800**
Grossame	Barili					7					**7**
Lana di Levante	Cantara							20			**20**
Libani	Dozzine					25					**25**
Libani di Barcellona	Dozzine					125					**125**
Mondezza	Barili					2					**2**
Mondizzi e spinelli	Barili		25								**25**
Occhi e frontali	Barili					52					**52**
Ovi e ventri tonno	Cantara		8								**8**
Paduani	Pezzetti							3			**3**
Panni della stella	pezzi							6			**6**
Saje Regina	Pezza							1			**1**
Saje sgarlattine	Pezzetti							2			**2**
Salciccionelli	Rotoli					50					**50**
Sarde	barili									73	**73**
Scotti	Pezzetti							6			**6**
Scotti	Pezzi							11			**11**
Sottile	barili		540			6	330				**876**
Spinali Mondizzi	Barili						90				**90**
Spinelli	Barili					2					**2**
Spinelli bianchi	barili					2					**2**
Spinelli neri	barili					1					**1**
Stame	barili					43					**43**
Stamina nera	Pezzi							2			**2**
Surra	Rotoli		120			45	82				**247**
Tavole di calabria	N.							1500			**1500**
Tela Cruda	Pezze									150	**150**
Tonnacchio	Barili					2					**2**
Tonnina netta	barili					42					**42**
Vetrame diversi	Cartelloni					12					**12**
Vetrame Lavorati	Colli					5					**5**
Zappino	Quintali	58									**58**
		177	**###**	**18**	**800**	**556**	**808**	**1551**	**70**	**613**	**5936**

Glossario[1]

Anchiuma	Interiore di tonno
Anchiumè	Uova di lattume
Arruncari	Incidere longitudinamente il tonno per appezzarlo
Baglioli	Secchi
Baglioli	Recipienti dove si sciacqua il tonno
Bajetta	Panno nero leggero
Belo	Stomaco
Bodani	Dorsali
Bottarga	Uova di tonno
Buzzonaglia	Taglio meno pregiato del tonno
Camillotti	Tessuto di lana o di seta un tempo di pelo di cammello
Caracozzo	Osso della testa – Usato a Lipari
Chiappe	Parti carnose
Cozzo	Altra parte del tonno
Crivi	Setacci crivelli
Drappo	Stoffa di seta, di lana o di lino
Figatello	Lattume di tonno (seme maschile)
Frontali	Parte della testa del tonno
Libani	Corde di fabbricazione spagnola
Malafria	Seta ottenuta da un bossolo non di seconda scelta
Marruggio	Manico di legno per pale ed altri attrezzi agricoli e artigianali
Musciame	Si ottiene dalla parte superiore della ventresca o bodano
Morsello	Pezzetto di carne magra del tonno seccato e salato
Occhi di tonno	Occhi di tonno
Ossa di tranchio	Ossame
Occisa	Uccisione del tonno in mare
Paduano	Panno di Padova
Palandra	Veste lunga
Palangana	Bacinella, catino
Pleggio	Mallevatore
Quartaroli	Piccole brocche di terracotta
Saje	Panni di lana sottile
Salghe	Tessuti di lana per abiti per gli ecclesiastici
Scimbbeci	Tonno cotto con olio, cipolle, aglio e condito con aceto e uva passa
Scotto	Drappo spianato di stame
Spinella bianca	Muscoli frontali
Spinella nera	Muscoli dorsali
Stamina	Tela fatta di stame o peli di capre
Surra	Carne di prima qualità ricavata dalla pancia del tonno

[10] Le notizie sui nomi delle parti del tonno sono tratte da F. C. D'Amico, *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino de' tonni,* Messina 1816.

Tarantello	Si ottiene dalla parte bassa del tonno – tra musciame e ventresca -
Tarchi	Ossicini attaccati alla pinna pettorale
Tonnina	Tonno a pezzi riposto in barili con solo sale
Tonnina sottile	Parte più delicata del tonno
Tunnacchiu	Tonno di peso inferiore a cento libbre
Ventresca	Parte pregiata del tonno rosso

Bibliografia

ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Tribunale del Real Patrimonio, Conti Civici.

ARDIZZONE GULLO G., *Traffici per Mare, la Secrezia di San'Agata di Militello in Valdemone,* Sant'Agata di Militello 2004.

ARDIZZONE GULLO G., *Le famiglie di Rometta, gli stemmi e le lapidi sepolcrali,* sta in *Rometta. Il patrimonio storico artistico* (a cura di TERESA PUGLIATTI) Messina, 2009.

BARBERIIS J. LUCA, *Liber de secretiis*, a cura di E. MAZZARESE FARDELLA, Milano 1966.

SCARLATA M., *L'opera di Camillo Camilliani*, Roma, 1993.

D'AMICO F. C. E AVOLIO F., *Osservazioni pratiche intorno la pesca, corso e cammino de tonni*, Messina, 1816.

FAMÀ M., *Milazzo una città negata,* Terme Vigliatore 2016.

FUDULI G. *Il porto di Milazzo e le sue ubicazioni nel tempo,* in FRANCESCO CHILLEMI (a cura di), *Milazzo: il porto e l'arte*, Messina 2008.

MANGO DI CASALGERALDO, *Nobiliario di Sicilia,* Palermo.

MANZELLA S. - ZANCA R., *Il libro delle torri,* Palermo 1985.

MAURICI F., *Castelli medievali in Sicilia, dai bizantini ai normanni,* Palermo 1992.

ODDO F. L., *Dizionario di antiche istituzioni siciliane,* Palermo 1983.

PALAZZOLO A., *Le torri militari del Regno di Sicilia in età moderna,* Palermo 2011.

PIAGGIA G. *Illustrazioni di Milazzo,* Palermo 1853.

PIAGGIA G., *Memorie della città di Milazzo,* Palermo 1866

Russo P. M. A, *Descripcion de las marinas de todo el Reino de Sicilia. I Castelli della costa*, Palermo 2002.

SIMONCINI G. *Sopra i porti di mare. III, Sicilia e Malta,* Firenze 1997.

TRICAMO M., *Tonnare, tonni, mattanze, barche e maestri d'ascia tra Sicilia nord-orientale e Calabria,* Milazzo 2015

Antroponimia a Troina e San Marco d'Alunzio (secoli XIII-XIV)

Clara Biondi[*]

Premessa

L'idea di studiare il tabulario di San Nicolò l'Arena di Catania risale all'anno accademico 1979-1980, a seguito del trasferimento della Facoltà di Lettere e Filosofia nel monumentale ex complesso benedettino. Occorreva verificare - dicevano Giuseppe Giarrizzo ed Enzo Sipione - attraverso la documentazione conservata nell'antica biblioteca monastica, come si era potuto costituire un così ingente patrimonio da giustificare tale edificio, ritenuto, a quel che si sa, per grandezza al secondo posto in Europa. Ricostruito nel corso del Settecento, dopo il terribile terremoto del 1693, il monastero risorse sulle sue stesse macerie, là dove era stato inaugurato il 9 febbraio del 1578 in occasione del definitivo insediamento della comunità monastica nell'area della collina di Montevergine.[1] Di qui la necessità di ricostruire la storia dell'ente religioso dalla sua fondazione, avvenuta in epoca normanna, fino ai primi decenni della seconda metà del Cinquecento, quando furono avviati i lavori di quell'edificio che si sarebbe imposto sulla città dell'elefante per la sua magnificienza a giudicare dalle strutture superstiti oggi recuperate.

La scelta di trascrivere e analizzare la documentazione inedita riguardante i possedimenti monastici a Troina[2] e nel suo territorio,[3] nel corso dei medesimi anni ottanta, prese corpo, da parte di chi scrive, a seguito di un invito a partecipare al convegno, organizzato per il nono centenario della fondazione del primo vescovado siciliano (1081/ 1082),[4] dopo la cesura saracena da svolgersi in quel 'vetustissimo' centro abitato dei Nebrodi, impostosi fin dall'inizio del processo di sottrazione del territorio siciliano dal dominio saraceno dopo quasi due secoli di islamizzazione dell'Isola. In quel contesto lo

[*] Già docente di Storia Medievale e di Paleografia Latina presso l'Università di Catania. cbiondi@unict.it.

[1] C. Biondi, *Dalla Cronaca di Bartolomeo a Paternione. L'inaugurazione del monastero di San Nicolò l'Arena di Catania del 9 febbraio 1578*, in "ΚΑΛΛΟΣ ΚΑΙ ΑΡΕΤΗ". *Bellezza e Virtù. Studi in onore di Maria Barbanti*, a cura di L. Cardullo e D. Iozzia, Bonanno Editore, Acireale-Roma 2014, pp. 651- 666.

[2] V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo*, Palermo 1855, rist. anast., Sala Bolognese (BO) 1983, II, pp. 631-635.

[3] H. Bresc, *Città e contea: lo spazio di Troina nella Sicilia normanna*, in *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia*, Atti del Convegno Internazionale di Studi [...], (Troina, 5-7 novembre 1999), a cura di S. Tramontana, Laboratorio per l'Arte, la cultura, l'ambiente, Troina [EN] 2001, pp. 35-47.

[4] H. Enzensberger, *Fondazione o «Rifondazione»? Alcune osservazioni sulla politica ecclesiastica del conte Ruggero*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, a cura di G. Zito, Atti del I Convegno Internazionale [...], (Catania 25-27 novembre1992), S.E.I., Torino 1995, pp. 21-49.

studio di 42 pergamene[5] delle quali 5 ritrovate fra quelle non ancora inventariate,[6] condusse a delineare le vicende del *miles* Filippo de Samona, del costituirsi della sua consistente ricchezza economica e dei suoi legami familiari e/o parentali, perché in quegli stessi anni Alberto Tenenti riproponeva in Italia nel 1981 taluni contributi presentati al convegno di vasta portata europea sul tema della famiglia, svoltosi a Parigi nel 1974.

Nella sua introduzione al volume il curatore scriveva che nel tardo Medioevo «nelle città polacche [...] come in quelle italiane» nella struttura familiare di nobili e/o borghesi, spesso, la madre, rimasta vedova, impersonava il ruolo di capo di casa, sia nella gestione patrimoniale, in specie, in presenza di figli minori, sia nella direzione degli affari già avviati dal marito come nell'esercizio della mercatura.[7] Tutto questo lo si è constatato nel testamento del 2 gennaio 1323 rogato a San Marco d'Alunzio su richiesta di una certa Costanza, vedova di Giovanni de Berardo[8] e in un negozio giuridico successorio del 27 febbraio 1331 stipulato a Troina,[9] entrambi pervenuti dalla citata documentazione tale da restituire la memoria storica di talune famiglie rimaste in ombra e/o di singoli personaggi totalmente sconosciuti. Grazie ai detti regesti e ad una specifica indicazione, ancor prima di esaminare l'intero contenuto delle pergamene si è ricostruito l'archivio dei Samona, infatti nelle note tergali, oltre ad un sintetico regesto, si legge: «Dictus Philippus reliquit sua monasterio nostro: ex actis Gofredi de Bonaroba, 20 augusti 1375». Ovvero il testamento del «notarius», «nobilis», «miles» nonché «dominus» Filippo de Samona giustificava i possedimenti dei monaci benedettini a Troina. Di qui è stato possibile delineare taluni aspetti socio-economici e culturali fino ad allora sconosciuti di un territorio del Valdemone dotato di specifiche peculiarità nella Sicilia del Trecento. Siffatte indagini, fondate soprattutto sul recupero dei dati emersi dalle fonti notarili, da leggere ed interpretare sempre alla luce della storiografia più accreditata d'età moderna, da un Tommaso Fazello ad un Rosario Gregorio tanto per citare qualcuno dei nomi più rappresentativi di essa, conducevano dunque alla storia locale: agli insediamenti sia dei maggiori centri abitati sia dei minori, definiti altrove 'quasi città',[10] e perfino dei minimi come i così detti casali.[11]

[5] C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Bibiloteca comunale ai Benedettini*, *Regesto*, Stabilimento tipografico "Aurora", Catania 1927, *passim*.

[6] C. Biondi, *Troina medievale: Filippo de Samona, miles*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 87 (1991), pp. 138-145.

[7] A. Tenenti, *Introduzione*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 8-9; C. Violante, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, *Atti del 1° Convegno: Firenze 1978,* Pacini Editore, Pisa 1981, pp. 1-53.

[8] C. Biondi, *Mentalità e cultura materiale a San Marco d'Alunzio in un documento inedito del 1323*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», Anno XCI (1995), I-III pp. 255- 286.

[9] Biondi, *Troina medievale*, pp. 55-58.

[10] G. Chittolini, *«Quasi-Città». Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo,* in «Società e storia», 47 (1990), pp. 3-26.

[11] H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et societé en Sicile 1300-1450*, II, Roma-Palermo1986, p. 650.

Antroponimia nebrodina

In questa sede si ritiene opportuno, sulla base dei citati documenti, proporre talune brevi riflessioni sul sistema onomastico, un settore di ricerca questo già da tempo patrimonio dei linguisti e da oltre un trentennio anche degli storici tout court, sebbene l'esiguità dei dati disponibili non consenta di formulare statistiche esaustive. Tra la fine del secolo X e i primi decenni del successivo secondo le varie zone, si nota che, in Francia o in Italia e più tardi in modo assai diversificato pure in Sicilia[12], i singoli rami familiari, dapprima quelli di ceto elevato, cercarono di acquisire un cognome, accompagnato talvolta da uno stemma o gonfalone in quanto vi erano notevoli difficoltà nella identificazione dei diversi individui dovute alla ricorrente omonimia. Era necessario infatti che, al consolidato nome unico o di battesimo, si unisse una designazione complementare, la cui formazione appare, ancor oggi, alquanto complessa e articolata sia per le donne sia per gli uomini: il patronimico o matronimico, ossia il nome personale, il toponimo di provenienza, l'esercizio di un mestiere o di una specifica attività professionale, nonché una caratteristica fisica o morale dell'individuo da identificare, costituivano un evidente terreno fertile cui si poteva attingere.[13] I dati onomastici sottoposti a indagine si collocano tra il 1295 e il 1378. La prima data si riferisce al documento più antico preso in esame che tratta interamente di uomini e cose di Troina e del suo territorio, sebbene sia stipulato a Catania; l'altra, riguarda l'atto di esecuzione dei legati testamentari del ripetutamente citato Filippo de Samona da parte del procuratore del monastero, entrato in possesso dei beni del *de cuius*.

Sistema antroponimico femminile

A fronte di quasi 200 forme antroponimiche tra chierici e laici, escludendo di discutere le firme dei religiosi tracciate in lettere greche, perché oggetto di un altro studio da parte di chi scrive,[14] oltre alla già incontrata Costanza, vedova di Giovanni de Berardo, sono state analizzate circa 30 'carte d'identità' di figure femminili. Di queste ben dodici, che partecipano all'azione giuridica in presenza del coniuge, sono indicate dal notaio, solamente col loro nome di battesimo seguito dall'apposizione *mulier*: «Panfuchius de Rogira et Margarita, mulier, iugales»;[15] una seconda categoria di denominazione femminile appare più complessa, rispetto all'esito di una evoluzione di designazione a due elementi, infatti compare una defunta: «Tudisca de Arpasio, mulier de Nicosia, uxor quondam Gregorii de Amodeo de Trayna»,[16] ciò significa che, oltre al suo nome di battesimo, il personaggio è identificato dal cognome della sua famiglia di origine e dal

[12] C.M.Rugolo, *I documenti dell'area peloritana,* in *Genèse médiévale de l'Anthroponymie moderne: l'espace italien. Chronique*, in «MEFREM», *Moyen âge* - tome 106 - 2- 1994, pp. 703-712.

[13] O. Guyotjeannin, *Problèmes de la dévolution du nom et du surnom dans les élites centre-septentrionale (fin XII^e^-XIII^e^ siècle)*, in *Genèse médiévale de l'Anthroponymie moderne: l'espace italien,* 2, a cura di J. M. Martin-F. Menant, in «MEFREM», *Moyen âge*, 107 (1995), pp. 557-594.

[14] C. Biondi, *Il monastero di San Michele di Troina. Testimonianze del secolo XIV*, in *Itinerari basiliani*, Atti del Convegno (Messina, 24-25marzo 2006, Consorzio Itinerari basiliani, Messina-Napoli 2006, pp.167-182.

[15] Biondi, *Troina medievale*, p. 39.

[16] *Ibidem*, pp. 36-37.

toponimo di provenienza, nonché dal suo stato di vedova, la sua identità, dunque, è data da ben tre designazioni complementari; ancora un diverso modulo onomastico presenta una certa «Garufa mulier de Protho et uxor quondam Nicolai Barberii»:[17] ovvero sia con la designazione della sua famiglia di origine sia come vedova di; il riferimento al defunto marito si manifesta pure per una certa Margarita, vedova di un Basilio de Citellis, assistita, per l'azione giuridica che sta per compiere, dal figlio Federico suo "mundualdo";[18] quest'ultima forma di denominazione si ritrova ancora per una *mulier* Vintura, vedova di Basilio de Daniele, autorizzata ad agire grazie alla presenza del figlio Luca.[19] Una *mulier* Ysolda compare esclusivamente quale tutrice dei figli minori per procedere alla divisione dei beni aviti su richiesta del figlio maggiore, il più volte ricordato Filippo,[20] mentre le sue due figlie Giacomina e Rosa, presentate col solo nome di battesimo, si identificano dalla paternità; la seconda moglie Rosa trova la sua esistenza nelle apposizioni *nobilis domina* che precedono il nome, seguito da «consors nobilis domini Philippi de Samona, militis».[21] Le suddette testimonianze confermano quanto già rilevato in altre realtà insediative sia in Sicilia[22] sia altrove,[23] ovvero che la donna deve la sua identità al ruolo svolto in ambito familiare come figlia di, madre di, moglie di, anche nel caso in cui il marito sia già defunto: numerosi esempi di donne indicate in questo ruolo si ritrovano tra i legati testamentari;[24] al di fuori di tale ruolo, il nome unico è riservato a membri della schiavitù domestica, ancora presente in Sicilia. Eppure v'è da notare che nel caso del testamento della citata Costanza le sue serve Giovanna e Brunetta, rispettivamente madre e figlia, sono identificate dall'essere de *genere Saracinorum*: alla morte della testatrice le serve saracene riacquisteranno la loro originaria libertà.[25]

Riguardo ai nomi di battesimo femminili piace elencarne taluni: Alamanna, Bella, Brunetta, Costanza, Filippa, Garufa, Giacomina, Giovanna, Grazia, Ienua/Genova, Margarita/Margherita Perna/Perla, Riccadonna, Rosa, Sicilia, Smiralda, Tudisca, Vintura, per osservare che si tratta di 10 nomi mutuati da fattezze fisiche o morali, oppure da forme augurali, 4 da nomi geografici e 3 forme declinate al femminile dei santi Filippo, Giacomo e Giovanni, dunque di tradizione apostolica cristiano-bizantina. Un caso a sé costituiscono Ysolda/Isotta e Garufa: il primo traslato dalla letteratura cavalleresca d'oltralpe, l'altro di origine decisamente arabo.

Sistema antroponimico maschile

L'indagine relativa a Catania e Paternò ha rilevato che «il passaggio ad una forma

[17] *Ibidem*, p. 40.
[18] *Ibidem*, p. 89.
[19] *Ibidem*, p. 70.
[20] *Ibidem*, p. 56.
[21] *Ibidem*, p. 78.
[22] M.Gangemi, *L'evoluzione antroponimica a Catania e Paternò attraverso le pergamene di San Nicolò l'Arena*, in *Genèse médiévale*,107-2-1995, cit., pp. 393-413.
[23] J.M. Martin, *'Introduction'*, in *Genèse médiévale de l'Anthroponymie moderne: l'espace italien. Chronique*, 1, a cura di M. Bourin-J.M. Martin, in «MEFRM», *Moyen âge*, 106 (1994), pp. 319-324.
[24] Biondi, *Mentalità e cultura*, pp. 282-283.
[25] *Ibidem*, pp. 281-282.

antroponimica complessa sarebbe avvenuto nel corso della prima metà del '200»;[26] per la zona presa in esame ciò è attestato, anche attraverso una sola testimonianza data l'esiguità della documentazione disponibile, solamente alla fine del secolo XIII, in cui si ha coscienza della linea agnatizia ma ancora non si riesce ad individuarla. Si tratta del già citato documento più antico preso in considerazione (1295) in cui compare un «Gramaticus, filius quondam notarii Bartholi de magistro Philippo».[27] Il nome Grammatico imposto al figlio al momento del battesimo dal notaio Bartolo, ormai defunto alla data del negozio giuridico, non solamente ripropone la professione esercitata dal nonno, ma dimostra la necessità di ben cinque designazioni complementari. Una motivazione, probabilmente, si ricava dalla lettura dell'intero documento, ossia Grammatico e sua moglie Desideria, si dichiarano davanti al notaio «cives Cathanie» per effettuare un atto di permuta di notevoli unità immobiliari di loro proprietà ubicate a Troina e nel suo territorio. Ciò dimostra un loro recente trasferimento dal 'vetustissimo' centro abitato dei Nebrodi. Com'è noto, secondo le consuetudini catanesi bastava aver abitato nella città etnea per un anno, un mese, una settimana ed un giorno per ottenerne la cittadinanza, dopo aver contratto matrimonio ed aver prestato giuramento davanti ai giurati di non allontanarsi da essa.[28] Di qui la necessità per la sua identificazione di esternare i nomi dei suoi ascendenti e delle loro rispettive professioni.

Ma v'è di più. A conferma della prospettata ipotesi soccorre il documento rogato a Troina il 2 agosto 1320.[29] Nel richiamare l'atto del 1295, ovvero il precedente passaggio di proprietà per la vendita di uno dei predetti immobili, il citato personaggio (a questa data ormai defunto) è ricordato semplicemente come Grammatico de Notarbartolo di Catania. Dunque nell'arco di venticinque anni la collettività nebrodina ha coscienza della linea agnatizia seguita dalla designazione complementare del toponimo di residenza.

Un'altra forma antroponimica complessa, tale da avvalorare quanto si è appena sostenuto ossia di dover dare prova di sicure credenziali da parte di individui trasferiti da una o due generazioni al massimo, è attestata ancora a Troina alla metà del '300. In un atto di compravendita del 21 giugno 1355[30] compare un Matteo de Tornambeni de Alamanno de Carbono: dunque per la validità dell'azione giuridica, necessita sia il patronimico, sia l'ascendente, sia la specificazione del toponimo di provenienza ovvero Carbone, un casale sito in territorio di Troina.[31] Pare importante al riguardo rilevare il passo del documento medesimo in cui si indicano i confini dell'immobile posto in vendita: «[...] ut dictus venditor - scrive il notaio- similiter asseruit, videlicet iuxta fundacum quod dicitur de Tornambeni et secus terras dicti domini Philippi emptoris».[32] Ovvero la

[26] GANGEMI, *L'evoluzione antroponimica a Catania e Paternò,* cit. p. 410.

[27] BIONDI, *Troina medievale*, p. 33.

[28] Si rammenta che il privilegio di concessione della cittadinanza a Catania era riservato sia al sovrano, sia al papa, sia al vescovo, V. La MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900, A. Reber, rist. anast. Prefazione di ANDREA ROMANO, Intilla Editore, Messina 1993, pp. 142-143, Titolo 55.

[29] BIONDI, *Troina medievale*, p. 37.

[30] *Ibidem*, p. 124.

[31] N. SCHILLACI, *In terra Trayne. Toponomastica e paesaggio nel territorio di Troina dal Medioevo all'Età, Moderna*, Edizione Nova Graf, Assoro [EN] 2006, p. 37; *infra*, *Cartina.*

[32] BIONDI, *Troina medievale*, pp. 124-125.

pezza di terra acquistata da Filippo se per un verso mostra la volontà del compratore di allargare i suoi possedimenti nella contrada Scarigluso/Scarilluso,[33] dall'altro testimonia che essa confina anche con un fondaco denominato de Tornambeni: ciò significa che il trasferimento della famiglia di origine di Matteo era già avvenuto almeno da una generazione. Conferma quanto appena detto l'atto stipulato a Randazzo il precedente 23 maggio dello stesso anno,[34] in cui compare un Giovanni de Tornambeni de Alamanno, «habitator terre Randacii». Certamente Matteo e Giovanni sono fratelli, anche se presentano moduli di designazione toponìmica differenti tra loro: il primo si distingue dall'apposizione del casale Carbone, l'altro quale abitante di Randazzo. Corrobora questo legame familiare la lettura dettagliata di entrambi i rogiti notarili in quanto si tratta della stessa pezza di terra poiché è ubicata nella medesima contrada e sulla quale Giovanni rinuncia a vantare diritti.[35]

Il modulo onomastico adottato da Costanza, quale vedova di Giovanni de Berardo, grazie al patronimico assunto dal marito come designazione complementare,[36] suggerisce l'idea, che egli faccia parte dell'ambiente dei «borgesi» rurali imparentati con membri inseriti nella pubblica amministrazione cittadina, la cosiddetta 'mastra', cristallizzata dall'ultimo decennio del Quattrocento,[37] infatti l'estensore dell'atto pubblico in oggetto, è un Francesco de Berardo.[38] Ancora un esempio, a supporto della definizione del modulo onomastico dal luogo di origine in cui la famiglia risiedeva, emerge dal testamento del 'siri' *Guillelmus de Sancto Marco*, dettato al notaio a Catania in data 19 maggio1363,[39] in cui oltre alla linea parentale con i personaggi appena incontrati, emerge l'idea della formazione di un diverso cognome rispetto al nucleo familiare d'origine: Guglielmo infatti si cognomina col toponimo del suo luogo di nascita, San Marco, non de Berardo come si era cognominato suo padre e neppure di Giovanni adottando la designazione patronimica. Ma v'è di più. Dalle dichiarazioni rese al notaio emerge che Guglielmo è «habitator terre Trayne», da cui si deduce un suo trasferimento da San Marco a Troina; è ipotizzabile che, alla morte della madre Costanza, Guglielmo insieme col fratello Venuto -ancora minorenni e rimasti orfani- si erano trasferiti a Troina in casa della sorella maggiore, Fiore, sposata all'onnipresente Filippo de Samona. Quel che conta rilevare è che Guglielmo a Troina ha assunto il cognome dal luogo di residenza dove la sua famiglia di origine si era affermata e dove, probabilmente, egli era nato. Guglielmo non si designa né col nome del padre né con quello del nonno perché sia l'uno sia l'altro erano morti quando egli era ancora in tenera età e non avevano avuto un rapporto tale

[33] SCHILLACI, *In terra Trayne*, cit., p. 165.

[34] BIONDI, *Troina medievale*, pp.122-123.

[35] *Ibidem*, p. 123.

[36] J.M. MARTIN, *'Introduction'*, in *Genèse médiévale de l'Anthroponymie moderne: l'espace italien. Chronique*, 1, cit., pp. 319-324.

[37] M.C. CANTALE, *La mastra nobile di Troina*, Tesi di laurea, discussa presso la Facoltà di Magistero, Università degli Studi di Catania, A.A. 1991-1992, relatore: C. BIONDI, ora in S. TRAMONTANA-M.C. CANTALE, *Troina. Problemi, vicende, fonti*, Herder Editore, Roma 1998, pp. 85-172.

[38] G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia: repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo,* I, Palermo 1993, p. 142.

[39] BIONDI, *Mentalità religiosa*, p. 129.

con Troina da lasciare nella memoria collettiva di quel luogo il loro ricordo attraverso lo sfoggio di un cognome da poter dare una identità al figlio. A Troina infatti egli era noto, assai semplicemte, come Guglielmo «de Sancto Marco», ovvero era stato il luogo della sua famiglia di origine a permettergli di uscire dall'anonimato.[40]

Sull'assunzione di un cognome dal luogo di provenienza diffuse testimonianze si ricavano dal più volte ricordato testamento della citata Costanza: nel dichiarare al notaio Francesco de Berardo le somme di danaro di cui è creditrice, sostiene di dover ricevere 4 onze e 12 tarì dal *magister* Teodoro de Longi e 28 tarì da Nicola de Pilagino (l'odierna Piràino) per la quale somma aveva avuto in pegno una pezza di terra.[41] I toponimi appena citati costituivano due casali siti nel territorio del Valdemone non lontano da San Marco.[42] Oltre alle designazioni onomastiche tratte da insediamenti più vicini al detto centro abitato si ritrovano quelli provenienti da località anche più distanti come un Guglielmo di Gangi, un Oddone di Lentini, un Giovanni di Ragusa e pure un Giacomo di Calabria.[43] Talvolta alla designazione complementare assunta a cognome segue quella toponìmica dando vita a forme complesse di antroponimia, come già osservato sia nel caso di Grammatico sia nelle forme di denominazione femminile.

Fra le forme onomastiche complesse, ossia soprannome/cognome + toponimo, emerge un Nicola Bruscia de Alcàra,[44] il cui soprannome, mutuato dalla botanica, indica il pungitopo, certamente una pianta assai diffusa nella zona nebrodina, cui segue il luogo d'origine, ossia l'odierna Alcàra Li Fusi. Ed ancora il già menzionato Gregorio de Omodeo *de Trayna*, un Iacopino de Cantono *de Messana*, un Iacopino de Cannarizato *de Eraclea* (l'odierna Gela). Non pare superfluo osservare che mediante il cognome toponìmico si palesa una diffusa mobilità degli individui sia per la necessaria circolazione delle merci, ossia per l'esercizio della già ricordata pratica della mercatura, sia per un definitivo trasferimento dal luogo di provenienza per trovare altrove spazi di affermazione sociale. Oppure assai semplicemente per attingere a cospicue doti attraverso matrimoni combinati. Emblematico il caso di Filippo de Samona e delle sue tre mogli: Fiore da San Marco, Rosa da Nicosia e Giovanna da San Fratello.[45] La testimonianza delle designazioni complementari come apposizioni onomastiche rivela l'ascesa sociale del personaggio appena citato; infatti se, in data 8 settembre 1332 in un atto di compravendita, il suo nome compare preceduto dall'apposizione di notaio,[46] il 20 luglio del 1334 a proposito di un atto di divisione patrimoniale fra i membri della sua famiglia di origine si legge: «[...] cum consensu, voluntate et auctoritate nobilis, domini, Philippi de Samona, militis, fratris eorum procuratoris [...]»;[47] a questa data, dunque, egli fa parte dei cavalieri regi, ovvero è inserito nei ranghi nobiliari.[48]

[40] M.C. Cantale, *La mastra nobile di Troina*, cit. 85-172.
[41] Biondi, *Mentalità e cultura*, pp. 282-284.
[42] V. Amico, *Dizionario topografico*, cit., I, p. 623 e II, p. 371.
[43] Biondi, *Mentalità e cultura*, p. 282.
[44] *Ibidem*.
[45] Biondi, *Troina medievale*, p. 29.
[46] *Ibidem*, pp. 69-70.
[47] *Ibidem*, p. 72.
[48] A. Marrone, *Sulla datazione della* «Descriptio feudorum sub rege Friderico (1335)» *e dell'*«Adoha-

Riguardo ai nomi di battesimo maschili piace passarli in rassegna senza alcuna pretesa di completezza per la già ricordata esiguità dei dati esaminati: al primo posto con 41 ricorrenze si trova *Nicolaus* (Nicola);[49] 22 *Johannes* (Giovanni); 7 *Petrus* (Pietro) e 5 nelle sue varianti di Perri, Peris, Perrone; 9 *Leo* (Leone, Leonardo); 6 *Iacobus* (Giacomo), *Andreas* (Andrea) e *Rogerius* (Ruggero); 5 *Philippus* (Filippo) e *Matheus* (Matteo); 4 *Basilius* (Basilio) e *Gofridus* (Goffredo); 3 *Antonius* (Antonio), *Benedictus* (Benedetto), *Franciscus* (Francesco) e *Gregorius* (Gregorio); 2 *Adenolfus*, *Bernardus* (Bernardo), *Bartholomeus* (Bartolomeo), *Donatus* (Donato), *Guillelmus* (Guglielmo), *Iacobinus* (Iacobino), *Iacopinus* (Iacopino), *Riccardus* (Riccardo), *Simon* (Simone), *Peregrinu*s (Pellegrino), *Tancredus* (Tancredi). Con una sola attestazione si trovano: «Abram, Alamannus, Amatus, Augustus, Bartolus, Blasius, Bonojohannes, Busac, Constantius, Corradus, Fridericus, Guilleminus, Iordanus, Ipolitus, Iuda, Julianus, Luca, Marcus, Maurus, Oddonus, Orlandus, Paganus, Pandolfus, Panfuchius, Paolus, Rainerius, Rinaldus, Salomon, Salvonus, Silvestrus, Theodorus, Thomasius, Venutus».

La designazione dei nomi battesimali o prenomi rivela perlopiù la loro derivazione dai santi di tradizione apostolica e cristiano-bizantina o greca; debole risulta la presenza di nomi germanici portati da personaggi provenienti dal territorio dell'attuale Francia in specie dalla Normandia con solamente 6 ricorrenze per Ruggero, 4 per Goffredo, 2 per Tancredi (normanno), Adenolfo e Riccardo (franconi), 1 per Alamanno, Rinaldo e Pandolfo; quest'ultimo un antroponimo tipicamente longobardo.[50]

Una brevissima riflessione complessiva scaturisce dall'analisi fin qui condotta. L'antroponimia consente di ricostruire le più antiche identità di personaggi che si affermeranno nel contesto isolano in genere e non solamente a Troina o a San Marco d'Alunzio nel corso dei secoli successivi come i Bracconiero, i Cittadino, gli Spenadeo, i de Berardo e i Samonà, appartenenti tutti alla così detta nobiltà civica urbana o nobiltà degli uffici: innanzitutto giudici e notai. Esemplificativo il caso dei Di Napoli: «ai primi del '400 un Francesco Di Napoli è molto influente alla Corte aragonese», ottenendo numerosi privilegi a favore della sua città.[51] Alla fine del medesimo secolo i Di Napoli consolidano un potere economico e sociale a Troina tale da ricoprire le più prestigiose cariche pubbliche cittadine. Un prestigio che manterranno durante tutto il secolo successivo e che si espande fuori dalle mura cittadine: si rammenta di un Francesco Di Napoli eletto «giudice straordinario a Messina nel 1539, deputato del Regno, vicario generale in Sicilia ed infine reggente del Supremo Consiglio d'Italia».[52]

mentum sub rege Ludovico (1345)», in «Mediterranea. Ricerche storiche», n.1, giugno 2004, pp. 123-168.

[49] H. Bresc, *Les territoires de la grâce: les Péloritaines (XIV^{e}-XV^{e} siècles)*, in *La Valle d'Agrò. Un territorio, una storia, un destino*, Convegno Internazionale di Studi (Hotel Baia Taormina-Marina d'Agrò (Messina), 20-22 febbraio 2004), I, *L'età antica e medievale*, a cura di C. Biondi, Officina di Studi Medievali, Palermo 2013^{2}, pp. 197-209.

[50] F. De Vivo, *Antroponimia franco-normanna nell'Italia meridionale. I nomi germanici dei Normanni nei diplomi latini di Ruggero II (1107-1151)*, Istituto Universitario Orientale, Napoli 1990, pp. 83-89.

[51] M.C. Cantale, *La mastra nobile di Troina*, cit., p. 96.

[52] *Ibidem*, pp. 96-97 e bibliografia ivi citata.

Inventario delle designazioni cognominali

Abate, Abbate (de), soprannome (designazione gerarchica religiosa)
Abinantis (de), matronimico, Avenante
Abrucio (de), toponimo, Abruzzo
Adelasia (de), nome personale, matronimico, Adelaide
Adoardo (de), Duardi, nome personale, patronimico, Edoardo
Afermo (de), toponimo, Motta d'Affermo
Afusco (de), toponimo? / soprannome (caliginoso)
Alfarina, nome personale, diminutivo da alfara, botanico / pianta di sparto
Altimilia (de), matronimico, botanico /*artemisia vulgaris*
Amodeo, Omodeo (de), de Trayna, patronimico + toponimo (Troina)
Andree de Franco, patronimico + soprannome (designazione geografica)
Angelo (de), patronimico, messo / nunzio
Archimandrita (de), soprannome (designazione gerarchica religiosa)

Bandino (de), patronimico, Aldobrandino
Barbaro (de), soprannome (straniero o balbuziente)
Barberi, soprannome, barbiere
Barella (de), soprannome, barile
Bavosa (de), toponimo, casale nei pressi di Messina
Berardo (de), Bernardus, patronimico, Bernardo
Bertilla (de), nome personale, diminutivo, Berta
Blanca (de), soprannome, bianca
Blundo (de), soprannome, biondo
Bonaroba (de), soprannome, augurale
Bracconerio (de), Bracunerio, soprannome, bracconiere
Brusscia (de), Bruscia de Arcara, soprannome + toponimo, Alcàra Li Fusi
Burgisio (de), soprannome (borghese, cittadino)
Busema, Busemi, Busemo (de), Buscemi, toponimo, casale di Troina

Calabria (de), Calabro, calabrese, toponimo designazione geografica
Camma, toponimo / patronimico
Cammatirono (de), Camatirono (Camatrone? contrada di Troina)
Campsore (de), soprannome, cambiavalute
Cantono (de), Messana (de), doppio toponimo, Cantone, Messina
Cannarizato (de), Yraclia (de), soprannome? + toponimo, Heraclea Terranova, Gela
Carbono (de), toponimo, casale di Troina, Carbone
Carnalivare (de), soprannome, Carnevale (sciocco)
Castrojohanne (de), Castrogiovanni, Enna
Cathania (de), toponimo
Cattàino (de), toponimo
Cefala, soprannome / toponimo, κεφαλη,

Celamida, Ciaramita, toponimo (o fornace o tegola)
Charamanno (de), soprannome, forma augurale (manna dal cielo)
Chazeli (de), Cazen, toponimo (pozzo per raccogliere l'acqua)
Chemi, Caemi, toponimo, IG.M 249 II S.E.
Chimini, soprannome (cimino, comino)
Chipero (de), Chipuro (de), soprannome, rosso
Chittatino, Chitatino, Chitadinu, soprannome, cittadino
Cicero, soprannome, siciliano, cece
Cinneri, Cinnarius, soprannome (chi suona uno strumento a percussione?)
Cirami (de), toponimo, Cerami
Conticino, Conticelli? (diminutivo di Conte)
Corasina, nome personale, etnico, Κωρασιον
Corintho (de), Corinthio (de), nome personale o toponimo, Corinto
Corrado (de), patronimico
Cucullatis (de), soprannome, cucullo (bozzolo del baco da seta) o cuculla
Cuoki, soprannome, cuoco
Cuokina, soprannome, variante femminile da Cuoki

Daniele (de), patronimico
Donadeo (de), soprannome augurale (dono di Dio)
Donato (de), patronimico

Fabricii, patronimico, Fabrizio
Fabro (de), soprannome, fabbro
Filardo (de), soprannome,
Fisicaro (de), patronimico o toponimo
Flascono (de), Flascuni (de), soprannome (accrescitivo di fiasco?)
Franco (de), soprannome,
Frisario (de), soprannome (siciliano: chi acconcia capelli)
Frisone (de), toponimo, Frisia

Galati (de), toponimo
Galiano (de), toponimo, Gagliano
Gangio (de), toponimo, Gangi
Gentili (de), Gentile, nome personale / toponimo
Graciano (de), patronimico, Graziano
Granata (de), matronimico / soprannome / toponimo ?
Greco (de), soprannome etnico
Gregorio (de), patronimico
Grugno (de), soprannome / toponimo (muso del maiale / sporgenza)
Guastellucia (de), toponimo, Castelluccio, Castel di Lucio
Guerra (de), nome personale dal Francico Werra come Vinciguerra

Helea (de), Alia (de), toponimo, feudo

Johanni (de), patronimico, di Giovanni
Johannis, Gregorio (de), Trayna (de), doppio patronimico + toponimo

Lentino (de), toponimo, Lentini
Linera (de), toponimo, IGM 270 IV NE
Linuliri / lettura incerta
Lombardus, Lombardo (de), soprannome
Longi, toponimo

Maeli, nome personale
Maniscalco (de), soprannome
Marco (de), patronimico
Markysio, patronimico, Marchese
Marroccu, Marroku (de), toponimo / soprannome (varietà di frumento)
Martino (de), patronimico
Martino (de), Peris, doppio patronimico (Martino + Pietro)
Matrona (de), nome personale (donna sposata, di condizione elevata)
Mauro (de), patronimico / sprannome (moro, scuro)
Maximiano (de), patronimico, Massimiano
Milioto (de), Miliòti, nome personale / toponimo (Μελιτες)
Milisinda (de), Melisenda, nome personale/toponimo (IGM 267 III S.O.V.)
Miracapilli, Minacapilli, Meracapilli, soprannome
Moliterno (de), toponimo (Basilicata)

Neapoli (de), toponimo, Napoli (Campania)
Nicosia (de), toponimo
Notarobartholo (de), Cathania (de), designazione professionale + toponimo
Nuciforo (de), Nichiforus, patronimico o toponimo
Nunchio (de), soprannome

Pactis (de), toponimo, Patti
Pagano (de) Serafina (de), soprannome + matronimico
Palmeri (de), toponimo, Palmara
Paluchi (de), toponimo, in Calabria (Παλυχηια)
Pancica (de), toponimo
Pandolfo (de), patronimico
Parentele (de), Paronteli (de), Parentela
Pascali (de), patronimico, Di Pasquale
Payani, toponimo, contrada in territorio di Troina
Peregrino (de), nome personale o patronimico, Pellegrino
Peris, Pietro (de), aragonese, valenziano, catalano

Perna (de), matronimico, Perla
Petro Rubeo (de), nome personale + soprannome, Pietro Rosso
Picurarii, soprannome, allevatore di ovini
Pilagino (de), toponimo, Piràino
Placencia, Plasentia, Plasenza (de), toponimo / matronimico (Piacenza)
Presbitero (de) Johanne (de), designazione gerarchica religiosa
Prothopapa (de), designazione gerarchica religiosa
Proto (de), soprannome o designazione professionale ebraica
Pulia (de), toponimo (Puglia)
Pulicelli, soprannome (piccola pulce)

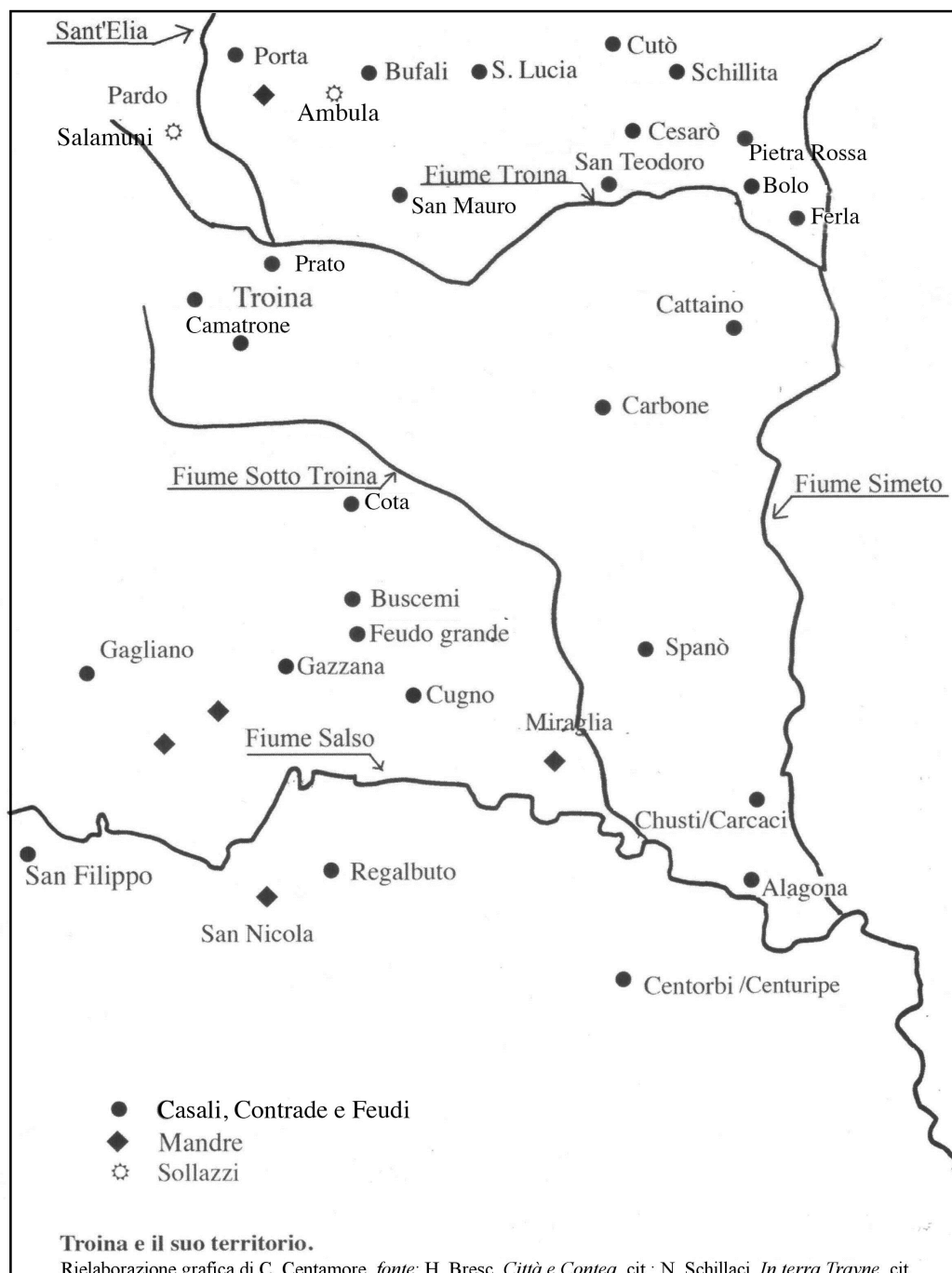
Ragusa (de), Ragusia (de), toponimo o matronimico, Ragusa
Randacio (de), Randaci (de), toponimo, Randazzo
Raone (de), toponimo, Aragona
Razzara, toponimo (razza, abbondanza della pianta, ravanello selvatico)
Ricca, nome personale, matronimico
Riccardo (de), patronimico
Ricio, Riccio, soprannome, porcospino
Ricupero, nome personale gratulatorio
Riczari, Rizzari, soprannome / toponimo (dal calabrese *rizza*, chi fa reti)
Rogeria, Rogira, Rugera (de), matronimico, Ruggera
Rogerio (de), patronimico, Ruggero
Russo, soprannome, Rosso

Salemi, toponimo
Salerno, toponimo
Salo, lettura incerta
Samona, Samona (de), Samuna (de), etnico
Sancto Theodoro (de), agiotoponimo, San Teodoro (casale di Troina)
Sciphido (de), diminutivo dialettale di Scifo
Serrau, soprannome, Serrao
Silvestro (de), patronimico
Sirina, idronimo, torrente, territorio di Taormina
Spatafora (de), patronimico o toponimo, Spadafora
Spenadeo (de), soprannome (speranza di Dio)

Theocharisto, Caristo (de), soprannome (soldato di Dio)
Timonerio, Thimonerio (de), soprannome (timoniere)
Tocco de, Portico, soprannome
Tornambeni (de), Alamanno (de), Carbono (de), nome personale gratulatorio
Trayna (de), toponimo, Troina

Urso (de), soprannome

Vaccaria (de), Vacario (de), toponimo, «terra» tra Nicosia e Sperlinga
Vindiroba, soprannome, siciliano, vinniroba, venditore ambulante
Vita (de), de Messana, nome personale + toponimo, Messina

Troina e il suo territorio.
Rielaborazione grafica di C. Centamore, *fonte*: H. Bresc, *Città e Contea*, cit.; N. Schillaci, *In terra Trayne*, cit.

Le carte messinesi dell'Archivio Ducale Medinaceli di Toledo

*Luciano Catalioto**

Scopo precipuo di questo contributo è quello di presentare alcuni documenti tratti dal ritrovato *Fondo Messina*, di cui meglio si dirà, particolarmente rilevanti, nella forma e nei contenuti, per indagini di più ampio respiro su molti aspetti «mediterranei» del *regnum Siciliae*. Sarebbe superfluo e fuorviante dettagliare il quadro storico che fornì la cornice alla sottrazione del ricco patrimonio documentario. D'altra parte, molti accademici e dotti cultori, specialisti delle vicende siciliane d'età moderna ma anche, nello specifico, dei documenti medievali «perduti e ritrovati», hanno offerto ampia testimonianza delle congiunture storiche che accompagnarono gli anni della rivolta antispagnola messinese[1], punto nodale della questione. Pare, tuttavia, opportuno delineare in estrema sintesi le vicende internazionali che stravolsero la vita isolana negli anni Settanta del Seicento, portando peraltro al drammatico «despojo de los privilegios de Mecina» del 9 gennaio 1769, vicenda cui di seguito si darà maggior conto, mostrandosi nel nostro caso tutt'altro che marginale e molto ben documenta nelle ricerche degli ultimi decenni[2]. Nel corso del

* Docente di Storia medievale presso l'Università di Messina. luciano.catalioto@unime.it.

[1] Tra gli altri, Francesco Strada, *La clemenza reale, historia della ribellione e racquisto di Messina*, Palermo 1682; P. Arena-Primo, *Storia civile di Messina colle relazioni della storia generale di Sicilia*, Messina 1842; L. Ribot, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid 1982 (trad. it.: *La rivolta antispagnola di Messina. Cause e antecedenti 1591-1674*, Soveria Mannelli 2011; G. Galasso, *La Rivolta di Messina*, in Id., *Napoli Spagnola dopo Masaniello*, 2 vol., cap. XI, Napoli 1982, pp. 179-216 ; C. Trasselli, *Il regno di Messina*, in «Archivio Storico Messinese», XXX (1979), pp. 79-86; Id., *Messina 1674. La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a c. di S. Di Bella, Cosenza 2001, pp. 176-89.

[2] J.Gonzalez Moreno, *Un millar de documentos sicilianos de los siglos XI al XVI*, in «ABC», Siviglia 4 dic. 1971; *Testimonio del despojo de los privilegios de Mecina*, in M. A. Vilaplana Montes, *Documentos de Mesina en el Archivo Ducal de Medinaceli (Sevilla)*, «Archivio Storico Messinese», XXVI-XXVII (III s.), Società di Storia Patria, Messina 1976, pp. 7-28; F. Martino, *Documenti dell'Universitas Messane nell'Archivio ducale Medinaceli a Siviglia*, in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», II, 4, Catania 1980; C. Bruhl - F. Giunta - A. Guillou (a c. di), *Codex Diplomaticus Regni Siciliae. Series I, tomus V. Tancredi et Willelmi III Regum diplomata* (a c. di H. Zielinski), Bohlau, Koln 1982; *ID*,. (a c. di), *Codex Diplomaticus Regni Siciliae. Series I, tomus III. Guillelmi I. Regis diplomata* (a c. di H. Henzenberger), Koln 1996; A. Sparti, *Il Fondo Messina nell'Archivio della Casa Ducale Medinaceli di Si-viglia*, in *Messina il ritorno della memoria*, Mostra sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana On. Oscar Luigi Scalfaro e di S.M. il Re di Spagna Don Juan Carlos I (Messina, Palazzo Zanca, 1 marzo-28 aprile 1994) a c. di G. Fallico - A. Sparti - U. Balistreri, Palermo 1994, pp. 129-40; Id., *Un caso singolare nella storia degli Archivi: il «fondo Messina» nell'archivio ducale Medinaceli di Siviglia*, in *Il futuro della memoria*, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i Beni Archivistici, Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991, Roma 1997, pp. 368-86; A. Sanchez Gonzalez, *De Messina a Sevilla. El largo peregrinar de un*

XVII secolo la Francia, in perpetua lotta con la Spagna, aveva costituito una potente marina militare, con l'intento di conquistare l'egemonia nel Mediterraneo. La politica del governo madrileno verso Messina si irrigidì e fu diretta ad azzerare i privilegi della *civitas* per rafforzare il proprio dominio. Messina insorse e, nel 1674, evocando gli anni epici del Vespro, cacciò dalle proprie mura la guarnigione spagnola, rivolgendosi fiduciosa alla Francia, che dapprima si mostrò favorevole. Tuttavia, dopo la pace di Nimega del 1678 tra Francia e Spagna, Luigi XIV, «ormai pago delle vittorie ottenute nel nord Europa, abbandona con freddo egoismo Messina al suo destino». Dopo quattro anni di accanita resistenza, la città si arrese e, nei successivi anni, la sua ribellione al dominio di Carlo II d'Asburgo avrebbe comportato una feroce repressione. Il viceré Francisco de Benavides, duca di Santo Stefano e conte di Santisteban del Puerto, incaricato dal sovrano, avviò un'azione di tale violenza da indurre, peraltro, molti dignitari e uomini di cultura all'esilio. Fu di fatto attuata la soppressione di tutti i privilegi di cui Messina godeva, a cominciare dal *porto franco*, furono chiuse l'Università e la Zecca ed abbattuto il Palazzo del Senato, «sulle cui rovine pare fosse sparso il sale in dispregio della passata magnificenza». La sera del 9 gennaio 1679, Benavides colpì la città ribelle proprio nell'orgoglio del suo fasto passato, «cancellandone anche simbolicamente l'identità e dichiarando al contempo Messina morta civilmente e indegna di ogni onore». Dalla Torre del Campanile del Duomo il duca di Santo Stefano sottrasse le *Pergamene del Fondo Messina*, testimonianza dei privilegi ottenuti dai regnanti sin dalla prima età normanna. Il vicerè, inoltre, si appropriò della ricca Biblioteca che aveva donato Costantino Lascaris ed era conservata presso il Palazzo Reale, trasferendola poi in Spagna insieme alle pergamene. Tale patrimonio, che oltre ad avere un enorme interesse, in senso globale, per la storia siciliana dal X al XVII secolo, è estremamente rilevante in

archivo siciliano por tierras espanolas, in *Messina il ritorno della memoria*, cit., pp. 119-27; Id., *El Archivo general de la Casa Ducal de Medinaceli: un modelo de aportacion de los Archivos Nobiliarios espanoles a la ciencia Archivistica,* in *Il futuro della memoria*, cit., pp. 347-67; C. Bruhl, *Die normannische Konigsurkunde*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia: scrittura documento in età normanno-sveva*, a c. di F. D'Oria, *Atti del Convegno dell'associazione italiana dei paleografi e diplomatisti*, Napoli-Badia di Cava dei Tirreni 14-18 ottobre 1991, Salerno 1994; W. KOCH, *Das staufische Diplom Prolegomena zu einer Geschichte des Urkundenwesen Kaiser Friedrichs II*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia*, cit.; F. Giunta, *Il fondo Sicilia dell'Archivio della Fondazione Medi-naceli di Siviglia*, in *Giornata di Studio del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 3 maggio 1993, Roma 1995; C. Rognoni, *Le fonds d'archives «Messine» de l'Archivio de Medinaceli (Toledo). Regestes des actes privés grecs*, in «Byzantion», 72 (2002), II, 497-554; Ead., *Les actes prives grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolede) I. Les monasteres de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de-Bojoannes, de Saint-Nicola-des-Drosi*, in «Textes, document, études sur le monde byzantin neohellenique et balkanique», 7, Association Pierre Belon, Paris 2004. V. von Falkenhausen, *I documenti greci del fondo Messina dell'Archivio General de la Fundacion Casa Ducal de Medinaceli (Toledo). Progetto di edizione*, in *Vie per Bisanzio*, a c. di A. Rigo, Atti del VII Congresso dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini, II, Bari 2013, pp. 665-87. Di particolare rilievo si mostrano alcune tesi di laurea sperimentali e studi dottorali condotti negli ultimi anni, come la tesi di linguistica storica discussa presso il Dicam da Giorgia Migliore, e curata da Alessandro De Angelis e, in parte, da chi scrive, o il dettagliato elaborato di B. M. R. Spinella, *La Cattedrale di Santa Maria di Messina nei documenti dell'Archivio Ducale Medinaceli di Toledo (1282-1412)*, tesi di dottorato di ricerca XXVI ciclo in Scienze Umanistiche e dei Beni Culturali, Università degli Studi di Catania, coordinatore P. Militello, tutor D. Ligresti, A. A. 2012/2013.

svariati campi d'indagine, dalla diplomatica, paleografia, archivistica e codicologia, alla geografia e linguistica storica, sfragistica e sigillografia (con la presenza di oltre cento sigilli), si persero le tracce per tre secoli, finché - come meglio sarà illustrato nel prosieguo dell'indagine -, nell'archivio del duca di Medinaceli a Siviglia, furono rinvenute le pergamene del *Fondo Messina*. Nel settembre 1993, centoquindici delle 1426 pergamene, sono state esposte nella mostra *Messina, il ritorno della memoria storica*, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana On. Oscar Luigi Scalfaro e di S. M. il Re di Spagna Don Juan Carlos I[3].

Copie dei diplomi e dei privilegi, che testimoniano l'articolata configurazione giuridica e amministrativa della *civitas* di Messina nel corso dei secoli medievali, sono state rintracciate nel tempo e utilizzate in vari contesti e ambiti di ricerca, offrendo oggi una base, pur parziale ma solida, che stimola ulteriori esplorazioni e approfondimenti[4]. Nonostante i tentativi di colmare la grave lacuna documentaria e l'impegno profuso da chi si è occupato a vario titolo della storia della città, le ricerche sono continuate con esito negativo, almeno sino agli anni Settanta del Novecento. Il *Testimonio del despojo de los privilegios de Mecina*, cronaca sincrona all'atto di spoliazione e primo sommario resoconto di quanto fu sottratto alla città, riferisce che il viceré, nell'ordinare l'atto repressivo al consultore Don Rodrigo Antonio de Quintana, ebbe cura di raccomandare che «se hara la diligencia a la hora de la mayor pubblicidad para que sea notorio y se escusen motivos de nuevos enganos en el pueblo»[5].

D'altra parte, come prima accennato, Francisco de Benavides, succeduto nella carica di viceré al principe Gonzaga, il quale aveva già risposto alla sollevazione avviando riforme amministrative di tipo restrittivo, si segnalò subito per ferocia e fredda determinazione. Strumento per inasprire la repressione della rivolta, particolarmente incisivo nella psicologia collettiva della cittadinanza e non solo, fu la scelta di privare la citta dei documenti d'archivio, che provavano le concessioni ottenute dalla città peloritana nel corso dei secoli, emblema tangibile e molto eloquente del proprio prestigio nel contesto mediterraneo. La vera e propria razzia delle antiche carte fu il coronamento di una precisa azione di rappresaglia, che aveva preso avvio con la soppressione dell'Università, della Zecca e del porto franco, un atto punitivo i cui sottili risvolti possono cogliersi nella conversione della campana del Duomo, staccata dalla Torre e fusa, in una statua del sovrano spagnolo[6].

Fu specifico intento del viceré rendere pubblico l'atto di spoliazione, perché la *damnatio memoriae* avesse, paradossalmente, la massima risonanza, mentre ultimava lo sfregio asportando dal Palazzo Regio la celebre Biblioteca di Costantino Lascaris,

[3] *Messina, il ritorno della memoria*, cit.

[4] C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Regia deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Palermo 1937 pp. IXXIII, che ricorda precedenti tentativi editoriali e indica i codici da lui utilizzati per l'edizione.

[5] Il testo del *Testimonio del despojo de los privilegios de Mecina que se hizo por Don Rodriguo de Quintana, siendo consultor de Sicilia en IX de enero M. DC. LXXIX*, è conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, ma di esso esistono diverse edizioni (cfr. SPARTI, *Un caso singolare*, cit., p. 371, n. 11).

[6] F. GIUNTA, *Il fondo Sicilia dell'Archivio della Fondazione Medinaceli di Siviglia*, in *Giornata di Studio del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma (3 maggio 1993), Roma 1995.

trasferita poi in terra iberica[7], sebbene si lasciasse intendere fosse stata distrutta[8].

La frammentarietà delle informazioni, a volte casuali, a volte parziali o tardive, sull'esistenza e la collocazione dell'archivio messinese, come pure il suo peregrinare per territori spagnoli, hanno reso accidentata e poco fruttuosa l'attività di ricerca di generazioni di studiosi. Basti considerare che la prima notizia dell'archivio ritenuta significativa si colloca nel 1742, quando lo storico messinese Paolo Aglioti rilevò, nel fondo documentario del conte di Santisteban a Las Navas del Marques (Avila), la presenza del privilegio che Ruggero II aveva concesso alla città del Faro nel 1129[9].

Le intricate politiche matrimoniali della nobiltà iberica hanno fatto sì che le carte messinesi confluissero, infine, nell'archivio nobiliare della *Casa Ducal de Medinaceli*, che vanta discendenza dalla Casa Reale, riallacciandosi al primogenito di Alfonso X *el Sabio*, illuminato sovrano di Castiglia e Léon dal 1252 al 1284. Antonio Sanchez Gonzalez, responsabile dell'Archivio tra il 1984 ed il 2000, ha senz'altro incoraggiato lo studio del sorprendente fondo «Medinaceli», segnalando le valenze per la conoscenza delle singole istituzioni nobiliari e del regime signorile nella penisola iberica, ma rilevando soprattutto la portata della documentazione, in senso più ampio, per un'indagine sui domini europei nel loro complesso[10].

In effetti, già alla metà degli anni Settanta del Novecento, Maria Asuncion Vilaplana Montes dava conto del casuale ritrovamento, nel corso di una ricognizione archivistica a Siviglia nel dicembre 1971, dei diplomi siciliani perduti[11]. La notizia era stata divulgata, già il il 4 dicembre 1971, nel quotidiano sivigliano «ABC» da Joaquin Gonzalez Moreno, allora responsabile dell'Archivio, che aveva nel contempo diffuso una lettera di Padre Pedro Longas, già archivista negli anni 1926-1960, che, allo scorcio del proprio mandato, aveva evidenziato l'importanza dei documenti messinesi affermando che: «teneis ahora en Sevilla, sin catalogar, un muestrario de documentos sicilianos, el mejor sin duda que existe fuera de los que se guardan en las colecciones italianas»[12].

A proposito dell'indicazione data da Aglioti, pur cronologicamente imprecisa, appare fondata alla luce dello studio sui manoscritti della biblioteca del Duca di Uceda, che Gregorio de Andres avrebbe pubblicato nel 1975[13]. Egli affermò che i documenti di Messina si trovavano originariamente nel castello del conte di Santisteban, a Las Navas del Marques, e che nel 1764, in seguito al matrimonio di Joaquina de Benavides, III

[7] «Fu trafugata in Spagna, probabilmente con modalità e in tempi diversi, anche la ricchissima biblioteca del Duomo di Messina che comprendeva, tra l'altro, quei preziosi codici greci che il celebre umanista Costantino Lascaris aveva legato, nel 1494, alla citta di Messina» (Sparti, *Un caso singolare*, cit., p. 368).

[8] Cfr. Giardina, *Capitoli e privilegi di Messina*, cit., p. XIV.

[9] Aglioti, *Lettera del sig. N. N. al sig. N. N. palermitano*, cit.

[10] Cfr. Sanchez Gonzalez, *De Messina a Sevilla*, cit., pp. 119-27 e, più espressamente, *Id.*, *El Archivo general de la Casa Ducal de Medinaceli: un modelo de aportacion de los Archivos Nobiliarios espanoles a la ciencia Archivistica,* in *Il futuro della memoria*, cit., pp. 347-49.

[11] M. A. Vilaplana Montes, *Documentos de Mesina en el Archivo Ducal de Medinaceli (Sevilla)*, in «Archivio Storico Messinese», III s., XXVI-XXVII, Società di Storia Patria, Messina 1976, pp. 7-28.

[12] Gonzalez Moreno, *Un millar de documentos sicilianos*, cit., *ad indicem*.

[13] G. De Andrés, *Catálogo de los manuscritos de la biblioteca del Duque de Uceda*, 1975. Id., *Historia de la biblioteca del conde-duque de Olivares y descripción de sus códices*, in «Cuadernos Bibliográficos», 28 (1972), pp. 131-42.

duchessa di Santisteban, con Luis Fernandez de Cordoba y Gonzaga, duca di Medinaceli, erano stati trasferiti al palazzo madrileno dei Medinaceli e poi, nel 1958, alla *Casa de Pilatos* di Siviglia.

Gli studi di de Andres, dunque, gettavano viva luce sulla tappa iniziale e anche finale del viaggio che l'archivio della città di Messina aveva compiuto fuori dalla Sicilia nel corso di tre secoli, a partire dal suo prelievo. Ulteriori vicende sono state chiarite da Antonio Sanchez Gonzalez, che sin dalla stesura della sua tesi di dottorato, *Linajes y estados de la Casa de Medinaceli: Estructura de su memoria archivistica*[14], si è impegnato nell'esplorazione dei numerosi fondi che compongono l'Archivio Medinaceli, fra cui il cosiddetto *Fondo Messina*. Lo studioso descrive le fasi dello spostamento del *corpus* documentario che, sottratto alla città il 9 gennaio 1679, fu inviato per nave a Valencia per poi giungere a Madrid, dove rimase fino al 1685, quando Carlo II decise di donarlo al vicerè Benavides.

Non essendo stata ancora realizzata, in quell'epoca, l'unificazione degli archivi dei diversi territori sottoposti alla Casa di Santisteban, il conte Don Francisco stabilì che i documenti provenienti da Messina fossero destinati al palazzo di Las Navas, ubicato a minore distanza dalla capitale. Dalla provincia di Avila, nel secondo quarto del secolo successivo, il Fondo si sarebbe mosso a seguito della nuova politica di unificazione archivistica, intrapresa dal successore del conte Francisco de Benavides. Il duca Don Manuel de Benavides y Aragon decise, infatti, che tutti gli archivi dei territori sottoposti alla Casa di Santisteban fossero radunati a Madrid, presso la casa dei Santisteban in Plaza de San Pedro. La nuova risoluzione fu avviata nel 1720, coinvolgendo inizialmente solo i fondi riguardanti le pertinenze della regione di Santisteban del Puerto; nel 1735 comprese anche l'archivio di Las Navas e, probabilmente in questo momento, come ritiene Sanchez, i documenti di Messina si spostarono insieme al resto dell'archivio.

È un dato certo, secondo Sanchez, che le quattro casse contenenti «los pergaminos de Italia» si trovassero nella nuova sede madrilena già nel 1740 e, sebbene la Casa di Santisteban nel 1764 fosse inglobata da quella di Medinaceli, per il matrimonio dell'unica erede dei Santisteban, Dona Joaquina Maria de Benavides y Pacheco, con l'erede dei Medinaceli, Don Luis Maria Fernandez de Cordoba y Gonzaga, i due archivi rimasero in sedi separate fino all'aprile 1818. Fu allora che, per impulso di Don Juan Gil de Arana, unico responsabile di entrambi gli archivi, i documenti della Casa di Santisteban furono spostati nell'archivio Medinaceli in *Paseo del Prado*, nella stessa capitale. Il *Fondo Messina* infine ha seguito gli spostamenti dell'Archivio Medinaceli altre tre volte nel corso del XX secolo, transitando, ad inizio Novecento, dal palazzo di *Paseo del Prado*, in via di demolizione, al palazzo di *Plaza de Colon*; poi, nel 1958, alla *Casa de Pilatos* di Siviglia; in ultimo, nel 1993, a Toledo, ma solo in parte, trattandosi solo della parte pergamenacea del *Fondo*[15].

[14] La tesi dottorale di Sanchez è tuttora inedita, ma si vedano: SANCHEZ GONZALEZ, *De Messina a Sevilla*, cit., pp. 119-27 e ID., *El Archivo general de la Casa Ducal de Medinaceli*, cit., pp. 347-67.

[15] SPARTI (*Un caso singolare*, cit.) precisa che i locali toledani furono ritenuti piu idonei alla conservazione di materiali di archivio. Anche i resoconti annuali pubblicati online dalla *Fundacion Casa Ducal de Medinaceli* informano del passaggio della maggior parte delle sezioni dell'*Archivio Medinaceli*

A quanto pare, nel settembre del 1785, a pochi anni dalla riunificate dei casati di Santisteban e Medinaceli, da una relazione informativa sullo stato e la gestione del fondo, sollecitata da Don Luis Maria Fernandez de Cordoba y Gonzaga, si deduce che all'epoca erano state completate l'organizzazione e la descrizione di tutte le sezioni dell'archivio, ad eccezione del *Fondo Messina*. Anche in seguito, al momento della riunione degli Archivi nell'unica sede di *Paseo del Prado*, il *Fondo Messina*, anche perché da sempre inserito entro contesti archivistici di tipo patrimoniale, conservò la struttura originaria, così come quando era stato sottratto nel Duomo di Messina, restando per secoli «senza ordine e regola veruna»[16].

Il *Fondo Messina* non ha ricevuto alcun trattamento archivistico globale fino al momento della sua riscoperta, nel 1971, ed un organico progetto di riordino pare abbia avuto inizio solo nel 1990. Si ha traccia di alcuni tentativi di classificazione della sezione pergamenacea che Aldo Sparti ha riassunto in quattro momenti. Alcune prime annotazioni su poche pergamene sarebbero opera dell'archivista Antonio Paz y Melia, in servizio presso l'*Archivo Ducal Medinaceli* fra il 1855 e il 1926, e sarebbero state seguite fra il 1926 e il 1960 da una sommaria enumerazione sul *verso* effettuata da Pedro Longas, premettendo al numero del documento la lettera *S* di *Sicilia*. Il successore di Longas, Gonzalez Moreno, autore dell'articolo su «ABC» già citato, non si sarebbe dedicato ad alcuna attività di schedatura, che sarebbe stata avviata invece, per le pergamene riguardanti l'Archimandritato, da Antonio Sanchez Gonzalez, direttore dell'Archivio dal 1984 al 2000, seguendo le indicazioni offerte da Maria Asuncion Vilaplana[17].

Proprio Maria Asuncion Vilaplana sull'«Archivio Storico Messinese», qualche anno dopo la riscoperta dei documenti, forniva un primo sommario resoconto di quello che sarebbe stato poi definito «il ritrovamento del secolo» e annunciava l'edizione completa in due volumi dei testi in latino, preceduta da uno studio storico-paleografico, e un ulteriore tomo dedicato ai documenti in arabo e in greco, a cura rispettivamente di Eugenia Galvez (Università di Siviglia) e di Gregorio de Andres (Università Autonoma di Madrid). I documenti in ebraico sarebbero stati invece di competenza di Jacob Hassan Benasayag. Per quanto è possibile sapere, però, buona parte di questo progetto di edizione non ha mai visto la luce.

Nel 1980, un tentativo di accedere al Fondo da parte di Francesco Giunta, Federico Martino e Aldo Sparti, accreditati dal Ministero degli Esteri, fallì, ma qualche anno dopo l'istituzione della «Fondazione Casa Ducal de Medinaceli», il 20 ottobre 1980, fu concesso invece agli studiosi tedeschi Theo Kolzer e Charlotte Schroth-Koler, che collaboravano alla redazione del *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, di microfilmare i

alla *Seccion Nobleza* dell'*Archivo Historico Nacional*, con sede presso l'Hospital San Juan Bautista di Toledo, e riportano dettagliatamente l'*iter* giudiziario che ha condotto la *Fundacion Casa Ducal de Medinaceli* ad aver ragione, nel 2010, della *Junta de Andalucia*, contraria a tale cambio, secondo la fondazione per motivi esclusivamente politici e tramite *subterfugios* e *argucia*.

[16] *Testimonio del despojo*, cit.

[17] Ad Antonio Paz y Melia si deve anche l'inclusione dei testi di alcuni documenti, isolati nella miscellanea «Archivo Historico» alla fine del XX secolo: *Series de los màs importantes documentos del archivio y biblioteca del Exmo. Señor Duque de Medinaceli*, «Historica», I s., agños 860-1814, Madrid 1915.

documenti di Ruggero II e Costanza[18].

Solo nel 1990 si giunse all'accordo, attualmente in vigore, per il riordino e lo studio della sezione pergamenacea del *Fondo*[19]. Dal 26 gennaio 1990 della ricerca sul *Fondo Messina* si occupa un gruppo internazionale di ricercatori, in virtù di un accordo per il cui raggiungimento, secondo Aldo Sparti, membro di tale gruppo, è stato necessario affrontare per un quindicennio «ostacoli di varia natura»[20], superati infine grazie all'intervento della diplomazia italiana e dell'ambasciatore Francesco Paolo Fulci[21]. Grazie alla firma dell'accordo fu dato inizio a un progetto di riordino volto ad assicurare il restauro e la catalogazione delle pergamene, al fine di garantirne la conservazione e lo studio. Dopo una ricognizione quantitativa e qualitativa effettuata da una commissione appositamente predisposta[22], le pergamene furono sottoposte a un restauro di durata triennale, a Siviglia e poi a Torino, per gli interventi specialistici, la fotoriproduzione e la conservazione delle singole pergamene in custodie rigide. Da Torino un campione di centoquindici pergamene fu trasferito prima a Messina per la mostra *Messina. Il ritorno della memoria* (Palazzo Zanca, febbraio-maggio 1994), e poi a Roma (Castel Sant'Angelo, fino a ottobre 1994), per poi raggiungere il resto delle pergamene depositate definitivamente a Toledo, presso l'*Hospital San Juan Bautista*.

La sezione membranacea del *Fondo Messina* annovera 1426 documenti di varia natura, compresi nell'arco cronologico che va dall'XI al XVIII secolo. Risalta, peraltro, l'enorme importanza linguistica della collezione, nella quale sono preponderanti le carte latine, ma che esprime numerose carte vergate in greco, tre in arabo e altrettanti bilingui greco/arabo, molti infine in ebraico, olandese antico, arabo/greco, greco/latino e latino/armeno.

L'estesa varietà tipologica, formale quanto intrinseca, che caratterizza il *Fondo* e lo articola, ha suggerito un prioritario ricorso alla catalogazione di tipo *storico*, avvero secondo il criterio cronologico ed il riferimento al fondo nel quale il documento è compreso, nel nostro caso il *Fondo Messina*. Tuttavia, data la complessità estrinseca delle carte, il procedimento cronologico avrebbe creato improprie commistioni, innanzi tutto fra copie, regesti e traduzioni di documenti pubblici e privati. Ma le difficoltà sarebbero emerse pure in merito alla necessaria distinzione intrinseca, ovvero dei contenuti, tra privilegi regi e bolle papali, documenti ecclesiastici e signorili, atti

[18] GIUNTA, *Il fondo Sicilia*, cit.

[19] L'organizzazione archivistica della sezione cartacea fu affidata agli studiosi spagnoli Romero Tallafigo, Rodriguez Lianez, Nunez Roldan e Sanchez Gonzalez e ai loro collaboratori Larios de La Rosa, ora direttore dell'Archivio, e Solano Franco, nell'ambito di un progetto finanziato dalla *Direccion General de Investigacio Cientifica y Tecnica del Ministerio de educacion y Ciencia*.

[20] La natura degli ostacoli non è stata meglio identificata da Sparti, ma, con prospettive diverse, vi si soffermano GIUNTA, *Il fondo Sicilia*, cit., e MARTINO, *Documenti dell'Universitas*, cit., ai quali si rimanda per informazioni piu dettagliate.

[21] Tempi, luoghi e modalità del trattamento del Fondo sono trattati in modo esaustivo (SPARTI, *Un caso singolare*, cit.), cui si rimanda anche per le dettagliate note circa la sua consistenza e la natura stessa. Queste pagine offrono, come già segnalato, dati essenzialmente funzionali alla contestualizzazione dei documenti presentati nelle pagine a seguire.

[22] Membri della commissione furono Francesco Giunta, Federico Martino, Aldo Sparti, Elisabetta Kelescian e Paolo Ferraris.

amministrativi e giudiziari, transazioni private, e così via, se non si fossero create tre sezioni di riferimento, siglate con *A*, *B* e *C*, entro le quali sono compresi i documenti pertinenti, rispettivamente, all'*Archimandritato*, alla *Cattedrale* e all'*Universitas*. Un discorso a parte meriterebbero i sigilli, presenti nei documenti con tale abbondanza di forme e riferimenti, da costituire, come già segnalato, prezioso strumento di ricerca in diversi ambiti specialistici.

Per quanto riguarda l'edizione dei testi, negli anni è stato avviato un progetto ad opera di studiosi di diversa nazionalità, interessati alle vicende messinesi perché in grado di tracciare, in una visione mediterranea, prospettive di più ampio respiro. Ma già Francesco Giunta, con precoce visione, segnalava alla comunità scientifica l'importanza del progetto per l'apporto di nuovi elementi, utili alla ricostruzione della complessiva vicenda storica dell'Isola, e indicava, ad esempio, come potenziale chiave interpretativa, la continuità cronologica dei privilegi concessi alla città di Messina.

Originariamente il progetto coinvolse Andre Guillou e la sua allieva Cristina Rognoni, Vera von Falkenhausen, Carlrichard Bruhl, Theo Kolzer, Horst Enzensberger, Walter Koch, Albrecht Noth, Jeremy Johns, Federico Martino e Marina Scarlata. Nel corso degli anni, altri studiosi si sono aggiunti al gruppo di lavoro originario, distribuendo di conseguenza gli ambiti di ricerca, calibrati in base a interessi e competenze specifici. L'edizione dei testi di alcune sezioni dell'Archivio sono ormai giunte a compimento, ma non sono stati ancora raccolti in una edizione critica complessiva.

Nella categoria delle edizioni critiche rientra il *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, la cui prima serie, *Diplomata regum et principum e gente Normannorum*, curata da Carlrichard Bruhl, Francesco Giunta e André Guillou, si compone di tre tomi: a.2.1: *Rogerii 2. regis diplomata Latina* (C. Bruhl); b.5: *Tancredi et Willelmi 3.: Regum diplomata* (H. Zielinski); c.3: *Guillelmi 1. regis diplomata* (H. Enzensberger). La seconda serie del *Codex*, *Diplomata regum e gente suevorum*, a cura di Bruhl e Giunta, si compone del solo tomo 1.2: *Constantiae imperatricis et reginae Siciliae*, 1195-1198 (T. Kolzer).

La prima *Edizione critica dei documenti greci e latini del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, a cura di Julia Becker[23], in collaborazione con l'Istituto Storico Germanico di Roma, è in preparazione. La seconda, curata da Walter Koch e realizzata sotto il patrocinio della *Bayerische Akademie der Wissenschaften* in collaborazione con l'Università Ludwig-Maximilians di Monaco, costituisce il quattordicesimo volume della vasta collana *Diplomata regum et imperatorum Germaniae,* parte della raccolta *Monumenta Germaniae Historica*, che nel 2002, 2007 e 2010, ha raccolto rispettivamente i primi tre tomi, mentre il quarto è in preparazione.

Sul fronte dell'edizione di documenti in lingua greca, Cristina Rognoni, della *scuola* di André Guillou, ha pubblicato nel 2004, *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolede)*, volume che contiene gli Atti pubblici trascritti da Vera von Falkenhausen. Infine, alle carte vergate il lingua araba, si è a più riprese dedicata la

[23] Al momento in attività presso l'Università di Heidelberg, dalla cui pagina web dedicata alla Dott.sa Becker sono tratte alcune delle informazioni sull'attività scientifica relativa alla documentazione dell'Archivio Medinaceli. Ulteriori dettagli si possono reperire anche nella pagina del *Deutsches Historische Institut in Rom* e nel resoconto della *Fundacion Medinaceli* del 2006.

studiosa spagnola Eugenia Galvez, che nel 1985, a Madrid, ha programmaticamente esposto *Los manuscritos arabes del Archivo ducal de Medinaceli* e nel 1993, in occasione della *Giornata di studio del nuovo sulla Sicilia musulmana*, svolta a Roma, ha presentato la trascrizione di alcuni documenti arabi.

Attualmente l'edizione dei documenti in arabo è curata da Jeremy Johns, nell'ambito del progetto promosso dall'Università di Oxford *Arabic documents in Norman Sicily*, che prevede la realizzazione di un inventario e di un articolato apparato critico dei documenti arabi di epoca normanna. Ionhs, dopo la pubblicazione, nel 2002, di *Arabic Administration in Norman Sicily: The Royal Dîwân*, si propone la realizzazione di una edizione critica e comparativa in più volumi.

In definitiva, gli studiosi che si sono avvicendati nello studio del *Fondo* da prospettive diverse, hanno consegnato al mondo accademico preziosi spunti per altri ambiti d'indagine, come nel caso di Julia Becker che nel 2008 ha edito *Graf Roger I. von Sizilien. Wegbereiter des normannischen Konigreichs* o della stessa Cristina Rognoni, autrice nel 1999 della ricerca *La liberté dans la norme: le discours des actes de la pratique juridique grecque en Italie méridionale. Le fonds Medinaceli, XI^e^-XIV^e^ siecles*. Tali recenti risultati, peraltro, si mostrano utili per affinare gli studi di quei medievisti da sempre impegnati, con esiti eccelsi, nello studio dell'età normanno-sveva; come Carlrichard Bruhl, che nel 1991, in occasione del convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, ha presentato *Die normannische Konigsurkunden*, o Walter Koch, il quale, nello stesso consesto di specialisti, ha pubblicato *Das strufische Diplom Prolegomena zu einer Geschichte des Urkun-denwesen Kaiser Friedrichs* II; e, trattato da Vera von Falkenhausen, *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*. Altre indagini recenti, infine, si traggono dalla *Giornata di studio del nuovo sulla Sicilia musulmana* del 1993, in occasione della quale risaltano le comunicazioni di Eugenia Galvez (*Noticia sobre los documentos arabes*), Francesco Giunta, che descrive puntualmente il *Fondo*, e Horst Enzensberger che, impegnato nell'edizione del terzo tomo del *Codex Diplomaticus Regni Siciliae* (1994), presentava *Le cancellerie normanne: materiali per la storia della Sicilia musulmana*.

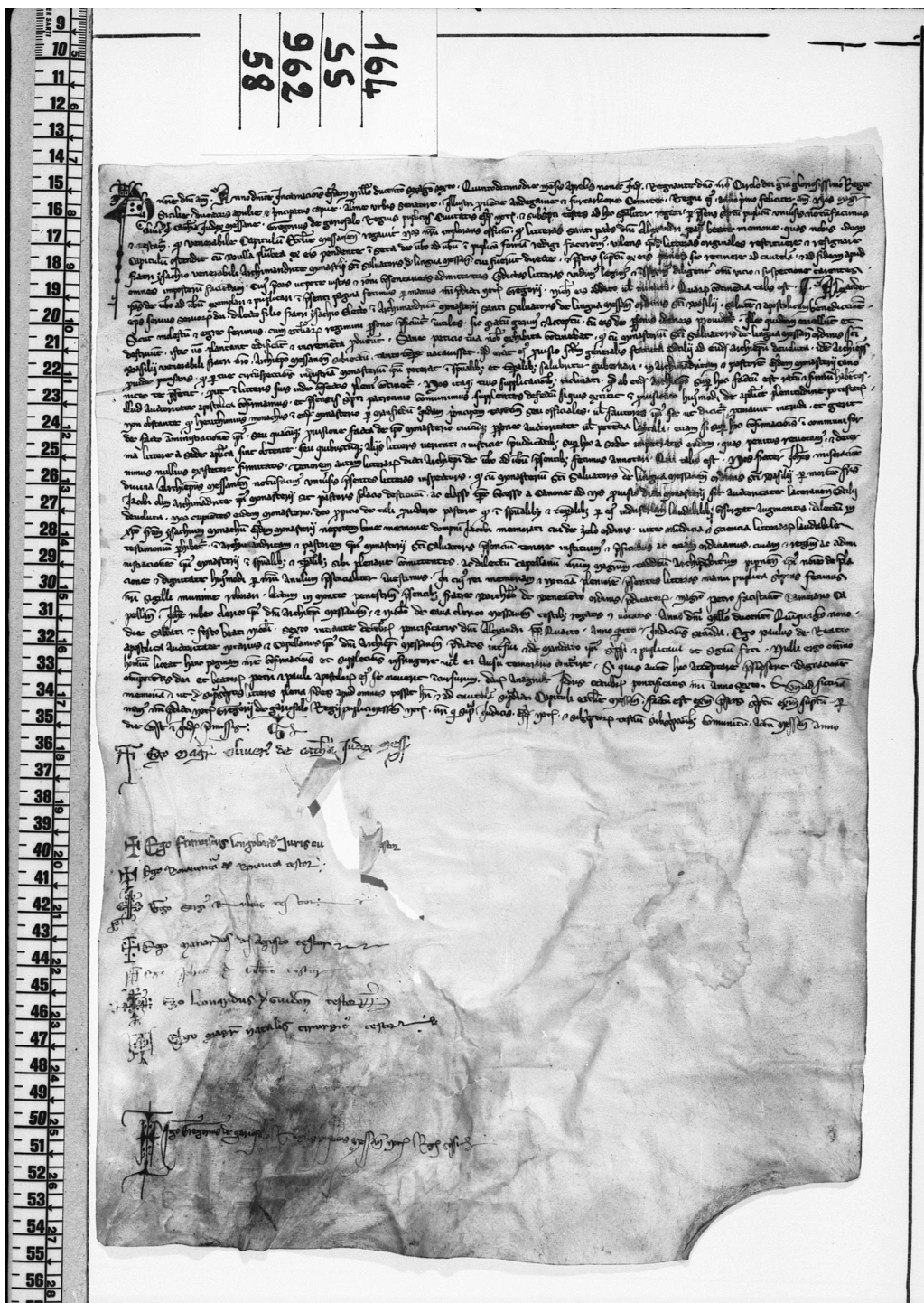
In conclusione, sono state tracciate le vicende complessive che hanno accompagnato, quasi avvolto, il prezioso Archivio nel corso degli anni, assegnando particolare rilievo allo studio delle carte che oggi compongono il *Fondo Messina*. Le più recenti ricerche, in tale ambito, suggeriscono come la direzione intrapresa dalla comunità scientifica europea prospetti risultati ancora più estesi e articolati, autorevoli tasselli di un mosaico che affascina per la multiformità dei suoi colori. In appendice, si propongono le trascrizioni di cinque documenti dell'età di Carlo I d'Angiò, redatti tra il 1266 e il 1272, e di tre vergati nel corso del Trecento, rispettivamente sotto il regno di Federico III (1302), Giovanna d'Angiò (1363) e Martino il Vecchio (1396). Ogni contenuto delle otto pergamene appare interessante sotto diversi aspetti, giacché alimenta il dibattito storiografico e getta ulteriore luce su particolari congiunture del regime angioino, come anche su aspetti linguistici e culturali del *regnum Siciliae* dopo il Vespro.

Documenti del *Fondo Messina*

[164] **15 aprile 1266**.

Il notaio Gregorio de Garofalo, su richiesta del capitolo della chiesa di messina, redige copia ufficiale di un atto di Papa Alessandro IV indirizzato all'Archimandrita del monastero di San Salvatore.

In nomine domini amen. Anno dominice incarnacionis eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo sexto quintodecimo die mensis aprilis none indictionis regnate domino nostro Carolo Dei gratia gloriosissimo rege | Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Alme urbis senatore illustri, Provencie, Andegavie et Furcarkerie comite regni eius anno primo feliciter amen.

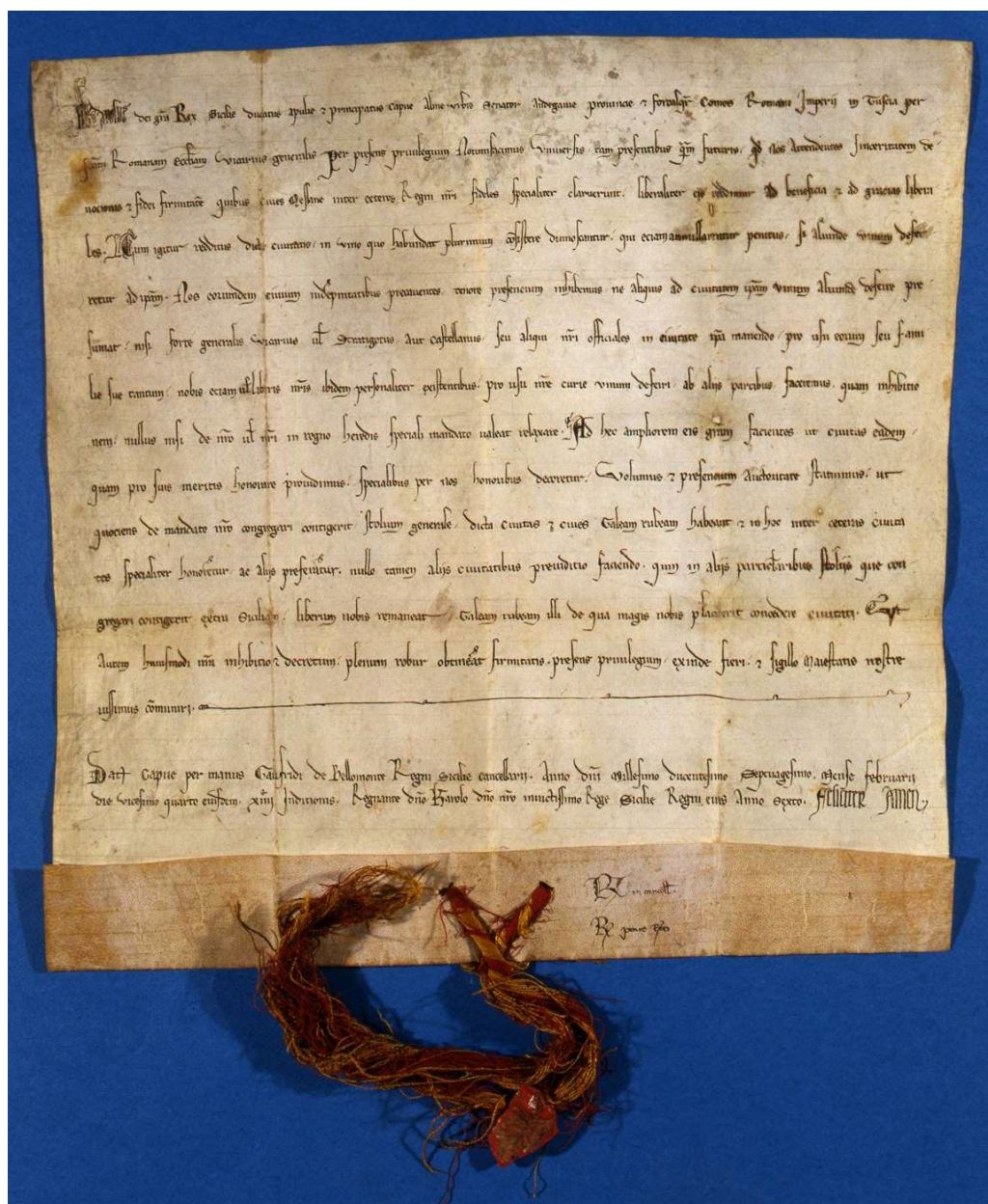
Nos magister | Oliverius de Cathania iudex Messane, Gregorius de Garofalo regius puplicus civitatis eiusdem notarius et subscripti testes ad hoc specialiter rogati per presens scriptum puplicum universis notum facimus | et testamur quod venerabile capitulum ecclesie messanensis rogavit nos nostrum implorans officium quod litteras santi patris domini Alexandri pape beate memorie quos nobis idem | capitulum ostendit cum bulla plumbea ex eis pendente in seta de verbo ad verbum in puplicam formam redigi faceremus volens ipsas litteras originales restituere et resignare | fratri Isachio venerabili archimandrite monasterii Sancti Salvatoris de lingua Messane cui fuerunt directe et presens scriptum ex eis penes se retinere ad cautelam et ad fidem apud | omnes imposterum faciendam cuius preces iustas et racione consentaneas admittentes predictas litteras vidimus legimus et inspeximus diligenter omni vicio et suspeccione carentes | ipsas de verbo ad verbum exemplari et puplicari in presenti pagina fecimus per manus mei predicti notarii Gregorii nichil eis addito aut minuto. Quarum continencia talis est : Alexander | episcopus servus servorum Dei dilecto filio fratri Ysachio electo in archimandritam monasterii Santi Salvatoris de lingua Messane ordinis Sancti Basilii salutem et apostolicam benedictionem. | Sicut molestum et egre ferimus cum ecclesiarum regimini persone preficiuntur inutiles sic gratum gerimus et acceptum cum eisdem personis idoneis provident. Ille quidem evellunt et | destruunt, iste vero plantant, edificant et incrementa producunt. Sane peticio tua nobis exhibita continebat que cum monasterium Sancti Salvatoris de lingua Messane ordinis Sancti | Basilii venerabili fratri nostro archiepiscopo messanensi subiectum tanto tempore vacavisset quod erat eius provisio secundum generalis statuta Lateranensis Concilii ad eundem archiepiscopum devoluta idem archiepiscopus | provide pensans quod per tue circumspeccionis industriam monasterium ipsum poterat in spiritualibus et temporalibus salubriter gubernari in archimandritam et pastorem eiusdem monasterii cano | nice te proferat prout in litteris suis inde confectis plenius continetur. Nos itaque tuis supplicacionibus inclinati quod ab eodem archiepiscopo super hoc factum est ratum et firmum habituros | illud auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus supplentes defectum siquis extiterit in provisione huiusmodi de apostolice plenitudine postestatis, | non obstante quod Heuthimius monachus in eodem monasterio per Manfredum quondam principem Tarentinum seu officiales aut fautores ipsius ut dicitur procuravit et gerit | de facto amministracionem ipsius seu quacumque provisione facta de ipso monasterio cuicumque persone auctoritate aut potencia laycali eciam si super hoc confirmacionis in communi for | ma littere a sede apostolica sint obtente seu quibuscumque aliis litteris veritati et iusticie preiudicantibus super hoc a sede impetratis eadem quas penitus revocamus et decer | nimus nullius existere firmitatis. Tenorem autem litterarum dicti archiepiscopi de verbo ad verbum presentibus fecimus annotari que talis est: Nos frater Iohannes miseracione | divina archiepiscopus messanensis notum facimus universis presentes litteras inspecturis quod cum monasterium Sancti Salvatoris de lingua Messane ordinis Sancti Basilii per mortem fratris | Iacobi olim archimandrite

ipsius monasterii sit pastoris solacio destitutum ac elapso tempore concesso a canone ad nos provisis dicti monasterii sit auctoritate Lateranensis Concilii | devoluta nos cupientes eidem

monasterio Deo propicio de tali providere pastore qui in spiritualibus et temporalibus per eius industriam laudabilibus consurgat augmentis dilectum in | Christo fratrem Isachum monachum eiusdem monasterii, nepotem bone memorie dompni Iacobi memorati cui de zelo ordinis, vite mundicia et sciencia litterarum laudabile | testimonium perhibetur in archimandritam et pastorem ipsius monasterii Sancti Salvatoris presencium tenore instituimus et proficimus ac eciam ordinamus, curam et regimen ac admi | nistracionem ipsius monasterii in spiritualibus et temporalibus sibi plenarie committentes ac dilectum capellanum nostrum magistrum Taddeum archipresbiterum Pipernensem ipsius nomine de prela | cione et dignitate huiusmodi per nostrum anulum presencialiter investimus. In cuius rei memoriam et noticiam pleniore presentes litteras manu puplica scriptas fecimus | nostri sigilli munimine roborari. Actum in Monte Prenestino presentibus fratre Bartholomeo de Benevento ordinis predicatorum, magistro Petro Facistencie camerario ca | pellano, Iohanne Rubeo clerico ipsius archiepiscopi messanensi et Nicholao de Cava clerico messanensi testibus rogatis et vocatis anno Domini millesimo ducentesimo quinquagesimo nono | die sabbati in festo beati Nicholai sexto intrante decembris pontificatus domini Alexandri Papae quarto anno quinto et indictionis secunde. Ego Paulus de Reate | apostolica auctoritate notarius et capellanus ipsius domini archiepiscopi messanensis predictis interfui et de mandato ipsius scripsi et puplicavi et signum feci. Nulli ergo omnino | hominum liceat hanc paginam nostre confirmacionis et supplectionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit indignacionem | Omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Anagnie idus octubris pontificatus nostri anno sexto. Exinde ad futuram | memoriam et ut de suprascriptis litteris plena fides apud omnes possit habere et ad cautelam supradicti capituli ecclesie messanensis factum est exinde presens scriptum exinde scriptum per | manus nostri predicti notari Gregorii de Gariofalo regii puplici messanensis notarii, nostri quisupra iudicis eiusdem et subscriptorum testium subscriptionibus communitum. Actum Messane anno | die mense et indictione premissis.

S.
Ego magister Oliverius de Cathania iudex Messane
Ego Franciscus Longobardus iuris civ[ilis profes] sor
Ego Bonaventura de Bonavita testor
Ego Sergius Rubeus testor
Ego Manardus de Agusto testor
Ego Iohannes de Gilberto testor
Ego Leonardus de Guidone testor
Ego magister Natalis cirurgicus testor
Ego Gregorius de Gariofalo regius puplicus Messane notarius

[53] **Capua, 24 febbraio 1270**.

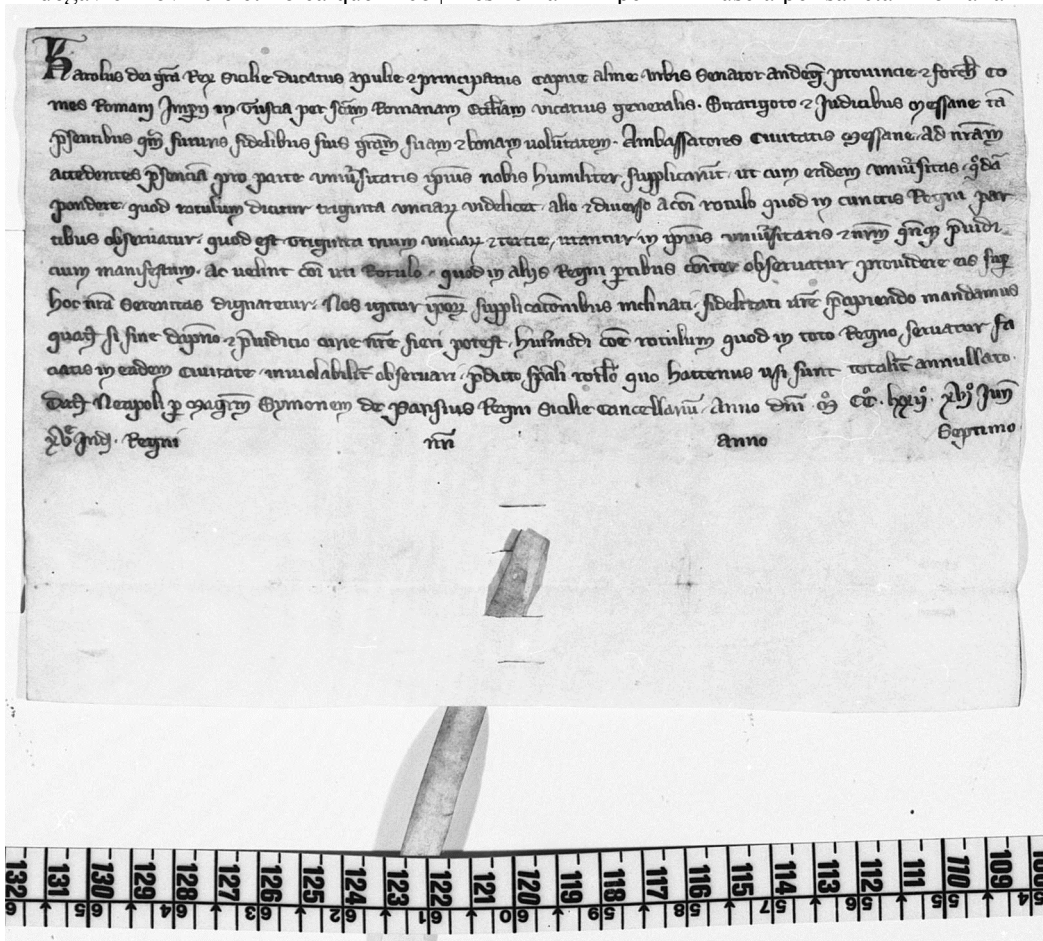
Carlo d'Angiò concede ai messinesi che non si possa introdurre a messina vino proveniente da altre parti, tranne per uso del vicario, degli ufficiali regi o della corte, qualora il re o i suoi figli si trovassero lì.

KAROLUS Dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, alme urbis senator, Andegavie, Provincie et Forcalquerii comes, Romani imperii in Tuscia per | sanctam romanam ecclesiam vicarius generalis per presens privilegium notum facimus universis tam presentis quam futuris quod nos attendentes sinceritatem de | vocionis et fidei firmitatem quibus cives Messane inter ceteros Regni nostri fideles specialiter claruerunt liberaliter eis reddimur ad beneficia et ad gracias libera | les. Cum igitur redditus dicte civitatis in vino quo habundat

plurimum consistere dinnoscantur qui eciam annullarentur penitus si aliunde vinum defer | retur ad ipsam. Nos eorundem civium indemnitatibus precaventes tenore presencium inhibemus ne aliquis ad civitatem ipsam vinum aliunde deferre pre | sumat nisi forte generalis vicarius ut stratigotus aut castellanus seu aliqui nostri officiales in civitate ipsa manendo pro usu eorum seu fami | lie sue tantum nobis eciam vel lib[e]ris nostris ibidem personaliter existentibus pro usu nostre curie vinum deferri ab aliis partibus faceremus quam inhibitio | nem nullus nisi de nostro vel nostri in regno heredis speciali mandato valeat relaxare. Ad hec ampliorem eis gratiam facientes et civitas eadem | quam pro suis meritis honorare providimus specialibus per

nos honoribus decoretur volumus et presencium auctoritate statuimus ut | quociens de mandato nostro congregari contingerit stolium generale dicta civitas et cives galeam rubeam habeant et in hoc inter ceteras civita | tes specialiter honoraretur ac aliis preferantur nullo tamen aliis civitatibus preiudicio faciendo qum in aliis particularibus stoliis que con | gregari contigerit extra Siciliam liberam nobis remaneat galeam rubeam illi de qua magis nobis plac[u]erit concedere civitati. Ut | autem huiusmodi nostra inhibitio et decretum plenum robur obtineant firmitati presens privilegium exinde fieri et sigillo maiestatis nostre | iussimus communiri. || Datum Capue per manus Gaufridi de Bellomonte regni Sicilie cancellarii. Anno domini millesimo ducentesimo septuagesimo mense februarii | die vicesimo quarto eiusdem XIIII indictionis. Regnante domino Karolo domino nostro invicti-simo Rege Sicilie regni eius anno sexto. Feliciter Amen

[52] **Napoli, 16 giugno 1272**.

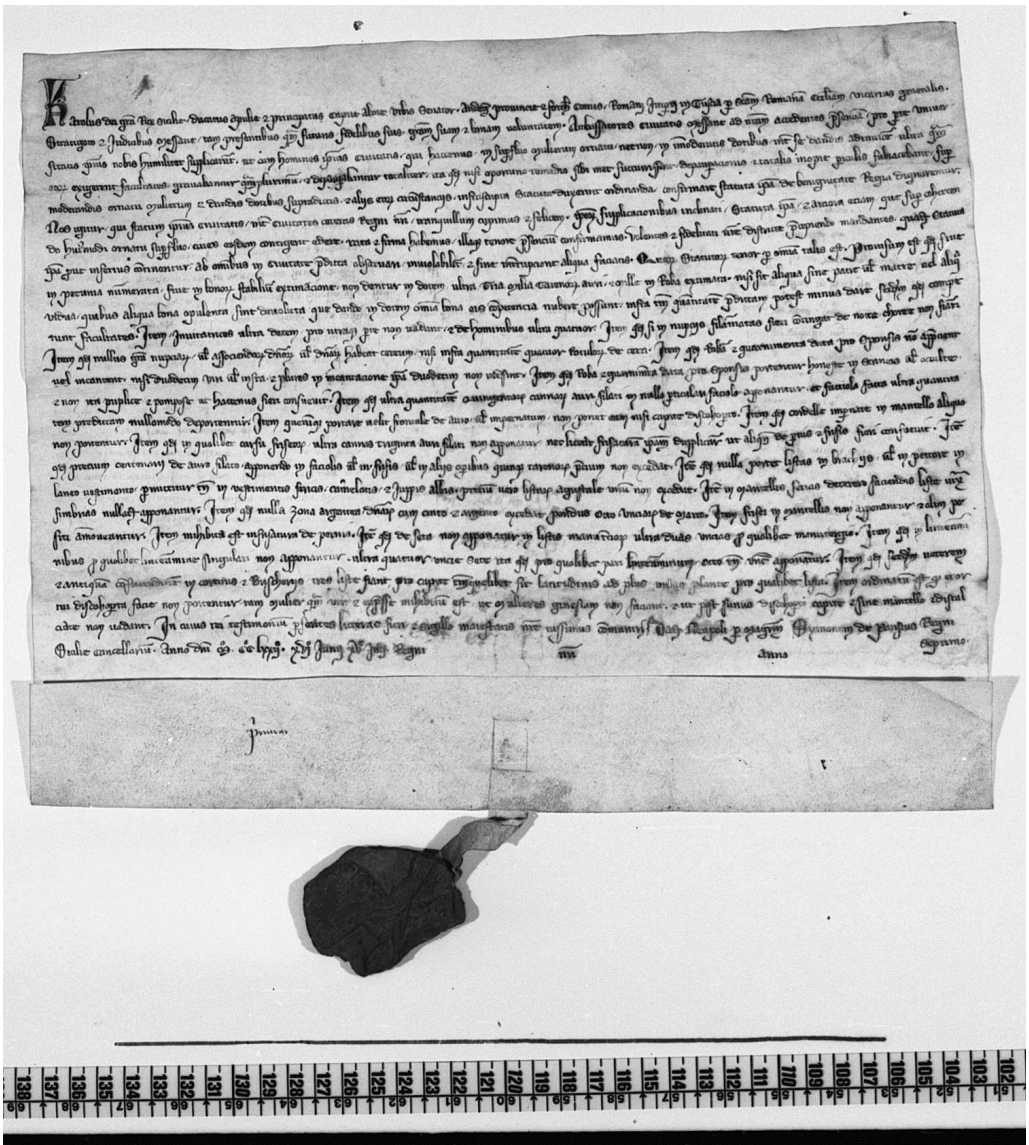
Carlo d'Angiò, dietro richiesta dei messinesi, prescrive che si faccia uso del rotolo di peso uguale a quello che era in uso in tutte le parti del regno, ovvero di trentatré once e un terzo.

Karolusddei gratia Rex Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue alme urbis senator Andegavie Provincie et Folcalquerii co | mes romani imperii in Tuscia per sanctam romanam

ecclesiam vicarius generalis. Stratigoto et Iudicibus Messane tam | presentibus quam futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Ambassatores civitatis Messane ad nostram | accendentes presenciam pro parte universitatis ipsius nobis humiliter supplicarunt ut cum eadem universitas quondam | pondere quod rotulum dicitur triginta unciarum videlicet alio et diverso a communi rotulo quod in cunctis regni par | tibus observatur quod est triginta trium unciarum et tertie utantur in ipsius universitatis et nostrum quandoque preiudi | cium manifestum ac velint communi uti rotulo quod in aliis regni partibus communiter observatur providere eis super | hoc nostra serenitas dignaretur nos igitur ipsorum supplicationibus inclinati fidelitati vestre precipiendo mandamus | quatenus si sine dampno et preiudicio curie nostre fieri potest huiusmodi commune rotulum quod in toto regno servatur fa | cia-tis in eadem civitate inviolabiliter observari predicto speciali rotulo quo hactenus usi sunt totaliter annullato | Datum Neapoli per magistrum Symonem de Parisius regni Sicilie cancellarius anno domini M° CC° LXXII° XVI° iunii | XVe indictioni Regni nostri anno septimo.

[55] **Napoli, 16 giugno 1272**.

Carlo d'Angiò, dietro richiesta degli ambasciatori di messina, ratifica alcuni capitoli suntuari emanati dalla città e ne ordina l'esecuzione.[24]

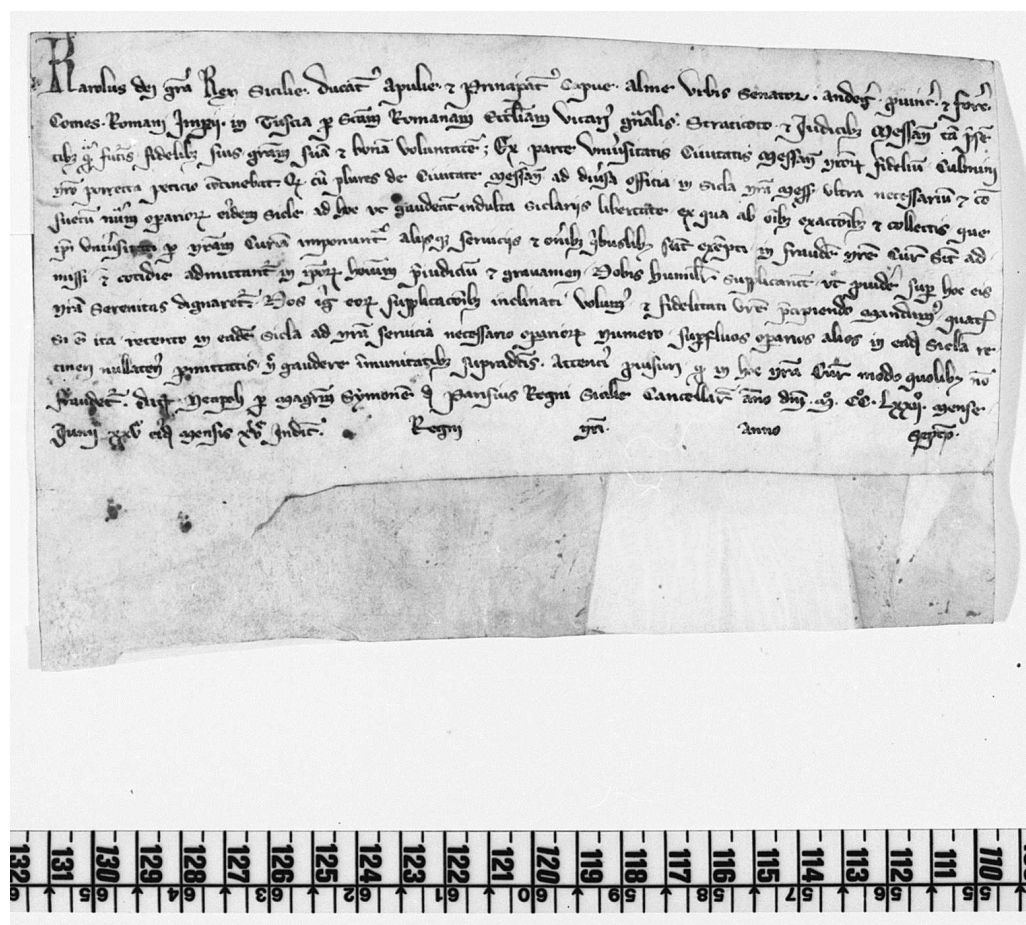
Karolus Dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, alme urbis senator,

Andegavie, Provincie et Forcalquerii comes, Romani imperii in Tuscia per sanctam romanan ecclesiam vicarius generalis. | Stratigoto et iudicibus Messane tam presentibus quam futuris fidelibus suis graciam suam et bonam voluntatem. Ambaxatores civitatis Messane ad nostram presenciam pro parte univer | sitatis ipsius nobis humiliter supplicarunt cum homines ipsius civitatis qui hactemus in superfluo mulierum ornatu necnon in inmoderatis dotibus inter se dandis ad invicem ultra quam | eorum exigerent facultates gravabantur quamplurimum et depauperabantur totaliter ita quod nisi oportuno remedio sibimet succurrissent depauperacionis et totalis inopie periculis subiacebant super | moderandis ornatu mulierum et dandis dotibus supradictis et aliis circunstanciis infrascripta statuta duxerunt ordinanda confirmare statuta ipsa de benignitate regia dignaremur. | Nos igitur qui statum ipsius civitatis inter civitates ceteras regni nostri tranquillum cupimus et felicem ipsorum supplicacionibus inclinari statuta ipsa et arciora eciam que super cohercen | do huiusmodi ornatu superfluo cives eosdem contigerit edere rata et firma habemus illaque tenore presencium confirmamus volentes et fidelitati vestre districte precipiendo mandantes quadam statuta | ipsa prout inferius continentur ab omnibus in civitate preditta observari inviolabiliter et sine interrupcione aliqua faciatis. Quorum statutorum tenor per omnia talis est provisum est quod sive | in pecunia nummerata sive in bonorum stabilium extimacione non dentur in dotem ultra tria milia tarenorum auri et mille in roba extimata nisi sit aliqua sine patre vel matre vel aliqua | vidua quabus aliqua bona opulenta sint devoluta que dando in dotem omnia bona eis competencia nubere possunt infra tantum quantitate predictam potest minus dare secundum quod compe | tunt facultates. Item invitationes ultra decem pro ultraque parte non vadant et de hominibus ultra quatuor. Item quod si in nupciis filammatas fieri contingat de nocte choree non fiant. | Item quod nullus gratia nupciarum vel associandorum dominorum vel dominarum habeat cereum nisi infra quantitatem quatuor rotulorum de cera. Item quod roba et guarnimenta data pro sponsis non apprecient | vel incantent nisi duodecim viri vel infra et plures in incantacione ipsa duodecim non intersint. Item quod roba et guarnimenta data pro sponsis portentur honeste in scrineis vel occulte | et non ita puplice et pompose ut hactenus fieri consuevit. Item quod ultra quantitatem quingentarum cannarum auri filati in nullo particulari faciolo opponantur et facciola facta ultra quantita | tem predictam nullo modo deportentur. Item quecumque

portare velit frontale de auro vel impernatum non ponat eum nisi capite discohoperte. Item quod cordelle impernate in mantello aliquo | non ponentur. Item quod in quolibet cursu friseorum ultra cannas triginta auri filari non apponatur nec liceat frisaturam ipsam dupplicare ut aliquando de pernis et frisis fieri consuevit. Item | quod precium centenari de auro filato apponendo in faciolis vel in frisis vel in aliis operibus quinque tarenorum precium non excedat. Item quod nulla portet listas in brachiis vel in pectore in | laneo vestimento permittitur tamen in vestimentis sericis, cammelotis et iuppis albis. Precium vero listarum agustale unum non excedat. Item in mantellis sericis de cetero faciendis liste iuxta | fimbrias nullatenus apponantur. Item quod nulla zona argentea dominarum cum cinto et argento excedat pondus octo unciarum de marco. Item frisei in mantellis non apponantur et olim po | siti ammoveantur. Item inihibita est infrisatura de pernis. Item quod de seta non apponatur in listis manuterciorum ultra duas uncias pro quolibet manutergio.

Item quod in linteami | nibus pro quolibet linteamine singulari non opponantur ultra quatuor uncie sete ita quod pro quolibet pari linteaminum octo tantum unciam apponantur. Item quod secundum veterem | et antiquam consuetudinem in cortinis et buscheris tres liste fiant pro capite tantum quelibet sit latitudinis ad plus unius plante pro qualibet lista. Item ordinatum est quod mor | tui discohoperta facie non portentur tam mulier quam vir et expresse inihibitum est ut mulieres ginesiam non faciant et ut post funus discohoperto capite et sine mantello et discal | ciate non vadant. In cuius rei testimonium presentes litteras fieri et sigillo maiestatis nostre iussimus communiri. Datum Neapoli per magistrum Symonem de Parisius regni Sicilie cancellarium anno Domini M° CC° LXXII° XVI° iunii XVe indictionis regni nostri anno septimo.

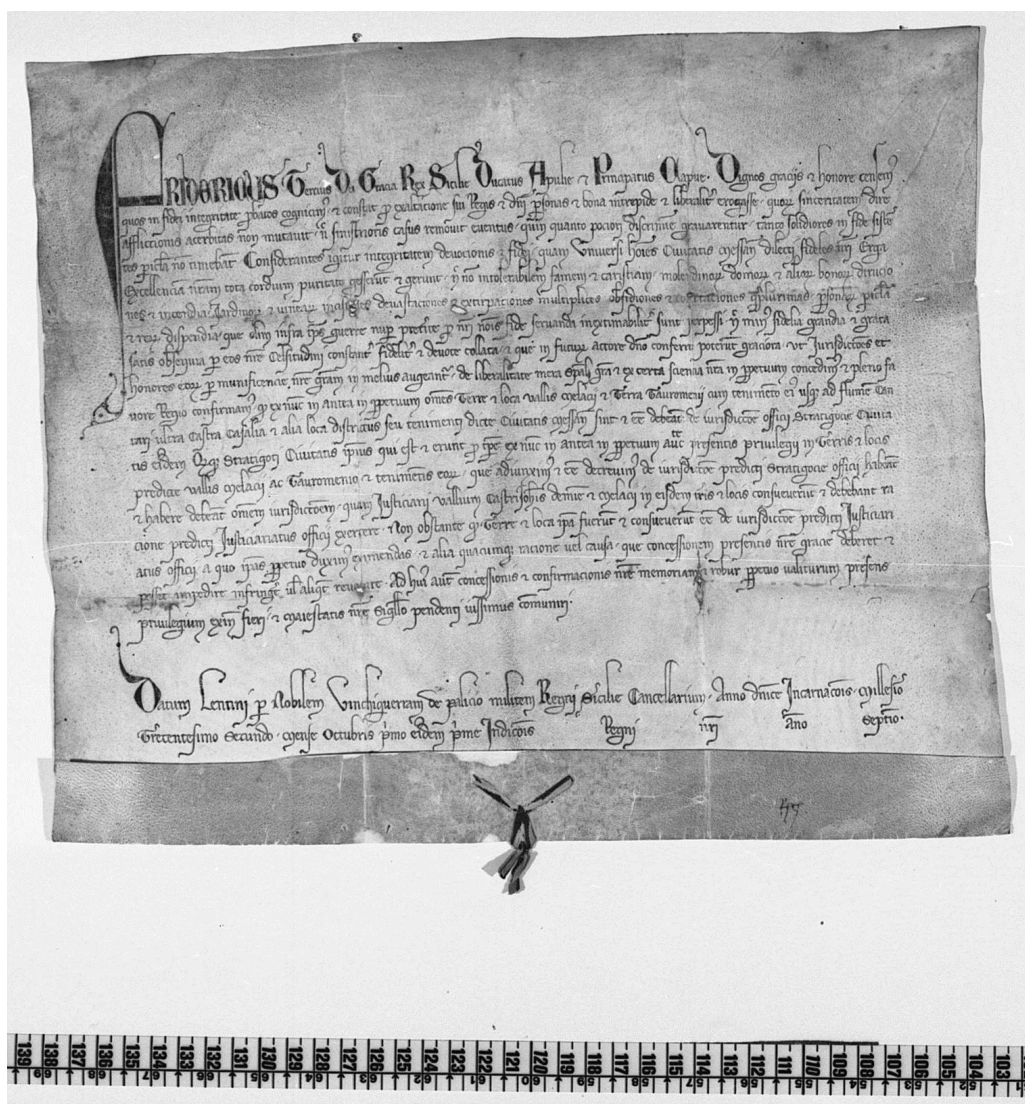
[59] **Napoli, 25 giugno1272**.

Carlo d'Angiò, a petizione dei messinesi, prescrive che nella zecca non si assumano operai in soprannumero solo perché godano dei privilegi e delle esenzioni propri di tali lavoratori.

Karolus Dei gratia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, alme urbis senator, Andegavie, Provincie et Forcalquerii | comes, Romani imperii in Tuscia per sanctam romanan ecclesiam vicarius generalis. Straticoto et iudicibus Messane tam presen | tibus quam futuris fidelibus suis graciam suam et bonam voluntatem. Ex parte universitatis civitatis Messane

nostrorum fidelium culmini | nostro porrecta peticio continebat. Quod cum plures de civitate Messane ad diversa officia in sicla nostra Messane ultra necessarium et con | suetum numerum operariorum eiusdem sicle ad hoc ut gaudeant indulta siclariis liberalitate ex qua ab omnibus exactoribus et collectis que | ipsi universitati per nostram curiam imponuntur aliisque serviciis et oneribus quibuslibet sunt exempti in fraude nostre Curie sint ad | missi et cotidie admittantur in ipsorum hominum preiudicium et gravamen nobis humiliter supplicarunt ut providere super hoc eis | nostra serenitas dignaretur. Nos igitur eorum supplicacionibus inclinari volumus et fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus | si est ita retento in eadem sicla ad nostra servicia necessario operariorum numero superfluos operarios alios in eadem sicla re | tineri nullatenus permittatis nec gaudere immunitatibus supradictis attentius provisum quod in hoc nostra Curia modo quolibet non | fraudetur. Datum Neapoli per magistrum Symonem de Parisius Regni Sicilie cancellarius anno domini M°CC°LXXII° mense | iunii XXV eiusdem mensis XVe indictionis Regni nostri anno septimo.

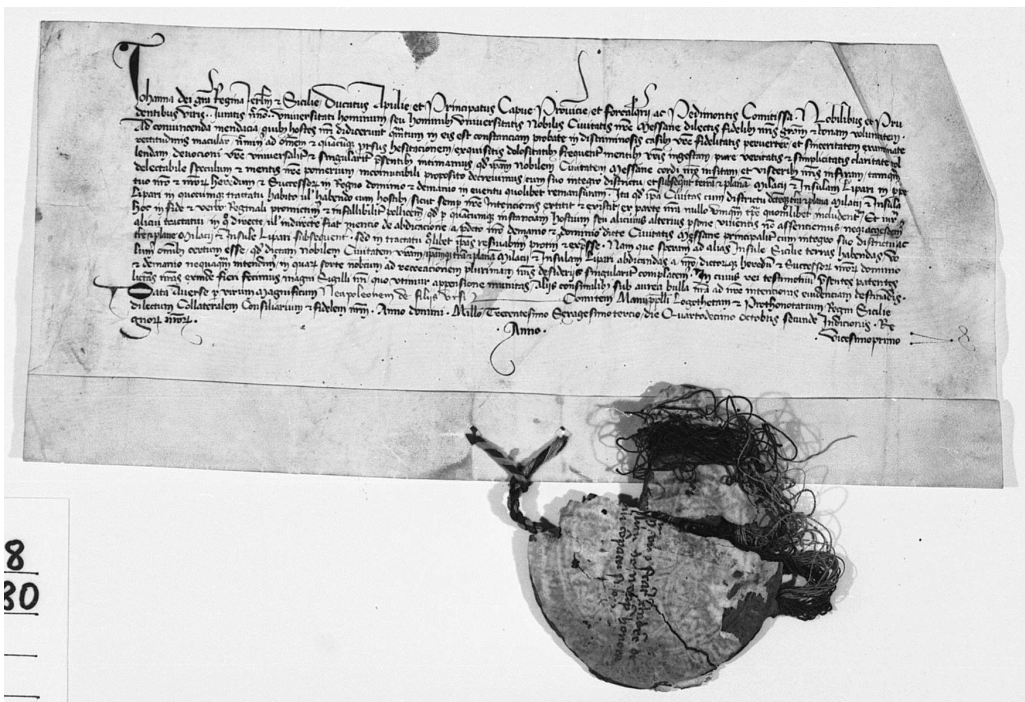
[63] **Lentini, 1 ottobre 1302**.

Federico III concede che le terre del Val di Milazzo, e la terra Taormina con le rispettive pertinenze fino al fiume Alcantara siano sotto la giurisdizione dello stratigoto della città.

FRIDERICUS Tercius Dei gracia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Dignos graciis et honore censemus | quos in fidei integritate probatos cognicimus et constat pro exaltacione sui Regis et domini personas et bona intrepide et liberaliter erogasse quorum sinceritatem dire | afliccionis acerbitas non mutavit nec sinistrioris casus removit eventus quin quanto pociori discrimine gravarentur tanto solidiores in fide sisten | tes pericula non timebant. Considerantes igitur integritatem devocionis et fidei quam universi homines civitatis Messane dilecti fideles nostri erga | excellenciam nostram tota cordium puritate gesserunt et gerunt nec non intolerabilem famem et caristiam molendinorum domorum et aliorum bonorum dirucio | nes et incendia iardinorum et vinearum mas[…]es, devastaciones et extirpaciones multiplices obsidiones et c[…]etationes quamplurimas personarum pericula | et rerum dispendia que olim infra tempus guerre nuper preterite pro nostri nominis fide servanda inextimabiliter sunt perpessi nec minus fidelia grandia et grata | satis obsequia per eos nostre celsitudini contanter fideliter et devote collata et que in futurum actore Domino conferre poterunt graciora ut iurisdiccione et | honores eorum per munificencie nostre gratiam in melius augeantur de liberalitate mera speciali gratia et ex certa scientia nostra in perpetuum concedimus et pleno fa | vore regio confirmamus quod ex nunc in antea in perpetuum omnes terre et loca et vallis Melacii et terra Taurome[n]ii cum tenimento eius usque ad flumen Can | tari ultra castra, casalia et alia loca districtus seu tenimenti dicte civitatis Messane sint et esse debeat de iurisdiccione officii stratigocie civita | tis eiusdem quodque stratigoti civitatis ipsius qui est et erunt pro tempore ex nunc in antea in perpetuum auctoritate presentis privilegii in terris et locis | predicte vallis Melacii ac Tauromenio et tenimentis eorum que adiunximus et esse decrevimus de iurisdiccione predicti stratigocie officii habeant | et habere debeant omnem iurisdiccionem quam iusticiarii vallium Castrijohanis, Demine et Melacii in eisdem terris et locis consueverunt et debebant ra | cione predicti iusticiariatus officii exercere. Non obstante quod terre et loca ipsa fuerunt et consueverunt esse de iurisdiccione predicti iusticiari | atus officii a quo ipsas perpetuo duximus eximendas et alia quacumque racione vel causa que concessionem presentis nostre gracie deberet et | posset impedire, infringere vel aliquatenus revocare ad huius autem concessionis et confirmacionis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum presens | privilegium exinde fieri et maiestatis nostre sigillo pendenti iussimus communiri. Datum Lentini per nobilem Vinchiguerram de Palicio militem Regni Sicilie

cancellarium anno dominice incarnationis millesimo | trecentesimo secundo mense octubris primo eiusdem prime indicionis regni nostri anno septimo.

[328] **Aversa, 14 ottobre 1363 e [318] Aversa, 15 ottobre 1363**.
Giovanna d'Angiò ordina che la città di Messina, la piana di Milazzo e l'isola di Lipari rimangano in perpetuo sotto il dominio della propria casata.

Johanna Dei gratia regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitissa. Nobilibus et pru | dentibus viris iuratis nec non universitati hominum seu hominibus universitatis nobilis civitatis nostre Messane dilectis fidelibus nostris gratiam et bonam voluntatem. | Ad convincenda mendacia quibus hostes nostri didicerunt quamtum in eis est constanciam probate in discrimimosis casibus vestre fidelitatis pervertere et sinceritatem

examinate | rectitudinis maculare nec minus ad omnem et quamcumque prorsus hesitacionem exquisitis dolositatibus frequenter mentibus vestris ingestam pure veritatis et simplicitatis claritate tol | endam devocioni vestre universaliter et singulariter presentibus intimamus quod ipsam nobilem civitatem Messane cordi nostro insitam et visceribus nostris insitam tamquam | delectabile speculum et mentis nostre pomerium incomutabili profito decrevimus cum suo integro districtu et subsequenter terram et planam Milacii et insulam Lipari in perpe | tuo nostro et nostrorum heredium et successorum in regno dominio et demanio in eventu quolibet remansuram. Ita quod ipsa civitas cum districtu dicteque terra et plana Milacii et insula | Lipari in quocumque tractatu habito aut habendo cum hostibus sicut semper nostre intencionis extitit et existit ex parte nostra nullo umquam tempore quomodolibet includentur. Et iuramentum | hoc in fide et verbo reginali promictimus et infallibiliter pollicemur quod per quamcumque instanciam hostium seu alicuius alterius persone viventis non assentiemus neque acquiescemus | alicui tractatui in quo directe vel indirecte fiat mencio de abdicacione a predicto nostro demanio et dominio dicte civitatis Messane principaliter cum integro suo districtu ac | terre et plane Milacii et insule Lipari subsequenter sed in tractatu quolibet ipsas reservabimus protinus et expresse. Namque speramus ad alias insule Sicilie terras habendas vo | lumus omnibus certum esse quod dictam nobilem civitatem vestram ipsamque terram et planam Milacii et insulam Lipari abdicandas a nostro dictorumque heredum et successorum nostrorum dominio | et demanio nequaquam intendimus in quarum sorte nobiscum ad recreacionem plurimam nostris desideriis singulariter complacemus. In cuius rei testimonium presentes patentes | licteras nostras exinde fieri fecimus magni sigilli nostri quo utimur apposisione munitas aliis consimilibus sub aurea bulla nostra ad nostre intencionis evidenciam destinatis | Data Averse per virum magnificum Neapoleonem de filiis Ursi comitem Manuppelli logothetam et prothonotarium regni Sicilie | dilectum collateralem consiliarium et fidelem nostrum. Anno

domini millesimo trecentesimo sexagesimo tercio die quartodecimo octobris secunde indicionis re | gnorum nostrorum anno vicesimoprimo.

[36] **Catania, 15 giugno 1396**.

Martino il vecchio, Martino il giovane e Maria d'Aragona ratificano le richieste contenute nei capitula vulgaria, riportati nello stesso documento, siglandone ciascuno dei paragrafi.

Martinus Dei gratia rex Aragonum et Martinus eadem gratia rex Sicilie ac ducatuum Athenarum et Neopatrie dux et eiusdem regis et regni Aragonum primogenitus et gubernator generalis et Maria eadem gratia dicti | regni Sicilie et ducatuum predictorum regina et ducissa et in dicti regni Sicilie et ducatuum eorundem regimine et solio omnes tres consedentes, conregentes et conregnantes. Tunc gloriosis laudibus dominantium in terris dignitas illustratur cum ea que rationabiliter postulatur | benignus recipit et admittit. Itaque presentis privilegii serie notum fieri volumus, tam presentibus quam futuris, quod noviter pro parte universitatis nobilis civitatis Messane infrascripta capitula vulgaria, per modum peticionis titulata, fuerunt nostri culminibus | presentata super quibus capitulis et quolibet eorum nostras fecimus responsiones prout in fine cuiuslibet capitulorum ipsorum clarius sequitur et continetur quorum capitulorum et responsionum. Tenor sequitur et est talis: La peticioni la quali fa la universitati di Missina a li serenissi | mi nostri signuri di li cosi infrascripti videlicet in primis ki plaza a li serenissimi nostri signuri confirmari, acceptari et observari tutti li privilegii, inmunitati et gracii, boni consuetudini et observarinchi di la chitati di Missina et specialiter ki da nullu locu prohibitu | si poza extrahiri frumentu per andari for di li reg[n]u fin ki la chitati di Missina haya lu sou supplimentu. Placet regie maiestati confirmare dicta privilegia et pro more solito observetur a debito. Item ki plaza ordinari ki lu stratico di Missina sia furiste | ri zoe ki non sia chitadinu di Missina et sia annali et similiter li altri officiali zo iurati, iudici, notarij actorum, acathapani et similiter sianu annalli et chitadini di Missina. Placet regie maiestati ut responsum est supra ad primum capitulum. Item ki tucti lj | capitanei di li terri et loki di lu districtu di Missina sianu chitadini di la chitati di Missina et sianu similiter annali. Li castellani tamen di li castelli di la dicta chitati et di li altri di lu dictu distrittu sia a posta di li nostri signuri et quando Deo dante lu regnu | sia reductu a la fidelitati di li nostri signuri predicti ki li capitanei di lu dictu districtu zoè di Tauuromena et la Plana cessanu comu antiquamenti si sulia. Interea tamen plaza a li dicti signuri ki li dicti capitanei sianu electi per la universitati di Missina et confirma | ti per lu signuri Re et lu sou consiglu di li electi ki eligirannu li iurati ad beneplacitu di li dicti signuri. Placet regie maiestati quod dicta universitas supplicet annuatim pro personis approbatis de Messana et eadem serenitas in hoc quantum poterit complacebit libenter. | Item plaza a li dicti signuri ki la stancia firma di lu signuri re et di la signura regina pro maiori parte temporis stayanu in Missina. Rationabiliter est considerandum quod cum civitas sit insignis in hoc regno semper regia serenitas quomodo poterit in hoc complacebit | universitati predicte. Item plaza a li dicti signuri ki lu archivu di la Gran Curti quantu di li mastri racionali dija essiri in Missina cussi comu antiquamenti era ecciam tucti li altri archivi comu a li boni tempi era usu et consuetu placet regie maiestati. Item | plaza a li dicti signuri ki quandu, puru per alcuna causa, lu signuri re faza la sua habitacioni in altra parti oy discurra per lu regnu ki la maiestati sua cum la Gran Curti personaliter vegna in Missina et stayanchi alcuna parti di lu annu la quali | sia in arbitriu et di**scr**ipcioni di la sua maiestati. Regia maiestas taliter providebit quod merito contentabitur ipsa universitas. Item plaza a li dicti signuri graciose conchediri ki lu iudichi di la Sacra Consiencia sia missinisi successive elettu per lu | signuri re et sou consiglu. Placet regie maiestati. Item plaza a li dicti signuri ki li legisti li quali su chitadini di Missina pozanu indistincte advocari in la gran curti. Placet regie maiestati. Item

plaza a li dicti signuri ki li chitadini di Missina | sianu tractati in li terri et loki di li signuri re di Araguna cussi comu su trattati li vassalli di lu dictu signuri re di Araguna in Missina zoè cum quilli frankizi et libertati cum zo sia cosa ki nui havimu privilegiu ki nui dijamu tractari li furisteri cussi | comu ipsi tractanu ad nui. Regia maiestas contentaretur si ambassiatores messanenses irent ad regnum Aragonum et ibi fierent haberi alia. Item plaza a li dicti signuri ki li chitadini di Missina concurranu a li officii di lu regnu et sianu di la casa di lu | re cussi comu foru per li tempi passati. Placet. Item plaza a li dicti signuri conchediri graciose a la dicta chitati ki li patruni di li navili di la dicta chitati non dijanu pagari in Missina cabella di sartia et di lu biscoctu ki accattanu per loru usu. Remaneat | dicta cabella pro nunc propter necessitatem guerre sed finita guerra placet regie maiestati quod petitur. Item ki plaza a li dicti signuri conchediri graciose et confirmarini ki non siamu tinuti a pagari castellu nullu ne lu stratico cussi comu conteninu nostri privilegii | commissum est magistro racionali et thesaurario. Item ki plaza a li dicti signuri conchedirini ki li iudici di la prima appellacioni di li causi di Missina et sou districtu tantum sia missinisi et staya in Missina cossi comu ecciam conteninu nostri privilegii. Placet regie ma | iestati. Item plaza a li dicti signuri non consentiri ki in alcunu locu di Sicilia si poza frabicari munita publice vel private exceptu in la sicla di Missina comu e di iure et di antiqua consuetudini et ki la dicta munita cugnata in Missina curra per | tucta Sicilia. Placet regie maiestati. Item plaza a li dicti signuri fari ministrari complimentu di iusticia a tucti li chitadini di Missina contra omni persuna oy cathalanu oy sichilianu oy qual si vogla non obstante occasione vel causa in contrarium | allegata. Placet regie maiestati. Item plaza a li dicti signuri ki in casu ki la chitati di Palermu non si reduchissi de bona pace ma ki si vinchissi per forza, fami, tractatu oy altra necessitati ki la chitati di Missina haya la dignitati di la curuna. | Placet regie maiestati si civitas panormitana per vim armorum capiatur. Item supplicanu clementissime a li dicti signuri ki plaza a loru maiestati ki hora et quandu la serenitati loru sirra in Missina cum la Gran Curti ki la dicta Gran Curti non | dija derogari la Curti sua di Missina ma ki dija tiniri Curti cussi comu è statu sempri observatu. Vocata Magna Curia providebitur. Item supplicannu ki la universitati vestra di Missina sia libera et franca di la Curti di li Rationali, Canchelle | ri et Prothonotaru vestri cussi comu antiquamenti esti statu observatu et zo si po faciliter probari per testes legitimos vestre Curie a[nti]quos officialis maxime ki li dicti Mastri Rationali, Canchelleri et Prothonotaru loru su franki in suis negocijs agendis | in dicta civitate Messane. Placet regie maiestati quod dicta universitas pro negocijs dicte universitatis tantum sit libera a iuribus sigilli et aliis iuribus predictis et versa vice dicti officialis sint exempti ut cives messanenses a iuribus cabellarum dicte universi | tatis. Et propterea pro parte universitatis predicte extitit humiliter nostris maiestatibus supplicatum ut capitula et responsiones predicta acceptare, ratificare et confirmare graciosius dignaremur. Nos autem dicta supplicacione clementer admissa tamquam iusta, con | siderantes fidey pure constanciam quam dictam universitas singulares eiusdem erga excellencias nostras nostrumque nominis exaltacionem semper gessit et gerit, grata quoque notabilia et accepta servicia per eandem universitatem et singulares ipsius nobis in | cunctis necessitatibus nostris fideliter et constanter prestita iuxta posse nullis earum personarum periculis et laboribus civitatis que prestant ad presens et in antea de bono in melius eos prestare credimus graciora, considerantes ecciam quod dicta capitula uni | versale bonum statum rei puplice et negocia dicte universitatis concernunt perinserta capitula iuxta continenciam et tenorem responsionum super hiis fattarum per nostras maiestates, de nostra certa sciencia et speciali gracia approbamus, ratificamus et penitus | confirmamus ad huius autem nostre capitulorum confirmacionis et de novo concessionis futuram memoriam et roboris perpetui firmitatem presens privilegium exinde fieri fecimus nostrique sigilli magni pendentis munimine

roborari prefate universitatis | et singularibus ipsius quociens opus fuerit cunctis temporibus valiturum

Petrus cancellarius primogeniti Aragonum.

Rex Martinus.

Datum Cathanie per nobilem Bartholomeum di Iuvenio militem regni Sicilie cancellarium consiliarium familiarem et fidelem nostrum anno dominice incarnacionis millesimo trecentesimo nonagesimo sexto die quinto decimo Iunii, | […] ind [...] regnique nostri dicti regis [… … …] dicti regis feliciter quinto et dicte regine vicesimo [...]. Serenissimi domini reges Aragonum et Sicilie […].

Mulini ad acqua: un’anomalia del Val Demone rispetto al resto della Sicilia

*Giambattista Condorelli**

Ci fu un giorno in cui l’ultimo molinaro si chiuse dietro le spalle la porta del proprio mulino ad acqua. Collocando, con grande approssimazione, tale evento ai primi anni dell’ultimo dopoguerra, sono trascorsi ormai oltre settant’anni e cioè quanto basta perché delle strutture che erano all’epoca del tutto prive di interesse, si siano a poco a poco rivestite di un certo fascino. Per tale motivo, la ricerca nelle nostre campagne dei mulini ad acqua, o meglio di ciò che di essi rimane, ha impegnato negli ultimi decenni non pochi appassionati del territorio e delle cose antiche, coscienti che tali strutture sono preziose testimonianze di un passato che non tornerà più.

E’ così che in questi ultimi vent’anni sono state pubblicate numerose pregevoli opere a stampa (vedi bibliografia), mentre innumerevoli sono le ricerche inserite in Internet, dai tanti che non hanno potuto affrontare le spese di tipografia.

Quasi tutti gli autori hanno però affrontato l’argomento, limitandosi ad analizzare il territorio immediatamente circostante la loro residenza. Così facendo, non è stata effettuata un’analisi della diffusione delle due principali tecnologie di costruzione dei mulini ad acqua nel territorio regionale, né, conseguentemente, è stata fatta un’ipotesi circa il motivo della scelta di tali differenti tecnologie.

Due tipi di mulini

Sono due, essenzialmente, i tipi di mulini. Quello a ruota orizzontale, detto “greco”, il più semplice, la cui origine è datata a qualche secolo prima di Cristo, e quello a ruota verticale, detto “vitruviano”, il più tecnologico, descritto con assoluta precisione da Vitruvio (I sec. a.C.) e che potrebbe essere più antico.

Il mulino a ruota orizzontale

Imparare a riconoscerlo anche da lontano è facile. Esso è inconfondibile per via di un vistoso elemento strutturale che si eleva in altezza, di conformazione obliqua o verticale, che assume nomi non dissimili nelle diverse zone (*vuttatura*, *vuttigghiuni*, *vutti*) e che è il condotto, cavo al suo interno, dove l’acqua captata a monte prendeva velocità per agire con la massima forza possibile sulla ruota a pale.

Grazie alla *vuttatura*, l’acqua giungeva all’interno della *camera della ruota* dove il condotto subiva un restringimento, simile alle lance poste alle estremità delle manichette antincendio, allo scopo di incrementarne ulteriormente la velocità e quindi l’energia

* Presidente della sede di SiciliAntica di Catania. giambattista.condorelli@gmail.com.

Figura 1. Camera della ruota in un mulino di Buccheri (SR).

cinetica. Il getto d'acqua, indirizzato in prossimità della circonferenza della ruota, colpiva così le palette che erano state applicate radialmente alla stessa e ne provocava il movimento rotatorio.

La ruota, in posizione orizzontale, girava attorno ad un albero che attraversava il soffitto della camera e giungeva nel vano superiore, che era l'ambiente dove il mugnaio svolgeva il suo lavoro. Qui l'albero attraversava, sfiorandola soltanto, una grossa e pesante mola, di forma cilindrica, e si infilava al centro di una seconda mola, di pari diametro ma di spessore minore, con la quale esso era solidale grazie ad una adeguato calettamento.

La rotazione della ruota a pale provocava quindi lo strofinamento della mola superiore, rotante, su quella inferiore, fissa. Il mugnaio versava quindi il grano da macinare in una

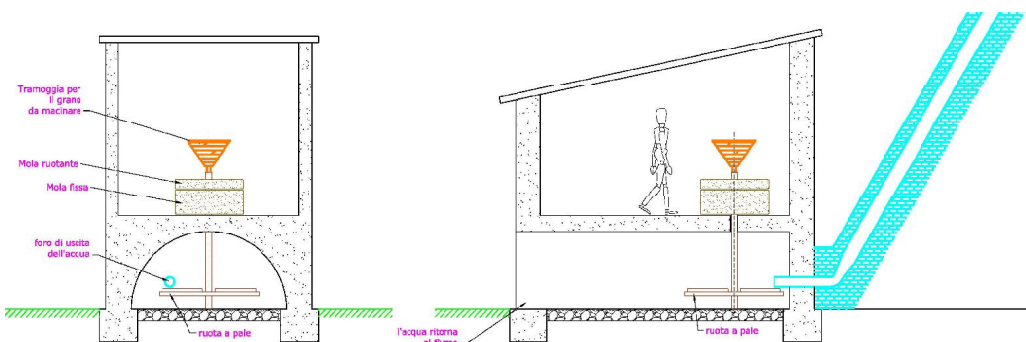



Figura 2. Schema di mulino a ruota orizzontale.

tramoggia che si innestava in uno foro al centro della mola superiore, grazie al quale il grano raggiungeva l'interstizio tra le due mole, venendo così macinato. Apposite scanalature ricavate sulla faccia inferiore della mola rotante facilitavano il trascinamento della farina così ottenuta verso la periferia della mola e la sua raccolta.

L'acqua raggiungeva la parte alta del mulino mediante una *saia* ricavata nella nuda terra, o scavata nella roccia, oppure costruita con conci di pietra. In essa confluiva perché deviata da un corso d'acqua, mediante rudimentali ostruzioni realizzate nello stesso. Talvolta era necessario scavare delle brevi gallerie per far si che l'acqua scorresse parallelamente al torrente, guadagnando però una differenza di quota sempre più consistente rispetto ad esso. Il dislivello così ottenuto sarebbe stato utilizzato alla fine come altezza utile per la caduta finale.

Figura 3. Mulino Gesuani a Caltagirone (CT).

La *vuttatura* o *vutti* o *vuttigghiuni*

Tutti i mulini presenti sugli Iblei presentano una *vuttatura* realizzata con conci di pietra grossolanamente rotondi, con un foro al centro, disposti uno accanto all'altro, perfettamente visibili perché nudi e non rivestiti da muratura di alcun genere. L'aspetto complessivo ricorda la spina dorsale di un vertebrato e appare quasi miracoloso come, a distanza di alcuni secoli, alcune di tali strutture siano ancora in piedi.

Ben diversa la struttura realizzata sui Monti Nebrodi e nell'ennese, che prende il nome di *vutti*. Essa, infatti, assomiglia ad un tozzo torrione, a sezione quadrata o rotonda, appena rastremato verso l'alto, la cui spessa muratura nasconde la caditoia, sicuramente di sezione minore. In un paio di casi sono state trovate *vuttature* realizzate con conci perfettamente quadrati e dotati a loro volta di un foro anch'esso quadrato. Essi sono perfettamente visibili presso il Mulino di Contrada Gesuani, nel territorio tra Caltagirone e Mirabella Imbaccari. Per il livello di finitura dei conci, tagliati con molta precisione, l'opera sembra di realizzazione non molto antica. Incredibile invece la visione della *vuttatura* del Mulino Arancio, presso Mineo, i cui conci sono rimasti miracolosamente incastrati e tengono la struttura in parte sospesa nel vuoto.

Vi sono poi dei casi intermedi tra i due descritti, dove gli elementi entro cui scorre l'acqua sono nascosti alla vista, ma il rivestimento murario si presenta inclinato.

Camera della ruota

In tutti i mulini ad acqua a ruota orizzontale reperiti sul territorio siciliano, la camera

Figura 4. Mola in pietra lavica.

della ruota presenta il medesimo aspetto: una sorta di grotta artificiale, profonda un paio di metri ed altrettanto larga, alta non più di un metro e mezzo, con volta a botte, di fattura molto robusta, tanto da essere il componente strutturale dell'intero mulino più duraturo nel tempo.

Il motivo della sua grande robustezza è dovuto al fatto che essa doveva sopportare il peso di un ambiente posto superiormente, dove erano collocate entrambe le mole, fissa e rotante, e dove si muovevano una o più persone, manovrando sacchi di varia entità e peso.

Particolarmente suggestivo infilarsi dentro una camera della ruota, perché gli spruzzi d'acqua causati dall'urto del getto sulle pale, ripetuto per giorni e giorni e poi per anni e quindi per secoli hanno prodotto la formazione di una crosta salina talvolta giallognola, talvolta verdastra, sulle pareti interne dell'ambiente, con forme che ricordano le grotte di tipo carsico.

Poco frequente, ma non rarissimo, imbattersi in un mulino il cui proprietario adottò il massimo della prudenza e della razionalità, dotandolo di una doppia camera della ruota. Infatti i componenti in movimento del mulino erano, nei secoli più lontani, costruiti interamente in legno e quindi soggetti ad usurarsi, infracidirsi, rompersi. Disporre quindi, in caso di avaria, di una struttura di riserva, garantiva certezza nel rispettare gli impegni presi dal mugnaio con i clienti.

Ovviamente la doppia camera della ruota significava disporre di un sistema di deviazione del flusso dell'acqua ora verso una, ora verso l'altra delle due camere.

La ruota

Caratteristica fondamentale è la rudimentale turbina, chiamata ruota da gente che, certo, non gradiva utilizzare termini che non fossero semplici e di immediata comprensione.

Girovagando per i monti di Sicilia si trovano moltissimi mulini con la camera ancora integra, ma trovarvi all'interno una ruota è molto difficile. Di recente alcuni mulini sono stati restaurati a cura di privati, che hanno così impreziosito la loro dimora di campagna, o a cura di qualche comune virtuoso. In questi casi la ruota è palesemente rifatta, ma egualmente efficace ai fini didattici.

Dallo studio delle poche ruote originali rimaste, risulta evidente che il materiale con cui furono costruite dovette passare, attraverso i secoli, dal "tutto legno", a strutture miste, a "tutto ferro".

Le mole o macine

Il trasporto delle due macine sul luogo di installazione non era un problema di poco conto, se si considera la qualità delle strade di un tempo e l'asprezza del territorio.

Inevitabile, quindi, che si facesse ricorso alle rocce di sufficiente durezza, estraibili da cave poste a non eccessiva distanza. Nella Sicilia Orientale ebbe un ruolo rilevante la presenza dell'Etna, con la sua poderosa e indefessa produzione di basalto, reperibile anche sui Monti Iblei grazie ad un antichissimo vulcano.

Figura 5. Meccanismo di rinvio della forza con ingranaggi in legno.

A fronte di un peso notevole e di una grande fatica per la sua lavorazione, ricavare un manufatto dalla pietra lavica significava assicurarsi per esso una lunga vita ed una forte resistenza all'usura. Ecco che quindi, anche lontano dal territorio etneo, si trovano mole costruite con la nerissima pietra lavica. Non monolitiche, però, ma realizzate in settori, in genere dodici, per essere poi assemblate sul posto, tenute assieme dalle stesse fasce di ferro che venivano usate per tenere assieme le doghe delle botti.

Ma anche la pietra lavica non può resistere all'usura provocata dal reciproco continuo strofinamento, ed ecco che, camminando attorno ai ruderi dei mulini, ormai seminascoste dalla vegetazione e semiaffondate nel terreno, si trova immancabilmente un gran numero di conci che un tempo costituirono la mola.

Figura 6. Mole collocate presso il molino Pena a Palazzolo Acreide (SR).

Frequente l'uso della roccia calcarea di colore chiaro, che veniva adottata se si trovava nei dintorni una cava di materiale particolarmente duro.

La foto 6 mostra due mole monolitiche, quindi molto pesanti. Quella di sinistra mostra l'incavo per alloggiare il sistema di calettamento che faceva si che essa si muovesse con moto solidale all'albero. In entrambe sono ben visibili le scanalature che permettevano al prodotto macinato di raggiungere la periferia della mola e di essere raccolto dal mugnaio.

Il mulino a ruota verticale

Molto diverso e tecnicamente più complesso il mulino a ruota verticale, salvo per la camera dove il mugnaio svolgeva il suo lavoro, in tutto e per tutto uguale a quella del mulino precedentemente descritto, dove sono presenti le due mole, fissa e rotante, e la

tramoggia. In realtà qualche piccolo elemento di differenza c'era nella leva che consentiva di mettere "in folle" il meccanismo di trasmissione del moto.

La grande differenza era invece nel vano inferiore, dov'era alloggiato un complesso e delicato ingranaggio, che consentiva di modificare di 90° la direzione del moto rotatorio impresso dall'acqua ad una ruota a pale. Quest'ultima, del diametro di un paio di metri e della larghezza di 60-70 cm, era collocata all'interno di un canale artificiale a cielo aperto, costruito sul fianco dell'edificio.

Figura 5. Schema di mulino a ruota verticale.

Il mulino a ruota verticale aveva due varianti. Se la pendenza del suolo lo consentiva, l'acqua veniva sottratta a monte al corso d'acqua, convogliata in un canale sospeso e indotta ad investire la ruota nella parte alta. In questo caso il rendimento aumentava perché il peso proprio dell'acqua incrementava la spinta. Se ciò non era possibile, allora l'acqua del torrente scorreva sul fondo del canale ed era la sua energia cinetica ad imprimere il moto alla ruota verticale.

I componenti del meccanismo di trasmissione del moto erano costruiti interamente in legno e richiedevano una grande maestria da parte del falegname, nel far si che i denti della ruota dentata, il lubecchio, calettato solidalmente alla ruota a pale, scorressero con l'attrito minimo tra le barre della lanterna, o rocchetto.

Figura 8. Schema di mulino a ruota orizzontale.

In un mulino nel paesino di Sciglio, frazione di Roccalumera, sui Monti Peloritani, sono state trovate tutte le parti di tale meccanismo, schiacciate dal peso del solaio cadutovi sopra, ma ancora facilmente riconoscibili. Il mulino di Sciglio era del tipo "acqua dal di sotto".

A Fiumedinisi, altra località della medesima catena montuosa, è ben visibile una ruota verticale di ampie dimensioni, la quale però, alla fine dell'Ottocento, fu rimpiazzata con una realizzata in profili in acciaio, andando a sostituire quella più antica in legno. Questo mulino è comunque interessante perché rappresenta un eccellente esempio di tipologia a ruota verticale del tipo "acqua dal di sopra". Al suo interno, purtroppo, non rimane nulla.

Figura 9. *Vuttatura* del mulino Arancio presso Mineo (CT).

Dove l'uno e dove l'altro, dei due tipi di mulini?

Un'indagine condotta su tutto il territorio regionale ha portato alla ragionevole certezza (valida fino al momento di una smentita), che in Sicilia è esistito quasi esclusivamente il mulino a ruota orizzontale, con la sola eccezione della cuspide peloritana, da Messina fino a Roccalumera, e limitatamente al solo versante ionico di questa catena montuosa, come illustrato nella figura che segue.

Perché così poco estesa l'area del mulino a ruota verticale? Si vuole che esso sia adatto a portate d'acqua maggiori, ma non può affermarsi con forza che la cuspide peloritana offra corsi d'acqua con tale caratteristica rispetto al resto della Sicilia. E, in ogni caso, il problema sarebbe stato risolto mediante delle grandi vasche di accumulo, come quelle trovate sugli Iblei,

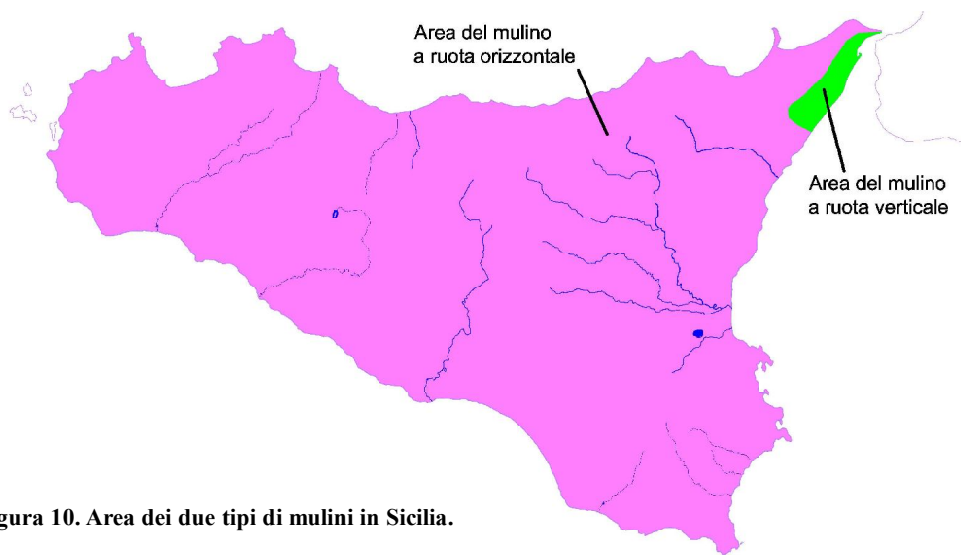



Figura 10. Area dei due tipi di mulini in Sicilia.

per raccogliere l'acqua e disporre di una portata maggiore, sia pur per un tempo limitato.

Non v'è dubbio che il mulino a ruota verticale sia "più evoluto" dell'altro e caratterizzato da rendimenti idraulici migliori. Più rudimentale e quindi più facile da costruire quello a ruota orizzontale, anche se non va sottovalutata la complessità

Figura 11. Ruota di un mulino presso Noto antica (SR).

costruttiva della *vuttatura*.

La presenza di numerosissimi mulini è attestata già nella prima fase della dominazione normanna, perché sono stati rintracciati documenti che attestano concessioni alle più disparate figure della società del tempo dell'uso del salto dell'acqua che, già allora, era considerato di proprietà esclusiva del regnante di turno. Ma se i normanni trovarono già molti mulini, chi altro se non arabi e berberi, maestri nell'utilizzo dell'acqua, potevano averli diffusi in Sicilia? Ed è plausibile che tali popoli conoscessero soltanto il più semplice mulino a ruota orizzontale.

D'altra parte si può ipotizzare che personaggi facoltosi (nobili o vescovi feudatari dei diversi territori) del territorio messinese, abbiano fatto venire dalla penisola maestranze capaci di costruire i mulini a ruota verticale, che si diffusero solo nel raggio di poche decine di chilometri dalla città dello Stretto.

Di un tipo o dell'altro, i mulini rimangono uno dei più straordinari elementi che caratterizzano il paesaggio montuoso di media quota delle contrade siciliane, quando, dietro le pieghe dei monti, un centro abitato è comunque vicino.

Ruota verticale del mulino di Fiumedinisi (ME).

Ingranaggio del mulino a Sciglio, frazione di Roccalumera (ME) sui Monti Peloritani.

Mulino a Capizzi (ME).

Mulino Vallebona a Novara di Sicilia (ME).

Settore di mola in pietra molare.

Bibliografia

Bella Saro, Acque, ruote e mulino nella *terra di Aci*, Edito in proprio, Belpasso 1999.

Billotta Fabio, *I mulini ad acqua a Leonforte*, Comune di Leonforte, Leonforte 2008.

Bresc Henri, Di Salvo Paolo, *Mulini ad acqua in Sicilia*, L'Epos, Palermo 2001.

Cessari Luciano, Gigliarelli Elena*, Sistemi idraulici di origine araba nella cultura mediterranea*, Gangemi Editore, 2000.

Chisari Mimmo, *Mulini ad acqua nella Valle del Simeto*, Prova d'Autore, Catania, 2011.

Cristadoro R., *I mulini di Polizzi, analisi tecnologica*, Palermo 1978.

Di Salvo Paolo, *Mulini e paratori ad acqua nella valle del Magazzolo*, Bivona 1995.

Fiandaca Ornella, *All'origine era l'acqua: i "mulini a palmenti" di Messina*, Aracne, Roma 2009.

Pantano G., *Acqua e mulini in Montalbano Elicona*, Messina 1988.

Schillaci Nicola, *Mulini ad acqua. Itinerario lungo i fiumi Troina e Cerami*, Legambiente, Troina 2001.

Verdi Carmelo, *Gli antichi mulini ad acqua della terra di Licodia*, SiciliAntica, Catania 2005.

Il castello di Patti: teorie ed ipotesi sulla costruzione di un sito fortificato

*GiovanBattista Costantino**

Il termine storia, di origine greca (ιστορια, in latino *historia*), indica la ricerca, e dunque la storia è indagine, narrazione, eventi e scoperte. La storia è anche diacronia o studio del susseguirsi dei fatti nel tempo. Nel nostro caso il tempo ha creato stratificazioni costruttive che ci sono man mano restituite dopo essere state interessate nei secoli da terremoti, da qualche invasione piratesca distruttiva, da crolli di natura ambientale, da volontà di cambiamento del nobile o del prelato di turno, dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e soprattutto dalla presunzione e dall'ignoranza dell'uomo.

Oggi tocca a noi saper leggere vecchie carte e saper interpretare le antiche pietre che di tanto in tanto riaffiorano o fanno capolino tra le strutture esistenti.

Il castello di Patti ha probabili origini bizantine ed arabe, come è accaduto anche per tante altre opere simili nel resto della Sicilia (tra cui Motta Sant'Anastasia). È certo che da questo luogo - posto tra due valli da dove si scorgono Tindari, le Eolie, Milazzo e la vecchia sede di Focerò (sito che molto probabilmente aveva già un corposo insediamento prima dell'arrivo dei Normanni) - si scorgeva nei giorni sereni e limpidi *la vecchia Mileto,* e questo è possibile sia dal sito di Focerò che dall'alto del castello di Patti o più esattamente dal dongione normanno.

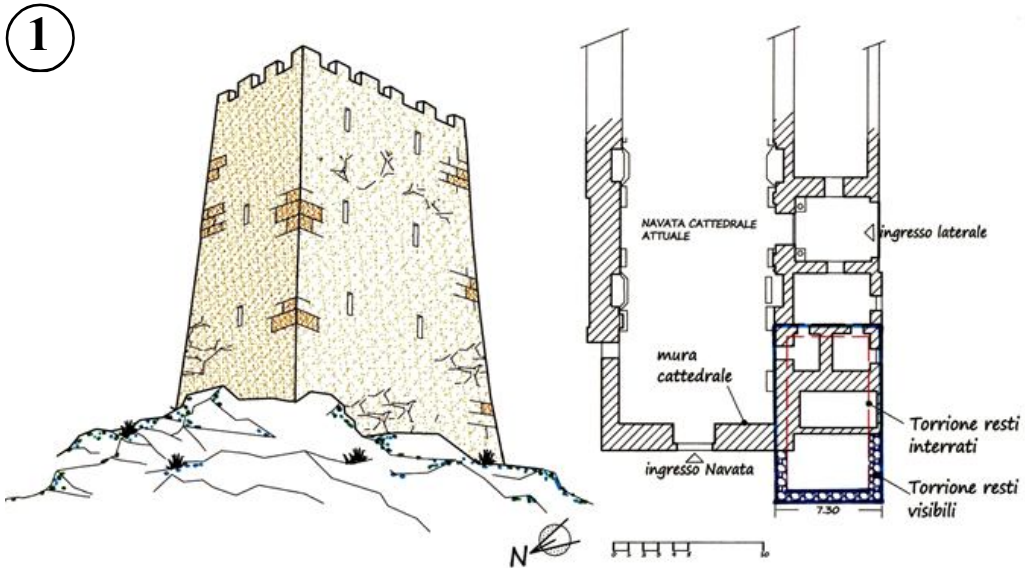
Le prime notizie sul castello di Patti, oggi sede vescovile, si hanno già ai tempi di Traiano, come riferiva lo storico Vito Amico.[1] L'aggettivo «vetusta» utilizzato dall'Amico pone la sua costruzione in tempi molto remoti. Il castello fu edificato nel punto più alto dell'intero costone, un solido sito posto sopra un picco roccioso che, lato valle, cade a strapiombo ergendosi sugli altri lati caratterizzati da vistosi declivi.

Altre fonti riferiscono che, in seguito alla distruzione dell'antica Tindari da parte dei Saraceni, gli abitanti migrarono a Patti, dove già esisteva un nucleo abitato e un sito fortificato preesistente.

Iniziata l'invasione musulmana, lo storico *an Nuwâyri* riferiva che «il paese» (la Sicilia) «fu ristorato d'ogni parte dai Rûm, i quali vi edificarono fortalizi e castella, né

* Architetto libero professionista di Patti (ME). costantino.titta@tiscali.it.

Un ringraziamento particolare va al Sig. Nino Cadili, anima portante di questa ricerca, che ha messo a disposizione le sue conoscenze e le sue ricerche.

[1] «Patti [...] ma confermasi da sane congetture essere stata da gran tempo un castello di Tindari, antichissima città non lungi sita. Lande vetusta ne è la prima origine; e verso il tempo dell'imperatore Trajano si ebbe l'incremento» (G. Di Marzo, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico*, Salvatore di Marzo editore, Palermo 1859, vol. II, p. 332).

lasciaron monte che non v'ergessero una rocca».[2] Inoltre Goffredo Malaterra narrava che Patti fu saccheggiata dai Saraceni il 18 luglio del 1027.[3]

La presenza bizantina nel territorio pattese è testimoniata dagli ipogei di contrada Monte e dai resti ritrovati nella nota villa romana del IV sec. d.C.

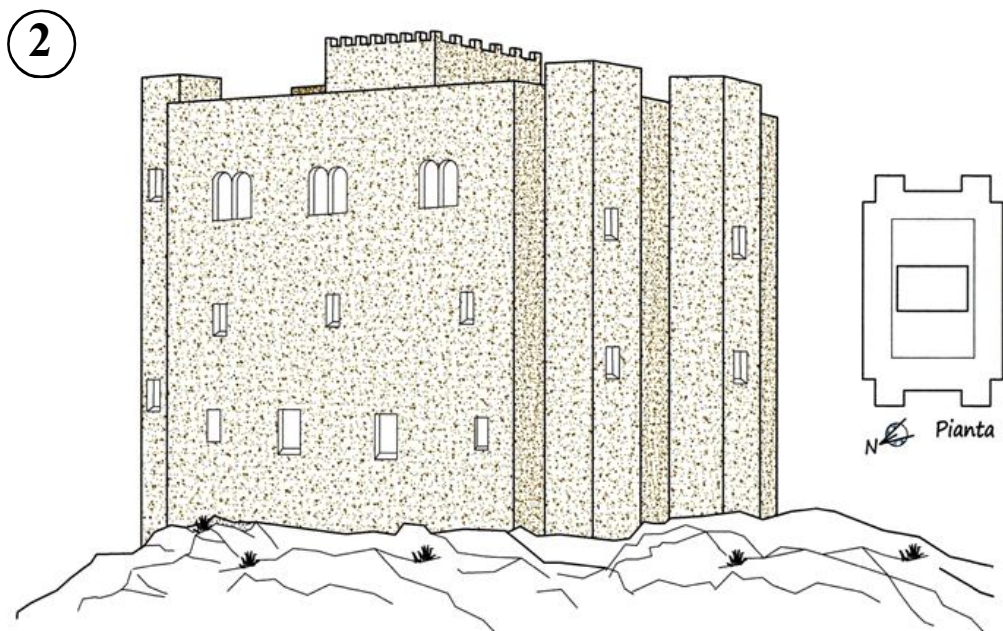
La toponomastica, inoltre, restituisce *a cubba i san Leonardu* (Cuba di San Leonardo), luogo non molto distante dall'attuale cattedrale, dentro il centro abitato, dove con molta probabilità insisteva una costruzione cultuale bizantina. Nella zona in cui ricade questo toponimo si innestava un tracciato che, conducendo più a monte alla vicina via Valeria e provenendo dall'alveo del torrente Timeto in località *ponte*, scavallava a ridosso del colle di Patti raggiungendo da sud il nucleo abitato.

Resti rinvenuti all'interno della chiesa di Sant'Ippolito (piazza Scaffidi, centro storico) indicano poi la presenza di una chiesa bizantina posta sotto il seminario e la cattedrale.

Del nome Patti (*epactem,* ovvero *sulla sponda*) si hanno notizie soltanto dalla metà del X secolo e molti autori forniscono cenni non datati sulla presenza di un castello di Tindari e sullo spostamento della popolazione tindaritana verso il monte di Patti. Queste ultime indicazioni fanno ipotizzare la presenza di un edificio, di una torre, di una fabbrica o di qualche sito fortificato posto a guardia di un primo iniziale nucleo abitato, poi ampliatosi in seguito alla caduta di Tindari. D'altronde è difficilmente pensabile che il Gran Conte Ruggero I erigesse l'attuale monastero/cattedrale in un sito privo di interessi militari, politici e religiosi, non avente intorno terreni fertili e fonti d'acqua.

La presenza normanna in Sicilia portò, tra l'altro, una nuova forma architettonica detta *dongione* (termine derivante dal francese *donjon*), caratterizzata da una

[2] M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Ermanno Loescher, Torino-Roma 1880-881, vol. II, p. 113.

[3] «1027, luglio 18 – Patti e Siracusa vengono saccheggiate dai Saraceni». La notizia è contenutanegli *Annales Siculis*, pubblicati con altri testi consimili a cura di Ernesto Pontieri, Zanichelli, Bologna 1928, p. 163.

fortificazione a forma di torre, arroccata su colline o costoni rocciosi facilmente difendibili da cui si aveva il controllo visivo sugli ampi territori circostanti.[4]

La presenza di un dongione sul colle di Patti, nello stesso sito in cui insiste l'attuale cattedrale, è oggi ipotizzabile/desumibile attraverso alcune parti murarie visibili o emerse nel corso degli anni, e tramite fatti e testimonianze attendibili.

È pure presumibile, senza andare lontano, che il torrione originario di epoca normanna del castello sia stato edificato su una fabbrica già esistente avente la forma e la tipologia dei *castri* bizantini, composti da un quadrilatero a torre e da un maschio interno (disegno 1). Se così fosse, il nostro sito aveva una sua importanza nella difesa strategica del territorio già durante il periodo bizantino. Ciò ovviamente semplificò la vita ai Normanni per l'edificazione della loro fortezza a Patti.

Il dongione di Patti (disegno 2), avente presunte misure di ml 25,00 x ml. 19,00 e altezza indefinita, risulta molto simile ad identiche tipologie architettoniche presenti nel territorio siciliano, tra cui i dongioni di Adrano (ml. 20,00 x ml. 17,00 x h. 34,00) e Motta Sant'Anastasia (ml. 22,00 x ml. 17,00 x h. 21,00).

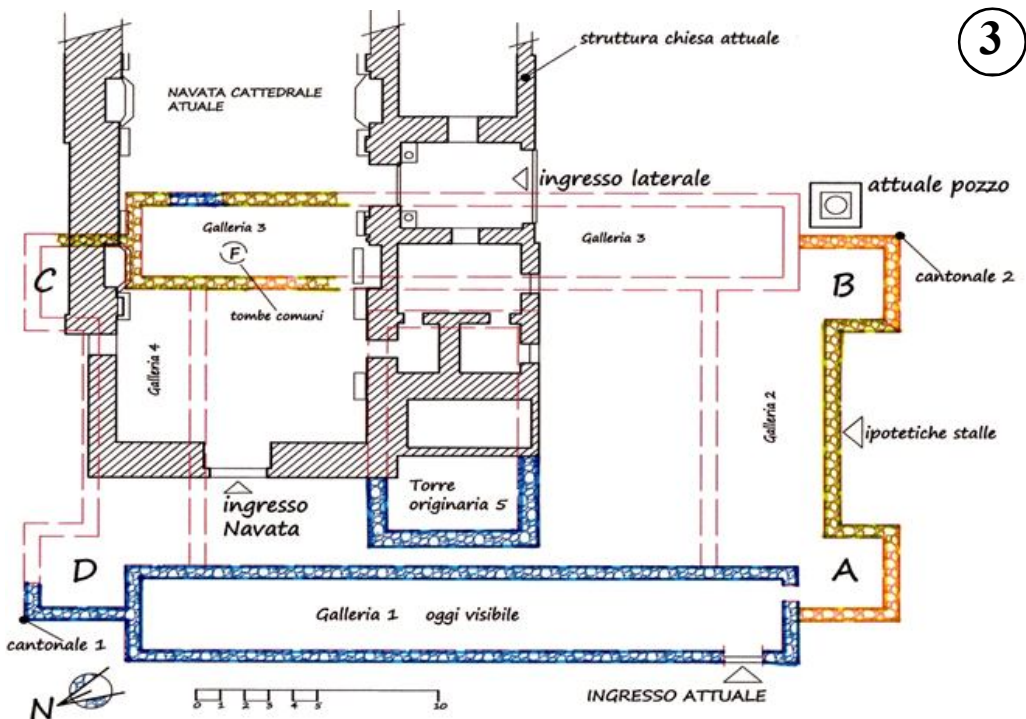
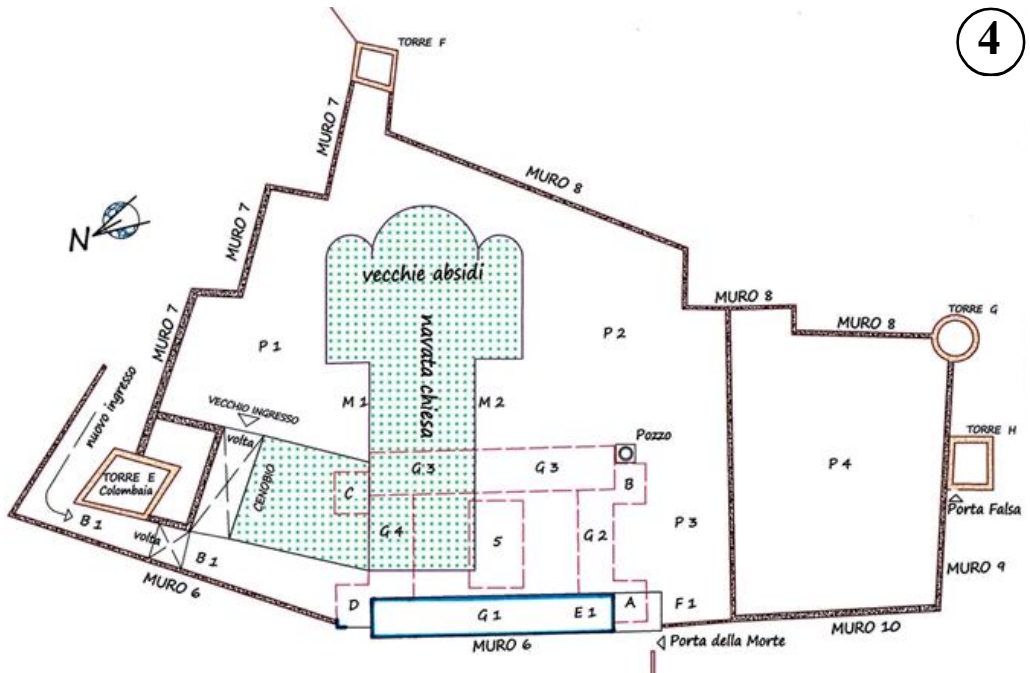
Partendo dalla possibile pianta (disegni 3 e 4) è stata fatta un'attenta analisi del luogo iniziando dalla torre A. In questo punto il vecchio Palazzo Vescovile ne copriva la superficie prima del crollo del 16 gennaio1966. Infatti i solai del piano terra manifestavano, attraverso testimonianze orali, vibrazioni indicanti la presenza di un vuoto (A-F1), che si è poi manifestato attraverso lo sprofondamento del pavimento e il rinvenimento dei resti di una volta in pietra e di un ulteriore vuoto sottostante che oggi, dopo lo svuotamento dai detriti, mette in luce la galleria esistente (galleria 1) in direzione della torre D, che è a sua volta testimoniata dall'esistenza di due cantonali in pietra

[4] Tra vari dongioni siciliani segnalo quelli di Adrano, Paternò, Burgio, Caronia e Motta Sant'Anastasia.

inglobati nel muro di contenimento (cantonale1) della strada che conduce all'antico ingresso del castello. Tracce sono inoltre presenti lungo il muro di contrafforte posto ad est (foto1-1A), ricostruito in parte dopo il crollo del 1966, che si affaccia sul torrente Montagnareale, a ridosso dell'ingresso della navata della cattedrale. La galleria di collegamento tra le due torri, svuotata solo in tempi recenti, mostra forti similitudini con la struttura di Motta Sant'Anastasia (foto 2-2A).

L'esistenza della torre B è attestata dalla presenza di una scala in pietra addossata ad un muro d'angolo a forma di L (cantonale 2) che conduceva ai piedi di un pozzo, dove esisteva una fontanella realizzata con un corno di bue (testimonianza orale) venuto alla luce in seguito al crollo di una parte della piazza, prima della realizzazione del muro di contenimento per la costruzione dell'attuale Palazzo Vescovile. Durante i lavori di ricostruzione della piazza, infatti, un'ampia buca si formò sotto il peso di un mezzo da cantiere che, sprofondando, mise alla luce una scala e mura ad angolo in direzione della Porta della Morte (così detta perché qui si consumò un eccidio di francesi durante i Vespri). Oggi il pozzo si presenta sopraelevato al centro della piazza, dopo un cospicuo intervento di riempimento per livellare il sito.

Circa l'esistenza della seconda galleria (galleria 2) si racconta che erano presenti nel sito, negli anni del vescovo Fiandaca (1912/1930), varie stalle interrate. Testimonianze orali riferiscono anche che muri a struttura parallela vennero alla luce durante l'opera di livellamento dell'attuale piazzale.

Anche alcune parti della terza galleria (galleria 3) che unisce le torri B e C vennero alla luce durante questi lavori, per poi essere ricoperte.

Sull'esistenza della torre C, l'unica testimonianza orale fu fornita dal sagrista Angelino Sangiorgio, il quale asseriva di essere sceso nelle tombe della cattedrale attraverso una scala interna in pietra, accostata a muri, che conduceva verso le tombe comuni (F) poste nello stesso punto in cui è ipotizzabile la terza galleria (disegno 3 e galleria 3).

Per quanto riguarda la struttura muraria centrale (disegno 3, torrione originario 5) - oggi in parte visibile accanto l'ingresso della navata (foto 3) ed in parte inglobata nella stessa muratura della parete sud della cattedrale - si ritiene, vista la posizione, che facesse parte del maschio centrale del dongione e che di fatto veniva a cadere al centro della nostra ricostruzione. Le fondamenta di quest'ultima struttura si appoggiavano parzialmente alle fondazioni della cattedrale, come accade per altre parti sotterranee del dongione.

Questa parte del corpo di fabbrica è forse la più antica in assoluto e quella che probabilmente ricalca il vecchio impianto arabo o bizantino precedentemente descritto.

Quando nel 1094 Ruggero I decretò la nascita del complesso benedettino, si dovette costruire un cenobio (disegno 4),

addossato al muro nord-est della fortezza preesistente, che è ancora oggi visibile (foto 4). Ciò accadde sicuramente dopo il 1131, quando fu edificata la cosiddetta *torre normanna* (foto 5 e 5A, e disegni 4-5), detta anche *torre colombaia*, che fu anche riprodotta in un quadro del 1710 dedicato a Santa Barbara, oggi custodito nella chiesa di San Nicola di Patti (foto 6).

Sulla fortificazione del sito di Patti si espresse anche Edrisi, il quale così riferiva: «a dodici miglia da san Marco vi è Baqtus (Patti), fortezza con vasto territorio, con campi e acqua corrente, e giardini che sovrasta e dista dal mare almeno un miglio».[5]

Con l'arrivo di Federico II si ebbe un nuovo impulso per la realizzazione di fabbriche fortificate, e forse solo allora la costruzione normanna subì una drastica trasformazione in castello, con interventi di riempimento sui lati sud e ovest (piazzale indicato in precedenza). Le costruzioni federiciane erano infatti notevolmente differenti dai

[5] Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., vol.1, pp. 66-67 (*Nuzhat al-muštāq fī ihtirāq al-āfāq* del geografo arabo *Abū 'Abd Allāh Muhammad* detto Idrisi).

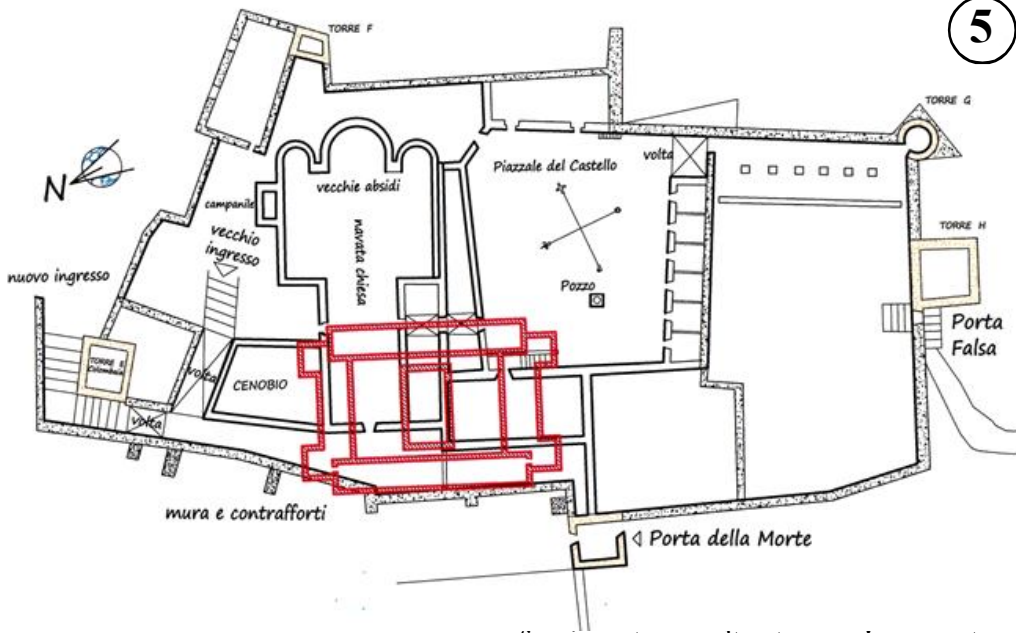
dongioni, e pertanto stravolgevano le strutture mantenendo soltanto le parti compatibili con le nuove esigenze ed ampliando gli spazi e le fortificazioni. Nacquero così nuove mura, cinte più ampie e, soprattutto, l'abbattimento del dongione fece posto alle nuove strutture ed alle sopravvenute esigenze del tempo.

Tra le metà del 1200 e del 1300 avvenne dunque una metamorfosi che trasformò il vecchio dongione normanno in una vera e propria fortezza a forma di castello (disegno 6-6A), come si nota anche nei disegni di Francisco Negro (1630-1640). Quest'ultimo nuovo impianto, caratterizzato dalla chiesa e dal campanile, assunse una distribuzione molto vicina a quella attuale.

Ipotesi su un ampliamento avvenuto tra il XIII ed il XIV secolo

L'ipotesi su un ingrandimento del castello durante i secoli XIII e XIV è descritta per comodità attraverso le seguenti dieci fasi (planimetrie-disegni 4, 6 e 6A).

1) *Primo intervento*. Demolizione di tutti i piani superiori del dongione (G.1, G.2, G.3, G.4) tranne la parte E1, alla quale fu aggiunto (usando la torre A) il nuovo corpo di fabbrica F1, che poi divenne una parte (crollata nel 1966) del palazzo vescovile.

2) *Secondo intervento*. Tutti i piani terra furono interrati (G.2, G.3 e G.4) usando la risulta dei piani superiori, tranne il piano G.1 (galleria 1) che rimase

funzionante per altro tempo. La copertura di questa galleria fa attualmente da sagrato alla cattedrale.

3) *Terzo intervento*. Fu costruito un nuovo pozzo a ridosso della torre B del dongione, in posizione più elevata, in seguito al livellamento (sia con materiale di risulta delle demolizioni che di riporto) del terreno altrimenti troppo scosceso.

4) *Quarto intervento*. Fu interrata la torre D che, con la costruzione del muro M6, consentì la realizzazione di una nuova strada di accesso al castello (foto 7).

5) *Quinto intervento*. Fu ristrutturata la torre E (colombaia) a difesa del nuovo ingresso fortificato B1.

6) *Sesto intervento*. Seguendo l'andamento del colle fu realizzato sul costone roccioso il muro M7 che, sviluppandosi a quota più bassa, collegava le torri E ed F.

7) *Settimo intervento*. Anche la costruzione del muro M8 seguì l'andamento del terreno e collegò le torri F e G.

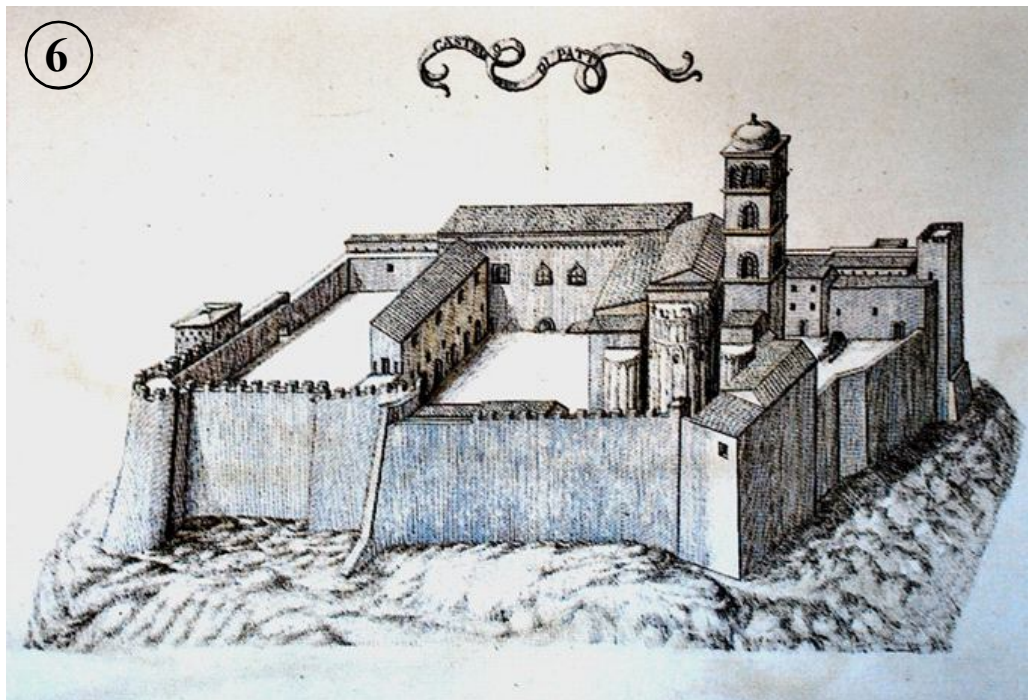
8) *Ottavo intervento*. Il muro M9 chiuse la cinta del castello dal lato sud-ovest e collegò la torre rotonda G (foto 8) con la torre H (dove è ubicata la falsa porta).

9) *Nono intervento*. Il muro M10 chiuse la cinta collegando la torre H al palazzo (F1, E1 e Porta della Morte).

10) *Decimo intervento*. Per livellare il terreno furono riempiti con materiali di risulta e di riporto gli spazi interni (P1, P2, P3, P4). Vennero così interrati definitivamente i piani terra del vecchio dongione G.3 e G.2. Il riempimento del piano G.3 e lo spazio esterno P2 seguirono l'andamento del terreno acquistando una pendenza ancora oggi presente.

Edificazione della prima cattedrale (disegno 4)

Nel pensare comune, e come supposto in precedenza, si crede che la forma e la posizione dell'attuale cattedrale nacquero quando Ruggero I, nel 1094, fondò il monastero dei benedettini, ma ciò non risulta ipotizzabile. La parete lato nord/est (M1) della cattedrale, infatti, poggia per buona parte sulle stesse fondazioni del

7

primo piano del dongione normanno (galleria 3, galleria 4 e torre C). Ciò, nelle economie costruttive, non è cosa da poco, ed anche parte della parete del lato sud-ovest (M2) poggiava non solo sulle vecchie fondamenta (galleria 3) ma anche su quelle del maschio centrale (torrione originario 5, disegno 1).

Dunque l'ampliamento del castello e la costruzione della cattedrale avvennero dopo la demolizione del dongione normanno, anzi lo stesso è stato *cannibalizzato* per l'ampliamento.

Si salvò l'ala del cenobio che fu poi collegata con la nuova torre (E) alla fine del 1300, chiudendo così l'ingresso originario ed aprendone uno dalle nuove mura.

Alla morte di Federico II, la salma, durante il viaggio verso Palermo, sostò per la veglia dei sudditi nella cattedrale di Patti, dove rimase per diversi giorni; questo a conferma dell'importanza del sito. Patti seguì, come tutta la Sicilia, le vicissitudini di quei secoli attraverso la fine della sudditanza e la nascita di un governo autonomo, distaccandosi dal vescovado. All'alba dei Vespri (lunedì di Pasqua del 1282) anche Patti insorse uccidendo i Francesi che presidiavano il castello[6] presso un'antica porta che guardava a mezzogiorno che poi prese il nome di Porta della Morte in memoria di quei fatti.[7]

8

Dopo queste fasi storiche furono fortificate ed ampliate le cinte murarie di tutta la città, come descriveva il padre francescano Filippo Cagliola: «Come raccontano gli abitanti, le vecchie mura arrivano a quel convento»[8] (San Francesco).

Nel 1283 vennero nominati i vicari per la Sicilia occidentale ed

[6] Un nemico dei Francesi era il vescovo di Patti *Varellis*.

[7] N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo Vescovado*, Tipografia San Bernardino, Siena 1888, p. 21.

[8] R. Magistri, *Il centro storico di Patti*, Mosca editore, Patti 1992, p.166.

orientale, con il preciso compito di: «riparare, munire, e custodire i castelli della propria giurisdizione, tutelare secondo i bisogni le spiagge e le altre terre».[9]

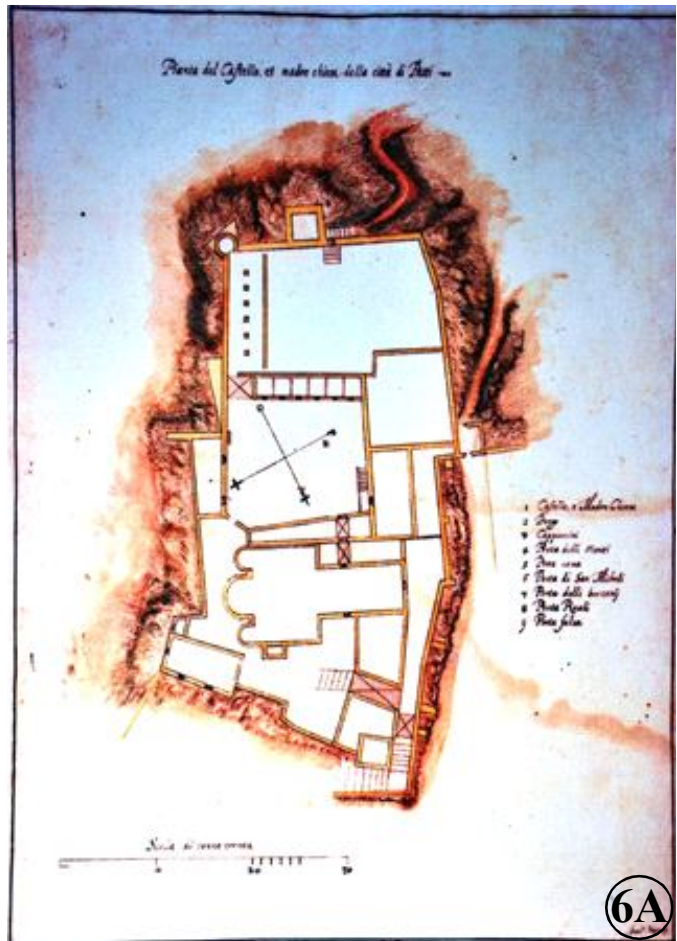
Con la pace di Caltabellotta si chiuse la pagina dei Vespri e nel 1312 Patti diventò città demaniale.[10]

Nel 1472, per mano del vescovo Caracciolo, il castello fu oggetto di un totale restauro che portò con molta probabilità ad alcune modifiche e alla dispersione delle tracce volumetriche del vecchio dongione.

Nel 1500, le incursioni turche si fecero sempre più presenti. Le vecchie ed antiche mura, ormai logore, avevano bisogno di restauro ed i giurati di Patti sentirono l'esigenza pressante di effettuare lavori di consolidamento. Nel 1537 il vicerè decretò di stanziare ogni anno 100 once per la riparazione delle mura.[11]

Nel 1544, il corsaro Ariadeno Barbarossa piombò in città, bruciando, distruggendo, uccidendo e razziando.

Pochi anni dopo furono effettuati altri lavori di fortificazione, e dopo Lepanto (1571) i turchi si ripresentarono in città, tanto che nel 1578 Tiburzio Spannocchi ebbe ad annotare: «nella città (Patti) si fanno le guardie pure in tempo di non sospetto [...] sopra le mura con 40 persone».[12]

Nel 1584 il Camilliani, riferendo che «questa città cominciò a nobilitarsi et essere

[9] F. Giunta, *Storia della Sicilia*, Società Editrice Storia di Napoli e delle Sicilia, vol. III, p. 319.

[10] V. Ruffo, *L'Anima Pattese*, Edizioni Mosca, Patti 1991.

[11] R. Pirri, *Sicilia Sacra*, apud haeredes Petri Coppulae, Palermo 1733, vol. II, p. 779.

[12] T. Spannocchi, *Descripción de las marinas de todo el Reino de Sicilia. Con otras importantes declaraciones notadas por el Caballero Tiburcio Spanoqui, del Ábito de San Juan Gentilhombre de la Casa de su Majestad. Dirigido al Príncipe don Felipe Nuestro Señor en el año de MDXCVI,* Biblioteca Nacional de España, Ms. 788.

habitata et frequentata e cinta di mura da 500 anni in qua»,[13] confermò l'esistenza di cinta murarie sicuramente fin dal 1094.

Nel 1588 fu eretta la torre campanaria della cattedrale su fondazione del vescovo *Gilberto Isfar e Corigles*. Nell'idea del fondatore la torre campanaria doveva assolvere il compito di sorveglianza, osservazione e comunicazione col territorio: se ne ha veggenza in disegni e planimetrie del castello realizzate da Francisco Negro tra il 1630 ed il 1640.

Da questo punto in poi la storia continua e le nostre ricerche sono ancora in corso.

La Cattedrale di Patti arroccata sul monte.

[13] M. SCARLATA, *L'opera di Camillo Camilliani*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993, p. 362.

Tracce palermitane e messinesi nella cultura del Calatino

*Antonio Cucuzza**

Poter stabilire come certe tradizioni si siano affermate lontano dai luoghi d'origine non è sempre possibile, e tutto dipende dalla quantità delle tracce lasciate, oltre che dalla distanza nel tempo.

Un tentativo è stato fatto per un gioco fanciullesco noto a Palagonia e che nella forma locale la filastrocca recita *ppi li cucchi*; *ppi li bbaddi* (cioè per i gemelli e per le palle degli occhi) sembra richiamare l'antico culto siculo dei Palici. Infatti seconda la mitologia si tratta di due gemelli a cui erano sacri i giuramenti tanto che lo spergiuro diventava cieco.[1]

I collegamenti tra la Piana di Catania ed il messinese sono documentati nel periodo preistorico attraverso tracce di culture (Rodì-Tindari-Vallelunga[2] e Ausonio) insediate nelle Eolie e nella Sicilia settentrionale e testimoniate anche dalle necropoli di Mulino della Badia (Grammichele), Meta Piccola, Punta Castelluzzo e Valsavoia (Lentini).[3]

I contatti medievali sono molteplici e sotto varie forme. La famiglia messinese dei Rosso aveva, per periodi più o meno lunghi, la signoria di alcuni feudi, come quelli di Aidone, Baccarato, Pietra liscia, Vaccaria (Aidone), Granvilla, Nucifora (Vizzini), Motta Sant'Anastasia, Regalsemi (Caltagirone), Scordia Sottana e Xirumi (Lentini), per citare solo quelli ricadenti nell'area lentinese-calatina. I Crisafi erano signori dei feudi di Ramasuli e Pancali nel territorio di Lentini, mentre i Bonfiglio erano possessori di alcuni feudi siti nei dintorni di Lentini e adibiti alla coltivazione del grano.[4]

Viceversa, i molteplici interessi nell'area messinese degli Alagona, importante famiglia catanese con proprietà nel calatino (in particolare Palagonia e Mineo), si evidenziavano attraverso le signorie di Ficarra, di Naso e dei suoi casali, del castello di Capo d'Orlando, del casale Reitano, della terra di Mistretta e di Caronia, e anche tramite l'investitura dei casali Mirto e Caprileone, nonché dei casali di Militiro e Frazzanò, di Mistretta, della terra di Pettineo e di Motta d'Affermo.[5]

* Presidente della Società ramacchese di storia patria e cultura e redattore della rivista "Agorà". argostoria@gmail.com.

[1] A. Cucuzza, *Giocoritostoria. Indagine su un gioco fanciullesco palagonese*, Agorà, 10, 2002, pp. 42-46.

[2] S. Tusa, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1983, pp. 269-281; G. Castellana, *La Sicilia nel II millennio a. C.,* Caltanissetta-Roma 2002, pp. 82-103.

[3] Sulla diffusione della cultura Ausonica v. L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei greci,* Milano 1982, pp. 136-146; S. Tusa, *Sicilia preistorica*, Palermo 1994, pp. 181-190;

[4] F. Martino, *Messana nobilis Siciliae caput*, Roma 1994, *passim*.

[5] A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana, 1282-1390*, Mediterranea. Ricerche storiche ed., Palermo 2006, s.v. Alagona.

Altre importanti relazioni sono attestate delle concessioni di casali e dei feudi fatte da vari personaggi alle chiese dell'area messinese come, per esempio, quelle di Adelicia, nipote di Ruggero II, che donò alcuni casali (Girepici, Cardinale, Agulie, Mactile), di *Gaufridus Fimeta* che concesse pezze di terre dell'area siracusana alla chiesa di Cefalù,[6] e ancora attraverso la donazione del casale di S. Basilio (territorio di Lentini prossimo a Scordia) effettuata nel 1136 da Ruggero II a favore del monastero di San Salvatore di Messina.[7] Altre significative donazioni attestate in tal senso furono: la concessione di beni nel casale di Callura fatta da Matteo d'Ajello al monastero *Sancti Salvatoris de Lingua* di Messina,8 la donazione nel 1141 del feudo dei Monaci (con il *metochion* dedicato a S. Nicola) effettuata nel territorio di Mineo a favore dei monaci di S. Maria di Gala,[9] l'assegnazione (1141) del monastero greco di S. Giovanni Crisostomo (Lentini) all'archimandrita del S. Salvatore di Messina,[10] la donazione (1105) da parte di Achi di Vizzini di terre site nelle vicinanze di Licodia Eubea all'abbazia di S. Bartolomeo di Lipari e al S. Salvatore a Patti,[11] e anche la conferma della chiesa della Santa Croce nel territorio di Broccato effettuata da Ruggero II nel 1134.[12]

Ulteriori tracce che collegano Messina alla Sicilia sud-orientale sono date dal privilegio di Enrico VI che nel 1194 riconobbe alla città la preminenza sul territorio che va da Lentini a Patti,[13] e dalle merci che dalla Piana di Catania arrivavano a Messina, per

[6] A. Messina, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979, pp. 167-168.

[7] R. Pirri, *Sicilia Sacra*, II, Palermo 1733, p. 977; M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Roma 1982, p. 190; Messina, *La presenza basiliana nel Val di Noto,* Palermo 1994, pp. 817.

[8] Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale,* cit., p. 221n.; A. Messina, *La presenza basiliana nel Val di Noto,* sta in *Basilio di Cesarea la sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*, II, Messina 1983, p. 821.

[9] V. Von Falkenhausen, *Nuovi contributi documentari sul monastero greco di s. Maria di Gala (Sicilia orientale) in epoca normanna*, sta in *Medioevo Mezzogiorno Meditterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, I, Napoli 2000, p. 128. Sul monastero v. F. Imbesi, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo*, Trento 2008, *passim*.

[10] Messina, *La presenza basiliana nel Val di Noto,* cit., p. 820.

[11] T. L. White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984, pp. 156-158.

[12] In detta conferma si citano l'«Ecclesia sancte Crucis in territorio Broccati et ecclesia sancti Ioannis in territorio Bizini». Il White (*Il monachesimo latino*, cit., pp. 156 nota 163; 423-424; 427-428) partendo dal presupposto, rivelatosi errato, che due chiese fossero vicine a Vizzini, in *Broccato* o *Baccaratum*, vede Buccheri, qualcun altro invece Santa Croce Camarina. Nel diploma pubblicato in appendice dal White (*Il monachesimo latino*, cit., pp. 423-424) attinente alla donazione fatta da Ruggero di Tirone nel 1172 nel riportare il confine precisa che da una parte era rappresentato dalla strada «qua itur a Baccarato ad Calatagironem» e dall'altra dalla «viam pubblicam qua itur a Sancta Cruce ad Placiam» ponendo la chiesa tra Caltagirone e Piazza. L'esistenza del feudo Baccarato in territorio di Aidone è documentato sin dal XII (G.L. BARBERI, *Capibrevi*, I, *I feudi del Val di Noto*, a cura di Giuseppe Silvestri, Società siciliana di storia patria, Palermo 1879 (r.a. Palermo 1985), pp. 268 e segg.; MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, cit., pp. 462-463) all'interno del territorio esistevano due chiese (A. MESSINA, *Chiese romaniche a navata unica nella Sicilia centro-orientale: la chiesa di S. Pietro alla Favara di Caltagirone*, Valdinoto, Rivista della Società Calatina di Storia Patria e Cultura, n.s., I, 2006, pp. 123-124).

[13] Martino, *Messana nobilis,* cit., p. 14. Privilegio revocato qualche anno dopo ma riproposto nel 1282 (ivi, p. 33).

il consumo interno e per l'esportazione,[14] attraverso vari produttori, tra cui i gabelloti messinesi Bartolomeo de Bella e Giovanni di Santa Barbara (terzo decennio del XIV secolo).

Gran parte di questi collegamenti si perpetuarono nel tempo. Infatti, nelle basse colline intorno alla Piana di Catania, l'allevamento fu una delle attività più importanti e le mandrie, che nell'inverno si trasferivano, percorrevano trazzere che mettevano in collegamento la Piana con i monti Nebrodi e con le Madonie.[15] Tra i percorsi effettuati dalle mandrie, particolare interesse per il nostro discorso desta la *Trazzera delle vacche* che, attraversando con asse Ovest-Est gran parte dell'Isola, partiva dal palermitano e dopo aver toccato le aree nord di Caltanissetta e Calascibetta, seguiva il corso del Dittaino arrivando a Catenanuova e deviando nel messinese verso le montagne di Cesarò e Floresta.[16]

La presenza di manodopera messinese per i lavori agricoli fu inoltre costante nei territori calatini. Fino agli anni quaranta del secolo scorso la mietitura nella frazione ramacchese di Libertinia era effettuata da gruppi di lavoratori provenienti da Castel di Lucio e da San Marco d'Aluzio.[17] Anche trascrizioni e pubblicazioni di cantilene evidenziano quest'ultimo collegamento, come per esempio la seguente canzone alla "nicosiana":

Chiantai la vigna ccu la me' virrina,
e la chiantai quann'era picciuttazzu;
e li magghiòla fonu di Missina
li chiantaturi fònu di Milazzu.[18]

La città fantasma di Chiarastella a Monte Judica

La cittadina di Castel di Iudica, nata nel 1935 dall'aggregazione di una decina di piccoli borghi creati intorno al primo decennio dell'800, ricadeva un tempo in una porzione del territorio di Caltagirone che fu poi acquisita dal comune di Ramacca. Questo piccolo centro, proprio per la sua recente origine, manca di un substrato culturale che affondi nella storia del territorio.[19]

Il Monte Judica è stato abitato fin dalla preistoria. Di esso si sconosce tutto, perfino il nome, ed è stato identificato da vari autori con diverse antiche città, ma si attendono ancora conferme definitive.[20]

L'unico episodio conosciuto su questo centro abitato e sul castello di Zotica[21] è

[14] MARTINO, *Messana nobilis,* cit., p. 51.

[15] A. I. LIMA, *Capizzi*, Atlante di storia urbanistica siciliana, IV, 1980, p. 9.

[16] L. SANTAGATI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*, I, *La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Palermo 2006, pp. 14 e 19.

[17] F. PASTURA, *Mandrerosse. Paesaggi, uomini e canti di Libertinia,* Catania 1939, *passim*.

[18] PASTURA, *Mandrerosse. Paesaggi,* cit., p. 153.

[19] Per una ricostruzione delle vicende riguardanti il territorio v. A. CUCUZZA, *Vicende storiche intorno al Paradiso. I borghi dalla preistoria alla 2ª guerra mondiale*, All'ombra del Paradiso. Storie di uomini e di santi nel territorio di Castel di Iudica, a cura di A. CUCUZZA, Catania 2008, pp. 65-352.

[20] Sul problema del nome e delle varie identificazioni v. V. TARTARO, *La Montagna di Ramacca e l'antica città di Eryke,* Catania 1980, pp. 113-116.

[21] F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, p. 308.

[22] G. MALATERRA, *Imprese del conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, introduzione di V. D'Alessandro, traduzione e note di E. Spinnato, Palermo 2000, p. 104. "*Comes itaque rumorem hujuscemodi*

Figura 1. Palagonia, Coste di Santa Febronia. Fossato di difesa e resti delle torri medievali.

collegato alla conquista normanna: «Quando il conte fu avvertito da un messo del fatto clamoroso» (l'uccisione di Hugues of Jersey, genero del conte Ruggero, da parte dell'arabo Benavert in una battaglia nei pressi di Paternò) «assaltò la città di Judica e la distrusse dalle fondamenta, uccidendone gli uomini e mandando schiave le donne in Calabria, e ciò nel 1076»,[22] anche se «delle supposte fortificazioni arabe sul monte Judica non rimane traccia chiara. Esistono, però, cumuli di crolli immensi di murature con dentro cocciame di ogni epoca».[23]

La città e forse il castello, ricostruiti, erano esistenti nel XII secolo:[24] infatti nel 1151 sappiamo che il casale era abitato da cristiani e arabi.[25] Judica fu forse distrutto definitivamente intorno al 1232-33,[26] quando numerose città e castelli vennero demoliti

per legatum cognoscens reditum accellerat: exercituque adversum Benarvet commoto, castrum, quod Zotica dicebatur, oppugnans, funditus diruit: viros perimit: feminas cum pueris in Calabriam venditum mittit: anno incarnati verbi MLXXVI"; G. Malaterra, *De rebus gestis Roberti Guiscardi, ducis Calabriae, et Rogerii comitis Siciliae*, sta in *Tesaurus antiquitatum et Historicum*, V, Lugduni Batavorum 1723, p. 49. Inoltre v. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia,* cit., p. 98.

[23] Brocato e G. Mannoia, *Castelli e luoghi fortificati,* cit., pp. 132-3.

[24] M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, 3, Catania 1933, p. 155 n.

[25] "*et fecerunt divisiones terrarum Scarpelli in presentia veteranorum christianorum et saracenorum, casalis Iudice"* S. Randazzini, *Il Monte Scarpello e la sua storia,* tip. Sciuto, Caltagirone 1894, pp. 17-18.

[26] Maurici, *Castelli medievali in Sicilia,* cit., p. 308; F. Maurici, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Catania 1997, pp. 120-121.

da Federico II in seguito alle rivolte di diversi centri della Sicilia orientale, abitati ancora da musulmani,[27] come Troina, Montalbano, Centuripe e Capizzi. Ma per i Iudicensi la città sul monte non era Judica o Zotica,[28] come vorrebbero le fonti, ma Chiarastella.[29]

Questa leggenda, sebbene radicata, trova soltanto qualche breve citazione nei testi su Castel di Judica e comunque senza il tentativo di darne una origine: «Gli antichi Iudicani e anche moderni sono convinti che sulla cima del monte Iudica in tempi molto antichi sia esistita una città denominata "Chiarastella" e che questa città sia stata poi distrutta dagli stessi Normanni. Purtroppo […] nessun documento e nessuno scritto testimonia l'esistenza di questa città […] Gli abitanti del paese, non sappiamo su quale presupposto, sono […] certi dell'antica esistenza di questa città».[30]

Da una approfondita ricerca effettuata in varie opere sulla storia della Sicilia non si riscontrano città, né nell'antichità né in tempi più prossimi, che portassero questo nome.

Di contro sono state trovate almeno un paio di possibili soluzioni al nostro enigma.

Tra Cefalà Diana e Villabate, in provincia di Palermo, si trova Pizzo Chiarastella (668 s.l.m.) – morfologicamente simile a monte Judica[31] - dai versanti ripidi, accessibile solamente da sud e da sud-ovest e sede di un importante insediamento preistorico formato da almeno tre villaggi di diverso periodo.[32] Il luogo continua ad essere abitato nel periodo medievale, tra il XI e il XII sec., e probabilmente fu sede di un castello.[33]

Comunque, si tratta sicuramente di una tradizione introdotta, non avendo alcun collegamento con le vicende storiche della città che si trovava su Monte Judica.

Il culto di Santa Febronia: origini e influssi

Il culto di S. Febronia, oggi in declino, era tra il '500 ed il '700 molto diffuso in tutta l'Europa.[34]

[27] I. Peri, *Uomini, Città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Laterza, Bari 1978, p. 129.

[28] R. Risiglione, *Castel di Judica,* inedito (1982), p. 10 (della trascrizione effettuata dall'Ufficio Tecnico Comunale e distribuito insieme a M. Lo Faro, *Monte Judica e dintorni nella melodia dei suoi cantori*, Piano Tavola - Belpasso 1997).

[29] G. M. A. Giuffrida, *Castel di Iudica nella storia della Sicilia,* TDL, Istituto Universitario di Magistero di Catania, Pedagogia, a.a.1972-1973, p. 30.

[30] C'è da notare come la situazione geografica-archeologica tra i due siti è molto simile: monte scosceso di difficile accesso, zona boscosa con prevalenza di macchia mediterranea, vicinanza di fiumi, presenza di un castello e centro abitato nel medioevo, ecc.

[31] Per notizie e bibliografia sul sito v. S. Vassallo, *Pizzo Chiarastella*, sta in *Bibliografia topografica della colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole tirreniche*, VIII, Pisa-Roma, 1990, pp. 25-27 e A. Corretti, *Grotte di Chiarastella*, sta in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, XIV, Pisa-Roma-Napoli, 1996, pp. 192-193.

[32] F. D'Angelo-C. Filangeri-C. Trasselli, *Cefalà o Chiarastella?,* Sicilia Archeologica, V, 1969, pp. 11-17; F. Maurici, *Le due Cefalà,* Sicilia Archeologica, LI, 1983, pp. 71-80.

[33] Maurici, *Castelli medievali in Sicilia,* cit., p. 286; F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI),* Palermo 1998, p. 76; E. Lesnes, *Cefalà la vecchia*, in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani di Sicilia*, Palermo 2001, p. 311.

[34] P. Chiesa, *Santa Febronia: geografia di un culto*, in *Febronia e Trofimena, Agiografia latina*, a cura di Réginald Grégoir, Cava de' Tirreni 2000, pp. 47-63; M. Stelladoro, *Santa Febronia vergine e martire sotto Diocleziano*, Gorle 2011 con relativa bibliografia.

In Sicilia la santa è venerata solamente nei comuni di Patti e Palagonia con esternazioni cultuali tra loro totalmente diverse, tanto da far apparire la presenza di due distinte sante.[35]

In entrambi i casi, però, le tradizioni seguono percorsi locali individuando, in luoghi prossimi ai rispettivi centri abitati, siti dove la santa era vissuta o fu martirizzata.[36] I risultati ottenuti dalla ricerca storica ci segnalano un culto non molto antico, anche se a Patti è ricordata per la prima volta in una tradizione - storicamente non documentata - riguardante Adelasia,[37] madre di Ruggero II morta a Patti nel 1118, il cui sarcofago si trova nella cattedrale pattense nella cappella dedica a Santa Febronia.[38] La tradizione di Patti è legata al sito detto Acquasanta, dove esisteva un antico edificio sacro, con annessa una piscina miracolosa,[39] che fu costruito per volere dell'aristocrazia dopo le guarigioni dalla lebbra effettuate per intercessione di S. Febronia.[40] La prima notizia certa ci riporta all'inizio XV secolo, quando è attestata all'interno del monastero femminile di S. Chiara una cappella dedicata a S. Febronia,[41] indizio concreto di un culto più antico. L'affermazione del culto a Patti si deve soprattutto alla peste, comparsa nel giugno del 1500, che aveva prodotto circa 80 morti e il cui contagio scomparve per intercessione della santa in concomitanza della festa del 25 giugno.[42]

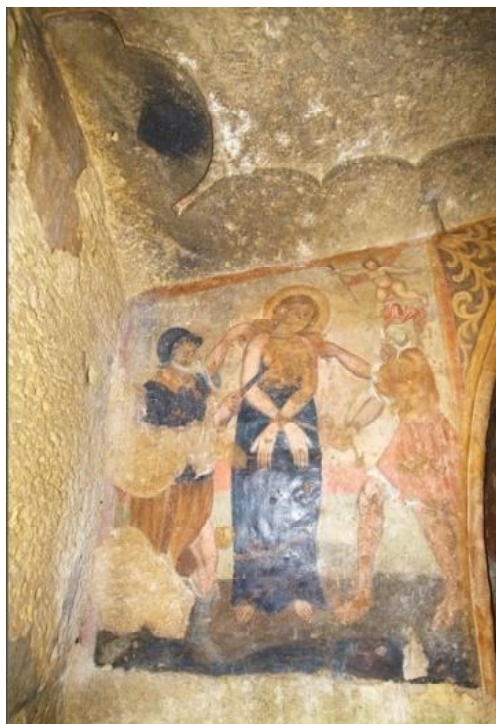



Figura 2. Palagonia, Coste di Santa Febronia. Martirio (XVIII sec.).

[35] G. Arlotta, *Patti prima di Patti. Uomini, Monumenti, Santi*, Patti 1996, pp. 106-127; *Febronia e Trofimena, cit.*

[36] Arlotta, *Patti prima di Patti,* cit., pp. 114-115.

[37] Su Adelasia v. E. Pontieri, *La madre di Ruggero II: Adelaide del Vasto, contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme (?-1118),* in Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani, 21-25 aprile 1954, Palermo 1955, pp. 327-432.

[38] R. Magistri-V. Porrazzo, *La cattedrale di Patti*, Edizioni del santuario, Tindari, 1990, p. 71.

[39] Per i miracoli ivi avvenuti v. F. Pisciotta, *S. Febronia-Trofimena, (un manoscritto del 1693),* a cura di Alfonso Sidoti, Patti 1994, pp. 10-13.

[40] Arlotta, *Patti prima di Patti,* cit., pp. 112-113.

[41] Pisciotta, *S. Febronia-Trofimena,* cit., p. 48. Sulle vicende storiche pattesi del periodo v. L. Catalioto, *Aspetti dello sviluppo urbano, Istituzionale ed economico. Patti nei secoli XIV e XV*, Attività economiche e sviluppo urbano nei secoli XIV e XV, Atti dell'incontro di studi, Barcellona, 19-20 ottobre 1995, Archivio Storico del Sannio, 1-2, 1996, pp. 399-426; v. V. Ruffo, *Lotte della città di Patti per la sua libertà e per la sua giurisdizione nel sec. XVII*, Patti 1991.

[42] Pirri, *Sicilia sacra*, cit., II, p. 794; Pisciotta, *S. Febronia-Trofimena,* cit., p. 9.

Figura 3. Palagonia, Palazzo Gravina. Portale del XV secolo.

Per quanto riguarda Palagonia le indicazioni storiche concernenti la santa sono datate a qualche decennio successivo[43]. Infatti, nel 1567, il vescovo di Siracusa Giovanni Orosco de Arzes, durante la visita pastorale alla chiesa madre di Palagonia, segnalava un altare dedicato a santa Profania[44] /Febronia con messa a carico della cittadinanza.[45]

Se da un lato nel 1616 l'università di Palagonia spendeva 10 onze per la festa ad essa dedicata,[46] c'è da segnalare che nonostante ricerche approfondite nessuna delle chiese palagonesi è dedicata alla santa. Inoltre mancano fino alla fine del '500 significative testimonianze della diffusione onomastica negli atti notarili.[47] La santa divenne patrona del paese, sostituendo San Pietro, solo nella metà del XVII secolo quando, ad imitazione di quanto successe a Palermo, molti centri abitati siciliani sostituirono santi con sante come avvenne a Paternò, Avola e Mineo,[48] e ciò fu generato, molto probabilmente, dall'arrivo di una reliquia (il pollice) che fu portata da Roma da fra Baldassarre da Leocata nel 1624.[49] La più antica testimonianza sul culto della santa potrebbe essere rappresentata dalla basilica rupestre di Coste di Santa Febronia.[50] La prima notizia in tal senso ci viene data dall'Amico che affermava: «Al di fuori» (del centro urbano) «è la chiesiuola di S. Febronia ornata di greche pitture di stile antico».[51]

[43] A. Cucuzza, *Santa Febronia patrona di Palagonia. Le paladine della fede. vergini e martiri Siciliane nella tradizione e nell'arte*, Siracusa 2000, pp. 40-48; L. M. Ragusa, *Il culto di Santa Febronia a Palagonia*, Agorà, 35, gennaio-marzo 2011, pp. 30-35.

[44] Il nome si trova, anche se nelle forme di Porfonia o Profonia, anche a Patti v. Pisciotta, *S. Febronia-Trofimena,* cit., p. 41.

[45] M. Gaudioso, *Francofonte. Formazione urbanistica e sacra,* Catania 1970, p. 132.

[46] L. Genuardi, *Sui demani comunali di Palagonia*, introduzione e note di A. Cucuzza, Caltagirone 1997, p. 39.

[47] D. Ventura, *Palagonia, a. d. 1579. (da un anonimo registro notarile),* Quaderni dell'accademia dei Palici, 1, 1997.

[48] G. Pitrè, *Feste patronali in Sicilia*, a cura di A. Rigoli, Palermo 1978, p. XVI.

[49] Pirri, *Sicilia sacra*, I, cit., p. 681.

[50] Per un approfondimento si vedano i recenti A. Messina, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, pp. 116-124; S. Giglio, *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta. I luoghi del culto*, Caltanissetta 2002, pp. 113-116; L.M. Ragusa, *L'oratorio "bizantino" di S. Febronia alle Coste. Arte e cultura nella Palagonia medievale*, tesi, Università di Catania, Lettere e filosofia, aa. 2008-2009; L. M. Ragusa, *L'oratorio di S. Febronia a Palagonia*, Agorà, 34, ottobre-dicembre 2010, pp. 30-35.

[51] Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, cit., p. 240.

L'Orsi, che la visitò il primo aprile del 1917, la giudicò non «più antica del 1300» definendo le pitture «non tanto antiche» e concludendo la sua analisi in questo modo: «la chiesetta non credo che arrivi all'età normanna, non certo bizantina».[52]

Il Messina, in riferimento alle pitture, afferma che il ciclo pittorico dell'abside è da datare al XIV secolo, mentre il resto è da ascrivere al XVII sec. per mano degli eremiti e aggiunge che «la composizione, di buona mano, non suggerisce alcun nesso con la santa cui è tradizionalmente intitolata la grotta, anzi la presenza della cattedra induce a pensare che sia questa la primitiva chiesa parrocchiale dedicata a S. Pietro».[53]

I recenti restauri hanno permesso una lettura più attenta del ciclo pittorico, dove si è scoperto un affresco dedicato a S. Febronia (precedentemente si pensava che si trattasse – per iconografia rassomigliante - di un martirio di S. Agata). Per similitudine con l'affresco della chiesa della matrice che sovrasta l'arco della cappella, la raffigurazione delle Coste va datata tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

Comunque si è del parere unanime che l'introduzione del suo culto in Sicilia va ricondotta alla massiccia presenza di comunità basiliane nell'area messinese, come evidenzia anche un contratto di vendita di una casa a Messina nel 1196 in cui si fa cenno al quartiere o parrocchia di Santa Febronia («τώ παλεώ χάτρο μεσίνης καί είς τήν ένοριαν τής άγίασ φεβρώνιας»).[54]

Un'indicazione sulla diffusione del nome della santa durante il periodo medievale si evince da un diploma del 1242 con cui *Phevronia*, abbadessa del monastero di S. Giovanni Prodomo di Messina, concesse in gabella una vigna in contrada Russomanno.[55]

Per Patti, vista la vicinanza, è facilmente spiegabile l'origine antica del culto, peraltro già documentato alla fine del XIV sec. Più difficile risulta datare l'origine di tale pratica religiosa a Palagonia, dove il culto della santa è attestato soltanto a partire dalla prima della metà del XVI secolo.

Per spiegare l'inizio del culto di S. Febronia a Palagonia bisogna approfondire l'origine della cittadina. Il Messina, a tal proposito, scrive: «L'abitato medievale di Palagonia occupava un piccolo sperone sbarrato proteso verso est sul colle della Croce, di cui si conserva ancora il fossato scavato nella roccia, interrotto al centro per il passaggio e concluso a sud dal taglio di fondazione di una torre quadrangolare»,[56] e aggiunge «Palagonia [...] nasce dal trasferimento in un sito più aperto e di pianura di un nucleo di abitanti di un insediamento rupestre dislocato nell'alto medioevo sulle alture retrostanti».[57]

[52] ORSI, *Taccuino* n. 108, inedito (per la citazione v. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, cit., p. 117).

[53] MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, cit., p. 124. Sulla chiesa e le decime pagate v. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, a cura di SELLA PIETRO, Città del Vaticano 1944, nn. 1259; 1318 e 1319.

[54] S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi in Sicilia*, I, Palermo 1868, pp. 375-376.

[55] G. BATTAGLIA, *Diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i normanni e gli svevi,* Documenti da Servire alla Storia della Sicilia, XVI, Palermo 1882, doc. XLVIII.

[56] MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, cit., p. 117.

[57] MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, cit, p. 80.

Dai dati demografici riportati in diverse fonti sappiamo che nel 1366 vi si trovavano 55 famiglie o fuochi per un totale di circa 200 abitanti.[58] Nel 1420-21 i fuochi si erano ridotti a 30, con circa 100 abitanti, andamento confermato per il 1439 e il 1443 con 20 fuochi e 70 abitanti.[59] A metà del XV secolo la tendenza si invertì: infatti nel 1464 abbiamo 37 fuochi e 133 abitanti per passare a 48 nel 1478 e 60 nel 1497.[60] Già nel 1505 erano presenti 214 famiglie con 770 abitanti[61] per raggiungere i 300 fuochi nel 1548.[62]

Il costante decremento demografico dell'abitato posto in contrada Coste ci fa capire come fosse teso a spopolarsi con l'arrivo dei catalani, alla stregua di quanto è avvenuto precedentemente per altri casali dell'area.[63]

Figura 4. Santa Febronia, patrona di Palagonia (XVIII secolo).

L'inversione di tendenza coincide con la richiesta di Carlo Gravina, barone di Palagonia, di costruirvi un castello e di attirarvi nuovi abitanti,[64] tanto che agli inizi del XVI secolo il Fazello scrisse: «Ad inferiora Catalfani nonnihil à Symeto fluvio remota Paliconia est recens oppidulum».[65] Il tentativo di rifondare Palagonia fatto dal Gravina ebbe dunque successo, confermato dai numeri tanto che in meno di un secolo si era arrivati a superare un migliaio di abitanti, quantità non giustificabile con il naturale

[58] *Rationes decimarum Italiae,* cit., p. 125.

[59] H. Bresc, *Un monde méditerranéen economie et société en Sicile 1300-1450*, I, Ecole francaise, Palermo-Roma 1986, p. 65; G. Cosentino, *I ruoli degli anni 1434, 1442 e 1443 relativi à fuochi di Sicilia,* Atti del VII congresso geografico italiano, Palermo 30 aprile-6 maggio 1910, Palermo 1911, p. 583.

[60] S. R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia. secoli XIII-XVI*, Torino 1996, tav. 2.1.

[61] R. Cancila, *Il censimento della popolazione Siciliana del 1505 e la nuova ripartizione del carico fiscale*, Archivio Storico Sicilia Orientale, 1989, p. 107

[62] A. Di Pasquale, *Note su la numerazione e la descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548*, Palermo 1969, p. 22.

[63] A. Cucuzza, *Ambiente e insediamenti umani nell'alto bacino del Gornalunga nel Medioevo*, Agorà, 40, 2012, pp. 24-29. Sul fenomeno v. C. Klapisch-Zuber – J. Day, *Villages désertés en Italie: esquisse*, Villages désertés et histoire économique XIe-XVIIIe siècle, Parigi 1965, pp. 419-459; Trasselli Carmelo, *I villaggi deserti in Sicilia*, Economia e Storia, 1966, pp. 249-252; Gaudioso Matteo, *Per la storia del territorio di Lentini nel medioevo. Le baronie di Chadra e Francofonte*, Catania 1992; ecc.

[64] Archivio de la Corona de Aragon (Barcellona), *Cancilleria*, vol. 2865, c. 30v; ASPA, Palagonia, b. 23, doc. 96: *Privilegio della potestà di fabbricare nel casale di Palagonia concesso dal re Alfonso a Giacomo Gravina dato nella Torre a 15 nov. 14° indizione 1450*.

[65] T. Fazello, *De Rebus Siculis decades duae*, Palermo 1560, p. 227.

[66] *Dilectissimi fratres et filii ... Lettere, messaggi e omelie di inizio ministero pastorale dei vescovi*

incremento demografico. Purtroppo non abbiamo dati sull'origine dei nuovi venuti, ma possiamo soltanto ipotizzare che un cospicuo numero potrebbe essere originario dalla città di Patti e che abbia introdotto il culto di Santa Febronia, sconosciuto, per quello che ci è dato sapere, sino a metà XVI sec. e che fino all'arrivo delle reliquie, come abbiamo visto, rivestì un ruolo molto marginale tra i santi venerati a Palagonia.

Un esempio recente in tal senso è dato dall'introduzione del culto della santa a Caltagirone da parte di Luigi Giuseppe Anselmo Natoli - nato a Patti il 15.6.1799 e morto a Messina il 27.2.1875 – vescovo della diocesi di Caltagirone dall'aprile 1858 al 1867[66] che, fra l'altro, fece fare a sue spese il quadro[67] della santa che oggi si conserva nella sacrestia della chiesa di San Giuliano.[68]

Caccamo[69]

Assemblea
Si nuautri vulemu campari
A santa Febronia amu a priari
E priàmula a tutti l'uri:
Santa Febronia e lu signuri
Tutti l'anciuli fannu gloria.
Viva Diu e Santa Febronia
Viva Diu e Santa Febronia!
Cantore
E decimila voti
Laudamu a santa Febronia
E laudamu a Santa Febronia!
Assemblea
Santa Febronia e lu signuri
Santa Febronia e lu signuri![70]

Palagonia[71]

Rusariu di Santa Febronia
Solista
E decimila voti, laudamu Santa Febronia,
Coro
E laudamula a Santa Febronia.
Solista
Laudamula tutti l'uri,
Santa Febronia e lu Signuri
Coro
Santa Febronia e lu Signuri
Solista
Se nuautri vuliemu campari
Santa Febronia ama priari.
Coro
Santa Febronia ama priari.
Solista
Laudamula tutti l'uri,
Santa Febronia e lu Signuri
Coro
Santa Febronia e lu Signuri …[72]

Santa Febronia a Caccamo e Palagonia

Un'altra indicazione sui collegamenti con l'area nord della Sicilia è data da una

della chiesa di Caltagirone nel bicentenario dell'erezione (1816-2016), a cura di Umberto Pedi-Francesco Failla, Grafiser ed., Troina 2017, pp. 101-103.

[67] *Giuseppe Francesco e Mario Vaccaro pittori del XIX secolo*, a cura di Vito Librando-Annamaria Ficarra, Ediprint ed., Siracusa 1991, p. 75.

[68] S. Leonardi, *Cenni su la Caltagirone sacra*, Fratelli Napoli, Caltagirone 1892, p. 52.

[69] G. Palmeri, *Chisti lodi e chisti canti … Antiche preghiere siciliane delle Madonie, Nebrodi e dintorni,* presentazione di Giovanni Ruffino, Kalos ed., Palermo 2012, pp. 86-87.

[70] Recitato sotto forma di rosario cantato. Ad ogni posta viene aumentato di 10.000 volte sino ad arrivare a cinquantamila alla quinta posta. Il rosario si completa con 10 poste.

[71] *Il mondo popolare di Palagonia*, I, *Storia-usi-costumi-feste religiose-preghiere*, Messina 2013, p. 127.

[72] Il rosario viene ripetuto per 10 volte (una posta) da ripetere per 10 poste fino a raggiungere le cento volte.

[73] M. Megna, *Ai figli dei Palici*, Palagonia 1987, p. 27.

tradizione su S. Febronia, del tutto simile a quella palagonese, che è stata riscontrata a Caccamo.

Il rosario di Santa Febronia è recitato dai fedeli palagonesi ogni pomeriggio durante l'ottavario.[73]

Resta comunque un mistero come una preghiera palagonese sia stata recepita a Caccamo[74] dove la santa non è venerata. Infatti non risulta alcuna chiesa dedicata alla santa tra le 30 esistenti alla fine dell'Ottocento, nè si trova segnalata tra quelle dirute o destinate ad altro uso.[75] Inoltre nessuna opera d'arte la raffigura. L'unico collegamento in tal senso, per quello che ci è dato sapere, è fornito dal matrimonio tra Francesco Ferdinando Gravina (VII principe di Palagonia) e Costanza Amato Buglio, con notevoli interessi a Caccamo.[76]

Minicu Mustazza di Capizzi natu

Martoriu di Aci

Scisa a cruci di Militieddu Parmi di Miniu

(detto popolare)

Da una veloce ricerca sulle tradizioni attinenti i riti della Settimana Santa[77] fatta nei comuni ricadenti nel calatino[78] – sia a livello bibliografico[79] che in loco tramite la ricerca

[74] Il collegamento potrebbe essere dato dalla presenza nel Reclusorio delle Vergini, tra il 1677 e il 1692, di suor Febronia Anzalone morta in odore di santità periodo corrispondente all'affermazione del culto sia a Patti che a Palagonia; v. P. da S. Biagio Platani, *Caccamo, i cappuccini e il loro convento,* Palermo 1937, pp. 40-41n.

[75] Non risulta alcuna chiesa dedicata alla santa tra le 30 esistenti alla fine dell'Ottocento (G. Jannelli Tortorici-V. Raia-R. Barreca, *Caccamo*, Dizionario illustrato dei comuni siciliani, a cura di Francesco Nicotra, II, Palermo 1907, pp. 734-736; e G. Sunseri Rubino, *Caccamo. La Cartagine di Sicilia*, sta in *Le cento città d'Italia illustrate*, fasc. 198, Milano s.d.) nè tra quelle dirute o destinate ad altro uso o si trova rappresentata nelle opere d'arte in esse contenute (G. Lo Bianco Comparato, *Caccamo e la Sicilia*, Palermo 1978, pp. 172-185).

[76] A. Inveges, *La Cartagine Siciliana*, Palermo 1651, pp. 521-527.

[77] *Le feste di Pasqua*, a cura di A. Buttitta, Sicilian Tourist Service ed., Palermo 1990; A. Plumari, *Gesù Cristo nei riti popolari della Settimana Santa in Sicilia*, sta in *Il Cristo Siciliano*, IV, 2000, pp. 277-310; G. Lanzafame, *La mater dolorosa nella Settimana Santa in Sicilia e in Andalusia*, Belpasso 2000; I. E. Buttitta, *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Maltemi ed., Roma 2002; A. Plumari, *Le espressioni di religiosità popolare della settimana santa in Sicilia*, Città aperta, Troina 2009; L. Lombardo, *I riti della settimana santa in Sicilia e a Palagonia. Tradizione e devozione*, Accademia dei Palici, Siracusa 1998, pp. 11-22; ecc.

[78] Sui riti della Settimana santa nel calatino la bibliografia è molto scarna. Per Scordia v. N. Gambera, *La vita stentata. Casa, Lavoro, gioco, magia e festa Scordia nella 1° metà del XX secolo*, Nadir ed., Scordia 1988, pp. 146-157; V. Valenti, *A festa do Signuri. I giorni della nostra Pasqua*, Museo civico M. de Mauro ed., Scordia 2007; N. Gambera-P. Pappalardo, *Scordia. Settimana Santa*, Lussografica ed., Caltanissetta 2002. Per Ramacca v. *La settimana santa, fede e folclore*, stampato in proprio, Ramacca s.d. (libro fotografico). Per Grammichele v. F. Travagliante, *La quaresima e la Settimana Santa a Grammichele: ieri e oggi*, Ricerche, periodico trimestrale del C.R.E.S., 1-2, 2006, pp. 103-110.

[79] Nel tempo sono state fatte diverse sedute di registrazione, talvolta inedite. In particolare segnaliamo il CD: *I doli du signuri. Canti della Settimana santa in Sicilia (Messina, Enna, Catania)*, a cura di Mario Sarica e Giuliana Fugazzotto, SudNord ed., 1994 con 32 tracce.

[80] In merito si veda A. Fragale, *Fonti orali e storia di Sicilia*, Edikronos ed., Palermo 1983.

di tradizioni orali[80] - è stata riscontrata nei comuni di Palagonia, Ramacca[81] e Licodia Eubea[82] una *via crucis* che ha origine da un poeta popolaresco nativo di Capizzi.

A Palagonia, per la prima volta, la *via crucis* fu raccolta dalla signora Agrippina Nolfo in un quaderno datato 1928. Questo testo, rinvenuto agli inizi degli anni novanta, fu dato alle stampe in poche copie all'interno di una raccolta di tradizioni pubblicata nel 1994[83] e recentemente ripubblicata a Messina in due volumi.[84] La prima edizione fu inserita da Michele Megna in un suo lavoro redatto agli inizi degli anni '90.[85] Di questa tradizione esistono altre trascrizioni, come quella inserita nelle appendici di un'opera pubblicata nel 1998.[86] Le varie versioni differiscono per pochi particolari dovuti alla difficoltà della trascrizione, al dialetto parlato, alla memoria del narratore e alla sua età.[87]

A Palagonia la *via crucis* viene recitata durante la notte tra il giovedì e il venerdì santo nella chiesa Matrice, dove sosta *u signuri â culonna* in attesa di tornare nella chiesa di S. Antonio da dove era partito la mattina precedente. Allo scoccare della mezzanotte quattro confratelli messi agli angoli della chiesa recitano una strofa ciascuno.[88]

A Licodia Eubea esistono due manoscritti su questa tradizione: uno è conservato nell'Archivio parrocchiale di S. Lucia e l'altro è in possesso della signora Giuseppina dell'Università.[89] Il canto viene eseguito in chiesa per l'Addolorata, e il venerdì santo in piazza Vittorio Emanuele prima della *giunta* e al Calvario dopo la sacra rappresentazione. Si tratta sicuramente di una trascrizione parziale arrivando appena a 17 quartine.

Quella di Ramacca è stata trascritta nel 1942 da Turi Pizzuto e, rimasta inedita, fu conservata dagli eredi di Nino Scordo. Devo questa trascrizione alla cortesia dell'amico Giuseppe Barcellona di Ramacca, ultimo cantore rimasto che porta avanti la tradizione con grande sacrificio.[90]

Questa non è la sede per fare una disamina approfondita sulle trascrizioni infarcite da italianismi influenzati dal dialetto locale, da lacune più o meno grandi, da rime saltate, da diverse versioni di alcune quartine (come a Palagonia)[91] e da tanti problemi comuni a

[81] v. *Pasqua a Ramacca. La settimana santa. Riti religiosi e folclore*, DVD realizzato dal Comitato dei festeggiamenti, 2007.

[82] G.F. RANDELLO, *L'eccesso dell'amore. La settimana Santa a Licodia Eubea*, Caltagirone 2011, pp. 75-79. Per una riproduzione sonora v. *Sicilia, Licodia Eubea, 1, La settimana santa*, ricerca e testo di Fabio Tricomi-Sebastiano Scollo, CD edito con il patrocinio del comune, 2007, traccia 7 (registrazione del 1.4.1996, voce Giuseppina dell'Università, durata 8:46).

[83] AA.VV., *Palagonia e le sue tradizioni*, Palagonia 1994, pp. 265-285.

[84] *Il mondo popolare di Palagonia*, I, cit., pp. 127.

[85] M. MEGNA, *Palaunisi!,* stampato in proprio, Palagonia 1990, pp. 98-107.

[86] Fornitami da Enzo Bambaci; A. CUCUZZA (cur.), *Appendice. Tradizione e devozione. I riti della Settimana Santa a Palagonia*, cit., pp. 123-126.

[87] Per esempio è chiamata *Via crucis di Gesù* nel quaderno della NOLFO; *La via di la cruci* dal Megna e *La Via Crucis* in *Tradizione e devozione*, cit. p. 123.

[88] *Il mondo popolare di Palagonia*, I, cit., p. 148. Sulle confraternite palagonesi v. R. PANEBIANCO, *Ab Immemorabili. L'associativismo confraternale a Palagonia fra storia e pastorale (secc. XVI-XX),* De Pasquale ed., Caltagirone 2016.

[89] RANDELLO, *L'eccesso dell'amore,* cit., p. 78 n.

[90] Anche la trascrizione di Ramacca risulta incompleta mancando di versi alle quartine III, XII, XLI.

[91] Le strofe XXXII; XXXVI e XXXVII hanno alcune varianti rispetto il testo proposto. Per le varie versioni rimandiamo a Cucuzza, *Appendice*, cit.

questo tipo di materiali.

Problematica è inoltre la datazione cronologica, ed il *terminus ante quem* è fornito dalla trascrizione di Palagonia che fu redatta negli anni venti, per il resto manca ogni altro riferimento. Avvolto nel mistero è anche l'autore che firma l'opera nella strofa XXXIV di Palagonia o alla quartina XLIV di Ramacca. Si tratta di «Minicu Mustazzi di Capizzi natu […] un picciotu zzappaturi».

Da una ricerca fatta nelle combinazioni Domenico/Minico/Micio/Mostaccio/ Mustazzo/Mustazzi, risulta sconosciuto su SBN e su altri siti Internet, e nessuna menzione ne fanno Mira,[92] Melzi,[93] Scinà,[94] Narbone,[95] Evola,[96] Mongitore,[97] Pitrè[98] e altri autori.[99] La bibliografia su Capizzi – anche quando tratta degli uomini illustri - sembra ignorare totalmente questo personaggio, la cui unica opera fino ad oggi nota è profondamente radicata nell'area calatina.[100]

L'opera si inquadra tra le sacre rappresentazioni diffuse in tutta la Sicilia e acquista per ogni paese una propria caratteristica. Tutto ebbe inizio con l'*Atto della Pinta,* scritto nel 1543 da Teofilo Folengo e rappresentato per la prima volta nel 1562. Da questa data in poi, ebbero una diffusione capillare varie produzioni che avevano spesso lo scopo di raccontare la passione e la morte di Cristo.

Su questa scia si pose il *Riscatto di Adamo,* scritto da Filippo Orioles e pubblicato nel 1750 con numerose ristampe. «Il Riscatto di Adamo», come riferiva il Pitrè, «trovò tanto favore tra noi che maggior non n'ebbe forse mai nessuna tragedia di autor siciliano. Moltiplicato per ricopie e ristampe, esso venne recitato nei teatri e nelle chiese, nelle piazze pubbliche e nelle case private, qua ridotto, colà ampliato, altrove preso a fonte delle Cene Parlanti e delle Deposizioni dalla croce».[101]

[92] G.M. Mira, *Bibliografia siciliana*, 2 voll., Palermo 1881.

[93] G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, 3 voll., Milano 1848-1859.

[94] D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, introduzione a cura di V. Titone, 3 voll., Regione siciliana ed., Palermo 1969.

[95] A. Narbone, *Bibliografia sicula sistematica*, 4 voll., Palermo 1850-1855.

[96] F. Evola, *Storia Tipografica-letteraria del secolo XVI in Sicilia*, Palermo 1878.

[97] A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, 2 voll., Palermo 1708-1714.

[98] G. Pitrè, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Clausen ed., Torino-Palermo 1894 (r.a., Casa del libro ed., Cosenza 1965).

[99] R. Di Natale, a cura di, *Le cinquecentine della biblioteca dell'archivio di stato di Palermo*, Palermo 2003; A. Falletta, T. Faraone, a cura di, *Edizioni catanesi dei secoli XVII-XVIII possedute dalla Biblioteca centrale della Regione siciliana*, Regione Siciliana ed., Palermo 2003; R. Di Natale, G. Cannata, a cura di, *Le seicentine della biblioteca dell'archivio di stato di Palermo*, Palermo 2009; C. Pastena, A. Anselmo, M. C. Zimmardi, a cura di, *Bibliografia delle edizioni palermitane antiche*, *Edizioni del XVII secolo. Contributi e Indici*, Palermo 2014, vol. II.

[100] F. Nicotra, a cura di, *Dizionario illustrato dei comuni siciliani*, Società editrice del Dizionario illustrato dei Comuni siciliani, Palermo 1907, vol. II, pp. 160-173 (la voce *Capizzi* e relativa bibliografia è stata compilata in gran parte da Salvatore Pagliaro Bordone); Lima, *Capizzi*, cit.; F. Cuva, *Società e cultura a Capizzi (dalle origini all'800),* Pungitopo ed., Marina di Patti 1987; D. Pompejano, «Capizzi. Pace sociale e conflitti religiosi nel XX secolo», in *Feste-fiere-mercati*, Provincia Regionale di Messina ed., Messina 1992, vol. II, pp. 489-497.

[101] G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, a cura di A. Rigoli, Palermo 1978, p. 17 e seg.

Inoltre, aggiunse il Pitrè, «Parti del Mortorio erano la Deposizione dalla Croce e la Cena parlante […]. Altrove essa prendea ed ha tuttora il nome di Discesa dalla Croce che mezza Sicilia esegue annualmente».[102]

Stando a quanto scrive il Pitrè, l'opera del Mustazzi è dunque da far risalire all'Ottocento, quando questo tipo di lavoro ebbe massima diffusione in tutta la Sicilia.

Palagonia
La Via Crucis

A vui, matri Maria, vi vegnu a priari,
matri d'amuri e vergini climenti,
uliti lu ma cori cunsulari?
Dati un pocu di lumi a la ma menti.
Cu du' mutivi vorra accuminciari
e poi finiri cu tri finimenti
sintiti cristiani cuntrastari,
Maria la cruci e Cristu niputenti.

II
Ora si parti Cristu niputenti
pi ghirisinni a fari pinitenza
lu figghiu fici a so ubbidienza
a va di so ma' e dumanna licenza.
Maria, mischina, tra peni e lamenti
cianciennu ci cuncidiu l'ubbidienza:
Matri ca vaju a patiri turmenti
vaju a la morti, aviti pacienza.

III
Maria nta chiddu puntu nun desi udienza,
patì so figghiu ma l'uomu pirduna.
Sintiti quantu è mara la spartenza,
Gesù si parti e Maria l'abbannuna,
la cruci lu scuntrau la so prisenza:
e Cristu cu la cruci s'arragiuna
cu la stissa divina 'niputenza
la cruci ni vol'ssiri patruna.

IV
D'accussì cumpariu Gesuzzu 'mpirsuna
cu la cruci si misi a cuntastari
rallègriti, cruci, ch'è tò la fortuna
ca a ttia pi spusa mi verra pigghiari.
Li chiova, li martedda e la cruna
chissa è la dota ca mâ purtari
e quannu la sintenzia si duna,
tu tannu, cruci, mi l'ha' cunsignari.

V
Maria, mischina, ciancinnu cumpari,
cunsidirannu cu è matri di figghi,
vidennu a cristu la cruci purtari,
facievunu licitimi cunsigghi.
Maria ci dissi: chissu nun s'ha' fari
di purtari sti ranni maravigghi,

Licodia Eubea
I parti di la cruci

A vui matri Maria viegnu a priari
Matri d'amuri vergini climenti
vuliti lu me cori cunsulari
dari un pocu da lumi a la me menti

Cu dui mutivi vulia 'ncuminciari
e poi finiri tri finimenti
sintiti cristiani cuntrastari
Maria la cruci e cristu unniputenti

Ora si parti Cristu unniputenti
e si ni va a fari pinitenza
lu Figghiu è fattu usu di 'bbidienza
e di so Matri dumanna licenza

"Mamma vuogghiu iri a patiri turmenti
di la mia morti n'aviti pacienza".
Maria ca na ddu luocu n'desi odieza
parti Gesuzzu ca l'Uommu pirduna
Sintiti quantu è amara la spartenza
Cristu si parti e Maria l'abbannuna
Maria mischina ciancie nun cumpari
cunsidirati cu è matri di figghi

Vidiennu a Cristu la cruci purtari
faciennu ddi licitimi cunsigghi
diciennu è cosa can un si po fari
sippurtari sti granni meravigghi

Iu cuomu Mamma t'appi a 'nutricari
ora pi Matri la cruci ti pigghi
la Cruci ca criau li so simigghi
cu la propria Maria vosi parrari

"O santa matri e tu chi mi cunsigghi
ca a Cristu nu lu puozzu abbanunari
Iddu me spusu (e) li so chiai fini
Cu lu so sangu m'aja a cunfurtari"

Cristu ca ci jutava a cunfirmari
E dissi sta cosa nun sa diri chiù
Cu la cruci mi vogghiu a
'nculunnari
Cuumu la cruci lu ma liettu fù

O mamma tistamientu vuogghiu fari

Ramacca
Scisi da cruci

I
Vi pregu eternu Diu di passiuni
Lignu binignu do celu calatu
Pi dari a l'omu la so sarbazioni
Muristivu alla cruci fragillatu

II
Vi pregu cristu di la passiuni
Datici lumi a stu sensu smammatu
A vui matri Maria vegnu a priari
Matri d'amuri e vergini climenti

III
Vulissivu lu ma cori cunsulari
Datici un pocu di lumi alla me menti
E poi finiri cu tri finimenti

IV
Cristiani ca sintiti cunstatari
Muriu alla cruci Cristu unniputenti
Maria mischina da pena ca sintia
Chiangennu ci prumetti l'ubbidienza

V
Matri vaiu a patiri li turmenti
Vaiu alla morti avitici pacienzia
Maria a stu puntu nun desi addenza
Parti Gisuzzu ca l'omu pirduna

VI
Sintiti quant'è amara la spartenza
Parti gesuzzu e a Maria bannuna
La cruci ci scuntrau la prisenza
Di cristu cu la cruci saracina

VII
La so ranni divina unniputenza
La cruci vosi essiri patruna
E accussi cumpararsi Gesuzzu in pirsuna
Ca cu la cruci si misi a parrari

VIII
Leviti cruci ca è to' la furtuna
Ca iu ppi spusa a tia maiu a pigghiari
Li chiova li marteddi e la curuna
Chista e la doti ca iu t'aiu a purtari

[102] Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, cit., pp. 32-33.

Palagonia
La Via Crucis

ju comu mamma t'appi a nutricari,
ora ppi mamma la cruci ti pigghi.

VI
La cruci era cc'iassiggnau li so simigghi
cu la propria maria vosi parrari
tu, matri santa, comu mi cunsigghi?
"A Cristu nun lu pozzu abbannunari".
adda rispusi "li chiaj su' figghi
cu lu so sangu m'aju a cunfruntari
tu, comu matri, ti lu veni a pigghi
tri uri doppu di lu so trapassari".

VII
Cristu cci aiutava a cunfirmari
dicennu "chistu nun s'âv'a fari chiui,
cu la cruci mi vogghiu acculunnari
picchì la cruci lu ma lettu fui.
Matri in un tistamientu vogghiu fari:
pi lassari cuntenti a tutti dui
di la me morti nputennu lassari
lu sangu a d'idda, e lu duluri a vuj".

VIII
Supra la cruci stu cunsigghiu fui:
cà Cristu a so mamma ci dicia
"nun c'è bisognu ca cianciti cchiùi,
ll'aju di fari sta filici via.
Tinièrru un cunsigghiu tutti addui
matri di Cristu, la cruci e Maria,
di nascita e di vita figghiu a vuj
di morti e passioni figghiu è a mia.
IX
Cu chiantu amaru rispusi Maria:
"Cruci lu voghiu a tia raccumannari,
cruci, ti preju, pi sta curtisia
tienulu forti e nun l'abbannunari.
E mentri ch'è vivu lu teni cu tia
e doppu mortu mi l'ha' cunsignari".
Gesù saratu e figghiu di Maria
la cruci si ni spera cunsulari.

X
Lignu, quannu ti termini a tagghiari
calarru di li cieli l'ambasciati,
tutti diciennu "cruci s'av'affari
cu li vrazza di Cristo musurati.
Saratu lignu, ti vegnu adurari
comu spusa di Diu cruci chiamata
ci âv'a viniri Cristu a ripusari
supra livrazza to cruci sarata".

XI
'Nta ddu puntu Maria ni fu chiamata
cu na ran vuci, spavientu e tirruri,
affacciti Maria a menzu la strata

Licodia Eubea
I parti di la cruci

Pillassari contenti a tutti dui
A la mia morti pritiennu di fari
Lu sangu a idda e lu duluri a vui

Mamma sariti dui li prifissura
E la mia morti cu tanta amarizzi
Una sariti matri di dulura
La cruci sarà mamma di litizia

Cruci lu vuogghiu attia
raccumannari
Tiinilu forti e null'abbannunari
Mentri che vivu lu tiini cu tia
Duoppu mortu mi la cunzignari

Cruci quannu ti vinniru a taghiari
Di lu cippu calau l'ammasciata
Tutti diciennu cruci s'a va fari
Cu li vrazzi di Cristu misurata

Iu o santa cruci vi viignu a adurari
Cuomu cruci di Diu cruci sarata.
Iti supra lu munti e da lasciati
Lu figghiu di Diu nostro Signori.

Chista è la cruci e lasciata piantata
Li spaddi di lu nostru Ridinturi
Albero ca nascisti senza fruni
E non sapivu li so radicali

Ora ca la cruci è albero d'amuri
Supra lu munti di la pietati
Cruci l'avisti tu saputu stati
Di purtari brazza a lu veru Missia

Ramacca
Scisi da cruci

IX
Di quannu la sintenza si duna
Tu tannu la cruci mi la cunsignari
Maria mischina chiancennu cumpari
Cunzidiranu cu è mamma di figghi

X
Vi dannu a Cristu la cruci di purtari
Patiri li so peni, datimi cunzigghiu
Maria ci dissi chistu nun sa' fari
Suppurtari ssi ranni maravigghi

XI
Iu comu matri tappi a nutricari
Ora ppi mamma la cruci ti pigghi
La cruci ci signau li so simigghi
Ca propriu Maria vosi pigghiari

XII
Oh matri santa comu mi cunsigghi
Ca cristu na lu pozzu abbannunari

XIII
La cruci spusa ligau so figghiu
Cu lu so sangu mappi a cunfurtari
Tu comu matri ti lu veni a pigghiari
Tri uri dopu ca trapassa

XIV
Cristu ca ci iutava a cunfirmari
Dicennu chissu nun sa' fari
Cu la cruci mi vogghiu gunnulari
Pirchì la cruci lu me lettu fù

XV
Matruzza un tistamentu vogghiu fari
Lassarivi cuntenti a tutti dui
Iu la morti ppi l'eternu lassai
Lu sangu a iddu e lu duluri a vui

XVI
Tinniru un cunsigghiu tutti dui
E cristu a so matruzza ci dicia
Vi pregu matri non chianciti chiui
Iu aiu di fari sta filici via

XVII
La cruci quantu è bella di purtari
E ccu la porta è bona garanzia
La cruci ogni grazia ti po fari
Pirchì è matri di Diu comu Maria

XVIII
Cu chiantu amaru rispusi Maria

Palagonia
La Via Crucis

vidi ca passa lu tô criaturi
cu la facciuzza so murtificata;
comu si sculuriu lu so sbrannuri
e ‘ncuoddu porta la cruci sarata,
fuorru coccia di sangu li suduri.

XII
Lignu di cruci e di pocu valuri
spersu nto nciumi di misiritati,
lignu diversu senza spogghi e sciuri
nun si sapiennu li to radicati.
Ora ti vidi nti tanti sbrannuri
supra lu munti di la pietati
ora ti chiami arburu d’amuri
unni riposa la divinitati.

XIII
O Matri santa, si tantu l’amati
se vostru fighiu ci purtati amuri,
ora c’ha persu la vita e lu circati;
lu figghiu di Diu nostru Signuri.
E’ misu nta lu munti e dda lassatu
ntôn mari di turmenti e di duluri
e lu truvati a la cruci appuiatu
a li spaddi di lu nostru ridinturi.

XIV
Lu nostru summu beni ridinturi
porta la cruci cu tanta amarizza,
s’avvicinatu un cunsigghiu d’amuri
o chi duci palora o chi firmizza!.
Mamma, sariti dui li pussissuri
a la so morti cu tanta amarizza,
vuj sariti matri di duluri,
la cruci sarà matri d’alligrizza.

XV
Oh chi duci paroli, o chi firmizza,
chi bieddu iornu di sulinnitati,
lignu di cruci di tanta vascizza
ora sì ghiuntu a tanta dignitati.
Supra lu munti di tanta autizza,
spusa di la divina majstati!
Cruci, l’avisti tu ssa cuntintizza
d’aviri ‘mbrazza li carni sarati.

XVI
Cruci, l’avisti tu ssa dignitati
d’aviri mbazzu lu veru misia,
cu la sò divina majstati
si vinni a ripusari supra di tia.
E vui Signuri chinu di buntati
stati supra la cruci a la unia,
ora ca crucifissu vi chiamati,
si chiovu nni lu cori di Maria.

Ramacca
Scisi da cru

Cruci lu vogghiu a tia raccumannari
Cruci ti pregu pi curtisia
Tènulo forti null’abbannunari
XIX
Mentri ca è vivu lu teni cu tia
Ca dopu mortu mi laiu a pigghiari
Gesù sarà to figghiu di Maria
La cruci si ni spera di cunsulari

XX
Lignu quannu ti terminu di tagghiari
Di celu calaru li cittati
Tutti dicennu cruci sa fari
Cu li vrazza di Cristu a misurari

XXI
Saratu lignu ti vegnu a durari
Comu spusa di Diu cruci chiamata
C’ava a viniri cristu a ripusari
Supra li vrazza to cruci sarata

XXII
Nni du mumentu Maria fu chiamata
Cu na gran vuci di spaventu e tirruri
Affaciati Maria menzu la strata
Vidi ca passa lu to criaturi

XXIII
Ni la facciuzza so a morti si vidi
Comu si trasfurmau lu so sbrinnuri
E ngoddu porta na cruci sarata
Foru stizzi di sangu li so suduri

XXIV
Cruci di lignu di pocu valuri
Spessu nno infimu di misiritati
Lignu diversu senza frutti e sciuri
Nun si saprannu mai li to radicati

XXV
Ora ti vidi nni tantu sbrinnuri
Supra lu munti di la pietati
Ora ti chiama cruci e arbilu d’amuri
Ca teni mbrazza la divinitati

XXVI
Oh cara matri si tantu l’amati
E a vostru figghiu ci purtati amuri
Ora ca laviti persu lu circati
Lu figghiu di Diu nostru signuri

XXVII
Va ni lu munti e da lassati ca Maria
Cu turmentu e ccu duluri
Dda li truvau alla cruci appuiati
Li carni di lu nostru ridinturi

Palagonia
La Via Crucis

XVII
Cristu davanti tiempu lu sapia
di farisi sta santa unioni;
si parti Cristu, la cruci e Maria
patierru tutti tri la passioni.
Puru la cruci duluri sintìa
vidennu a Cristu 'ntra da passioni
cu lu so santu sangu ca spargia
dava a la cruci cunsulazioni.

XVIII
Fu di li cieli li prummisioni
di patiri stu Diu puru e nuccenti
pighiatu a l'ortu che facìa orazioni
lu calici e la cruci su' prisenti.
La cruci la sintiu l'affisioni
quannu ci trapuncierru li chiovi ardenti
e puru la patiu la passioni
appi la parti so di li turmenti.

XIX
Tu si, cruci, po stari cuntenti,
ti puoi chiamari specchiu luminusu
ca'llumini lu cori di la genti,
cruci spusa di Diu patri amurusu.
Cruci, li to firiti nun su nenti,
sanarru cu lu sangu priziusu
e la morti di Diu puru e nnuccenti
lu cori di Maria resta dilusu.

XX
Sì alburu putenti e majstusu,
stinnardu di lu santu Paradisu,
di quantu fusti pisanti e gravusu
supra lu nostru Diu li vrazza stisi.
Ora di tanta razia si confusa
picchì n'omu 'ncruci t'ânu misu,
lu lignu n'arristau vitturiusu
lu cori di Maria restau affisu.

XXI
Cruci, quantu fu ranni lu to pisu!
fu cchiù di latri majstusa e forti.
Cristu ppi so buntà di Paradisu
s'abbrazzau la cruci e si cunforta.
'Nta la cruci subitu fu misu,
la cruci s'abbrazzau, fu la so sorti
cci ha datu la palora e nà prumisu
di purtari la cruci sinu a la morti.

XXII
Cruci, chi vittoria ca t'ha' purtatu!
Maria t'ha vinutu a supplicari
ccu si paroli e divini cunforti;
cruci, lu figghiu è miu, mi lu vo dari?
D'avillu vivu nunn'appi la sorti,

Ramacca
Scisi da cru

XXVIII
Lu nostru summu e ranni ridinturi
Porta la cruci cu tanta rannizza
E va basannu u gigghiu d'amuri
Che so duci paroli e cu alligrizza
XXIX
Maria sariti dui li matri soi
Ca la morti da tanta amarizza
Vui sariti di duluri
E la cruci sarà matri d'alligrizza

XXX
Cu assai duci paroli e cu firmizza
Chi bellu jornu di sulinnitati
Cruci di lignu di tanta bassizza
Ora ti trovi cu tanta dignitati

XXXI
Supra lu munti di tanta altizza
Supra di la divina maistati
Cruci, l'avisti tu tanta cuntintizza
Tiniri mbrazza li carni sarati

XXXII
Vui signuri chinu di buntati
Stati supra la cruci ppi patiri
Ora ca crucifissu vi chiamati
Chiovu di lu cori di Maria

XXXIII
Figghiu ca tempo avanti lu sapia
Di fari sta santa unioni
Giuseppi si partiu ccu Gesuzzu e Maria
Partennu tutti e tri la santa passiuni

XXXIV
Anchi la cruci duluri sintia
A vidiri Gesù na sti cundizioni
E lu so santu sangu ca si spargia
Dava alla cruci cunzulazioni

XXXV
Fu di lu celu la prummissioni
Di patiri stu diu puru è nnuccenti
Pigghiatu nall'ortu senza na ragiuni
Lu calici e la cruna ci prisintau

XXXVI
Partiu sta matri e ni pilatu iu
E di mamma climenti ci dicia
Si maistà s'avissi a rassignari
E a lu ma figghiu la licenza dia

XXXVII
Ora ca è mortu nun c'è chi fari

Palagonia
La Via Crucis

ora ch'è mortu mill'aju a pigghiari;
quantu fu dulurusa la so morti!
nun basta a Maria cunsulari.

XXIII
Pàrtiti, Nicudemu, e nun tardari,
va' nni Pilatu e dumanna crimenza,
va dicci se si voli abbinnignari
lassari di ma figghiu la sintenza.
Ora ch'è mortu nun c'è cchiù chi fari,
finita è la so pinitenza.
Di la cruci lu vogghiu libirari,
dicci c'aspetta d'iddu a licenza.

XXIV
Pilatu fici n'attu di crimenza
cunsidirannu un pocu s'arriduci,
leggi lu libbru di la so nnuccenza
pi vidiri s'è reu Gesù duci
tannu la canusciù la so nnuccenza
quannu a lu ciecu ci vinni la luci
ca s'abinnignau e c'ha datu licenza,
scinnierru a Gesù Cristu di la cruci.

XXV
Oh, chi sirata di suspiri e vuci
quannu di Cristu li chiova scipparru
e li canuzzi so umili e duci
supra un troncu di ligrui arripusarru.
Ora la cruci nunn'è chiu patruna
ca'mbrazza di Maria lu cunsignaru
lu figghiu di Diu, re di la cruci
a lu santu sapurcu lu purtaru.

XXVI
L'assistenti a la cruci si truvarru
Matteo ccu Nicudemi l'assistiu
e lu saratu lignu s'abrazzarru
unn'era mortu lu figghiu di Diu.
Li chiova di li manu ci scipparru,
tannu la santa cruci sbauttiu
e Mattia cu chiantu amaru
a Cristu di la cruci lu scinniu.

XXVII
E quannu Cristu a lu munnu nasciu
n'angilu di la cruci ci calau,
e Cristu cu la cruci s'auniu
cu la propria cruci s'addivau.
Criscennu Cristu la cruci ngranniu,
ccu lu saratu sangu l'allattau,
cu la granni niputenza di Diu
la stissa cruci ni santificau.

XXVIII
E quannu Cristu a la munti cchianau,

Ramacca
Scisi da cru

Ca ha sbinnutu la so pinitenza
Iu di sta cruci lu vogghiu libbirari
E di ma figghiu cascassi la sintenza

XXXVIII
Pilatu fici nota di l'urgenza
Cunsidira un pocu e sarriduci
Leggi lu libbru di la so nnuccenza
Pi diri senza re Gesù è ncruci
XXXIX
Tannu si canusciu la so nnucenza
Quannu allu cecu ci vinni la luci
La sa pigghiatu di darici licenza
Di scinniri Gesù Cristu di la cruci

XL
Arbulu patutinu maistusu
Stinnardu di lu santu paradisu
Lu lignu nni ristau vitturiusu
E lu cori di Maria ristau uffisu

XLI
Cruci quantu fu ranni lu to forti
Cristu ppi sta buntà di Paradisu
S'abbrazzau la cruci a so cunzorti

XLII
Lignu cchi vittoria porti ccu tia
Tiniri mbrazzu lu veru missia
Lo so ranni divina maistati
Si vinni a ripusari supra i tia

XLIII
Oh chi sirata di suspiri e vuci
Quannu a Gesù li chiova scippau
E li carnuzzi so umili e duci
Supra un troncu di cruci arripusaru

XLIV
Minicu Mustazzu di li Capizzi nati
Desi a la cruci stu cillenti anuri
vuatri signuri maviti a scusari
Cca sugnu un picciuteddu zappaturi

\- - - - - - - -

Palagonia
La Via Crucis

cu lu stinnadu a manu cumpariu,
tutti li cristiani c'ammitau
di la so santa vesti li vistiu.
Fu Sarbaturi c'a tutti sarvau
fu veru Cristu c'a tutti guariu,
cu la so santa ucca arrivilau
unni truvati paci dda c'è Diu.

XXIX
N'arburu di la cruci si nutriu,
d'avanti di Gesu Cristu s'incrinau,
di vucca d'Adamu ni nisciu
lu piccatu ca di dda 'ncuminciau
e quannu Cristu a la culonna ju
nta n'arbiru pisanti si truvau
di dda si fici la cruci di Diu
cu li so santi spaddi la purtau.

XXX
Cristu cu la Cruci apparintau,
la stissa cruci la vosi ppi zita,
arrivannu a lu munti si spusau,
lu jovi santu la festa fu chiumpita.
Tannu Gesu Cristu s'incarnau,
lu re di la gloria 'nfinita
lassau ppi dittu a l'uomu ca criau
di purtari la cruci nta sta vita.

XXXI
La cruci quantu e bedda di purtari!
Cu l'abbannuna fa na ranni pazzia,
la cruci ogni grazia po dari,
picchì e matri di Diu comu Maria.
La cruci nta lu munnu è n'autru Diu
ca ppi tuttu lu munnu e 'lluminata
tu si la cruci, ringrazia Diu
ca la cruci ppi Diu fu addisignata.

XXXII
Quantu fu luminusa da iurnata
nostru signuri pi lu munnu ìu
di li cieli la divina strata
tutta la chiesa d'angili s'inchiu
la matri santa resta cunsulata
ca la rifrissioni si chiumpiu
n'arbiru di la cruci s'abrazzatu
resta cuntenti ch'è spusa di Diu.

XXXIII
A dirivillu nu vurria essiri iu
n'arburu di la cruci, ni fu natu,
lu primu lignu fu civu d'alivu,
di parma e nuci ppi essiri assignatu.
Mmienzu di sti tri cosi s'auniu
di ddà si fici lu lignu saratu
e pi cchiù pena ci suprajungiu

Palagonia
La Via Crucis

lu granni pisu di lu me piccatu.

XXXIV
Nunn'appi scola e mavissu mparatu
mancu duttrina nè curriggituri
è stata di mia stissu scamminatu
cu lu senziu miu pocu minuri.
Minicu Mustazzi di Capizzi natu
dessi a la cruci stu cillenti anuri
e vui Signuri aviti sta buntati
iu sugnu un picciotu zzappaturi.

XXXV
Cruci spusa di Diu, lettu d'amuri,
tu sai suddu aju dittu a viritati,
custatatu ca t'haju datu st'anuri,
pirdunami l'arma ppi li me piccati.
Vi dicu la cchiù pura viritati
la cruci ca ccu Diu marita tantu
sti tri pirsuna e na divinitati
nun po' dari a la cruci un ran vantu.

XXXVI
Su' tri pirsuna e na divinitati
la cruci rispunnieniu a locu santu
Faciennu la cruci a cu chiamati?
u patri, u figghiu e u spiritu santu.
A mia, Signuri, mi veni lu chiantu
vidirivi supra la cruci: chi spuvientu.
Oh! Diu, sommu d'amuri, amatu tantu,
muriu supra la cruci, oh! chi spaventu

XXXVII
Oh! Diu sommu d'amuri, amatu tantu
muriu supra la cruci, oh chi spaventu!
Risucita, Maria spamma lu mantu
ci dissi finu a lu so finimentu.
Dicennu un credu a lu so corpu santu
n'avimaria a cu cia misu stentu
ora laudamu lu so corpu santu sacramentu.
Viva la Misericordia di Diu amen.

\- - -

Un problema quasi insormontabile diventa poi spiegare come il testo sia arrivato nel calatino.

Durante la ricerca sono state verificate diverse ipotesi come, per esempio, quella legata alla presenza, già dal medioevo, di pastori provenienti dalle montagne del messinese. Infatti gli abitanti di Capizzi e di altri paesi dell'area, genericamente chiamati *I turturiciani*, usavano ed usano, utilizzando le antiche regie trazzere, transumare e svernare con le loro bestie, nei dintorni di Caltagirone, Agira e Siracusa[103] mentre sappiamo che i pecorai di Nicosia, Capizzi, Galati, Tortorici e Sinagra portavano i greggi a pascolare nei feudi di Raddusa, Pietrarossa, Calvino, Capezzana, Cisterne, Camopietro e Fiumefreddo un territorio che dall'attuale Scordia arrivava ad Aidone.[104]

Un'altra potrebbe essere data da una manifestazione che si verificava in contrada Camuti di Mineo vicino alla casa del poeta Paolo Maura, dove i primi giorni di luglio, subito dopo la mietitura, si riunivano poeti popolareschi provenienti da tutta la Sicilia per declamare i propri versi, tradizione che si è mantenuta sino alla fine dell'Ottocento.[105] Un'altra possibilità è data dal circuito delle fiere del bestiame molto attivo nell'Ottocento infatti solo nel calatino se ne svolgevano 20 (2 a Caltagirone; 3 a Grammichele; 2 a Licodia Eubea; 2 a Militello in Val di Catania; 3 a Mineo; 1 a Mirabella Imbaccari; 1 a Palagonia; 3 a Ramacca; 1 a Scordia; 2 a Vizzini) con una durata tra i 3 e 15 giorni.[106]

Lo svolgimento della fiera comportava per una comunità un stravolgimento per l'arrivo di mercanti provenienti da tutta la Sicilia e con loro giocolieri, nominaventura, cantastorie e non ultimi venditori di lunari e di stampe varie fatte su fogli volanti.

E non bisogna dimenticare l'arrivo nelle nostre comunità di predicatori, a volta molto noti, che durante la Settima Santa sciorinavano i loro sermoni nelle chiese gremite di gente in attesa della resurrezione di Pasqua.

Conclusioni

Certamente ad approfondire la ricerca e allargando i campi si troverebbero ulteriori collegamenti a dimostrare come l'idea di una Sicilia formata da cominità isolate e chiuse nelle proprie mura, tanto cara a molti studiosi del passato, sia tutta da riconsiderare.

In particolare tra il '500 e il '700, la circuitazione di tradizioni, dovette essere notevole basta pensare a quanto avviene nelle città di nuova fondazione dove la mescolanza di gente proveniente da decine di paesi diversi costituisce, soprattutto per la mancanza di un substrato comune, una cultura totalmente nuova dove confluiscono alcune tradizioni dei paesi di origine.

[103] Lima, *Capizzi*, cit., p. 9.

[104] Bresc, *Un monde mediterraee*, cit., pp 87-102; 140-141.

[105] *Opere di Lionardo Vigo*, II, Catania 1870-74, p. 59n..

[106] A. Moltedo, *Dizionario geografico-storico-statistico de' comuni del Regno delle due Sicilie*, Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile, Napoli 1858; Aa. Vv. *Almanacco del contadino per l'anno bisestile 1860*, Stamp. Piola, Palermo s.d., 7-11; F. Arancio, *Guida statistica su la Sicilia e sue isole adiacenti*, Tip. B. Virzì, Palermo 1844, tp. 126; Aa. Vv., *Almanacco del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1841*, Stamperia Reale, Napoli s.d., 653-661.

Bibliografia

Archivio de la Corona de Aragon (Barcellona), *Cancilleria*, vol. 2865. Archivio di Stato Palermo, *Palagonia*, b. 23.

Almanacco del contadino per l'anno bisestile 1860, Stamp. Piola, Palermo s.d.

Almanacco del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1841, Stamperia Reale, Napoli s.d.

Bibliografia delle edizioni palermitane antiche, II, *Edizioni del XVII secolo. Contributi e Indici*, a cura di Carlo Pastena-Angela Anselmo-Maria Carmela Zimmardi, Regione Siciliana, Palermo 2014.

Dizionario illustrato dei comuni siciliani, a cura di F. Nicotra, Società editrice del Dizionario illustrato dei comuni siciliani, Palermo 1907.

Il mondo popolare di Palagonia, I, *Storia-usi-costumi-feste religiose-preghiere*, Armando Siciliano, Messina 2013.

La settimana santa, fede e folclore, Ramacca s.d. (libro fotografico).

Le cinquecentine della biblioteca dell'archivio di stato di Palermo, a cura di Rita Di Natale, Regione Siciliana, Palermo 2003.

Le feste di Pasqua, a cura di A. Buttitta, Sicilian Tourist Service ed., Palermo 1990.

Le seicentine della biblioteca dell'archivio di stato di Palermo, a cura di Rita Di Natale-Gabriella Cannata, Regione Siciliana, Palermo 2009.

Opere di Lionardo Vigo, II, tip. Galatola, Catania 1870-74.

Palagonia e le sue tradizioni, COPLA, Palagonia 1994.

Pasqua a Ramacca. La settimana santa. Riti religiosi e folclore, DVD realizzato dal Comitato dei festeggiamenti, 2007.

Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia, a cura di Sella Pietro, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944.

Sicilia, Licodia Eubea, 1, La settimana santa, ricerca e testo di Fabio Tricomi-Sebastiano Scollo, CD edito con il patrocinio del comune, 2007.

M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, 3 voll. 5 tomi, Catania 1933.

V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, 2 voll., tip. Morvillo, Palermo 1855-1856.

F. Arancio, *Guida statistica su la Sicilia e sue isole adiacenti*, Tip. B. Virzi, Palermo 1844.

G. Arlotta, *Patti prima di Patti. Uomini, Monumenti, Santi*, Associazione Teatro-Cultura B. Joppolo, Patti 1996.

G. Battaglia, *Diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i normanni e gli svevi,* Documenti da Servire alla Storia della Sicilia, 16, Palermo 1882.

L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei greci,* Il Saggiatore, Milano 1982.

H. Bresc, *Un monde méditerranéen economie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Ecole Francaise, Palermo-Roma 1986.

D. Brocato – G. Mannoia, *Castelli e luoghi fortificati della provincia di Catania*, Provincia di Catania, Catania 2004.

I. E. Buttitta, *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Maltemi ed., Roma 2002.

R. Cancila, *Il censimento della popolazione Siciliana del 1505 e la nuova ripartizione del carico fiscale*, Archivio Storico Sicilia Orientale, 1989, pp. 107

G. Castellana*, La Sicilia nel II millennio a. C.,* Sciascia, Caltanissetta-Roma 2002.

L. Catalioto, *Aspetti dello sviluppo urbano, Istituzionale ed economico. Patti nei secoli XIV e XV*, Attività economiche e sviluppo urbano nei secoli XIV e XV, Atti dell'incontro di studi, Barcellona, 19-20 ottobre 1995, Archivio Storico del Sannio**,** 1-2, 1996, pp. 399-426.

P. Chiesa, *Santa Febronia: geografia di un culto*, in *Febronia e Trofimena, Agiografia latina*, a cura di Réginald Grégoir, Avagliano, Cava de' Tirreni 2000, pp. 47-63.

A. Corretti, *Grotte di Chiarastella*, Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche, XIV, Scuola normale superiore-École française-Centre J. Bérard, Pisa-Roma-Napoli, 1996, pp. 192-193.

G. Cosentino, *I ruoli degli anni 1434, 1442 e 1443 relativi à fuochi di Sicilia,* Atti del VII congresso geografico italiano, Palermo 30 aprile-6 maggio 1910, Palermo 1911, p. 583.

A. Cucuzza (cur.), *Appendice*, Tradizione e devozione. I riti della Settimana Santa a Palagonia, Accademia dei Palici, Siracusa 1998, pp. 123-126.

A. Cucuzza, *Ambiente e insediamenti umani nell'alto bacino del Gornalunga nel Medioevo*, Agorà, 40, 2012, pp. 24-29.

A. Cucuzza, *Giocoritostoria. Indagine su un gioco fanciullesco palagonese*, Agorà, 10, 2002, pp. 42-46.

A. Cucuzza, *Santa Febronia patrona di Palagonia*, Le paladine della fede. vergini e martiri Siciliane nella tradizione e nell'arte, Provincia di Siracusa, Siracusa 2000, pp. 40-48.

A. Cucuzza, *Vicende storiche intorno al Paradiso. I borghi dalla preistoria alla 2ª guerra mondiale*, All'ombra del Paradiso. Storie di uomini e di santi nel territorio di Castel di Iudica, a cura di A. Cucuzza, Comune di Castel di Iudica, Catania 2008, pp. 65-352.

F. Cuva, *Società e cultura a Capizzi (dalle origini all'800),* Pungitopo ed., Marina di Patti 1987.

S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi in Sicilia*, I, Tip. Lao, Palermo 1868.

F. D'Angelo-C. Filangeri-C. Trasselli, *Cefalà o Chiarastella?,* Sicilia Archeologica, V, 1969, pp. 11-17;

P. da S. Biagio Platani, *Caccamo, i cappuccini e il loro convento,* Fiamma serafica, Palermo 1937.

A. Di Pasquale, *Note su la numerazione e la descrizione generale del Regno di Sicilia dell'anno 1548*, Mori, Palermo 1969.

S. R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia. secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino 1996.

F. Evola, *Storia Tipografica-letteraria del secolo XVI in Sicilia*, Stabilimento tip. Lao, Palermo 1878.

V. Von Falkenhausen, *Nuovi contributi documentari sul monastero greco di s. Maria di Gala (Sicilia orientale) in epoca normanna*, Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo,

Studi in onore di Mario Del Treppo, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, I, Liguori, Napoli 2000.

A. Fragale, *Fonti orali e storia di Sicilia*, Edikronos ed., Palermo 1983.

N. Gambera, *La vita stentata. Casa, Lavoro, gioco, magia e festa Scordia nella 1° metà del XX secolo*, Nadir ed., Scordia 1988.

N. Gambera-P. Pappalardo, *Scordia. Settimana Santa*, Lussografica ed., Caltanissetta 2002.

M. Gaudioso, *Francofonte. Formazione urbanistica e sacra,* Giannotta, Catania 1970.

M. Gaudioso, *Per la storia del territorio di Lentini nel medioevo. Le baronie di Chadra e Francofonte*, Maimone, Catania 1992.

L. Genuardi, *Sui demani comunali di Palagonia*, introduzione e note di A. Cucuzza, Società calatina di storia patria e cultura, Caltagirone 1997.

S. Giglio, *La cultura rupestre di età storica in Sicilia e a Malta. I luoghi del culto*, Lussografica, Caltanissetta 2002.

G. M. A. Giuffrida, *Castel di Iudica nella storia della Sicilia,* TDL, Istituto Universitario di Magistero di Catania, Pedagogia, a.a. 1972-1973.

F. Imbesi, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo*, Uniservice, Trento 2008.

A. Inveges, *La Cartagine Siciliana*, Bisagni, Palermo 1651.

C. Klapisch-Zuber – J. Day, *Villages désertés en Italie: esquisse*, Villages désertés et histoire économique XI^e^-XVIII^e^ siècle, S.E.V.P.E.N., Parigi 1965, pp. 419-459.

G. Jannelli Tortorici-V. Raia-R. Barreca, *Caccamo*, Dizionario illustrato dei comuni siciliani, Soc. edit. del Dizionario illustrato dei Comuni siciliani, Palermo 1907, pp. 734-736.

G. Lanzafame, *La mater dolorosa nella Settimana Santa in Sicilia e in Andalusia*, F.lli Zappalà, Belpasso 2000.

E. Lesnes, *Cefalà la vecchia*, Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani di Sicilia, Regione siciliana, Palermo 2001, p. 311.

A. I. Lima, *Capizzi*, Atlante di storia urbanistica siciliana, 4, 1980.

G. Lo Bianco Comparato*, Caccamo e la Sicilia*, Arti grafiche Renna, Palermo 1978.

R. Magistri-V. Porrazzo, *La cattedrale di Patti*, Edizioni del santuario, Tindari, 1990.

G. Malaterra, *Imprese del conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, introduzione di V. D'Alessandro, traduzione e note di E. Spinnato, Flaccovio, Palermo 2000.

A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana, 1282-1390*, Mediterranea. Ricerche storiche ed., Palermo 2006.

F. Martino, *Messana nobilis Siciliae caput*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma 1994.

F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Sellerio, Palermo 1992.

F. Maurici*, Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Maimone, Catania 1997.

F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI),* Regione siciliana, Palermo 1998.

F. Maurici, *Le due Cefalà,* Sicilia Archeologica, LI, 1983, pp. 71-80.
M. Megna, *Ai figli dei Palici*, stampato in proprio, Palagonia 1987.
M. Megna, *Palaunisi!,* stampato in proprio, Palagonia 1990.
G. Melzi, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, 3 voll., Coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, Milano 1848-1849.
A. Messina, *Chiese romaniche a navata unica nella Sicilia centro-orientale: la chiesa di S. Pietro alla Favara di Caltagirone*, Valdinoto, Rivista della Società Calatina di Storia Patria e Cultura, n.s., I, 2006, pp. 123-124.
A. Messina, *La presenza basiliana nel Val di Noto,* Basilio di Cesarea la sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia, II, Centro di studi umanistici, Messina 1983.
A. Messina, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Istituto siciliano di studi bizantini, Palermo 1979.
A. Messina, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Palermo 1994.
G. M. Mira, *Bibliografia siciliana*, 2 voll., Uff. tip. diretto da G. B. Gaudiano, Palermo 1881.
A. Moltedo, *Dizionario geografico-storico-statistico de' comuni del Regno delle due Sicilie*, Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobile, Napoli 1858.
A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, 2 voll., Typographia Didaci Bua, Palermo 1708-1714.
A. Narbone, *Bibliografia sicula sistematica*, 4 voll., Fratelli Pedone Lauriel, Palermo 1850-1855.
P. Orsi*, Taccuino* n. 108, inedito.
G. Palmeri, *Chisti lodi e chisti canti ... Antiche preghiere siciliane delle Madonie, Nebrodi e dintorni,* presentazione di Giovanni Ruffino, Kalos ed., Palermo 2012.
R. Panebianco, *Ab Immemorabili. L'associativismo confraternale a Palagonia fra storia e pastorale (secc. XVI-XX),* De Pasquale ed., Caltagirone 2016.
F. Pastura, *Mandrerosse. Paesaggi, uomini e canti di Libertinia,* Zuccarello & Izzi, Catania 1939.
I. Peri, *Uomini, Città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Laterza, Bari 1978.
R. Pirri, *Sicilia sacra*, 2 voll., Pietro Coppola, Palermo 1733.
A. Plumari, *Gesù Cristo nei riti popolari della Settimana Santa in Sicilia*, Il Cristo Siciliano, 4, 2000, pp. 277-310.
A. Plumari, *Le espressioni di religiosità popolare della settimana santa in Sicilia*, Città Aperta, Troina 2009.
F. Pisciotta, *S. Febronia-Trofimena, (un manoscritto del 1693),* a cura di Alfonso Sidoti, Patti 1994.
G. Pitrè, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Clausen ed., Torino-Palermo 1894 (r.a., Casa del libro ed., Cosenza 1965).
G. Pitrè, *Feste patronali in Sicilia*, a cura di A. Rigoli, Il vespro, Palermo 1978.
G. Pitrè, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, a cura di A. Rigoli, Il vespro, Palermo 1978.

D. Pompejano, *Capizzi. Pace sociale e conflitti religiosi nel XX secolo*, Feste-Fiere-Mercati, II, Provincia regionale di Messina ed., Messina 1992.

E. Pontieri, *La madre di Ruggero II: Adelaide del Vasto, contessa di Sicilia, regina di Gerusalemme (?-1118),* in Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani, 21- 25 aprile 1954, Palermo 1955, pp. 327-432.

L. M. Ragusa, *L'oratorio di S. Febronia a Palagonia*, Agorà, 34, ottobre-dicembre 2010, pp. 30-35.

L.M. Ragusa, *Il culto di Santa Febronia a Palagonia*, Agorà, 35, gennaio -marzo 2011, pp. 30-35.

L.M. Ragusa, *L'oratorio "bizantino" di S. Febronia alle Coste. Arte e cultura nella Palagonia medievale*, tesi, Università di Catania, Lettere e filosofia, aa. 2008- 2009.

S. Randazzini, *Il Monte Scarpello e la sua storia,* tip. Sciuto, Caltagirone 1894.

G. F. Randello, *L'eccesso dell'amore. La settimana Santa a Licodia Eubea*, De Pasquale, Caltagirone 2011.

R. Risiglione, *Castel di Judica,* inedito (1982) (allegato a M. Lo Faro, *Monte Judica e dintorni nella melodia dei suoi cantori*, Comune di Castel di Iudica, Belpasso 1997).

V. Ruffo, *Lotte della città di Patti per la sua libertà e per la sua giurisdizione nel sec. XVII*, Mosca ed., Patti 1991.

L. Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia antica,* I, *La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Regione siciliana, Palermo 2006.

M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1982.

D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, introduzione a cura di V. Titone, 3 voll., Regione siciliana ed., Palermo 1969.

M. Stelladoro, *Santa Febronia vergine e martire sotto Diocleziano*, Velar, Gorle 2011.

G. Sunseri Rubino, *Caccamo. La Cartagine di Sicilia*, Le cento città d'Italia illustrate, fasc. 198, Sonzogno, Milano s.d.).

V. Tartaro, *La Montagna di Ramacca e l'antica città di Eryke,* stampato in proprio, Catania 1980.

C. Trasselli, *I villaggi deserti in Sicilia*, Economia e Storia, 1966, pp. 249-252;

F. Travagliante, *La quaresima e la Settimana Santa a Grammichele: ieri e oggi*, Ricerche, periodico trimestrale del C.R.E.S., 1-2, 2006, pp. 103-110.

S. Tusa, *La Sicilia nella preistoria*, Sellerio, Palermo 1983.

S. Tusa, *Sicilia preistorica*, Flaccovio, Palermo 1994.

V. Valenti, *A festa do Signuri. I giorni della nostra Pasqua*, Museo civico M. de Mauro ed., Scordia 2007.

S. Vassallo, *Pizzo Chiarastella*, Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche, VIII, Pisa-Roma, 1990, pp. 25-27.

D. Ventura, *Palagonia, a. d. 1579. (da un anonimo registro notarile),* Quaderni dell'accademia dei Palici, 1, 1997.

T. L. White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Editrice Dafni, Catania 1984.

La chiesa di Santa Maria dei Cerei in Rometta dopo gli interventi di Francesco Valenti (1913-27): restauro del monumento e revisionismo ideologico nazionalista

*Alessandro Di Bennardo**

1.1. L'operato di Francesco Valenti alla luce delle nuove acquisizioni documentarie.

A partire dal 1913 prende il via la serie di interventi di restauro guidati dall'architetto Francesco Valenti sotto l'egida del Real Ufficio dei Monumenti di Messina e Provincia. Entro un arco temporale ampio circa quattordici anni, la chiesa di Santa Maria dei Cerei diviene così oggetto di progressive liberazioni da strutture post-medievali considerate "moderne" superfetazioni, di importanti consolidamenti strutturali, di interpretazioni filologiche determinanti radicali rifacimenti stilistici e di una re-distribuzione liturgica degli spazi interni.

Su tali interventi restaurativi lo stato generale degli studi non ha prodotto alcun apporto, pur non mancando fonti e documenti. Compito del presente contributo è chiarire la sequenza di progetti e perizie che hanno determinato l'assetto complessivo della chiesa romettese fino ai giorni nostri, al fine di supportare un'aggiornata interpretazione della fabbrica oltre che ogni lettura critica che voglia discernere il lessico costruttivo originale da quello, in realtà, esito di arbitrarie interpretazioni stilistiche e progettuali del restauratore. Nel *Fondo Valenti*, conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo, un fascicolo raccoglie il materiale superstite sul *Restauro del San Salvatore in Rometta*, comprendendo foto d'epoca e manoscritti, relazioni dattiloscritte, rilievi e progetti, schizzi, computi, perizie ed altri elaborati tecnici a firma del restauratore: un insieme che, nel caso di Rometta, permette una esauriente ricostruzione cronologica degli interventi.

Tale apparato archivistico appare fondamentale per la restituzione di dati utili a chiarire la consistenza della badia vecchia, che per secoli incorporò la chiesa: aspetti della fabbrica inediti e in attesa di essere interpretati, tracce delle superfetazioni riconducibili all'insediamento basso-medievale delle suore di Santa Maria di Basicò, rimossi e malamente documentati dai rilievi dello stesso restauratore. Ma emergono anche

* Dottore di Ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici XX ciclo, Università degli Studi di Palermo, arch.aledibennardo@libero.it.

[1] Biblioteca Comunale di Palermo, e da ora BCP, *Fondo Valenti, Manoscritti, Restauro SS. Salvatore in Rometta*, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15 (a-h). Per una visione più ampia dell'argomento vedi A. DI BENNARDO, *La Chiesa di S. Maria dei Cerei a Rometta. Trasmissione dei modelli sepolcrali orientali nella Sicilia tardo antica,* tesi per il Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici, XX ciclo. S.S.D. ICAR 18, Tutors prof. arch. M. Giuffrè, prof. arch. E. Pagello.

interessanti spunti letterari che meglio documentano la citata "viziata" interpretazione delle fonti storiografiche (Amico e Pirri) riguardo l'errata denominazione del San Salvatore; il malinteso interpretativo appare negli appunti manoscritti di Valenti, con ben quattordici anni di anticipo sul citato articolo di Cutrera del 1927. Nella bozza di relazione storico-descrittiva della chiesa, scambia l'edificio di Santa Maria dei Cerei (seppur giustamente citata anche con il nome di *Gesù e Maria*) con un'altra costruzione annessa al monastero di «antica origine» della Madonna Annunziata, dal «… conte Ruggero fondata sotto il nome del Santo Salvatore di istituto Basiliano […] oggi cambiato il nome da S. Salvatore in quello dell'Annunziata (dice il Pirri)».[2] Più pertinente è la descrizione dell'edificio, definito «un monumento di eccezionale importanza» capace di rivelare «la sua struttura arcaica» nonostante l'esteso manto d'intonaco che ricopre le superfici murarie. Egli è propenso ad alzare la cronologia della fondazione oltre la fase medio-bizantina, intravedendo nella chiesetta un esempio più unico che raro «della civiltà romana decadente»: la tesi, nel corso dei lavori di restauro, verrà fagocitata dallo scrostamento dell'intonaco interno che rivelerà la totalità dei paramenti a concrezione impreziositi dalle inserzioni ad *opus mixtum* (Figura 1) presso tutti gli archi dell'edificio.[3]

Figura 1. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Tessitura ad *opus mixtum* nell'arco ribassato della porta centrale (fronte est).

Tuttavia Valenti, sulla base della sola consistenza della fabbrica, «(…) trova le ragioni per credere questo monumento uno dei rarissimi esempi del periodo bizantino sfuggito alla distruzione araba. (…) per la sua fortunata posizione … non subì danni dal terremoto del 28 dicembre 1908, anche se tutto il paese ebbe a risentirne gravemente». Malgrado l'ottimo stato di conservazione della fabbrica, Valenti conclude la relazione sottolineando l'urgenza dei lavori di consolidamento, in quanto «le condizioni delle sue coperture sono tali da [nuocere?] alla sua integrità. Deperendo del tutto la copertura [attraverso l'intonaco?] le acque s'infiltrano nelle masse murali».

Alla luce delle acquisizioni documentarie questa stagione di restauri risulta essere stata articolata in tre momenti principali: 1913-16, *Lavori urgentissimi di riparazione ai lastrici-terrazzi di copertura della pregevolissima chiesa bizantina del San Salvatore in Rometta*»,[4] 1919, *Lavori urgenti per l'isolamento e il restauro della chiesa bizantina*

[2] BCP, Fondo Valenti, 5Qq E 157 n°15, fascicolo a, foglio 2.

[3] *Ibidem*. All'inizio dei lavori non era completamente cosciente della tessitura muraria della chiesa che scoprirà solo in seguito; annota nella bozza della relazione: «Da un piccolo scrostamento fatto all'interno è venuto fuori la [muratura?] della costruzione fatta di pietra calcarea del luogo mista a grossi mattoni, gli stessi mattoni [di tutti?] gli archi».

[4] La bozza della *Perizia preventiva* di tali lavori non reca però alcuna data (cfr. BCP, Fondo Valenti, 5Qq E 157 n°15, fascicolo b). Tuttavia Valenti nella relazione del secondo intervento di restauro datata 30

del San Salvatore (detta Gesù e Maria in Rometta);[5] 1927, *Ultimi lavori per porre in buon assetto e completare il rinsaldamento della chiesa bizantina del S. Salvatore (detta di Gesù e Maria)*.[6]

La redazione del primo progetto d'intervento sul monumento va inquadrata entro un significativo momento della fortunata parabola professionale di Valenti (1868-1953) e del dibattito sul restauro nell'Italia tra Otto e Novecento.

Figura 2. Francesco Valenti in una foto scattata tra il 1920 ed il 1930.

Nato e cresciuto a Palermo, Valenti (Fig. 2) ha qui iniziato precocemente l'attività mettendo a frutto la sua collaborazione al progetto per palazzo Chiaramonte curato da Giuseppe Patricolo a partire dal 1883. Una collaborazione prestigiosa che in breve tempo, anche a seguito dell'ultimazione degli studi in ingegneria avvenuta nel '91, gli valse tra l'altro la promozione ad Architetto Straordinario presso l'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti in Sicilia. L'eredità del maestro si misura anche nei termini del peso ideologico trasmesso, nel passaggio di consegna di tematiche maturate nel contesto della Sicilia antiborbonica della seconda metà dell'Ottocento e impreziosite dalla dialettica sorta con illustri personalità della cultura siciliana come l'archeologo Antonino Salinas e l'arabista Michele Amari.[7] Attraverso Patricolo, Valenti e gli altri tecnici della sua generazione vennero a contatto con gli esiti dell'ideologia europea del restauro che ha matrice in Viollet-le-Duc. Si tratta dunque, di un approccio radicato alla politica, al romanticismo nazionalistico esito dei moti del 1848, alla rinascita dei grandi sentimenti nazionali covati sotto l'oppressione dei grandi regimi monarchici dei secoli XVIIII e XIX seppur fagocitati dall'ideologia massonica dominante.

Prima dell'avvio degli «urgentissimi lavori di riparazione ai lastrici-terrazzi di copertura della pregevolissima chiesa bizantina» di Rometta (1913), Valenti aveva maturato diverse importanti esperienze di restauro nel campo delle arti applicate nei monumenti siculo-normanni tra cui la redazione del progetto per i mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo (1901). Al momento della seconda e più importante

luglio 1919 (BCP, Fondo Valenti, 5Qq E 157 n°15, fascicolo d) cita questi lavori di «rifazione dei battuti e dei lastrici della terrazza» rimandando, a sua volta, alla relativa relazione progettuale scritta in data 7 marzo 1913. Inoltre, non emerge la data di ultimazione di questa prima fase dei lavori, anche se nel curriculum del restauratore appare la notazione: «1916, 13 giugno, restaurata una chiesa di Rometta» (BCP, 5Qq E 381).

[5] Il «Progetto» della seconda fase dei restauri è del 30 luglio 1919 (BCP, Fondo Valenti, 5Qq E 157 n°15, fascicolo d).

[6] La «Perizia preventiva» di tali lavori è stata redatta il 10 ottobre 1927 (BCP, Fondo Valenti, 5Qq E 157 n°15, fascicolo g) e completa quanto esposto da Valenti nella precedente «Perizia preventiva ulteriori lavori occorrenti nella chiesa bizantina del SS. Salvatore detta di Gesù e Maria in Rometta» datata 26 maggio 1927 (BCP, Fondo Valenti, 5Qq E 157 n°15, fascicolo f).

[7] G. CIMINO, a cura di, *Lettere da Salinas a Michele Amari,* Palermo 1985.

fase d'intervento a Rometta, il «Progetto dei lavori urgenti per l'isolamento e il restauro» della chiesa (1919), risulta impegnato a Palermo nel più prestigioso lavoro di San Giovanni degli Eremiti, sperimentando il tema restaurativo "nazionalistico" dettato dagli intenti politici che allora andavano maturando.

Il recupero, a fini restaurativi, degli stilemi siculo-normanni portato avanti per tutti gli anni venti del Novecento ebbe elaborazione anche teorica sfociando nel tema storiografico con la pubblicazione nel 1932 del saggio *L'arte nell'era normanna.*[8]

Peraltro sono gli anni della *Storia* di Enrico Calandra, degli studi sul Settecento e su Vaccarini di Francesco Fichera e dell'influenza su quest'ultimo esercitata dall'ideologia autarchica di Marcello Piacentini:[9] l'indicazione accademico-fascista mirava al recupero delle identità locali (tradizione) per costruire un*'italianità* (innovazione) riconoscibile.

Non a caso, questa tendenza si è tradotta, nell'ambito della più ampia produzione architettonica "fascista", nella conduzione di un linguaggio vertebrato da stilemi locali. È evidente che si tratta di un contesto intellettuale e accademico "filo-normanno" dal quale appare impossibile sottrarre Santa Maria dei Cerei di Rometta senza dover cadere in letture anacronistiche dei suoi restauri.[10] Quasi contemporaneamente, Valenti: nel 1920, viene eletto membro scientifico della Deputazione per i restauri al duomo di Monreale e incaricato dei progetti di riconfigurazione del palazzo della Zisa a Palermo; nel 1921, in coincidenza della sua elezione a Sovrintendente, dirige i lavori per le pavimentazioni di Santa Maria dell'Ammiraglio.

È importante ricordare l'atteggiamento di Valenti nei confronti dei restauri per il duomo monrealese proprio in virtù delle tematiche intrinseche e degli approcci risolutivi estremamente simili a quelli di Rometta, in entrambi i casi alieni da ogni necessaria interpretazione delle preesistenze proto-bizantine. Si deve proprio al lavoro della speciale *Deputazione* il definitivo accantonamento delle ipotesi sulla preesistenza pre-musulmana originate dalla celebre opera letteraria di Domenico Benedetto Gravina.[11] Il ridisegno "politico" dell'immagine monumentale della Sicilia medievale già avviato da Patricolo a livello locale, rispondeva alla generale tendenza accademica nazionale condotta da Arrigo Boito prima e da Gustavo Giovannoni dopo; una corrente ideologico-storiografica significativamente definita da Pier Paolo Pasolini "paleofascista",[12] ovvero impegnata nella definizione dell'identità nazionale meridionale attraverso la revisione storica del medioevo italiano esaltandone i caratteri italico-latini a svantaggio di quelli ellenico-semitico-orientali.

L'approccio di Valenti al monumento di Rometta va dunque inquadrato entro un contesto culturale più ampio di quello propriamente novecentesco, coinvolgente almeno la seconda metà del secolo XIX. Gli storici del restauro sono concordi nell'individuare

[8] F. VALENTI, «L'arte nell'era normanna», in *Il regno normanno*, Messina 1932.

[9] F. FICHERA, *G. B. Vaccarini e l'architettura del settecento in Sicilia*, Reale Accademia d'Italia, 2 v., Roma 1934, in particolare si veda la prefazione scritta da Marcello Piacentini.

[10] Cfr. F. VALENTI, *Elenco dei fondi più urgenti e abbisognevoli a taluni monumenti*, manoscritto del Fondo Valenti, B.C.P., n. 18; F. VALENTI, *Principali lavori eseguiti nell'esercizio in corso*, manoscr. Fondo Valenti, B.C.P., n. 8.

[11] D. GRAVINA, *Il duomo di Monreale illustrato,* Palermo 1859-71.

[12] P. P. PASOLINI, *Passione e ideologia,* Torino 1985, pp. 376 e sgg.

l'inizio di tale "revisionismo filo-normanno" nel 1849, sulla scia dell'opera di Amari, in particolare degli studi sulle iscrizioni arabe del palazzo della Cuba, dichiaranti un'origine tutta normanna dell'edificio.[13] Non va dimenticato il dibattito acceso nel Settecento dal principe di Torremuzza, Regio Conservatore per la Sicilia Occidentale, riguardo le iscrizioni cufiche dell'antica porta Patitelli a Palermo e sulla loro presunta "falsificazione" operata dall'abate maltese Giuseppe Vella al fine di documentare l'origine edomita (e quindi semitica) di Palermo.[14] La storiografia ottocentesca era tuttavia diffidente nei confronti delle opere letterarie di Tommaso Fazello, Leandro Alberti e Salvatore Morso, fino a quel momento ritenute fonti storiche imprescindibili per la storia e l'architettura medievale di Sicilia.[15]

In tale contesto l'antica natura della chiesa di Rometta non poteva avere adeguate attenzioni interpretative sufficientemente libere da preconcetti ideologici; ecco perchè Calandra, ad esempio, nel 1938 legge le notazioni tardo-romane come persistenze protratte nella cultura tardo medievale siciliana, testimonianza della presunta arretratezza culturale siciliana durante i secoli pre-arabi.[16] Il particolare impianto centrico dell'edificio, anziché essere valorizzato nella propria originaria simbolica identità sepolcrale, viene riferito alle tipologie chiesastiche basiliane generalizzando sulla reale desinenza orientale. E viene schiuso il ben più grave equivoco storiografico sull'appartenenza dell'edificio romettese ai riflessi in Sicilia della cultura calabrese basso medievale, paragonando anacronisticamente la chiesa di Santa Maria dei Cerei alla Cattolica di Stilo e al San Marco di Rossano,[17] assimilandola alla produzione tipologica dei cosiddetti impianti a *quincunx*.

Tenendo conto di questi elementi, è comprensibile come proprio Valenti abbia dato inizio alla generale "disinformazione" storiografica sul nome originario della chiesa, forzando a suo favore la settecentesca descrizione pubblicata da Vito Amico con l'indicazione della chiesa del San Salvatore, e fagocitando il rimando alla fondazione basiliana: si tratta, com'è noto, di un ordine monastico precursore dei Normanni, vero e proprio battistrada della evangelizzazione dei territori islamizzati di Sicilia voluta dalla chiesa imperiale di Roma.

1.2. La riconfigurazione delle coperture.

Valenti era in realtà intervenuto a Rometta già prima del 1913, in occasione del

[13] Si vedano come esempio le tesi espresse a proposito in: F. TOMASELLI, *Il ritorno dei Normanni: protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento,* Officina Edizioni, Roma 1994, pp. 34 e sgg.; si veda anche G. LA MONICA, *Ideologie e prassi del restauro, con antologia di testi,* Palermo 1985.

[14] Cfr. P. RANZANO, «Delle origini e vicende di Palermo», in L. SCIASCIA, a cura di, *Delle Cose di Sicilia*, Palermo 1982, vol. II, p. 39 e sgg.

[15] T. FAZELLO*, De rebus siculis, decades duae,* Catanae MDLVIII; L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia et isole appartenti ad essa,* Venezia 1588; S. MORSO, *Descrizione di Palermo antico,* Palermo 1827.

[16] E. CALANDRA, *Breve storia dell'architettura in Sicilia,* (prima ediz. Bari 1938, pp. 28 e sgg.), Torino 1997, p. 22.

[17] Si vedano a proposito le teorie espresse in S. BOTTARI, *Il San Salvatore di Rametta e la persistenza di forme romane nell'architettura medioevale,* in «Rinascita», marzo-aprile 1933, Messina, e soprattutto in C. CECCHELLI, *Sguardo all'architettura bizantina d'Italia,* in "Studi bizantini e neoellenici" IV (1934), p. 28.

restauro della Chiesa Madre danneggiata dal terremoto del 1908. Proprio dalla bozza, manoscritta e senza data, della relazione di restauro della chiesa emergono alcuni caratteri salienti della sua "filosofia", fortemente invasiva, che fu "osteggiata" dagli organi del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti. Pur approvato dal Ministero dei LL. PP. «perché seguiva scrupolosamente le norme tecniche», il progetto di restauro della chiesa fu di fatto bocciato dal Consiglio Superiore «a causa delle fortificazioni e imbracature in ferro da applicare alla muratura».

L'operato di Valenti nel Messinese dopo il 1908 gli procurò comunque il riconoscimento con la *Medaglia di bronzo per i suoi servizi in seguito al terremoto di Messina*,[18] in data 15 giugno 1910. Al contempo, il consolidarsi dei rapporti con Salinas porterà il professionista palermitano a dirottare la propria attività nella città dello Stretto, soprattutto a seguito dell'incarico ottenuto dal celebre archeologo per il *Progetto del Museo Archeologico di Messina* il 28 novembre 1912, ovvero soltanto un anno prima del progetto di manutenzione straordinaria di Santa Maria dei Cerei.

Le prime motivazioni che portano la chiesa romettese all'attenzione dell'*Ufficio dei Monumenti di Messina* sembrano essere relative ai dissesti del sistema di copertura. Come emerge anche dalla già citata bozza di relazione storico-descrittiva di Valenti, l'edificio aveva resistito al terremoto del 1908, anche se, afferma il Valenti, «le condizioni delle sue coperture sono tali da rendere necessario un intervento utile alla sua integrità».[19] Il 7 marzo 1913 viene redatta la relazione illustrativa del *Progetto dei lavori per la rifazione dei battuti e dei lastrici delle terrazze*,[20] le cui fasi attuative sono limitatamente documentate dagli «appunti dei lavori eseguiti nella Chiesa di Gesù e Maria in Rometta» trascritti da Valenti senza alcuna datazione;[21] sembra impossibile documentare con esattezza la data di consegna dei lavori appaltati all'impresa dei fratelli Cardillo di Messina.

Viene rimosso l'intonaco di tutti i paramenti di copertura, tra cui i manti ricoprenti l'estradosso della cupola, il tamburo e il lastrico della terrazza. Valenti non descrive il tipo di intonaco rinvenuto liquidandolo con il termine «moderno»; di conseguenza, è ormai impossibile risalire alla sua possibile datazione. Una foto panoramica di Rometta (Figura 3), di certo anteriore al 1913, documenta l'intonacatura della chiesa di Santa Maria dei Cerei alla vigilia dei restauri: la massa del tamburo e della cupola spicca tra il caseggiato del paese grazie all'acceso biancore delle sue superfici. Inoltre, le dettagliate misure contabili che quantificano lo scrostamento testimoniano dell'integrale stesura del manto d'intonaco bianco sui paramenti di copertura, compresi i singoli gradini della cupola.[22]

Uno schizzo planimetrico della copertura indica l'esistenza (lungo la fronte ovest della chiesa) di una sopraelevazione (Figura 4), forse un resto dell'antica configurazione della badia e probabilmente il coronamento della facciata seicentesca di Santa Maria dei Cerei lungo l'odierna via Ardizzone. Svalutato dal restauratore nella sua importanza

[18] Dal suo *Curriculum*, in data 15 giugno 1910. BCP, Fondo Valenti, Manoscritti, fasc. 5Qq E 381.

[19] BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *a*, allegato 1.

[20] Cfr. BCP, Fondo Valenti, – Manoscritti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15 d.

[21] BCP, Fondo Valenti, – Manoscritti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *a*.

[22] BCP, Fondo Valenti, Album delle foto, MCF-V-23-ARM-4-cass. 3, 5Qq E 187 n°20

Figura 3. Panorama di Rometta in una cartolina anteriore al 1913. Foto stampata su cartolina postale.

storica (di fatto, genericamente interpretato come «moderno»), viene completamente demolito al fine di «restituire l'antico livello a terrazza». Nel documento questa "superfetazione" muraria è dimensionalmente descritta con le generiche misure «mq 131,81 x 0,15 = mc 19,771», quantità che testimoniano la presenza di una rilevante consistenza di paramenti murari eretti al primo livello dell'edificio: se ipotizziamo un'altezza dei paramenti di 3,00 m lo sviluppo lineare di tali strutture avrebbe potuto raggiungere quasi i 44,00 m, verosimilmente lo sviluppo complessivo del perimetro dell'edificio; tuttavia, tale ipotesi entra in contraddizione con altre annotazioni dello stesso Valenti descritte in seguito.

Figura 4. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Schizzo a penna e matita sulla planimetria del tetto.

Il restauratore, pur descrivendo l'intervento come urgentissima riparazione delle coperture, sembra approfittarne per imprimere la sua interpretazione stilistica del corona-

Figura 5. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei, fronte est. Coronamento d'attico con copertina di mattoni "pantofoloni" scelta da Valenti.

mento architettonico dell'edificio, più precisamente, per "ripristinare" il rapporto volumetrico tra il fulcro cupolato e la sottostante massa prismatica: prendendo a riferimento le normanne chiese a pianta centrica, con molta probabilità la stessa Santa Maria dell'Ammiraglio di Palermo, ridefinisce con netta linearità i quattro coronamenti perimetrali, ponendo come copertina d'attico una fila di elementi laterizi, «mattoni pantofoloni uso Livorno» lungo i quattro prospetti (Figura 5). Per lo stesso obiettivo Valenti ricostruisce anche l'ipotetica linea di gronda originaria del tamburo, ripristinando i gocciolatoi in pietra con cornicetta sagomata (Figura 6). Tuttavia, le misure annotate dimostrano la completa reinvenzione dell'elemento architettonico sulla base di nessun rinvenimento architettonico presumibilmente "originale": la stessa lunghezza dei gocciolatoi rilevata dal direttore dei lavori (m 27,40) documenta l'arbitrario e totale rifacimento della gronda del tamburo, di fatto costituito da otto lati mediamente ampi m 3,42. Il lastrico viene rimodellato nelle funzionali linee di pendenza attraverso un battuto di calce, pozzolana e sabbia, coprente anche l'estradosso della cupola e dei gradoni anulari: il manto è ispirato all'antica malta impermeabile romana, conosciuta come *signinum opus* e da Vitruvio ritenuta tipica dei lastrici solari o dei serbatoi del sud Italia.

Figura 6. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Particolare della cornicetta del tamburo ripristinata da Valenti.

Tra le quantità allibrate dal direttore dei lavori per la posa in opera del conglomerato di calcestruzzo e pietrisco calcareo spiccano quelle relative alla chiusura di quattro delle otto finestre che coronavano il tamburo, evidentemente interpretate come elementi non originali, ciascuna con dimensioni pari a 0,87x0,45 m. La scelta progettuale viene anche confermata dalle tavole grafiche allegate, di seguito descritte. A questo primo intervento di Valenti risale anche la definitiva sistemazione del sistema di smaltimento delle acque piovane collocando tre grandi *catusi* (Figura 7).

Figura 7. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei, fronte sud. Uno dei tre canali di alloggiamento dei pluviali in catusi ripristinati da Valenti, oggi sostituiti da elementi in ghisa.

Tra le pagine del documento contabile tre schizzi danno spunto per altre interessanti considerazioni sull'incidenza di Valenti nella riconfigurazione della copertura.[23] Due sezioni abbozzate evidenziano il sistema gradinato della cupola, documentando anche la presenza della gronda incorporata lungo il coronamento sommitale del tamburo (Figura 8): il tracciamento, a margine del foglio, di una linea sinuosa dell'estradosso potrebbe interpretarsi come l'esito di un momentaneo ripensamento interpretativo del Valenti sull'originaria *silhouette* dell'estradosso della cupola (una soluzione più vicina alle tradizioni greco-anatoliche). Tuttavia, il restauratore opterà per il mantenimento dei tre gradoni di raccordo all'estradosso della cupola, prendendo a modello l'ampia tradizione costruttiva romana. Sarebbe opportuno parlare di una ricostruzione "aprioristica" da parte di Valenti? Le suggestioni di questi schizzi sono par-zialmente confermate dalle misure contabili allibrate nello stesso docu-mento per lo scrostamento dell'intonaco. Viene anche rilevato un aspetto del contesto orografico della chiesa, il parziale interramento della fronte settentrionale.

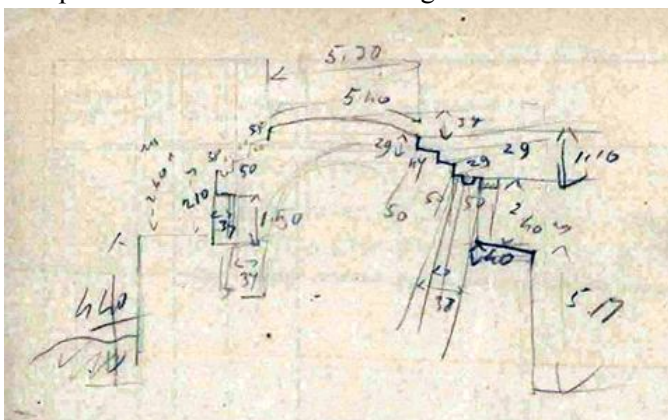



Figura 8. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Schizzo a matita sulla conformazione dell'estradosso gradinato.

Il terzo schizzo (Figura 9) che correda questi *Appunti manoscritti dei lavori eseguiti* permette di acquisire altri importanti dati relativi alla consistenza delle sopraelevazioni murarie costruite sulla copertura della chiesa e limitatamente lungo le fronti ovest e nord, offrendo dati che contraddicono le già citate quantità contabili di taglio a sezione

[23] BCP, Fondo Valenti, Manoscritti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *a,* fogli 1, 4.

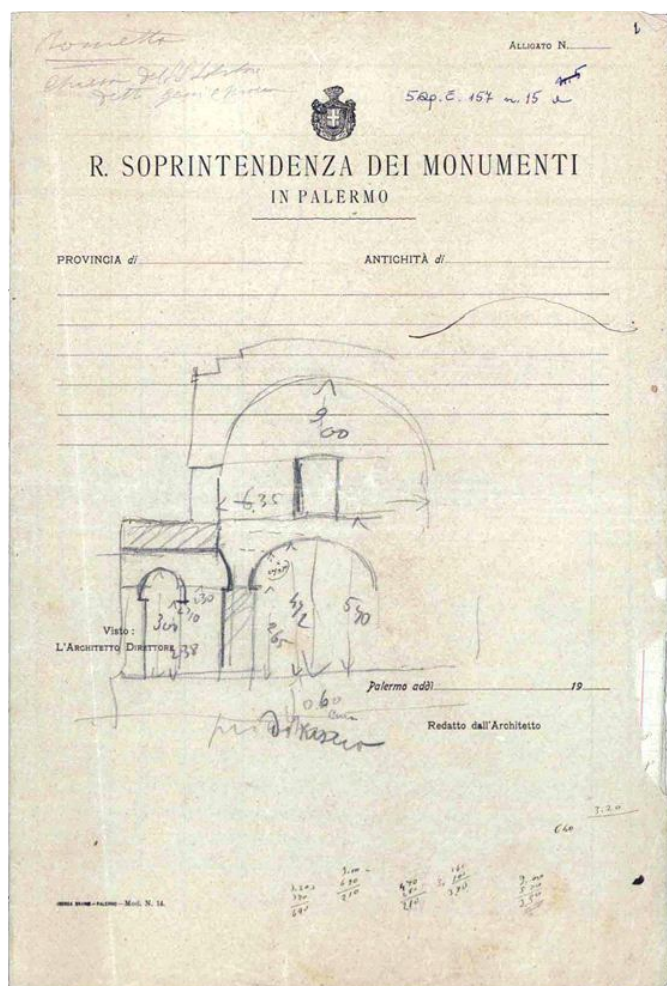



Figura 9. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Schizzo a matita per la sezione trasversale su carta prestampata e intestata della R. Soprintendenza dei Monumenti.

obbligata di muratura descritte in precedenza. Le sopraelevazioni sembrano estendersi per tutta la lunghezza dei due prospetti con un notevole spessore murario di 1,30/1,35 m, contraddicendo quello annotato in contabilità pari a 0,15 m. Si tratta forse dell'unica restituzione grafica dei resti della badia vecchia oggi non più visibili?

Nel medesimo schizzo planimetrico, lungo la fronte est, si legge la notazione «Ingressi antichi con archi di scarico»: una foto risalente a quegli anni (Figura 10) documenta le integrali otturazioni dell'ingresso centrale e del varco posto a sud-est e la parziale chiusura di quello a nord-est.[24]

Il secondo documento che conferma e meglio dettaglia il *Progetto dei lavori per la rifazione dei battuti e dei lastrici delle terrazze* del 1913 è costituito dalla bozza manoscritta, ancora una volta non datata, della *Perizia dei lavori urgentissimi di riparazione ai lastrici-terrazzi di copertura della pregevolissima chiesa bizantina del San Salvatore in Rometta*.[25] L'elenco delle opere rispetto a quello conosciuto dalla bozza dei primi lavori eseguiti, si amplia nei termini di un consolidamento strutturale comprendendo interventi diretti sugli estradossi delle volte e relativi alla rimozione dell'intonaco «che riveste tutte le pareti interne della chiesa, inzuppate dalle acque piovane che incamerandosi fra il pessimo intonaco di cemento moderno di copertura e le murature filtrano continuamente all'interno (…)». A giudicare dalle misure, tale lavorazione è stata eseguita integralmente sulle superfici complessive dell'interno.

[24] BCP, Fondo Valenti, Album delle foto, MCF-V-23-ARM-4-cass. 3, 5Qq E 187 n°20.

[25] BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo b.

Figura 10. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei, prospetto orientale prima dei restauri di Francesco Valenti (stampa fotografica). Le superfici del tamburo ottagonale risultano già libere dal manto preesistente di intonaco.

La documentazione di questa *Perizia* è anche arricchita dai rilievi eseguiti dallo stesso Valenti; si tratta di una tavola non datata contenente due sezioni e una pianta in scala 1:100, grafici importanti in quanto recanti decisioni e ripensamenti riguardanti alcune ricostruzioni stilistiche e filologiche del restauro.[26] La pianta illustra l'assetto delle aperture alla fine degli anni dieci: risultano tompagnate le tre porte orientali, le finestre esterne e interne dei quattro vani angolari (queste ultime risultano trasformate in nicchie); aperto è il portale cinquecentesco sulla fronte ovest, rappresentato senza i gradini utili al superamento del dislivello tra il pavimento interno e il piano di via Ardizzone. Non rilevato risulta anche l'ingresso ad arco ogivale inglobato nella fronte sud, presumibilmente aperto nel tardo medioevo, che Valenti pur descrive nella relazione di progetto.

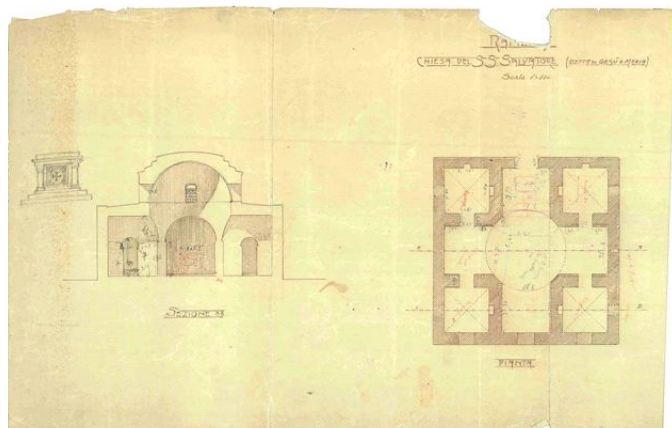



Figura 11. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (foglio non numerato, copia eliografica con note a matita). Tavola di rilievo della perizia del 1913. Da sinistra: schizzo del nuovo altare maggiore; sezione trasversale "a-b"; pianta con in evidenza gli ingressi e le finestre originarie tompagnate.

La tavola di perizia (Figura 11) documenta lo stato di fatto anche se epurato dalle superfetazioni edilizie addossate lungo la fronte nord e sopra la copertura; compaiono anche due schizzi importanti: l'ara maggiore, da costruire e collocare nel braccio ovest (appena abbozzata nella pianta); il rilievo delle tracce di iscrizioni in greco ritrovate «a 29 cm dalla spalla a destra entrando dalla porta principale e a 1,80 m dal pavimento», un rinvenimento reso possibile solo a seguito degli integrali scrostamenti dell'intonaco interno relativi ai lavori del 1913. Nelle due sezioni AB e CD (Figura 12) meglio si nota l'intervento sulle finestre del tamburo: vengono chiuse le quattro finestre collocate sulle diagonali della

[26] BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo c.

Fig. 12 - Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (copia eliografica con note a matita). Tavola di rilievo della perizia del 1913. Al centro è rappresentata la sezione trasversale C-D con in evidenza le originarie finestre interne tompagnate e l'annullamento nel tamburo delle finestre diagonali. In alto è presente il rilievo del frammento di affresco con iscrizioni rinvenuto all'interno del braccio orientale.

fabbrica a vantaggio di quelle ricadenti lungo le quattro braccia assiali. Queste ultime sono valorizzate dal rinvenimento della loro originaria conformazione ad arco, celata da un tompagnamento di calce e da una serie di architravi lignei: Valenti ripristina una doppia fodera composta da un archetto a sesto pieno sovrapposto ad una piatta banda rinforzata da una trave lignea, entrambi posti in opera secondo i dettami dell'antico *opus mixtum* romano.

Questo ritrovamento *in situ* va a sommarsi agli altri archi ad *opus mixtum* rinvenuti all'interno della chiesa scrostando il «moderno» intonaco cementizio, ri-conferendo all'edificio l'originaria omogenea conformazione delle tessiture murarie. Un rinvenimento ben documentato dalla foto d'epoca (Figura 13) raffigurante proprio l'imposta di un arcone interno.[27]

Ritroviamo schizzati nella tavola di rilievo anche una serie di appunti per interventi successivi. Ad esempio emerge l'intenzione di riaprire le finestre interne dei vani angolari, oltre che quelle originarie, in maniera diversa distribuite lungo i quattro prospetti e i tre accessi orientali. Un altro appunto dimostra anche l'intenzione del rifacimento degli altari dei *pastophòria*, ovvero della nicchia del vano nord-ovest (diaconico) riproponendo quello conservatosi entro il vano sud-occidentale (protesi). Al centro della pianta compare la scritta «Madonna col Bambino del XIII sec.?» che testimonia la scoperta dell'affresco soltanto a seguito della rimozione dell'intonaco interno. Documentano questo affresco anche due schizzi di Valenti (Figure 14 e 15), ciascuno corredato da note che ne confermano la datazione duecentesca descrivendo anche la distribuzione cromatica della scena.[28]

[27] BCP, Fondo Valenti, Album delle foto, MCF-V-23-ARM-4-cass. 3, 5Qq E 187 n°20.
[28] BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *h,* foglio 4 e foglio non numerato.

Figura 13. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei, stampa fotografica. Il momentaneo rinvenimento degli arconi interni ad *opus mixtum* a seguito della rimozione dell'intonaco.

1.3 - Restauro e "isolamento" urbano della chiesa: preconcetti icnografici e cancellazione della Badia vecchia.

Nel periodo successivo agli urgenti interventi di consolidamento delle coperture, di certo ultimati prima del 1919,[29] l'attenzione sulla chiesa di Santa Maria dei Cerei da parte del *Real Ufficio Monumenti di Messina e Provincia* appare tutt'altro che affievolita. Dalla lettura di altri documenti del Fondo Valenti emerge la ferma volontà di continuare le opere di consolidamento strutturale, per risolvere soprattutto la grande umidità ascendente che affligge le murature a N-E: un ammaloramento addebitato alla cisterna rupestre della adiacente proprietà Pollicino ed al complessivo interramento del pavimento della chiesa rispetto al piano di calpestio esterno.

Sconosciute rimangono le originarie relazioni urbanistiche che la chiesa aveva mantenuto nel tempo con i due isolati circostanti; il complessivo silenzio delle fonti sull'assetto originario di Santa Maria dei Cerei sembrerebbe pertanto perdurare, soprattutto per quel che concerne l'effettiva estensione della badia vecchia. Unica eccezione è costituita dagli elementi appuntati da Valenti nella contabilità dei suoi lavori e riguardanti esclusivamente brani di superfetazioni murarie «moderne».

Tuttavia, un atto notarile conservato dagli eredi Pollicino, datato 24 luglio 1919, attesta l'arretramento di tale proprietà rispetto al prospetto nord di Santa Maria dei Cerei, al fine «di creare uno spazio di pertinenza del monumento con larghezza non inferiore a tre metri».[30] Il «bonario componimento» stabilisce anche una serie di opere edili da eseguire a spese del *Real Ufficio delle Antichità e Belle Arti* come risarcimento dell'esproprio. Si tratta di lavori atti a definire il nuovo assetto della fronte nord

[29] In data 30 luglio 1919 è firmato il «Progetto dei lavori urgenti per l'isolamento e il restauro della chiesa bizantina del SS. Salvatore (detta Gesù e Maria in Rometta)». BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *d*.

[30] La transazione di proprietà è citata anche nella relazione dattiloscritta del «Progetto dei lavori urgenti per l'isolamento e il restauro della chiesa bizantina del SS. Salvatore (detta Gesù e Maria) in Rometta»; BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *d*.

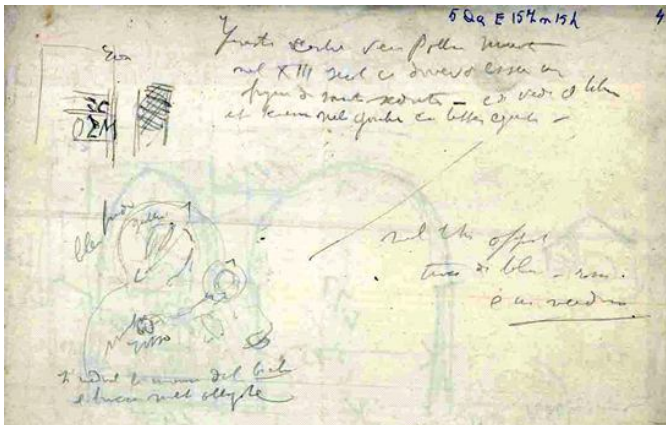



Figura 14. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (carta da spolvero, schizzo a matita). Appunti e schizzi sui frammenti di affreschi rinvenuti raffiguranti la Madonna col Bambino e alcune iscrizioni. In evidenza l'ipotesi di datazione al XIII secolo e alcune annotazioni cromatiche.

della chiesa e della prospiciente proprietà, lavori conseguenti alle necessarie demolizioni della porzione di edificio privato addossata al monumento, allo spianamento del terreno roccioso di fondazione e alla costruzione del nuovo muro di confine della proprietà privata («recinto»).

Tale risoluzione sgombra la strada al *Progetto dei lavori urgenti per l'isolamento e il restauro della chiesa bizantina del San Salvatore (detta di Gesù e Maria in Rometta)*, questa volta presentato dalla Real Soprintendenza ai Monumenti in Palermo appena sei giorni dopo la voltura (30 luglio 1919).[31] Le fonti dimostrano come Valenti, dietro l'urgente necessità di isolare la fabbrica dalla proprietà aliena, in realtà approfitti dei lavori utili alla messa in sicurezza della chiesa per cancellare definitivamente le superfetazioni della badia vecchia imprimendo la sua preconcetta idea di architettura chiesastica a pianta centrica bizantina (Figura 16).

Figura 15. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (carta comune). Schizzo a matita della Madonna col Bambino con annotazioni cromatiche dell'affresco.

Il progetto, che noi conosciamo in forma di perizia preventiva (Figura 17), viene articolato in due capitoli distinti. Il primo contiene le categorie inerenti ai «Lavori per l'isolamento della chiesa dai lati nord ed est» e alla formazione del recinto stabilito in base al bonario componimento stipulato il 24 giugno 1919 fra l'amministrazione Antichità e Belle Arti e la proprietà Pollicino. Il «recinto», oggi interamente intonacato, è un paramento che si snoda in

[31] BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15 d.

due tratti,[32] atto a delimitare la fronte della proprietà aliena adiacente al prospetto settentrionale di Santa Maria dei Cerei; significativamente, viene eretto su ordine di Valenti con il pietrame ottenuto dalle demolizioni delle superfetazioni murarie esistenti sulla copertura a lastrico della chiesa e con cantonali rinforzati da mattoni "pantofaloni" legati da malta ordinaria. Il secondo e minore tratto del muro di cinta, posto più ad est là dove il suolo si abbassa, si aggancia al corpo di fabbrica orientale della casa Pollicino «rimasta integra in base al bonario componimento».[33]

Figura 16. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Stato di fatto prima dei restauri del 1919.

Ma l'erezione del «recinto» è costata anche la cancellazione dell'ultimo tratto dell'originaria connotazione orografica del sito: viene, ad esempio, spianata la roccia posta a nord del monumento lungo il confine della proprietà Pollicino (Figura 18). Dal libretto delle misure si apprende una certa consistenza del masso calcarenitico (13,60 x 0,70 m); in realtà si tratterebbe di un elemento orografico originario, una cresta rocciosa corrente quasi parallelamente a tutto la fronte settentrionale della chiesa, nei secoli rimasta inglobata nell'unità edilizia adiacente, forse nella stessa badia vecchia. Inoltre, per sostenere il peso del nuovo «recinto», di fatto ricadente sopra la cisterna, viene allestito un arco a sesto ribassato posto in opera con muratura di

Cap. Esercizio 192 - 92 Doc. N. n. 2

Sag. E. 157 n. 15 ol

MINISTERO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

R. SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI
IN PALERMO

PROVINCIA di MESSINA - ANTICHITÀ di ROMETTA

PROGETTO DEI LAVORI URGENTI PER L'ISOLAMENTO E IL RESTAURO DELLA CHIESA BIZANTINA DEL S.S. SALVATORE (DETTA DI GESU' E MARIA) IN ROMETTA.

PERIZIA PREVENTIVA

Visto:
L'ARCHITETTO DIRETTORE
F. Valenti

Palermo, addì 30 Luglio 1919

Redatto dall'Architetto
Ing. Francesco Valenti

Fig. 17 - Francesco Valenti. Frontespizio della perizia per i lavori di restauro di Santa Maria dei Cerei del 1919 su carta prestampata e intestata della R. Soprintendenza dei Monumenti, compilata con macchina da scrivere.

[32] Il tratto principale ha lunghezza 15,50 m, spessore 0,50 m e altezza 2,20 m.

[33] Questo tratto di muro (lunghezza 5,65 m) è stato costruito in concomitanza di un poco documentato dislivello di 0,80 m, per un'altezza complessiva di m. 3,00.

Figura 18. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Fronte settentrionale oggetto nel 1919 delle liberazioni dalla fabbrica adiacente.

mattoni pantofaloni uso Livorno e malta, calce, sabbia e miscela di cemento. L'arco è impostato tra la spalla ovest della cisterna e il muro moderno della casa Pollicino.

Il distacco di Santa Maria dei Cerei dal proprio isolato urbano viene completato con la riconfigurazione dei piani di calpestio lungo la fronte nord-est, conformando il suolo con pendenza verso oriente per avviare le acque verso lo spiazzale antistante. Pertanto, si tratta di uno degli interventi atti a sistemare il calpestio dello spazio antistante la chiesa sulla fronte est (odierno belvedere della piazza di Gesù e Maria), in ragione delle riaperture dei tre ingressi originari dell'edificio e della sopraelevazione del pavimento interno atta a diminuire l'incidenza dell'umidità ascendente nelle murature. Non documentata da alcun disegno è la posizione del cosiddetto salto di quota; di fatto, oggi i gradini nella sistemazione esterna sono inesistenti.

Il secondo capitolo del progetto è invece relativo ai *Lavori per il restauro del monumento* e contemplano lavori diretti all'attuazione di un piano "filologico" tendente a riacquisire una presunta conformazione originaria della fabbrica attraverso strategiche porzioni della copertura dei prospetti e, soprattutto, dello spazio interno. Viene così

Figura 19. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Fronte occidentale su via Ardizzone.

Figura 20 . Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei (stampa fotografica). Esito dei restauri a seguito della riapertura dei tre ingressi orientali (post 1919).

"smontato" in maniera definitiva il muro che sormontava il prospetto ovest del monumento (Figura 19), trasportando il relativo materiale nel terreno a nord della chiesa per servire alla costruzione del recinto. Di certo, la massa muraria della sopraelevazione della fronte ovest era tale da consentire la costruzione del recinto complessivamente pari a 14,85 mc. In conseguenza della rimozione del muro sopraelevato lungo la fronte ovest viene anche ripristinata la relativa superficie del lastrico di copertura.

Presso la copertura gli interventi di Valenti continuano ad essere concentrati sul tamburo ottagonale e sulla cupola, completando la serie di lavorazioni avviate con il restauro del 1913. Pertanto, oltre ad una complessiva opera di scrostamento degli intonaci, viene letteralmente "ripristinata" lungo il ciglio del tamburo «la cornicetta originaria con doppio ordine di mattonacci a tegola, adoperando mattoni speciali simili a quelli degli archi sulla copertura del monumento». Valenti si cura particolarmente delle quattro finestre del tamburo, ne ripulisce le spalle degli archi di scarico proprio al fine di evidenziare la presenza dell'antica tecnica muraria a "pietra mista". Viene rinvenuta l'originale finitura delle finestre, occlusa da un riempimento in calce e da "succielli" lignei che ne appiattivano l'architrave, costituita da una doppia fodera di arco a sesto pieno sovrapposto ad una piattabanda (rinforzata da architravi lignei), entrambi posti in opera secondo un *opus mixtum* identico a quello che apparecchia tutti gli archi della chiesa.

Figura 21- Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Transenna in pietra di Melilli di una finestra (fronte settentrionale).

Tra gli altri interventi del restauro, rileviamo le lavorazioni attinenti alla sistemazione delle gronde inglobate nel muro sud: vengono revisionati i pluviali, ripristinata la muratura che li ingloba «ad

imitazione di quella antica» e allestiti due soprapieni con speciali tegole di argilla. Ma soprattutto, dalla descrizione contrattuale della lavorazione apprendiamo il loro diretto collegamento con la cisterna ipogea ricadente in proprietà Pollicino. La diretta alimentazione idrica di quest'ultima induce a ipotizzare una precedente "integrità" dei due edifici, aiutando a definire uno sviluppo della badia vecchia che va ben al di là del prospetto nord.

Figura 22. Rometta, chiesa di Santa Maria dei Cerei (stampa fotografica). L'altare della protesi prima degli interventi di Francesco Valenti.

Il fronte maggiormente impegnativo di questo restauro per Valenti è stato però quello relativo alla complessiva cancellazione della morfologia liturgica interna allestita in età post-medievale con un conseguente ripristino della presunta originaria conformazione spaziale. Così, lungo la fronte sull'attuale via Ardizzone viene tompagnato il portale d'ingresso con muratura di pietrame del luogo mista a schegge di laterizi nel tentativo di imitare la tecnica antica. Il varco, riconducibile per stile al XVI o, al massimo, al XVII secolo, viene chiuso da Valenti nell'ambito di una più generale riconfigurazione liturgica dello spazio interno. Di conseguenza, vengono ripristinati gli antichi tre ingressi del prospetto orientale (Figura 20), demolendo accuratamente la muratura di tompagno e mettendo in evidenza la tessitura ad *opus mixtum* dei loro archi a sesto ribassato. La già citata foto che documenta lo stato di fatto di conservazione della fronte orientale del monumento mette in evidenza l'apertura parziale del varco NE, ancora sormontato da arco ad *opus mixtum*, quant'anche la completa otturazione degli altri due e l'inesistenza dei relativi archi sovrastanti.

L'intervento di restauro dei prospetti contempla anche la riapertura di tre finestre ricadenti nel paramento nord (0,70 x 0,80 x 1,30 m) appena liberato con l'arretramento della proprietà Pollicino, delle due omologhe del lato meridionale (mentre la terza, nota Valenti, è «stata modificata per la costruzione di una porta posteriore del secolo XIV») oltre che delle quattro finestre interne ricadenti lungo i muri intermedi, allineate in direzione N-S.

Per le finestre della cupola e dei muri nord e sud della chiesa Valenti progetta una tipologia di infisso eseguito a traforo secondo un motivo geometrico su lastre di pietra di Melilli «a somiglianza dell'antico» (Figura 21). Tuttavia, dalla documentazione a nostra disposizione sembra non emergere alcuna prova attestante il rinvenimento da parte di Valenti di un originario infisso traforato.

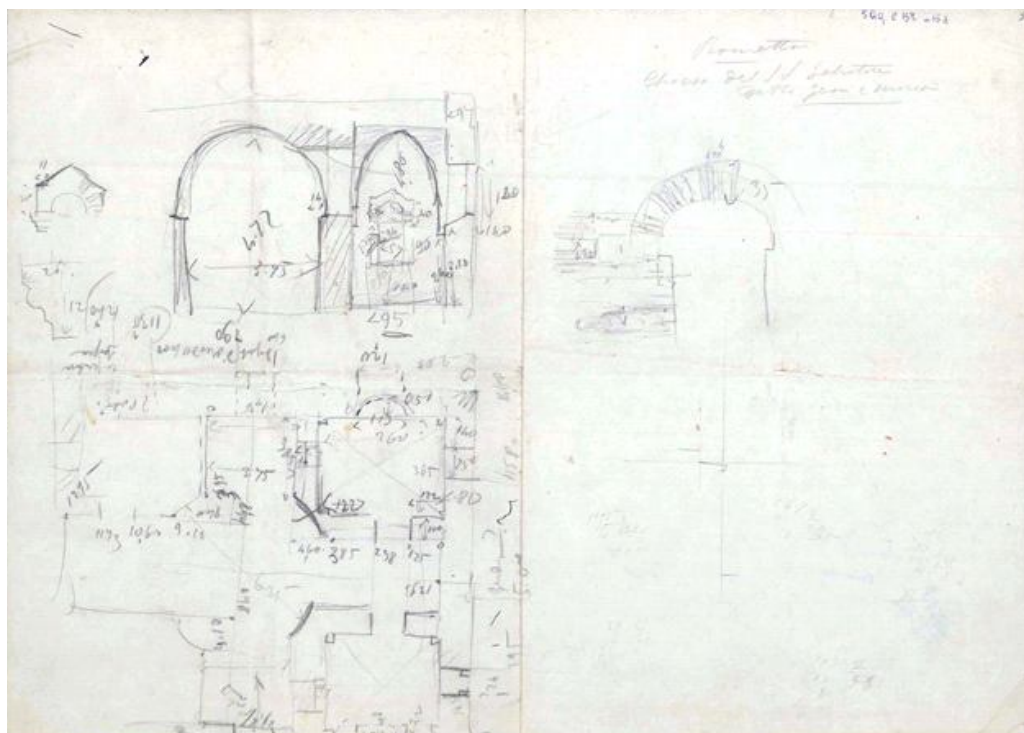



Figura 23. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (carta da spolvero). Schizzi a matita raffiguranti i seguenti aspetti: particolare del timpano dell'altare della protesi; sezione trasversale; pianta dell'edificio con in evidenza il punto interrogativo presso la protesi al posto dell'altare e la nicchia semicircolare a fondale del *diaconicon*; archetto ad *opus mixtum*.

Con la chiusura del portale su via Ardizzone ed il ribaltamento del sistema d'ingresso, l'arredo liturgico esistente viene demolito minuziosamente senza elaborare alcuna restituzione geometrica che ne documenti morfologia e consistenza. Tuttavia, già soltanto le documentate partite contabili di tali rimozioni sono sufficienti ad attestare, seppur genericamente, la conformazione spaziale interna della chiesa operata dalle monache forse già nel XVI secolo, se non prima: un'impalcatura presso il braccio ovest, forse una cantoria sopraelevata collocata proprio sopra l'ingresso di via Ardizzone; un altare maggiore collocato nel braccio di croce a est; due altari minori posti agli estremi del braccio di croce ortogonale a quello d'ingresso.

A sostituzione di tali arredi liturgici vengono ripristinati i presunti elementi liturgici originari "alto-medievali". Viene allestito il R*estauro degli altari della protasi e del diaconico completando le muratura della mensa, e ripristinando gli appoggi dei frontoni che stanno sugli armadietti per la conservazione degli arredi sacri e del pane*. Di seguito è anche ricostruita la presunta ara antica all'estremità del braccio occidentale, schizzata a margine di una tavola di rilievo,[34] «eseguendo il lavoro con muratura di conci intagliati simili a quelli delle mense antiche della protasi e del diaconico». Tale scelta attesta una lettura "astorica" di Valenti basata su due aprioristiche considerazioni: che l'edificio

[34] Si veda la figura 26. BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *c*, allegato 3.

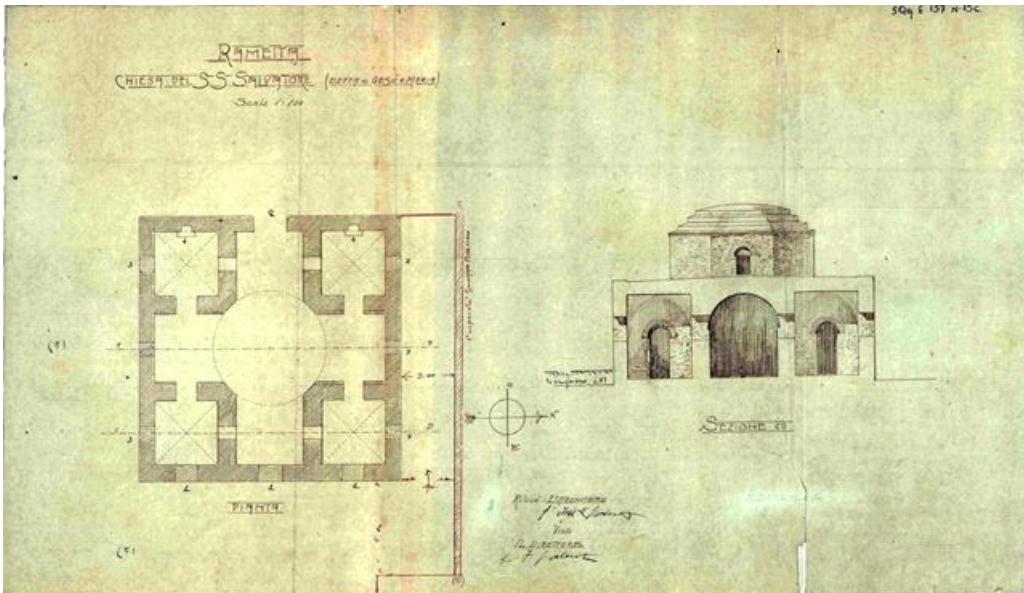



Figura 24. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (copia eliografica). Tavola di progetto della perizia del 1919. A sinistra è presente la pianta con isolamento della fabbrica dall'adiacente proprietà Pollicino e la realizzazione del cosiddetto recinto. A destra la sezione CD con la riapertura del sistema di finestre originario.

sia stato adibito a chiesa fin dalla sua fondazione; che l'altare maggiore in una struttura centrica sia collocato sulla parete opposta a quella degli ingressi orientali. Nella sua interpretazione forse troppo peso è stato dato alle nicchie restaurate di protesi e diaconico senza valutare la loro effettiva appartenenza ad epoche tardo medievali, probabilmente da addebitare alle trasformazioni del XIV secolo a seguito dell'insediamento delle suore di Basicò (Figura 22). Non si conoscono *altari della mensa* bizantini orientati ad ovest come questi di Rometta. Dubbi sorgono circa l'effettiva originalità dell'altare a nicchia della protasi, specie se osserviamo quanto schizzato durante i rilievi (Figura 23): a differenza di quanto disegnato del diaconico, non compare alcun incasso della nicchia bensì un chiaro "punto interrogativo".

Figura 25. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (copia eliografica). Tavola di progetto della perizia del 1919 con la sezione AB. La legenda si riferisce alla figura successiva.

Una tavola correda il restauro del 1919 (Figure 24 e 25), due sezioni e una pianta in scala 1:100 dettagliate nella rappresentazione delle tessiture murarie rinvenute. Vengono elencati gli interventi

di restauro: 1) «porte originarie da riaprire»; 2) «porta moderna da chiudere»; 3) «finestre originarie da riaprire»; 4) «sacrari da restaurare»; 5) «terrapieno da sgombrare per eliminare le cause dell'umidità»; 6) «muro da costruire per la transazione col sig. Giuseppe Pollicino». Si documenta la nuova configurazione delle aperture nel tamburo, con il ripristino dell'originario sistema ad *opus mixtum* nelle quattro finestre assiali e la definitiva chiusura di quelle ricadenti lungo le diagonali (*sez. A-B* e *C-D*). Particolare è l'annotazione del terrapieno esterno lungo la fronte sud (circa 50 cm sopra il pavimento interno) e della riapertura delle finestre interne dei vani angolari (*sez. C-D*).

1.4 - Gli ultimi restauri e i nodi irrisolti nella ricostruzione dello spazio liturgico.

Dopo aver isolato la fabbrica dal contesto edilizio, elidendone le ultime connessioni murarie "storiche" ricadenti nella proprietà Pollicino, Valenti, ormai sovrintendente, può quindi destinare maggiore attenzione al restauro ed alla ricostruzione di una serie di elementi d'arredo e decoro, determinanti, in primo luogo, il nuovo assetto liturgico della chiesa (come ad esempio altari e infissi), dettando in modo definitivo l'attuale connotazione spaziale.

Dei lavori previsti dal progetto del 1919 sappiamo essere stati realizzati solo una parte nel primo ventennio. Con lettera (non datata), il titolare dell'impresa Cardillo riassume così le «Misure ed apprezzo della prima parte dei lavori murari eseguiti»:[35] aperture delle finestre originarie con sistemazione dei davanzali e orditura lignea dei succielli; sistemazione del calpestio interno con abbassamento del pavimento del diaconico (20 cm) e rialzo con detto materiale di quello del braccio ovest (abbassato dalle suore in funzione del portale cinquecentesco per raccordarsi all'inferiore quota di via Ardizzone); dismissione dei due «palli» settecenteschi delle braccia nord e sud.

Cap. Esercizio 192 - 92 Doc. N.

5Qq E 157 n 15 g

MINISTERO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

R. SOPRINTENDENZA ALL'ARTE MEDIOEVALE E MODERNA
DELLA SICILIA

PROVINCIA di MESSINA ANTICHITÀ di ROMETTA

Perizia preventiva degli ultimi lavori occorrenti per porre in buon assetto e completare il rinsaldamento della Chiesa bizantina del SS. Salvatore (detta di Gesù e Maria) in Rometta.-

Visto:
L'ARCHITETTO DIRETTORE

Palermo, addì 10 Ottobre 1927

Redatto dall'Architetto

Figura 26. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei. Frontespizio della perizia per i lavori di restauro del 1927 su carta prestampata e intestata della R. Soprintendenza dei Monumenti (compilata con macchina da scrivere).

All'indomani del primo conflitto mondiale, continua ad essere necessaria una terza e definitiva fase di restauro, un intervento capace di entrare maggiormente nei dettagli del monumento. Una prima *Perizia preventiva per ulteriori lavori occorrenti nella chiesa bizantina del San Salvatore (detta di Gesù e Maria) in*

[35] BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *f*.

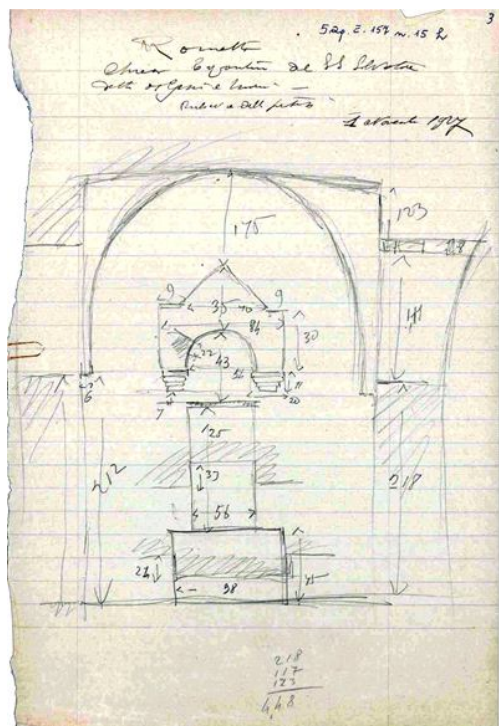



Figura 27. Francesco Valenti, chiesa di Santa Maria dei Cerei (carta comune). Schizzo a matita raffigurante l'altare della protesi, con note a penna.

Rometta viene redatta in data 26 maggio 1927 (Figura 26), prima di approdare definitivamente, qualche mese dopo, alla «Perizia preventiva degli ultimi lavori occorrenti per porre in buon assetto e completare il rinsaldamento della chiesa bizantina …»[36] firmata il 10 ottobre 1927, sotto l'egida della *Reale Sovrintendenza.*

Si tratta di un restauro articolato in due categorie di intervento. Nella serie di *Lavori per proteggere dall'umidità il monumento* si concentra un insieme di operazioni attinenti alcune intonacature: scrostamento del vecchio intonaco idraulico della cisterna che si addossa al lato nord del monumento prospiciente la proprietà Pollicino (per Valenti causa di infiltrazione d'umidità nella chiesa); nuovo manto di intonaco di cemento nelle stesse pareti della cisterna; scrostamento parziale e relativo rinzaffo con malta cementizia nelle superfici intonacate interne della chiesa ammalorate con successiva stesura di un manto di stucco.

La seconda, e "spazialmente" più interessante, serie di lavorazioni individua invece i *Lavori di completamento allo interno e chiusure delle finestre*, ma più concretamente completa quelli già avviati negli interventi precedenti sul rinnovato arredo liturgico. Viene eseguita nel braccio occidentale la platea della solea ripristinando il nucleo dell'ara antica «barbaramente tagliata allorquando venne aperta la porta d'ingresso moderna all'estremo ovest del braccio di croce abolendo le tre porte originarie, oggi riaperte nel muro orientale della chiesa». Con tale intervento si cancella la riconfigurazione del braccio ovest dell'edificio realizzata dalle suore di Basicò, molto probabilmente in coincidenza dell'apertura del portale su via Ardizzone, e per questo quasi certamente risalente al XVI secolo, o al massimo alla prima metà del secolo seguente.

Anche le forme del presunto altare maggiore ricostituito da Valenti mancano di sufficienti supporti documentari che attestino in qualche modo una logica di ripristino in senso proto-bizantino o, per dirla con le parole di Valenti, «secondo l'antica forma». Si tratta, infatti, di un altare (in pianta 1,50 x 0,80 m e di altezza 1,03 m) rivestito da lastroni di marmo riproducenti motivi geometrici dal superficiale etimo romanico-cistercense «con sagome scavate, fremetti a treccia, colonnine d'angolo

[36] BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15, fascicolo *g, fogli 1-3*.

con basi e capitelli bizantini, e palio con la croce e le due palme affiancata», completato da una predella di 1,50 x 0,70 m anch'essa rivestita da lastre marmoree. Al di là della incongruenza morfologica c'è da rilevare come anche i materiali dell'ara risultino estranei a qualsiasi tradizione liturgica alto-medievale.

Con lo stesso approccio "pseudo-bizantinistico" viene definitivamente affrontata l'interpretazione dei due vani angolari, da Valenti individuati come protesi e diaconico fin dalla fondazione dell'edificio. Viene così ripristinata l'edicola del diaconico (classificata anacronisticamente dal restauratore come «bizantina») imitando la corrispettiva della protesi che giudica conservata: ripristino delle due mensole di pietra calcarea e della muratura sovrastante con archetto e frontone, posti in opera con l'alternanza di pietrame e mattoni disposti in senso radiale. Inoltre viene anche restaurata l'edicola della protesi reintegrando i tagli esistenti nella muratura. Questi due interventi presso i vani angolari, oltre a completare i lavori iniziati nel restauro del 1919 (ricostruzione delle cosiddette tavole della mensa con collocazione degli armadietti lignei), imprimono alla chiesa in maniera definitiva un andamento spaziale liturgico che è quello relativo all'impianto tardo medievale conseguente all'arrivo delle suore di Basicò. Tuttavia, Valenti intende tale ripristino "filologico" come effettivo ritorno alle forme originarie cronologicamente da lui individuate entro l'epopea "bizantina". Non abbiamo sufficienti testimonianze grafiche per capire quanto integrale sia la ricostruzione operata da Valenti. Di fatto, la sua interpretazione degli apparati liturgici ha optato per una eguale conformazione dei vani presbiteriali. Si conserva il disegno dettagliatamente quotato dell'altare della protesi datato al giorno 1 novembre 1927: probabilmente il rilievo dello stato di fatto utilizzato (Figura 26) da Valenti come riferimento filologico per la ricostruzione dell'altare del diaconico.[37] Tuttavia resta stridente l'incompatibilità con quanto da lui stesso schizzato precedentemente (ivi, cfr. Figura 23).

Quest'ultima fase di restauro completa gli interventi lungo via Ardizzone, precedentemente avviati con la tompagnatura del portale cinquecentesco. Si assiste allo smantellamento del relativo sistema d'ingresso demolendone i gradini e la muratura portante. Il risultato più evidente della loro cancellazione si riscontra nel dislivello, ancora oggi visibile nel prospetto ovest, esistente tra l'originale soglia del portale e il piano di calpestio di via Ardizzone, pari a circa un metro. Tra i documenti relativi alla fase del restauro del 1929 si conservano anche i due citati schizzi sui resti di affresco rinvenuto dallo scrostamento dell'intonaco interno e raffigurante l'*hodigitria.*[38]

1.5 - Conclusioni sulla configurazione finale dell'edificio: riflessi dell'ideologia nazionalistica sugli esiti interpretativi di Valenti.

Con il completamento dei restauri nel 1927, la chiesa di Santa Maria dei Cerei accoglie indelebilmente l'influenza di un'estetica conservativa non ascrivibile alla sola ideologia di Valenti.

[37] BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15 h, foglio 3.

[38] BCP, Fondo Valenti, fasc. MCF-153/5Qq E 157 n°15 h, allegati 4 e 5.

Alla luce delle fonti documentarie indagate, tale “estetica” sembra riflettere una serie di tematiche culturali centrali nel dibattito sul restauro del primo trentennio del Novecento, tematiche che nel contesto culturale di Valenti risultano ancora direttamente alimentate dalle dominanti tradizioni del restauro “romano-centrico” consolidatesi durante tutto l’Ottocento, in Italia e non solo. Di fatto, ciò che emerge dal Fondo Valenti è l’omologazione di Santa Maria dei Cerei, attraverso lo strumento del restauro, a quattro precisi parametri architettonici così riassumibili:

a) la ”ecclesicità” dell’edificio, a dispetto degli evidenti connotati spaziali e funzionali di marcato carattere sepolcrale;

b) l’integralista “latinità” dell’identità culturale della fabbrica nonostante la sua naturale assonanza a modelli icnografici di documentata matrice mediorientale;

c) la necessità di ricondurre la fondazione del monumento ad una anacronistica epopea “bizantina” decadente e provinciale, tutta polarizzata tra una banale continuità dell’architettura tardo-antica e la cultura espressa dall’onnipresente ordine basiliano (con piglio anacronistico ritenuto l’unico volto del cristianesimo orientale nell’Isola);

d) l’alienazione storico-urbanistica dell’edificio attraverso il suo integrale “isolamento”, la cancellazione dei resti delle costruzioni post-medievali e la sconnessione dal tessuto urbanistico.

Attraverso il restauro di Santa Maria dei Cerei, Valenti sembra testimoniare l’indelebilità delle teorie tardo-ottocentesche di Boito: una permanenza dell’ideologia nazionalistica tesa al revisionismo in senso “romano-italico” della storia dell’arte medievale, un’azione facilitata nel primo ventennio del XX secolo anche dal “rampantismo” dell’*intellighenzia* del regime fascista, quindi dall’operato teorico-militante di personalità come Gentile e Giovannoni.

Proprio il pensiero di quest’ultimo ben si presta a capire l’operazione di censura e revisionismo storico attuata dall’accademia italiana nei confronti delle rivoluzioni archeologiche, e di conseguenza, storiografiche e critiche che tra Otto e Novecento procedono sull’onda delle ingenti scoperte scientifiche apportate in Medioriente da archeologi come Texier, De Vogüe, Butler sul fronte siro-palestinese, e da critici come Strzygowsky. Tuttavia, queste rivoluzioni storiografiche che animano il contesto internazionale dei primi del Novecento sono osteggiate a livello locale nell’*Italietta* pre-fascista. Nel 1919 scrive il Giovannoni:

> (…) tutte le teorie (che fanno capo specialmente al nome di uno studioso illustre, ma aprioristicamente antiromano, lo Strzygowsky) le quali cercano non solo di spiegare l’inizio dell’architettura bizantina come fenomeno orientale prodottosi in Asia Minore, in Persia, nell’Iran, in cicli che si riannodano al di fuori di Roma … cadono di fronte al ciclo di formazione e di derivazione maturatasi intorno a Roma (…). È un’idea meschina (…) il voler prescindere da Roma … da questa fucina costruttiva che assimila e dà unità a tutte le tendenze e, come un grande cuore, le trasmette alla periferia, voler … ricercare tendenziosamente origini esotiche … è voler fare non della archeologia

ma della scienza politica.[39]

Nelle parole di Giovannoni evidente è la concezione monolitica e anti-sincretica dell'epopea romana, un'ideologia direttamente proporzionale al nascente e provinciale nazionalismo fascista, non a caso quasi del tutto esauritasi con la Repubblica di Salò e con la fine della *establishment* mussoliniana. L'atteggiamento conservativo degli storici italiani è ben assonante a quello che da lì a poco si registrerà nella politica economica nazionale, tutta incentrata sull'autarchia, sull'isolamento culturale del paese dal contesto internazionale. A queste fonti ideologiche "italiche" Valenti attinge più o meno indirettamente, attraverso una serie di interrelazioni professionali con due preminenti personalità locali come l'architetto Patricolo e l'archeologo Salinas. È necessario estendere l'analisi degli interventi diretti da Valenti, coscienti dell'ambiguità culturale che contrassegna l'ambiente del restauro in Italia alla fine degli anni venti, cioè alla vigilia delle basilari elaborazioni della "Carta di Atene" e della "Carta del restauro italiana" (entrambe redatte nel 1931).

L'originalità tipologica e cronologica dell'edificio induce a riaprire alcune questioni riguardanti il ruolo dell'architettura medievale siciliana nel contesto europeo della gestazione dell'arte gotica. La riorganizzazione dello spazio liturgico interno operata da Valenti, sacrificata al presunto archetipo delle chiese a pianta greca proto-bizantina, testimonia della presenza di una certa improvvisazione nell'ambito dell'architettura cultuale legata agli schemi tardo-antichi. È da capire se questa evidente, e finora non considerata, impreparazione di Valenti possa addebitarsi al monopolio tematico detenuto nell'ambito del restauro siciliano dal linguaggio medievale siculo-normanno, alimentato, in diversa misura, dalle preesistenti esperienze bizantine e arabe: un monopolio che distrasse le principali voci del dibattito storiografico tra Otto e Novecento dalle effettive permanenze in Sicilia delle tradizioni antiche, specie di quelle culture semitico-orientali che, nel caso di Rometta, sembrano coesistere seppur filtrate dall'architettura romana tardoantica.

Valenti non si accorge della presenza di tracce murarie relative al portico che si addossava all'ingresso orientale (vedi l'ammorsatura della muratura del cantonale NE della chiesa ancora esistente) e relative al complesso della vecchia badia che inglobava la chiesa; inoltre non avanza alcuna ipotesi sull'origine della cisterna ipogeica addossata alla fronte settentrionale, nè quantifica le preesistenze rupestri visibili lungo la fronte nord (così come nel vespaio della chiesa, nella soglia d'ingresso centrale ad est proprio da lui "rinvenuta"), senza considerare che diserta di interpretare le evoluzioni architettoniche stratificate nel corso dei secoli, tanto da cancellarne anche buona parte di esse, non estende un'organica analisi sulla coppia di altari minori a nicchia, palesemente scavati sulle pareti di fondo dei vani angolari occidentali, interpretandoli senza alcun supporto documentario come elementi originari (*pastophoria*) della fondazione, attestanti una funzione chiesastica dell'edificio fin dalle origini: la necessaria valutazione scientifica dell'orientamento ad ovest dei presunti ambienti presbiterali viene

[39] G. GIOVANNONI, *La tecnica delle costruzioni romane a volta,* in *Atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze*, Pavia 1930, pp. 59, 60.

strategicamente disertata, tuttavia è evidente quanto tale orientamento sia più unico che raro nel panorama bizantino peloritano di orgogliosa cultura, simbologia e spiritualità greca.

A partire dal 1919 Valenti, attraverso il *Progetto dei lavori urgenti per l'isolamento e il restauro della chiesa bizantina del SS. Salvatore*, disconoscendo l'assoluta aderenza dell'impianto romettese alla produzione sepolcrale romano-imperiale delle province orientali,[40] riesce a conformare la morfologia spaziale dell'edificio alla tipologia idealizzata di "chiesa centrico-cupolata". Proprio in questo forzato revisionismo della storia della fabbrica di Santa Maria dei Cerei, nello smantellamento scrupoloso delle superfetazioni stilistiche «moderne» della chiesa romettese, emerge la "rivalsa" interpretativa del restauratore derivata dai poco graditi esiti del contemporaneo restauro della chiesa a pianta centrica detta della Martorana a Palermo: Valenti denuncia come «atto vandalico» l'ampliamento sei-settecentesco della chiesa normanna demolendone gli effimeri comparti parietali che occludono la preesistenza medievale; tuttavia il sogno di riportare integralmente la fabbrica alla sua purezza stilistica liberando la mitica torre campanaria, simbolo assoluto della *civitas* palermitana medievale, viene infranto dalla necessaria conservazione del prezioso manto pittorico realizzato nel 1717 da Borremans sui paramenti interni dell'ampliamento dell'ingresso.[41]

A Rometta Valenti, nel silenzio della provincia messinese, lontano dal peso dell'opinione pubblica e accademica della capitale, ha potuto così tranquillamente concretizzare l'ideologico ritorno allo *stile dovuto*, una vera e propria rivincita sull'epilogo dei restauri della palermitana Santa Maria dell'Ammiraglio. Quest'ansia restaurativa trasmessa su Santa Maria dei Cerei, oltre a elidere i segni delle epoche successive, è, dunque, tesa a rimodellare ogni forma architettonica antica e medievale capace di confutare il precostituito corollario tipologico delle fabbriche simbolo dell'epopea normanna in Sicilia: l'edificio romettese, nell'essere restaurato, subisce l'omologazione ad un astratto modello di chiesa a pianta centrica cupolata che ha nella Martorana la sua più alta espressione. Si tratta di una omologazione al presunto stile nazionalistico siculo-normanno (*stile dovuto*) già nettamente rilevata da Maniaci:

> «Nell'ardore e con l'entusiasmo che connaturava l'operato del seguace di Patricolo, convinto epigono del ritorno allo *stile dovuto* dei monumenti normanni, la materia dell'architettura non trova pace e continua ad essere manipolata secondo il principio ritenuto prioritario della *reintegrazione* della "presunta" immagine originaria».[42]

Le scelte progettuali espresse a Rometta sembrano riflettere un generale regresso interpretativo dei monumenti ad influsso orientale da parte dell'*intellighenzia* progettista,

[40] Ricordiamo che la pianta del mausoleo di Qasr al-Nuwaygis fu pubblicata in Italia da Rivoira nel 1921, senza considerare le più vicine desinenze icnografiche scaturite dal confronto con il mausoleo di Cassino.

[41] Di fatto l'intervento di consolidamento di tali affreschi può essere considerato il primo restauro conservativo di un'opera settecentesca da parte di Valenti.

[42] A. MANIACI, *Palermo capitale normanna. Il restauro tra memoria e nostalgia dall'Ottocento al Piano Particolareggiato Esecutivo*, Palermo 1994, p. 76.

almeno rispetto alla generazione di Basile: la sua *Storia dell'architettura* aveva testimoniato la presenza, all'interno dell'accademia siciliana, durante l'ultimo quarto dell'Ottocento, di un indipendente atteggiamento interpretativo nei confronti dei processi storico-architettonici consumatesi nei secoli della civiltà alto-bizantina: pensiero critico alimentato da una diretta conoscenza dei monumenti eretti nelle province mediorientali e, soprattutto, da un costante contatto con lo stato internazionale degli studi tra Otto e Novecento, scosso dalle grandi rivoluzioni archeologiche in Siria di De Vogüe, Texier, Strzygowsky e Butler. Eloquente, in tal senso è la considerazione di Basile espressa nei confronti delle architetture alto-bizantine delle diverse regioni della Siria, «contrada nella quale la basilica bizantina si sviluppò più completamente»,[43] ed allo stesso tempo, vera e propria culla dei prototipi architettonici a pianta centrica espressi in età bizantina matura dal mondo gravitante su Costantinopoli, quindi alla base della concezione della stessa fabbrica di Santa Sofia.

Questa scissione dalla cultura storiografica internazionale, dunque, non è solo tipica del contesto siciliano, bensì integrale ad una nazionale revisione storica portata avanti nell'architettura anche da Giovannoni. Valenti, senza deludere il suo maestro Patricolo, non mette a frutto il privilegiato rapporto tra l'architettura siciliana e le province orientali del contesto antico, precedentemente ben evidenziato nell'isola dalle opere letterarie di Basile, quant'anche di Orsi.

Grande è pertanto la provincialità culturale che pervade l'operato di Valenti, così come testimoniano anche alcuni frammenti epistolari dai quali emerge la sua limitata concezione di "Oriente": negli appunti di *Ricordi ed impressioni del mio primo viaggio in Oriente*[44] traspare infatti un Oriente esotico e mai raggiungibile, territorialmente così limitato da arrestarsi alle sole costruzioni greche e pugliesi, confondendo problematiche e linguaggi dell'età tardo-bizantina con quelli propriamente proto-bizantini, il tutto senza curarsi dell'eredità tardo-romana, notoriamente così radicata nelle province mediorientali, costantemente veicolo di trasmissione di linguaggi ed archetipi nel mare delle diversità etniche del Mediterraneo.

[43] G. B. F. BASILE, *Storia dell'architettura in Italia preceduta dalle nozioni delle architetture egiziana greca e pelagica. Guida per le scuole d'architettura,* in A. SAMONÀ, a cura di, *L'eclettismo del secondo ottocento*, Palermo-San Paolo 1983, pp. 149, 151.

[44] BCP, Fondo Valenti, Manoscritti, 5Qq E 175 n°1.

L’opera poligonale nell’architettura greca: alcuni esempi nella Sicilia nord-orientale

*Giuseppe Ferlazzo**

La tematica che mi accingo a trattare verte su una delle tecniche costruttive greche più belle ed interessanti: l’opera poligonale. Così denominata per la forma dei poligoni irregolari che i blocchi assumevano nella facciavista degli elevati dei muri, questa tecnica trovò largo campo di applicazione sia nei muri di strutture sacre, pubbliche, private e funerarie che nelle cinte di fortificazione.

Prima di addentrarci nello specifico dell’argomento è utile richiamare alcuni principi che hanno regolato il sistema costruttivo delle opere murarie nell’architettura greca. Per i costruttori greci il muro non svolgeva soltanto una funzione strutturale, cioè di sostegno di un edificio o di un terrazzamento, ma aveva anche funzione decorativa, svolta attraverso scelte accurate riguardanti i materiali e la tecnica costruttiva. A prescindere dalla funzione (semplice muro di terrazzamento, muro di fortificazione, muro d’abitazione o di tempio), esso palesava funzionalità ed esteticità proprie che dipendevano in larga parte dai materiali usati dai costruttori (marmi e calcari di varia natura e finezza che abbondavano sul suolo greco) e dalle tecniche costruttive.

Le peculiarità costruttive, legando in maniera armonica i vari materiali usati, davano vita, come gli strumenti di un’orchestra ben diretta, a realizzazioni unitarie, organiche e con un proprio valore estetico. I blocchi o le pietre, sia che avessero i lati smussati o dritti, sia che la loro superficie fosse liscia o scalpellata, o che facessero parte di un’opera poligonale o quadrata, mantenevano in ogni caso proprie individualità e particolarità che contribuivano a realizzare e ad esaltare l’espressività dell’insieme.

Tali caratteri non si riscontrano in altre architetture del passato. Va osservato, infatti, come fa notare R. Martin,[1] che nelle civiltà orientali e mesopotamiche l’uso della pietra risultava sporadico ed eccezionale rispetto all’argilla e ai mattoni crudi. In ambito egiziano, poi, nonostante lo sviluppo della stereotomia, l’individualità dei blocchi e l’originalità dei materiali si perdevano del tutto per l’ampiezza dei volumi e delle masse e ancor di più per le sovrabbondanti decorazioni di ogni tipo.

Sempre facendo riferimento a quanto scritto dal Martin,[2] l’individualità e l’espressività del muro greco erano il risultato di un processo, per così dire, graduale.

Gli architetti cretesi e micenei non erano per nulla insensibili al valore di un *modus costruendi* possente e rustico. Ma mentre i Minoici amavano troppo le decorazioni e i

* Archeologo. peppe.ferlazzo@gmail.com.

[1] R. MARTIN, *Manuel d’architetture grecque,* Paris 1965, p. 357.

[2] *Ivi*, pp. 358-359.

colori per farne largo uso, i Micenei si accontentarono di una tecnica troppo semplice per esplicarne tutte le potenzialità. Queste tendenze del passato erano note ai Greci che, dopo lunghi secoli di costruzioni povere e mediocri, diedero vita ad una architettura che nella forma realizzerà costruzioni basate sia sul vigore e sulla imponenza delle costruzioni micenee che sull'effetto decorativo ed estetico dell'arte minoica. Questa tradizione ellenica sussisterà ancora in epoca romana nell'apparato edilizio della prima età imperiale. Successivamente lo sviluppo dell'opera cementizia farà sparire del tutto il valore del materiale che l'architettura greca aveva esaltato e legato intimamente alla struttura. Quindi, come sostiene il Martin,[3] l'architettura romana determinò una rottura dentro le strutture e le forme, la cui unione si conservò solo ad intermittenza sotto l'influenza della tradizione antica che le architetture posteriori ritroveranno nei secoli XVII e XVIII. L'architettura moderna spingerà tale divorzio fino alle estreme conseguenze, nel tentativo di sopprimere il muro e di cancellarlo totalmente per liberare soltanto le strutture lineari, in un insieme snello e diversificato di masse e volumi.

Il principio fondamentale che fa del muro greco e dei suoi materiali, trattati in maniera diversa, una composizione unitaria ed organica, può far capire meglio quelle che furono le reali potenzialità e le peculiarità dell'opera poligonale. Mentre le altre tecniche, basate su blocchi di forma regolare disposti ordinatamente, creavano composizioni dal ritmo ben scandito di notevole qualità e con un proprio valore estetico, l'opera poligonale, invece, costituita nelle sue diverse tecniche da blocchi irregolari, disposti in modo più o meno accurato, realizzò composizioni magari non eccelse nella fattura, ma altrettanto straordinarie dal punto di vista decorativo, con linee di giuntura fra i blocchi che disegnavano forme sinuose ed aggraziate, in alcuni casi simili a veri e propri arabeschi.

È proprio questo aspetto che estrinseca il senso del bello e dell'armonico che sta alla base del sentire greco, il quale non si esplica solo nelle arti figurative, ma anche nella semplice costruzione di un muro, donandogli, per mezzo di una tecnica costruttiva particolare, un forte valore espressivo e decorativo.

Come in ogni tecnica creata dall'uomo, l'opera poligonale mostrò una gradualità di perizia tecnica dovuta alla diversa abilità dei costruttori e al grado di sviluppo delle esperienze. Il Martin ha proposto una utile classificazione del poligonale in cosiddette *maniere*, che tuttavia non comprendono ed esauriscono la grande varietà dei tipi e le varianti di apparati murari in cui è attestata la tecnica, in quanto, essendo la versatilità uno dei suoi tratti distintivi, non sempre questa classificazione ci fornisce validi elementi per una esaustiva analisi.

Tale versatilità si può ben cogliere nel suo utilizzo ad ampio raggio: dalle abitazioni ai monumenti sepolcrali, dai muri di terrazzamento alle mura di fondazione, fino alle fortificazioni a scopo difensivo delle città. Riflesso di questa versatilità fu la sua diffusione su larga scala, che abbracciò zone geografiche diverse di tutto il bacino del Mediterraneo, dall'Asia Minore e le isole egee fino alla Magna Grecia e alla Sicilia. Proprio in questo ambito territoriale si inquadra il mio studio, che ha l'obiettivo di delineare le caratteristiche proprie della tecnica costruttiva in esame e fare il punto sullo stato degli

[3] *Ivi*, pp. 359-360.

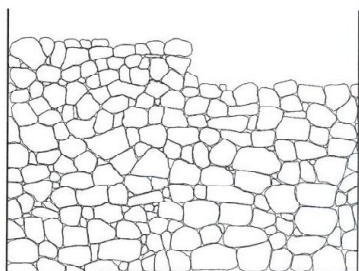
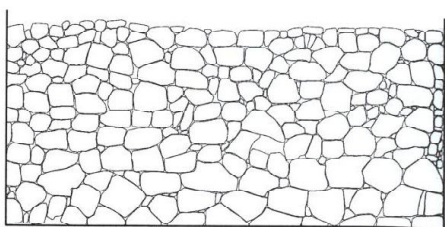



Figura 1. Esempi di muratura poligonale (Scranton, *Greek Walls*, cit., p. 60).

studi su questo argomento. L'analisi delle maggiori attestazioni dell'opera poligonale nei siti della Magna Grecia e della Sicilia, per il suo valore e per le implicazioni, può forse contribuire a comprendere meglio l'importanza di questa tipologia costruttiva.

L'opera poligonale fu, fra le tecniche costruttive, una delle più particolari, in quanto presentò caratteristiche tecniche peculiari derivanti dalla forma poligonale dei blocchi che la componevano. Infatti, come suggerisce R. Scranton,[4] era costituita da poligoni geometrici con cinque o più lati (fig. 1), di lunghezza grosso modo similare. Inoltre il Martin[5] aggiunse che il nome poligonale era dovuto alla molteplicità delle facce dei giunti che solitamente venivano sistemati con cura per non lasciare spazi tra i blocchi (fig. 2). Le superfici di contatto tra i blocchi erano generalmente variabili[6] e la faccia interna in genere non era lavorata.

I materiali utilizzati per la messa in opera di questa tecnica furono in genere pietre dure molto resistenti, come marmi, calcari o, in alcuni casi, rocce vulcaniche. Non venivano usate pietre tufacee poiché, essendo tenere da tagliare, erano poco durevoli. I materiali utilizzati, spesso reperiti in loco, non comportavano grande dispendio di risorse economiche. È possibile affermare quindi che l'economicità dei materiali e la resistenza alla compressione e allo scivolamento dell'apparato poligonale potrebbero essere considerati presupposti significativi per la scelta di questa tecnica da parte degli antichi costruttori.

Vediamo adesso come si ottenevano i blocchi poligonali. Una spiegazione la troviamo in un articolo di E. Hansen,[7] dedicato proprio all'uso della pietra nelle costruzioni. Egli si sofferma sull'idea, definita geniale, che per ottenere due blocchi poligonali bastava tagliare in due una pietra grezza (fig. 2). In precedenza, infatti, i costruttori erano soliti estrarre dalla cava il blocco di pietra, che veniva poi utilizzato così come estratto o leggermente sbozzato. Ma a partire dal VI secolo, l'acquisizione di nuovi mezzi tecnici da parte dei costruttori aveva portato ad elaborare nuovi metodi per ricavare blocchi dalle cave che rispondessero all'esigenza di erigere muri di buona fattura, ben sistemati

[4] R. Scranton, *Greek Walls,* Cambridge 1941, pp. 45-46.

[5] Martin, *Manuel d'architetture grecque*, cit, p. 378.

[6] In alcuni casi, le superfici di contatto hanno una lunghezza di pochi centimetri, in altri, come ad esempio nelle mura poligonali di Delfi (figg. 5 e 6), possono raggiungere anche i 30-40 centimetri di lunghezza.

[7] E. Hansen, *Emploi de pierres brutes dans le costructions surtout a Delphes,* in *Melanges G. Daux,* Paris 1974, pp. 159-179.

ma anche belli a vedersi. Da qui, appunto, l'idea innovativa di non utilizzare più i blocchi tali e quali, ma di dividerli in due, in modo tale da ottenere due blocchi con la faccia più o meno piana.

Il processo di creazione di un blocco poligonale avveniva in più fasi successive. Innanzitutto era essenziale individuare la direzione della stratificazione della pietra, per non correre il rischio di non praticare il taglio. Successivamente il tagliatore, sentendo le vibrazioni provocate dai colpi di martello sulla pietra, verificava l'esattezza della direzione. In seguito si praticavano fori lungo il piano mediano della pietra precedentemente individuato, e poi venivano introdotti internamente coni di ferro. Durante questa operazione la pietra doveva essere libera di vibrare, poiché le trazioni potevano moltiplicare la tensione prodotta, facendo sì che alla fine si rompesse. Se i coni non erano introdotti secondo il piano mediano e la pietra non poteva vibrare liberamente, si rischiava di non ottenere la divisione, facendo distaccare anche solo una scheggia. Normalmente le tracce dei coni scomparivano, sia per l'appianamento della faccia di rottura, sia per la preparazione dei giunti, ma accadeva anche che si conservassero, come è accaduto su una pietra del peribolo del santuario di Apollo a Delfi.[8] Una volta tagliata la pietra si ottenevano due blocchi, le cui facce di rottura, più o meno piane, erano destinate a comporre la facciavista del muro. Su tali facce veniva disegnata grossolanamente la forma costituente il blocco poligonale. Quindi venivano tagliati i giunti del blocco secondo il disegno di base. Appena ottenuti i blocchi poligonali, essi erano messi in opera secondo le esigenze e i criteri che guidavano i costruttori.

Figura 2. A - Individuazione del piano mediano della pietra; B - Divisione della pietra in due parti; C- Disegno della forma poligonale del blocco; D - Taglio dei giunti del blocco (Scranton, *Greek Walls*, cit., p. 61).

Un discorso a parte merita l'esame del paramento esterno dell'opera poligonale. Con un approccio tipologico che tiene conto dell'aspetto esteriore del muro, lo Scranton[9] ha proposto una suddivisione del poligonale in *lesbian masonry* e *polygonal masonry*. Con l'espressione *lesbian masonry* (fig. 3), cioè muratura lesbia, lo studioso inglese indicò un tipo di muratura i cui blocchi presentavano giunti dalla spiccata tendenza curvilinea. Con la denominazione *polygonal masonry* (fig. 4), ovvero muratura poligonale, invece, indicò una muratura i cui blocchi mostravano giunti dritti. La *lesbian*

[8] *Ivi*, p. 164.

[9] Scranton, *Greek Walls*, cit., pp. 35-65.

Figura 3. Lesbian masonry (Scranton, *Greek Walls*, cit., p. 34).

e la *polygonal masonry* erano considerate da Scranton due tecniche costruttive distinte e autonome.

Tale suddivisione fu in seguito ripresa e rivista dal Martin,[10] il quale, più che di tecniche costruttive distinte, preferì parlare di varianti della stessa tipologia costruttiva detta opera poligonale. Nella sua proposta di suddivisione della tecnica, infatti, lo studioso francese distinse il poligonale in grezzo a giunti curvi ed a giunti dritti. In altre parole, sostituì ai termini *lesbian* e *polygonal masonry* le espressioni *poligonale a giunti curvi* e *poligonale a giunti dritti*, indicando così forme diverse di una stessa tecnica, e non tecniche diverse come sosteneva Scranton. Il Martin, inoltre, prese in considerazione, diversamente dallo Scranton, le prime forme di poligonale non ancora perfettamente perfezionate, che definì *poligonale grezzo*.

L'opera poligonale, però, alla luce di caratteristiche comuni, può essere messa in relazione anche con altre due tipologie costruttive denominate *tecnica ciclopica* e *tecnica trapezoidale*. La prima tipologia è considerata come una sorta di antecedente del poligonale, mentre la seconda viene vista come la continuazione del poligonale ormai caduto in disuso.

Figura 4. Polygonal masonry (Scranton, *Greek Walls*, cit., p. 36).

L'opera poligonale, dunque, dopo essere nata ed essersi sviluppata nelle feconde isole dell'Egeo, seguendo le rotte marittime al seguito di coloni e mercanti greci in cerca di fortuna, approdò negli altrettanto fecondi lidi della Magna Grecia e della Sicilia attecchendo e dando testimonianza, seppur frammentaria, della sua esistenza attraverso vari siti, tra i quali Naxos.

[10] R. Martin *L'urbanisme dans la Grece antique*, Picard, Paris 1957, pp. 378-380.

Prima *apoikia* greca fondata in Sicilia, situata lungo la costa orientale dell'isola e bagnata dal mar Ionio, Naxos fu in età arcaica una città fiorente che ha conservato importanti attestazioni sull'opera poligonale. Dalle fonti (Tucidide VI, 3; Diodoro Siculo XIV, 88, 1) sappiamo che la città fu fondata intorno al 734 a.C. per opera di coloni provenienti da Calcide, in Eubea. Strabone (VI, 2, 2), inoltre, incluse nella spedizione che portò alla fondazione di Naxos anche un gruppo di Ionii e una piccola compagine di Nassi, informandoci sul nome dell'ecista (Teocle).

L'abitato antico di Naxos, delimitato a nord-est dalla baia e a sud-ovest dal torrente Santa Venera, occupava la piattaforma lavica della penisoletta di Capo Schisò e i terreni subito a nord di questa, per una superficie complessiva di 40 ettari.[11] La vasta insenatura su cui si affacciò la città, compresa fra Capo Taormina e Capo Schisò, fu scalo naturale per le navi sospinte dalle correnti di Capo Spartivento, in Calabria, facendo sì che la città giocasse un ruolo importante nel quadro della colonizzazione greca come approdo obbligato per le rotte di navigazione dalla Grecia verso occidente. Il sito di Naxos fu oggetto di scavi sistematici a partire dagli anni '50, con un periodo di intense ricerche condotte da Paola Pelagatti tra il 1961 e il 1970. In seguito le indagini sono state continuate dalla Lentini, la quale, in tempi più recenti, ha contribuito ad ampliare le nostre conoscenze sull'abitato proto-arcaico della colonia.[12] Le evidenze archeologiche lasciano pensare che il primo stanziamento dei coloni occupasse una superficie ridotta, non superiore ai 10 ettari, come attestano i terreni della penisola di Capo Schisò contornanti la baia, dove sono stati scoperti resti datati alla fine dell'VIII secolo[13]. Nel corso del VII secolo, l'abitato si andò configurando come città. L'impianto, poi, obliterato da quello rigidamente regolare del V secolo, fu caratterizzato dalla coesistenza di diversi orientamenti, indicati dai resti dei tracciati stradali. Tra questi appaiono importanti le arterie con orientamento nord-sud, le quali, essendo più larghe, assicuravano il collegamento tra l'entroterra e la costa. Molte case ed edifici sacri o sacelli sono stati messi in luce all'interno del tessuto urbano di questo periodo.

Figura 5. Muro poligonale di Delfi.

Risalente agli ultimi decenni del VII sec. fu l'impianto dell'area sacra presso le foci

[11] P. Pelagatti, *Naxos, relazione preliminare delle campagne di scavo (1961-1964),* in «Bollettino d'Arte» 49 (1964), pp. 149-165.

[12] M. C. Lentini, *Le due città di Naxos: atti del seminario di studi.,* Giardini Naxos 29-31 Ottobre 2000, Giardini Naxos 2004, pp. 28-33.

[13] Pelagatti, *Naxos. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964,* cit., pp. 151-153.

del torrente Santa Venera, uno dei maggiori santuari della città.

Alla fine del VI secolo la città fu circondata da mura che resistettero all'attacco di Ippocrate di Gela (492 a.C.) e che rimasero in uso nel successivo impianto urbano. Nei primi decenni del V secolo, dopo aver occupato la città e deportato la popolazione, Ierone ricostruì il centro di Naxos imponendo un assetto rigidamente regolare. Il nuovo impianto urbano, improntato ad una rigorosa divisione geometrica dello spazio, era scandito da tre assi viari principali con orientamento est-ovest definiti *plateiai* A, B e C, di cui quello centrale (*plateia* A) più ampio. Tali assi erano tagliati ortogonalmente da una serie di strade dette *stenopoi*, orientate nord-sud, che delimitavano lunghi isolati al cui interno erano contenute circa quaranta case, diverse per ampiezza e planimetria. Nel 403 a.C., Dionisio I di Siracusa distrusse la città, abbattendo anche le mura e riducendo in schiavitù la popolazione, in quanto voleva punirla per essersi schierata dalla parte degli Ateniesi nel conflitto con Siracusa. Dopo tale evento Naxos non tornò più ad avere la prosperità di prima, anche se il suo porto restò attivo per tutta l'antichità. La vita urbana si spostò a Taormina, che fu fondata nel 358 a.C. da Andromaco, padre dello storico Timeo, per accogliere gli esuli di Naxos dopo la distruzione della loro città.

Figura 6. Muro poligonale di Delfi e particolare della stoà degli Ateniesi (J. Siegel, 1998)

Le attestazioni della tecnica poligonale nel sito di Naxos, pur non essendo numerose, rivestono un ruolo importante per la comprensione e per la diffusione di questa pratica costruttiva in occidente. Le testimonianze poligonali sopravvissute a Naxos presentano caratteristiche peculiari, distinte da quelle presenti a Velia e nella Grecia continentale, che le avvicinano ai modelli della Grecia dell'est.

La testimonianza più famosa della tecnica poligonale a Naxos è costituita dal muro di *temenos* del santuario di Afrodite (fig. 7). Posto lungo il basso corso del torrente Santa Venera, il muro, costituito da grossi blocchi in pietra lavica con superficie liscia e giunti perfettamente combacianti, fu realizzato con la tecnica poligonale lesbia. Di dimensioni imponenti (metri 2 di altezza e metri 1,50-2,00 di spessore), è stato messo in luce per una lunghezza di circa 340 metri. Il muro di *temenos*, datato all'ultimo quarto del VII secolo, presenta in alcuni tratti una tecnica poligonale di qualità inferiore. Queste differenze costruttive sono state spiegate dalla Pelagatti[14] e dal Gras[15] come due diverse

[14] *Ivi*, pp. 158-160.

[15] M. Gras, *De l'appareil polygonal. Commentaires depuis Naxos de Sicile*, in *Naxos, quarant'anni dagli inizi degli scavi,* Palermo 1998, pp. 101-108.

Figura 7. Muro del *temenos* di Afrodite sul Santa Venera di Naxos.

varianti della tecnica poligonale di Naxos. Infatti la Pelagatti, definendo *alpha* il poligonale più grezzo e *beta* quello più accurato, collega le differenze alla minore o alla maggiore accuratezza esercitate nella realizzazione della muratura. La Barletta,[16] invece, riprendendo la classificazione tradizionale dello Scranton, utilizza i termini *lesbian mansory* e *polygonal mansory* per spiegare le differenze costruttive del muro di *temenos*, ponendo l'accento, quindi, sulla forma dei giunti e non sulla realizzazione più o meno accurata della muratura.

Il muro, che a prima vista appare ottimamente realizzato con una splendida tecnica poligonale lesbia, in alcuni tratti, forse per la forma irregolare dei blocchi, presenta giunti più rettilinei simili a quelli del poligonale a giunti dritti. L'accurata tecnica lesbia di Naxos, importata dalla Grecia orientale, si attribuisce per la realizzazione del muro di *temenos,* avvenuta alla fine del VII secolo. Non è possibile invece datare i tratti realizzati con poligonale a giunti dritti. La variante a giunti dritti della tecnica poligonale, infatti, comparve in Grecia non prima del V secolo e limitatamente all'area peloponnesiaca.[17] La sua presenza a Naxos nel VII secolo è quindi improponibile.

La variante nassia del poligonale a giunti più rettilinei deve invece essere considerata come una sorta di miglioramento del poligonale lesbio. La Barletta,[18] a tal proposito, ha notato che la tecnica lesbia è impiegata a Naxos in tratti delle mura di *temenos* realizzati alla fine del VII secolo, mentre il poligonale con i giunti più rettilinei è invece utilizzato nei tratti del *temenos* realizzati nel secondo quarto del VI secolo. La studiosa propone quindi che il poligonale lesbio a giunti curvilinei a Naxos sia stato migliorato nel tempo con la variante a giunti più rettilinei. A corroborare tale ipotesi vi è un tratto delle mura di fortificazione scoperte a ovest dell'antica Smyrne e datate al VII secolo, che mostra linee di giuntura e dimensioni dei blocchi simili a quelli del muro D del *temenos* di Naxos, dove fu impiegata la variante del poligonale con giunti più orizzontali. Il muro di Smyrne, realizzato in poligonale lesbio, rivela un affinamento dell'originaria tecnica lesbia per mezzo di giunti più rettilinei. È presumibile che il tratto a giunti rettilinei del

[16] B. Barletta, *Ionic influence in archaic Sicily,* Goteborg 1983, pp. 17-18.

[17] Per quel che concerne la diffusione e la cronologia del poligonale a giunti diritti si veda Scranton, *Greek Walls*, cit., pp. 45-69.

[18] Barletta, *Ionic influence in archaic Sicily,* cit., pp. 16-17.

temenos di Naxos sia da connettere all'acquisizione dalla Ionia di una tendenza probabilmente di carattere estetico volta a migliorare la tecnica lesbia.

Figura 8. Abitazioni proto-arcaiche di Naxos. Particolare dello zoccolo in poligonale (Pelagatti, *Naxos-relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964,* cit., p. 154).

Un'altra importante testimonianza della tecnica poligonale a Naxos ci è fornita dal recente rinvenimento di alcune case dell'VIII secolo[19] (fig. 8). Nel corso di uno scavo condotto sul versante orientale della penisola di Schisò, in prossimità dell'incrocio tra la *plateia* A e lo *stenopos* 11 dell'impianto urbano di età classica, sono state messe in luce, al di sotto del battuto stradale, quattro abitazioni con elevati in pietra lavica. L'orientamento est-ovest delle abitazioni rispecchia quello dell'impianto urbanistico della città in età arcaica. Le abitazioni, per la ceramica rinvenuta, sono state datate all'VIII secolo, e indicano una continuità d'uso dell'area fino alla fine del VI secolo, quando l'abitato fu distrutto ad opera di Ierone. Le case (fig. 8) presentano alzati costruiti con tecnica poligonale e realizzati con piccoli blocchi di pietra lavica che richiamano la costruzione absidata di Antissa,[20] sull'isola di Lesbo. Al di sopra dei muri in poligonale si sovrappongono le larghe fondazioni, con grossi conci di pietra lavica, dei muri del VI secolo, poi rasati per far posto alla sede stradale della *plateia* del nuovo impianto. Gli esempi richiamati di Naxos consentono di mettere in evidenza le peculiarità della tecnica poligonale nel sito. Innanzitutto, essi si collocano fra le attestazioni più antiche, sia in Occidente che in tutto il mondo greco. Le abitazioni proto-arcaiche, poi, risalgono addirittura all'VIII secolo, mentre il muro di *temenos* sul Santa Venera, datato all'ultimo quarto del VII secolo, trova confronti solo nei muri di terrazzamento di Smyrne e nel muro di sostegno della terrazza del santuario di Eleusi. In secondo luogo, la scelta dei costruttori di utilizzare l'opera poligonale a Naxos, secondo alcuni studiosi,[21] può essere stata determinata dalla roccia locale vulcanica che, essendo molto dura e difficile da tagliare, ne favorì l'adozione tecnica.

[19] Lentini, *Le due città di Naxos: atti del seminario di studi*, cit., pp. 29-30.

[20] Tale esempio viene citato dallo Scranton all'interno della sua lista relativa alla tecnica lesbia. Non è però possibile esprimere datazioni con certezza per mancanza di elementi sicuri. Per ulteriori approfondimenti si veda R. Scranton, *Greek Walls*, cit., pp. 158-159.

[21] Gras, *De l'appareil polygonal. Commentaires depuis Naxos de Sicile*, cit., pp. 102-103; Pelagatti, *Naxos, relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-1964,* cit., pp. 160-162; R. Martin, *Le probleme dell'appareil polyginal a Velia*, in *Architecture et Urbanisme*, Preface de J. Pouillioux et G. Vallet, Ecole francaise de Rome, Roma 1987, pp. 499-512.

Altro problema è poi quello di comprendere le ragioni della presenza dell'opera poligonale a Naxos sin dalle origini della *polis*. A Velia, per esempio, la presenza della tecnica è stata collegata alle origini focesi dei fondatori, in quanto gli abitanti della città avevano riproposto un modello costruttivo della madrepatria ampiamente diffuso nella Ionia. Tale discorso apparentemente non vale per Naxos, poiché i Calcidesi che hanno fondato la colonia e con i quali la città ha sempre avuto stretti rapporti, come testimonia la grande quantità di ceramica euboica presente nel sito e una coppa con iscrizione in alfabeto calcidese, non sembrano aver fornito un modello costruttivo. Nel sito di Calcide non è noto alcun esempio di tecnica poligonale come invece a Focea, e le uniche testimonianze della tecnica presenti nell'isola si trovano ad Eretria, e solo a partire dal VI secolo.[22] Per le testimonianze dell'opera poligonale presenti a Naxos non rimane che ipotizzare o la presenza di costruzioni simili anche nella Calcide, di cui non è rimasta traccia, o la presenza a Naxos di maestranze ioniche.

In età arcaica, infatti, all'interno dei difficili rapporti tra il mondo greco e l'impero persiano, si assiste ad un flusso migratorio dalla Ionia verso l'Occidente, composto anche da molti artigiani e costruttori che tendevano ad essere assimilati nelle compagini cittadine delle diverse colonie. Tale ipotesi, proposta dal Gras[23] e dalla Barletta,[24] si basa sul forte impatto che gli influssi ionici hanno avuto in età arcaica sui centri della Sicilia orientale e di cui abbiamo importanti testimonianze. Nel quadro dei rapporti fra la Sicilia e la Ionia, Naxos giocò un ruolo importante, poiché era uno dei principali porti occidentali, e fu anche sede del famoso culto di Apollo *Archeghetes*, divinità protettrice delle fondazioni coloniali, e tappa fondamentale per tutti coloro che dall'Asia Minore salpavano alla volta dell'occidente. In un ambiente cosi dinamico ed aperto agli scambi come Naxos, pertanto, è facile ipotizzare l'arrivo di maestranze ioniche che, inseritesi nel tessuto sociale cittadino, siano state impiegate, grazie al loro sapere tecnico, per la realizzazione di opere monumentali, come il muro di *temenos* sul Santa Venera, favorendo così la diffusione e l'impiego della tecnica poligonale all'interno della *polis*.

In conclusione, la tecnica poligonale a Naxos si configura come la ripresa di una tradizione propria della madrepatria, favorita probabilmente dalla presenza di maestranze ioniche nella compagine cittadina. Gli esempi di Naxos, quindi, considerando la cronologia e l'accuratezza della realizzazione, acquistano molta rilevanza nel panorama delle attestazioni greche sull'opera poligonale.

[22] Cfr. SCRANTON, *Greek Walls*, cit., pp. 38-39, 55-56.

[23] GRAS, *De l'appareil polygonal. Commentaires depuis Naxos de Sicile,* cit., pp. 105-106.

[24] BARLETTA, *Ionic influence in archaic Sicily,* cit., pp. 340-345.

Ganzirri nella storia, osservazioni archeologiche

*Alessandro Fumia**

L'area lacustre ricadente presso la città di Messina, fin dal remoto passato, ha inglobato memorie notevoli, rappresentando di fatto un distretto molto interessante per lo studio del territorio costiero della Sicilia nord-orientale e per l'analisi delle memorie legate alla frequentazione dei primi coloni Greci che si stanziarono nel bacino del promontorio peloritano. Le tracce delle prime frequentazioni testimoniano inoltre un nucleo insediato presso Piano Conte già durante l'eneolitico.[1]

L'orogenesi dei laghi messinesi possiede dunque potenzialità turistiche e ricettive importanti, legate anche ad un particolare ecosistema in cui fauna e flora continuano a raccontarci un universo quasi unico.

I Pantani sono beni d'interesse etno-antropologico, come previsto dal provvedimento declaratorio 1342/88, e consentono attività produttive connesse alla molluschicoltura. La laguna di Capo Peloro è poi *Riserva Naturale Orientata* istituita dalla Regione Siciliana con D.A. 21/6/01, *Sito di Importanza Comunitaria* (SIC) come previsto dalla Direttiva 92/43/CEE, e *Zona a Protezione Speciale* (ZPS) ai sensi della Direttiva 79/409/CEE.

Entro il perimetro lacustre, dunque, si sviluppa un terreno di riporto dove si insediano numerose colonie di pennuti, e l'area compresa dalle pozze salmastre raggiunge complessivamente 602.000 mq.

I due bacini sono serviti con il mare da tre canali principali utili a mantenere un equilibrio idrolitico per la sopravvivenza delle specie ittiche in esso presenti: il canale *Carmine* (detto anche Due Torri) e il canale *Catuso* (coperto) servono il lago grande di Ganzirri, mentre il canale detto *degli Inglesi* collega il pantano di Faro con il mare Tirreno.

I laghi a loro volta sono messi in collegamento tra loro dal canale Margi, in passato località lacustre, poi bonificata dal governo di Ferdinando II Borbone.

In passato l'area sconvolta dal maremoto occorso nel 1168 destabilizzò l'ecosistema della bassura del promontorio peloritano, scavando per una profondità di venti palmi siciliani (5 metri) il fondo alluvionale su cui insistono queste pozze d'acqua, creando uno strozzamento nello stagno di Ganzirri. Da allora, fino alla prima metà dell'ottocento,

* Etnostorico di Messina. spice144@live.it.

[1] I. Biddittu, L. Bonfìglio, F. Riccobono, *Eneolitico di facies Piano Conte a Ganzirri* (*Messina*), *in* «Sicilia Archeologica» XL (1979), pp. 87-90.

fu scomposto come Santa Maria di Trapani con fondale pronunciato (6 metri) e riconducibile a quel maremoto, mentre il resto dello specchio d'acqua, rimasto intatto nella profondità di riferimento, mantenne un pescaggio non superiore a un metro. La stessa sorte toccò al pantano di Faro, che fu scavato per pari profondità (cinque metri) nell'area in cui si insinuò la massa marina proveniente da sud (Ionio), contribuendo a formare la depressione attuale che lo contraddistingue, poiché possiede nella parte più a nord un salto abissale con profondità superiore a trenta metri.

Gli effetti secondari provocati dal maremoto misero in luce un'area potenzialmente archeologica. La sede dei pantani oggetto dello sconquassamento della faglia superficiale, darà infatti immediate tracce di un consistente residuo lapideo. Quel fondo fu interessato, in una fase secondaria, da una manomissione provocata dal prelevamento di ingenti quantità di pietre d'opera, subito adottate per le fondamenta della cattedrale di Santa Maria la Nuova (1167-1197).

Appena un anno prima, la Giurazia di Messina, in accordo con il suo arcivescovo, bandiva un editto per la costruzione della basilica madre, bonificando una parte del letto del fiume Portalegni. Fu in quella occasione, come segnalava Placido Samperi attraverso uno scritto di Francesco Flaccovio («describit antiquissimum Neptuni Fanum, in suo *Elysio Cireneo* his carminibus non ut poeta sed ut storicus») che avvennero numerosi prelievi di materiali dai pantani, utilizzandoli per le necessità delle fabbriche. Le suppellettili di granito rinvenute allora dentro gli intercapedini absidali furono recuperate e conservate nel Museo Civico di Messina, e valutate in diverse fasi di studio su iniziativa dell'allora Ministero della Pubblica Istruzione (1903).

In uno studio del professor Miraglia (1916), discutendo il risultato del recupero di numerosi frammenti scoperti in altri ripostigli nella stessa cattedrale (statue di divinità minori del tipo *Ushabti*, piccolo Bes, bassorilievi raffiguranti navi e riti propiziatori definiti "anticaglie egizie") si valutavano le provenienze dal pantano di Faro.

Verosimilmente in epoca medioevale furono reimpiantati, anche presso l'antico duomo di San Nicola, dove ancora prima del terremoto del 1908 si studiarono altri elementi scultorei inglobati nell'antico portale incastonato in una porzione del Palazzo Arcivescovile. Si analizzarono allora due notevoli colonne palmiformi di 12 metri di altezza, provenienti anch'esse dallo stesso sito.

Recentemente, durante il restauro della cripta del Duomo, sono stati scoperti nel livello quattrocentesco del calpestio, dopo la bonifica del sito dall'acqua piovana, frammenti di pavimento a motivi orientali, decorati con significativi bassorilievi romboidali marmorei incastonati su alabastro nero, sui quali si osservano figure chimeriche incise simili a quelle dell'antico Apadanà di Persepoli. Anche questi frammenti sono verosimilmente materiali di riuso provenienti dal medesimo sito, estratti nel XII secolo dall'aria lacustre di Messina, essendo poi anche simili ad altre suppellettili templari scoperte nel seicento in un ambiente ipogeo sottostante la chiesa di Santa Maria Alemanna, come narravano il Samperi e il Gallo.

Il territorio dei pantani messinesi fu anche frequentato dagli antichi Sicani attraverso la realizzazione di altari e templi dedicati ai loro numi tutelari. L'osservazione dell'antico territorio stimolava la superstizione di quelle popolazioni durante particolari eventi

meteorologici, generando rituali divinatori verso entità tutelari. Furono così collocate pietre miliari nelle vicinanze di istmi, promontori e stretti marini, segnando il territorio e delimitando le aree sacre ai numi.

Questi elementi fisici, in rapporto a una voragine (stretto marittimo), erano concepiti come vere e proprie porte d'accesso verso le aree sacre sotterranee sedi delle divinità.

Il promontorio di Capo Peloro, ricco di pozze lacustri addossate alla costa prospiciente lo stretto di Messina, fu ritenuto sede di sotterranei camminamenti in cui si muovevano le forze divine assoggettate al padre Nettuno. Le credenze di quei tempi sui pantani di Ganzirri erano sussidiarie alle osservazioni di fenomeni idrodinamici legati alla fuoriuscita di gas dal terreno alluvionale, specialmente presso il pantano grande, formando in momenti diversi vere e proprie emissioni bollose intese come presenze divine. In epoca classica alcuni osservatori e naturalisti teorizzarono l'esistenza di canali carsici in cui scorrevano acque di risulta provenienti dai percolati collinari posti attorno ai pantani, alimentando così i bacini delle stesse pozze. Il fenomeno del riflusso di acque sotterrane pressappoco verso la contrada Margi, sede di un lago ritenuto artificiale da Solino, generò uno strano altare con connotazioni solari. Il Maurolico si spinse ad immaginare la presenza di cunicoli naturali detti *meatur,* attraverso i quali era possibile lo scambio di acqua tra le pozze lacustri.

L'area in oggetto fu poi visitata in tutte le epoche storiche. Esiodo (IX secolo a.C.) la voleva assoggettata al culto del dio Poseidone, ancor prima che fosse fondata la città greca di Messina. Erodoto (VI secolo a.C.) la definì frequentata dai coloni ellenici fondatori della grande città. Solino (II secolo d.C.) invece la volle sede di un grande tempio intitolato a Nettuno.

In epoche più recenti si poterono osservare attività collaterali a una certa presenza urbana, come osservò il Malaterra (XIII secolo d.C.) che, raccontando della venuta dei Normanni in quella regione, ricordò che nei tre laghi denominati Praroli sussistevano varie attività edili (*tegolarum* e produzioni di laterizi). Le pozze palustri, sede di fauna e di flora, favorivano inoltre specifiche interpretazioni di riti propiziatori connessi in modo particolare a una divinità femminile minore (una Iside sicula), cui era legato un sacrario (*Onubalam*) in rapporto al territorio ad essa assoggettato.[2] L'*Onubalam*, territorio sacro del recinto degli asini caro ad Ippona, loro dea tutelare e figlia di Nettuno, fu assoggettato a questi animali, fedeli compagni nell'agricoltura e amati dagli antichi messinesi che, ancora al tempo di Eio Mamertino, li veneravano con un culto particolare messo in relazione con il transito di Osiride.[3] La figura di questa nutrice divina, osservata anche da Sidonio Apollinare, si ritiene inserita nel rito osiriaco di una divinità Sicula con le sembianze di una Cerere sotto l'epitome (Siculam Pharius). Da ciò si deduce che presso l'area lacustre dei Pantani esistesse un luogo dedicato ad Ippona, divinità tutelare

[2] «Caeterum Peloro Monti subjectum litus eidem Solino dicitur Peloritana Ora; a Peloro Promontorio ad Onobalam amnem, qui vulgo est Cantara» (F. Cluverio, *Sicilia Antiqua*, sumptibus Petri Vander Aa, Lugduni Batavorum 1723, p. 95).

[3] «Hyppona dea erat equorum, quam stabularij colebant. Eius simulachrum locabatur in stabulis Iuve. Sat. 8» (J. Ravisius Textor, *Officina sive Theatrum historicum et poeticum*, apud Ioannem Antonium Iulianum, Venezia 1617, p. 5).

di un rito misterioso verosimilmente legato a una memoria divinatoria di corrente egizia. Da queste tracce si può ipotizzare che l'entità nettuniana, presso l'area paludosa messinese e in un'epoca probabilmente legata alla presenza Sicula nella cuspide peloritana, venisse a recuperare conoscenze rituali specifiche rivolte a ricreare in questi luoghi una teogonia sperimentale conosciuta in altre regioni separate dalla Sicilia.

Nel remoto passato lo Stretto marino di quel promontorio era legato all'*Onubalam,* riconoscendo anche quel mare sotto lo stesso appellativo, come raccontava dapprima Pietro Opmero e poi Placido Reina.[4] Un luogo distinto e distinguibile che Cluverio associava al villaggio della Lanterna attraverso le seguenti parole: «ad Onubalam amnem qui vulgo est Cantara». L'affermazione di Cluverio, rilanciando l'alto lume o fuoco speculare, colpisce per l'uso di nominare il villaggio in cui ricadeva l'antico faro con il toponimo Cantara,[5] derivante da *"*Cantharos*"* (scarabeo solare egizio che portava il Sole).

Esistono presso il Museo di Messina alcune pietre templari rinvenute agli inizi del XX secolo presso la Cattedrale, riconducibili al tempio di Nettuno. In una di esse è palese trovare un segno geroglifico legato al governo in Egitto durante la XXVII dinastia e usato da parte dei persiani. Il segno è talmente particolare che non è stato mai individuato negli elenchi alfasillabici della valle del Nilo, anche se, in realtà, rientra perfettamente fra i sigilli imperiali Persiani della stessa dinastia al tempo in cui i faraoni governarono l'Egitto. Queste pietre posseggono un ricco corredo epigrafico nonché un discreto fondo di immagini sacre, venerate nella medesima area nilotica. Erroneamente dichiarati opere di imitazione medievale, esse rientrano stilisticamente fra le produzioni templari costruite durante la reggenza persiana d'Egitto. La commistione ricercata fra i segni geroglifici presenti nelle pietre messinesi con altre pietre, come la Stela di Manchester, permette di osservare un identico profilo cultuale capace di indirizzare una critica esplorativa dei pezzi. Ma se ciò non dovesse bastare è bene ricordare che la comparsa di queste pietre presso i pantani di Capo Peloro fu valutata al tempo in cui operava Scite, tiranno di Zancle e re siculo a capo di una società che annoverava una forte comunità sicana.

Sarà proprio questo sovrano a incontrare il mondo assiro durante il *"*De Bello Xerxico*"* che interessò l'area dello stretto al tempo in cui operava il tiranno reggino Anaxila. Quindi, a differenza di quel che si crede, l'accostamento delle pietre "egizie" con il promontorio del Faro possiede anche un raffronto storico documentato, in grado di sperimentare una ricerca bibliografica attraverso i maggiori cantori del tempo incriminato. In questo caso le tracce studiate orientano verso la presenza dei Sicani, con una derivazione assiro-armena proveniente dall'antica regione scitica addossata alle

[4] «Atque tum Pelorum existimo, suavitate et amoenitate regionis, quae a promontorio ltaliae opposito ad flumen Onubalam patet, delectatum, Pelori aut Peloritanae terræ nomen ei imposuisse. Idem paullo post in ejusdem oræ sinu felicibus auspiciis urbis Zanclae prima fundamenta jecit, quæ semper deinceps rerum gestarum gloria et virtute excelluit, uti in sequentibus clarius apparebit» (J. G. Graevius, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, Neapolis, Siciliae, Sardiniae, Corsicae, Melitae, atque adjacentium terrarum insularumque*, excudit Petrus Van Der Aa, Lugduni Batavorum 1723, p. 98).

[5] F. Cluverio, *Sicilia Antiqua: cum minoribus insulis et adjacentibus, item Sardiniae, et Corsicae,* Lugduni Batavorum 1619, vol. I, p. 81.

montagne della Sarmazia. La presenza di questa gente è suffragata da nuove testimonianze archeologiche legate alla venerazione del dio tutelare Hadad, corrispettivo di Nettuno. Recentemente, negli scavi presso Sikani, antica capitale degli Iberi d'Asia, sono venuti alla luce un tempio e una statua legati a questa divinità, sulla cui veste compare una invocazione scritta in carattere cuneiforme ed aramaico. In essa è palese un invito al dio Hadad, nelle sembianze di un Poseidone-Sole, di portare abbondanti precipitazioni piovose e di maturare i frutti della terra attraverso la sua benevola luce.[6] La figura di questo nume era molto nota in quelle regioni, trovando una risultanza nei popoli asiatici confinanti con il mare nostrum. Alcuni studiosi trovano nell'identificazione della civiltà di Sikanuo, o meglio detta Sikani,[7] l'elemento etnico decisivo per identificare gli antichi abitatori di Sicilia.[8] Sammartano, ragionando su alcune rivelanti analogie toponomastiche, affermerà che Sikan fu un riferimento esplicito a una etnia nota nel mondo orientale e riscontrata nella Sicilia antica, mettendo in connessione i relativi denominatori fra loro anche attraverso il testo omerico dell'Odissea. Altre fonti inoltre danno solidità a queste ricognizioni lessicali.[9] Dalle sovrapposizioni è importante dimostrare una diretta commistione per spiegare la presenza degli antichi abitatori nell'isola di Sicilia con i presunti avi asiatici. Ciò non toglie che una certa continuità nelle tradizioni amministrative fra i Sicani di Sicilia e quelli del continente asiatico mette in risalto questa ulteriore precisazione. Infatti, recuperando una segnalazione di Francesco Maiolico presente nel *Sicanicarum rerum*, si osservava che i Sicani, come gli Assiri, si organizzavano, al contrario degli altri popoli siciliani o del Mediterraneo, attraverso il volere di un Dinasta. Questa indicazione non sconta i limiti di una ricognizione etimologica, perché l'ordinamento di un regno permette di delimitare le necessità di fondo di una comunità attraverso tradizioni che trovano fondamento negli antichi usi, in questo caso simili a quelli dei potenziali antenati se questi sono riconducibili agli Assiri.

[6] G. Filoramo, *Storia delle religioni*, Laterza, Bari 1994, vol. I, p. 243.

[7] «Gli archivi di stato dell'impero Assiro. La statua, che raffigura ad altezza naturale (m 1,65) Adad-yithci, re della città *di* Guzana, fu rinvenuta a Tell Fekheriye sull'alto Habur, identificabile con l'antica *Sikani» (*F. M. Fales, *L'impero assiro: storia e amministrazione (IX-VII secolo a. C),* Laterza, Bari 2001, p. 109).

[8] «Un sito noto come SIKAN è attestato in Egitto, nella lista di Ramses III ritrovata a Medinet Habu (19ª dinastia, inizi del XII sec. a.C.); lo stesso nome compare poi in alcuni documenti dell'area assira, *ossia negli Annali del re Adad-Nirari II*, *databili intorno* all'anno 894 a.C., che testimoniano l'espansione assira verso le coste siriane. Inoltre nel 1979 è stata scoperta a Tell-Fekherye, nella zona nord-orientale della Siria ai confini con la Turchia, una notevole statua con iscrizione bilingue in assiro-cuneiforme ed aramaico, databile alla metà del IX sec. a.C. circa, riportante la dedica ad un certo Adad signore di Sikan o Sikanou, sito identificabile con la stessa Tell-Fekheerye. Certamente, data l'ubicazione della località all'interno della Siria, a non poca distanza dalla costa mediterranea, non è lecito confrontare la testimonianza con il toponimo omerico, localizzato lungo una rotta marittima*» (*R. Sammartano, *Origines Gentium Siciliae: Ellanico, Antioco, Tucidide,* Editore G. Bretschneider, Napoli 1998, p. 23).

[9] «Gli Iberi della Sicilia da Marciano Eracleota, e da Eforo sono chiamati barbari: gente barbara erano anche gli Iberi Asiatici, come si può vedere da Strabone (Lib. II, p. 500 - την δ όρευήν οί πλοιυς, και μάχιμοι κατέχυσι Σκιδαν δικην Ζαντες, και Σαρμανον). Montanae plures, et bellicosi habem, Scytharum ac Sarmantarum more vivintes - è chiaro, che dagli asiatici vennero dunque gli lberi della Sicilia» (S. Bardetti, *Dei primi abitatori dell'Italia. Opera postuma del padre Stanislao Bardetti*, nella stamperia di Giovanni Montanari, Modena 1769, p. 346).

Dove sta la verità? Al di sopra dell'area paludosa di Ganzirri, sulle prime balze collinari, alcune ricognizioni aneddotiche di Plinio segnalavano presso il promontorio Peloro un luogo assoggettato al toponimo "Eurus". Il vento associato a quella rosa dei venti sovrastante il sito era segnalato con il nome di καταπορθμιας, spirante a sud-est nello Stretto. In realtà altre fonti tebano-beotiche sul nome del vento levantino segnalato nella dissertazione di Plinio lo definivano καικιας, nome molto simile, nel suono, al colle sovrastante la zona palustre di Ganzirri e oggi detto Monte Ciccia. Alcune ricognizioni archeologiche effettuate su questo monte dall'Associazione degli Amici del Museo di Messina (1987) e dalla Soprintendenza di Messina (1989) hanno permesso di mettere in luce un borgo dell'età del bronzo sopra la sella che unisce due colline gemelle, rinvenendo l'acropoli e una necropoli a doppia sepoltura (inumazione e incenerimento). Plinio descriveva questo luogo estendersi e confluire dalle colline alla punta del Faro. Strabone, invece, legava a questo sito un luogo detto *Euripum*, riconducendolo al capo Peloro, e segnalando che fu sede di un mausoleo di epoca persiana denominato "sepulcrum salganei", già impiantato nel VI secolo a.C.[10]

Questa segnalazione mette in relazione due racconti molto simili fra loro. Nel caso persiano il racconto segnalava un fatto reale, osservando nel luogo citato un alto tumulo con annesso un santuario dedicato a Salganeo, pilota di Serse. In questo modo, attraverso Strabone, si vuole immaginare nel racconto della morte di Peloro una fenomenologia similare, segnalando un alto tumulo presso la costa siciliana. Questa osservazione sarà in qualche misura immaginata per l'area templare del Faro, recuperandone traccia attraverso l'accostamento di coni ellenico-romani, nei quali si notava una strana rupe speculare. Anche Omero nell' Odissea ne rinnovava in qualche misura le insegne "epiche", e Virgilio nell'Eneide non ne fu da meno.

Dalle osservazioni di alcuni studiosi si rilancia la presenza di qualche rimasuglio templare non ancora individuato. Mentre le nostre pietre sembrano in parte confermare questa iperbole. La presenza di un mausoleo viene in qualche misura rilanciata da Isidoro, il quale, parlandoci del promontorio siciliano del Peloro posto ad aquilone, segnalava la presenza di una struttura templare appoggiando le osservazioni fatte da Sallustio nell'anno 461 d.C.

Nell'antichità la voce Salganeus trova un corrispettivo in un castello, edificato da Tolomeo nel 312 a.C. e posto a guardia di un grande sepolcro che spiccava distintamente sul promontorio quando era osservato dalla costa. Analogamente, presso il Capo Peloro, insisteva un rialzo che alcuni ritengono il luogo in cui ricadeva il tempio di Nettuno. Provando dunque ad osservare alcune tracce storiche attendibili attraverso il racconto degli antichi poeti, faccio mie le precisazioni emendate da Floro sul conto di Capo Peloro, il quale, commentando una memoria di Valerio Massimo, riferiva: «angusti atque aeustuosi maris alto tumulum speculatrix statua memorie Pelori collocatum indicium

[10] «Sua quidem stultitiae monumenta reliquerunt persae sepulcrum salganei apud Euriipum chalcidicum ab ipsi occisi quod male eos à malea ad Euripum duxisset: nec non afri tumulum Pelori, eaundem ob causam interfecti. De bello Xerxico plena naufragiorum tubulis fuit graecae» (W. Xylander, I. Casaubon, *Strabonos geographikon bibloi*, Amsterdam 1707, vol. I, p. 19).

est».[11] In questo caso, segnalando la presenza di un alto tumulo che Valerio Massimo credeva servito per accogliere la statua di Peloro, giustificava e amplificava la presenta di una costruzione anomala in quel promontorio presso il mare. Per spiegare questa sua osservazione il Duker rilancia la segnalazione di Floro del quale ne condivide l'impostazione con le seguenti parole: «ubi teste vorstio codex unis brandeburgicus expositum indicium est, ut legendum sit exposita quomodo apud Florum, vel collocata indicum est statuas nimirum». L'alto tumulo che si osservava al tempo del relatore romano presentava una statua che al momento dell'osservazione non era presente. Una struttura, questa, che poteva assolvere nel ricordo di un incidente occorso al pilota cartaginese, sintomo di un luogo particolare che altri si affrettano a segnalare come una sorta di mausoleo. La struttura, quindi, potrebbe rappresentare una presenza cultuale dedicata a qualche divinità sicana, certamente non ellenica, vista l'edotta segnalazione di Esiodo.[12] Un luogo, dunque, molto particolare che altri associano all'altare votivo piantato nel vicino lago artificiale in contrada Margi; anche quest'altro sito fu nel passato legato alla divinazione di un dio celeste.

Proviamo allora a sondare i racconti perpetrati dagli storiografi messinesi del passato. Osserviamo allo scopo quello che ebbe a dire nel merito Placido Reina: «indi a pochi anni il gigante Nimbrotto, chiamato dai Persiani Orione, dopo d'aver fondato il regno di Babilonia che passò poscia in quello degli Assiri, vagò per vedere nuovi paesi, girando varie regioni venne pure in Sicilia e mirando la nascente città di Zancla, volle ingrandirla con magnifici edifici e soprattutto perfezionarle il porto».[13] Altri storici messinesi, come Caio Domenico Gallo e Placido Samperi, rinnovano nelle loro cronache lo stesso racconto, come a dire che la tradizione, mantenendo la distanza da avvenimenti sintesi della fantasia popolare, galvanizzava quelle facezie, quasi a modo di privilegio. Tutto ciò è un cumulo di sciocchezze? I racconti presenti nella tradizione epica orientale propongono il grande imperatore Serse primo nelle sembianze di un gigante che sbaragliava i suoi avversari vincendoli facilmente. La tradizione vuole e la storia in parte conferma che Nimrodo giunse anche a Messina, prendendola sotto la sua tutela. I fatti storici occorsi nella spedizione di Amilcare confermerebbero quello che la tradizione immagina come favola.[14]

La difficoltà nel rintracciare una matrice omogenea per la storia del sito si deve confrontare con una retorica, ormai stratificata, sulla conoscenza del nome Peloro associato al luogo. Quanto rimane del mito in questo nome e quante sfaccettature sono ancora sconosciute? La ricerca di soluzioni interpretative, garanzia di un'origine condivisa, segue tante strade. La numismatica, per esempio, fa parte di una materia storico-archeologica di un certo peso per stabilire la conoscenza degli antichi e la loro

[11] «[…] Pelorium promontorium Siciliae respiciens ad aquilonem secundum Sallustium dictum a gubernatori Hannibalis illic sepulcro» (S. Bochart, P. de Willemandy, *Geographiae sacrae seu Phaleg et Canaan*, apud Isidorus Orig., Lugduni Batavorum 1692, p. 447).

[12] L. Ampeliu, K. A. Duker, *Analectae Lucius Annaeus Florus, Epitome rerum Romanorum: cum integris salmasii*, Phaedrus fab., Freinschemii 1744, p. 398.

[13] P. Reina, *Dalle notizie istoriche della città di Messina*, Messina 1658, p. 65.

[14] «Hesiodus ait Orionem aggerum molibus eduxisse promontorium, quod ad Peloriadem situm est» G. G. Graevio, *Thesaurum antiquitate et historiarum Italiae,* Lugduni Batavorum 1723, p. 93.

percezione del tempo e del territorio in cui vivevano. Lo studio intrapreso sulla stele egizia di Messina con l'individuazione di una potenziale pista assegnata dalle nuove combinazioni, apportatrici di soluzioni in parte perdute, stabilisce una costante apparenza generativa che fa da perno verso un'origine orientale sempre più cospicua. In uno studio di Davide Crimi su alcuni reperti templari, ragionando su alcune epitomi e titoli regali, si segnalava: «Bel Marduk era il signore di Babilonia. Un suo titolo era anche Bel-or da cui viene il nome Peloro con cui talvolta è chiamato».[15] Su Peloro scriveva anche Godfrey Higgins identificandolo come portatore del fuoco divino inestinguibile, figlio di Iside, la maga e grande madre.[16] Nel linguaggio ebraico e caldeo, confluito in un'epitome siriana, il nome Ba-al viene scritto Bel, mentre presso le coste egee delle isole pelasgiche questo nome era scritto utilizzando la doppia forma Pel o Bel. L'uso di queste combinazioni sillabiche viene a ritrovarsi in Omero, che scriveva gli stessi fonemi sul dio Bel-oro e Pel-oro, utilizzando i segni β e π. L'osservazione permette di mettere in risalto l'idea resa da Parkhurst's di riferire la parola "pelorus" a Pel-aour o Bel-aour traducendola come *"*fuoco auto rigenerante*",* cioè illuminatore figlio di Iside. Il ragionamento espresso da questi autori si fondava su una complessa analisi scaturita da uno scritto di Dione Cassio (XXXVII) in commento a Strabone. Negli ambienti intellettuali londinesi della prima metà dell'ottocento circolavano nello studio dei classici soluzioni conoscitive che, fra altre cose, si interrogavano sui luoghi del mito e sulla voce Peloro. Lo storico William Smith segnalava che presso l'Iberia d'Asia era presente un fiume detto Peloro.[17] L'interessante segnalazione è un ulteriore tassello verso l'individuazione di un comune sentire che interessava il territorio assiro assoggettato ai re asiatici del regno di Sikan, attraverso il quale ritrovare coordinate sui Sikan di Sicilia tali da mettere in risalto analogie su territori e contrade apparentemente inavvicinabili fra loro nella storia.

Questo studio poneva un serio quesito sul conto di un dio eroico quale fu Nimrod. Nello stesso atelier intellettuale si era fatto strada il convincimento che nella teogonia assira vi fosse una chiave di lettura inespressa sul toponimo Peloro e una soluzione a esso appartenuta nelle antiche vicende del passato. Allo stesso modo Halgernon Herbert impone una discriminatoria per capire quanta verità fosse nascosta nei racconti eroici e sui personaggi del passato come Peloro, ritenendolo origine cultuale di una corrente religiosa che attraverso l'epitome di "self exsisting fire" individui un dio solare,[18] convincendosi che siffatto nome nascondesse una memoria particolare. Vari studiosi, dal Maurolico al Gallo, dal Reina al Samperi, segnalavano in un'incognita genealogia la variabile impazzita di essere Messina una delle diramazioni dell'antica dinastia siro-

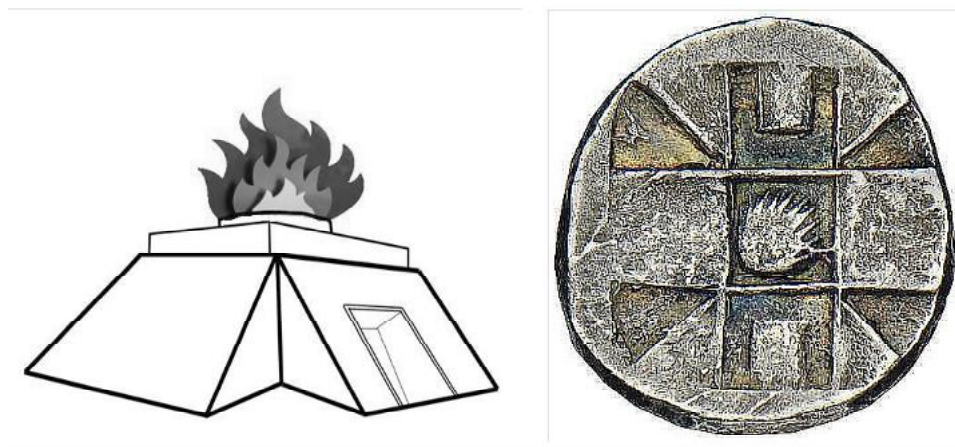
[15] D. C. Crimi, *Il dio dell'eden: trattato teologico-politico*, *Meditheatre Free Organization* Avrea Lvx Free Press, Naxos 2008, p. 404.

[16] «[…] From this comes the word Pelorus : Pel-aour, or Bel-aour — Self-existent fire — the son of Isis, the Maia or Great Mother*» (*G. Higgins, *Anacalypsis an Attempt to Draw Aside the Veil of the Saitic Isis*, Londra 1836, vol. II, p. 258).

[17] «Pel'orus (Πελ'ωρος) a small river of Iberie in Asia, probably a tributary of the Cyrus*» (*W. Smith, *Dictionary of Greek and Roman geography,* Londra 1857, p. 572).

[18] H. Herbert, *Nimrod a descurse on cerdain passages of history and fable,* Londra 1828, p. 184.

babilonese del re Nina. Alla quale invero si ritrovavano coinvolti i sovrani persiani, Serse compreso. Cosa c'è di vero in tutto questo? E il comportamento del re zancleo Scyte che ha avuto un ruolo con simili evenienze?

Dal passato, come la numismatica insegna, saltano fuori spesso soluzioni che oggi potremmo tranquillamente immaginarci fantasiose. Altre volte, però, quello che appare impossibile può diventare reale. Bisogna comunque farsi delle domande per giungere a delle conclusioni. Lo studio di queste stele punta anche a quest'aspetto misterioso. Nel sito del pantano grande, affermava Giuseppe La Farina in un suo compendio di studi, si

Dracma di Zancle al rovescio: nella figura a sinistra, proiezione in alzato di uno pseudo tempio-faro, elaborando la dracma di Zancle (rovescio), emissione 515-493 a. C.

segnalava un tempio di Diana presso l'omonima colonna votiva affiorante dalle acque della palude. Certamente la sintesi di un racconto anch'esso, ma efficace nel frattempo perché associato ai resti templari di un edificio del passato che amplifica fenomeni insediati osservati in chiave archeologica. La memoria ci riporta, per quanto segnalò Placido Samperi nel sesto libro della sua *Messana S. P. Q. R.*, a una fonte dedicata a Diana, ricordata come la Dictinna e le cui acque, associate alla rigenerazione, erano quelle del ruscello Pheticinus. La divinazione di un nume frigio (Pheticinus-Apollo, il virgulto) -evocato attraverso l'acqua sanatrice, uniformato con la sede del lago Margi (colmo d'inverno e secco d'estate) e posto in contrasto con i luoghi salmastri e paludosi-era collegata e associata alla dea Madre Peloride e al Poseidone ellenico, entrambi segnalati nel secondo pilastro istoriato delle pietre di Messina. Tutto si concentra e si costituisce in prossimità di quell'altare solare il cui temenos è il vero fulcro templare, inframezzando le acque artificiali e dolci del terzo pantano.[19] Una memoria ben viva a

[19] «Nella monetazione siceliota e magno-greca il simbolo della foglia di alloro, della foglia con bacca, del virgulto con foglie compare quasi esclusivamente in unione con Apollo, con il tripode del dio o con gli animali a lui sacri. Il simbolo della foglia chiarisce dunque la natura solare del dio» (N. Bonacasa, *L'Egitto in Italia dall'antichitaÌ al medioevo: atti del III Congresso internazionale italo-egiziano*, Pompei 13-19 novembre 1995, CNR Roma, 1998. p. 37).

Messina, legata ai luoghi di Capo Peloro, dove nell'antichità, con molta probabilità, ricadevano altari e templi inneggianti principalmente la dea Gaia peloride, la corrispettiva di una Iside egizia, il nume tutelare delle acque, un Poseidone della prima ora, una sorta di Atum creatore egizio, nonché del simbolico Apollo Cretese, il virgulto, corrispettivo di Horus, divinità tutelare del re, il Faraone che il Sidonio in qualche modo evoca sotto le insegne del comitato di Osiride.

Se dovessimo dare credito a questi contributi non potremmo lasciare il discorso sospeso per aria senza definire un luogo templare dove collocare con una certa possibile veridicità le nostre stele. Da questa cronologia si giunge a un punto fermo, rivolto a segnalare la sequenza temporale sull'impianto di opere atte al culto: tempi, sacrari e altari. Se si associa al terzo lago il tempio di Poseidone e l'altare, con riferimento al fuoco divinizzato, non si può parlare di culto egizio solo in rapporto a una potenziale influenza con elementi assiro-persiani e cartaginesi senza doversi confrontare con il rito. Nelle stele di Messina si evince un culto particolare alla Iside Sicula Pharius! Sembrerebbe proprio di sì; pertanto, forti di questo ragionamento, viene fuori un riferimento specifico a un luogo indetto a un nume particolare. Potremmo dunque osservare nelle memorie di Ovidio un riferimento a un potenziale tempio-mausoleo costruito nell'area paludosa di Messina, indetto a un misterioso personaggio nel cui edificio (*temesque metalla*) a forma tronco-conico-piramidale si favoriva l'osservazione d'individuare un limite specifico in quella bassura costiera.[20] Qui ritorna la famosa rupe osservata nei coni Greci e poi Romani che delimita un limite particolare. L'alto tumulo che accoglierà in seguito una lanterna potrebbe essere stato ricavato sopra un edificio a forma semi piramidale. Un luogo sconosciuto ma sussistente negli scritti del passato adesso mette in luce con maggiore fulgore quelle tracce riconducibili anche al nostro bene e alle stele ancora oggi presenti. Quest'area sacra, dunque, fu ricordata da tantissimi autori, che la descrissero con particolari attribuzioni. Solino, mettendoci sulle tracce del villaggio che denominerà Chantara (luce alta), sembra volerci indirizzare verso un luogo indetto al culto di un Apollo egizio, dato che gli egizi associavano Chantoros, lo scarabeo solare, ad Horus, nelle sembianze di Kepra, il dio bambino, alias il Sole allo spuntare alto sull'orizzonte apparente.

Infatti l'altare di contrada Margi era posto dentro un lago artificiale impostato sopra un dosso, avente allo sfondo il profilo del mare e le montagne calabre che cingevano quel limite divinizzato da cui si eleva il Sole durante la sua ascesa eliaca nel primo mattino. Fantasie? Coincidenze? Sembrerebbe proprio di no. Seguendo un'altra segnalazione, è possibile recuperare la situazione presente presso il tempio cristiano di San Nicola ai pantani, dove ricadevano grandi quantità di rovine templari pagane presso il Faro appartenute all'antico tempio di Nettuno ancora in epoca normanna. Lo stesso ordine possedeva in città un altro tempio, la prima cattedrale di Messina, dove ancora in epoche piuttosto recenti si osservavano elementi templari provenienti dalla loro sede lacustre, riconducibili ad impianti stilisticamente orientali, cioè due colonne palmiformi

[20] «[…] evincitque fretum siculique angusta Pelori Hippotadaque domos regis temesque metalla» (P. Fedeli, *Ovideo Metamorfosi,* Einaudi, Torino 1999, p. 720).

del tutto simili a quelle presenti nel tempio di Edfu presso Latopoli.[21]

Sul potenziale mausoleo indetto a un personaggio particolarmente distinto (forse in seguito convertito in un faro) e sull'altare posto nel pantano di Margi avente connotazioni spiccatamente solari (forse rivolto ad evocare la presenza di un nume come Ba-al, successivamente convertito al culto di Apollo), si condensano osservazioni che comprimono i due apparati cultuali entro un recinto particolare. Questo luogo è osservato e potenzialmente individuato in una particolare moneta zacleota, dove sono presenti un delfino-Apollo, posto in primo piano dentro la curvatura naturale del porto di Messina, e la geometrica figura di un tempio suddiviso in nove parti. Queste valutazioni potrebbero emancipare una figura espressa in piano, ma che in alzato prende forma e stilema apparendo esattamente come un mausoleo tronco-piramidale esposto sul vertice del promontorio con due accessi aperti sul primo livello, mentre sul vertice prendeva sede un altare solare per gli olocausti avente anche la funzione di un faro marittimo.[22] La numismatica, come segnalavo in precedenza, ci aiuta a diradare le nebbie del remoto passato. La segnalazione della studiosa Caltabiano mette in evidenza una peculiarità assoggettata ad Apollo, osservato in un'altra emissione messinese nelle vesti di arciere che scocca il dardo contro il serpente Pitone.[23] Se l'altare di contrada Margi è associabile al dio con attributi solari, qui osservato in Apollo e il suo tripode, l'arco con freccia scagliata contro il *vorax serpens* segnala un appellativo dell'abisso legato alle funzioni tutelari di Nettuno come guardiano delle profondità e delle fratture (lo Stretto). Ma le nostre pietre, a loro volta, segnalano proprio questo e i geroglifici del cielo e della colonna inneggiano alla casa del dio Atum, presso la quale dimora il tempio di Edfu,

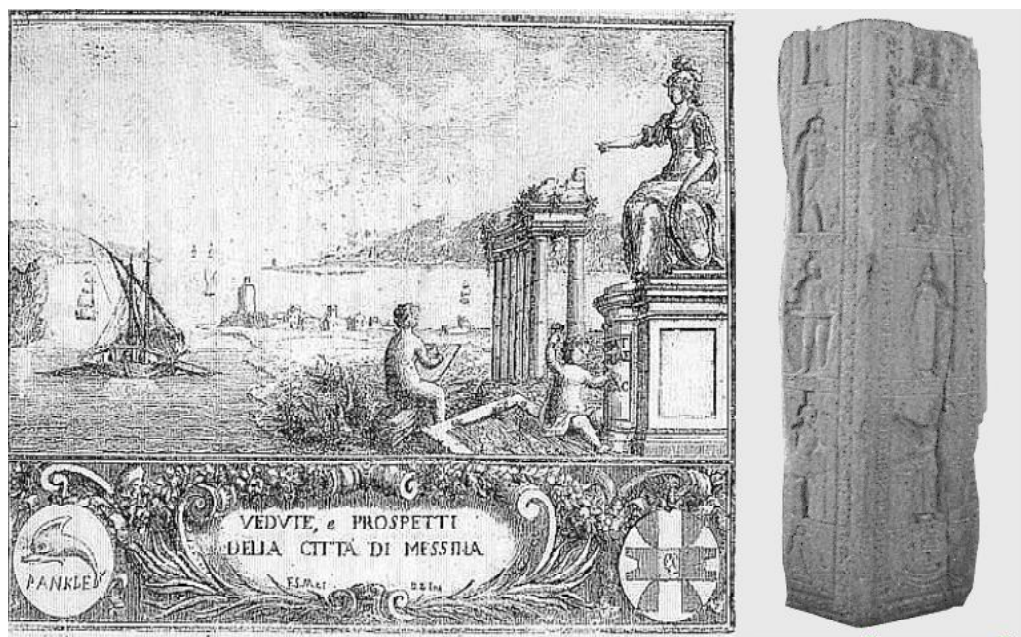
[21]«ac etiam supra Charybdim, ut fama est, Neptuni id fuisse templum, quod divi Nicolai in lingua Phari ruinis propemodum affectum hodie vocant» (G. B. Caruso, *Bibliotheca historicae Regni Siciliae: sive historicorum, qui de rebus Sjiculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensiun principatum illustriora minumenta reliquerunt, amplissima collectio,* Panormi 1723, vol. 1, p. 23).

[22] G. Grosso Cacopardo, *Guida per la città di Messina.* Messina 1841, p. XIII. «Pruova ne sia di questa comune opinione le medaglie d'argento, che segnate sono col nome di DANKLE, le quali da un lato hanno impressa la pianta di un grandioso edificio, quale si crede costantemente esser quella dell'antico tempio di Nettuno, quivi edificato, come rapporta Solino» (ibidem, p. XIV, nota n. 1). «Nella zona di Margi, verso il 1812, furon quivi tentati vari discavi; furon allora scoverti tre calidari colli corrispondenti tubi di creta ed i sottoposti ipocausti, due bagni vi si rinvennero incrostati di marmo cotognino antico. Io ne rilevai con diligenza la pianta che conservo inedita presso di me. Oggi il tutto è ridotto in pessimo stato» (G. Nenci, *Bibliografia topografica della colonizzazione Greca in Italia e nelle isole Tirreniche, 10 siti: Messina-Monte Sannace*. Scuola Normale Superiore, Pisa 1992 p. 12). «Fonti numismatiche. Monografie specifiche sono: per la monetazione zanclea Gielow C 1930, per le emissione dei Sami a Zancle Barron C 1966, per la monetazione di Messana Caccamo Caltabiano C 1991, per le monete dei Mamertini Sarstron C 1940. La città di Zancle inizia a battere moneta intorno al 530/525 a.C, dopo Imera (550/540 a.C.) e prima di Naxos (525 a.C.): Boehringer C 1984. Le sue dramme, distinguibili in quattro serie (Milne C 1938), recano al D/ un delfino volto a s., inserito entro una falce ed in basso la leggenda DANK, che andrà progressivamente completandosi in DANKL ed in DANKLE, e sul R/ un quadrato incuso diviso in 9 aree quadrangolari e triangolari, concave e convesse, con al centro un cardium, interpretato da De Guadan-Lascaris C 1960 come rappresentazione schematica di un tempio».

[23] «[…] sul rovescio del tipo del tripode, accompagnato ancora con la leggenda kpo con il kappa arcaico, viene sostituito da quello in cui, tra i piedi del tripode delfico, Apollo tira d'arco al pitone, e la leggenda relegata in esergo è già espressa con il K iniziale» (M. C. Caltabiano. *La monetazione di Messana: con le emissioni di Rhegion dell'età della tirannide.* Ed. Walter De Gruyter, Berlino 1993, p. 105).

che gli egizi ricordavano con arco e freccia in atto di scagliare un dardo.[24] Una coincidenza? L'ennesima. Le invocazioni rivolte al nume potente Atum lo evocano come il pilastro del cielo, utilizzando un appellativo molto simile ai geroglifici ritrovati nella stele di Messina. Egli era il pilastro delle stelle, signore di *kenset il bove,* figlio del Sole. Da ciò ritroveremmo un'altra allusione all'area degli armenti cara al dio Nettuno, un'eccezione segnalata nell'Odissea di Omero ma a quanto pare anche nella teogonia egizia in rapporto al patriarca Atum-Ra. Dalla ricognizione qui posta in essere sembrerebbe quasi a portata di mano trovare una interpretazione comoda per apporre una presenza invereconda a detta della storia. Neppure io oserei tanto ardimento nel congetturare un simile accostamento; mi permetto di segnalare, però, una potenziale appartenenza di rito delle pietre musealizzate di Messina verso una corrente orientale del popolo zancleo discendente da un casato sicano con l'antico impero assiro, da cui traggo parecchie similitudini. Nonostante ciò, diventa interessante spiegare la presenza templare di arredi appartenenti all'area nettuniana dei pantani. Dovendo sempre spiegare questa evenienza, voglio qui aggiungere altra carne al fuoco. L'autore cristiano Atenagora, vissuto nel secondo secolo dopo Cristo, valutando alcune discrasie sulle credenze pagane del suo tempo, segnalava che fra i gentili perduravano ancora favole sulla triade egizia di Osiride, Iside e del figlio Peloro. Tale ricorrenza, distingueva Atenagora, era legata a una festa sacra per quei gentili detta Osiriaca. Il rito adottato presso l'Armenia maggiore, patria di Atenagora, perseguiva come in Egitto il ricordo della ricerca delle membra di Osiride animando una processione in diverse tappe. L'invocazione dei suoi sacerdoti suonava: «O Iside, come fa la natura del mondo, di cui sono state prodotte tutte le cose e da chi tutte le cose vengono in esistenza, o di Osiride, dal cui fratello Tifone è stato ucciso Iside con il figlio Peloro quando cercarono le trovate membra, provvidero alla sepoltura: che ancora prende il nome di Osiriaca». Una tradizione certamente ricostruita secondo quanto segnalava Atenagora, non sul figlio Horus ma bensì su un nume corrispettivo chiamato Peloro.[25] Un personaggio, quel Peloro, che in tanti fra i commentatori cercheranno di limitare, adducendo un errore di trascrizione del relatore. Mancanza non valutata se si va a sovrapporre la figura astratta di quella entità, silente protagonista di una consuetudine ben presente nel mondo d'oriente. Nel merito e nella funzione in sussidio della madre, il Peloro atenagorese assume una connotazione solare così come ebbero a prevedere tanti osservatori. Il rito presente in una cerimonia dove un Peloro ne assume collateralmente una parte favorisce l'accostamento necessario per

[24] «[…] nel già citato tempio di Edfu, un'iscrizione del malmisi menziona Atum come colui che afferra l'arco con la freccia. Mentre in un testo posto all'esterno del naos, il medesimo appellativo viene riferito alla scimmia iuf» (M. P. CESARETTI, *L'Egittologia a Bologna*, Ed. Giardini, Pisa 1987, vol. 1-2, p. 34). «Il suo nome (Atum) viene accompagnato dall'appellativo (hry-ib niwt.f), colui che risiede nella sua città. E che questa città sia Kheraha è provato da un testo del tempio di Edfu in cui si dice: Atum che risiede nella sua città in kheraha. Il medesimo dio compare nelle sembianze di Iwf la scimmia sotto le insegne dell'arco e della freccia in atto di scoccarla» *(Storia dell'antichità*, Patron Editore, Bologna 1988, p. 14).

[25] «ή περι της *Ισιδος,* ήν φύσιν αίώνος, έξ ής πάντες έφυσαν, χαι δι' ής πάντες είσί, λέγουσιν ή περί τοΰ Όσίριδος, οΰ σφαγέντος ύπυ Τυφώνος τοΰ άδελφοΰ περι *Πελώρου* τοϋ υΐοΰ, ή 'Ισις ζητούσα τά μέλη, *χαΐ εΰροΰσα ήσκησεν είς ταφήν* ή *ταφή εως νΰν Όσιριαχή καλείται» (*ATHENAGORAE ATHENIENSIS PHILOSOPHI CHRISTIANI, *Legatio pro Christianis*, apud J. P. Migne, Parigi 1857, vol. VI, p. 940).

Incisione di F. Securo. Capo Peloro; Museo di Messina, prima stele-obelisco fornita di geroglifici e immagini scolpite.

mettere in evidenza una consuetudine ben presente in Sicilia, recuperata e segnalata da Sidonio Apollinare, ma incentrata sulla madre, qui una Cerere Sicula detta Pharius pretendente, nella cerimonia osiriaca, dei favori dai suoi adoratori zanclei. Se adottassi queste direttive presenti in Sidonio e in Atenagora, associando alle soluzioni preposte le riflessioni di Solino, potrei spingermi fino ad affermare che nella cuspide del promontorio Peloritano esistesse un luogo in cui si apparecchiava un culto particolare a un'entità solare, presso il quale ricadeva un complesso templare riconducibile in qualche misura alle pietre di Messina. Immaginando ancora nel territorio in oggetto un'area specifica, sacra e divinatoria ai numi di Nettuno e alla ninfa Ippona, dove fra le pozze stagnanti stabilire il tempio e gli altari principali. Un viaggio intrapreso dal conte Carlo Castone nei primi mesi del 1793 fino all'anno successivo, portandolo sui passi del mito a Messina, permette oggi di ricordare la presenza presso i pantani di Ganzirri di una pietra templare atta a segnalare un potenziale temenos. Il cippo marmoreo con relativa iscrizione, in parte tradotta dal naturalista, facilita l'osservazione di resti templari inneggianti a un culto orientale. I caratteri segnalati sul pezzo, conservato successivamente nei musei archeologici di Catania, veicolano presenze ellenico-cartaginesi legate alle frequentazioni della contrada Peloro. Il riferimento che viene a ritrovarsi in quel cippo cavalca nel mito, proponendo appellativi nettuniani legati più alla dea gorgonide come al nume principale Nettuno. Medusa, alias la Gorgona, unendosi con Nettuno, generò il cavallo Pegaso. Questi richiami al nume, quindi alla frequentazione dei luoghi ivi annessi, si annodano con vicende storiche precise. Il Castone specificatamente segnalava: «fra le greche iscrizioni, merita d'essere qui trascritta la seguente epigrafe che trovasi al Capo

Peloro colà posta in un rotondo cippo che io subito interpretai diis omnibus salvatoribus gorgon et alii cives. Questa epigrafe è ragguardevolissima per la sicula paleografia nella H, nella N, nella A, nella Λ unite alla sigma lunata C, e molto gioverà per le disquisizioni da me istituite sull'alfabeto. L'intercolonnio moderno è ripieno di iscrizioni greche e latine, la maggior parte Θ. K. D. M., che converrebbe a una ad una ricopiare per illustrarne le tenebre non molto difficili a chi tante ne ha viste a Roma diradate e disperse da diversi antiquari». Il celebre naturalista Gorge Dennis, nel 1864, segnalava la medesima memoria precisando: «dell'antico tempio sono rimaste alcune tracce che provengono dal terreno, nel quale si notano, le fondamenta delle basi delle colonne del tempio pagano». Sicchè ancora si trovavo segnalazioni che osservavano concentrazioni di frantumi di rito pagano nella cattedrale di Messina, ogni volta che erano necessari restauri di carpenteria al suo recinto murario. Il Panton, in una guida del 1902, segnalava che in Cattedrale furono rintracciate strane importazioni di materiale e di rito, ipotizzando l'uso di marmi composti persino sulla facciata del tempio cristiano. Il principe di Biscari evidenziò in un suo scritto del 1779 che presso le paludi di contrada Margi si trovavano una lunga serie di sezioni di pilastri, trenta monconi nello spazio di cinquanta canne di terreno, unitamente a rovine di pietra, mattoni, marmi e si notavano, anche, resti di mosaici. L'area sorgeva presso il casino di caccia del marchese Palermo, cioè lontana dai resti di quelle colonne studiate dal Castone che ricadevano verso il Pantano piccolo di Faro. Insomma, l'area archeologica in questione testimoniava un sito antichissimo conosciuto nei secoli. Al tempo del tiranno Anassila, il territorio di Capo Peloro assunse significativa importanza dopo che il tiranno di Reggio si dovette umiliare agli occhi dei Cartaginesi riscattandone il suocero, sovrano di Imera fatto prigioniero da Amilcare. L'impresa della grande lega militare assiro-punica, approntata contro i Greci dell'Ellade e della Magna Grecia, scaturì in una serie di fatti storici ponderabili. Amilcare prima della conquista della città Zanclea[26] giurò solennemente di fare sacrifici a Poseidone per avere il suo consenso e i suoi auspici per la riuscita dell'impresa. Una volta conquistata Himera fece sacrifici al potente signore protettore delle acque, ma in quale luogo? Caratteristica principale nell'antichità, al verificarsi di controversie simili, era quella di consumare offerte nei templi principali per non inimicarsi l'ira del dio tutelare. L'area templare di Nettuno presso i pantani di Messina assolveva quei bisogni, essendo considerata il principale agglomerato templare degli zanclei, e il cippo della Gorgone individuato presso il pantano piccolo designerebbe l'area sacra presso la quale ricadeva il tempio del dio. Lo stile d'impianto delle immagini della prima colonna-obelisco messinese è del tutto simile a quello dell'obelisco nero di Salmanassar III, imposto nel IX secolo a.C. dal sovrano assiro ai Giudei vinti in battaglia presso uno stagno vicino il fiume Giordano. Una volta spezzata la resistenza di quel regno, i vincitori gli imposero un trionfo.

L'obelisco di Scalmanar III conservato nei musei britannici rilancia negli schemi stilistici una continuità con il passato. Altri trionfi come quello sono stati recuperati

[26] «La seconda metà del secolo è invece caratterizzata da una serie di fondazioni che muovono direttamente dalle colonie: Megara Hyblaea fonda Selinunte poco dopo la metà del secolo; i Calcidesi di Zancle fondano Himera» (P. Sica, *Storia dell'urbanistica*, Laterza, Bari 1983, vol. VII, p. 154).

attraverso scavi archeologici nell'attuale Siria, nel regno che fu dell'antica Elba. Nei rispettivi scavi ebaniti si trovò una stele-obelisco risalente al 3000 a.C. del tutto simile alla stele obelisco di Scalmanar III, così pure durante il regno dei Sumeri, nella medesima regione, al tempo di Ashurnasirpall (1030 a.C.) fu imposto un trionfo identico a quello eblaita. Tecnicamente si potrebbe interpretare nelle dinastie asiatiche (Sumeri, Babilonesi, Assiri) un *modus operandi* che genererebbe un sistema iconico preciso. Il sistema che segnalo non è di facile impostazione in rapporto a riscontri filologici che permettono di individuare un comune interesse di quell'etnia con gli artefici delle nostre pietre.

Nella tradizione antica un punto di contatto esiste. Recuperare le segnalazioni portate dal Gallo, dal Reina e dal Samperi sulla fondazione dell'antica città di Zancle, associata alla discendenza assira dell'imperatore Nina, permetterebbe di osservare queste informazioni con vivo interesse e curiosità. La Capitale di Salmanassar, come di Serse I trecento anni dopo, fu la stessa Nimrud. La sede delle reggie assire si riconduceva alla splendida capitale. Serse, dopo aver vinto i popoli del regno di Babilonia e invaso l'Asia Minore, fu ritenuto un vero gigante e sotto quest'appellativo fu ricordato. Nel Chronicon Alessandrino si trovava traccia dell'appellativo regale sopra edotto, proponendo questo sovrano quasi come un dio.[27] L'allusione osservata dal testo siciliano è spiegata e individuata nel ruolo del sovrano Serse, grazie a un brano scritto da Cedreno: «Cedrenus, in Compendium Historicum p. XII: Nimrodus Assyrii divinam adscriptum naturam inter sydera coelestia collocantes, ut Oriones vocantes». Diodoro Siculo associa questo pseudo gigante Nimrodo a colui che fondò la città di Zancle. In tal senso, forte delle tracce qui segnalate, suonano meno beffarde le allusioni del poeta Licofrone che in Atene ebbe a identificare «Serse huum Pelorio», che oggi potremmo tradurre come *Serse il gigante divinizzato nelle veci regali di Orione*. In questo caso, l'autore siciliano non fa altro che confermare una sorta di teogonia associata all'eroe, al re invincibile osservato nel ruolo di un gigante, Orione, corrispettivo di "Nimrodo" imposto alla città di Messina come suo antico fondatore. Un sovrano, gigante che conquistò Babilonia avendo tutta l'Assiria ai suoi piedi, da far coincidere con Serse, figlio di Dario, il re dei re. L'araldica persiana sottopone agli studiosi questo ragionamento, osservando il monarca nel ricettacolo archeologico dell'antico palazzo a Persepoli, effigiato con ali spiegate di fenice, cinto nella vita dalla costellazione di Orione che s'innalza come stella nel cielo. Lo troviamo in tale atteggiamento presso la sala del trono all'Apadana in Persepoli. Il cinto che simboleggia la cintura stellare di Orione, trasformandolo in stella e quindi in Orione, il gigante favoloso, permette di galvanizzare il ruolo di Serse. Quel glifo che rappresenta la costellazione di Orione in forma di Fenice è lo stesso di quello ritrovato nella stele obelisco di Messina, messo inoltre in rilievo per simboleggiare la costellazione presente nelle insegne imperiali del sovrano assiro e del loro dio delle profondità e del fuoco Azon. La traduzione dei segni fortifica la visione del dio, intravisto come rivo di fuoco che illumina le notti senza Luna. La Fenice dunque potrebbe essere un fenomeno associato

[27] «Fasti siculi seu ut rudero placet chronicon alexandrinum p. 85 chus, qui creavit Nemrot gigantem Babylonis conditorem quem Persae aiunt in caelitum ordinem relatum in astris apparere, quem vocant Oriona» (P. Reina, *Delle notizie Historiche della città di Messina,* per gli eredi Pietro Brea, Messina 1658, vol. I, p. 66).

alle araldiche del sovrano persiano, presente perfino nelle contrade sicule attraverso le imprese guerresche portate qui dalle armate di Amilcare, generale cartaginese sotto la tutela proprio di Serse I. Le pietre egizie di Messina, infatti, facevano parte del corredo templare dei laghi di Ganzirri. Un'area, quella, molto frequentata nelle epoche remote, così come attestano numerose analisi e altrettanti ritrovamenti archeologici nei secoli.

L'elemento documentale che colloca le stele nell'area del tempio di Poseidone-Nettuno, neanche a dirlo, è il glifo di Serse I, ritrovato nella prima stele (quella con immagini e geroglifici), scambiata dalla Gasparro Sfameni per un "rozzo ankh" egizio. Queste pietre, segnalate dal Mauceri presso il Museo Civico di Messina negli anni venti dello scorso secolo, pseudo obelischi egizi, risultano essere prismi a base quadrangolare incisi a scalpello su entrambe le facce. Il corredo presente propone una continua stesura di segni (geroglifici) ricadenti nel ciglio laterale delle sagome geometriche disegnate sulle pietre, creando di fatto una sorta di cornice entro le quali prendono disposizione i segni di scrittura oltre le relative immagini e, come in forma di fumetto, accompagnano la descrizione delle stesse figure. Questo stile scrittorio in Egitto fu identificato come "egizio-persiano", in auge durante il tempo storico in cui la discendenza di Artaserse possedeva il regno del Nilo.

La differenza presente fra la scrittura geroglifica egizia, disposta nei relativi registri, con quella presente in queste pietre sta proprio in questo diverso criterio di registrazione. Queste pietre di granito, alte rispettivamente poco più di tre metri, sono nelle dimensioni simili ai pilastroni scoperti da Giuseppe Buceti sott'acqua nel seno del villaggio di Sant'Agata, a una certa distanza dalla costa e a una profondità variabile di 4 metri. Giuseppe Buceti segnalerà alla Soprintendenza di Messina l'individuazione di blocchi in granito di color bianco, grigio e mattone. Allo stesso modo si presentano le stele di Messina, colorate di bianco grigio e mattone. La venatura color mattone si osserva nella sezione D della prima stele, presso l'immagine del dio Atum. Dovremmo convenire che i blocchi di granito scoperti dal Buceti possiedono per tipologia geologica medesime qualità. Quel maremoto, entrando nella bassura paludosa dopo aver sconquassato il Lido di Faro e mettendo in luce i fondamenti fino a una profondità di venti palmi siciliani, è un evento importante dal quale fare ripartire future ispezioni dall'esito potenzialmente interessante.[28] Dalla presenza dei detriti recuperati e conservati fin dal 1992 dalla Soprintendenza si potrebbero ricavare ulteriori dati scientifici. L'area da me segnalata in passato, è stata teatro di ritrovamenti. Dopo le scosse telluriche del 1884 si trovarono altre colonne e capitelli dal crollo di alcuni muri posti a secco nella zona.

Ragiono adesso sulla consistenza simbolica del famoso glifo inneggiante alla Fenice di fuoco, trovato numerose volte nella stele inneggiante al fuoco divinizzato delle insegne di Serse I. Dall'analisi sulla meccanica dell'incisione degli ideogrammi ritrovati sulla stele di Messina, ho dimostrato che il modello paleografico affine riscontrato persegue uno stile molto simile a quello istoriato nei pezzi egizi durante

[28] «[…] anno Domini MCLXVIII, pridie namque nona febrarii vigilae sanctae Agatae et Farum de Messana XX palmia funditus siccatus est. Postea vero cum fortuna in locuum suum reversum est» (ARCHIVIO STORICO ITALIANO, *Cronaca di Bernardo Marangone, opere e documenti,* Gianpietro Vieusseux, Firenze 1845, tomo VI, parte II, p. 54).

l'epopea persiana.[29]

Abbandonando il campo delle fiabe, delle divinazioni, degli dei, dei relativi sistemi cultuali eroici, passo a osservare il quadro storico (confermato dalle numerose scoperte archeologiche) occorso durante il regno di questo sovrano persiano e la sua smisurata ambizione politica. Per quanto appaia inverosimile, esiste nella memoria storica un punto d'incontro fra il territorio di Messina e questo monarca. Il pensiero viaggia verso il delicato periodo storico in cui si muovono i regnicoli siciliani del VI-V secolo a.C. Ce ne fornisce un ampio spaccato dell'epoca la cronaca di Gulzio,[30] mostrando lo

Al centro una stampa dei Laghi salmastri di Messina; a sn della figura, particolare dell'epigrafe della prima stele-obelisco di Messina, a dx particolare di una delle immagini, della seconda stele-obelisco di Messina.

stratagemma dei Sami che, disattendendo gli accordi con il re di Zancle, invece di colonizzare un nuovo territorio, si impossessarono del suo regno costringendo Scite a darsi all'esilio presso la corte del persiano Dario.[31] Le pezze di appoggio vertono su Erodoto, Tucidite e Diodoro Siculo.[32]

[29] «L'identificazione dei geroglifici presenti nei "pezzi egizi di Messina" non è un argomento secondario. L'identificazione di quella scrittura è fondamentale per datare il manufatto e attraverso quest'analisi, ricostruire una parte della storia che riguarda le colonne istoriate» (A. Fumia, *Nel cielo di On la fiamma viaggia come rivo di fuoco. Quaderno di ricerca sulle pietre egizie del Museo di Messina, identificazione iconografica*, Editore SGB, Messina 2013, p. 46).

[30] «[…] Oenycinus inde Scythes Zancleorum princeps, Samios Darij Persarum regis armis fractos et incerta sede vagantes, per legatos ad coloniam condendam iuxta kalen Acten, loci nomen in Sicilia, quae Tuscu mare prospicit, a litoris commoditate dictum erat, invitata» (H. Goltzio, *Graeciae sive historia urbium et populorum graeciae ex antiquis numismatibus restitutae,* Bruge 1576, vol. IV, p. 76).

[31] «Aelianus de Varia, historia lib. VIII de Oenycino Scytha zancleorum rex quum ad Darium adscendisset in Asiam» (P. Reina, *Delle notizie Historiche della città di Messina*, per gli eredi Pietro Brea, Messina 1658, p. 135).

[32] «I rapporti fra la Persia e Siracusa, …come si può notare il bios di Scite e quello di Cadmo appaiono accomunati da una stupefacente serie di coincidenze per essere del tutto casuali. I due personaggi possono,

Lo scenario politico consiste, in una prima fase, nella rivolta delle popolazioni caucasiche annesse all'impero siro-persiano e nella rivolta in Egitto occorsa nel 510 a.C., corrispondente in Sicilia con la politica di apertura messa in campo dal Basileo di Zancle *Oenycino Scite* nel 510 a.C. e le contromosse di Anassila per annettere il regno siculo alla sua autorità. La seconda fase, invece, fu caratterizzata dall'invasione persiana nell'Europa Balcanica con la relativa contrapposizione dei regnicoli loro alleati, i Cartaginesi e il territorio dell'Europa Mediterranea. La Sicilia diventa il campo di battaglia fra la lega persiano-cartaginese operante sia nell'Ellade continentale sia nel Mediterraneo e nei rispettivi distretti insulari della Magna Grecia nel 485 a.C., contrapposta ai regni Greci alleati in Europa meridionale con i regni ricadenti nel bacino del Mar Nero.

In quella fase storica accadde un avvenimento molto particolare: la conquista della via d'accesso all'Italia (il Bruzio) e da questa, verso la penisola, furono bloccati i regni Sabini ed Etruschi contrapposti alla terribile armata asiatica. L'azione nel regno dei zanclei, esteso da Imera allo Stretto di Messina, fu il vero motivo di quella invasione. Anassila, tiranno di Reggio, fu il baluardo contro quello_strapotere militare che aveva mire sulla città del Faro, ma che scontava le resistenze dei sovrani siculi per essere annessi ad un regno messeno. In quel momento storico assurge a relativa importanza l'operato del re di Zancle *Oenycino*, il quale si ritroverà presso la corte di Dario il Grande, vinto dai giochi di potere dei Greci etolici (Agrigento, Gela, Siracusa) e laconici (Reggio). Molti studiosi del recente passato hanno recuperato la posizione del casato siculo dei re di Zancle che trovarono nella corte persiana un sicuro rifugio.

Nella prima fase storica scaturita nell'epoca in cui si muove Dario I, il mondo incomincia a sperimentare gli effetti di una politica di annessione, esercitata da un impero su vasta scala territoriale. Inevitabilmente si creano naturali schieramenti contrapposti sia nel territorio asiatico presso i Persiani favorevoli ai Greci, sia nel territorio greco a favore dei Persiani. In questo caso bisogna capire il ruolo di Zancle, caratterizzata da due comunità antropologicamente simili, Siculi e Sicani, che in un modo esplicito si trovavano alleati dei Persiani. E i loro discendenti, nel merito Cadmo, ritenuto anch'esso uno zancleo, si adoperano nella medesima direzione. Trovare una motivazione storica sul comportamento del generale Amilcare quando giunse in Sicilia attaccando Imera, città facente parte dell'antico regno zancleo, genera negli studiosi un alone di mistero per il momento storico, immaginando un interesse specifico per l'antico regno di Scite.

Lo stesso ruolo di Amilcare, braccio armato di Serse in Sicilia, presso il territorio prima assoggettato al re *Oenycino,* favorisce la spalla ragionata che prevede una specifica

infatti, vantare un evidente interesse per l'area zanclea, mentre del secondo si sottolinea come, giunto in Occidente, si fosse stabilito anch'egli a Zancle; inoltre entrambi lasciano evidenziare una sorta di rapporto privilegiato e nello stesso tempo ambiguo nei confronti del re persiano. Scite estromesso da Zancle è relegato a Inico, fugge a Imera e da qui in Asia presso il Grande Re; Cadmo è inviato da Gelone a Delfi, come latore di offerte in denaro e di messaggi di amicizia e di sottomissione a Serse, in caso di vittoria di quest'ultimo contro i greci. Infine ambedue sono distinti nella versione erodotea di un alto senso di giustizia. Tutto fa pensare che Cadmo fosse figlio di Scite» (G. Vanotti, C. Perassi, *In Limine: ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico,* VP ed., Milano 2004, pp. 76-77).

volontà politica di controllare questo territorio mettendo in relazione il regno dei Sicani con gli Assiri continentali. Tutte le azioni procurate da Amilcare in rapporto ai sacrifici promessi al dio prettamente greco-siculo Poseidone, e giammai al cartaginese Ba-al, fanno storcere il naso a parecchi ricercatori. Erodoto e Diodoro Siculo segnalano riti proferiti in un tempio a Nettuno. Quale? Imera potrebbe anche essere stato il luogo degno per celebrare quel rito. Però il comportamento di Anassila che viene in soccorso del suocero Terillo, umiliandosi con l'ostaggio di due suoi figli, favorisce la tesi che quei conquistatori imponessero come da costume ai vinti un segno del loro trionfo: una stele obelisco come quell'imposta ai regni che si erano contraddistinti per sagacia e impertinenza in Asia. Per un persiano, lo stratagemma procacciato da un lacedemone come visto in Anassilao - che tramerà contro un siculo suggerendo ai Sami di rivoltarsi al loro benefattore- possiede particolari limiti d'empietà. L'ipotesi favorisce la sovrapposizione che un eguale comportamento fu prospettato ai sudditi Sami del reggino Anassila.

La mia teoria osserva la possibilità che la stele obelisco di Messina rivesta in sé le medesime peculiarità delle stele obelisco di Salmanassar III, come allo stesso tempo le altre pietre costruite dai Persiani e dai loro antenati con lo stesso scopo.[33] Questa mia supposizione viene a immaginarsi dal comportamento di *Oenycino* che si adopera per curare i suoi affari ricadenti nella fase storica che interessa la presenza dei Sami nel suo antico regno. Questi Sami, infatti, ritornando sui loro passi, tradiscono il patto fatto con Anassila e prendono partito con i Siracusani. Solo Scite in quel momento può rientrare in Sicilia e costruire in quel tempo storico il pensiero templare, riscontrabile in alcuni resti lapidei di un'area per ringraziarsi la benevolenza dei Persiani che l'hanno accolto come un loro pari. Dario lo riteneva giusto e per far comprendere il valore della morale persiana associava la figura di Scite al traditore per eccellenza Democede. Nella divinazione, all'imperatore Dario si riscontra la ritualità di creare templi e sacrari in memoria del sovrano persiano, associandogli vaste zone templari dall'Egitto fino all'Elam. Perché non prevedere qualche cosa del genere presso l'area dei templi sul Peloro già durante gli anni di *Oenycino*? Se così fosse, avremmo una giustificata motivazione per quelle suppellettili cultuali che possono rappresentare elementi di devozione comuni condivisi fra i Sicani e gli Assiri, in parte sopravvissuti nei ricordi di alcuni autori che vogliono Messina appartenere all'Assiria nel tempo di re Nina. La discendenza persiana, da Cambise ad Artaserse, propone al mondo una cultura pregna di modalità egizie (sono stati faraoni di Egitto) capace di generare anche un pensiero templare, riscoperto presso il sito dell'antica Persepoli e altrove in Asia.

Aver recuperato nelle pietre egizie di Messina la presenza del soggetto ispirato in quel geroglifico che non è un *ankh egizio*, stabilisce una conseguenzialità con gli aneddoti

[33] «Diverso dal fedifrago Democede fu Scites re degli Zanclei del quale fassi menzione nell'Erato. Costui quando ebbe perduto il regno, ricoveratosi alla corte di Dario chiese indi licenza di andare in Sicilia e impetratala ritornò in Persia come promesso aveva e pieno d'anni quivi mori. Il perché ottenne egli grandi ricchezze e soleva dire Dario che tra quanti Greci erano a lui venuti, reputava Scites il più giusto ma parlando di Democede il qualificava per frodolento e malvagio» (A. Mustoxidi, *Le nove muse di Erodoto,* Collana degli antichi storici greci volgarizzati, Milano 1822, vol. II, p. 200).

espressi. Di fatto solo nelle insegne assire compare il geroglifico, presente numerose volte nelle pietre di Messina. La combinazione di questi aspetti favorisce una comunione di riti tra le nostre stele e quel pensiero storico cultuale intravisto anche nel reperto conservato nel Museo Archeologico di Manchester. Quel simbolo era allocato sopra le armi del sovrano persiano e in quelle dei suoi alleati Cartaginesi durante la spedizione militare in Sicilia del 486 a.C. Queste dinamiche potevano trovare nel territorio zancleo una convergenza di rito? Dalla memoria antica, veicolata da tanti naturalisti, storici, poeti e novellieri, si rammenta l'area templare del Peloro e si veicolano vicende che rimangono nella tradizione storico-favolistica.

Proprio da quella zona sono segnalati alcuni culti pagani. Le fonti più facili da trovare segnalano altari e templi dedicati a Poseidone, a Nettuno, alla ninfa Peloria e a Diana. Quelli un poco più tecnici, forti della comparazione di materiale archeologico e numismatico, segnalano un culto ad Apollo, il dio con attributi solari molto spiccati. Veramente pochi fanno riferimento a numi cretesi e quasi nessuno, oggi, ricorda un rito a Iside e al suo sposo veicolato da Sidonio Apollinare. Un culto legato agli dei principali dell'antico Egitto è realmente sussistito nell'area templare di Capo Peloro. Però, una cosa è segnalare la presenza di due numi molto famosi anche nel mondo tolemaico-romano, altra cosa è individuare due reperti marmorei eccezionali. La materia studiata nel merito discute di due sezioni di granito utilizzate nella Cattedrale come sopraelevazioni a forma di piedritti. Se ciò è stato riscontrato nel Duomo di Santa Maria La Nova, edificato tra il 1167 e il 1197, nessuno fra i moderni studiosi ha mai segnalato la presenza di due alte colonne egizie che erano collocate nel prospetto principale dell'antica Cattedrale di San Nicola. Individuare elementi lapidei d'arte orientale sul territorio di Messina, studiare i pezzi scoperti ed enumerarne gli elementi collegati darebbe più consistenza alle testimonianze poste in essere. Ovviamente non si può associare in alcun modo una presenza diretta di coloni egizi a Messina, se non altro durante la reggenza persiana, se ciò avvenne. Sta di fatto che un certo culto sopravvenne a Messina in un'epoca antecedente al periodo della città greco-romana, così come ci suggeriscono gli studi condotti sulla necropoli di Largo Terranova.[34]

Dal riassunto delle note recuperate e qui segnalate posso aggiungere che lo scavo presentava un primo livello trovato a una quota profonda circa quattro metri e, sottoposti a questo fondo, strati di epoche antecedenti in cui fra gli oggetti recuperati troviamo (per indiretta usucapione) la notizia di un bronzetto egizio incamerato raffigurante il dio Osiride (oggi esposto nel Museo Archeologico di Padova).[35]

[34] «La prima è relativa a una necropoli rinvenuta verso il 1880 nel largo di Terranova in occasione della costruzione della nuova Scuola Militare (Fiorelli C. 1882). Quanto conosciamo dell'organizzazione della città in età arcaica, classica, romana, rende assai inverosimile l'attribuzione di questo sepolcreto all'età greco-romana» (G. Nenci, *Bibliografia topografica della colonizzazione Greca in Italia e nelle isole Tirreniche / 10 Siti: Messina-Monte Sannace,* Pisa 1992, p. 20). Vedi anche: Accademia dei Lincei, *Memorie della Classe di scienze morali e storiche*, 1ª Classe, Roma 1883, p. 47; Accademia nazionale dei Lincei, *Notizie degli scavi di antichità,* Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1943, p. 87 («condotti dalla fine dell'anno 1880 alla fine 1881, in cui vennero alla luce, elementi templari particolari»).

[35] «Statuina di Osiride, Inv. XVII-104, bronzo: h centimetri 10,8, perno cm 2,2. Provenienza sconosciuta (ex raccolta Bottacin). Stato di conservazione mediocre. Manca la sommità dello scettro e il corno sinistro

Al centro dell'immagine composita, bronzetto di Osiride, conservato nel Museo Archeologico di Padova, proveniente dagli scavi archeologici di Messina 1880-1881: a sinistra della figura, particolare della prima stele-obelisco Museo di Messina, raffigurazione dea Iside, mentre a destra, particolare della prima stele-obelisco Museo di Messina, raffigurazione dio Atum-Ra.

Il rinvenimento del pezzo egizio in un fondo archeologico, rapportato in età classica nel cuore della città di Zancle, verosimilmente in un tempo compatibile con la presenza del Dinasta Scite, mi autorizza a valutare l'elaborato qui prospettato in un modo non convenzionale, esprimendo un'analisi che pone al centro della ricerca una diversa sovrapposizione storica e puntando a valorizzare un'etichetta orientale. Le pietre egizie del museo di Messina, sottovalutate e per questo trattate come impedimento alla conservazione, monche del raffronto qui esposto, possiedono ampi margini di approfondimento e di studio. La limitatezza dei riferimenti storici templari in rapporto all'area dei pantani messinesi, adesso e solo adesso, forte di nuove segnalazioni legate a pratiche cerimoniali egittizzanti, permette di costruire uno spaccato alternativo al comune sentire. In forza delle segnalazioni sopra emendate non passa un'ennesima

della corona. Superficie abrasa. La corona-atef è completa di piume, decorate con incisioni oblunghe e corna di ariete (quella di destra si congiunge con il flagello-nekhekh sottostante). L'ureo si erge sulla fronte leggermente decentrato a sinistra. Il volto eccessivamente schiacciato e il corpo dalle forme pesanti potrebbero indicare una datazione della statuina alla fine del terzo periodo intermedio. Le mani sono poste una contro l'altra secondo la classica posa medio-egiziana; la destra stringe il flagello-nekhehkh; la sinistra lo scettro-heqa. Il lungo perno sotto i piedi indica che il bronzetto era posto su una base separata. Su due etichette un tempo applicate alla schiena si leggeva: dagli scavi di Messina e 28 giugno 1881 (cfr. Inv. XVII-91). Bibliografia Dolzani 1971, pp. 15, 16, n. 6 fotografia G. 17012» (G. ZAMPIERI, B. LAVARONE, *Bronzi antichi del Museo archeologico di Padova,* Padova 2000, p. 54, fig. 6).

segnalazione su un monumento (obelisco) presente a Messina, ma non ancora identificato, trovato nei ragionamenti di un deputato della Camera del neo regno d'Italia, da lui limitato alla sua epoca e imposto ad arte negli arredi cittadini, quando altre tracce da approfondire lo segnalano già in auge in pieno settecento.[36]

[36] G. Galletti, P. Trompeo, *Atti del Parlamento italiano, sessione del 1861; secondo periodo del 20 novembre 1861 al 12 aprile del 1862 (VIII legislatura),* Eredi Botta Tipografi, Torino 1862, vol. III. «Dove sorgeva la cittadella di Torino è consolante ora scorgere lo stabilimento dei sordo-muti ed altri edifizi di beneficenza. Ebbene, signori, non è Re in Messina Vittorio Emanuele, come lo è in Torino? Nella piazza Savoia di questa città generosa, un alto obelisco recentemente eretto mostra la grandezza dell'epoca unificata alla magnanimità del principe. Detto obelisco eretto per consacrarvi scolpita sull'ampia sua base questa sentenza: La legge è uguale per tutti. Dunque, o si atterra il monumento di piazza Savoia e resti la cittadella di Messina, o si atterra la cittadella di Messina e resti il monumento di piazza Savoia» (Camera dei Deputati, *Tornata del 10 gennaio 1862. Interpellanza del deputato Pancaldo sulle demolizioni dei forti di Messina,* p. 591).

Bibliografia

AA.VV., Università di Bologna, Dipartimento di Storia Antica, *Studi di egittologia ed arti puniche*, vol. 1-2, 1987.

Ampeliu Lucius et Duker Karl Andreas, *Analectae Lucius Annaeus Florus, Epitome rerum Romanorum: cum integris salmasii*, Freinschemii 1744.

Archivio Storico Italiano, *Cronaca di Bernardo Marangone, opere e documenti*, tomo VI, parte II ediz., Gianpietro Vieusseux Firenze 1845.

Bardetti Stanislao, *Dei primi abitatori dell'Italia. Opera postuma del padre Stanislao Bardetti*, Stamperia di Giovanni Montanari, Modena 1769.

Biddittu, L. Bonfìglio, F. Riccobono, *Eneolitico di facies Piano Conte a Ganzirri* (*Messina*), *ib.,* XL, 1979.

Bochart Samuel e De Willemandy Pierre, *Geographiae sacrae seu Phaleg et Canaan*, prima edizione, presso Lugduni Batavorum 1692.

Bonacasa Nicola, *L'Egitto in Italia dall'antichità al medioevo*, atti del III Congresso internazionale italo-egiziano, Roma, CNR Pompei, 13-19 novembre 1995.

Cacopardo Giuseppe Grosso, *Guida per la cittá di Messina*, Messina 1841.

Caltabiano Maria Caccamo, *La monetazione di Messana: con le emissioni di Rhegion dell'età della tirannide*, Berlin 1993.

Caruso Giovanni Battista, *Bibliotheca historica regni Siciliae, sive historicorum, qui de rebus Sjiculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensiun principatum illustriora minumenta reliquerunt, amplissima collectio*, vol. 1, typis F. CicheÌ, Panormi 1723.

Cluverio Filippo, *Sicilia Antiqua: cum minoribus insulis et adjacentibus, item Sardiniae, et Corsicae ...*, lib. I, Lugduni 1619.

Fales Frederick Mario, *L'impero assiro: storia e amministrazione (IX-VII secolo a. C)* , Laterza, 2001

Fedeli Paolo, *Ovidio. Metamorfosi lib. XV*, Einaudi 1999.

Filoramo Giovanni, *Storia delle religioni*, Volume 1, Laterza, 1994.

Fumia Alessandro, *Nel cielo di On la fiamma viaggia come rivo di fuoco. Quaderno di ricerca sulle pietre egizie del Museo di Messina identificazione iconografica*, Editore SGB, Messina 2013.

Galletti Giuseppe e Trompeo Paolo, *Atti del Parlamento italiano, sessione del 1861; secondo periodo del 20 novembre 1861 al 12 aprile del 1862*. Torino 1862.

Giustino (San) filosofo, *Varians lectio, Emendationum coniectura ... Athenagorae Atheniensis Philosophis christianis, eiusdem de resurrectione mortuorum etc.*, Paris 1615.

Goltzio Huberto, *Graeciae sive historia urbium et populorum graeciae ex antiquis numismatibus restitutae*, libri quattro, Bruge 1576.

Graevius Joannes Georgius, Burman Pieter, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, Neapolis, Siciliae Sardiniae, Corsicae, Melitae, atque adjacentium terrarum insularumque: constans rarissimis, praestantissimis, doctissimisque scriptoribus qui antea sparsim suae cuique patriae situm, res gestas, antiquitates et memorabilia variis*

in locis illustrarunt, nune autem vix et nusquam fere comparari postunt, Volume 31 estratto da PHILIPPI CLUVERII, Siciliae Antiquae Lib. I, Lugduni 1723

HERBERT HALGERNON, *Nimrod a descurse on cerdain passages of history and fable*, Londra 1828.

HIGGINS GODFREY, *Anacalypsis an Attempt to Draw Aside the Veil of the Saitic Isis*, vol 1, 1836.

MUSTOXIDI ANDREA, *Le nove muse di Erodoto*, Collana degli antichi storici greci volgarizzati, Volume 2, Milano 1822.

NENCI GIUSEPPE, *Bibliografia topografica della colonizzazione Greca in Italia e nelle isole Tirreniche. 10 Siti: Messina - Monte Sannace*, Scuola Normale Superiore, Pisa 1992.

RAVISIUS JOANNES, *Textor*, Officina Tipys Giuliani Giovanni Antonio, Basilea 1617.

REINA PLACIDO, *Dalle notizie istoriche della città di Messina*, prima parte, Messina 1658.

REINA PLACIDO, *Notitia Historica Urbis Messanae pars I, estratta dalla Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae, Neapolis, Siciliae, Sardiniae, Corsicae, Melitae, atque adjacentium terrarum insularumque; constans rarissimis, praestantissimis, doctissimisque scriptoribus qui antea sparfim suae cuoque patriae*, Lugduni 1723.

Rivista di “Storia dell’antichità”, Patron Editore 1988.

SAMMARTANO ROBERTO, *Origines Gentium Siciliae: Ellanico, Antioco, Tucidide*, G. Bretschneider, Roma 1998.

SICA PAOLO, *Storia dell’urbanistica*, Volume 7, La Terza 1983.

SMITH WILLIAM, *Dictionary of Greek and Roman geography*, Londra 1857.

VANOTTI GABRIELLA E PERASSI CLAUDIA, *In limine: ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico*, V & P Univ., Milano 2004.

XYLANDER WILHELM E CASAUBON ISAAC, *Strabonos geographikon bibloi*, vol. 1, Amsterdam 1707.

ZAMPIERI GIROLAMO, LAVARONE BENIAMINO, *Bronzi antichi del Museo archeologico di Padova*, Padova 2000.

Terre e città di Sicilia alla ricerca delle "glorie passate": tra storia e falsificazioni nelle memorie patrie (secoli XV-XVIII)

*Piero Gazzara**

Premessa

Imponente per numero e per diffusione si presenta la produzione letteraria, tra i secoli XV-XVIII, relativa alle storie di città e paesi di Sicilia e sovente ci si imbatte in pagine intere, scritte da figli dotti,[1] dediti a glorificare le bellezze, la ricchezza e le virtù dei padri fondatori della propria patria cittadina. Costoro inneggiavano, con enfasi da veri e propri cantori, alla grandezza passata e mettevano in evidenza l'alta considerazione di cui godeva la terra natia presso sovrani ed istituzioni prestigiose che, grati per la fedeltà, la onoravano con segni tangibili superiori a tutte le altre città: l'onore prima di tutto. Il personificare l'urbe medievale con le qualità umane più eccelse, nasceva con l'intento di conferire la *dignitas nobiliaris* a tutti gli avi, la cui eccellenza veniva esaltata continuamente nelle *laudes civitatum*. Fu un processo che interessò tutta l'Europa medievale ed era quasi sempre legato all'operosità di propaganda politica dell'élite cittadina per accaparrarsi la guida del governo municipale e si intensificò di pari passo con l'espansione territoriale ed economica della città quasi a divenire un elemento costante ed imprescindibile.

Ma fu con l'Umanesimo, con la presa di coscienza dell'eredità classica attraverso il ritrovamento nelle biblioteche dei monasteri delle opere di scrittori antichi, che la ricerca delle origini assunse i contorni di una spasmodica corsa a chi inalberava tra la propria discendenza il più grande ed antico personaggio o il più eclatante evento storico. E non si faceva differenza tra sacro e profano. Tutto ciò che era espressione di antichità veniva estrapolato a piene mani ed accettato come "vero" storico, il più delle volte senza alcuna parvenza di dubbio metodico: «prudente e ragionevole critica che all'amor della Patria preferisce ed antepone l'amor del vero»[2]. Sulla scia dell'euforia, negli ambienti culturali coevi, prodotta dall'attività di Poggio Bracciolini - che, tra il 1415 e il 1423, portò fuori dagli scaffali dei Monasteri europei manoscritti di opere classiche, quali *De rerum natura* di Lucrezio, *Le guerre Puniche* di Silio Italico ed ancora scritti di Quintiliano, di

* Archivio Storico Romettese. pigazzara@gmail.com.

[1] I dotti erano intesi come persone colte che possedevano una vasta conoscenza delle scritture antiche, delle quali recitavano a memoria ampi passi. Quasi sempre possedevano opere e oggetti legati alla storia del centro abitato natio o dove risiedevano ed operavano. Per molto tempo i dotti furono indicati come eruditi o studiosi di antiquariato.

[2] S. M. Di Blasi, *Orazione in lode del Reverendissimo Padre D. Vito Amico e Statella Abate casinese*, per Pietro Bentivenga, Palermo 1763 p. XII.

Marcellino, di Ammiano, di Valerio Flacco e di altri - si innescò un'intensa frenesia, quasi una battuta di caccia a rintracciare, nelle cronache romane e greche, una possibile menzione dei fondatori o della primigenia struttura insediativa umana corrispondente alla propria città.

Era l'affermazione del concetto di *polis* nel senso di patria fondata, edificata e programmata dagli uomini che ne determinavano l'identità e la coscienza dei suoi cittadini. I nascenti studi *historici* tracciarono le linee guida della produzione di studi che relegarono in secondo piano la concezione medievale universalistica della Storia e puntarono l'attenzione verso l'ambito municipale o regionale,[3] ossia in direzione di un ristretto spazio fisico o altrimenti definito in base a presunti o declamati caratteri originali. La diffusione degli scritti antichi fatta da Bracciolini e dai numerosi copisti da lui assoldati nella sua casa-biblioteca, spinse una moltitudine di uomini dotti dell'epoca, tra cui notai, segretari, giuristi e alti prelati, a collezionare libri, statue e busti antichi facendo sfoggio della propria passione antiquaria come un nuovo *status symbol* da sfruttare nelle corti signorili di mezza Europa.[4] La riscoperta dei codici antichi contribuì ad inquadrare storicamente le numerose testimonianze materiali (epigrafi, ruderi, statue, monete e resti vari) sparse per tutta l'Europa e nel contempo si alimentarono sempre più gli studi su un'epoca di cui si stava perdendo la memoria.

In Sicilia, nella prima metà del XVI sec., Tommaso Fazello[5] si cimentava in un vasto studio incentrato sull'isola con lo scopo di far conoscere i luoghi dove gli antichi avevano gloriosamente agito, traendo così dall'oblio le storie e illuminando le città, gli uomini illustri e le testimonianze materiali di cui la Sicilia era piena. Ma, tra il 1500 e il 1700 inoltrato, in questa sete di sapere e conoscenza avvennero dei fatti riprovevoli che, in alcuni casi inquinarono per molto tempo le *historiae* delle piccole patrie: le falsificazioni delle fonti storiche.

Il mito delle origini: il casato

Già a partire dal XIII secolo la maggior parte delle famiglie europee, per ottenere una maggiore visibilità di casta e per raggiungere un elevato livello di prestigio tale da non sfigurare nell'ambito della comunità d'antico lignaggio, iniziavano a costruirsi ascendenti molto nobili e, facendo ricorso a leggende popolari o a tradizioni orali, oppure in mancanza spingendosi a manipolare persino documenti storici legati al territorio, si proponevano eredi di personaggi illustri legati spesso alla romanità classica ma anche all'impero carolingio e non disdegnavano ascendenze dirette da Santi e Beati.[6] Tutto

[3] In tal senso spiccano le opere di Leonardo Bruni (1374 – 1444) e Flavio Biondo (1392-1463), estensori il primo di una Storia di Firenze, e di una Storia d'Italia il secondo. Questi due autori del quattrocento fiorentino illustrarono al meglio il clima culturale del tempo.

[4] Sulla riscoperta dei codici antichi nel tardo medioevo si veda R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, G.C. Sansoni, Firenze 1914. Per l'erudizione si veda A. MOMIGLIANO, «Storia antica e antiquaria» (1950), in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 5-45.

[5] F. THOMAE FAZELLI, *De rebus siculis decades duae*, apud Ioannem Matthaeum Maidam, et Franciscum Carraram Palermo 1558.

[6] I Malatesta di Rimini annoveravano tra i propri avi Tarcone, figlio del re di Troia Laomedonte, oltre ad altri personaggi prestigiosi legati ai fasti di Roma tra i quali spiccava Publio Cornelio Scipione, detto

questo oggi può sembrarci bizzarro, ma nella *forma mentis* dell’epoca il richiamarsi a personaggi famosi, tra fantasia e realtà, nascondeva un monito etico trasmesso ai discendenti, un incipit in grado di assicurare la continuità per il futuro del casato e un invito a comportarsi a guisa dei loro grandi avi.[7]

Il mito delle origini: le città tra eroi e santi

Questioni più complesse e articolate rispetto alle genesi delle casate furono le nobili origini delle città inserite nelle numerose *Historiae*. In quest’ambito, a partire dal Medioevo e per tutto il XVII secolo, ma con significative propaggini sino al XVIII secolo, si assistette ad una vasta produzione letteraria, un universo costellato di glorificazione, al limite della più artificiosa e capziosa fantasia, tale da assurgere a vero e proprio genere letterario che interessò tutta l’Europa. Le Cronache cittadine, attingendo dalle tradizioni antiche, dagli scritti omerici, dai racconti biblici, dalle storie romane e dall’epopea carolingia, iniziarono a raccontare con solennità gli eventi locali e mitizzarono[8] l’atto fondativo delle origini già a partire dal XII secolo, contribuendo a

l’Africano. Gli Este di Ferrara si consideravano eredi dell’eroe troiano Antenore, fondatore leggendario di Padova. I Gonzaga di Mantova si credevano discendenti da un console romano mentre i Barbiano dell’Italia settentrionale si ritenevano eredi di un nobile romano, partigiano di Pompeo Magno e coetaneo di Giulio Cesare. I lombardi Crivelli si consideravano legati ad una Vestale romana che, dopo essere stata condannata a morte ed essersi salvata prodigiosamente facendo scivolare sulle acque del Tevere un crivello senza farlo affondare, si sposò con il capostipite e trasmise ai discendenti il cognome *Cribellum*. Gli Alagona, grandi di Spagna, ritenevano di essere discendenti da uno di nove cavalieri che nel 1121 si distinsero nella lotta contro i Mori di Spagna, mentre i Del Balzo si consideravano legati a uno dei tre Re Magi. Il richiamarsi all’epopea carolingia dominata dal cristianissimo Imperatore del Sacro Romano Impero e dal fulgido valore dei Paladini di Francia era molto frequente tra l’aristocrazia europea che inanellò tra i propri avi sia militi che discendenza diretta da Carlo Magno, come per esempio fecero i Medici di Firenze (che si presentavano discendenti da un figlio “illegittimo” del grande re dei Franchi), i nobili lombardi Paravicini (che si dichiaravano eredi diretti di un consigliere “segreto” di Carlo), i Branciforti (che si credevano eredi di un alfiere generale dell’esercito carolingio). Inoltre il noto Raimondo di Sangro, Principe di Sansevero, sbandierava con orgoglio l’ascendenza del suo casato direttamente dal grande Carlo Magno. In controtendenza si presentavano i Savoia, i quali, per mezzo del loro antenato e capostipite Biancomano, denunciavano un’ascendenza sassone che aveva combattuto contro Carlo Magno pur essendo nipote dell’imperatore e re di Germania Ottone I di Sassonia (912- 973 d.C.)

[7] Un’antica massima così recitava: «I bravi nipoti nobilitano gli avi tuttavia le gesta gloriose degli antenati possono coprire di vergogna i nipoti degeneri». Nei tornei cavallereschi, inoltre, era uso che gli Araldi acclamassero i vincitori con il motto “Onore al figlio dè Prodi”, volendo così onorare la memoria e la gloria degli antenati del cavaliere vittorioso nella giostra avvertendolo nel contempo che «il titolo di Prode non era dovuto che al termine della carriera di una vita illustre e senza macchia, e che se traviato avessero un istante dal retto sentiero, quel solo istante poteva far loro perdere il frutto delle loro tante fatiche» (G. Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e dei poemi*, Dalla Tipografia dell’Autore, Milano 1828, vol. II, p. 91).

[8] Vedasi la tradizione ancora oggi in auge nella città di Chieti (Abruzzo) in base alla quale a fondare l’antica Theate fu nel 1181 a.C. l’eroe Achille (effigiato nell’odierno stemma del comune), che chiamò così l’abitato in onore della madre e ninfa Teti. Ercole avrebbe fondato in Sicilia tre città alle quali impose il nome di Mozia, e tra queste figura la città di Modica. L’attuale stemma civico di Milazzo (Sicilia) porta i segni di una tradizione che fa risalire le insegne all’età augustea, quando nel 36 a.C. Ottaviano sconfisse presso Nauloco le forze navali di Sesto Pompeo. Sarebbe stato proprio Augusto ad autorizzare la città di Milazzo a fregiarsi dell’aquila romana che sostituì il pavone, a sua volta concesso precedentemente dallo

rafforzare il nascente sentimento di appartenenza alla comunità urbana. Elemento importante, quest'ultimo, corroborato in modo significativo dalla divulgazione sempre più massiccia di scritti sulle antichità romane considerate, dal Rinascimento in poi, la culla della civiltà europea. Altresì, lo stesso sentimento contribuì a sostenere tutta la nuova impalcatura identitaria delle piccole patrie, quasi simile ad una sorta di "nazionalismo" *ante litteram*, già serpeggiante negli ambienti politici delle città medievali che, con il consolidarsi degli stati moderni, sfociò alcuni secoli dopo in un appassionato orgoglio municipalistico, teso ad esaltare le glorie locali.

> È a tutti noto quali atroci gare municipali, avanzo di medio evo, straziassero allora la Sicilia, quando ogni sua città guardava con ira, le glorie di un'altra e le stimava suo vitupero, suo danno. Ed era da per tutto un mettere innanzi e un oppugnar vicendevoli prerogative e privilegi ed era uno sdegno, una declamazione e un fremito da non si dire. E chi più dotto era nelle patrie storie più credevasi in obbligo di innalzare e magnificare la propria città. Avvilendo e conculcando le altre, come se tutte una sola patria non formassero.[9]

E là, dove non si trovava il vero, dove la storia rimaneva in silenzio sui fondatori o lasciava ampi spazi di passato vuoti, si ricorreva per amore civico o proprio,[10] alla erudizione di specialisti, che abilmente, con il *bello*, colmavano il *vero* sfruttando ogni tipo di fonti disponibili e creando uno stringente sistema indiziario: riuscivano a formulare ipotesi interpretative assai attendibili ma generalizzabili e di per sé non provabili. Ma a volte, in assenza di qualsiasi informazione, pur di raggiungere lo scopo, si imbastivano delle officine per le «falsificazioni di documenti antichi, meravigliosa per la sua abbondante produzione non meno per la sfacciata improntitudine».[11]

Costruzioni di testi antichi e fortuiti ritrovamenti archeologici furono usati senza alcuna remora per affondare le radici della città in epoche remotissime, sinonimo queste di gloria e di fierezza. Una nuova *mission* si impose agli scrittori cittadini: il dovere di attestare che «vili o schiavi non furono gli avi».[12] A partire dagli ultimi secoli del basso medioevo in avanti, dovuti anche alla forte espansione in tutto l'occidente cristiano di

sconfitto Pompeo. Tale tradizione fu elaborata localmente e suggellata dagli stessi scrittori locali (F. D'Amico, *Riflessi Istorici*, Stamparia Bisagni, Catania 1700, p. 49). Ai miti Troiani si richiamano per esempio le origini di Padova (dovute all'eroe Antenore) e della vicina Bassano (generate dal nobile troiano Bassa, eroe eponimo).

[9] L. Lizio Bruno, *Andrea Gallo e il suo tempo*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» V (1908), Tip. Giannotta, Fasc. 1, p.27.

[10]: «[…] alcuni ingegnosissimi nell'arte di falsificare qualunque è più solenne anticaglia, per ismunger danari a troppo creduli amatori […], fecero uscir dal seno della terra non solo piombi e monete, ma anche lapidi […] ciò dico perché non credasi ch'io il vero confonda coll'impostura […]» (E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni Veneziane*, G. Orlandelli Editore, Venezia 1824, p. 8).

[11] G. Chiriatti, *Di G.B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella Raccolta Muratoriana*, Città di Castello 1910, p. 417; cfr. P. Preto, «Falsari di epigrafi nell'Italia meridionale», in *Studi Storici dedicati a Orazio Cancilia. Quaderni di Mediterranea n. 16*, Palermo 2011, p. 1447.

[12] G. Mento Visalli, *Sull'origine di Rometta e la sua comparsa nella storia di Sicilia, manoscritto del 1881,* Archivio Storico Romettese, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma 2012, vol. II, p.8.

edificazioni di nuovi edifici sacri, eroi e santi assunsero nell’immaginario collettivo le funzioni di proteggere la città e i suoi abitanti da tutte le minacce naturali ed umane. Le comunità cittadine amavano udire e declamare le qualità e le virtù degli eroi fondatori e dei santi protettori (*patroni in celestibus, urbis custodes*) quasi volessero specchiarsi in loro; nelle piazze e nelle chiese, monumenti e litanie si innalzavano per ricordare ai cittadini la fierezza e l’orgoglio delle radici e della propria identità. Con l’affermarsi della registrazione scritta e la conseguente istituzione dei primi archivi locali, organizzati sulla scia dei *tabularii* monastici, dove si radunavano in un unico ambiente protetto gli atti pergamenacei e cartacei non solo degli *iura* comunali ma anche delle assemblee popolari, degli organi di rappresentanza e negoziali pubblici, si pianificò intrinsecamente l’esigenza di tramandare alle nuove generazioni di cittadini la memoria condivisa della comunità. Inoltre, l’appartenenza identitaria veniva rinvigorita di continuo con feste e riti sacri in onore dei santi protettori le cui reliquie dovevano contribuire alla difesa degli attacchi di forze ostili. Roma e Costantinopoli, la prima con la presenza delle tombe dei martiri e dei santi[13] e la seconda con il concentramento nelle sue chiese di reliquie ivi trasportate da tutto l’impero,[14] radicalizzarono la funzione protettrice dei santi all’interno delle mura urbiche, oltre ad irrobustire la funzione di città guida nel variegato mondo cristiano. Da lì a poco, molte città[15] dell’ecumene cristiano intrapresero attività di emulazione ricercando reliquie ovunque, tra realtà e invenzione ricorrendo alla costruzione di miti e leggende. Il desiderio di costruirsi un’autenticità unica e superiore ad altre città diede alle classi dominanti uno strumento ideale per coagulare intorno allo stendardo civico le risorse umane di tutta la comunità per spronarle al lavoro e alla lotta per lo sviluppo (espansione economica e territoriale) della città.

Le falsificazioni delle fonti storiche

Non voglio dissertare, in questa sede, sulla vasta materia delle falsificazioni che, in ogni epoca, hanno inquinato la Storia perché ciò porterebbe via molto tempo e anche perché non è mia intenzione fare l’elenco delle fonti «falsae, alienae et suspectae», per

[13] A Roma, nel VIII sec., papa Adriano I fece trasportare i resti dei corpi dei martiri tumulati nel cimitero di Priscilla nella nuova chiesa di S. Prassede. Nel secolo successivo furono radunati nella Chiesa dei Santi Silvestro e Martino dei Monti i corpi appartenuti a martiri e santi sepolti in altri cimiteri romani. Alle continue minacce reali, rappresentate dalle armi e dalle incursioni dei saraceni prima e dei Longobardi poi, che incombevano perennemente in quegli anni sulla città eterna, si rispose con un crescente interesse del culto verso le reliquie dei primi martiri, ai quali ci si rivolgeva con preghiere e suppliche per ottenere protezione.

[14] A Costantinopoli si concentrarono sin dalla fondazione le più venerate reliquie appartenute alla vita e alla passione di Gesù e si continuò a trasportare da tutte le parti dell’Impero i resti ossei e altro appartenenti ai Santi, il cui *adventus* si svolgeva in un modo trionfale simile all’arrivo di un invitto generale (celeste), difensore e protettore della città e dei suoi figli. Un ruolo prominente fu rivestito dalle reliquie di Maria, vergine *Theotokos*, non a torto ritenuta “il baluardo contro i nemici”. Tra le reliquie mariane spicca la sacra veste rinvenuta a Gerusalemme e salvatrice di Costantinopoli dall’assedio degli Avari del 626.

[15] A Colonia furono riposti all’interno della Cattedrale i corpi dei Re Magi che erano stati trafugati da Federico Barbarossa a Milano nel 1164. Tra l’VIII e il X secolo, sotto l’incalzare del pericolo saraceno e per rendere più prestigiosa la capitale del Ducato longobardo, a Benevento, furono trasportati da Cimitile, presso Nola, i corpi dei santi Felice, Paolino e Massimo e tumulati nella nuova cattedrale.

dirla con le parole del Mommsen. Il mio interesse è quello di curiosare su alcune di queste, note e meno note, con lo scopo di mettere in luce analogie e orditi.

Come in premessa, l'invenzione della fonte o la sua manipolazione totale o parziale nel campo della ricerca storica, è uno strumento culturale che non ha epoca né patria in quanto sino all'ottocento, cioè da quando la storiografia moderna inizia a porsi di fronte alle fonti con un atteggiamento più rigoroso, approntato al metodo scientifico e dando priorità all'analisi e al confronto dei documenti, chi scriveva di Storia passava con disinvoltura dalla propaganda alla mitologia pagana, dalla storiografia antica alle tradizioni orali fino all'agiografia utilizzando generi letterari mescolati tra loro e quasi sempre con toni celebrativi oppure denigratori. Nella maggior parte dei casi ci si trovava davanti a sottili «interpolazioni di carte autentiche» – scriveva Marc Bloch – «o abbellimenti con dettagli inventati, nella narrazione, su uno sfondo tutto sommato veritiero».[16]

Ricordiamo la questione del Galles, dove nel XII secolo Goffredo di Monmouth, nella sua *Historia regum Britanniae*, manipolò vecchie tradizioni orali e scritte dimostrando che i Britanni e i Gallesi discendevano da due eroi troiani, Bruto e Cambro: il primo avrebbe dato il nome ai Britanni mentre il secondo al Cymru, antica denominazione del Galles. Questa versione fu utilizzata da diversi storici sino alla prima metà del settecento.

Rimanendo in terra inglese, fino all'Ottocento inoltrato, il *De situ Britanniae*, manoscritto conosciuto per la prima volta nel secolo precedente, si riteneva scritto da un monaco inglese del Trecento realmente esistito ma che mai aveva scritto una descrizione della Britannia romana transuntata dall'opera di un generale vissuto all'epoca di Giulio Cesare, dimostrandosi così come una esclusiva creazione di un intero manoscritto eseguita in pieno XVIII secolo. In questo caso possiamo riconoscere un archetipo, un modello *standard* quale riferimento per la produzione di una falsificazione. Il *De situ Britanniae* era stato pensato nel 1746 da uno studioso di antiquaria in difficoltà economiche, Charles Bertram, inglese ma residente in Danimarca. Lo stesso falsario inviò un frammento di pergamena prelevata furtivamente da un altro manoscritto, questa volta genuino perché risalente all'epoca medioevale, ad un noto storico della *Royal Society* di Londra con una lettera di presentazione di un illustre studioso danese, Hans Gram, ritenuto un luminare a livello europeo nel campo delle antichità. L'esame della pergamena, eseguita da specialisti inglesi che ne autenticarono l'epoca, e la lettera dello studioso danese, portarono la celebre ed austera *Society of Antiquaries* londinese a ritenere autentico il manoscritto.

In genere almeno tre soggetti partecipavano alla costruzione ex novo delle fonti storiche. L'ideatore che quasi sempre era un uomo colto, conoscitore della materia e che si dimostrava abile nel manipolare informazioni conosciute intercalando notizie create *ad hoc*, con l'obiettivo di stilare un documento finale, difficile da smontare e da ricostruire. Poi un esperto, artigiano o tecnico, un tipografo o un calligrafo, che redigeva materialmente l'oggetto (copia oppure originale). E per ultimo la figura illustre, che

[16] M. Bloch, *Apologia della Storia*, G. Einaudi, Torino 2009, p.75.

occupava un alto ufficio nel seno del governo civile o religioso, magari famosa per la passione antiquaria e ritenuta nel suo campo un’autorità rispettata da tutto il mondo accademico. Quest’ultima figura, consapevole o meno dell’impostura, rivestiva un ruolo decisivo, quasi un sigillo morale di autenticità. La presenza di queste tre figure che assolvevano a specifiche funzioni nell’ordito della falsificazione, fu sempre una costante fondamentale nella maggior parte dei casi conosciuti e che hanno avuto un seguito per diverso tempo.

L’invenzione di un testo induceva spesso gli ideatori ad affrontare una difficoltà all’apparenza insormontabile: la richiesta di mostrare l’originale avanzata da coloro che si dimostravano scettici. Un eventuale esame del supporto (pergamena, papiro o carta,[17] tipo di inchiostro o grafia) avrebbe potuto seriamente compromettere la supposta autenticità delle informazioni contenute. Per evitare ciò, il più delle volte si ricorreva ad una sparizione casuale però sempre dopo aver fatto “autenticare” (provvidenzialmente) una copia, integrale o parziale, da un notaio ignaro o corrotto.[18] Gli ordinamenti cittadini, dal XIII in avanti, affrontarono spesso la questione delle falsificazioni dei documenti o dei sigilli ad opera di notai prevedendo pene terribili che andavano dal taglio della mano, al rogo e alla decapitazione,[19] e comunque il delitto contro la *publica fides* commesso da chi doveva garantire la genuinità di un atto era considerato come uno dei più laidi e spregevoli reati.

La questione messinese sull’autenticità di alcuni privilegi e prerogative scaturenti dalle concessioni reali è ben nota ed ampiamente indagata.[20] Nella stragrande maggioranza dei falsi o sospetti si tratta di documenti costruiti per rispondere inizialmente ad una forte necessità di agevolare lo sviluppo economico[21] della città peloritana ma che si trasformerà con il passar del tempo in una perenne corsa a primeggiare, *Caput regni*, sulle altre città siciliane, Palermo compresa. Atteggiamento che si infranse tragicamente nella rivolta antispagnola del 1674-78, la quale pose fine agli effetti delle *Leggi speciali* che avevano contribuito a rendere Messina una città marittima florida per lo

> sviluppo dei commerci e per la naturale e felice situazione col magnifico porto e da cui traeva una fonte incessante di guadagni e di ricchezza che le permetteva di sostenere un

[17] La carta fu utilizzata nell’occidente medievale già a partire dal XII secolo (vedasi G. La Mantia, *Il primo documento in carta - contessa Adelaide, 1109- esistente in Sicilia e rimasto sinora sconosciuto*, Tip. A. Giannitrapani, Palermo 1908).

[18] A. R. Natale, *Falsari milanesi del Seicento*, in *Contributi dell’istituto di storia medievale dell’università cattolica del Sacro Cuore di Milano II. Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*, Milano 1972, pp. 459-506.

[19] P. Angelucci, *Breve storia degli archivi e dell’archivistica*, Morlacchi Editore, Perugia 2008, p. 48; Cfr. M. Moscone, *A proposito di delega di scrittura e publica fides del notaio: un’inedita consuetudine palermitana della seconda metà del XIII secolo*, in «Mediterranea Ricerche Storiche» VII (2006), p. 319.

[20] Si vedano sull’argomento: C. Giardina, *Capitoli e Privilegi di Messina*, Società Storia Patria, Palermo 1937; F. Martino, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi,* in «Archivio Storico Messinese» 57 (1991), pp. 19-76.

[21] G. La Mantia, *Messina e le sue prerogative dal regno di Ruggiero II (1130-1154) alla coronazione di Federico II aragonese (1296)*, Archivio Storico Siciliano, Palermo 1916, vol. XLI, pp. 491-526; cfr. C. Trasselli, *I Privilegi di Messina e Trapani*, Intilla Editore, Messina 1992, p. 2.

lusso smoderato e di aspirare sempre più a nuove pretensioni.[22]

Mentre a Messina si moriva di fame i rappresentanti, inviati presso Luigi XIV, passavano il tempo a discutere con il cerimoniale di corte per essere ricevuti in qualità di ambasciatori e non di semplici inviati di città, in quanto Messina possedeva il privilegio che la metteva al di sopra di tutte le altre.

Catania, la volontà di darsi un'identità

Nella Catania della prima metà del XVII secolo operarono due personaggi di spicco del mondo della cultura etnea: Ottavio D'Arcangelo, cancelliere-segretario del Senato catanese, persona colta e amante delle lettere classiche, e Pietro Carrera (Fig. 1), poeta e studioso di antichità e diplomatica. I due, oltre a condividere lo studio per le lettere classiche, avevano in comune un profondo amor patrio per la città di Catania e cercarono di onorarla in tutti i modi possibili. Ed infatti, operando autonomamente ognuno per conto proprio, i due furono gli artefici di una vasta operazione culturale che indusse un furente ed esasperato Vicenzo Casagrandi[23] nel 1802 a definirli «due cervelli seicentisti e megalomani, due Cagliostri della storiografia catanese», che produssero «la più spettacolosa delle fantasie», colma di «fandonie da impressionare un dilettante ma fanno ridere gli studiosi veri».[24]

Ma cosa aveva spinto il docente di Storia antica dell'Università etnea ad indirizzare verso i due studiosi catanesi strali e accuse così pesanti? Nella prima metà del XVII secolo fu pubblicata un'incisione elaborata da un disegno inedito ritrovato in un manoscritto, che riproduceva Catania con l'ubicazione di numerosi monumenti antichi, di alcuni dei quali si conosceva l'esistenza per tradizione orale e per ruderi ancora presenti, mentre per altri rappresentò una vera e propria scoperta. Alla fine la visione urbanistica che ne usciva fuori dalla "nuova" veduta della città etnea era tale che faceva sembrare Catania antica più imponente della stessa Roma: un gigantesco Colosseo con un Tempio con annesso Foro (composti da trecento grandissime colonne, dodici campanili piramidali, trenta torrioni e nel mezzo di essi un'altissima mole piramidale con una grandiosa cupola), un anfiteatro, due teatri, una naumachia[25] e il circo, un arco di trionfo, diversi templi (tra cui quello conosciuto di Cerere), il sepolcro monumentale di Stesicoro Poeta, un Ginnasio e un grande edificio termale. Fuori la triplice cinta di mura svettava la torre del filosofo Empedocle, oltre allo sgorgare di mille fonti di acqua limpidissima con un acquedotto, mentre in tutti i templi vi era "ogni tre passi" un sepolcro e un altare, oltre a giardini pensili.

[22] LA MANTIA, *Messina e le sue prerogative*, cit., p. 492.

[23] Vincenzo Casagrandi (Lugo di Ravenna 1847-Catania 1938), storico e archeologo, dal 1888 fu ordinario di Storia Antica presso l'ateneo di Catania. Nel 1903 fondò la *Società di Storia Patria per la Sicilia orientale*, editrice della omonima rivista. Per la sua attività nella città etnea si definiva spesso "un romagnolo diventato catanese".

[24] V. CASAGRANDI, *I primi due storiografi di Catania,* in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» V (1908), pp. 303-314.

[25] Si tratta di una ampia arena allagata in cui si svolgeva presso i Romani lo spettacolo rappresentante un combattimento navale.

Lo stesso disegno fu esposto pubblicamente a Catania durante i festeggiamenti di Sant’Agata[26] del 1644 dall’arcivescovo del tempo, Ottavio Branciforti, suscitando un vasto interesse negli ambienti culturali. L’idea di confezionare una mappa della Catania antica fu ideata in quegli stessi anni sulla scia di quanto aveva fatto a Siracusa lo studioso Vincenzo Mirabella, uomo colto siracusano, che proprio in quegli anni pubblicava[27] una mappa della città aretusea greca con l’indicazione dei suoi monumenti, ricevendo un encomio referente da parte dei suoi concittadini e una notorietà negli ambienti culturali di mezza Europa, oltre ad una riconoscenza tangibile e materiale quale fu l’esenzione dal pagamento delle tasse per meriti civici ottenuti da parte degli amministratori locali.

Inoltre lo studioso catanese annunciò di aver riportato alla luce, durante i suoi prolungati soggiorni a Roma, importanti documenti antichi, quali le *Epistole* perdute di Diodoro Siculo, in base al cui contenuto Catania era da considerarsi «più antica della leggendaria Troia»[28] e la rendeva superiore per antichità a tutte le altre città, soprattutto a Palermo. Infatti, in due di queste, la 52 e la 53 del Libro II, si parlava di un lungo assedio posto a Catania da un immenso esercito proveniente dalla Libia nell’anno 2400 avanti Cristo. L’assedio alla fine fu spezzato e i Catanesi riuscirono a scacciare l’esercito nemico dalla Sicilia e a salvare così tutti i siciliani, che viceversa vivevano ancora immersi nella Preistoria. Tra l’immenso bottino abbandonato dall’esercito nemico in fuga vi erano alcuni elefanti giganteschi. Ecco da dove traeva origine, dedusse Ottavio D’Arcangelo, l’insegna civica di Catania che era più antica di quella di Palermo di venti secoli. Il D’Arcangelo non presentò mai l’originale delle Epistole, all’infuori di una piccola iscrizione in latino, peraltro indecifrabile, ma produsse il contenuto delle Epistole in lingua italiana affermando che le aveva tradotte dalla versione latina effettuata a Roma molto tempo prima da un illustre personaggio, il cardinale Bessarione,[29] il quale le aveva, a sua volta, tradotte dall’originale greco andato perduto.

D’Arcangelo non riuscì a dare alle stampe le sue opere che sono rimaste allo stato di manoscritto, mentre il Carrera, viceversa, riuscì a pubblicare la sua *Storia di Catania* nel 1631con fondi pubblici su incarico del Senato catanese. Ovviamente utilizzò anche le fonti inventate di sana pianta dal D’Arcangelo, facendosi artefice di una divulgazione più ampia delle affermazioni apocrife, arrivando attraverso sottili ragionamenti a farle

[26] P. Militello, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI – XVII sec.)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, p. 53.

[27] P. Militello, *Le antichità catanesi nelle fonti cartografiche d’età moderna*, in *Catania Antica, nuove prospettive di ricerca*, Regione Siciliana, Palermo 2015, p. 617; P. Militello*, Falsa testimonianza. Apocrifi cartografici nella Sicilia del Seicento* in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» II (2001), pp. 9-59.

[28] «L’epistola 53 pur Catania è chiamata patria di Cocalo. L’ep. 70 scritta dai Catanesi a Dedali ci dà contezza della Naumachia, le cui rovine in gran parti ancora in piedi si sostengono. E richiesto Dedalo non solo à dar loro parere per la fortificazione della città, ma ancor a venire per disegnarla di preferenza; Cocalo e Dedalo secondo l’opinione comune degli scrittori vissero prima della guerra Troiana almeno anni quaranta, dalla creazione del Mondo quattro mila, e dall’universal Diluvio due mila» (P. Carrera, *Memorie historiche di Catania*, per Giovanni Rossi, Catania 1639, Lib. I, Cap. I, p.12). Su questa tema si vedano: Casagrandi, *I primi due storiografi di Catania*, cit., p. 310; A. Momigliano, «La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi», in *Storia di Sicilia*, Soc. Ed. Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1979, vol. I, pp. 767-777.

accettare per vere. In alcuni casi superò persino il suo mentore, come nel caso della fondazione dell'Università di Catania. Era ufficialmente accettato all'epoca il fatto che in base all'interpretazione di una citazione di Plutarco si assegnasse al Console romano Marcello l'istituzione di un *Gymnasium* etneo, quindi da farlo risalire al 200 avanti Cristo. Ciò era erroneo, ma quello che interessava al mondo politico e culturale catanese d'allora, era il primeggiare per antichità sulle Università di Palermo e Messina. Il D'Arcangelo, non contento di questo primato marginale, aveva riportato indietro di altri duecento anni asserendo in base a fonti "certe ed attestate" doversi far risalire la fondazione al tempo in cui visse Ippocrate, quindi nel 400 a.C. Adesso il Carrera corresse ulteriormente, al ribasso, tale data di fondazione riportandola al tempo del mitico Caronda, cioè aggiungendo altri duecento anni, e quindi al 600 a.C., utilizzando per questo un passo proprio tratto dalle fantomatiche Epistole di Diodoro Siculo, sfuggito, si giustificò il Carrera, allo stesso D'Arcangelo.[30] Per irrobustire le "nuove" notizie e tutto quanto si deduceva da esse, il Carrera, come gran parte degli altri scrittori, era solito inserire nelle pagine il parere di altri storici autorevoli che erano giunti alla stessa deduzione, salvo solo che il riferimento spesso si riferiva ad un altro apocrifo.[31] In questo *modus operandi* riuscivano a materializzare una fitta ragnatela di riscontri a favore della pretesa fonte storica non facile da mettere in discussione.

Non dimentichiamo di citare che il Carrera è indicato anche come autore di altri falsi storiografici.[32] Molte fonti costruite dai due catanesi - nonostante ci siano state diverse sentenze di falsità provenienti da ambienti filologici e storiografici e anche di illustri catanesi contemporanei - riuscirono ad attecchire e ramificarsi nei secoli successivi,

[29] Il cardinale Bessarione fu una figura di primaria importanza per la divulgazione della cultura e della lingua greca nell'Italia del quattrocento. Nativo di Trebisonda sul Mar Nero, entrò nell'ordine basiliano prendendo il nome di Bessarione. Nel 1438 fu eletto Vescovo di Nicea e partecipò al Concilio di Firenze del 1439, dove si distinse per la sua alta dottrina che impressionò papa Eugenio IV, il quale lo nominò nello stesso anno cardinale integrandolo così nella curia romana. Tra gli incarichi di prestigio affidatigli dal pontefice rientra quella di visitatore apostolico presso i monasteri basiliani dell'Italia meridionale e della Sicilia. In questa veste difese l'ordine basiliano, ormai ridimensionato rispetto agli anni di maggior sviluppo, e prese atto dei fondi manoscritti esistenti presso i monasteri, soprattutto quelli del S. Salvatore di Messina (per il quale fu nominato Archimandrita nel 1456) e per la prestigiosa biblioteca di Grottaferrata (dove nel 1462 ricoprì la carica di Commendatario). Dopo la caduta in mano turca di Costantinopoli (1453), il cardinale si diede anima e corpo a costituire una biblioteca che tramandasse le opere della civiltà greca e bizantina acquistando e facendo copiare gran parte delle opere della grecità classica. Tutta la biblioteca fu donata nel 1468 dallo stesso principe della chiesa a Venezia. Affidò la rinata scuola di greco di Messina al rifugiato bizantino Costantino Lascaris. Morì a Ravenna nel 1472. Per un approfondimento sul vescovo niceno si vedano: M. ZORZI, *Cenni sulla vita e sulla figura di Bessarione*, in *Bessarione e l'Umanesimo*, *Catalogo della mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 27 aprile – 31 maggio 1994)*, in G. FIACCADORI, a cura di, ed. Ricci S., Napoli 1994, pp. 1-19; S. RONCHEY, *Bessarione poeta e l'ultima corte di Bisanzio*, in *Bessarione e l'Umanesimo*, cit., pp. 47-65.

[30] R. SABBADINI, *L'Università di Catania nel secolo XV,* in *Storia documentata della Regia Università di Catania*, Tip. C. Galatola, Catania 1898, pp. 4-6.

[31] Uno storico mai vissuto fu Pietro Biondo o Blundo, di presunte origini messinesi, autore del *De rebus Siciliae admirabilibus auditu*, per la cui creazione il maggior sospettato risulta essere stato Ottavio D'Arcangelo (Cfr. F. FERRARA, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, L. Dato, Catania 1829).

[32] P. PRETO, *Una lunga storia di falsi e falsari*, in «Mediterranea Ricerche storiche» VI (2006), p. 14.

come una cronaca medievale[33] che fu presente tra le fonti utilizzate da Michele Amari nella stesura de *La Guerra del Vespro* e che conta persino diverse pubblicazioni successive. La questione sull’autenticità delle fonti storiche incriminate, in particolar modo quelle fabbricate tra il 1600 e il 1700, divise ancora per molto tempo gli studiosi che si fronteggiarono senza esclusione di colpi a favore o contro la genuinità dei documenti. Tutto questo fu possibile grazie all’abilità degli eruditi, acquisita dalla conoscenza del mondo classico e legata all’incremento della circolazione dei codici medievali, e reso possibile dall’invenzione della stampa e dal suo diffondersi in numerose città europee.

DELLE MEMORIE
HISTORICHE
DELLA CITTÀ DI CATANIA
SPIEGATE IN TRE VOLVMI
DA D. PIETRO CARRERA
VOLVME PRIMO,
NEL QVALE IN QVATTRO LIBRI SI DISCORRE
DELL'ANTICA ORIGINE, E SITO DI ESSA,
DE GLI EDIFICI, PERTINENZE, ISCRITTIONI,
Medaglie,& Auuenimenti infino al tempo di Christo Signor nostro compresi.
Vi si aggiungono ancora l'Epistole di Diodoro con le Annotationi del medesimo Don Pietro, e nel fine trè copiosissimi Indici, uno de gli Autori citati, l'altro de' Capitoli, e'l terzo delle Materie.
DVPLICI MV- NIMINE TVTA.
IN CATANIA,
NEL PALAZZO DELL'ILLVSTRISSIMO SENATO.
Per Giouanni Rossi M.DC.XXXIX. Con licenza de' Superiori.

La cronaca greca di Orofone

La famosa mappa di Catania ritrovata (inventata), esposta durante i festeggiamenti di Sant’Agata dal Branciforti, faceva parte di un manoscritto il cui citare tutt’oggi il titolo incute timore per l’ampia e rapida diffusione avuta negli ambienti dell’epoca e per le ferite mai rimarginate nel campo della storiografia moderna: la Cronaca di Orofone.[34] Il ritrovamento stesso dell’unico esemplare esistente del manoscritto contenente vari disegni è avvolto nella leggenda. Si racconta che sia stato ritrovato nel 1563 a Roma nel tesoro di S. Prassede dal camerlengo del cardinale Alessandro Farnese, tale Pietro De Leonardis, nativo di Acireale. E nel 1565, dopo la traduzione dal greco al latino, una copia del manoscritto, munita di un’attestazione di autenticità e di correttezza della traduzione, rilasciata per mano dello stesso eminente prelato romano, sarebbe stata inviata a Catania, dove fu depositata in un archivio catanese a cura di un regio notaio. E qui sarebbe finita la prima parte del ritrovamento. Facilmente intuibile il fattore tempo che, nell’ideazione della macchinazione, svolgeva una funzione determinante in quanto tra il dichiarato quanto preteso ritrovamento romano e la successiva divulgazione dovesse trascorrere un lasso di tempo utile per impedire che nessuno tra i testimoni-protagonisti realmente esistiti, il cardinale e il notaio acese (ignari), potesse essere interpellato e quindi smentire poiché

[33] In tal senso cito *La vinuta e lu suggiurnu di lu Re Japicu in la gitati di Catania, l’annu 1287, narrati da frate Athanasio di Jaci*.

[34] *Origo primarum habitationum Sicaniae*, contenente racconti e diversi disegni delle seguenti città: *De Aci Urbe, De Urbe Catania, De tribus urbibus mascalorum, De Messana urbe sive Zanclea*, *De Milatio urbe et finis* e *De urbibus Naxon, Schison et Tauromenion*. Il tutto, come si dichiarava, era tratto da scritti su papiri redatti in lingua caldea, siriana ed ebraica.

nel frattempo risultavano entrambi deceduti per vecchiaia. Infatti, solo a partire dal 1643, vale a dire ottanta anni dopo, la *Cronaca* fu ritrovata per caso e, da subito, ebbe una veloce diffusione e un prolifero utilizzo come fonte alla quale attingere la storia di alcune città, nonostante ci fossero anche coloro che manifestarono dei dubbi.

E c'era chi inseriva nei propri scritti, anche se titubante, le nuove notizie poggiando su alcuni riscontri inconsistenti, quali:

- le mirabolanti ricostruzioni ideali e fantasiose di edifici antichi, di alcuni dei quali si potevano ancora ammirare i ruderi;
- i disegni di epigrafi marmoree *in toto* inventate ed incise in caratteri strani intravisti per un attimo e poi scomparsi;
- il sigillo di autenticità (falsificato) di un eminente principe della Chiesa, quale era il Farnese, e per ultimo la rispettabilità degli scrittori cittadini del tempo che avevano utilizzato Orofone, e tra costoro figurava il *gotha* della cultura ufficiale catanese e dintorni, quali Giovan Battista de Grossis,[35] Anselmo Grasso, Giovambattista Guarneri,[36] e per finire Ottavio d'Arcangelo al quale il Casagrandi imputò d'averlo pure confezionato di sana pianta.

Così l'erudito messinese Placido Reina, nel 1668, giustificava la sua decisione di utilizzare alcune notizie riportate nella discussa Cronaca di Orofone:

> […] ad istanza di persone, ch'io sommamente riverisco, ripongo l'autorità d'Orofone il cui manuscritto va oggi in Sicilia per le mani di molti curiosi. Sono da qualche bell'ingegno, al cui parere non oso contraddire, sia quest'Opera stimata artificiosamente sottoposta; ad ogni modo, perché vi sono di quelli, che aiutati da varij incontri (cioè di fondamenti ampi, e spaziosi edifici, di lapide co caratteri, e lettere antichissime, e di tumuli superbi, ed ammirandi che in molti luoghi da profondissime parti sono stati di tanto in tanto cavati) costantemente la difendono.[37]

Senza tentennamenti s'elevò forte e chiaro il pensiero di Vito Amico: «Tralascio qui le favole che divolgansi da Orofone […] non esser presso gli antichi opera di sorta di questo scrittore, ed esser quella (la Cronaca) un miserabile ritrovato di uomo piuttosto incapace e grossa pasta […]».[38]

L'autore ufficiale Orofone sarebbe vissuto nell'età del conte Ruggiero il Normanno, ma scrive di alcuni luoghi e cita nomi o cose che difficilmente potevano esistere nel XII secolo. Prendiamo per esempio la città di Castroreale, nel messi-nese, fondata nella

[35] G. B. De Grossis *Catanense Decachordum sive novissima Sacrae Catan. Ecclesiae notitia quam tum ecclesiasticae, tum secularis Catanensis politiae status universus... intentè signatur, intentius propugnator*, 1642.

[36] A. Grasso, *Le Ammirande notizie della patria, vita, e trionfi della gloriosa Santa Venera*, presso Giacomo Mattei, Messina 1665.

[37] P. Reina, *Delle notizie istoriche della città di Messina, seconda parte*, per P. Bonacota, Messina 1668, p. 31.

[38] Vedasi la voce «Aci-Xifonia» in V. Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, trad. dal latino ed annotato da G. Di Marzo, Tip. Di Pietro Morvillo, Palermo 1855, vol. I, p. 48, e la voce «Milazzo» nella seconda edizione del *Dizionario Topografico della Sicilia*, edita nel 1859 a Palermo da Salvatore Di Marzo, vol. II, p.114.

prima metà del XIV secolo (1324) mentre nel manoscritto, come scrive il «favoloso Orofone»,[39] è presentata come una magnifica città ancor prima dei Romani ai quali spetta la paternità del nome, Castroreale. Non solo. Ma il fantomatico manoscritto riporta come sostegno alla notizia anche quanto avrebbe affermato Diodoro Siculo nel Libro XLVI: «la città reale di Castoreo in tutte le provincie del mondo risplende per virtù, onori, nobiltà, guerre, duelli e vessilli». Quest'ultima fa parte delle perdute epistole inventate da Ottavio D'Arcangeli cinquecento anni dopo il presunto Orofone. Siamo in presenza di un falso che cita un altro falso. In questo caso ricorre uno dei consueti errori in cui cadevano spesso gli ideatori degli apocrifi, cioè quello di citare luoghi conosciuti ed importanti nell'epoca, nel caso in questione il XVII secolo, in cui viene realizzata la fonte storica.[40] Il contenuto della Cronaca di Orofone si propagò più degli altri del suo genere, soprattutto grazie agli scritti degli storici locali[41] che tra il XVIII e il XIX secolo prelevarono *a iosa,* senza alcuna riflessione critica, notizie ed eventi che rifluirono in una miriade di scritti di piccoli e grandi centri abitati, dove nel tempo si sono conservati e radicati a tal punto da entrare a far parte del grande calderone delle tradizioni locali.

Santa Lucia del Mela.

L'impostura arabo-sicula

Si diversifica dalla produzione catanese per complessità e per le conseguenze politiche che provocò, la truffa ideata e compiuta dal maltese Giuseppe Vella a Palermo tra il 1780 e il 1795. L'abate Vella era un sacerdote appartenente all'ordine dei cavalieri di Malta che, stretto da necessità economiche ed approfittando di alcune circostanze fortuite e propizie, riuscì a proporsi come traduttore della lingua araba senza averne alcuna competenza specifica. E fu così che alla fine spacciò un manoscritto in lingua araba, ritrovato nel monastero dei benedettini cassinesi di San Martino delle Scale di Palermo

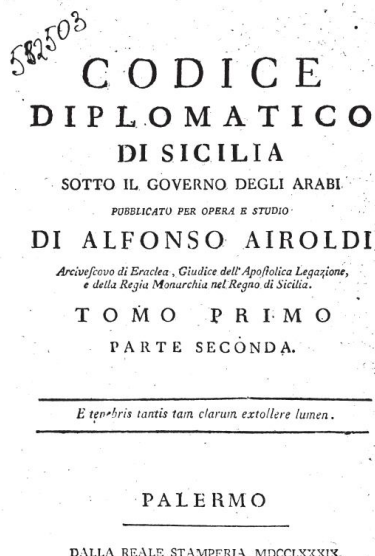
[39] *Ivi*, vol. I, p. 420, alla voce «Etnosia».

[40] Castroreale fu una terra demaniale sin dalla sua fondazione (1324), ma solo dall'inizio del XVI secolo le fonti la indicavano come un centro di primaria importanza nello scenario economico e politico della Sicilia, a tal punto che a partire dal 1525 era conosciuta con il nome di città, titolo che gli verrà confermato nel 1621 dietro il pagamento di un grosso donativo a sua maestà spagnola. Su Castoreo si vedano: A. Zanghì, *Da Artemisia e Solarìa a Rodì Milici*, Ed. Spes, Milazzo 1983, pp. 32-33; F. Imbesi, *La leggenda di Artenomasia e Castroreo*, Lulu editore, 2014, p. 5.

[41] Imbesi, *La leggenda di Artenomasia*, cit., p.4.

CODICE
DIPLOMATICO
DI SICILIA
SOTTO IL GOVERNO DEGLI ARABI
PUBBLICATO PER OPERA E STUDIO
DI ALFONSO AIROLDI
Arcivescovo di Eraclea, Giudice dell'Apostolica Legazione, e della Regia Monarchia nel Regno di Sicilia.
TOMO PRIMO
PARTE SECONDA.

E tenebris tantis tam clarum extollere lumen.

PALERMO
DALLA REALE STAMPERIA MDCCLXXXIX.

e riportante notizie sulla vita del profeta dell'Islam, per un importante carteggio diplomatico, composto da 831 lettere, intercorso tra personaggi militari e religiosi musulmani vissuti durante la dominazione islamica della Sicilia.[42] La traduzione posticcia, operata con spregiudicatezza dal Vella - che non disdegnò di intervenire persino sulle pagine del codice, deformando i caratteri della scrittura originaria ed inventandosi all'uopo una variante del tutto inesistente, quella mauro-sicula[43] - risultò agli occhi degli stessi contemporanei di inestimabile valore storico poiché andava a colmare il vuoto musulmano nella storia della Sicilia. L'ideatore dell'impostura entrò nelle simpatie di Monsignor Airoldi, vescovo di Eraclea nonché esponente di spicco della Curia palermitana, massone[44] ma anche notissimo ed apprezzato studioso di storia siciliana,[45] che dopo alcune reticenze accettò le traduzioni dell'abate maltese sul quale estese, da illuminato mecenate, la propria protezione, compreso vitto e alloggio oltre ad un appannaggio economico per le necessità quotidiane. La sottile elaborazione dell'impostura operata dal Vella prevedeva di intercalare, nella sua fantomatica traduzione, una serie di nomi, luoghi ed eventi conosciuti dagli studi storici contemporanei anche se pur marginalmente, ma adesso arricchiti ed ampliati con fatti inediti, interamente

[42] «Contenea un tal registro tutte le lettere, che dal principio dell'invasione degli Arabi in Sicilia aveano scritto di mano in mano gli Emiri ai Mulei (Muley) dell'Africa Aglabiti, e poi a' Sultani di Egitto Fatimiti colle risposte di costoro. Per lo che queste lettere portavano in sé la fede della loro autenticità, e dimostrando l'amministrazione, le imprese, i politici regolamenti degli Arabi, formavano il diritto pubblico di quei tempi, ed erano secondo l'apparenza il più prezioso monumento della storia degli Arabi in Sicilia» (D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Tip. Reale di Guerra, Palermo 1827, vol. III, p. 303). Ed invece nella realtà il manoscritto riguardava «una collezione di varj autori musulmani contenente la nascita del loro Profeta Maometto, e la storia dei suoi ascendenti, discendenti, famiglia, schiavi, viaggi, carteggio, guerre, vittorie, discepoli, seguaci, profezie, morte del medesimo Profeta e dei suoi parenti e molte altre cose concernenti la religione maomettana…tutt'altro che la pretesa storia di Sicilia» e l'unica volta che viene citato il nome dell'isola risulta modificato nel testo arabo e si riferiva a «Saffie che è il nome di una donna, che fu una delle mogli di Maometto o dei suoi» (B. Lagumina, *Il falso codice arabo-siculo*, Stab. Tipografico Lao, Palermo 1882, p. 14).

[43] «Si rileva esser questo Codice interpolato e corrotto maliziosamente con linee, e punti soprapposti da mano recente ed estera, e col cassare totalmente le chiamate solite delle pagine per renderlo quasi illeggibile» (Lagumina, *Il falso codice arabo-siculo*, cit., p 14).

[44] R. Di Castiglione, *La Massoneria nelle due Sicilie e i fratelli meridionali del 700*, Gangemi Editore, Roma 2009, vol. 3, p. 273.

[45] «Mons. Airoldi che per la eminente carica e per l'autorità della sua persona in grande stato era presso il governo, ed in reverenza di tutti» (Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia*, cit., p. 299).

inventati, ma il cui contenuto era degno di catturare una vasta platea che avrebbe riempito l'autore di riconoscimenti non solo effimeri ma anche materiali e duraturi.[46]

Emblematico, ad esempio, fu quanto il Vella fece riportare in diverse comunicazioni scritte, scambiate tra due importanti capi arabi tra il 827-828. Nei detti dispacci si citava la sosta di un'armata musulmana, in marcia da Tindari verso Messina, avvenuta nei pressi di monte Mankarrù, dove il supposto comandante, tale Ausman ben Muhammed, rapportò di aver visto molte case, giardini assai belli e numerosi alberi d'ulivo, e di essere stato bene accolto dagli abitanti del luogo, ricchi allevatori di bestiame che premurosamente avevano rifornito l'esercito invasore con alcuni capi di bovini e ovini. Sarebbero stati gli stessi abitanti a chiedere all'ufficiale la costruzione di un solido castello per difesa e «per rendere quel monte più ragguardevole».[47] L'Airoldi così annota alla voce Mankarrù: «questo villaggio era in quel sito dove oggi è Santa Lucia del Mela (Fig.2). Il vicin monte ritiene tuttora il nome di Mangarrù».[48] La citazione del monte Mankarrù, oltre ad essere inserita dall'astuto Vella come elemento di autenticità (in quanto si riferiva a un toponimo veritiero),[49] fu intercalata tra notizie inventate di sana pianta, sicuramente in onore del suo mecenate che da lì a qualche anno (1794) fu nominato ufficialmente da re Ferdinando, Cappellano Regio e Maggiore, carica prestigiosa che fino ad allora era stata appannaggio esclusivo per tutto il regno dell'Abate Prelato di Santa Lucia del Mela[50] e, dal 1801 al 1817, lo stesso Airoldi unì nella sua persona anche la titolarità santaluciese.

Oltre ad utilizzare la lettura di opere in circolazione, come confessò a falsificazione scoperta, il Vella trasse molte delle notizie di storia, inserite intenzionalmente nelle traduzioni, dalle lunghe conversazioni (innocenti lumi) con l'Airoldi fatte durante le numerose visite del prelato, ansioso di conoscere lo stato dell'opera di traduzione. Alla fine, nel 1788, la certosina manipolazione dell'abate maltese vide la luce[51] ad opera del suo protettore con la stampa del primo volume di quello che è conosciuto come il *Codice diplomatico arabo-siculo* nel quale l'Airoldi fece gran uso delle carte velliane pubblicandole integralmente.

Numerose furono le manifestazioni di ammirazione da parte di studiosi per quanto pubblicato, ma non mancarono critiche che mettevano in dubbio le fonti del codice martiniano. Come quelle di Rosario Di Gregorio che in quegli anni pubblicò sulla questione araba siciliana diversi scritti[52] con i quali cercò di far comprendere che molte

[46] Lagumina, *Il falso codice arabo-siculo*, cit., p. 5.

[47] A. Airoldi, *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli arabi*, Reale Stamperia, Palermo 1789, tomo I, p. 95.

[48] *Ivi*, p. 95, nota 1, tomo I.

[49] Toponimo conosciuto dal 1324 nella forma latina Maccarruna, riportata in un diploma di re Federico III («[…] seu monte posito prope dictum casale Sanctae Luciae, dicto Maccarruna (1324) […]»; F. Biviano, «Santa Lucia di Milazzo da casale normanno a terra aragonese, secoli XI-XIV» in *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Caltanissetta 2014, pp. 142-165).

[50] L. Boglino, a cura di, *La Sicilia Sacra*, A. Reber, Palermo 1899, pp. 499-500.

[51] *Codex diplomaticus Siciliae sub saracenorum imperio ab anno 827 ad 1072. Nunc primum ex mss. mauro-occidentalibus depromptus cura et studio Alphonsi Airoldi, archiepiscopi Heraclensis*, Typis Regiis, Panormi 1788.

delle circostanze raccontate dal maltese non trovavano riscontri[53] con il contenuto dei nuovi documenti di cui gli originali erano messi liberamente a disposizione, mentre i manoscritti del Vella continuavano a rimanere segretati e invisi agli studiosi che li richiedevano per poterli esaminare. «Giacchè il lavoro ch'egli aveva fatto, potea facilmente saltare agli occhi anche degli analfabeti di arabico», così lo Scinà prima (1827) e il Ligumena dopo (1882) posero la definitiva pietra tombale sull'impostura ed emisero la condanna di falso per il codice diplomatico arabo-siculo dell'Airoldi.

Dalle cosiddette *Carte di Arborea*, puro mercimonio di documenti storici interamente inventati, ai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, divenuti nel tempo uno strumento politico ed ideologico dell'antisemitismo, la lista delle falsificazioni potrebbe continuare ancora a lungo poiché molta strada è stata fatta da quel lontano giorno in cui ad un ignaro Carlo Magno fu presentato il *Costituto di Costantino*, di sicuro non il primo falso ma il più celebre per le implicazioni politiche e territoriali che produsse sino al suo smascheramento. Così esprimeva il suo pensiero uno dei più grandi storici, Federico Chabod:

> Si deve infine osservare che anche la falsificazione, pur riconosciuta come tale, può continuare a servire allo storico: non già perché si continui a credere in quel che essa «voleva» si credesse, ma perché essa ci è testimonianza di una determinata tendenza, di una certa idea e precisamente della tendenza, dell'idea da cui il falsario era ispirato.[54]

[52] Il Gregorio basava le sue critiche appoggiandosi per lo più ad elementi diacronici che emergevano nel codice velliano, dando alle stampe il *De Supputandis apud Arabes Siculos temporibus* (Palermo, 1786) e il *Rerum Arabicarum quae ad historiam Siculam spectant ampla collectio* (Palermo, 1790).

[53] LAGUMINA, *Il falso codice arabo-siculo*, cit., p. 11.

«Possideatis uti possidetis». La *magna usurpatio* di Gala

*Filippo Imbesi**

L'avvento della dominazione normanna in Sicilia generò la necessità di tutelare e potenziare le comunità monastiche di rito greco esistenti, ricche di valenze sociali e cultuali da opporre, in un primo momento, alla pluristratificazione musulmana allora preminente.

La *renovatio* cultuale greca avviata dai Normanni e durata alcuni decenni cominciò a venire meno già durante il regno di Ruggero II, il quale, con l'obiettivo di affermare la cristianità cattolica, avviò un lento processo di indebolimento del monachesimo greco attraverso la creazione di un flusso clericale latino.[1]

Dal XIV secolo in poi le abbazie di S. Basilio, a causa del consolidamento del rito latino, divennero appannaggio dei poteri regio e papale, i quali, arrogandosi anche con violenti scontri il diritto di nominare gli abati (in regime di commenda o con il privilegio della Legazia Apostolica), causarono il definitivo declino del corpo monastico greco. La nomina degli abati commendatari e dei loro procuratori o arrendatari, in modo particolare, connessa con la gestione degli introiti monastici e con l'introduzione delle due mense (conventuale e abbaziale), contribuì a produrre l'alienazione delle dotazioni e il degrado religioso e materiale delle abbazie.[2]

Anche il monastero di rito greco di Santa Maria di Gala, del quale sopravvivono parti delle strutture nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto, seguì queste vicende storiche, divenendo, come rivelano gli atti delle visite regie, oggetto di numerose alienazioni di proprietà e di una *magna usurpatio* di terre e censi che nella prima metà del XVIII secolo aveva prodotto centinaia di illegali detentori.

Dotato di «cinque privilegi in lingua Moresca concessigli da Re Mori»,[3] il cenobio

* Architetto, storico e studioso di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), è autore di numerose pubblicazioni in diversi ambiti specialistici. filippoimbesi@email.it.

[1] L. Catalioto, *Gli Altavilla e la Chiesa di Roma in Sicilia: il Valdemone tra cultura greca e latinizzazione*, in «Mediaeval Sophia» 14 (2013), pp. 197-210; M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza (sec. XI-XIV)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1982, ristampa anastatica, pp. 69-79; V. Von Falkenhausen, *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina: il ritorno della memoria*, Edizioni Novecento, Palermo 1994, pp. 41-52; L. T. White Jr, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Edizioni Dafni, Catania 1984, pp. 87-99.

[2] Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, cit., pp. 287-320, 353-376.

[3] «Ben vi dirò, che in quegli anni dugento, che i Mori regnorno in Sicilia molte Abatie stavano in piedi, & erano favorite dai romori, e difese con molti privilegi; si come ne costa, che essendo noi Abate commendatario di Santa Maria di Gala, Monastero di questo benedetto ordine, tra l'altre scritture di quello ritrovammo cinque privilegi in lingua Moresca concessigli da' Re Mori in favor di quella Chiesa, e

di S. Maria di Gala fu rifondato nell'anno bizantino 6613 (1 settembre 1104-31 agosto 1105) da Adelasia su richiesta del camerario Nicola di Mesa, e fu munito di numerose dotazioni che, oltre al diritto di pascolo in tutte le terre del regno e ad un numero elevato di villani, riguardarono:

- il comprensorio territoriale di riferimento (una vasta area disposta attorno al monastero, le terre dette «Marci» e «Barnava», le chiese di San Filippo di Furnari e della Genitrice di Dio di Oliveri con le loro terre, le paludi dette «Gatiri», un mulino nella fiumara di *Ranerius* e la facoltà di costruire mulini nelle fiumare del Platì e di Santa Lucia);
- Messina (facoltà di poter estrarre liberamente ogni cosa fosse necessaria);
- Milazzo (il «Sanctum Euplum oppidum» e l'«oraculum pro ecclesia» di San Michele con le loro terre, quindici barili di tonnina, la facoltà di poter pescare liberamente e di entrare ed uscire senza impedimenti dal porto);
- Giardini Naxos (chiesa di San Pantaleone nel porto «Quison» o «Quinson» con la facoltà di tenere le barche);
- Taormina (facoltà di poter pescare liberamente);
- Castiglione/Francavilla di Sicilia (chiesa di San Giovanni Teologo con i suoi territori, e la facoltà di costruire mulini e di far insediare uomini liberi).[4] (Figura 1)

Dopo l'assoggettamento giurisdizionale all'Archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina (1133), il monastero di Gala acquisì nel biennio 1142-1143 anche vastissime terre demaniali site a Mineo, nei pressi del metochio di San Nicola.[5] (Figura 1).

Un primo resoconto sui possedimenti del monastero di Gala dopo la rifondazione è contenuto negli atti delle visite che furono effettuate dall'archimandrita «Νήφων» nel

Monastero» (S. Maurolico, *Historia Sagra intitolata Mare Oceano di tutte le religioni del mondo*, Stamperia di Pietro Brea, Messina 1613, p. 66).

[4] F. Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche» 17 (2009), pp. 615-620. La notevole quantità di beni e diritti che furono donati e confermati al monastero di Gala nell'anno bizantino 6613 non trova eguali nei documenti di fondazione o rifondazione dei più importanti monasteri di rito greco della Sicilia nord-orientale, emanati non solo da Adelasia, ma anche dal marito Ruggero I. L'entità e la particolarità delle conferme e delle concessioni (tutte inserite in un solo documento e tali da collegare tra loro i versanti tirrenico e ionico dei Peloritani) rendono Gala il più importante monastero di rito greco fondato o rifondato dai Normanni nel versante nord-orientale dell'isola prima dell'istituzione dell'archimandritato del S. Salvatore in lingua phari (*Ivi*, pp. 607, 633-634).

[5] C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, tipografia Lo Statuto, Palermo 1899, pp.19-20; V. Von Falkenhausen, *Nuovi contributi documentari sul monastero greco di S. Maria di Gala -Sicilia orientale- in epoca normanna*, in G. Rossetti-G. Vitolo, a cura di, *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, Liguori editore, Napoli 2000, vol. I, pp. 125-131. Due pergamene in lingua greca riguardanti l'abbazia di Gala sono state recentemente pubblicate da Cristina Rognoni. Custodite nell'*Archivo Ducal de Medinaceli* di Toledo, esse contengono la donazione di un villano al monastero avvenuta nel 1136 e l'atto di sottomissione della serva Elena effettuato nel 1147-1148 (C. Rognoni, *Disposer des hommes dans la Sicile du XII^e siècle: deux documents grecs inédits*, in «Νέα 'Ρώμη. Rivista di ricerche bizantinistiche» 9, 2012, pp. 133-152). Per le ubicazioni dei beni e dei diritti che furono concessi da Adelasia al monastero di Gala si veda Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., pp. 603-607.

periodo compreso tra il 1328 e il 1336.[6] Le ispezioni archimandritali, seppur molto generiche perchè rivolte principalmente agli aspetti religiosi e disciplinari, oltre a menzionare il metochio di Mineo[7] e debiti a Francavilla e a Messina,[8] rilevarono tuttavia alcuni introiti provenienti dalle ghiande del feudo di Gala,[9] dal cenobio di Santa Parasceve di Francavilla[10] e da vari beni non specificati concessi anche in «καβάλα» (gabella).[11]

Un altro elenco delle proprietà monastiche dopo la rifondazione del XII secolo si evince dalla visita regia che fu effettuata nel 1542 da Francesco Vento. Il monastero di

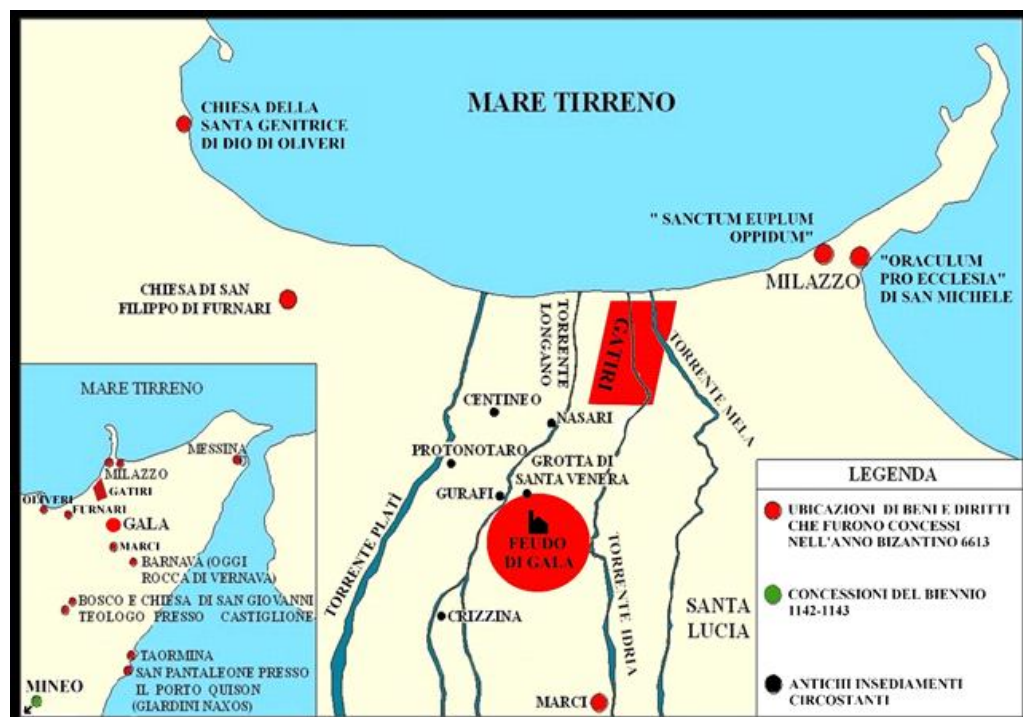



Figura 1. Schema contenente le ubicazioni dei beni e dei diritti che furono concessi al monastero di Santa Maria di Gala nella prima metà del XII secolo.

[6] R. Cantarella, *Codex messanensis graecus 105*, Deputazione di Storia Patria per la Sicilia, Palermo 1937, pp. XV, 41-43, 63-65, 85-88, 105, 142-146, 170-171, 178.

[7] «μετόχιον ἐν εἰς τὸ μηναίον λεγόμενον τοῦ ἀγίου νικολάου» (*Ivi*, p. 42).

[8] «ἐρωτηθεῖς ἢ ἔχει ἡ αὐτῆ μονῆ χρέος ἔφει ὅτι χρεοστῆ εἰς τὴν φραγκαβήλλαν ογγιαι α̅ τῶν κ̅θ̅ καὶ εἰς τὴν μεσήνην ογγιαι μιᾶν τῶν ε̅ » (*Ibidem*).

[9] «ἐκ τὸ βελάνιον τῆς γάλας ογγιαι δ» (*Ibidem*).

[10] «ἐκ τὸν βελάνι τοῦ μετωχίου τῆς ἀγίας παρασκευῆς τῆς φραγκαβίλλας ογγιαι ϛ́» (Cantarella, *Codex messanensis graecus 105*, cit., p. 144). Questo cenobio e il bosco di pertinenza costituivano nel 1742 «il feudo nominato di S. Giovanne», sito «nelle parti di Castiglione, oggi territorio di Francavilla, nel Valdemone» (Archivio di Stato di Palermo, *Conservatoria del Registro-Sacre Regie Visite*, e da ora ASPRV, vol. 1411, f. 8v).

[11] Le gabelle e gli introiti (Cantarella, *Codex messanensis graecus 105*, cit., p. 42) provenivano da un campo della collina («ἀπο τὰ χωράφια τοῦ βουνοῦ»), dall'olio e da vari luoghi non specificati («ἀπο χωραφίου τοῦ πήργου», «ἀπο τοῦ κατήρι», «ἀπο τοῦ αὐτοῦ», «ἀπο λάκκου», «ἀπο τῆς θεοτόκου κριθοῦ»).

Gala, allora amministrato da «petrus De farahone» (procuratore dell'abate «Johannes de orea»), dichiarò, oltre al feudo disposto attorno all'abbazia con le grange di pertinenza, soltanto una piccola parte delle dotazioni normanne (quindici barili di tonnina dalla tonnara di Milazzo, il feudo detto «Xurtario», le terre site a Mineo e le chiese di Santa Maria «de Chano» di Oliveri e di San Giovanni presso Francavilla).[12] Appaiono inoltre riconducibili alle concessioni dell'anno bizantino 6613 alcuni possedimenti nella piana di Milazzo[13] e un mulino sito in prossimità del monastero.[14] Le dotazioni dichiarate dal cenobio nel 1542, come accadrà anche nelle successive rendicontazioni, non comprendevano molti beni e diritti donati dai Normanni, tra cui quelli provenienti da Messina, dall'area Taormina-Giardini Naxos e da Milazzo.

La prima attestazione ufficiale di alienazioni di beni del monastero è presente negli atti della visita che fu effettuata da Diego de Arnedo nel 1552. Il regio visitatore, dopo aver descritto vari possedimenti e diritti (le terre dette «Cattiri» o «Cactiri»,[15] quindici barili di tonnina da Milazzo,[16] un mulino, diverse gabelle e censi nel territorio

[12] «Abbatia Sancte Marie de gala cuius Abbas Ad presens Existit Dominus Don Johannes de orea Valentianus et Residens In Dicta Civitate Valentie Cuius procurator generalis et Arrendatarius In hoc Regno Existit magnificus et Spectabilis Don petrus De farahone De quondam francisco Residens In nobili Civitate Messane. Habet granchias infrascriptas videlicet. S. Maria de Chano in medio territoriorum oliverii et furnari prope mare ad lictus Septentrione. S. Johannes In territorio Prope francam villam et prope Salvatorem de placa. S. Nicolaus Nuncupatus Di lu Casali In Medio feghi De gala. S. Elias In dicto fego prope Mandanichi. S. Theoderus prope Dictam Abbatiam. S. Zaccarias In dicto pheudo prope pheudum Maglardi. Habet Redditus Infrascriptos videlicet. Imprimis pro pheudo Nuncupato Di li monachi Existenti In territorio Civitatis Minei Arrendato Spectabili Domino baroni de burgio pro annis tribus, prime, II[e] et III[e] Indictionis notat Dicte terre In anno quolibet uncias Septuaginta, uncie 70. Item Pro feudo Nuncupato Xurtario Existenti In Territorio plane Milacij Et confinato Cum flumine Sancte Lucie et quia pheudum parvum est Computando annum pro anno potest assignari Summa In quolibet anno uncie quatuor, uncie 4. Item Ex Nemore Existenti prope Monasterium Dicte Abbatie Nuncupato lu boscu di gala pro glandibus et herbagijs Computando Annum pro anno uncie Sessaginta Computatis Carnagijs, uncie 60. Item Ex oliveto Existenti prope Dictum Monasterium, potest Computari In quolibet anno pro unciis Decem, uncie 10. Item pro feudo Nuncupato Di lu boscu Et pro terris Existentibus In dicta plana Milacij In quolibet anno In frumento Salme Centum triginta, salme 130. Item pro pheudo Et nemore Existentibus In territorio franche Ville prope placam Abbatiam Arrendatis pluribus personis In quolibet anno uncias triginta duas, uncie 32. Item pro Molendino Existenti Iuxta flumen Dicti Monasterij De gala anno quolibet uncie Septem, uncie 7. Item Ex tonnaria terre Milacij In anno quolibet barliria quindecim videlicet: Septem De tonnina necta, quatuor de bisonagla et 4 de ossibus, barliria 15. Item Ex quibusdam Arboribus Sichomorum Existentibus prope Dictam abbatiam In quolibet anno uncie Duodecim, uncie 12. Item Ex herbagijs pheudorum De dicta plana milacij In quolibet anno uncie octo et Cantarea Duo casei, uncie 8» (ASPRV, vol. 1305, ff. 80v-81v).

[13] «Item Ex Iuribus Censualibus Solvendis per Diversas personas Super Diversis predijs Existentibus In plana Milacij In quolibet anno uncie quatraginta et Una» (*Ivi*, f. 81v).

[14] Adelasia aveva concesso al monastero di Gala un mulino presso la fiumara di *Ranerius* (Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., p. 618). Il toponimo «Raneri» contraddistingueva un feudo non molto distante da Gala, sito nel territorio di Castroreale (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Tipografia Boccone del Povero, Palermo 1929, vol. VI, pp. 152-155; G. Silvestri, a cura di, *I capibrevi di Giovanni Luca Barberi. I feudi del Val Demone*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1879, pp. 244-245).

[15] ASPRV, vol. 1308, ff. 347r-348v.

[16] «Item preditta abbatia habet barrilia quindecim tonnine quolibet anno super tonnaria milatii

di Castroreale e nella piana di Milazzo,[17] il feudo detto «xurtario» o Marci,[18] la chiesa di S. Maria «de lo plano» di Oliveri e i feudi di Gala, Mineo e Francavilla con le loro grange), rilevava che era stata «alienata quedam magna portio terre» a Mineo e che erano stati usurpati territori adibiti a pascoli e ghiande nei possedimenti di Francavilla.[19]

Nella seguente visita regia di Giacomo Arnedo, avvenuta nel 1558, l'alienazione di

nuncupata la graudi» (*Ivi*, f. 350v).

[17] Le principali contrade della piana di Milazzo e di Castroreale da cui il monastero ricavava introiti erano le seguenti: «de li castelli», «de le terre Forti», «di coppula», «de lo Serro et de la trapusa», «de lo casali», «Rosari», «di li Cattiri» (o «di Cactiri»), «vendimeli», «de li Garrisi», «de lo gurgo de Milatio», «di lo caulo», «di Sa(nc)to Theopolus», «in lo burgo di Milatio in frontispicio Sancti Jacobi» (*Ivi*, ff. 346v-350v).

[18] Diego de Arnedo riferiva che il luogo detto «xurtario» era prossimo al territorio di Castroreale e al «feudum de majardo» (*Ivi*, f. 345r). Questo luogo coincide con la contrada detta «feudotto di Sciortalio», sita «nel territorio della città del Castro Reale» e confinante «con il feudo della Timogna» (ASPRV*,* vol. 1411, ff. 62r-63v). Per le coordinate geografiche che si ricavano dalle descrizioni, il feudo detto «Sciortalio» o «xurtario» trova corrispondenze con la contrada oggi detta *Sciortalio,* sita nell'area del *Colle del Re* in prossimità del pianoro montano di *Margi* e della *Rocca della Timogna* (IGM 1:25000, *carta 253 II S.O.*). Il toponimo «xurtario» è da identificare con le «terras de Marci» che furono donate da Adelasia nell'anno bizantino 6613 (Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., pp. 605, 618, 626).

[19] «Abbatia sancte marie de gala ordinis sancti vasilij diocesis messanensis existens prope territorium castri regalis Cuius abbas impresentiarum est magnificus et Reverendus dominus don michael ferrera aragonensis Residens in Civitate Cesar Auguste eius autem procurator sive arrendatarius in hoc regno est magnificus laurentius romeus hispanus Residens in terra milatij. Habet ecclesias infradittas de membris ipsius videlicet. Sanctam mariam de lo plano positam in territorio oliverij iuxta mare desolatam et destructam in qua nostra aetate nullus auderet commorari propter teneri has. Sanctum Joannem et sanctam Vennerem In feudo Sancti Joannis prope terram france ville. Sanctum aeliam, sanctum nicolaum, sanctum theodorum et sanctum zachariam omnes existentes in feudo Iuxta dittam abbatiam. Possidet redditus Infradictos videlicet. In primis pro feudo nuncupato de li monachi existente prope territorium Civitatis mineij locato seu Ingabellato magnifico mariano nunardo de dicta Civitate pro unciis sexaginta et sex cum dimidia quolibet anno, uncie 66 15. Est notandum quod in predicto feudo fuit alienata quedam magna portio terre per quendam arrendatarium dicte abbatie nomine dominicum Mollica. Pro quadam minima re ex quo fuit valde lesa ipsa ecclesia. Item pro feudo nuncupato di San Joannis existente iuxta territorium france ville locato nicolao andree orilli de ditta terra pro unciis quadraginta quolibet anno, uncie 40. Et in preditto feudo sunt multa alienata per diversas particulares personas sive contractibus pro ut vidimus et per universitates multa usurpata tam in glandibus quam in pascuis et nisi statim tanto malo provideatur in brevi tempore totum feudum ab universitate usurpabitur. Nam in talem devenere insaniam quod publici audent dicere bona illorum esse. Item pro feudo nuncupato de xurtario existente prope territorium castri et feudum de majardo locato magistro cipriano grisafulli pro unciis decem quolibet anno, uncie 10. Item pro herbagijs feudi nuncupati de lo bosco quolibet anno uncie decem, uncie 10. Item ex quibusdam arboribus sycomororum existentibus in circuitu ipsius abbatie singulis annis uncie quatuordecim, uncie 14. Item ex glandibus feudi de lo bosco di gala anno quolibet uncie quinquaginta parum plus vel minus iuxta diversitatem temporum. Nam sepissime arbores non producunt glandines, uncie 50. Item pro molendino existente iuxta flumen dicti monasterij quolibet anno uncie octo, uncie 8. Item pro diversis consensibus recti dominij quolibet anno parum plus vel minus uncie quinque, uncie 5. Item ex terris nuncupatis la turretta et di sancta maria lo plano Iuxta territorium oliverij quolibet anno frumenti salme sexaginta, salme 60. Item ex oleo olivarum existentium in feudo de gala quolibet anno parum plus vel minus uncie decem, uncie 10. Item ex diversis gabellis terrarum existentium in nemore ditte abbatie et in plana milatij quando seruntur frumenta salme sexsaginta. Nam anno uno vacant, in reliquo seminantur, salme 60» (ASPRV*,* vol. 1308, ff. 345v-346v).

Figura 2 . Barcellona Pozzo di Gotto. Resti del monastero di Santa Maria di Gala.

beni del monastero era divenuta più corposa. Il visitatore, infatti, censiva soltanto undici barili di tonnina da Milazzo[20] (rispetto ai quindici concessi da Adelasia), le terre dette «xurtario», la chiesa di S. Maria «de lo plano» di Oliveri, e i feudi di Francavilla, Mineo[21] e Gala,[22] oltre a piccoli diritti censuali e a derrate di frumento provenienti dalla terra di Santa Lucia[23] e da

[20] «Item ex tonnaria Milatij quolibet anno tonnine barrilia undecim sed ante erant barrilia quindecim, barrilia 11» (ASPRV*,* vol. 1309, f. 604v).

[21] «Abbatia Sancte marie de gala ordinis sancti basilij diocesis messanensis cuius abbas In presentiarum est magnificus et Reverendus don michael ferrera aragonensis residens In Civitate Cesar Auguste. Habet ecclesias infrascriptas de membris ipsius videlicet. Sanctam mariam de lo plano in territorio oliverij desolatam. Sanctum Ioannem et sanctam Veneram In feudo sancti Joannis prope terram franceville. Sanctum heliam, Sanctum nicolaum, Sanctum theodorum et Sanctum zachariam omnes existentes In feudo iuxta dictam abbatiam» (*Ivi*, c. 588v). «Redditus et proventus dicte abbatie sancte marie de gala. In primis ex feudo nuncupato di li monachi existente in territorio civitatis minei locato pro annis tribus antonino Ballaro pro uncijs octuaginta quolibet anno virtute contractus celebrati manu notarii francisci rizo de civitate messane die XVIII Januarij 1554, uncie 80. Item ex feudo nuncupato di Sancto Joanne existente in territorio terre franceville locato magnifico thomeo de cutellis pro annis tribus quolibet anno pro uncijs quatraginta novem virtute contractus In actis supradicti notarii die XIIII Januarij 1554, uncie 49. Item ex feudo nuncupato di xurtario existente in territorio terre Castri locato pro annis tribus Joanni dominico crisipulli de dicta terra pro uncijs duodecim quolibet virtute contractus celebrati manu notarij marchionis de baxilico, uncie 12» (*Ivi*, f. 593v).

[22] *Ivi*, ff. 593r-602v, 603v-604v.

[23] «In terra Sancte Lucie. Item ex quodam loco existente in contrata di li garrisi milatij, confinante cum lo cavalere de goto quolibet anno uncia 1, tareni 27» (*Ivi*, f. 602r). Il monastero di Gala ricevette da Adelasia la facoltà di costruire un mulino nella fiumara di Santa Lucia (IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., p. 618). Il luogo definito «cavalere de goto» o «equitis de gotto» (ASPRV*,* vol. 1308, f. 349r) coincide con l'attuale contrada Cavaliere o Cavalieri, sita nel territorio

Milazzo.[24] Giacomo Arnedo, attestando che molti beni e proventi erano stati alienati ed usurpati, ordinò all'abate *Michele Ferrera* (titolare anche durante la precedente visita regia) di reintegrarli nella proprietà monastica e dispose la realizzazione di un registro contenente l'elenco dei possedimenti e degli introiti.[25]

La regia visita del 1558 attestò inoltre la totale decadenza spirituale, materiale e morale del monastero di Gala, che era addirittura divenuto, «non sine maximo scandalo», dimora dei procuratori dell'abate e delle loro mogli e ancelle.[26] Giacomo Arnedo cercò di arginare con ferree disposizioni il declino della comunità monastica, imponendo anche un maestro di lingua greca per gli «ignorantissimi» monaci,[27] severe pene per le infrazioni e varie riparazioni nelle fabbriche.[28]

L'illegale detenzione di beni del monastero caratterizzò altresì la visita che fu effettuata da Nicola Daneo nel 1580. Questo regio visitatore, dopo aver attestato come uniche dotazioni la chiesa di Santa Maria «dello Plano» di Oliveri e i feudi di Gala e Francavilla con le loro grange,[29] rilevava che l'abate e i monaci non volevano

di Barcellona Pozzo di Gotto in prossimità del torrente Mela (confine con il territorio di Santa Lucia del Mela).

[24] Il monastero riceveva introiti dalla piana e dalla terra di Milazzo, da «lo capo di milazo» e «ex certis terris nuncupatis li Costi existentibus In lo capo di milazo» (ASPRV, vol. 1309, ff. 593r-603v). Salme di frumento venivano incamerate anche «ex quodam molendino existente In dicto feudo di gala» (*Ivi*, f. 603v).

[25] «Item quia multa bona de fructibus et proventibus prefate abbatie reperiuntur male alienata et usurpata In grave damnum ecclesie Ideo ordinavit quod summa sollicitudine Curet Reverendus abbas seu sui procuratores illa revocare et In utilitatem abbatie Convertere. Item ordinavit quod fiat rollus authenticus in quo describantur omnia feuda, membra, census, redditus et proventus dicte abbatie cum confinibus terrarum, feudorum et aliorum bonorum expressis nominibus conductorum et possessorum In quo etiam Inserantur omnes contractus Censuum et decimarum ita ut in Illo plena et Clara notitia habeatur omnium reddituum et proventuum dicte abbatie et hoc Infra terminum mensum sex sub pena unciarum quatricentarum fisco regie monarchie applicanda et ponatur In archa Jocalium et ibi optime custodiatur» (*Ivi*, f. 591).

[26] «Item quia arrendatarij seu procuratores abbatis accedunt ad dictam abbatiam Cum uxoribus et ancillis et Ibi commorantur tamque si esset ipsius domus propria non sine maximo scandalo Ideo ordinavit quod de Cetero nullo modo In dicta abbatia nec eorum uxores nec alie mulieres possint pernoctare sub pena unciarum quatricentarum fisco regie monarchie applicanda In qua Incurrant omnes arrendatarij et procuratores si hoc permiserint» (*Ivi*, f. 591r). Il visitatore Arnedo attestò anche che i procuratori dell'abate avevano espulso i monaci dall'abbazia («Item ordinavit quod nullus sive arrendatarius sive procurator abbatis sive quicumque alius possint aliquem monachum de dicta abbatia expellere nisi factus fuerit incorrigibilis iuxta sacrorum canonum et sue regule Institutionem quia si punitione sint digni puniantur per quos decet ut supra secundum Iure regule Institutionem»; *Ivi*, f. 589).

[27] «Item quia prefati monaci sunt ignorantissimi nuper diebus elapsis ordinat quod In dicta abbatia esset aliquis vir doctus qui illos doceret linguam grecam quem reperijt in monasterio decentem ordinavit quod traddatur dicto viro victus prout datur unicuique monachorum et pro salario uncie sex» (*Ivi*, f. 589v).

[28] *Ivi*, ff. 590v-592r.

[29] «Abbatia Sanctae Mariae de Gala ordinis sancti Basilij Diocesis messanensis In qua tempore visitationis quondam spectabilis domini de Arnedo erat Abbas qui adhuc In praesentiarum est spectabilis et Reverendus Don Michael ferrerus Aragonensis, residens In terra Melatij ab annis duobus circa, virtute suarum provisionum expeditarum Romae 1547 Indictione quinta die primo Iunij Pontificatus sanctissimi In Christo patris Papae Pauli tertij cum Insertione litterarum suarum tunc Ecclesiasticae Activitatis consentientis resignationem dictae Abbatiae factam In favorem dicti de ferrero per Reverendum don

fornire informazioni sugli altri beni e censi gestiti.[30] Il Daneo riferiva anche che l'abate *Michele Ferrera* (ancora tenutario nell'abbazia) aveva effettuato varie «concessiones et alienationes» di proprietà con evidente danno per il Regio Patronato, poichè emanate «extra formam Iuris et sacrorum Canonum dispositionem». Per questo motivo, dopo aver redatto una relazione sulle concessioni illegali, dispose la reintegrazione dei beni alienati.[31]

Le disposizioni del visitatore Daneo non furono tuttavia espletate, come si evince dagli atti della successiva visita regia, effettuata tre anni dopo da Francesco Del Pozzo. Infatti, ancora una volta, essendo accertato che vari beni dell'abbazia erano stati occupati e usurpati, si dava incarico, sempre all'abate *Michele Ferrera*, di reintegrarli nei modi di legge, nonostante lo stesso abate pretendesse di lasciare in gestione varie proprietà monastiche senza alcuna autorizzazione canonica.[32] Gli unici beni censiti dal visitatore Del Pozzo nel 1583 furono la chiesa di Santa Maria «de lo Plano» di Oliveri con le sue terre, due luoghi nel territorio di Castroreale («Sarteriolo» e «de la torecta»), vari censi non specificati, sette barili di tonnina («cum dimidio») da Milazzo, e i feudi di Gala, Mineo e Francavilla con le loro grange.[33]

Iohannem de urea executoriatarum In Civitate Panhormi 21 Iunij quintae Indictionis 1547. Habet ecclesias infradictas de Membris Ipsius Abbatiae: sanctam Mariam dello Plano In territorio oliverij desolatam, Sanctum Ioannem et sanctam veneram In feudo nominato sancti Ioannis prope terram Franceville, Sanctum Aeliam, Sanctum Nicolaum, Sanctum Theodorum, Sanctum Zacchariam In feudo existente Iuxta dictam Abbatiam omnes destructas, et absque memoria hominum quod In eis fuerit celebratum» (ASPRV*,* vol. 1320, f. 470v).

[30] «Redditus Ipsius Monasterij consistunt In diversis feudis et nemoribus, ac alijs bonis et censibus, de quibus particularis descriptio nulla haberi potuit ab Ipso Abbate, nec ab Ipsis Monacis, sed tamen habita fuit ratio Ingabellationis et Arrendamenti dictorum bonorum facta magnifico Aloysio Balsegles Cathelano Panormi degenti de anno septimae Indictionis In summa quatricentarum et sexdecim unciarum et tarenorum viginti. Post quod Arrendamentum Ipsemet magnificus reverendus Abbas sub suo Demanio tenet dictos Introitus et redditus eius Abbatiae, unciae 416.20» (*Ivi*, f. 481r).

[31] «Et est notandum quod Idem Spectabilis et multum Reverendus Don Michael de Ferrera Abbas Ipsius Monasterij de Gala multas fecit concessiones et alienationes de Bonis dictae Ecclesiae diversis personis de Castro regali ac alijs, In evidens damnum et pregiuditium eiusdem Abbatiae et Regij Iuris patronatus, et fuerunt de dictis concessionibus captae Informationes ad quas habeat relatio, et quia sunt extra formam Iuris et sacrorum Canonum dispositionem, est providendum quod quanto citius revocentur et eidem Ecclesiae de novo reintegrentur bona praedicta» (*Ivi*, f. 482v).

[32] «In primis pretenditur ex parte Ecclesie ut ad recessum Domini Visitatoris idem Reverendus abbas attulit bastianum et gilottam, buchà marianum, antoninum de archina, Reverendum Dominum paulum cicciari, et consortes Andream Mirabili, Salvatorem Laconum, Bartolomeum rapozo, Sanctorum puliafitum, Ioseph camardam et Lucianum bucculum, tenere nonnulla peccia Terrarum et predia ipsius abbatie absque ulla concessione nec confirmatione summi pontificis. Item diversas alias personas tenere et possidere nonnulla predia et terras Ecclesie male alienata In damnum Ecclesie. Item nonnulla alia bona eiusdem Ecclesie esse occupata et usurpata a diversis personis In territorio castri Realis et plana Milatij In contrata di castello, di Rosari, di galati et di li puglisi. Ideo Dominus Visitator providit et ordinavit quod Reverendus Abbas et qui pro tempore fuerit pro sua religione et prudentia incumbat in reintegrationem ipsorum bonorum Ecclesie coram Iudice competenti Re cum assistentia Magnifici procuratoris fisci Regie monarchie Iuxta mandatum Sue Catholice Maiestatis» (ASPRV*,* vol. 1326, ff. 211r-212v).

[33] «Abbatia sancte Marie de gala ordinis Sancti basilij diocesis Messanensis, cuius abbas et perpetuus comendatarius est hoc tempore admodum Reverendus Dominus Michael ferrera hispanus ut apparet per litteras apostolicas datas Rome 1546 nonis aprilis et per earum exequutorias in regno. De membris huius

Figura 3. Barcellona Pozzo di Gotto. Resti del monastero di Santa Maria di Gala.

Nel 1589, in esecuzione delle disposizioni di papa Gregorio XIII, il monastero di Gala subì la separazione della mensa conventuale da quella abbaziale, effettuata dal visitatore Bruto Farneto con la presenza di vari periti estimatori.[34] Nell'atto di divisione fu stabilito di assegnare alla mensa conventuale (o ai monaci residenti nel cenobio) il possesso dell'intero monastero (con il giardino e le acque esistenti) e una rendita annuale di 146 onze proveniente da vari beni ricadenti nel feudo di Gala.[35] Le rimanenti

Ecclesie. Habet hec Ecclesia membra sequentia que vocatur grangias. Ecclesiam Sancte Marie de lo plano In territorio oliverij dirutam. Ecclesiam Sancti Ioannis et Sancte Vennere In feudo Sancti Ioannis prope terram franceville. Ecclesias Sancte Elie, Sancti Nicolai, Sancti Theodori et Sancti Zaccharie omnes Iam dirutas In feudo prope dictam abbatiam» (*Ivi*, f. 197v). «De Reditibus. In primis pro feudo In territorio Terre Minei locato Ioanni Angelo Iannula et consorti uncie centum sexaginta, uncie 160. Item pro feudo In territorio Terre franceville locato Joanni Antonio ismano de eadem Terra uncie octaginta, uncie 80. Item pro feudo nuncupato de Sarteriolo In territorio castri Realis locato petro Balistreri uncie 15. Item pro Terris dictis de la torecta existentibus In territorio castrirealis locatis philippo conti salme quadraginta quinque frumenti, In pecuniam sunt uncie 90. Item pro terris de sancta Maria del piano In territorio furnaris locatis francisco de anselmo salmas decem et septem et tumulos octo frumenti, uncie 35. Item pro diversis censibus minutis In frumento et pecunia a diversis personis super diversis predis uncie decem et octo, uncie 18. Item septem barrilia cum dimidio tunnine suttilis, tres bisonaglie et quatuor ex ossibus tunnorum, uncie 3. Item pro frondibus sicomorum In dicto feudo gale uncie 21. Item pro glandibus nemorum dicti feudi gale computando unum annum pro alio uncie 100. Item pro gabella nonnullarum terrarum dicti feudi gale salme quadraginta frumenti, uncie 80» (*Ivi*, ff. 212r-213v).

[34] V. Mortillaro, a cura di, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam a Joanne Ang. De Ciocchis,* ex Typographia Diarii Literarii, Palermo 1836, vol. II, pp. 304, 477.

[35] «[…] In primis un oliveto, ed un trappeto di detta Abbazia di Gala, esistente in fronte lo portico di dett'Abbazia confinante con la chiusa, e col giardino delli Monaci, e colla via, che va dalla casa del sig. Mollica, vicinale, e con il fiume Drago, e colla chiusa degli eredi del quondam Sig. Sebastiano Mollica, e col bosco dell'Abbazia, e col Sig. Domenico Mollica, ed altri confini posti per once cinque, e tarì dodici ogni anno, once 5 12. Item un feudo esistente in fronte la dett'Abbazia di Gala confinante col feudo nominato di Lando, e col feudo di Magliardo, e col feudo del Sig. Bne di Galizzi, e confinante contiguo alla detta Abbazia, consistente in ghiande, terraggi, ed erbaggi ac juribus, et pertinentiis suis omnibus, posto per once 130 tt. 11 15 ogni anno, computato un anno per l'altro, computato lo giardino ordinario per guardare detto feudo, once 130 11 15. Item certa fronda di ceusi: Vid. undici piedi di ceusi, cioè due piedi entro lo giardino delli Monaci; due altri piedi a lato del trappeto, uno piede di fronte lo porticato; due piedi di sopra l'acqua delli Sali entro il luogo di Stefano Cipriano, ed altri quattro piedi sotto la fenestra della sala, confinante con Santoro Poliafico, posti once 1 26 5, ogni anno, once 1 26 5. Item una ragione di censo di salme cinque di frumento ogni anno in perpetuum, quali paga Giuseppe Cambria, e Con. sopra certe terre alla contrata di Castello, posta in denari per once 8 10 a ragione di oncia 1 tarì 20 salma, once 8 10. Quae quidem summae, et annui valores in praesentiarum extimantur simul computati, faciunt dictam summam uncie centum quatragintasex, uncie 146 [...] Nec non transferens praedictis Priori, et Monachis pro tempore existentibus totum dominium in casu alienationis praefatorum bonorum [...] Et insuper idem

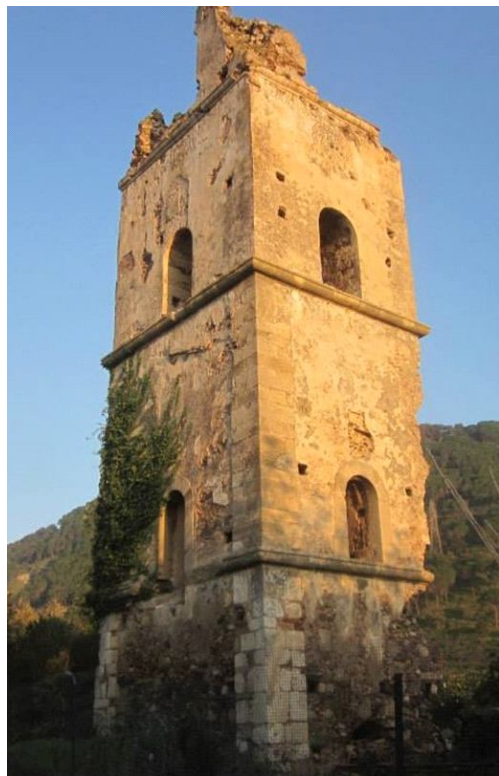



Figura 4. Barcellona Pozzo di Gotto. Resti della torre campanaria del monastero di Santa Maria di Gala.

proprietà del monastero (già in gran parte alienate) e i relativi introiti divennero di esclusivo appannaggio della mensa abbaziale (o degli abati commendatari).

Il problema riguardante l'alienazione e l'illegale possesso delle ricche dotazioni normanne di Gala esplose nella sua integrità nel 1714, con la nomina ad abate commendatario di Pietro Sandoval e Filingeri.[36] Subito dopo il suo insediamento, l'abate Sandoval, consultando l'atto di dotazione emanato da Adelasia nel 1104-1105, si rese conto che numerosi beni e censi dell'abbazia erano stati alienati. Non avendo contezza di molti possedimenti donati dai Normanni (Furnari, Oliveri, Milazzo e Taormina),[37] Pietro Sandoval rivolse le sue attenzioni sul feudo di Gala e sui territori limitrofi, che ritrovò usurpati «da quasi infinite persone». Con l'obiettivo di difendere il regio patronato esercitato sull'abbazia, avviò «un lungo e dispendioso litiggio», riuscendo in un primo momento, con «ingentissime spese ed

Ad. Rdus, et Exc. Dnus Brutus Vice-Protector, et Commissarius praefatus, modo, forma, et facultate ut supra, assignat, concedit, et tradit praefatis Priori et Monachis, et Conventui domum, seu habitationem insulatam dictae Abbatiae cum suis cellis, cellariis, magazenis, dispensa, sala, camera, coquina et aliis necessariis aedificiis et officinis, etiam nuper constructis, et construendis pro eorum proprietate, et propria habitatione; nec non viridarium cum ejus usu aquae abeverandi, quae est prope Monasterium, et Abbatiam S. Mariae de Gala; et petium terrae ante porticatum dictae Abbatiae confirmavit in eorum reali, et pacifica possessione; quae omnia praedicta perpetuo sibi habeant, possideant, atque retineant libere, franche, et expedite absque ullo impedimento, nec non omnia membra, una cum ejus Ecclesia, Grangiis, et quibuscumque paramentis, ornamentis, sacris vasibus, reliquiis, et aliis juribus, et pertinentiis ad praesens existentibus in dicta Abbatia, et Monasterio S. Mariae de Gala cum oblationibus, legatis, juribus, honoribus, oneribus et emolumentis supradictis […]» (*Ivi*, pp. 474-478).

[36] Pietro Sandoval, successore di «Baldassare Enriquez», fu nominato abate commendatario di Gala «dalla Maestà di Filippo Quinto per sua cedola Reale spedita in Madrid sotto lì 15 Giugno 1713». La nomina fu confermata con «bolle Apostoliche sub anulo Piscatoris» concesse il 21 ottobre del 1713 e ratificate nel regno di Sicilia il 20 dicembre dello stesso anno (ASPRV, vol. 1411, f. 10v).

[37] «Vi sono alcune tenute ancora di terre nel territorio di Furnari usurpate all'Abbate, che il Reverendissimo Abbate Commendatario non ne ha notizia, e dovrian senza contesa all'Abbadia reintegrasi. Vi sono le terre dell'oliveri, ed Isola di Milazzo, e le terre della Torretta nella Piana di Milazzo tutte usurpate, che debbono reintegrarsi, giachè il Reverendissimo Abbate Commendatario à riserva dell'addotto privileggio non ne ha altra scrittura, nonostante l'innumerabili diligenze da lui usate per rinvenirla. Le Terre del porto Quison nel Territorio di Tauormina non ne ha notizia a riserba del privileggio» (*Ivi*, ff. 560r-561v).

indicibili fatighe», a far condannare al pagamento del dovuto censo circa settecento gestori di terre site nel feudo di Gala e nella contrada detta «Catili».[38] L'atto di condanna, emanato nel 1727 e interamente riportato in appendice, oltre a contenere le generalità di tutti i citati in giudizio, rivela che questa *magna usurpatio* era stata perpetrata non solo da contadini, ma anche da vari titolati (tra cui *magistri*, sacerdoti, suore, notai e medici) che risiedevano principalmente in casali, centri abitati e terre gravitanti nel comprensorio del monastero di Gala.[39] Parecchi cognomi presenti nell'atto, inoltre, sono oggi molto diffusi nei territori in cui anticamente risiedevano i citati in giudizio.[40]

Figura 5. Barcellona Pozzo di Gotto. Iscrizione e stemma che caratterizzano la torre campanaria del monastero di Santa Maria di Gala.

[38] «Con l'occasione però dell'assegnazione del feudo, li Monaci hanno usurpato quasi tutto intiero il feudo di Gala, a segno che essendo stato eletto il Reverendissimo Abbate Commendatario Don Pietro Sandoval e Filingeri dei Principi di Castel Reale nell'anno 1713 ed ottenuta la posessione dell'Abadia nel mese di Febraro 1714 ritrovò il feudo di Gala tutto usurpato da quasi infinite persone che possedeano, chi un pezzo, chi un altro del sudetto feudo, quasi tutto da loro occupato, motivo per cui diede principio non già per interesse, ma per dettame di sua coscienza ad un lungo, e dispendioso litiggio avendo l'introiti intieri dell'Abadia quasi tutti annualmente erogati pel la difesa e reintegrazione del Real patronato già spogliato di tutti l'introiti del feudo. Intraprese dissi un lungo e dispendioso litigio, poichè li contendenti furono sino al numero di 700 e dopo un gran corso di tempo, ingentissime spese, ed indicibili fatighe, anche corporali, fece tutti i conuenti condennare al pagamento delli Cenzi da loro respettivamente dovuti su delli luoghi, e terre da loro posesse nel feudo di Gala, e terre di Catili» (*Ivi*, ff. 558r-559v). Il feudo di Gala, come si riporta in una relazione del XVIII secolo, era contiguo al vasto possedimento detto «Cattili» (*Ivi*, f. 62v). Le terre denominate «Catili» o «Cattili», oggi ricadenti nei territori di Milazzo e Barcellona Pozzo di Gotto, sono da identificare con le «paludes seu pantana Gatiri» che furono donate da Adelasia nell'anno bizantino 6613 (Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala,* cit., pp. 603, 617).

[39] ASPRV*,* vol. 1411, ff.240v-256r.

[40] Pur rimandando ad approfonditi studi, una sommaria analisi dei cognomi (D. Macris, *Cognomi di origine greca a Messina*, in «Messenion d'oro» 17, 2008, pp. 5-16) consente di rilevare substrati greci connessi a caratteristiche personali (Aliquò= αλυκός-*salato,* Camarda= καμάρδη-*specie di tenda*, Chillè=

Anno 1727 – Cognomi (rapportati ai luoghi di residenza) degli usurpatori di terre ricadenti nel feudo di Gala e nella contrada detta Cattili che furono condannati al pagamento dei censi

ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Conservatoria del Registro-Sacre Regie Visite*, vol. 1411, ff. 240v-256r

Luoghi di residenza dei citati in giudizio	**Attuali denominazioni dei luoghi in cui risiedevano i citati in giudizio**	**Cognomi dei citati in giudizio**
Aquae Ficulneae	Acquaficara (Barcellona Pozzo di Gotto)	Benenato, de Natale, Duci, Genuisi, Munafò
Civitatis Albani	Albano	Molino
Barsellonae, Barsalonae, in Rure Barsellonae, Ruris Barsellonae	Barcellona (Barcellona Pozzo di Gotto)	Alesci, Aliberto, Alosi, Barresi, Blanca, Brigandì, Bonina, Bucalo, Buccheri, Calabrò, Calcagno, Calì, Carlino, Capizzi, Cavallaro, Cipriano, Collura, Coppolino, Crisafulli, de Angelo, Genuisi, Giamboi, Giunta, Imbrasciano, lo Cicero, Lombardo, Lo Stroscio, Magrì, Mannuccia, Marsala, Mirabili, Molino, Munafò, Nocita, Patrà, Puliafito, Rossello, S(anct)i Giorgi, Sciacca, Siragusa, Sottile, Squatrito, Ravidà, Rizzo, Sfirri, Turri, Valenti, Valveri, Zangla
Bafiae, Ruris Bafiae	Bafia (Castroreale)	Catalfamo, Mirabili, Papale, Puglisi, Rodi, Sofia, Turri, Triolo
Cannistrà, Ruris Cannistrà, de Cannistrà	Cannistrà (Barcellona Pozzo di Gotto)	Abbramo, Catalfamo, Coppolino, de Abbate, Giamboi, Giamboj, Giunta, Lo Stroscio, Materia, Miceli, Molino, Rizzo, Privitera, Sangiorgio
Terrae Casalis Novi	Casalnuovo	Foti
Castrirealis, Castri Realis, Civitatis Castrirealis	Castroreale	Alessandro, Aliberto, Aliquò, Arizzi, Basilicò, Bertini, Bucalo, Buccheri, Caliri, Calvaruso, Camarda, Cardili, Condari, Crisafulli, Cuppolino, de Amico, Facca, Genuisi, Lapis, Longo, lo Stroscio, Majmone, Marsala, Mallimaxi, Maxeo, Maxheo, Molino, Munafò, Palermo, Palumbo, Penzabene, Privitera, Ramundo, Rappazzo, Ravidà, Rumbo, Russo, Silipigni, Stiddo, Sorrentino, Triolo, Valenti
Catalimitae	Catalimita (Castroreale)	Donato
Centinej, Ruris Centinei	Centineo (Barcellona Pozzo di Gotto)	Barresi, lo Cono, Papa, Recupero

Francae Villae, in Terra Francae Villae	Francavilla (Francavilla di Sicilia)	Cali, Caracoci
in Terra Furnaris, in Rure Furnaris, Terrae Furnaris	Furnari	Bell'Invia, Cavallaro, de Angelo, Faranza, Picciolo
Galae, Ruris Galae, Terrae Galae	Gala (Barcellona Pozzo di Gotto)	Abbate, Aliberto, Arcuraci, Barresi, Bell'Invia, Boncaldo, Bucalo, Buva, Caldarone, Calderone, Caliri, Cambria, Catalfamo, Cicciarà, Cicciari, de Pasquale, Ferrara, Furfari, Gattafi, Genuisi, Giammò, Giunta, Iannello, Isgrò, La Rosa, Liberto, Longo, Magnano, Manuli, Materia, Molino, Manuli, Paraturi, Perrone, Quattr'occhi, Randazzo, Turri, Zangla
Landi	Lando (Barcellona Pozzo di Gotto)	Imbesi
in Terra Mazzarrà	Mazzarrà (Mazzarrà S. Andrea)	Genuisi, Papale
Terrae Miriorum	Merì	Grasso, Imbesi, Privitera, Sciotto, Stajti
Civitatis Milatij, Civitatis Mylarum, Milatij	Milazzo	David, Gratia, Imbesi, Lucifero, Milioti, Munafò
Milicis, Ruris Milicis	Milici (Rodì Milici)	Catalfamo, Genuisi, Guadagnino, Pittari
Nasaris, Ruris Nasaris	Nasari (Barcellona Pozzo di Gotto)	Bausotto, Graffeo, Imbesi, Lombardo, Longo, Munafò, Puliafito, Rajmundo, Rivolo, Scolaro, Sottile
delli Palumbini, di Palumbini, di li Palumbini	Palumbini (Barcellona Pozzo di Gotto)	Barresi, Materia, Spinella
de Plana Milatij, in Plana Milatij, Planae Milatij	piana di Milazzo	Butà, Cambria, de Napoli, Ferrara, Isgrò, lo Sciotto, Messina, Zeno
Portus Salutis, in Rure Portus Salutis, Ruris Portus Salutis	Porto Salvo (Barcellona Pozzo di Gotto)	Catalfamo, Conti, Costa, Isgrò, la Liti, Molino, Rossello
Civitatis Puthei de Gotto, Puthei de Gotto, Putej de Gotto	Pozzo di Gotto (Barcellona Pozzo di Gotto)	Abbate, Addamo, Alberto, Aliberto, Aliquò, Arcuraci, Barca, Barresi, Benenato, Bongiovanne, Bottiglieri, Buvaglia, Caizzone, Calcagno, Caldarone, Cambria, Campo, Campu, Carrebella, Cavaleri, Chillè, Chiofalo, Conti, Crisafulli,

		Cusentino, de Amato, d'Angelo, de Amico, de Gregorio, de Luca, de Marco, de Pasquale, Fanà, Flaccumi, Gaetano, Giambò, Giamboi, Giunta, Iannello, Isgrò, Liberto, li Voti, lo Cono, Longo, Magri, Mallimari, Marchetta, Martino, Maruca, Materia, Meni, Miano, Molino, Monforte, Munafò, Nanii, Oliveri, Pantè, Penzabene, Perrone, Pitridda, Pulejo, Puliafito, Ragusa, Randazzo, Recupero, Rizzo, Rossello, Russo, Sacco, Saija, Sanginisi, Scilipoti, Siragusa, Sottile, Spataro, Spinella, Squadrito, Turri, Valentino, Valveri, Zangla, Zubbo
Ruris Prothonotarij	Protonotaro (Castroreale)	Benenato
in Rure Rodis, Rodì, Rodis, Ruris Rodi	Rodì (Rodì Milici)	Bertolone, Pelizza, Rappazzo, Romei, Scolaro
Sancti Antonij	S. Antonio (Barcellona Pozzo di Gotto)	Conti, Sottile
Sancti Jacobi	San Giacomo (Barcellona Pozzo di Gotto)	Genuisi
Civitatis Sanctae Luciae, Sanctae Luciae	Santa Lucia del Mela	Bonina, Gratia
Ruris Sancti Pauli, Sancti Pauli	San Paolo (Barcellona Pozzo di Gotto)	Arizzi, Caldarone, Calderone, de Stefano, Duci, Giamboi, Iannello, Imbesi, Isgrò, la Malfa, Lanza, la Torre, lo Presti, Materia, Parisi, Sottile, Zangla
Ruris Sanctae Venerae, Sanctae Venerae	Santa Venera (Barcellona Pozzo di Gotto)	Balardo, Bilardo, Puliafito
Sanctae Venerae de Plano	Santa Venera del Piano (Barcellona Pozzo di Gotto)	Cambria

Cognomi di altri citati in giudizio di cui non furono specificati i luoghi di residenza: Accetta, Arcuraci, Aliberto, Alosi, Amante, Arizzi, Anzalone, Barresi, Bassan, Beltrani, Bertuccio, Bonanno, Bonina, Brigandì, Bucalo, Bucca, Bulcheri, Buscanti, Caccamo, Caliri, Capri, Casdia, Catalfamo, Chiofalo, Cicciari, Cipriano, Conti, Coppolino, Cuppolino, Cuppuleri, Costantino, Cutrupia, Crisafulli, de Amico, Fanà, Fatio, Fazio, Ferrara, Floramo, Formica, Furfari, Galuppi, Genuisi, Giamboi, Giuffrè, Giunta, Granà, Iannello, Ilacqua, Imbesi, Introsciano, Isgrò, Lanza, la Nosa, la Rosa, la Salajna, Lentini, Longo, Marsala, Majmone, Majo, Mannuccia, Mangano, Manzuet, Marsala, Maruca, Materia, Medici, Meni, Mondello, Mortilliti, Munafò, Muscianisi, Muscanti, Oliva, Palumbo, Pantè, Paraturi, Perdichizzi, Privitera, Puliafito, Randazzo, Ravidà, Ridibandi, Rizzo, Roddu, Russo, Saccano, S. Giorgio, Santoro, Serio, Sidoti, Siragusa, Spinella, Stracuzzi, Sturniolo, Trisiano, Valenti, Valveri, Zangla.

χείλος-*labbro*, Chiofalo= κεφάλι-*testa*), a patronimici (Alesci, Alessandro, Costantino, Foti, Iannello,

I monaci residenti nell'abbazia, però, si opposero alla sentenza, asserendo che la maggior parte dei condannati gestiva terreni ricadenti nel feudo di Gala che erano stati assegnati alla mensa conventuale. Si generò così un violento scontro tra la comunità monastica residente nell'abbazia che si considerava interamente proprietaria del feudo di Gala per effetto dell'assegnazione del 1589, e l'abate commendatario che riteneva una parte del feudo e altre terre spettanti alla mensa abbaziale.[41] Varie modifiche operate nell'area che attorniava il monastero di Gala impedivano purtroppo di leggere con esattezza i confini del feudo che il visitatore Bruto Farneto aveva descritto nell'atto di divisione della mensa.

I monaci, non riuscendo a risolvere la contesa, citarono in giudizio l'abate Sandoval, chiedendo non solo l'assegnazione dell'intero feudo di Gala, ma anche «un suplimento per il di loro vitto e vestito e per il manutinimento del divin Culto» e «la reintegratoria» di varie terre che ritenevano essere state usurpate alla mensa abbaziale dai procuratori degli abati commendatari precedenti.[42] La contesa portò a due sentenze del tribunale della Regia Monarchia con le quali si stabilì di delimitare con «Pileria seu Signa divisoria» il feudo attorniante il monastero che era stato assegnato nella divisione della mensa.[43]

Manuli, Nanii, Nocita, Pantè, Puliafito), a matronimici (Sofia), ad etnici (Calabrò, Capizzi, Milioti, Mortilliti, Randazzo, Romei, Scilipoti, Sciotto, Staiti), a epanghelmatici (Bucalo= βουκόλος-*pastore*, Butà= μπουττίον-*bottaio*, Collura= κουλούρα–*venditore di ciambelle*, Crisafulli= χρυσάφης-*orafo*) e a cariche ecclesiastiche (Munafò= μοναχός-*monaco*, Papa= παπάς-*sacerdote*). Tracce ebraiche si desumono anche nei cognomi Majmone, Saija, Majo e Staiti, soprattutto in rapporto alla documentata giudecca di S. Lucia del Mela (F. Biviano, *La comunità giudaica di Santa Lucia*, S. Lucia del Mela 2000, pp. 24, 49). Molti citati in giudizio erano caratterizzati da vari epiteti e soprannomi, tra cui risaltano: «Mercantello», «lo Monaco», «lo Riddo», «lo gammaro», «Quartararo», «Chioppo», «Foddu», «Cannolo», «lo Principe», «lo Famelico», «lo Zitazzo», «lo Galluzzo» e «lo Re».

[41] «Credendosi giunto al fine di sue fatighe feronsi innanzi li Monaci, che impedivano l'exequzione delle Sentenze, difendendo la maggior parte dell'Inquilini, sul pretesto di non esser Inquilini dell'Abbate, ma bensì del Monastero, allegando che possedeano terre nel distretto del feudo assignato dal Visitatore Bruto Farneto alli Monaci pel di loro sostentamento, e Culto divino» (ASPRV, vol. 1411, f. 559v).

[42] «Li Monaci però volendo difendere parte dell'Inquilini, e per allontanare il titulare dell'intrapreso giudizio e dello studio domandarono contro l'Abbade Commendatario la reintegratoria di quelle terre, che credono occupate dalli Procuratori dell'Abbati Commendatarj predecessori, per esser stati tutti quasi forastieri, e perchè diceano minorata notabilmente la loro Sienda, domandarono contro l'Abbate Commendatario la Condanna al ristoro del suplimento per il di loro vitto, e vestito, e per il manutinimento del divin Culto» (*Ivi*, f. 559).

[43] «[…] Pileria seu Signa divisoria pro dividendo pheudo assignato de anno 1589 ex bonis remansis per Reverendissimum Abbatem apponantur hoc modo videlicet. Unum nimirum in principio pheudi Landi ex parte Orientis, quod per lineam Curvam debet corrispondere ad aliud Pilerium quod apponatur in contrata Landi, quod corrispondere debet alio Pilerio quod apponatur in capite contratae delli Currij, aliud in contrata di Santa Agate et in capite eiusdem contratae, aliud in loco nominato di Mollica, aliud in contrata nominata di Parraturi sive Mandrazza, aliud super loco Aleonorae Mollica in contrata nominata di Pisaturi, aliud in contrata Zimmae, aliud in contrata delli Margi, aliud in contrata del Giudeo, et aliud in contrata Cardillae et in capite dictorum Contratarum et omnia alia praedia, census, arbores Sicomorum et olivarum, vineae, aquae, Terrae et alia ultra illa specialiter assignata in contractu de anno 1589 declarentur spectare et pertinere dicto Reverendissimo Abbati Commendatario […] Presentata Panormi die decimo quinto septembris I Indicitionis 1738» (*Ivi*, ff. 218v-221v). Una descrizione più dettagliata dei confini del feudo di Gala è contenuta nella sentenza del 1737 (*Ivi*, ff. 222v-228r).

Le due sentenze inoltre decretarono che tutte le terre esterne al feudo sarebbero divenute di proprietà dell'abbate commendatario (mensa abbaziale) qualora i monaci non ne avessero dimostrato il legale possesso. L'abate Sandoval, inoltre, considerando gli scarsi introiti prodotti dai territori che attorniavano il monastero, propose ai monaci il pagamento di 146 once annuali per il loro sostentamento e per il culto divino (così come era stato stabilito dal visitatore Bruto Farneto nel 1589), a patto che essi gli cedessero le proprietà contese ricadenti nel feudo di Gala.[44]

I monaci riuscirono però in breve tempo ad ottenere il capovolgimento della situazione mediante una sentenza del tribunale del Concistoro, con la quale, attraverso la formula giuridica «Possideatis uti possidetis», lasciando «lo stato delle cose involte peggio di prima», si attribuirono alla mensa conventuale, dato il lungo possesso temporale, le proprietà contese che circuivano il monastero. La diatriba ebbe anche una sentenza del tribunale della Regia Gran Corte Criminale con cui fu stabilito che una parte dei terreni contesi spettava all'abbate commendatario, il quale doveva anche «provare la posessione dell'effetti in potere dei Monaci».[45] Il tribunale della Regia Monarchia, inoltre, nel 1734, dispose che l'abate commendatario doveva versare ogni anno 20 onze ai deputati della chiesa di Santa Maria di Gala per il ristoro delle fabbriche e dei «giocali».[46]

Il lungo contenzioso sulle terre del feudo di Gala fu anche sottoposto nel 1742 all'attenzione del regio visitatore Giovanni Angelo De Ciocchis attraverso varie memorie difensive e dettagliate relazioni.[47] I monaci, tramite l'abate Bartolomeo Paulillo, facendo presente che il visitatore Bruto Farneto aveva assegnato alla mensa conventuale un feudo «unico ed indiviso», reclamarono al De Ciocchis la proprietà di tutto il territorio

[44] «Domandò però l'Abbate Commendatario, che s'apponessero li pileri e segni divisori nelli luoghi designati nella petizione, e per l'altri luoghi fuori delli segni divisori, che possideansi dalli Monaci Basiliani, disse doversi mostrare il titolo della posessione, altrimente si dichiarassero appartenere all'Abbate Commendatario, e mostrando il titolo della di loro posessione, fussero condennati a riconoscerlo con pagarle l'interusurj delli cenzi, à tenore delle Sentenze dal giorno di sua posessione. E per quello che riguardava al supplimento dimandato dalli Padri per il Vitto, e Vestito, e Culto divino offeri pagare le once 146 di terzo in terzo anticipato, con che li Monaci dovessero dimettere, e rilassare l'effetti tutti, che posseggono nel feudo nella petizione expressati. Il Reverendissimo Abbate Commendatario nel Tribunale della Regia Monarchia ne riportò favorevole la Sentenza in ambi li giudizj di convenzione, e riconventione» (*Ivi*, ff. 559r-560v).

[45] «Ma appellatisi li Monaci Basiliani al Tribunale del Concistoro quei Giudici non volendo dissaminare minutamente il merito decisero in un modo, che quasi non si fè a sentire ne dall'una, ne dall'altra parte, lasciando lo stato delle cose involte peggio di prima, giachè decisero Possideatis uti possidetis. Poscia devolutasi la causa al Tribunale della Regia Gran Corte Criminale e cc. dd. fu decisa parte a favore dell'Abbate Commendatario e pel restante lasciarono l'obbligo all'Abbate di provare la posessione dell'effetti in potere dei Monaci Basiliani» (*Ivi*, f. 560v).

[46] «Alli Deputati della Chiesa di Santa Maria di Gala per fabriche e giocali ogn'anno once 20 giusta la forma della Sentenza proferita dal Tribunale della Regia Monarchia sotto lì 13 Marzo 1734 come per deposito si vede fatto per l'Illustre Marchese Don Alvaro Villadicane nominibus di once 20 per l'anno maturato nel 1741 ed a complimento di tutti li anni passati per l'atti di Notar Giuseppe Maria Zangla Depositario delle fabbriche, e giocali di detto Venerabile e Regio Monasterio di Santa Maria di Gala sotto lì 22 Marzo 5 Indizione 1742, dico once 20» (*Ivi*, f. 64v).

[47] Le relazioni furono inserite in un volume che fu trasmesso al De Ciocchis dopo la regia visita di Gala (ASPRV, vol. 1411).

che attorniava il monastero, asserendo che vari abati commendatari lo avevano parzialmente usurpato. Inoltre pretendevano la restituzione di alcune terre e un «suplimento» per vitto, vestito e culto divino, poichè l'introito ottenuto dai terreni che erano stati assegnati nella divisione della mensa non era «nemmeno sufficiente per il mantenimento di un vile servo di casa».[48]

L'abate commendatario, invece, sostenendo che i monaci avevano usurpato una parte del feudo di Gala, faceva rilevare al regio visitatore De Ciocchis che l'introito del monastero era notevolmente aumentato attraverso la reintegrazione dei censi della contrada detta «Cattili» e di altri fondi, e che sarebbe stato ulteriormente maggiorato acquisendo le terre usurpate e le aree contese ricadenti nel feudo di Gala.[49]

[48] «[…] Onde dall'atto di detta assegnazione di feudo e dalla giurata relazione che diedero allora gli esperti stimatori di detto feudo appare manifestatamente che al Monastero fu assegnato tutto il feudo con tutte le sue giurisdizioni e pertinenze e dell'istesso modo e coi medemi termini e vocaboli che fu assegnato dalla Contessa Adelasia, unico ed indiviso, e non parte di esso, siccome in parte viene presentemente possesso dal Monastero, attese le usurpazioni della parte più fruttifera fatta da Commendatari e loro affittatori […] E' segno dunque evidente che il Regio Visitatore Bruto Farneto intese assegnare tutto il feudo nominato di Gala, cioè tutto quel feudo che ante separationem volgarmente e in tutte le scritture antiche e moderne chiamasi il feudo di Gala e non parte di esso. Dippiù il Regio Visitatore Bruto Farneto nell'assegnare il feudo al Monastero non chiamò altri limiti e confini se non i feudi collaterali di Lando, Magliardo, e Xhalarri, che si estendono a limitare tutto il feudo di Gala, e giamai contrada alcuna in particolare di detti feudi collaterali nè tampoco contrada alcuna in particolare di detto feudo di Gala, siccome avrebbe dovuto fare nell'ipotesi che avrebbe assegnato al Monastero parte del feudo di Gala e non tutto il feudo di Gala, segno dunque che assegnò al Monastero tutto il feudo di Gala confinato e circondato da tutti li sudetti feudi collaterali da quali era per sua natura bastantemente distinto, nominò detti feudi collaterali di Lando, Magliardo, e Xhalarri, a fortiori avrebbe nominato qualche contrada dell'istesso feudo di Gala nell'ipotesi che avrebbe voluto dividerlo in due parti con una divisione affatto nuova e sino a quel tempo non nota nè pratticata giamai […] nell'assegnazione fatta da Bruto Farneto fu assegnato al Monastero per vitto e vestito di ciascun religioso la somma di once 17, nemmeno sufficiente per il mantenimento di un vile servo di casa, non che per il necesario e decente mantenimento del stato monastico, siccome pure non gli fu assegnata somma veruna per le spese da erogarsi per tasse annuali al mantenimento dè Superiori maggiori, Avvocati, e Procuratori ad lites, per spese di Capitolo generale, Capitolo provinciale, Diete generali, Visite della Prioria, ed altri […] Per tanto si supplica il pietoso zelo e incorrotta giustizia di Vostra Eminenza Illustrissima si degnasse assegnare il supplemento per le spese sopra espressate, maggiormente che il presente Commendatario si sta percependo dall'Abazia di Gala rendite più che sufficienti per un tal supplemento […]» (*Ivi*, ff. 543v-548v).

[49] «Non lasciando sotto silenzio che è molto considerabile, che questa Real Abbazia nell'ingresso del Reverendissimo di Sandoval era di tenuissima rendita ad a costo di grandissime fatiche ed espenzioni fatte da esso Reverendissimo di Sandoval trovasi augumentata alla rendita dello stato presente poi che per lo passato il Feudo di Santa Maria di Gala inclusi tutti li feudotti di sua pertinenza altro non si soleano gabellare che per once cento trenta ogn'anno, confermate per contratto di Gabella stipulato nell'atti Notar Alberico Pennisi di Palermo a primo Marzo XIV Indizione 1721 s'osserva. Ed al presente se detto Feudo con le Currie, seu Feudotto nominato Lenze di Gala, e Feudotto dello Sciortalio rendono once 239.58, cioè li Cenzi di Gala e Cattili once 127.25, Lenze di Gala once 50.21 e Sciortalio once 9 un tal augumento si scorge ad evidenza resultare dall'attenzione di esso Reverendissimo Abbate quale non ha curato risparmiare a grosse Espenzioni per lo ristabilimento delli dritti di essa Real Abbazia» (*Ivi*, ff. 64r-65v). «Ciò però non ostante non fu di puoco momento delle Sentenze il frutto; con ciosiachè l'introito dell'Abadia restò di gran lunga avanzato. Egli non sormontava la somma annua di once 57 allor quando il presente Abbade fu eletto, oggi però perchè ascende all'once 237.6 si vede avanzato in somma di once 180.6 con tanto vantaggio del real padronato, che maggior sarà allor quando i giudizi averanno fine in forza dei quali

Il visitatore De Ciocchis, difensore del Patronato Regio esercitato sull'abbazia, attestando che i monaci avevano occupato e dato in gabella terre nel feudo di Gala e nella contrada detta «Cattili»[50] e che l'abate commendatario era ritenuto usurpatore di piccole proprietà da rivalutare appartenenti alla mensa conventuale,[51] non emanò alcuna disposizione, rimandando ai tribunali il giudizio finale.[52]

La controversia continuò per lungo tempo con una parte degli usurpatori in causa presso fori secolari («del Santo Officio», «della Religione di Malta», «della Cruciata», «dell'Arcivescovo di Messina»), e un'altra obbligata per effetto della sentenza del 1727 a pagare i censi all'abate commendatario o a dimettere le terre possedute.[53] Il recupero

con ben fondata raggione l'Abbate spera far condannare, ed i Monaci, e l'Inquilini dell'altre terre usurpatori» (*Ivi*, f. 559v).

[50] «Praetensiones Abbatiae fere omnes reducuntur pro solutione censuum, et restitutione terrarum in feudo de Gala, et terras di Cattili, usurpatarum a Monachis Monasterii hujus Abbatiae S. Mariae de Gala, prout distincte describuntur in relatione inserta in volumine praetensionum. De his vero Abbatiae praetensionibus pendet lis inter Abbatem Commendatarium, et Monachos in officio Causarum Delegatarum R. M. in Tribunali R. M. C. Nec non pro solutione canonum, vel restitutione terrarum plurium locorum Abbatiae, ad dictum feudum de Gala praesertim spectantium a diversis personis possessorum, ut distincte in eadem relatione juxta ultimam terrarum dimentionem, et sententiam prolatam in Tribunali M.R.C. Praetendit insuper Abbatia eximi feudum S. Johannis in territorio Francavillae a jure pascendi, quod usurparunt cives Francaevillae. Item praetendit reintegrari de quatuor tenimentis terrarum in territorio Furnari, nuncupatis, 1. La Rocca soprana. 2. La Rocca sottana, alias dicta la Pezza di S. Filippo. 3. La Pezza delli Mortilli, et 4 nuncupatum della Sana. Item praetendit reintegrari de terris Oliveri, insula Milatii et terris della Torretta in plana Milatii. Item praetendit reintegrari terrarum in portu Quison in territorio Tauromenii. Item praetendit censum tt. 24 super duobus locis Abbatiae in feudo de Gala in contrata nuncupata de Gala, seu Crucitta di Gala, nunc possessis a praedictis Monachis Basilianis. Item praetendit petium loci in contrta delli Gangutti seu Castello, nunc detentum per eosdem Basilianos. De his, et aliis praetensionibus distinctius in supracitata relatione» (MORTILLARO, *Sacrae regiae visitationis,* cit., p. 472).

[51] «Advertendum quod inter praedicta bona sunt nonnulla, quae ad Abbatiam pertinere et a Monachis fuisse usurpata praetenditur ab Abbate Commendatario ut supra. Et quoniam insuper praetenditur ab Abbate Commendatario bona adsignata Mensae Conventuali fuisse taxata in Mensarum separatione, minus quam valebant, Illmus, et Rmus Dnus Visitator decrevit omnia revideri, prout fusius in Decretis communibus» (*Ivi*, p. 474).

[52] I possedimenti dichiarati dai due abati del monastero nella visita regia del 1742 furono: «il feudo nominato delli Monaci posto nel Territorio di Mineo», il «feudo nominato S. Giovanne posto nel Territorio di Francavilla», le «terre chiamate di Cattili» site «nel territorio della città di Pozzo di Gotto», quindici barili di tonnina «della tonnara di Milazzo», il «feudotto di Sciortalio», le terre dette «lenze di Gala» site nella contrada «nominata di Salicà» di Castroreale, e il feudo di Gala con le sue contrade e grange (ASPRV, vol. 1411, ff. 12, 60v-63r, 493v-510v). Il comune di Terme Vigliatore, confinante con il territorio di Furnari, presenta una contrada detta Salicà. Le «lenze di Gala» potrebbero coincidere con alcune terre annesse alla chiesa di San Filippo di Furnari che furono donate da Adelasia nell'anno bizantino 6613 (IMBESI, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., pp. 603-604, 618).

[53] «Non è però pendente nei Tribunali l'exequzione della Sentenza contro l'Inquilini dei quali molti soggetti ritrovansi a vari fori, o sia del Santo Officio, o sia della Religione di Malta, o sia della Cruciata, o dell'Arcivescovo di Messina, ed altri fori secolari, delli quali se ne presenta nota acclusa per quelle notizie che ha possuto rinvenire il Reverendissimo Abbate Commendatario; e per questi non ha possuto istituire tanti giuditj in tanti magistrati diversi; e però l'Illustre Regio Visitatore può passare all'incorporazione delli medesimi predj existenti nel feudo di Gala, e terre di Catili; tutti sono stati per bando promulgato dal Tribunale del Real Patrimonio obligati a rivelare le Terre, che distretto e confini del feudo, e terre di Catili possedevano, ed hanno in sequela di detto bando fatto il Revelo di quelle terre, che

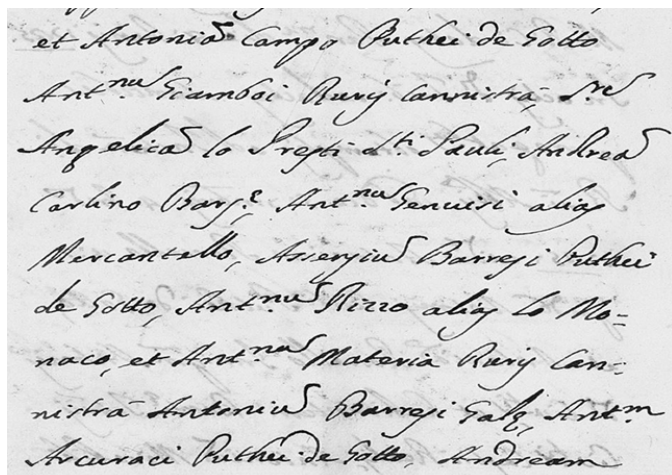



Figura 6. 1727 - Stralcio della sentenza con cui gli illegali detentori delle terre ricadenti nel feudo di Gala e nella contrada detta «Cattili» furono condannati a fare l'atto ricognitorio a favore dell'abate commendatario Pietro Sandoval (ASPRV, vol. 1411, f. 240r).

di una parte degli introiti censuali e il parziale ristabilimento del Patronato Regio, avevano tuttavia permesso all'abate Sandoval, nel 1742, di aumentare le rendite della mensa abbaziale[54] e quindi anche di maggiorare le tande e i donativi che annualmente venivano devoluti alla «Regia Corte» e alla «Deputazione del Regno».[55]

Dopo la morte di Pietro Sandoval, avvenuta nel 1759,[56] il nuovo abate commendatario di Gala, Pietro Antonio Pietrasanta,[57] ricevette in dotazione numerosi censi che, nel 1783, facevano ottenere alla mensa abbaziale «ducati 1019,71» (circa 340 onze),[58] quantità sei volte superiore all'introito incamerato fino al primo decennio del XVIII secolo.

Il recupero delle rendite monastiche, che riuscì a trovare parziale risoluzione nel compresorio di Gala, non interessò purtroppo gli altri possedimenti e diritti donati da Adelasia[59] che, dispersi nei secoli e impossibili da individuare già al tempo di Pietro

possiedono, e coloro che non revelarono ebbero cordiate e misurate le terre, quanto altro non resta che obligarli a pagare, e fare l'atto recognitorio, o pure dimettere le terre che possiedono» (ASPRV, vol. 1411, f. 560r).

[54] Nel 1742 gli introiti netti della mensa abbaziale ammontavano «ad once 486.18.19.3» (*Ivi*, f. 64r).

[55] *Ivi*, ff. 13v, 64.

[56] «A 4 novembre 1759, domenica. Cessò di vivere Pietro de Sandoval e Filingeri, dè principi di Castelreale, abbate parlamentario di Santa Maria de Gala, nell'età sua di anni 74 in circa» (G. Di Marzo, a cura di, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Luigi Pedone Lauriel editore, Palermo 1874, vol. XIII, p. 27).

[57] «In ottobre 1761. Fu fatto abbate di S. Maria di Gala il conte Pietro Antonio Pietrasanta, figlio di Egidio principe di S. Pietro, e cavaliere di S. Gennaro, che succedette al fu abbate D. Pietro Sandoval, morto in Palermo a 4 novembre 1759, come per bolle apostoliche esecutoriate in Palermo in ottobre suddetto 1761, registrate a fog. 3 del libro primo del Protonotaro X ind. 1761 e 62» (*Ivi*, p. 76).

[58] «[…] L'Abbadia di s. Maria di Gala commendata sin da tempi antichi, la cui rendita netta da ogni peso è di ducati 1019,71 e si appartiene interinamente al Commendatario, il quale l'amministra separatamente dalla rendita assegnata per lo mantenimento del Monastero, e dei Monaci. E perchè la suddetta Abbadia attualmente non vaca, ma si gode dal commendatario nominato da S. M. don Pietro Pietrasanta […] Napoli li 22 aprile 1783» (A. Gallo, *Codice ecclesiatico sicolo*, Stamperia Carini, Palermo 1851, vol. III, p. 46). Considerando che un'oncia equivaleva a 3 ducati (R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti sovrani*, Stamperia all'insegna del Leone, Catania 1839, vol. I, p. 513), si deduce che la rendita «di ducati 1019,71» era pari a 339,90 onze.

[59] L'abate conventuale Bartolomeo Paulillo e il procuratore Germano Corrao, nel 1742, così descrivevano

Sandoval,[60] divennero - riutilizzando la formula «Possideatis uti possidetis» - proprietà private poi definitivamente perdute con la soppressione degli ordini monastici.[61]

le donazioni di Adelasia: «Sia nondimeno quale si voglia l'origine della fondazione di detto Monasterio, è certo e fuori di dubio, che fu restaurato dalla Contessa Adelasia Moglie del Serenissimo Conte Roggiero anni quattro doppo la morte del medemo, cioè nel 1105, come appare dal privileggio in cui detta Contessa à solo intuito del Culto Divino arricchì detto Monasterio di opulentissime rendite e in primis assegnò a detto Monasterio il feudo di Gala giusta li suoi confini descritti in detto Privileggio, unitamente con tutti gli Uomini villani Cristiani che abitavano in detto feudo sino al numero di 46 con altri venti Saraceni, soggettandoli a detto Monasterio, e nel rimanente franchi e liberi da ogni altra sorte di gravezza, colla facoltà à Monaci di poter giudicare, e condennare i suddetti villani sopra tutti i delitti che commettessero, à sola riserva del proditorio ed omicidio come chè vietato dà Sacri Canoni agli Ecclesiastici. Item gli donò tutte quante le Paludi seu Pantani di Gatini per pascere ivi gli Animali del Monasterio. Item nel Porto di Milazzo una Chiesa dedicata San Michel'Arcangelo con tutte le sue terre iugeris unius. Item la Chiesa di S. Oplo nell'Isola di Melazzo con tutte le sue giurisdizioni, e terre iugerum trium. Item la chiesa di San Filippo di Furnari colle sue terre iugeris unius. Item un molino nella fiumara di Raneri e la potestà di fabricare un Molino nella fiumara di Patrì, ed un altro nella fiumara di Santa Lucia. Item li concesse tutte le terre nominate delli Margi, e tutto il luogo di Barnava colle sue giurisdizioni e pertinenze per nudrire le Api. Item concesse à Monaci il poter liberamente pescare nel tenimento di Melazzo, Taormina, e Messina, similmente gli diede ogn'anno quindici barrili di tonnina sopra la tonnara di Melazzo. Item la Chiesa di San Giovanni Teologo con un feudo nelle parti di Castiglione vicino la Placa adesso di Francavilla giusta i suoi confini, colla potestà di fabbricar molini in detto feudo, e di abitare uomini liberi, ed esenti da ogn'altra servitù. Item li concesse la Chiesa di San Pantaleone nel Porto di Schisò, vicino alli giardini di Taormina coll'abitazione per li Monaci, e commodo di tener le barche per pescare. Item di poter estraere dalla Città di Messina qualsivoglia cosa necessaria per li Monaci, liberamente senza alcuna proibizione. Item di poter pascolare le giumente del Monasterio in tutte le Terre, e Boschi del Regno» (ASPRV, vol. 1411, ff. 486r-487r).

[60] Presso il convento di Terra Santa dei Frati Minori di Palermo sono custoditi vari registri e volumi inediti (sec. XVI-1866) riguardanti il monastero di Gala e il complesso cenobitico che lo sostituì nella seconda metà del XVIII secolo (R. Stracuzzi, *Regesti delle pergamene della Biblioteca Regionale Universitaria 'G. Longo' di Messina, 1255-1763*, in «Archivio Storico Messinese» 96, 2015, p. 188). Questi documenti, non ancora consultabili, consentiranno di ricavare altre informazioni sulle proprietà usurpate e alienate del monastero.

[61] Le strutture sopravvissute del monastero di Gala versano oggi in condizioni di notevole degrado, nella totale indifferenza delle istituzioni e degli organi preposti. Il percorso di salvaguardia del monastero è stato avviato su mia istanza nel 2011 con un sopralluogo dei funzionari della Soprintendenza di Messina volto ad apporre il vincolo diretto d'interesse archeologico, storico e artistico (di cui al relativo verbale da me controfirmato l'8 aprile 2011). L'area monastica di Gala ricade in un vasto comprensorio ricco di evidenze storiche ed archeologiche (dalla preistoria ai tempi più recenti). La grande estensione dell'area e le peculiarità presenti necessitano, come da me più volte ribadito a partire dal 2008, la realizzazione di un parco storico e archeologico, non soltanto limitato al territorio barcellonese (assi *contrada Cavalieri/ contrada Lando, Portosalvo/monte S. Onofrio, Portosalvo/contrada Acquaficara/monte Risica e contrada Maloto/Pizzo Soglio/contrada Spadolelle*) ma esteso anche ai territori limitrofi. Le caratteristiche di unicità di quest'area sono espresse, oltre che dal monastero di Gala, dalle numerosissime e consistenti presenze archeologiche, dalla triplice valenza cultuale della grotta di Santa Venera, dalle testimonianze bizantine delle cube e da numerose evidenze storiche, culturali, paesaggistiche ed etno-antropologiche (F. Imbesi, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese. Dal privilegio di Adelasia alla fine del feudalesimo*, Uni Service, Trento 2009, pp. 253-357; Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala*, cit., pp. 597-634; F. Imbesi, *Il privilegio di Ansaldo vicecomes di Arri, giugno 1127*, in «Mediterranea. ricerche storiche» 20, 2010, pp. 555-586; F. Imbesi, *Il mistero di Longane. Indagini su un'antica civiltà perduta*, Edizioni Accademiche Italiane, Saarbrucken 2015; F. Imbesi, *Il culto di santa Venera di Gala: aspetti storici e agiografici fra tradizione e rito greco*, in Atti del convegno "Sicilia Millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Montalbano Elicona 9-10-11 ottobre 2015", Leonida Edizioni, Reggio Calabria 2017, pp. 263-290).

1328-1742 BENI E DIRITTI DICHIARATI DAL MONASTERO DI GALA DURANTE LE ISPEZIONI							
LEGENDA: X Bene o diritto dichiarato; ■ Descrizione generica di beni o diritti ricadenti nello stesso territorio; ▲ Bene o diritto non dichiarato; ● Bene o diritto usurpato-alienato (interamente o parzialmente)							
Beni e diritti concessi al monastero di Gala dai Normanni nella prima metà del XII secolo	**1328-1336 Atti delle visite dell'Archi-mandrita del SS. Salvatore in lingua phari (si vedano *infra* note 6, 7, 8, 9, 10, 11)**	**1542 Atti della visita di Francesco Vento (si vedano *infra* note 12, 13)**	**1552 Atti della visita di Diego De Arnedo (si vedano *infra* note 15, 16, 17, 18, 19)**	**1558 Atti della visita di Giacomo Arnedo (si vedano *infra* note 20, 21, 22, 23, 24)**	**1580 Atti della visita di Nicola Daneo (si vedano *infra* note 29, 30, 31)**	**1583 Atti della visita di Francesco Del Pozzo (si vedano *infra* note 32, 33)**	**1742 Atti della visita di Giovanni Angelo De Ciocchis (si vedano *infra* note 37, 38, 49, 50, 52, 59)**
Paludi dette Gatiri (Cattili)	▲	▲	X	▲	▲	▲	X ●
«Sanctum Euplum oppidum» con i suoi possedimenti (Milazzo)	▲	■	■	■	▲	■	●
Chiesa della Santa Genitrice di Dio di Oliveri con le sue terre	▲	X	X	X	X	X	X ●
Chiesa di San Filippo di Furnari con le sue terre	▲	▲	▲	▲	▲	▲	● ■
Territorio disposto attorno al monastero (feudo di Gala)	X	X	X	X	X	X	X ●
«oraculum pro ecclesia» di San Michele con le sue terre (Milazzo)	▲	■	■	■	▲	■	●
Un mulino nella fiumara di *Ranerius*	▲	■	■	■	▲	▲	●
Facoltà di costruire un mulino nella fiumara del Platì	▲	▲	▲	▲	▲	▲	●
Facoltà di costruire un mulino nella fiumara di Santa Lucia	▲	▲	▲	■	▲	▲	●
Terre dette Marci (Xurtario)	▲	X	X	X	▲	■	X
Luogo detto Barnava	▲	▲	▲	▲	▲	▲	●
Facoltà di poter pescare liberamente presso Milazzo	▲	▲	▲	▲	▲	▲	●
Facoltà di poter pescare liberamente presso Taormina	▲	▲	▲	▲	▲	▲	●

Facoltà di poter entrare ed uscire liberamente dal porto di Milazzo	▲	▲	▲	▲	▲	▲	▲
Quindici barili di tonnina dalla tonnara di Milazzo	▲	X	X	X (undici barili)	▲	X (sette barili)	X
Chiesa di San Giovanni Teologo con i suoi territori siti nell'area Francavilla-Castiglione di Sicilia	X	X	X •	X	X	X	X •
Chiesa di San Pantaleone nel porto Quison (o Quinson) presso Giardini Naxos	▲	▲	▲	▲	▲	▲	•
Facoltà di tenere tenere le barche con cui pescare presso Giardini Naxos	▲	▲	▲	▲	▲	▲	•
Facoltà di poter estrarre dalla città di Messina ogni cosa fosse necessaria	▲	▲	▲	▲	▲	▲	•
Facoltà di poter pascolare liberamente gli armenti in tutte le terre e i boschi del regno	▲	▲	▲	▲	▲	▲	•
Un elevato numero di villani	▲	▲	▲	▲	▲	▲	•
Terre site a Mineo	X	X	X •	X	▲	X	X

1727 - I giudici Francesco Gastone e Giuseppe Caravello condannano gli illegali detentori delle terre ricadenti nel feudo di Gala e nella contrada detta Cattili a fare l'atto ricognitorio a favore dell'abate commendatario Pietro Sandoval (Archivio di Stato di Palermo, *Conservatoria del Registro-Sacre Regie Visite*, vol. 1411, ff. 240v-256r).

In Dei Nomine Amen. Providendae sunt scripturae collectae in Causa statim commissa ab Excellentia Sua vigore memorialis obtempti ad Instantiam infradicti Reverendissimi Abbatis Don Petri Sandoval in dorso cuius memorialis per quod fuit dictum sub die 12 septembris 1724: Magna Regia Curia provideat statim de Justitia praesentanti pro causa sub die 5 septembris 1725 vertente inter dictum Reverendissimum Don Petrum Sandoval Abbatem Commendatarium Regiae Abbatiae Sanctae Mariae de Gala Actorem ex una, et Infradictos Inquilinos, et Possessores Terrarum, domorum, et locorum, et aliorum dictae Regiae Abbatiae citatos ad litteras Tribunalis Magnae Regiae Curiae datas Panormi die 8 Junij 1725 In actis dicti Tribunalis redactas stantibus prorogationibus obtemptis ad Instantiam dicti Reverendissimi Abbatis sub die 5 septembris 4 Indictionis 1725, videlicet: Antoniam Rossello venerabilis quondam Antonij Civitatis Puthei de Gotto et Antoniam Rossello In nomine quondam Antonij dictae Civitatis et habitantem Barsellonae[1] Territorij Civitatis Castri Realis, Antonium Mirabili dicti Ruris Barsellonae proprio et haereditario nomine quondam Francisci eius Patris, Magistrum Antoninum Gaetano alias Carpensano Puthei de Gotto, Joseph Butà maritali nomine Angelae Zeno Planae Milatij et Franciscum de Amico maritali nomine Franciscae Meni Puthei de Gotto dependentes a quondam Angela Cuppuleri, Antonium Bell'Invia alias lo Buglio Ruris Galae, Ambrosium Giunta Ruris Galae, Antonium Siragusa alias Casisi, Magistrum Antonium Randazzo quondam Magistri Joseph Puthei de Gotto, Andream Zangla Ruris Sancti Pauli, Andream Rappazzo Castrirealis et Andream Rappazzo Ruris Rodi, Antoninum Fanà et Antoniam Campo Puthei de Gotto, Antoninum Giamboi Ruris Cannistrà, Sororem Angelicam lo Presti Sancti Pauli, Andream Carlino Barsellonae, Antoninum Genuisi alias Mercantello, Assensium Barresi Puthei de Gotto, Antoninum Rizzo alias lo Monaco et Antoninum Materia Ruris Cannistrà, Antonium Barresi Galae, Antonium Arcuraci Puthei de Gotto, Andream Molino Ruris Cannistrà, Andrianam Sciacca venerabilis quondam Magistri Ioannis Barsellonae, Andream Munafò alias Chiappi Ruris Nasaris, Anastasium Spataro Civitatis Puthei de Gotto, Antoniam Giamboj Ruris Cannistrà, Antoninum Longo Nasaris, Augustinum Genuisi alias Pinà, Magistrum Andream Isgrò Puthei de Gotto, Antonium Puliafito Ruris Sanctae Venerae, Antoninum Barresi Galae, Antoninam Cusentino Puthei de Gotto, Antoninum Sottile et Magistrum Placidum Sottile fratres Barsellonae et Antoninum Roddu, Antoninum et Antoniam Isgrò Galae, Antoninum de Marco Puthei de Gotto, Antonium et Iosepham Miceli iugales Cannistrà, Antoniam et Antoninum Iannello Galae, Assensium Palermo Castrirealis, Angelum Privitera lo Mommanino Terrae Miriorum, Dionisiam et Marciam Genuisi Uxorem et filiam et haeredes quondam Antonij Genuisi et Ioannem Stiddo Castrirealis,

[62] Il toponimo Barcellona fu indicato nel documento con le due forme 'Barsellonae' e 'Barsalonae'. Nella trascrizione si è preferito utilizzare lo scioglimento 'Barsellonae'.

Angelum Conti Puthei de Gotto, Andream Iannello Galae, Antoniam et Antonium Isgrò Galae, Antonium Ravidà Barsellonae, Antonium Catalfamo Ruris Portus Salutis, Assensium Iannello Galae, dominum Marcellum Galuppi maritali nomine dominae Catherinae Granà, dominam Antoniam Gratia Civitatis Sanctae Luciae ac dominum Gasparem Gratia Civitatis Mylarum haeredes quondam domini Antonij Gratia, Antoninum Caliri Galae, Antoniam Cicciarà Galae, Sanctum Felicem et Dominicum Genuisi proprio et haereditario nomine quondam Magistri Dominici Genuisi eorum olim Patris, Antoninum Munafò Castrirealis, Antoninum Bucalo Barsellonae et Antoninum Manuli Galae, Magistrum Andream Valveri Barsellonae, Annam Alessandro Castrirealis, Antonium Caldarone Sancti Pauli, Antoniam Liberto quondam Pauli proprio et haereditario nomine dicti quondam Pauli Puthei de Gotto, Antoninum Sottile lo Riddo Puthei de Gotto, Andream Ilacqua, Magistrum Antonium Bonina, Angelam Arizzi Castrirealis, Annam Facca Castrirealis, Antoniam Genuisi, Antonium Magnano Galae et dominam Antoniam de Gregorio Puthei de Gotto, Andream Spinella lo Gammaro, Antoninum Martino Puthei de Gotto, Antoninum Spinella, Magistrum Gaetanum lo Cicero Barsellonae, Antonium Coppolino Ruris Cannistrà, Angelam Abbramo et Theodorum Abbramo Ruris Cannistrà, Augustinum Miano Puthei de Gotto, Angelum la Liti Portus Salutis, Magistrum Antoninum Abbate alias Quartararo Puthei de Gotto, Mattheum Paraturi Galae, Antoninum Donato Catalimitae, Antonium Genuisi Galae quondam Philippi Galae, Antonium Genuisi quondam Antonini Ruris Milicis, Antonium Bell'Invia Galae, Andream de Pasquale Chioppo Puthei de Gotto, Annam Perrone Puthei de Gotto, Antoninum Longo alias Foddu Galae, Antonium Giuffrè, Dominicum et Mattheum filios et haeredes Galae, Antoninum Barresi, Andream Randazzo Galae, Antoninum Romei maritali nomine Iosephae de Pasquale Ruris Rodi et Annam Isgrò filiam Magistri Antonini lo Famiglio Puthei de Gotto, Magistrum Augustinum Stracuzzi, Agatham Russo et Hieronimum Condari Iugales Castrirealis, Agatam Giunta Puthei de Gotto, Magistrum Antoninum lo Cicero Barsellonae, Agatam Munafò Uxorem Andreae, Annam sive Ioannam Crisafulli venerabilis quondam Cajetani Castrirealis, Antoninum Brigandì Barsellonae, Annam Mariam Aliquò venerabilis quondam Francisci Castrirealis, Notarium Antonium Bucalo Barsellonae, Angelam Randazzo venerabilis quondam Dominici, Angelam Paraturi, Antonium Palumbo Castrirealis, Angelum Bonina Sanctae Luciae, Thomam Isgrò venerabilis quondam Magistri Ioseph Puthei de Gotto et Antoniam Cambria Galae, Barbaram Pantè, Bartholomeum Cutrupia, Bernardum Marsala, Bartholomeum et Franciscum Privitera filios et haeredes quondam Magistri Damiani Privitera eorum Patris ac nomine proprio, Blasium Perrone Puthei de Gotto, Blasium Caldarone Ruris Sancti Pauli, Bartholomeum de Stefano et Barbaram Parisi Sancti Pauli, Barbaram Maruca, Benedictum Arcuraci, Blasium de Amico, Baldassarem Sancti Giorgi Barsellonae et Benedictum Caldarone Galae, Desiatam Barresi et Alberto tam eius nomine proprio quam uti filiam et haeredem quondam Cassiae Barresi Puthei de Gotto, Cosmam de Abbate Cannistrà, Catherinam Isgrò alias Cannolo Ruris Sancti Pauli habitatricem in Plana Milatij proprio et haereditario nomine quondam Georgij Isgrò eius olim Patris, Carminum Ioannem Spinella, Carminum Floramo, Crucem Squatrito Barsellonae, Cardum Sofia Ruris Bafiae, Crucem Rumbo Castrirealis, dominum Cardum Lombardo

Barsellonae, Catherinam et Sabinam Chillè Puthei de Gotto, Catherinam Arizzi venerabilis quondam Placidi Sancti Pauli, Carminum Nanii Puthei de Gotto, Carminum Aliberto, Catherinam Molino Puthei de Gotto habitatricem Civitatis Albani, Catherinam Maxeo Castrirealis, Cristophorum Siragusa, Mariam Campu venerabilis quondam Crucis Campu tam eius nomine proprio quam tutorio nomine Palmae et Antonini Campo eorum filios Minores Puthei de Gotto, Cardum Papale ruris Bafiae habitantem in terra Mazzarra, Carminum lo Sciotto Planae Mylatij, Rosam Materia venerabilis quondam Carmini proprio et Tutorio nomine eorum filiorum minorum Puthei de Gotto, dominum Cardum Genuisi, dominum Cardum Valenti Castrirealis, Catherinam Randazzo, Cardum Crisafulli et Dominicam Crisafulli fratrem et Sororem proprio et haereditarijs nominibus quondam Pauli et Reverendi Sacerdotis don Ioseph Crisafulli eorum Patris et Patruelis Barsellonae, Magistrum Cardum et Magistrum Franciscum de Amato Puthei de Gotto, Catherinam Ravidà venerabilis quondam [- - -] Barsellonae et Catherinam Bell'Invia Galae, Dominicum li Voti Puthei de Gotto, Dominicum Imbesi Ruris Nasaris, Dominicum Buvaglia maritali nomine Dominicae Lanza et Triolo Puthei de Gotto, Dominicum Alesci alias lo Principe Barsellonae, Didacum Conti Sancti Antonij, Magistrum Dominicum Munafò Barsellonae, Dominicum Cicciari Galae, Dominicum Triolo alias Pitrillo Castrirealis, Dominicum Privitera Cannistrà, Dominicam Milioti et Dominicam Munafò Sorores Milatij, Didacum Mondello, Dominicum Pulejo Puthei de Gotto, Dominicum Bucalo vocatum de Moranda Barsellonae, Damianum Aliquò Puthei de Gotto, Damianum Valenti alias daij Barsellonae, Dominicum Benenato Aquae Ficulneae, Dominicam Cardili venerabilis quondam Ioseph Castrirealis, Magistrum Dominicum de Amico Castrirealis, Dominicum Lanza Sancti Pauli, Dominicum Costantino, Dominicam Materia et Dominicum et Annam Buscanti proprio et haereditario nomine quondam Philippi eorum Patris, Dominicum Penzabene Castrirealis habitantem in Civitate Puthei de Gotto, Dominicum Fatio, Magistrum Dominicum Calì Barsellonae, Dominicam S. Giorgio venerabilis quondam Antonini, Dominicum Imbesi Milatij, Dominicam Calderone Sancti Pauli, Dominicum Giunta Barsellonae, Dominicum Conti, Dominicum Grasso Terrae Miriorum, Dominicum Cuppolino Castrirealis, Magistrum Dominicum Meni, Dominicum Sottile Sarcittà Puthei de Gotto, Dominum Didacum Basilicò proprio et haereditario nomine quondam Reverendi Sacerdotis domini Thomae Basilicò eius fratris Castrirealis et dominum Dominicum Bucalo Medici, Dominicum et Joseph Russo filios quondam Francisci, Francischellam Molino Portus Salutis ad praesens Barsellonae, Dominicam Rizzo Puthei de Gotto, Sororem Dominicam Siragusa la Borgina Barsellonae, Dominicum Calabrò Barsellonae, Dominicum Munafò Barsellonae et Dominicam Miano et Magrì venerabilis quondam Joseph Miano Putej de Gotto ad praesens uxorem domini Cosmae Magrì habitantis in Rure Barsellonae et dictum dominum Cosmam maritali nomine eiusdem, Epiphanium Bucalo Castrirealis, Elisabettam Iannello Galae, Sororem Elisabettam Pantè, Francischellam et Franciscum Privitera Matrem et filium Ruris Cannistrà, Franciscum Perrone quondam Pauli Galae, Franciscum Genuisi alias l'Inglese Ruris Barsellonae habitatorem in Terra Mazzarrà, Philippum Benenato Loriana Puthei de Gotto, Franciscum Palumbo alias Bizzarro, Magistrum Franciscum Capizzi Barsellonae, Rosam Ferrara venerabilis quondam Philippi Ferrara Matrem Baliam et

Tutricem Catherinae et Sanctae eorum filiarum minorum Galae, Franciscum Munafò Barsellonae, Doctorem dominum Franciscum Aliquò Medicum Puthei de Gotto, Franciscum Cicciari Galae, dominum Franciscum David Milatij, Franciscum Barresi Barsellonae, Franciscum Giamboi Puthei de Gotto, Franciscum Papa Ruris Centinei, Philippum Zangla Galae, Franciscum Spinella ut dicitur delli Palumbini, Franciscum Manuli Galae, Philippum Genuisi Mercantello Sancti Jacobi, Philippum Calderone Sancti Pauli, Franciscum Scolaro alias Orlando Nasaris habitantem in Rure Rodis, Franciscum Perrone et Magistrum Valentinum Materia Puthei de Gotto habitantes in Territorio Castri praedicti, Joseph et Antoninum Benenato Ruris Prothonotarij, Franciscum Blanca Barsellonae, Philippum Munafò Aquae Ficulneae, Felicem Marchetta Puthei de Gotto, Philippum Turri alias Burtuluni Bafiae, Philippum Aliberto, Franciscum Zangla Galae, Franciscum Parisi Sancti Pauli, Philippellam lo Cono Puthei de Gotto, Franciscum Ravidà maritali nomine Ioannae Palumbo Castrirealis, Ioseph Bulcheri alias Cassisi maritali nomine Antoniae Buscanti, Annam et Dominicam Buscanti In nuptas tam nomine proprio et haereditario nomine quondam Philippi Buscanti eorum Patris, Philippum Saija filium uxoratum Antonini Puthei de Gotto, Franciscam de Amato filiam Magistri Caroli Puthei de Gotto, Sororem Fortunatam Crisafulli In nuptam quondam Utriusque Juris doctoris domini Hieronimi Puthei de Gotto, Philippum Buccheri Castrirealis et Philippum Isgrò quondam Pauli nomine proprio et haereditario nomine quondam Pauli Galae, Franciscam Sacco Putej de Gotto, Magistrum Franciscum Oliva Tutorem Philippi Giamboi, Franciscum Siragusa Puthei de Gotto, Franciscum Isgrò Ruris Portus Salutis, Philippum Molino Galae, dominum Franciscum Lucifero Civitatis Milatij, Franciscum Rizzo alias Impenda Barsellonae, Franciscum Mondello, Magistrum Franciscum Lentini, Franciscum Fatio, dominum Franciscum Basilicò Castrirealis, Philippum Conti Sancti Antonij, Franciscum Buccheri Barsellonae, Magistrum Franciscum Stajti Terrae Miriorum, Magistrum Philippum Imbrasciano Barsellonae, dominum Franciscum Bertini Castrirealis, Magistrum Franciscum Zubbo Puthei de Gotto, dominum Felicem Majmone Castrirealis, Franciscum Puliafito Mardella Nasaris, Philippam Randazzo, Magistrum Joseph La Rosa habitatorem Galae, Joseph Rajmundo Nasaris, Joseph Puliafito Barsellonae, Ioseph Sciotto terrae Miriorum, Joseph Calcagno Rummolo Puthei de Gotto, Ioannem Baptistam Russo Puthei de Gotto, Gregorium Marsala, Antonium et Victoriam Marsala filios et haeredes quondam Jacobi Marsala eorum Patris et nomine eorum proprio, Ioannem Cambria lo Zitazzo Puthei de Gotto, Joannem Giammò Galae, Venerabilem Illustrissimum Dominum don Ioannem Camarda Medicum Castrirealis, Caetanum de Natale aquae ficulneae, Joseph Mallimari quondam Sebastiani Puthei de Gotto, Ioseph Antonium Munafò, Ioannem Privitera, Canonicam Dominicam Longo Sororem et haeredem quondam Gratiae Longo Castrirealis, dominum Iacobum lo Stroscio Castrirealis, Ioseph Arcuraci Puthei de Gotto, Ioannem Caliri Castrirealis, Ioseph Iannello Puthei de Gotto et Ioannem Coppolino Barsellonae, Lucianum Giunta de Cannistrà, Liberalem Russo, Laurentium Flaccumi Puthei de Gotto, Lavineam Iannello Galae, Michaelem Caldarone filium Antonini uxorati Puthei de Gotto, Mariam Bell'Invia venerabilis quondam Magistri Ioseph ad praesens uxorem Magistri Faustini Faranza dictumque Magistrum Faustinum Terrae Furnaris, Marium Cambria Galae, Martinum

Catalfamo Ruris Milicis, Marium Fazio proprio et maritali nomine Venerae Catalfamo, Mattheum Imbesi Landi, Mattheum Buva Galae, Marium Giunta, Philippum Liberto filium et haeredem quondam [- - -] Liberto alias Mazzola Galae, Sororem Marciam Manzuet, Magistrum Sebastianum Barsellonae, Mattheum Genuisi, Nuntiatum Capri, Nicolaum Triolo Bafiae, Nuntiatum Bertuccio, Natalem Randazzo Puthei de Gotto, Natalem Addamo Puthei de Gotto, Nicolaum Calvaruso Castrirealis, Nicasium Duci Aquae Ficulneae, Nicolaum Cuppolino, Lucianam Ferrara venerabilis quondam Antonini, Magistrum Octavium Valentino Puthei de Gotto, Honuphrium Conti Portus Salutis, Nuntiatum Cambria Galae, Honuphrium la Malfa Sancti Pauli, Magistrum Honuphrium Longo Puthei de Gotto, Paulum Parisi Sancti Pauli, Petrum Paraturi Galae, Paulum Barresi di Palumbini, Placidum Imbesi Nasaris, Petrum Arcuraci Galae, Paulum Formica Surgi, Petronium Munafò quondam Francisci Barsellonae, Petronium Munafò Puthei de Gotto, dominum Pasqualem Serio, Paulum Cavallaro Barsellonae et habitantem in Terra Furnaris, Magistrum Placidum Caizzone Putej de Gotto, Petrum Mortilliti, Palmam Valenti, Paulum et Rosam Ragusa fratrem et Sororem Puthei de Gotto, Petrum Quattr'occhi Galae proprio et haereditario nomine quondam Dominicae eius olim Matris, Paulum Picciolo Terrae Furnaris, dominam Annam Aliberto videlicet religiosi quondam Pauli et Philippum Aliberto Matrem et filium haeredes dicti quondam Pauli Aliberto alias Mazzola Barsellonae et Antonium Aliberto, Magistrum Ciprianum Scilipoti et Aliberto maritali nomine Iosephae Scilipoti et Aliberto filiae quondam Pauli Aliberto Civitatis Puthei de Gotto, Paulum lo Cicero Barsellonae, Pasqualem Rossello Puthei de Gotto, Paulinum Buccheri Castrirealis, Paulum Guadagnino Ruris Milicis, Roccum Maruca Puthei de Gotto, dominam Rosaliam Sanginisi Puthei de Gotto, Rosam Calcagno Puthei de Gotto, Sanctum Fanà filium uxoratum Antonini Puthei de Gotto, Sebastianum et Veneram Calderone Iugales Sancti Pauli, Sebastianum Aliberto alias Mazzola Galae, Silvestrum la Nosa alias Crucera, Sebastianum Balardo Sanctae Venerae, dominum Sebastianum Pelizza Chirurgum Rodì, Xaverium Sangiorgio Cannistrà, Seraphinam Cavaleri Puthei de Gotto, Sebastianum Paraturi Galae, Simeonem Pantè Puthei de Gotto, Sebastianum Buccheri Castrirealis, Thomam Puglisi Bafiae, Thomam Isgrò filium Francisci, Thomam Isgrò alias Gianderculi Portus Salutis, Theresiam Bell'Invia la Muriellina Galae, Thomam Munafò Aquae Ficulneae, Vittoriam Sidoti et Imbesi videlicet religiosi quondam [- - -] Pettinara Putei de Gotto, Sororem Dominicam Imbesi Milatij, Antoninum Imbesi quondam Pauli Terrae Miriorum, Valentinum sive Constantinum Manuli Galae et Vincentium Rodi Bafiae, Marium Ferrara filium et haeredem quondam Lucij Ferrara de Plana Milatij, Lauriam Imbesi Sancti Pauli, Laurentium Sorrentino Castrirealis, Laurentium Bonina Barsellonae, Marium Genuisi Aquae Ficulneae, Sororem Mariam Valveri Puthei de Gotto, Marcum Turri Barsellonae, Mattheum Recupero et Marium Recupero Puthei de Gotto, Michaelem Angelum de Napoli Planae Milatij, Mariam Pitridda Puthei de Gotto, Marium Privitera Castrirealis, Sororem Mariam Materia Sancti Pauli, Magistrum Mattheum Giamboi Barsellonae, Mariam Giunta Cannistrà, Mariam Sturniolo In nuptam quondam Lucretij, Marianum Bongiovanne Puthei de Gotto, Marianum Sottile Sancti Antonij, Marium Chiofalo Puthei de Gotto, Marium Marsala Castrirealis habitatorem Barsellonae, dominum Melchiorem Longo, Marium Caliri

quondam Sancti, Marium Caliri alias lo Crauo uomo Castrirealis, Mariam Isgrò filiam Magistri Antonini lo Famelico Puthei de Gotto, Mariam Catalfamo Ruris Galae, Natalem Bausotto Nasaris et Simeonem Ferrara alias Interchia, Paulum Perdichizzi, Petrum Collura Barsellonae, dominum Paulum Zangla Puthei de Gotto, dominum Paulum Zangla Barsellonae, Petrum de Luca Puthei de Gotto, Magistrum Paulum Coppolino Barsellonae, Paulum Bertolone Rodis, Paulum Aliberto Castrirealis, Paulum Genuisi Barsellonae, Petrum Cambria Galae habitantem in plana Milatij, Magistrum Paulum Iannello, Paulum Graffeo Nasaris, Petrum Materia Violino Puthei de Gotto, Palmam Chiofalo et Randazzo videlicet religiosi quondam Dominici Chiofalo nomine proprio et Tutorio nomine Iacobi et aliorum filiorum dicti quondam Dominici, Paulum Bell'Invia Galae, Notarium Ioseph Zangla et doctorem dominum Dominicum Bucalo maritali nomine dominae Catherinae, Paulum Squadrito Puthei de Gotto, Paulum lo Cono alias Camarda Centinej, Paulum Mirabili Bafiae, Paulinum Bell'Invia quondam Francisci Galae, Rosam Sfirri Barsellonae, Roccum Rizzo Puthei de Gotto, Magistrum Ioseph Mannuccia maritali nomine [- - -] filiae et haeredes quondam Radolti Milazzo, Rosaliam Patrà et Mannuccia Barsellonae, Rosaliam Molino Castrirealis, Sebastianum Sottile Sancti Pauli, Sororem Mariam Valveri haeredem quondam Sororis Felicis Valveri eius Sororis et Sororum quondam Antonini Valveri, Salvatorem Cipriano Barsellonae, Silvestrum Lanza, Magistrum Silvestrum Genuisi alias lo Galluzzo Barsellonae, Silvestrum Pittari Milicis, Magistrum Sebastianum Mannuccia Barsellonae, Sebastianum Bottiglieri Puthei de Gotto, Sebastianum Crisafulli et Genuisi videlicet religiosi quondam Iacobi, Sebastianum Barresi Barsellonae, Thomam Aliberto alias Marga Castrirealis, Thomam Catalfamo Cannistrà, Utriusque Iuris doctorem Dominum Thomam Silipigni Castrirealis, Theresiam Aliberto et Sanctam Furfari, dominum Valentinum Lapis Castri Realis, Virgineam Puliafito Lingengnina Puthei de Gotto, Magistrum Vincentium Lo Stroscio Barsellonae, Vincentium Barresi Centinej, Veneram Isgrò videlicet religiosi quondam Pauli Galae, Antoninum Crisafulli Puthei de Gotto, Franciscum Mangano, Philippum Chiofalo, dominum Franciscum de Gregorio Puthei de Gotto, Philippum Foti Terrae Casalis Novi proprio et maritali nomine Antoniae Floramo, Magistrum Franciscum la Rosa, Magistrum Franciscum Longo Puthei de Gotto, Francischellam Lo Stroscio Cannistrà, Franciscam Casdia videlicet religiosi quondam Fortunati, Philippum Perrone Galae, Franciscum Bongiovanne Puthei de Gotto, Franciscam Alosi videlicet religiosi quondam Antonini Barsalonae, Philippum et Antoninum Mirabili haereditario nomine quondam Francisci Mirabili eorum Patris Barsellonae, Franciscum Bonina filium et haeredem quondam Magistri Christophali Bonina eius olim Patris et Catherinam Puliafito videlicet religiosi quondam Magistri Vincentij eius Aviam Maternam Baliam et Tutricem Venerabilis Illustrissimi Domini don Ioannis Baptistae Russo, Ioannem Valenti alias lo Re Castrirealis, Ioseph Messina habitatorem in plana Milatij, Ioseph Manuli Galae, Ioannem Gattafi Galae, Iacobum Abbate et Iacobellam Abbate Matrem et filium Galae, Ioseph Coppolino Barsellonae, Ioseph Calderone Galae, Iosepham d'Angelo venerabilis quondam Magistri Philippi Trisiano ad praesens Uxorem Hieronimi Conti dictumque Hieronimum maritali eius nomine Puthei de Gotto, Gregorium Iannello Sancti Pauli, Ioannam Introsciano videlicet religiosi quondam Mariani ad praesens Uxorem Magistri Stefani Santoro dictumque

Stefanum maritali nomine eiusdem, Iacobellam Perrone Galae, Ioseph Arizzi et Giamboi proprio et haereditario nomine quondam Ioseph Giamboi eius Avi Materni, Ioseph Giambò Puthei de Gotto, dominum Ioseph Monforte Puthei de Gotto, Ioseph Catalfamo Bafiae et Alterum Ioseph Catalfamo Portus Salutis, Hieronimum de Pasquale Galae, Gregorium Pantè, Ioannem Saija filium uxoratum Liberantis Puthei de Gotto, Ioannem Dominicum Duci Sancti Pauli, Hieronimum de Angelo Barsellonae habitantem in Rure Furnaris, Ioannem Dominicum Furfari Galae, Ioseph Rossello Rosaliae maritali nomine habitantem in Rure Portus Salutis, Ioseph Materia Sancti Pauli aut Galae, Ioseph Genuisi Mercantello, Ioseph Donato Catalimitae, Ioseph Caccamo, dominum Ioseph Ramundo Castrirealis, Ioseph Carrebella Puthei de Gotto, Ioseph Cicciari, Iacobum Cambria Sanctae Venerae de Plano, Hieronimum Turri Galae, Ioseph et Iosepham Arizzi, Ioannem Ferrara, dominum Ioannem Baptistam Bucalo Castrirealis habitatorem in Rure Barsellonae, Ioseph Aliberto alias Rummolo Civitatis Castrirealis, dominum Gregorium Caracoci Francae Villae, Ioannem la Torre Sancti Pauli, Magistrum Gaetanum Majo, Ioannem Spinella Putei de Gotto, Iacobum Bilardo Sanctae Venerae, Gregorium Parisi Sancti Pauli, Ioseph Recupero Ruris Centinei, Ioannem Bell'Invia quondam Dominici et Ioannem Bell'Invia quondam Nicolaj Galae, Ioseph Arcuraci Galae et Artis Medicinae Doctorem Dominum Ioseph Russo Medicum Castrirealis, Ioannem Brigandì, Iacobellam Cipriano, Iosepham de Angelo venerabilis quondam Antonini Barsellonae, Ioseph Materia di li Palumbini, Ioseph Accetta, Iacinthum Barca Puthei de Gotto, Ioseph Imbesi Sancti Pauli, Gregorium Turri Puthei de Gotto, Magistrum Ioseph Mallimaxi alias Lazza Castrirealis, Ioseph Mondello, Magistrum Hieronimum Nocita Barsellonae, Ioseph Isgrò quondam Gregorij proprio et haereditario nomine dicti quondam Gregorij eius Patris, Iacobum Barresi Nazzarrà Barsellonae, Ioannem Cali habitatorem in Terra Francae Villae, dominum Iacinthum Calcagno Barsellonae, dominum Ioseph Giuffrè proprio et haereditario nomine quondam Ioannis Baptistae, Cosmam Amante proprio et maritali nomine, Franciscum Valenti, Iosepham Rivolo et Lombardo Nasaris, Caetanum Maxheo Castrirealis, Ioannellam Giamboi venerabilis quondam Pippini Cannistrà, Ioseph Sottile Nasaris, dominum Ioannem Oliveri Puthei de Gotto, Gregorium Giamboi Sancti Pauli, Ioseph Ridibandi, Gregorium Catalfamo Bafiae, Ioseph Boncaldo Terrae Galae, Franciscum Costa proprio et haereditario nomine quondam Ioannis Costa eius Patris Portus Salutis, dominum Ioannem Longo Castrirealis, Hieronimum Bucalo Galae et Veneram Alosi et Bucca venerabilis quondam Francisci Bucca, Pasqualem Serio maritali nomine Iustinae Iannello et Reverendi Sacerdotis don Andream Iannello Tutorem et pro tempore Curatorem Philippellae, Ioseph Litteriae et Nunziatae Iannello, Ioseph Philippum Bonanno et Barbaram ac Sanctum la Salajna maritali nomine Ursulae Bonanno, Ioannem Bonanno et Rizzo quondam Philippi, Augustinam Coppolino et Majmone venerabilis quondam Natalis Coppolino, dominum Antoninum Coppolino, dominum Antonium Coppolino, dominum Octavium Saccano maritali nomine dominae Mariae Saccano et Coppolino, dominum Fortunatum Coppolino filios et filias et Generum et haeredes dicti quondam Natalis eorum olim Patris, ac etiam Magistrum Fortunatum, Antonium et Mariam Valveri Puthei de Gotto filios et filias ac haeredes Magistri Placidi Valveri ac

etiam dominam Ioannam Muscanti et Anzalone venerabilis quondam Pauli Bassan Baliam Tutricem et Curatricem dominae Angelae et dominae Mariae Muscianisi ac etiam domini Laurentis Muscianisi Baronis et filij dicti quondam Pauli ac Nepotis et haeredis dicti quondam domini Francisci Muscianisi eorum Patruelis ac etiam Admodum Reverendum Sacerdotem Archipresbyterum don Ioseph Crisafulli, dominam Franciscam Beltrani Avunculam aut Aviam paternam Tutores et pro tempore Curatores ac fidecommissarios domini Andreae et aliorum filiorum minorum quondam domini Corradi Beltrano ac etiam Elisabettam Isgrò et Conti venerabilis quondam Philippi Isgrò Matrem et Baliam Tutricem et pro tempore Curatricem eius filiarum et filiorum omnium ac haeredum dicti quondam Philippi, aliis praeterea nominibus et quem ex eis tam coniunctim quam divisim omnes conventos ex altera, petitionis ex parte dicti Reverendissimi Abbatis de Sandoval quod utique stante ordine per viam Tribunalis Regii Patrimonii emanato ad Instantiam dicti Reverendissimi Abbatis directo quondam domino Antonino de Blasi delegato ad effectum se conferendi in Civitatibus Puthei de Gotto Castrirealis, et Mylarum Terrae Barsellonae ubi sita sunt bona dictae Regiae Abbatiae sub die 14 Aprilis 1724 ac bannis promulgatis de ordine dicti delegati et lapsu termini in dictis bannis constituentis et cordationibus terrarum de ordine dicti delegati factis in Tribunali Regii Patrimonii praesentatis et transmissis omnes loci Terrae, domus, vineae et alia a dictis praenominatis personis citatis possessis in ristrictu dictae Regiae Abbatiae tam iusto titulo quam absque titulo declarentur cecidisse in commissum et esse locum revocationis eorumdem et cuiusdem eorum iure dominij una cum omnibus Emponegmatibus et benefactis in eis forte factis et existentibus tamen ob non petitas debitas praestationes consensus dicto Reverendissimo de Sandoval Regio Abbati Commendatario die quo fuit immissus in possessionem dictae Regiae Abbatiae quam ob Canonas non solutos per biennium, et satis ultra, et ob laudimia ab eisdem et qualiter eorum debita non soluta et pacta dominicalia non servata in principalibus contractibus emphiteuticis et alijs contractibus et scriptis in Iudicio praesentatis, et quatenus non essent locus caducitatis quacumque ex causa Inquilini praedicti Conventi et quidem eorum citati pro illis Terris, locis et domibus de quibus ipse Reverendus Abbas de Sandoval in Iudicio praesentavit revela et cordiationes factas a dicto quondam domino Antonino de Blasi delegato Tribunalis Regii Patrimonii condemnentur et cogantur facere actum recognitorium pro iusto Canone sive censu dicto Reverendissimo de Sandoval tamquam Reverendissimo Abbati Commendatario dictae Abbatiae Galae ad tenorem quantitatis terrarum quae ab eis et quibus eorum possidentur iuxta dicta revela et cordiationes pro ut concessae fuere similes Terrae a Reverendissimis Abbatibus praedecessoribus iuxta formam contractuum emphiticorum et praestationum consensus in praesenti Iudicio praesentatarum qui saltem regulari debeant ad summam unciarum 2 4 singula salma Terrarum iuxta cordiationes praedictas et pro illis Terris, Locis et domibus revocatis, renunciatis et dimissis habito respectu ad quantitatem et qualitatem fructuum annualium qui reddebant tempore novae concessionis iuxta scripturas praesentatas in Iudicio aut in praesenti reddunt et solvere pro modo dicto Reverendissimo Abbati omnia interlocutoria maturata a die eius possessionis per totum annum secundae Indictionis 1724 ad rationem praedictam et condemnentur et cogantur ad omnia et singula damna, interesse et expensas et omni

causa pro dicto Reverendissimo Abbate postas et factas pro praesenti Iudicio, et possurus erit Ipse Reverendissimus Abbas usque ad effectivam consecutionem dictorum censuum, et quo ad dictos Inquilinos et possessores citatos qui iusto titulo possidentur locos, Terras, et domus praedictos casu quo non faciunt dictos actus recognitorios et quibuslibet ex eis qui non fecerit actum recognitorium per modum ut supra teneantur dimictere omnes scriptos, Terras, Locos et domus, una cum omnibus benefactis in eis factis, et in casu dimissionis solvere omnes census mitigatos tempore eorum et cuius eorum possessiones a die quo fuit electus Abbas Commendatarius dictae Regiae Abbatiae ipse Reverendissimus de Sandoval ad rationem praedictam unciarum duarum et tarenorum quatuor singula salma iuxta antiquas concessiones de similibus Terris in Iudicio praesentis, Iuribus, Rationibus, Capitulibus et Causis in scriptis praesentatis ex parte Reverendissimi Abbatis et in praesenti processu collectis, adductis alijsque quam plurimis in voce et in scriptis dictis et allegatis petitionis ex parte praedictorum Inquilinorum citatorum quod utique a petitis absolvantur et liberentur Iuribus, Rationibus Capitulibus et Causis in dictis scriptis et protestatis ab eisdem praesentatis, collectis, adductis alijsque quam plurimis etiam in voce et in scriptis dictis et allegatis et hoc per Tribunal Magnae Regiae Curiae sedis civilis et per Spectabiles de Mira, Terrana et Vanni, Iudices Ipsius et per Spectabiles de Gastone et Utriusque Iuris Doctorem de Caravelli Iudices Adiunctos electos ab Excellentia Sua in dorso memorialis praesentati ad Instantiam dictorum Inquilinorum in dorso cuius fuit dictum primo loco in Urbe Messanae per viam Suae Regalis Segretariae sub die 4 mensis Augusti p. p. praesentis anni 1727 fuit dictum denze las Tablas e nel termino de occio dias sequendo ultimo actu Viceregio para dargedos Iudices adiuntos et secundo loco sub die 9 septembris p. p. 1727 in triduo fuit dictum quoniam partes in Tabulis convenerunt sint Iudices adiuncti Spectabilis dominus Franciscus Gastone et Utriusque Iuris Doctor Dominus Ioseph Caravello regenti in R. G. eodem die, et praesentati citatis conventis sub die 15 septembris p. p. 1727 ad quam, JESUS, Provisum est per Tribunal Magnae Regiae Curiae Sedis Civilis et per Spectabiles Iudices ipsius et per Spectabiles de Gastone et Caravello Iudices Adiunctos, quod declaretur non esse locum revocationis neque commisso Conventi autem condemnentur et cogantur facere actum recognitorium favore Reverendissimi Abbatis pro quantitate et secundum mensuram Terrarum tantum expressatam in Revelis et cordiationibus factis per dominum Antoninum de Blasi delegatum Tribunali Regii Patrimonii in summa unciae 2 4 pro singula salma quo ad Terras existentes in feudo Galae quo vero ad eas sitas in contrata vulga dicta li Pantani di Cattili in summa unciarum duarum pro qualibet salma solvere canones non solutos a die litis contestatae vel dimictere, et in casu dimissionis solvere canones non solutos a praedicto die litis contestatae, a reliquis vero conventi absolvantur et liberentur, Salvis Iuribus Conventis ipsis casu quo obtinuerint novam cordiationem et si constiterit per eos et eorum quemlibet Terras in Inferiore quantitate possideri in aliis Iudiciis, in quibus etiam sint salva Iura Reverendissimo Abbati expensis sive dotatione compensata. Hanc nostram. Praesentata Panormi die vigesimo septembris 1727 in Iudicio. Dominus Ioannes Victorinus de Giorgio Generalis Magister Notarius.

I misteri della chiesa di Santa Maria dei Cerei di Rometta

*Filippo Imbesi**

Il principale nucleo superiore di Rometta (Figura 1) evidenzia valenze storiche ed archeologiche millenarie che, dopo una preminente stratificazione protostorica, trovarono massima espressione nella cultura bizantina attraverso la realizzazione-rifunzionalizzazione di siti sepolcrali (tombe ad arcosolio) e luoghi di culto rupestri, quali la basilica di contrada Sotto San Giovanni, il santuario sito nei pressi dell'ex convento dei Cappuccini e l'ipogeo paleocristiano di contrada Sottocastello.[1]

Figura 1. Il principale nucleo superiore di Rometta.

Alla stratificazione bizantina è stata inoltre collegata la cosiddetta "chiesa di S. Maria dei Cerei di Rometta",[2] definita durante i secoli anche Batavecchia, Badia antica, della Candelora o di Gesù e Maria[3] (Figura 2).

Note considerazioni della storiografia novecentesca su questo monumento – riguardanti l'icnografia a croce equilatera inscritta in un quadrato, la presenza delle volte a botte e a crociera nei bracci della croce e nelle quattro campate d'angolo (Figura

* Architetto, storico e studioso di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), è autore di numerose pubblicazioni in diversi ambiti specialistici. filippoimbesi@email.it.

[1] F. Imbesi, *L'Artemisio e il tempio di Diana Facelina. Indagini nell'area compresa tra i torrenti Saponara e Muto*, Edizioni Accademiche Italiane, Saarbrücken 2014, pp. 22-47.

[2] Per la denominazione S. Maria dei Cerei si veda G. Scibona, *Per la chiesa bizantina di Rometta: il nome*, in «Archivio storico messinese» XXVI-XXVII (1976), s. III, pp. 279-285.

[3] V. M. Amico, *Lexicon Topographicum Siculum*, apud D. Joachim Pulejum, Catania 1760, vol. III, p. 202; Scibona, *Per la chiesa bizantina di Rometta: il nome*, cit., p. 281.

Figura 2. Il versante orientale della chiesa di S. Maria dei Cerei.

3), l'arcaicità espressa dagli archi a testa di chiodo e la distribuzione su base quadrata (sormontata da un prisma a base ottagonale culminante esternamente in una cupola a gradoni) – lo pongono nell'ambito dell'architettura tardo-romana o bizantina (V-VI secolo), ipotizzando principalmente una originaria facies con la funzione di battistero[4] o di sepolcro-martyrion[5] (Figura 4).

Queste due ipotesi, fondate sul confronto con antichi modelli architettonici, sono state anche generate dall'orientamento occidentale della fabbrica romettese che, contrastando con le note dottrine bizantine tendenti a rivolgere la preghiera a est, crea incompatibilità con la destinazione cultuale che già nella seconda metà del XVIII secolo era stata attribuita al monumento da Vito Amico,[6] e che in seguito confluì anche nella storiografia novecentesca.[7]

Lacune storiche e difficoltà conoscitive, tuttavia, caratterizzano destinazioni funzionali e considerazioni spaziali, architettoniche e distributive, poiché il monumento presenta intromissioni e ricostruzioni operate con vari interventi da Francesco Valenti nel periodo

[4] S. GIGLIO, M. LO CURZIO, *Il San Salvatore di Rometta alla luce dei moderni studi sull'architettura altomedievale*, in «Archivio storico messinese» XLVII (1990), s. III, pp. 55-78.

[5] Tra i numerosi autori che hanno avanzato questa ipotesi si vedano: C. PEROGALLI, *Architettura dell'altomedioevo occidentale dall'età paleocristiana alla romanica*, Tamburini, Milano 1974, p. 318; R. SANTORO, *Bizantini: l'eredità culturale in Sicilia*, Edizioni d'arte Kaloìs, Palermo 2008, pp.72-73; A. DI BENNARDO, *Simbologia del Quincunx tra la Sicilia e il Vicino oriente in età tardo antica: l'icnografia di Santa Maria dei Cerei a Rometta*, in *Sicilia Millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del convegno di studi (Montalbano Elicona 9-11 ottobre 2015)*, Leonida Edizioni, Reggio Calabria 2017, pp 97-133.

[6] Le più antiche informazioni conosciute sul monumento si devono al catanese Vito Amico, il quale, nella seconda metà del XVIII secolo, menzionava nel nucleo superiore di Rometta una chiesa dedicata a Santa Maria dei Cerei (detta anche della «Candelora» o «Abbatia Antiqua»), sita vicino la «portam Borboniam» e costruita «Graeco more». Lo storiografo catanese riferiva anche che questo luogo di culto, nel quale si praticava il «mos distribuendi populo cereos», era stato annesso ad un monastero femminile dedicato a S. Chiara, che fu in seguito ricostruito a Messina sotto la regola di S. Maria «de Basicò» (AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum*, cit., p. 202).

[7] Per l'ipotesi chiesa, tra le tante fonti, si vedano: C. AUTORE, *La chiesa bizantina del Salvatore in Rometta*, Messina 1932; S. BOTTARI, *Il S. Salvatore di Rometta e la persistenza di forme romane nell'architettura medioevale*, in «Rinascita» II 3-4 (1933), pp. 95-103; C. CECCHELLI, *Sguardo generale all'architettura bizantina d'Italia,* in «Studi bizantini e neoellenici» IV (1934), p. 28; C. FILANGERI , a cura di, *Monasteri basiliani di Sicilia. Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani, Messina 3-6 dic. 1979,* Biblioteca regionale universitaria, Messina 1980, pp. 22-23.

compreso tra il 1913 e il 1927.[8]

Le attuali peculiarità della struttura, in modo particolare, fanno risaltare enigmi legati alle originarie caratteristiche della copertura estradossale (protetta dal Valenti con stratificazioni estremamente regolari di cocciopesto) e allo stravolgimento dei canoni cultuali di riferimento considerando che sul versante orientale sono presenti tre ingressi e i resti di un nartece[9] (Figura 5).

Figura 3. Planimetria della chiesa e sue caratterizzazioni.

Tutti i nodi insoluti e le divergenze interpretative sono state recepite nella prima campagna di indagini sul monumento romettese, effettuata nel 2010 e volta a fornire leggibilità realistiche avulse dalle caratteristiche storiche e teoriche che furono divulgate dopo l'operato di Francesco Valenti.

Considerando le superfetazioni, i livellamenti, le ricostruzioni, le stratificazioni protettive, gli innesti e i vari elementi leggibili chiaramente "moderni", le indagini sono state orientate verso la ricerca di nuovi dati posti principalmente sottolivello negli strati sottostanti all'attuale piano di calpestio e nelle superfici intonacate o isolate.[10]

Con analisi georadar era stato possibile attestare l'esistenza di varie strutture sepolte interne, tra cui spiccava un corpo rettangolare posto in mezzeria vicino all'accesso centrale[11] (Figura 6). Indagando con un saggio questo rilevamento, era stato intercettato un canale rettangolare incavato nel tufo (Figura 7) che, sviluppandosi dall'ingresso

[8] Si veda in tal senso il fondamentale contributo di Alessandro Di Bennardo pubblicato in questo volume, che è stato estratto da un suo precedente lavoro (A. Di Bennardo, *La Chiesa di S. Maria dei Cerei a Rometta. Trasmissione dei modelli sepolcrali orientali nella Sicilia tardo antica,* Tesi per il Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici, XX ciclo S.S.D. ICAR 18, tutors prof. Arch. M. Giuffrè, prof. Arch. E. Pagello, 2009).

[9] I resti del nartece furono scoperti dall'archeologo Giacomo Scibona nella seconda metà del secolo scorso (Scibona, *Per la chiesa bizantina di Rometta: il nome*, cit., p. 281).

[10] F. Imbesi, *Indirizzi e obiettivi progettuali per il recupero della chiesa di S. Maria dei Cerei di Rometta. Caratteristiche architettoniche, stato di conservazione, indirizzi e obiettivi progettuali di recupero*, in *Rometta e la Chiesa Bizantina di S. Maria dei Cerei*, Atti del Convegno di Studi, Rometta (ME) 23 maggio 2011, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2013, pp. 59-70.

[11] *Ivi*, pp. 64-66. Le indagini georadar sono state effettuate dalla società Diagnosis S.r.l. di Catania.

Figura 4 - Caratteristiche plastico-architettoniche della struttura.

principale, proseguiva verso il centro del monumento tendendo ad allargarsi nella parte finale dopo un tratto a sezione costante[12] (Figura 8).

[12] Questa indagine è stata condotta utilizzando un tondino di ferro (Figura 8). L'allargamento nel tratto finale del canale rettangolare non era stato rilevato dall'analisi georadar che aveva soltanto ipotizzato l'esistenza di una struttura a larghezza costante (Fig. 6). Durante lo scavo, a 22 centimetri di profondità, era stato intercettato uno strato pavimentario che, in prima analisi, fu giudicato antecedente all'intervento di Francesco Valenti, il quale, nel progetto del 1919, rendicontava la «demolizione del pavimento moderno di mattoni di cemento che trovasi nella Chiesa nelle due braccia della croce e sgombro dei materiali» (Biblioteca Comunale di Palermo, Fondo Valenti, Manoscritti, Restauro SS. Salvatore in Rometta, *Progetto dei lavori urgenti per l'isolamento e il restauro della chiesa bizantina del San Salvatore, detta di Gesù e Maria, in Rometta*, fascicolo MCF-153/5Qq E 157 n. 15 d, f. 6). In un secondo tempo, l'allargamento dello scavo ha permesso di attestare che la stratificazione pavimentaria in «mattoni di cemento» non fu demolita dal Valenti, il quale invece scelse di sopraelevare di 18 centimetri il livello di calpestio interno.

Figura 5 – Indagini eseguite nell'area esterna dall'archeologo Giacomo Scibona (seconda metà del secolo scorso).

La tipologia di questa struttura e la sua distribuzione avevano fatto ipotizzare l'esistenza di un condotto idrico posto a servizio di un corpo sepolto terminale, ipotesi peraltro supportata dalla presenza esterna di due grandi cisterne ubicate sottolivello quasi a ridosso della chiesa.[13]

Una seconda campagna di indagini, condotta nel biennio 2016-2017, ha consentito di recuperare informazioni storico-stratigrafiche più realistiche dopo la stonacatura di alcuni brani di muratura interna, la rimozione di una piccola parte del composto che sovrasta la copertura gradonata e soprattutto dopo l'allargamento dello scavo condotto in precedenza lungo il canale rettangolare.[14]

La rimozione di piccoli brani di intonaco interno (più o meno spesso) ha permesso di attestare l'omogeneità del tessuto murario, costituito anche da inserzioni di opus mixtum entro muratura a sacco[15] (Figura 9), tipologia tardo-romana collegabile cronologicamente agli archi a testa di chiodo che caratterizzano l'accesso interno alle quattro campate angolari.

La lettura geometrica degli spazi interni ha inoltre consentito di rilevare nello schema icnografico l'esistenza di importanti significati simbologici e rimandi criptico-religiosi. La presenza formale del quadrato e dell'ottagono (prisma di copertura), infatti, rinvia a

[13] IMBESI, *Indirizzi e obiettivi progettuali per il recupero della chiesa di S. Maria dei Cerei di Rometta*, cit., pp. 62-66.

[14] Le indagini, da me dirette ed elaborate, sono state effettuate dall'Associazione SiciliAntica (sedi di Messina, Milazzo e Sant'Angelo di Brolo) su commissione dell'arciprete Salvatore Perdichizzi.

[15] Su questa caratteristica del monumento romettese si veda il contributo di Alessandro Di Bennardo pubblicato in questo volume.

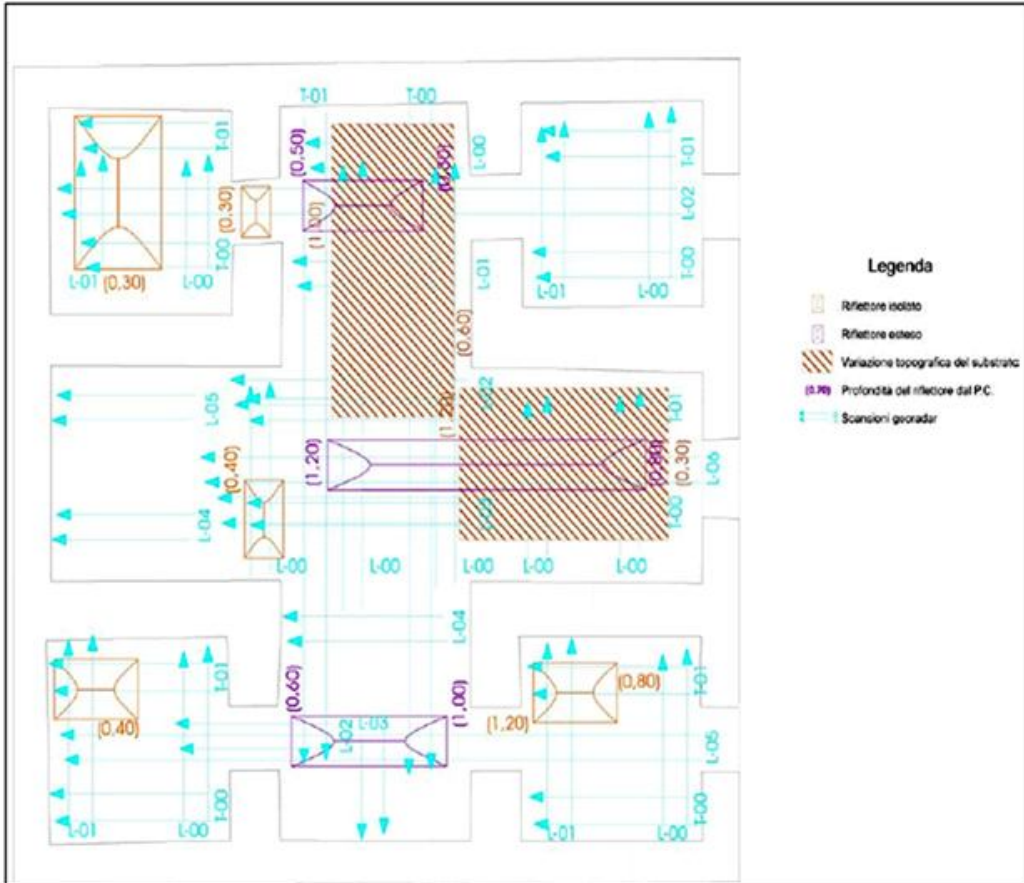



Figura 6 – Mappa d'interpretazione georadar.

concetti molto noti del primo cristianesimo che attribuisce alla figura quadrata (richiamante il numero sacro 4) l'accezione dell'umanità o mondo finito in cui si svolge la vita dell'uomo,[16] e alla forma ottagonale (o numero sacro 8) l'emblema della resurrezione e della perfezione di Dio[17] (Figura 10).

[16] C. VENTRELLA MANCINI, *Tempo divino e identità religiosa: culto, rappresentanza, simboli dalle origini all'VIII secolo*, G. Giappichelli editore, Torino 2012, pp. 36-37. «Contrapposto al cerchio, figura dell'*increato*, il *quadrato* rappresenta il mondo creato. Poggiato sulle sue *quattro* colonne che costituiscono i *quattro* elementi, il *quadrato* del mondo è stabile e perfettamente misurabile» (M. FEUILLET, *Lessico dei simboli cristiani*, Edizioni Arkeios, Roma 2007, p. 93).

[17] P. FARINELLA, *Sulla corda ottava incontro al Messia. Simbolismo cristologico del numero 8 nella*

Figura 7 - Canale individuato nelle indagini del 2010.

Un altro significato criptico si evince dall'uso del cerchio (che al centro della struttura comprende e sottintende il prisma ottagonale), a cui l'iconografia cristiana collega l'infinito e l'eternità[18] (Figura 10).

Indagini sulle caratteristiche dimensionali, ottenute rapportando antichi moduli al monumento, hanno invece permesso di ritenere la struttura fortemente connessa all'unità di misura detta *piede bizantino* (oscillante tra 0,308 e 0,315 metri). Questa unità dimensionale,[19] con valore unitario di cm. 0,315, si evidenzia principalmente nella larghezza dei prospetti (ml. 14,49), corrispondente a 46 piedi bizantini[20] (Fig. 11). La correlazione appare un richiamo al numero sacro 46 con cui si indicava, oltre gli anni impiegati per costruire il tempio di Gerusalemme, anche la somma dei valori numerici espressi dalle iniziali delle parole greche che designano i quattro punti cardinali, secondo un simbolismo (descritto anche negli antichi messali di San Gallo) tendente a caratterizzare una struttura aperta sull'umanità o sul mondo.[21]

Comparando, inoltre, il valore unitario 0,315 cm. con le dimensioni planimetriche interne si evincono, con piccoli scarti, rapporti con i numeri 41 e 12[22] per la lunghezza

Bibbia e nella tradizione giudaico-cristiana, in «La Sapienza della Croce» 19 (2004), pp. 129-171; Feuillet, *Lessico dei simboli cristiani*, cit., p. 81. Secondo S. Ambrogio e S. Carlo Borromeo l'ottagono, emblema misterioso della perfezione e della vita terrena, era la forma più conveniente per i battisteri. Cfr J. Hani, *Il simbolismo del tempio cristiano*, Edizioni Arkeios, Roma 1996, p. 87.

[18] E. Urech, *Dizionario dei simboli cristiani*, Edizioni Arkeios, Roma 1995, p. 95; J. Hani, *Il simbolismo del tempio cristiano*, cit., pp. 30-34.

[19] F. Trapani, *La basilica rupestre di Palazzo Platamone. L'impianto progettuale*, in F. Buscemi, F. Tomasello, a cura di, *Paesaggi archeologici della Sicilia sud-orientale. Il paesaggio di Rosolini*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, pp. 110-113.

[20] Per evitare equivocità dimensionali dovute al deperimento dei parametri murari esterni, le misure della larghezza sono state acquisite in parti dei prospetti retrostante e laterale sinistro in cui l'apparecchiatura muraria presenta maggiore regolarità. L'applicazione di altre unità dimensionali ha generato rapporti con grandi scarti e non genericamente approssimabili.

[21] Hani, *Il simbolismo del tempio cristiano*, cit., p. 60. Il numero sacro 46 riveste molteplici significati.

[22] Il numero dodici, generato dal prodotto dei numeri sacri tre e quattro, racchiudeva «il simbolismo della triade e della quaternità» e rappresentava «l'unione della perfezione celeste e degli elementi terreni, l'incarnazione del divino nella materia, le possibilità della vita, considerata nei suoi elementi costitutivi fondamentali, nella sua dimensione evolutiva spazio-temporale». Cfr F. Monte, L. Monte, *L'uomo e lo zodiaco*, Edizioni Mediterranee, Roma 1984, p. 22. Questo numero indicava anche la diffusione «delle tre divine Persone» (Trinità) «da proporsi e manifestarsi alle quattro parti del mondo»; v. *Catechismo cattolico dogmatico morale per la pratica della dottrina cristiana*, da Giacomo Marietti, Genova 1831, vol. I, p.

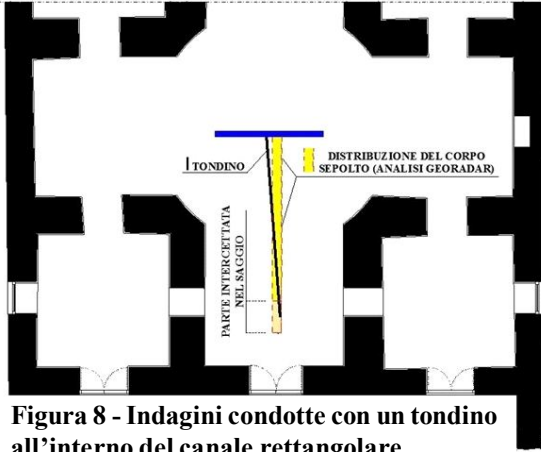



Figura 8 - Indagini condotte con un tondino all'interno del canale rettangolare.

Figura 9 - Brano di muratura in *opus mixtum* che caratterizza un arcone della campata centrale.

e per la larghezza della croce inscritta[23] (Figura 11).

I rapporti quadrato-ottagono (vita dell'uomo-perfezione in Cristo), cerchio-ottagono (eternità-resurrezione) e quadrato-numero sacro 46 (mondo-quattro punti cardinali) appaiono dunque richiamare una *ratio symmetriarum* e importanti metafore o valenze simbologiche della fede cristiana[24] (Figure 10 e 11).

Altri saggi hanno riguardato la gradonata estradossale attraverso l'asportazione di una piccola porzione dello strato impermeabile in cocciopesto. Questa indagine ha permesso di individuare la presenza di orlature perimetrali, disposte ad ottagono e

91. Il numero dodici si ritrova spesse volte nei testi sacri anche come numero dei figli di Giacobbe, delle tribù di Israele, dei profeti minori biblici e degli apostoli. Il numero 41, con cui si indicava la fine di un periodo (40+1), è invece «legato al 13 e al numero 28. Il numero 13 porta la prova, la sofferenza, simboleggia la morte della materia e la nascita allo spirito: il passaggio a un livello superiore di esistenza. Il numero 28 è il ciclo lunare, il tempo necessario al completamento del Passaggio»; cfr V. Pisciuneri, *Sapienza Pitagorica Arithmos II. Numeri Misterici generati dalla Decade da 11 a 311.040.000.000.000*, pp. 40-41.

[23] La larghezza della croce interna risulta avere nelle quattro campate angolari dimensioni che variano da ml. 3,75 a ml. 3,77 (Figura 11). Tali differenze sono da imputare allo scostamento dei parametri murari e all'intonaco più o meno spesso (che non è stato inserito nel calcolo). Rapportando il valore unitario 0,315 cm. alla larghezza planimetrica della croce interna si evince, con un piccolo scarto, la presenza di 12 *pedes* bizantini (0,315 x 12= ml. 3,78). Inoltre la lunghezza della croce (Figura 11) risulta pari a 12,90 ml. (asse trasverso) e a ml. 12,94 (asse ingresso principale). Utilizzando il valore unitario 0,315 cm. si evince, ancora con lieve difetto, la presenza di 41 unità dimensionali (0,315 x 41= ml. 12,915). In quest'ultimo caso le differenze sono sicuramente legate alle modifiche operate nelle pareti che chiudono la croce (su cui furono un tempo posizionati altari e ingressi).

[24] Il numeri sacri 46, 41 e 12 potrebbero indicare il collegamento *mondo (46) > passaggio a un livello superiore di esistenza–rinascita (41) > perfezione in Cristo (12)*. Il notevole spessore delle murature acquisterebbe giustificazione anche nell'ipotesi di un messaggio criptico connesso al dimensionamento con i numeri sacri.

PIEDE BIZANTINO = 0,315 ml.

14,49 ml / 0,315 ml = 46

14,49 ml

3,77 ml

12,90 ml

14,49 ml

3,76 ml

12,94 ml

3,75 ml

3,75 ml

N

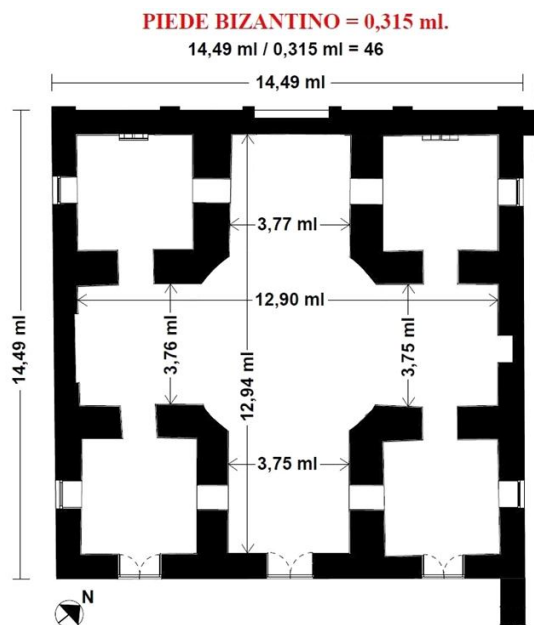



Figura 11 - Indagini sulle unità di misura utilizzate per il dimensionamento della struttura.

Figura 10 - Rapporti formali intercorrenti tra vari elementi architettonici della struttura.

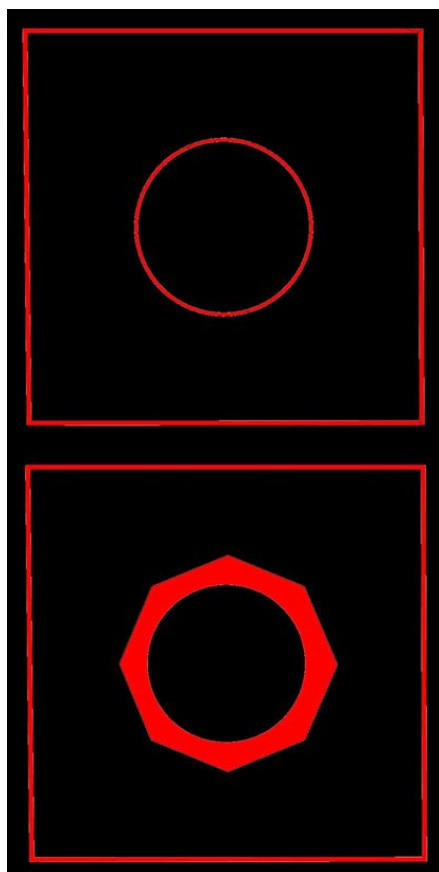



Figura 12 – Saggio eseguito nella superficie estradossale della copertura gradonata.

Figura 13 - Resti del portico-esonartece.

riempite con materiale leggero (sabbia e frammenti di laterizi), su cui sono state rinvenute parti di tegole, forse tracce di un antico sistema protettivo presente sulla copertura gradonata prima dell'intervento di Francesco Valenti (Figura 12).

Durante la recente campagna di indagini sono stati riscoperti anche i resti dell'esonartece/portico, su cui emergono, con chiara leggibilità, due tagli regolari (probabili accessi) posti in esatta corrispondenza dell'ingresso centrale e di quello laterale destro (Figura 13).

Il saggio più significativo ha riguardato il canale (cm. 0,32 x 17) che caratterizza la mezzeria interna della chiesa e la sua parte terminale di riferimento. Proseguendo lo scavo del 2010, le indagini hanno permesso di rinvenire una cavità/escavazione rettangolare (ml. 2,13 x 1,07 circa) ubicata sotto la cupola, in cui confluisce il canale centrale (Figure 14 e 15). La cavità, oggetto di modifiche e di un allargamento, è profonda un metro e sette centimetri.[25]

[25] Nell'escavazione sono stati rinvenuti i resti ossei di numerosi individui. Ciò attesta, per le epoche recenti, l'uso funerario della cavità.

La pulitura del canale (Figura 16), che discende con una piccola pendenza verso l'escavazione rettangolare, ha invece permesso di leggere un incavo centrale sottostante (Figura 17A), elemento che si ritrova con funzionalità idriche in condotti e canali rupestri anche nel nucleo superiore di Rometta.[26]

Le dimensioni e le ubicazioni dell'escavazione e del canale indicano in modo chiaro la volontà di porli al centro della struttura, in una funzione preminente, importante e di riferimento (Figura 18). La cavità posta sotto al sala cupolata evidenzia in modo particolare l'allineamento dei suoi due lati minori con l'inizio del braccio della croce inscritta e con le finestre che caratterizzano trasversalmente il prisma di copertura (Figura 19).

La regolarità e le definizioni formali presenti nel monumento romettese, tuttavia, cozzano con l'aspetto chiaramente rupestre (o non molto rifinito) dell'escavazione, del canale[27] e del piano tufaceo di imposta. Questi ultimi elementi sembrano, secondo una prima analisi, preesistenti alla struttura e forse legati ad un antico sistema di raccolta delle acque testimoniato dalle due cisterne limitrofe e da ricercate geometrie e simmetrie che contraddistinguono l'area esterna.[28]

Il canale centrale e l'escavazione posta sotto la cupola, apparendo peculiarità proprie delle tipologie battisteriali, sono stati indagati ricercando la loro funzionalità nell'antico rito battesimale per immersione.

Nella Διδαχή τῶν Δώδεκα Ἀποστολῶν, opera del I secolo d. C., si riporta che il battesimo doveva avvenire in acqua viva o corrente («ἐν ὕδατι ζῶντι»)[29].

Nel II secolo, Giustino narrava che i battezzandi venivano condotti in un luogo in cui era presente acqua per essere sottoposti ad un *bagno lustrale* («lavacrum in aqua tunc suscipiunt», «τὸ ἐν τῷ ὓδατι τότε λουτρὸν ποιοῦνται»).[30] Eusebio di Cesarea (265-

[26] L'escavazione presenta una piccola incavatura (pedarola) con la funzione di facilitare la discesa e la risalita (Figura 17B).

[27] Il canale è stato esplorato fino alla porta d'ingresso. Altre indagini, da condurre anche nello spazio esterno, permetteranno di acquisire informazioni dettagliate sulle sue caratteristiche.

[28] IMBESI, *Indirizzi e obiettivi progettuali per il recupero della chiesa di S. Maria dei Cerei di Rometta*, cit., pp. 64-66.

[29]«Περὶ δὲ τοῦ Βαπτίσματος, οὓτω Βαπτίσατε, ταῦτα πάντα πρειπόντες, βαπτίσατε εἰς τὸ ὂνομα τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐν ὕδατι ζῶντι. Ἐὰν δὲ μὴ ἒχης ὕδωρ ζῶν, εἰς ἄλλο ὕδωρ βάπτισον εἰ δ' οὐ δύνασαι ἐν ψυχρῶ, ἐν θερμῶ. Ἐὰν δὲ ἀμφότερα μὴ ἔχης, ἔκχεον εἰς τὴν κεφαλὴν τρὶς ὕδωρ εἰς ὂνομα πατρὸς καὶ υἱοῦ καί ἁγίου πνεύματος» («Riguardo al battesimo, battezzate così: avendo in precedenza esposto tutti questi precetti, battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in acqua viva. Se non hai acqua viva, battezza in altra acqua; se non puoi nella fredda, battezza nella calda. Se poi ti mancano entrambe, versa sul capo tre volte l'acqua in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» («Διδαχή τῶν Δώδεκα Ἀποστολῶν», in E. CAPPS, T. E. PAGE, W. H. D. ROUSE, a cura di, *The Apostolic Fathers: I Clement, II Clement, Ignatius, Polycarp, Didache, Barnabas,* The Loeb classical library, Londra-New York 1919, vol. I, VII 1-3, pp. 318, 320; *Didachè*, Documenta Catholica Omnia-De Ecclesiae Magisterio, VII, 1-3; G. CIRSONE, *I battisteri paleocristiani di Roma: analisi architettonica e topografica,* Tesi di diploma di Specializzazione in Archeologia cristiana, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Relatore prof.ssa Francesca Romana Stasolla, A.A. 2011-2012, p. 6).

[30] «Deinde eo ducuntur a nobis, ubi aqua est, et eodem regenerationis modo regenerantur, quo et ipsi sumus regenerati. Nam in nomine parentis universorum ac Domini Dei ac Salvatoris Jesu Christi et Spiritus sancti lavacrum in aqua tunc suscipiunt»; «Ἒπειτα ἄγονται ὑφ' ἡμῶν ἒνθα ὕδωρ ἐστί καὶ τρόπον

340), nella Εκκλησιαστικῆς ἱστορίας (*Storia Ecclesiastica*), riportava allo stesso modo che i battezzati erano purificati attraverso un bagno divino («θείῳ λουτρῷ»)[31].

La Traditio Apostolica, opera del III secolo, riferiva poi che l'acqua da utilizzare per il battesimo doveva discendere dall'alto («Sit aqua fluens in fonte vel fluens de alto»)[32], mentre S. Ambrogio (339/40-397), nel De Sacramentis, assimilava il fonte battesimale ad una tomba («fons quasi sepultura est»)[33].

Le Constitutiones Apostolicae (375-380), inoltre, sottolineavano che il battezzando doveva discendere nell'acqua («εἰς ὕδωρ καταβαίνει»)[34], e Cassiodoro, infine, nel VI secolo, affermava che nel battistero della diocesi rurale di Marcellianum il rito era somministrato per mezzo dell'acqua di una sorgente che attraversava l'area del luogo sacro.[35]

Da queste descrizioni si acquisiscono elementi e caratteristiche esistenti nel monumento di Rometta, tra cui la presenza del canale di adduzione e la discesa dell'acqua verso la vasca incavata in cui veniva conferito il battesimo-bagno divino[36] (Figure 20 e 21).

La forma rettangolare dell'escavazione romettese, tendente a diventare quadrata nel fondo (ml. 1,79 x 1,68 circa),[37] poi, potrebbe rievocare, secondo noti concetti del primo cristianesimo, il rapporto rettangolo-tomba di Cristo.[38] Forme rettangolari di piscine-

ἀναγεννήσεως, ὅν καὶ ἡμεῖς αὐτοὶ ἀνεγεννήθημεν, ἀναγεννῶνται. Ἐπ' ὀνόματος γὰρ τοῦ Πατρὸς τῶν ὅλων καὶ Δεσπότου θεοῦ, καὶ τοῦ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, καὶ Πνεύματος ἁγίου, τὸ ἐν τῷ ὕδατι τότε λουτρὸν ποιοῦνται» (J. P. MIGNE, a cura di, *Ejusdem Justini Apologia prima pro christianis*, Documenta Catholica Omnia-De Ecclesiae Patribus Doctoribusque, 1844-1845, I-61-3, pp. 419-420; CIRSONE, I battisteri paleocristiani di Roma, cit., pp. 4-5).

[31] «[…] ἐκ δὴ τούτων τὰς ἀκηράτους ψυχὰς θείῳ λουτρῷ χρυσοῦ δίκην ἀποσμηχθείσας παραλαβών […]» (*le anime pure, purificate come l'oro con un bagno divino*); cfr EUSEBIUS CAESARIENSIS, *Historia ecclesiastica,* Documenta Catholica Omnia- De Ecclesiae Patribus Doctoribusque, X, 64, p. 172*;* CIRSONE*, I battisteri paleocristiani di Roma,* cit., p.14.

[32] *Traditio Apostolica*, XXI, 2; CIRSONE*, I battisteri paleocristiani di Roma*, cit., p. 11.

[33] «Ergo aqua de terra, possibilitas autem vitae nostrae non admittebat ut terra operiremur, et de terra resurgeremus. Deinde non terra lavat, seda qua lavat; ideo fons quasi sepultura est» (J. P. MIGNE, a cura di, *Ambrosius-De Sacramentis Liber Sex*, Documenta Catholica Omnia. De Ecclesiae Patribus Doctoribusque, 1844-1845, II-V-19, p. 429). Anche Paolo di Tarso e Giovanni Crisostomo assimilavano il battesimo alla tomba, nell'accezione di morte e rinascita a vita nuova in Cristo attraverso l'acqua.

[34] «εἰς ὕδωρ μόνον καταβαίνει ὁ βαπτιζόμενος»; «qui baptizatur in aquam tantum descendit» (*Constitutiones Sanctorum Apostolorum*, in J. B. COTELERIUS, a cura di, *SS. Patrum qui temporibus apostolicis floruerunt*, apud R. & G. Wetstenios, *Amsterdam* 1724, vol. I, VII, 44, p. 385; CIRSONE, *I battisteri paleocristiani di Roma*, cit., pp. 19-20).

[35] CASSIODORO, *Variae*, VIII, 33; T. MOMMSEN, a cura di, *Cassiodori Senatoris Variae*, apud Weidmannos, Berlino 1894, pp. 262-263.

[36] La forma dell'escavazione romettese sembra richiamare il battesimo per immersione con la testa del battezzando posizionata in asse con il centro della cupola.

[37] L'escavazione fu oggetto di un allargamento e di modifiche che variarono la sua originaria centralità nella struttura. Altre indagini devono essere condotte per individuare le sue fasi cronologiche di utilizzo, considerando anche, per le epoche recenti, l'uso funerario.

[38] C. M. PAOLUCCI, *Le origini e le forme del Battistero*, BTA, Bollettino Telematico dell'Arte, 3 Maggio 2003, n. 320. Secondo Pasquale Testini, «nel quadrato e nel rettangolo si rievocano la tomba del Cristo, la Croce, le 4 parti del mondo, il tetragramma di Jahweh (nome ebraico del Signore), i 4 Vangeli» (P. TESTINI, *Archeologia cristiana*, Edipuglia, Bari 1980, p. 633).

Figura 14 - Escavazione che è stata rinvenuta sotto la sala cupolata.

Figura 15 - Escavazione che è stata rinvenuta sotto la sala cupolata.

Figura 16 - Canale che caratterizza la mezzeria interna della chiesa.

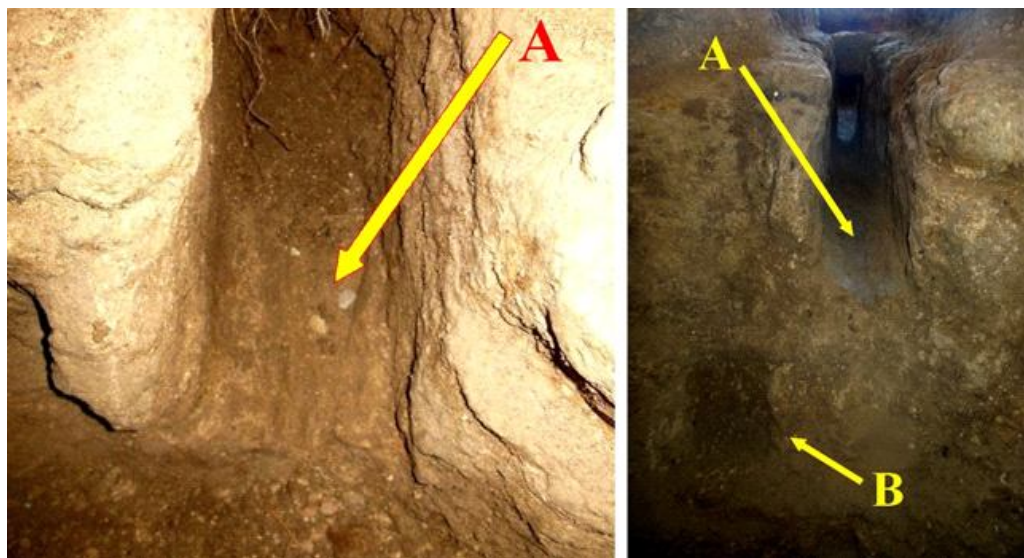



Figura 17 - Incavo che caratterizza il canale (A) e pedarola (B) per facilitare la discesa e la risalita.

vasche battesimali sono state riscontrate anche nei battisteri di Gül Baktschè (Anatolia), Eleona, Evron (Palestina)[39] e Sabratha (Libia).[40]

Risulta al contrario molto difficile trovare similitudini icnografiche tra la struttura romettese e le tipologie battisteriali note, considerando, come è stato fatto notare più volte, che gli edifici battesimali autonomi presentavano una pianta centrale derivata da altre tipologie di monumenti, quali i mausolei e i martyria.

Il passaggio da una piccola piscina battesimale con scalini (IV secolo) ad una forma quadrilatera di battistero (V-VI secolo) è attestato nel grande complesso ecclesiastico di Karm Abu Mina (Egitto). La distribuzione quadrilatera del battistero era formata da varie stanze e da un cortile colonnato che attorniavano la sala centrale in cui avveniva il rito battesimale (Figura 22). L'ingrandimento del complesso egiziano è stato giustificato con il cambiamento del rito che dal V secolo prevedeva la presenza di nuovi ambienti accessori.[41]

[39] Testini, *Archeologia cristiana*, cit., p. 633.

[40] R. M. Bonacasa Carra, *Il complesso paleocristiano a nord del teatro di Sabratha*, in «Quaderni di Archeologia della Libia» 14 (1991), pp. 181-187; R. M. Bonacasa Carra, «Il complesso paleocristiano a nord del teatro di Sabratha: una revisione critica», in *Actes du XIe congrès international d'archéologie chrétienne. Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste, 21-28 septembre 1986*, École Française de Rome, Roma 1989, pp. 1918-1919.

[41] P. Grossmann, *Christliche Architektur in Ägypten*, Leida 2002, figure 21a e 21b; P. Grossman, *Report on the excavations at Abu Mina in spring 1997*, in «BSAC» 38 (1999), pp. 65-69; P. Grossmann, *Die durch liturgische Änderungen veranlassten Umbauten im Baptisterium von Abu Mina*, in M. Altripp, C. Nauerth, a cura di, *Architektur und Liturgie (Akten des Kolloquiums vom 25. Bis 27. Juli 2003 in Greifswald)*, Wiesbaden 2006, pp. 83-89. La *Traditio Apostolica* del III secolo riferiva che il battesimo, nella domenica di Pasqua, era scandito dalle seguenti fasi: preghiera sull'acqua, benedizione degli oli sacri da parte del vescovo, rinuncia a Satana, prima unzione pre-battesimale, discesa nel fonte battesimale dei battezzandi (dopo essersi spogliati) insieme ad un ministro (diacono o presbitero), interrogazione sul

Anche il battistero di Qal'at Sem'an (antica Dura Europos, Siria), edificato tra il 476 e il 490, era caratterizzato da un portico e da un sistema di vani disposti attorno alla sala centrale ottagonale in cui avveniva il rito battesimale[42] (Figura 23).

Il monumento romettese, poi, come è stato fatto rilevare da Salvatore Giglio e Massimo Lo Curzio,[43] presenta importanti riscontri planimetrici con il battistero della chiesa episcopale (basilica A) di Caričin Grad (Iustiniana Prima, Serbia), databile al VI secolo, caratterizzato dalla pianta quadrata e dalla croce inscritta con i bracci absidati, e avente quattro vani angolari muniti di accessi[44] (Figura 24). Le strutture battisteriali subirono semplificazioni a partire dal VI-VII secolo a causa del passaggio dal rito dell'immersione a quello dell'aspersione, e iniziarono a presentare solo il deambulatorio (senza vani

Symbolon e immersione per tre volte nell'acqua, unzione post-battesimale con l'olio per l'esorcismo da parte di un presbitero, seconda unzione post-battesimale sul capo col *signum crucis* da parte del vescovo e infine la celebrazione eucaristica insieme con gli altri fedeli. S. Ambrogio (339/40-397), nel *De Sacramentis,* descriveva per il battesimo le seguenti fasi: arrivo al fonte del battezzando, benedizione dell'acqua battesimale da parte del vescovo, confessione pubblica dei peccati, interrogazione del battezzando sulla formula trinitaria, triplice immersione nel fonte battesimale, preghiera di benedizione impartita sul battezzato, unzione post-battesimale sul capo, rito della lavanda dei piedi, rito della *consignatio* e partecipazione alla celebrazione eucaristica. Nelle *Catechesi Prebattesimali di* Giovanni Crisostomo (344/354-404) le fasi del battesimo erano le seguenti: riunione dei catecumeni in un solo luogo e loro preghiera, esorcismo (rinuncia a Satana), professione di fede con l'adesione a Cristo, doppia unzione pre-battesimale del catecumeno da parte del ministro, imposizione delle mani e benedizione secondo la formula trinitaria, deposizione delle vesti, triplice immersione nella vasca battesimale assistiti da un ministro, recita da parte del vescovo di una preghiera, bacio santo di riconciliazione e partecipazione alla celebrazione eucaristica. Le *Constitutiones Apostolicae* (375-380), invece, articolavano il rito battesimale nelle seguenti fasi: catechesi pre-battesimale, imposizione delle mani da parte di un catechista sul candidato, seconda fase catechetica, digiuno, rinuncia a Satana, adesione a Cristo e professione di fede secondo la formula trinitaria, benedizione dell'olio e unzione pre-battesimale del candidato, benedizione dell'acqua battesimale invocando la Trinità, battesimo e unzione post-battesimale con l'olio crismale. Per i riti battesimali sopra esposti si veda Cirsone, *I battisteri paleocristiani di Roma*, cit., pp.10-12, 15-20.

[42] Testini, *Archeologia cristiana*, cit., p. 627; J. L. Biscop, J. P. Sodini, *Travaux à Qal'at Sem'an*, in *Actes du XIe congrès international d'archéologie chrétienne. Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste, 21-28 septembre 1986*, École Française de Rome, Roma 1989, pp. 1683-1687; N. Tena, *Baptisterios Paleocristianos. Magnificencia o simplicidad arquitectònica, in* «Analecta Sacra Tarraconensia» 60 (1987), pp. 226-227. Anche i battisteri di Dermech (Cartagine) e Aquileia presentavano pianta quadrata, ma con distribuzioni totalmente differenti da quelle presenti nel monumento romettese (N. Duval, *L'évêque et la cathédrale en Afrique du Nord*, in *Actes du XIe congrès international d'archéologie chrétienne. Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste, 21-28 septembre 1986*, École Française de Rome, Roma 1989, p. 360; Testini, *Archeologia cristiana*, cit., p. 623; O. Brandt, *Il battistero cromaziano*, in G. Cuscito, T. Lehmann, *La basilica di Aquileia. Storia, archeologia ed arte. Antichità Altoadriatiche 69-1*, Trieste 2010, pp. 323-354). La necessità di avere vari ambienti per i riti dell'iniziazione cristiana (battesimo e cresima) fu riferita anche da Eusebio di Cesarea (265-340) e da Cirillo (313/315-387); si veda Cirsone*, I battisteri paleocristiani di Roma*, cit., pp. 14, 22-23.

[43] S. Giglio, M. Lo Curzio, *Il San Salvatore di Rometta alla luce dei moderni studi sull'Architettura altomedievale*, cit. pp. 76-77; S. Giglio, *La Chiesa di Santa Maria dei Cerei a Rometta*, in *Rometta e la chiesa bizantina di S. Maria dei Cerei*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2013, p. 48.

[44] N. Duval, *L'architecture religieuse de Tsaritchin Grad dans le cadre de l'Illyricum oriental au VIe siècle*, in *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin. Actes du colloque de Rome (12-14 mai 1982)*, École Française de Rome, Roma 1984, pp. 405, 407, 415. Di questo battistero sono sopravvissuti soltanto pochi resti.

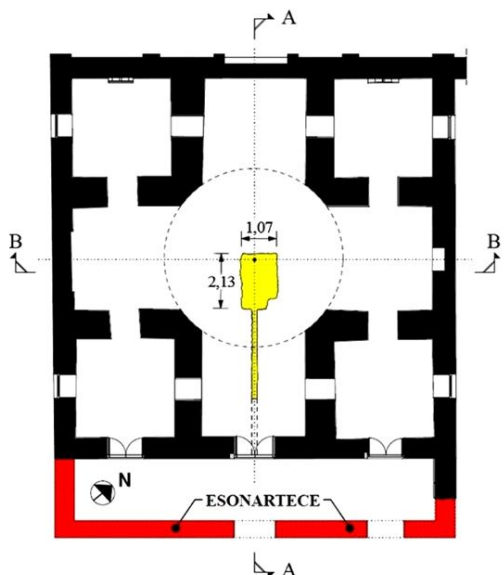



Figura 18 - Strutture sottolivello che sono state individuate nelle recenti indagini.

funzione di battistero al monumento romettese, che è anche caratterizzato dai resti di un portico/esonartece (caratteristica, ampiamente documentata, delle tipologie battisteriali) e da arcaici e pregevolissimi elementi architettonici (archi a testa di chiodo, volte a botte e a crociera, inserzioni in *opus mixtum*).

L'orientamento occidentale della fabbrica, che cozza con la secolare destinazione a chiesa, trova soprattutto giustificazione, come è già stato fatto annessi), accentrando così tutte le fasi del battesimo in un solo momento.[45]

La fabbrica di Rometta potrebbe dunque inserirsi, secondo la tradizione rituale paleocristiana, in una facies realizzativa compresa tra il V e il VI secolo e legata alla necessità di avere ambienti annessi alla sala battesimale.[46]

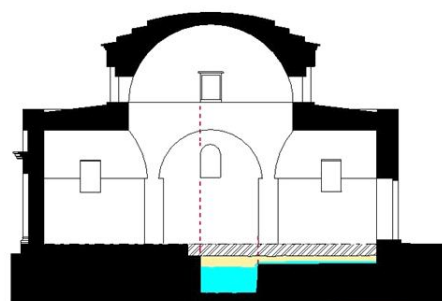
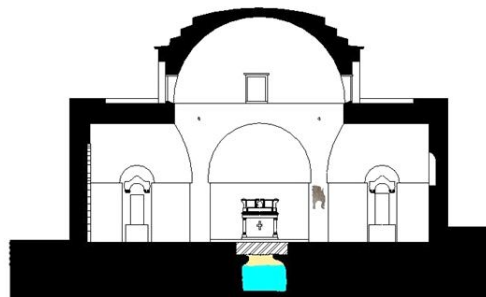
I rinvenimenti operati e le considerazioni espresse inducono quindi ad attribuire la

SEZIONE B-B

Figura 19 – L'escavazione centrale e il suo rapporto con la struttura.

[45] G. CIRSONE, *Gli edifici battesimali dell'Apulia tardoantica: tipologie architettoniche, ruoli e funzioni*, Tesi di laurea in Archeologia Cristiana, Università degli Studi di Foggia. Facoltà di Lettere e Filosofia, Relatore prof.ssa Roberta Giuliani, A.A. 2004-2005, pp. 62-79.

[46] Questo saggio illustra sinteticamente tutte le indagini condotte e fornisce le prime sommarie considerazioni. Allo stato attuale non è possibile interpretare i diversi ambienti del monumento romettese poiché sono necessari interventi conoscitivi da attuare attraverso la rimozione dell'intonaco interno e una campagna di scavo (considerando anche alcune indefinite e piccole strutture sepolte che sono state individuate dal georadar). Risulta altresì importante indagare in toto, attraverso l'asportazione dei composti isolanti e delle superfetazioni, le caratteristiche della copertura gradonata e delle superfici orizzontali esterne. Indagini approfondite consentiranno anche di ottenere informazioni sulle altre modifiche/destinazioni funzionali che il monumento ha subito nel corso dei secoli.

rilevare,[47] con la presenza di una limitrofa basilica da individuare con indagini più approfondite.[48]

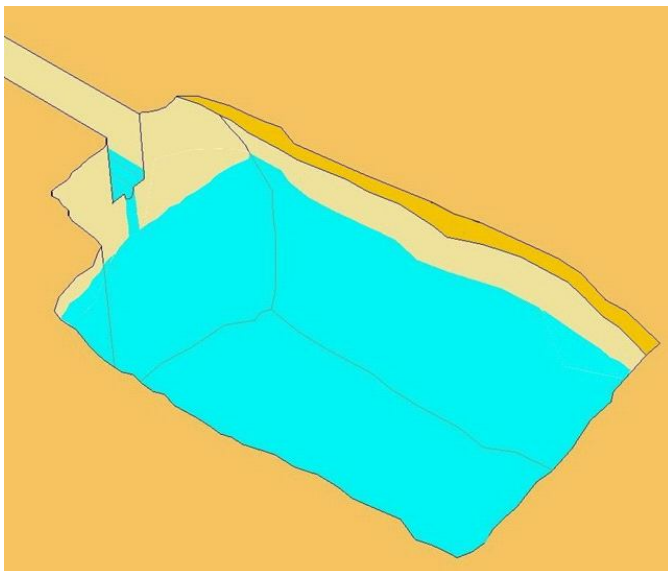



Figura 20 - Schema di utilizzo come canale di adduzione e vasca.

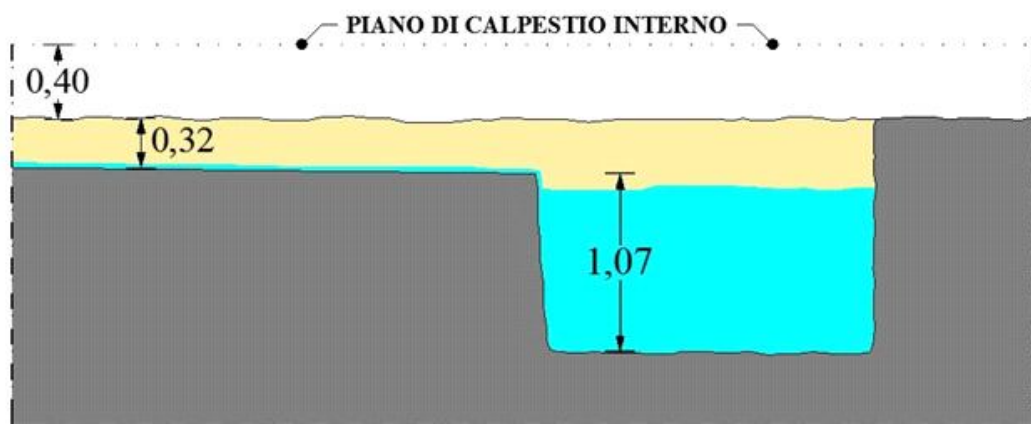



Figura 21 – Schema di utilizzo, in sezione longitudinale, come canale di adduzione e vasca.

[47] S. Giglio, M. Lo Curzio, *Il San Salvatore di Rometta alla luce dei moderni studi sull'architettura altomedievale*, cit. p. 77; S. Giglio, *La Chiesa di Santa Maria dei Cerei a Rometta*, cit., p. 51.

[48] Le indagini da effettuare nell'area esterna devono essere condotte confrontando i rinvenimenti e le presenze storiche con le antiche cartografie dell'area, tra cui spicca la planimetria del monumento romettese e degli edifici adiacenti (1915-1927, *Vertenza Pollicino per una costruzione abusiva*, N. corda 58.3) che è oggi custodita presso l'Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina (M. Vinci, a cura di, *L'Archivio storico della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina: inventario*, Regione siciliana-Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo 2015, pp. 40, 88).

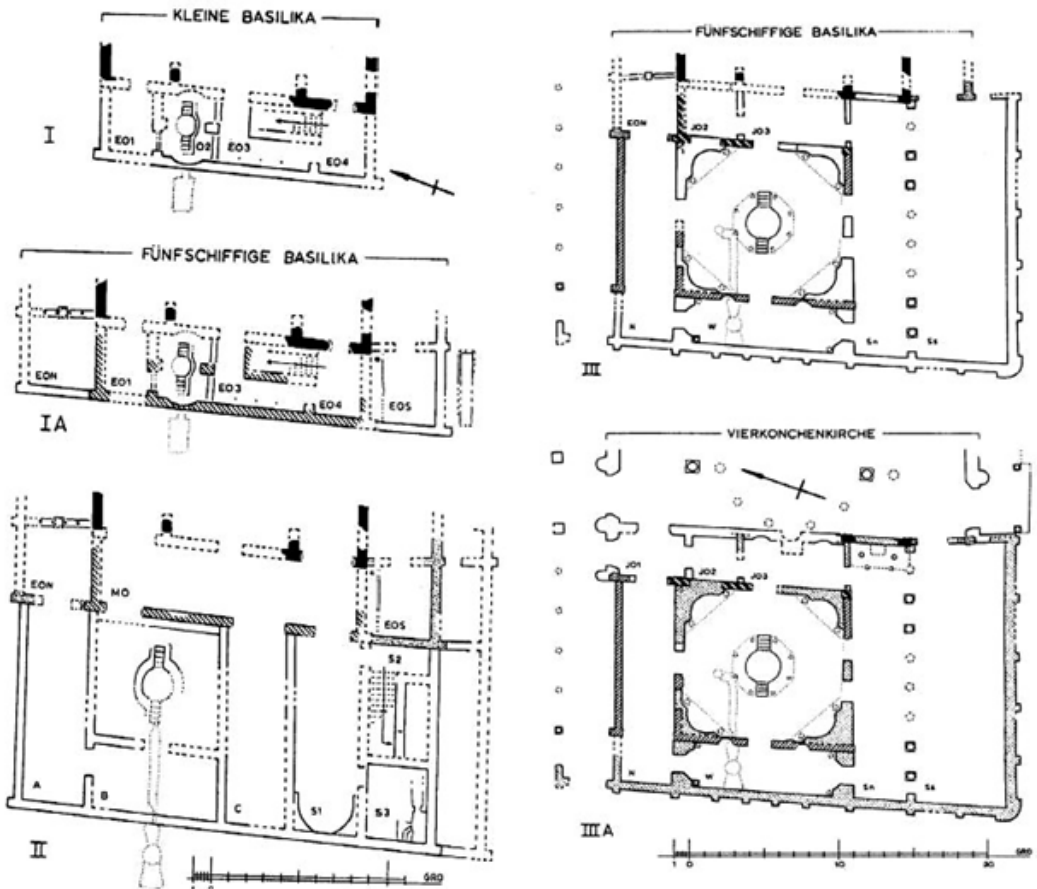



Figura 22 - Fasi realizzative del battistero di Abu Mina (P. GROSSMANN, *Christliche Architektur in Ägypten*, Leida 2002, figg. 21a e 21b). La fase IIIA è ritenuta di epoca giustinianea.

č

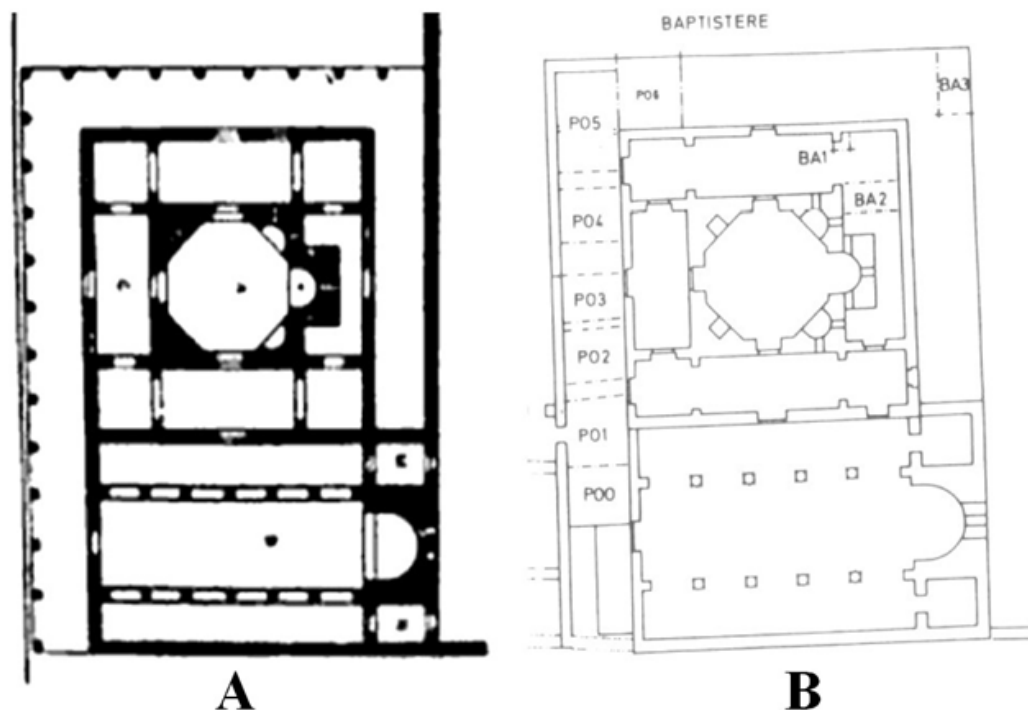



Figura 23 - Ricostruzione del battistero di Qal'at Sem'an (A = P. Testini, *Archeologia cristiana*, Edipuglia, Bari 1980, p. 627; B = J. L. Biscop, J. P. Sodini, *Travaux à Qal'at Sem'an*, in *Actes du XIe congrès international d'archéologie chrétienne. Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste, 21-28 septembre 1986*, École Française de Rome, Roma 1989, p. 1685).

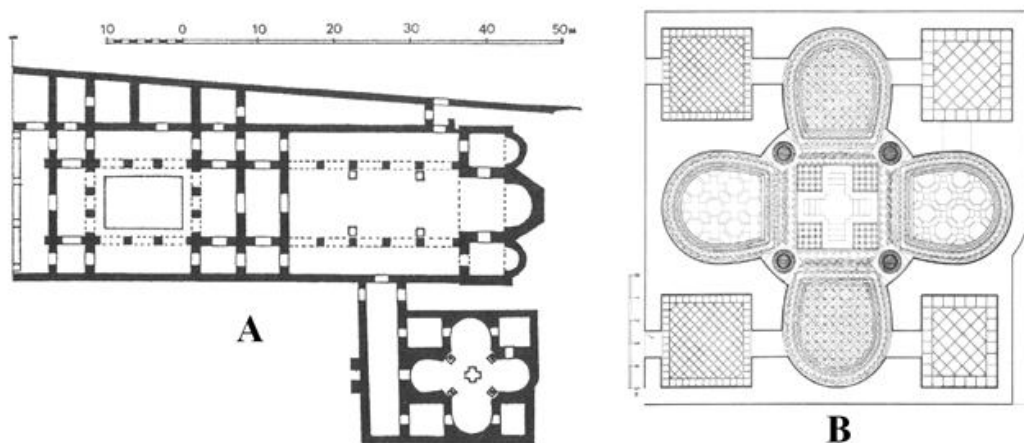



Figura 24. Ricostruzione (A=Popovič, B=Vasič) della basilica e del battistero di *Caričin Grad* (N. **Duval, *L'architecture religieuse de Tsaritchin Grad dans le cadre de l'Illyricum oriental au VI^e siècle*, in *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin. Actes du colloque de Rome (12-14 mai 1982)*, École Française de Rome, Roma 1984, pp. 405, 415).**

Problemi di storia del cristianesimo antico e medievale in Sicilia, tra oriente e occidente

*Alessio Mandanikiotis**

Ringrazio gli organizzatori del presente convegno, i quali hanno affettuosamente insistito per la mia presenza. Il mio contributo è solo un assaggio, un antipasto di quanto in questi due giorni ci verrà fatto gustare dai numerosi interventi degli autorevoli relatori.

"Riscoprire la nostra storia" è un po' il ritornello della mia personale vicenda, perché ogni volta che devo affrontare un aspetto della tradizione culturale che, in qualche modo, si riferisce alla mia vita privata, noto con sgomento quanto sia diffusa l'ignoranza completa, generale e quasi assoluta, su ciò che, invece, dovrebbe essere patrimonio consapevole di tutti i siciliani di oggi. Tranne gli studiosi, appunto, che si tuffano in questo "mare magnum", devo constatare che i miei stimati concittadini ed amati corregionali sembrano non conoscere la bellezza e percepire la profondità del patrimonio di civiltà e spiritualità che ci è stato lasciato dalla storia, per l'epoca bizantina cui faccio immediato riferimento. E, quindi, confesso il mio comprensibile imbarazzo a parlarne; non trovando da che parte cominciare. Provo inoltre un certo pudore a ripetere, ogni volta, quanto invece dovrebbe essere di pubblico possesso e dominio. Ho sempre l'impressione di dire cose che non interessino a nessuno - o soltanto ad alcuni che, fortunatamente, ne apprezzano l'importanza e il valore - e di "battere un chiodo" che, ahimè, non riesce a stare appeso alla parete perché tutto ciò che vi si aggrappa, cade (vi prego di comprendere questa metafora).

A) «La presenza di Bisanzio e della sua civiltà assumono per l'Italia un signicato speciale», perché «l'Italia divenne l'interlocutore europeo più vicino e privilegiato di Bisanzio». Quindi non «si esagera affermando, in senso positivo o negativo, che la storia e la civiltà di Bisanzio siano inseparabili da quelle dell'Italia»,[1] a maggior ragione per la Sicilia (per l'Italia meridionale, antica Magna Graecia). Già questa affermazione perentoria può destare, in molti lettori e/o uditori, un certo stupore: cosa può importare, a noi, di Costantinopoli, di Bisanzio, dell'Oriente antico, medioevale? Se siamo in Sicilia, siamo cioè in Italia, perciò siamo in Europa. Questo è uno degli errori storiografici e metodologici che ancora oggi condizionano lo studio di molti che dimenticano quanto, storicamente, la Sicilia sia stata una parte dell'Europa orientale. Se, geograficamente, l'isola è posta al centro del Mediterraneo, come civiltà è legata all'Oriente; e come luogo geografico è una propaggine dell'Africa, ma la sua storia antica è stata orientale.

* Anacoreta di rito bizantino di Santa Lucia del Mela (ME).

[1] C. Capizzi, *La civiltà bizantina*, Jaca Book, Milano 2001, pp. 13-14.

Se per altre nazioni dell'Occidente lo studio di Bisanzio e della sua civiltà può essere un lusso marginale ed episodico, per l'Italia - e la Sicilia in primis - si tratta di una necessità costante[2]. Questo è il pensiero di un grande studioso, esperto di studi bizantini, sacerdote gesuita, il prof. Carmelo Capizzi, che ha parlato di questo argomento nel presentare un suo volume,[2] che ho anche citato (perché assai chiarificante) nell'introduzione di un mio breve testo riassuntivo sulla spiritualità dell'Italia meridionale in epoca bizantina. Il titolo apposto al mio breve contributo è, certo, un po' altisonante e, forse, promette più di quanto possa, poi, mantenere. Intendevo affrontare due problemi (perché sempre di problemi si tratta, soprattutto, di storia religiosa siciliana) di non facile soluzione perché riferiti alle modalità originarie della diffusione del Cristianesimo nel I secolo in Sicilia (problema ancora oggi dibattuto ed irrisolto, se non irrisolvibile). La storia è sempre una materia complessa perché - come chi bene ha introdotto questo convegno - essa non sempre ha lasciato tracce evidenti nel territorio. Le tracce si devono cercare, individuare, interpretare e confrontare; ma, spesso, eventi importanti (per noi, oggi) non hanno lasciato sufficiente documentazione palese, tale da essere interpretata, senza errori, dagli studiosi.Secoli di dominazione imperiale di Bisanzio e di diffusione della sua splendida civiltà in Europa, in Italia, in Sicilia (come pure di una bisecolare presenza araba in Sicilia), sembrano cancellati per sempre dal nostro immaginario collettivo; perché, nella nostra memoria culturale, che ha origini nelle radici scolastiche, dall'antichità classica, greco-romana, si passa alla presenza normanno-sveva e angioino-aragonese nella nostra isola.

Storia delle origini del Cristianesimo in Sicilia.

Quanti finora vi si sono dedicati, chiusi nel loro studio, e compulsando testi antichi, hanno combinato disastri; perché la loro non padronanza delle scienze che concorrono allo studio del fenomeno storico, culturale, archeologico specifico, non li ha messi in grado di dare ragione di quanto, invece, richiede interdisciplinarietà di approccio con altre discipline. Oggi, nel nostro ambiente siciliano, si continuano a ripetere "storie" che risultano inventate di sana pianta e ancora spacciate per "venerabili", antichissime tradizioni. Si tratta invece di produzioni ideologiche, spesso inconsce, risultate necessarie a difendere primati municipalistici, campanilismi ecclesiastici e antagonismi cittadini che nulla hanno a che fare con la verità storica.Che questo mio modesto intervento possa essere quanto mai pertinente, e doverosamente da evidenziare, lo dimostra sufficientemente la lettura di recenti contributi, contenuti in un volume collettaneo affidato ai migliori studiosi locali, riguardante una "Storia delle Chiese di Sicilia" ultimamente pubblicata da una illustre Libreria (Editrice Vaticana): pensavo, finalmente, di trovarvi qualcosa che chiarisse, in modo argomentato, le origini storiche, documentabili, del Cristianesimo in Sicilia. Mi sono trovato ripetute, ricopiate, martellate, tesi e ipotesi fantasiose, riportate senza un minimo di analisi critica, di vaglio dell'autenticità e della possibile corrispondenza coi risultati acquisiti dalle scienze ausiliarie. Ci si domanda come sia stato possibile avere immaginato un Cristianesimo,

[2] *Ibidem*.

proiettato nel primo secolo della nostra era, strutturato in forme ecclesiali gerarchiche (vescovi, sacerdoti, diaconi, fedeli, monaci), e dotato di edifici specifici (come cattedrali e monasteri, ecc.) del III-IV sec. (!), e che l'apostolo Pietro (prima metà del I sec.) abbia potuto inviare addirittura "vescovi" investiti della sua "autorità" apostolica (= da Roma). Purtroppo, si ripetono queste autentiche bugie perché non si ha il coraggio di accettare la verità storica di una verosimile, difficile penetrazione del messaggio evangelico, in quest'epoca; in una città di mare come Messina, dove la comunità ebraica, probabilmente presente, a cui si rivolgevano i primi missionari cristiani provenienti dall'Oriente siriaco, scompare nei documenti (mentre abbiamo reperti per la Calabria), quasi che il paganesimo messinese abbia potuto e dovuto (?) accogliere trionfalmente la predicazione dell'«apostolo delle genti», in modo tale da organizzare, addirittura, un'ambasceria del Senato consulto. Vuol dire, veramente, ridurre la storia (e quella del Cristianesimo) ad una favola, e continuare (come ancora si fa oggi) a insistere su quanto finora acriticamente ma ripetutamente affermato; significa non conoscere la storia né avere amore per la verità storica! L'antagonismo municipalista che animava gli animi dei messinesi, in epoca rinascimentale e barocca, ha provocato danni irreparabili e perduranti nella consapevolezza del comune cittadino e del pio fedele.

Vediamo alcune ipotesi, possibili, proposte dagli archeologi ed accettate dagli studiosi che lavorano in équipe e in simbiosi, aiutandosi e confrontandosi con i dati, ormai computerizzati, relativi alla diffusione dei vari culti orientali nell'Occidente romano-imperiale; e la recezione di tali novità religiose, nelle città, munite di un porto, con scalo adatto per l'Oriente; e presso le comunità ebraiche della diaspora. Vediamo, inoltre, l'irradiazione di tali messaggi spirituali dalla città verso il contado e le campagne dell'interno, e quali ceti sociali e personalità fossero, in qualche modo, aperte e sensibili al contenuto di tali forme di pensiero e di culto. È dunque tutta da rivedere la storia del Cristianesimo delle origini, in Sicilia, che ci è stata finora trasmessa; sono inoltre da sfrondare ed interpretare quei testi "religiosi", presunti storici, che ci tramandano simili narrazioni (Pancrazio di Taormina, Marciano di Siracusa, Berillo di Catania…). La critica storica odierna non intende minimamente demotivare la radicata e legittima devozione che la fede religiosa rivolge a quelle personalità che sono oggetto di culto, oggi, nelle comunità dei credenti (Madonna della "Lettera" ...); ma è da ricercare, con serietà scientifica e validità metodologica, quanto di documentabile si trova alle origini del fenomeno cristiano nel nostro territorio insulare, al di là delle numerose, diversificate, persistenti ma inaccettabili "tradizioni", dimostratesi ormai pseudo - storiche.Tre sono - come sopra già accennato - le ipotesi plausibili.

1) Ipotesi mitologica o mitopoietica.

Non è possibile - si afferma - che sia stato inventato un falso così clamoroso; ci deve essere stato, alla base, un fatto storico che, oggi, non possiamo più documentare, ma della cui "storicità" siamo oltremodo convinti. Questo è l'atteggiamento tenuto finora da quanti hanno contribuito a creare una storia antica di Messina, i quali, pur rimanendo perplessi davanti alla inverosimiglianza di quanto trasmessoci, sono timorosi nel contestare una vulgata cosi costantemente ribadita nel tempo e largamente diffusa.

2) Ipotesi della necessità storica.

Se a Roma, dal primo secolo della nostra era, è presente una numerosa e radicata comunità ebraica, ai cui componenti si rivolge immediatamente il messaggio evangelico portato dagli apostoli di Cristo, e dai loro collaboratori e successori, non è possibile - perché inverosimile, si afferma - che in una città, porto di mare della Sicilia ellenistica, come Messina, non fosse già presente una analoga comunità di credenti di origine ebraica. Risulta a tutti evidente quanto sia fragile motivare l'origine di eventi storici, di consistente importanza futura, su ipotesi verosimili ma non documentabili. Invece, la presenza documentata, già nel primo secolo, di un "episcopos" (S. Bacchilo) nella comunità apostolica paolina di Corinto (Grecia) non può giustificare lo sdoppiamento creato di analoghe personalità religiose, come si è fatto per la ipotetica comunità cristiana di Messina (Bacchilio).

3) Ipotesi archeologica.

Quando la documentazione archeologica non sostiene sufficientemente l'argomentazione storica, ciò non significa di per sé nulla, non "dimostra" la non esistenza di argomenti, probanti una successiva, futura fioritura di eventi e la nascita di personaggi. Perciò, ipotizzare la presenza di uno sparuto gruppo di pii fedeli, giudeo-cristiani, a Messina (città o periferia o sobborgo rurale) nel primo secolo, non significa affermare la presenza di una "Chiesa" di fondazione apostolica (e specificamente paolina) né si esige, per vivere la propria fede, la presenza di un vescovo, con relativa gerarchia ecclesiastica e sede episcopale (domus ecclesiae). L'importanza sociale, economica, politica, di una notevole presenza ebraica, a Messina, tale da essere considerata, nel tessuto sociale ellenistico pagano, ed attenzionata dalle relative locali autorità civili, immediatamente aperte alla recezione del messaggio evangelico, è un puro parto della fantasia. E che a Messina risiedessero addirittura ebrei di origine nazaretana, interessati alla figura della madre del Messia crocifisso, che i suoi discepoli affermavano essere vivo ... (!)

B) Il secondo argomento di analisi storica, cui brevemente accenno, ebbe successivamente risvolti più drammatici, per le conseguenze sociali, storiche, religiose, culturali della nostra storia messinese, odierna. In epoca immediatamente normanna le linee di condotta che la Sede Romana (nell'XI-XII sec.), cioè in epoca crociata e successiva, tenne nei confronti dell'Oriente cristiano (= Sicilia, Calabria, Medio Oriente, Grecia ...) riguardo alla millenaria presenza storica del Cristianesimo d'Oriente, di origine apostolica come quello di Roma, e delle rispettive gerarchie e tradizioni ecclesiali - finora ritenute componente costitutiva della compagine ecclesiastica del primo millennio, a seguito delle favorevoli (per l'Occidente europeo) condizioni politiche e militari determinatesi in quelle terre con la dominazione latina (franca, germanica, ...), normanna - appaiono connotate, all'occhio del "benevolo" studioso, da un sostanziale (!) rispetto (= tolleranza, cioè sopportazione, quale male minore) del "rito greco" (e già la parola "rito" dimostra l'ambigua comprensione, da parte occidentale, del "mondo" spirituale e religioso dei cristianesimi dell'Oriente: greco-bizantino, slavo, arabo, armeno, siro, copto ...). Si nota pure una grave, incomprensibile, gravida di conseguenze, intolleranza

ideologica e incapacità pratica ad accettare il cristianesimo greco-orientale, tout-court, storicamente diffusosi nel mondo antico, nelle modalità storiche e nelle forme culturali che per un millennio non erano mai state messe in discussione da alcuno. Ripeto: il nuovo assetto politico normanno-svevo (che interpreta i desiderata della Sede romana) sembra dimostrare ignoranza totale sulle radici storiche del cristianesimo e sulla stessa identità spirituale specifica della Sicilia e del Meridione d'Italia. Aver quindi voluto imporre una gerarchia latina (occidentale) in un ambiente cristiano di secolare tradizione bizantina ed orientale, ha significato, per la Sicilia e per la spiritualità del Meridione, lo stravolgimento completo di una vita, di una storia spirituale, religiosa, liturgica, culturale, ascetica, ideale, perché non nelle condizioni adatte ad accettare e sopportare l'impatto, imprevisto; con la decisa e stabilita volontà politica che ha portato alla latinizzazione del cristianesimo bizantino nel Meridione d'Italia, sradicandone l'antica radice orientale. Il tentativo intrapreso e malauguratamente riuscito, tendente ad emendare le più rilevanti "difformità" del Cristianesimo bizantino, rispetto a quelle dell'Occidente latino, ha cioè distrutto tutto ciò che non era "romano"; dopo aver eliminato la secolare presenza della successione episcopale greca. Come affermato dalla illustre studiosa del Meridione bizantino d'Italia, Vera von Falkenhausen, la Chiesa greca in Italia ha subito una disastrosa latinizzazione che ha stravolto l'identità spirituale del Meridione italiano. Si trattò di una vera colonizzazione culturale sistematica che ha potuto, qua e là, far sopravvivere solo minuscole isole, perdurate fino al XV-XVI sec. Si deve deplorare che questo immenso patrimonio religioso si sia perduto al punto che nell'immaginario collettivo dei messinesi ciò possa apparire come un argomento estraneo, un fenomeno del passato avvenuto in un tempo lontano, e trattandosi, oggi, di un fenomeno di provenienza esotica, possibile oggetto di interesse da parte di qualche studioso e di pura curiosità da parte di qualche sparuto giovane laureando, per un lodevole lavoro di ricerca.La consapevolezza dell'evento epocale che allora si realizzava da parte dell'elemento etnico siciliano, colto bizantino, ha provocato la nascita di un fenomeno imprevisto ma inaccettabile: la contrapposta presenza di due comunità religiose bizantine, una rimasta fedele all'ortodossia orientale (il cui centro, Costantinopoli, rimarrà unico punto di riferimento per tutto il cristianesimo d'Oriente) e l'altra definita "uniata" (= unita, in senso dispregiativo) perché sottomessasi, per opportunismo politico, ed adeguatasi per quieto vivere, a forme politiche dominanti militarmente nell'Italia Meridionale; e a nuove idee dogmatiche dell'Occidente romano, ritenute eretiche per l'Oriente ortodosso, ormai diviso da uno scisma che contrapporrà (anche in casa propria) le due parti del cristianesimo mediterraneo. Si comprende, quindi, come le inaccettabili conseguenze di tale fenomeno che ancora oggi perdurano, rendano, purtroppo, il dialogo ecumenico tra le due parti della cristianità antica (Roma e Costantinopoli) difficoltoso e sofferto.

Maria e la Sicilia (l'età moderna)

*Raffaele Manduca**

Nel corso degli ultimi sedici secoli Maria assume un ruolo viepiù centrale nella religione cristiana e nelle sue declinazioni maggioritarie (greca ortodossa e cattolica latina), almeno fino alla riforma protestante.[1] Se guardiamo, infatti, l'influenza della madre di Cristo nelle manifestazioni liturgiche e teologiche ma anche in atteggiamenti socio-culturali e artistici, oltre che generalmente antropologici e, persino, politici, la sua entità e il suo spessore risultano talmente importanti e ampi da non permettere di seguirne compiutamente l'articolazione, neppure se si restringe di molto il campo di osservazione.

Si tratta di un processo di lunghissima durata, non definito da subito, poiché la figura della Madonna, non solo nelle dinamiche teologiche, si struttura attraverso la sedimentazione di diversi passaggi, a partire dalla stretta simbiosi con i dibattiti cristologici delle origini che toccano anche la maternità divina e la verginità di Maria. La stessa preghiera del Rosario: la Corona di Rose (il fiore della Vergine) rimando ai momenti rilevanti della vicenda del Cristo e di Maria e occasione di riflessione sui misteri della vita di Gesù, una delle pratiche devozionali più diffuse ma valida nel solo occidente cattolico, oggi quasi naturale paradigma della devozione mariana, è tutt'altro che manifestazione del primo cristianesimo. Essa risulta, infatti, dalla progressiva sedimentazione dell'uso di recitare, ripetendole, le preghiere con appositi strumenti (catenelle-*paternoster*) applicato alla supplica dell'Ave Maria (introdotta nel VII secolo, consolidatasi nella forma attuale solo dall'anno Mille ma databile a partire almeno dal XII secolo).

L'enormità dei riferimenti teologici, culturali e storico-artistici, ma anche politici, è dunque implicita in qualsiasi discorso sulla *Theotòkos,* poi anche *Aeiparthenos* (sempre Vergine) nel II Concilio di Costantinopoli. Del resto se il siciliano Placido Nigido (*Summa sacrae mariologiae*, Palermo 1620) aveva sentito il bisogno di un termine nuovo e preciso,

* Università degli Studi di Messina. rmanduca@unime.it.

[1] Su Maria e l'oriente vedi: G. Gharib, E. M. Toniolo, L. Gambero, G. Di Nola, *Testi mariani del primo millennio*, Città Nuova Editrice, Roma 1989-1991, 1-2 (*Padri greci e autori bizantini*), 4 (*Padri e altri autori orientali*); T. Pidliïk, G. Guaita, M. Campatelli, *Testi mariani del secondo millennio*, Città Nuova Editrice, Roma 2000, 2 (*Autori dell'area russa. Secoli XI-XX*); E. M. Toniolo, *La vergine Maria icona della spiritualità dell'Oriente. Lezioni introduttive alla mariologia orientale*, Centro di Cultura Mariana «Madre della Chiesa», Roma 2004, con nota bibliografica. Un quadro della teologia contemporanea sulla Vergine in S. De Fiore, *Maria nella teologia contemporanea*, Centro di Cultura Mariana «Madre della Chiesa», Roma 1991.

quello di *mariologia*, per definire un ambito di studi teologici, dopo che Francisco Suarez aveva già elaborato il primo trattato mariano nel 1584-85 (*Commentariorum ac disputationum in tertiam partem divi Thomae, tomus secundus, Mysteria vitae Christi*), poi pubblicato nel 1592, ciò è segno di quanto la sola questione dottrinale fosse diventata, già allora, ampia e complessa.

Il culmine di questo lungo percorso teologico in occidente è recente e coincide con il dogma dell'Assunzione di Maria, sancito da Pio XII meno di settant'anni fa (1950), mentre la *Lumen Gentium* - costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II dove Maria è «Madre del Salvatore» inserita nel mistero di Cristo, della Chiesa e della salvezza universale - risulta, almeno fino ad oggi, il cardine della mariologia contemporanea, di cui atto rilevante è l'esortazione apostolica *Marialis cultus* con cui Paolo VI fissa i paletti del rapporto fra i credenti e la Vergine.

Il discorso relativo al Regno di Sicilia, non può quindi prescindere da questo enorme, complesso apparato di rimandi che la figura della Vergine origina, mentre deve assumere anche il dato di lungo periodo, a partire dalle difficoltà relative alla conoscenza dello stesso impianto cristiano nell'isola nei primi secoli, valido pure a proposito di Maria.[2] Al di là delle attestazioni post tridentine, qualche tradizione rimanda a una qualche forma di culto alla Madonna già intorno al III secolo in porzioni del territorio siciliano, come per esempio a Brucoli, vicino Siracusa, nell'oratorio rupestre *Mater Adonai* (Madre del Signore).[3] L'affermazione della devozione mariana va poi connessa anche al processo che porta a soppiantare, come in altre parti, i vecchi culti pagani: e basti il richiamo alla trasformazione di templi greco-romani in chiese, in ottemperanza all'editto di Teodosio II del 435, di cui l'*Athenaion* di Siracusa (il Duomo), consacrato alla Madre di Dio al tempo del vescovo Giovanni (595-596), costituisce paradigma. Dimensione significativamente sottolineata, quasi dopo dieci secoli, da un personaggio come il gesuita Ottavio Caietano, espressione alta dello spirito tridentino nell'isola, in un suo manoscritto (*Opusculum, ubi origines illustrium aedium SS. Deiparae Mariae in Sicilia, ad promovendum illius cultu, et pietatem explicantur*) pubblicato in appendice al secondo volume delle *Vitae SS. Siculorum* (Palermo, Pietro Cirillo 1657), poi tradotto da Tommaso Tamburino per Andrea Colicchia (*La Santissima Vergine riverita in Sicilia*, Palermo

[2] F. P. Rizzo, *Sicilia cristiana dal I al V secolo*, Bretschneider, Roma 2005-2006, 3 vol. Per la provincia di Trapani si veda F. Maurici, *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità alla conquista islamica*, Palermo 2005. Inoltre R. M. Bonacasa Carra, E. Vitale, a cura di, *La cristianizzazione in Italia fra Tardoantico ed Altomedioevo*. *Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, *Agrigento 20-25 novembre 2004*, Saladino, Palermo 2007. Per la storiografia siciliana sulle origini del cristianesimo S. Pricoco, «Da Fazello a Lancia di Brolo. Osservazioni sulla storiografia siciliana e le origini del cristianesimo in Sicilia», in V. Messana, S. Pricoco, a cura di, *Il Cristianesimo in Sicilia dalle origini a Gregorio Magno*. *Atti del Convegno, Caltanissetta 28-29 ottobre 1985*, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1987, pp. 19-39. Per l'agiografia si vedano: D. Motta, *Percorsi dell'agiografia. Società e cultura nella Sicilia tardoantica e bizantina*, Ed. del Prisma, Catania 2004; G. Philippart, *L'hagiographie sicilienne dans le cadre de l'hagiographie de l'Occident*, in R. Barcellona, S. Pricoco, a cura di, *La Sicilia nella Tarda antichità e nell'alto medioevo. Religione e società*. Atti del Convegno di Studi Catania-Paternò settembre 1997, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 1999, pp. 167-204.

[3] Le prime immagini della Vergine, secondo Ottavio Caietano o Gaetani nelle sue *Vitae Sanctorum Siculorum*, sarebbero state portate in Sicilia dai vescovi Marziano di Siracusa e Pancrazio di Taormina.

1664).[4] Una posizione questa che segnala il lavoro delle élites ecclesiastiche controriformistiche nella costruzione del *topos* di un antico e naturale parallelismo fra l'isola, il suo popolo e la Vergine Maria.

Altro aspetto centrale per comprendere il rapporto fra la Sicilia e la Madonna è il legame con Costantinopoli dopo che l'influenza romana, non solo dal punto di vista religioso, era cominciata a scemare mentre con la guerra greco-gotica l'isola entra nel sistema dell'impero d'oriente restandoci fino alla conquista araba. Alla fine del settimo secolo, nonostante il perdurare della giurisdizione romana, la Sicilia può così dirsi a pieno titolo bizantina (nel 732 Leone Iasurico impone il rito di Costantinopoli anche nell'isola).

Questa situazione determina ricadute sulla spiritualità ma anche sulle modalità della pratica concreta della fede. La devozione a Maria informa la liturgia orientale prima di quella latina. Solo verso la metà del VII secolo le principali feste mariane della tradizione bizantina (Annunciazione, Assunzione, Natività e Puricazione) compaiono nella liturgia romana consolidandosi definitivamente nel calendario liturgico dei due secoli successivi. In Sicilia, per esempio, persistenti saranno i rimandi al culto dell'*Idria,* abbreviazione di Odigitria (guida del cammino, condottiera), con il suo richiamo al monachesimo orientale (*i Vecchioni*) che nell'isola trova negli insediamenti basiliani significative stazioni di influenza ben oltre il periodo normanno e ancora in piena età moderna.

Dopo gli anni della dominazione araba (827-902/965) che portarono quasi alla scomparsa del cristianesimo greco, il punto di svolta e, per certi versi, quello di un nuovo inizio della costruzione cristiana a cui per parti essenziali fa riferimento l'età moderna, è dato dalla riconquista normanna: è da questo momento che il cristianesimo siciliano entra (rientra) nell'orbita romana (e papale), con significative variabili a partire dall'assetto liturgico particolare (rito gallicano-siculo) conservatosi almeno fino a parte del cinquecento, e nel paradigma istituzionale e disciplinare (Apostolica Legazia e, poi, Regia Monarchia) durato fino alla seconda metà dell'ottocento.[5] La riconquista determinerà, infatti, due fondamentali passaggi rispetto al nostro discorso. Il primo è naturalmente la progressiva cristianizzazione, con la eradicazione e la deportazione della popolazione musulmana. Il secondo coincide con il lento ma inesorabile declino, che comunque lascia eredità di non poco conto, della componente orientale e bizantina, fin lì tratto fondamentale del cristianesimo isolano, mentre con i Normanni e i loro successori il culto mariano riceve nuova e intensa linfa e basti solo guardare alle titolazioni di alcune delle più importanti chiese episcopali del periodo, con il duomo di Monreale dedicato alla «Madre di Dio la tutta intemerata» a fare da paradigma.

Pare quindi riduttivo esaurire il discorso sulla presenza mariana in Sicilia nel grande, indistinto e, per molti versi impreciso, orizzonte della cosiddetta cultura/religiosità

[4] «Quindi molte Chiese qui dedicate alla Signora furono da nostri maggiori fabricate colle medesime pietre, marmi, colonne e capitelli che furono già materia delli tempij de' Gentili; onde si rendesse manifesto, che ella cacciava la menzogna della Idolatria, & introduceva la verità della Fede», p 8.

[5] P. Sorci, G. Zito, *Il Messale Gallicano di Messina: Missale secundum consuetudinem Gallicanorum et Messanensi Ecclesie della Biblioteca Agatina del Seminario di Catania (1499),* Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009; S. Vacca, *La Legazia apostolica: Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2000.

popolare.[6] Semmai, e il discorso vale naturalmente non solo per l'età moderna, l'orizzonte va ampliato considerando la complessità del problema come un'equazione a più variabili, dal ruolo pedagogico della devozione alla Vergine nell'inculturazione del cristianesimo agli aspetti sociali e politici che lo stesso culto ha promosso o per cui è stato utilizzato. Si tratta, comunque, di una declinazione fondamentale dell'identità cristiana del territorio di cui i vari titoli mariani danno un primo avviso e dove l'opera degli ordini tenta di coniugare il culto in una chiave teo-pedagogica conforme alle direttive del centro romano. La mediazione privilegiata delle famiglie regolari, attive nella promozione di santuari mariani dalla tarda antichità, a cominciare dal monastero di Gibilmanna sui monti sopra Cefalù, appare, infatti, di assoluta importanza, qualitativa e quantitativa, proprio fra cinque e seicento, mentre risulta fondamentale l'alto apporto di intellettuali di varia caratura, dal gesuita Ottavio Caietano nel cinquecento al canonico Antonino Mongitore nel settecento. Tutto questo amplificato dall'intensa partecipazione di un territorio capace di creare non pochi momenti di significative devozioni locali. Ancora, il culto mariano in Sicilia diventa uno specchio significativo, sia per le élites che per i ceti più bassi, non solo di atteggiamenti e di identità religiosa ma pure di appartenenze cittadine (il caso della Madonna della *Lettera* a Messina è emblematico),[7] sociali e politiche che chiamano in causa pure il più ampio contesto della monarchia composita iberica di cui la Sicilia è parte (voto sanguinario sull'Immacolata Concezione): un dato questo che esalta l'importanza e la complessità con cui la Vergine permea lo spazio locale.

Importanti indicazioni vengono intanto dall'apparato iconografico, la cui rilevanza è evidente non solo rispetto alla fisionomia dell'impianto edilizio religioso e nell'arredo degli edifici di culto ma anche nella lettura in termini pastorali e devozionali fattane da alcuni autori, soprattutto appartenenti alla Compagnia di Gesù. È il caso, già ricordato, del Caietano e del Mongitore, oltre che di Domenico Stanislao Alberti.[8] Il rimando all'immagine diventa poi manifesto nel messinese Placido Samperi già nel titolo del suo scritto, mentre lo stesso gesuita nel primo libro dell'opera si riferisce chiaramente al fine tutt'altro che erudito che lo spinge: «non tanto per satiar la curiosità di chi legge quanto per destare gli animi à nuovi atti di interna divotione, & amor filiale verso la Vergine».[9]

[6] Risulta impossibile dare anche parziale conto dell'enorme mole di edizioni, solo in ambito storiografico, cui l'accoppiata ha dato origine a partire dalle sollecitazioni demartiniane (*Morte e pianto rituale nel mondo antico* 1958 e *Sud e Magia* 1959), con la risposta di G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud: Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Guida, Napoli 1971, e Id., *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1978.

[7] G. G. Mellusi, *Dalla Lettera della Madonna alla Madonna della Lettera. Nascita e fortune di una celebre credenza messinese*, in «Archivio Storico Messinese» 93 (2012), p. 237-266.

[8] Il canonico Mongitore è autore del *Palermo divoto di Maria Vergine*, *e Maria Vergine protettrice di Palermo* (Gaspare Bayona, Palermo, MDCCXIX), mentre il gesuita Alberti scrive le *Maraviglie di Dio in onore della sua santissima Madre riverita nelle sue celebri immagini in Sicilia e nelle isole circonvicine* (Francesco Amato, Palermo sd. ma 1707). I gesuiti sono impegnati già dalla metà del seicento con l'*Atlas Marianus* (1672) del bavarese Wilhelm Gumppenberg nel tentativo di dare una topografia universale delle immagini mariane, mentre con Heinrich Scherer (*Atlas marianus sive Geographia mariana,* ripubblicato a cura di Sergio Belfioretti, Ancona, Arte Libraria Italiana 2013) si cerca di fornire l'orizzonte geografico di riferimento per promuovere lo stesso culto.

[9] P. Samperi, *Iconologia della gloriosa vergine madre di Dio, Maria, protettrice di Messina: divisa in*

Il parallelismo fra la figurazione di Maria, in siciliano semplicemente e significativamente *bedda Matri*, e la tensione verso l'acquisto delle sue virtù, fine ultimo di qualsiasi devozione per lo scrittore della compagnia di Gesù, non solo nella religiosità popolare, passa dalla visione che precede una com-passione imitativa: il vedere e il contemplare la Vergine disegna una strada del vissuto religioso che muove dalla madre di Cristo alla fede, tramite la mediazione di una figura identificata naturalmente, già dalla stessa lingua siciliana, innanzitutto nella sua estetica dimensione di bellezza e grazia corporale.[10] Si tratta, mi pare, di un aspetto scarsamente preso in considerazione, nella definizione del paradigma religioso isolano che, invece, sembra pienamente partecipe di quello sviluppo della devozione religiosa costruita intorno a Maria nel contesto italiano dove

> La via realistica dell'investimento affettivo sulla materialità della bellezza corporea della Vergine ha favorito un più ampio movimento di crescita che sembra aver conosciuto una fase decisiva di incremento a partire dalla fine del medioevo, intrecciandosi alle strategie pastorali della Chiesa che, a partire dai vertici centrali del potere papale, si sono saldate alla ricerca di tutele protettive del popolo cristiano nel suo insieme.[11]

Senza arrivare all'affermazione sciasciana di una Sicilia non cristiana («la Sicilia non può dirsi cristiana»), luogo di esplosioni propriamente pagane, al massimo tollerate dal cattolicesimo ufficiale,[12] l'analisi sul vissuto isolano ha, infatti, privilegiato comunque

cinque libri, ove si ragiona delle imagini di nostra signora, che si riveriscono ne' tempij, e cappelle più famose della citta di Messina; delle loro origini, fondationi, e singolari avvenimenti, con alcune digressioni delle persone segnalate nelle virtu appartenenti a quel luogo, di cui si fa mentione, Messina, Giacomo Mathei, 1644, e P. Grillo 1739 (edizione questa da cui cito).

[10] Ma si pensi anche al patrimonio artistico e alle espressioni alte dell'arte come la celeberrima *Annunciata* di Antonello da Messina (una commissione probabilmente privata), con Maria innanzitutto donna bellissima senza alcun segno ufficiale di divinità. Cfr M. Naro, *Le Vergini annunciate. La teologia dipinta di Antonello da Messina*, EDB, Bologna 2017.

[11] D. Zardin, «Il 'trionfo' di Maria sulla scena della pietà cattolica moderna», in *Nigra sum. Culti, santuari e immagini delle Madonne nere d'Europa*, Centro di documentazione dei Sacri Monti, Calvari e complessi devozionali europei, Ponzano Monferrato (Alessandria) 2012, pp. 69- 81, http://www.sacrimonti.net/DocumentFolder/Pub_Nigra_Sum.pdf

[12] Si tratta del saggio introduttivo al volume *Feste religiose in Sicilia* (Edizioni Leonardo da Vinci, Bari 1965) con le foto di Ferdinando Scianna. Sciascia sostiene che proprio la Settimana Santa è il centro e il cuore delle feste religiose in Sicilia, forse l'unico momento dove c'è, o «parrebbe» esserci, «un vero momento di afflato religioso». Nel dramma della Passione di Cristo ci sono «il tradimento, l'assassinio, il dolore di una madre». Ed è proprio «la figura di Maria Addolorata che colpisce e commuove. Cristo, dal momento della cattura, è già nella morte. La madre è viva: dolente, chiusa nel nero manto della pena, trafitta, gemente, immagine e simbolo di tutte le madri. Il vero dramma è suo: terreno, carnale». Ma, comunque si tratta di «una contemplazione della morte quale può esprimere un mondo assolutamente refrattario alla trascendenza». Il libro sollevò un ampio dibattito. Per la risposta cattolica cfr. F. Pasqualino, *Sciascia e i siciliani*, in «Osservatore Romano» 2 aprile 1965, p. 3, per il quale l'assunto di Sciascia è arbitrario e ideologico: «Anche qui niente religiosità avendo egli deciso che il mondo siciliano è [...] assolutamente refrattario alla trascendenza», forse anche alla speranza per cui anche dal punto civile e politico la Sicilia di Sciascia sarà «irredimibile». Lo stesso Sciascia non aveva, del resto, nessuna difficoltà ad ammettere, a proposito delle foto che davano il via alla sua interpretazione, che l'occhio del fotografo «non cade sugli aspetti "storici" di un fatto, ma sul sentimento umano che ne partecipa. E queste immagini

Madonna di Trapani

il lato drammatico dell'esperienza religiosa: l'aspetto del dolore e del lutto (i culti della Settimana Santa, il Cristo sofferente, il Crocifisso e, di conseguenza, l'Addolorata), in parallelo con un vissuto quotidiano di angoscia e dolore dentro un quadro di superstizione e sincretismo magico-religioso di ascendenza demartiniana, a segnare la vita delle plebi isolane, in cui dimensione centrale è il lamento dolente della stessa madre di Gesù nella *passio* e nelle processioni confraternali della Settimana Santa.[13]

Una posizione questa certo difficilmente rigettabile, ma comunque tutt'altro che totalizzante ed esclusiva, in ogni caso non attribuibile alla sola Sicilia poiché la dimensione del dolore e della sofferenza appare connaturata alla stessa identità cristiana. Essa è sorgente anche teologica alta e fondante della fede. La *kenosi*, l'abbassamento di un Dio che soffre e muore come semplice uomo, costituisce, infatti, lo scandalo e la novità del cristianesimo a qualsiasi latitudine. E basti qui pensare non solo ai momenti più alti dell'iconografia ma alla stessa musica con la frequentazione di modelli, come lo *Stabat Mater,* da parte di grandi compositori, da Giovanni Pierluigi da Palestrina a Dvorak, passando per Pergolesi e Rossini ma anche per List, Haydin, Scarlatti, Salieri, Schubert, Verdi e Boccherini.

L'iconografia mariana siciliana, come quella relativa al cristianesimo, deve essere allora letta e studiata nella sua interezza. Con l'imprescindibilità dei culti della Settimana Santa non bisogna neppure dimenticare il quotidiano, la vita religiosa normale con le altre ricorrenze principali nel calendario liturgico del territorio (in primo luogo le feste dei santi patroni cui i vari centri si affidano),[14] assieme alle visite nelle chiese e alle preghiere agli altari laterali dove venivano celebrate le messe di suffragio, ricchi di una iconografia assolutamente non esauribile nell'Addolorata o nella Madonna dei sette

dell'uomo siciliano colto nel suo rapporto con la divinità, declinano il modo di essere della Sicilia con immediata precisione e profonditàÌ».

[13] Paradigma questo soprattutto dipendente dalla letteratura e dagli studi demologici, a partire da G. Pitrè («Il culto dei morti», in F. Jesi, *La festa. Antropologia etnologia folklore*, Rosenberg e Sellier, Torino 1977, pp. 139-148) e naturalmente E. De Martino (*Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Boringhieri, Torino 1958). Per Vitaliano Brancati, «Poche cose riescono bene in Sicilia come il lutto, perché il culto più antico è quello della morte». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Bufalino con *La luce e il lutto*.

[14] Su poco meno di 400 comuni in Sicilia ci sono oggi almeno 190 centri dove la Madonna risulta, con varie attribuzioni, patrona principale o compatrona. Fra questi 190, solo a Torrenova (Messina), Cerda (Palermo) e Monterosso Almo (Ragusa) compare il titolo relativo all'Addolorata.

Madonna di Tindari

dolori. Se questo complesso iconografico risulta certo enorme e difficilmente riducibile a una precisa, semplice modellistica, significativi sono i luoghi in cui le declinazioni mariane generano forti aliquote di vissuto e devozione attraverso il pellegrinaggio (con la sua forte carica religiosa, a carattere intercessivo, e antropologica), procurando anche momenti di identificazione sociale.[15] Soprattutto in questi luoghi appare non eludibile l'aspetto centrale della bellezza della Vergine, che rimanda alla sua mediazione misericordiosa, all'aiuto che fornisce ai cristiani. Una dimensione della religiosità locale, ancora non completamente assimilabile nei toni cupi e oscuri dei culti della Settimana Santa, che dovrebbe indurre ad articolare giudizi netti e univoci.

Così se la città di Trapani è sede di una delle più famose processioni dei Misteri dell'isola, essa ospita anche il più importante santuario mariano siciliano, quello dell'*Annunziata,*[16] con la sua Vergine dalla radiosa e solare, ma anche carnale, bellezza. Un simulacro che non solo diventa centro dei maggiori pellegrinaggi mariani ma si ritrova in diversi altri luoghi dell'isola, per esempio a Capo d'Orlando (Me), già ai tempi del Caietano.

Madonna Bianca

Ancora l'aspetto fisico resta centrale nell'altro luogo di carattere «nazionale» sacro alla Vergine, quel santuario di Tindari casa della madonna Bruna - a lungo ritenuta esempio di Vergine nera ma che gli ultimi restauri hanno dimostrato non essere tale - dal viso profondo e sereno.

Pure altri luoghi di importanti e antiche ierofanie mariane, come *Nostra Signora di*

[15] Neppure nei maggiori santuari si trovano stazioni importanti dedicate all'Addolorata o alla Vergine dei Sette dolori. Sui santuari italiani dati importanti si trovano in http://www.santuaricristiani.iccd.beniculturali.it/

[16] G. MONACO, *La Madonna di Trapani. Storia, culto, folklore*, Laurenziana, Napoli 1981. Per quanto riguarda la «cultura popolare», significativa appare una di queste giaculatorie: *Bedda 'ncelu e Bedda 'nterra/ Bedda siti 'mparadisu/ Beddu è lu vostru visu/ Pi stu Bammbinu ch'aviti 'mbrazza/ Cunciditimi sta grazia:/ Jù sta grazia la vurria,/ Bedda di Trapani Maria* (http://www.processionemisteritp.it/Trapani/madonna%20trapani/piccione%20alberto/devozione.htm#_ftn8). La Madonna, nel 1790, viene proclamata dal Senato, insieme a sant'Alberto, patrona principale della città.

Valverde (1040),[17] rinviano a momenti di ferace, lucente e popolana leggiadria, mentre le Vergini di Antonello Gagini (o la sua scuola per la celebre Madonna di Gibilmanna)[18] come la Madonna della Scala del 1503 (Palermo), quella della Neve del 1527 (Siracusa), la vergine di Corleone e altra a palazzo Abatellis di Palermo o la Madonna bianca a Vizzini (1527) e la Madonna del Latte (del figlio Domenico), mostrano quale posto tenga la visione della bellezza e della dolcezza della Vergine in parte rilevante dell'iconografia e della cultura artistica alta. Tratto questo che ha affascinato e mosso, segnatamente in età moderna, intere generazioni, non solo dei ceti popolari, verso il pellegrinaggio, la preghiera e la fede.

Molte icone della Vergine in Sicilia, non solo le più celebrate, sembrano quindi rimandare a una tensione che genera una bellezza libera dalla dimensione tragica del dolore e della morte. La forza di queste rappresentazioni - da cui non mancano porzioni di avvenenza tutta umana e carnale, oltre i tratti di gentile e amorevole dolcezza e compassione - appare come una delle vie da seguire, come in altre parti della penisola italiana, per comprendere la pedagogia e l'inculturazione del cristianesimo in questo territorio. Un mondo fatto anche di luce, non solo in luoghi, come Cefalù e Monreale, in cui questa dimensione diventa accecante,[19] e dove la Madonna può costituire il doppio di quel cristianesimo fosco e angosciante, quasi costretto dentro le catene della *moira*, come l'esistenza stessa dell'uomo in Sicilia cui si fa spesso esclusivo riferimento.[20]

Madonna delle Vittorie (Piazza Armerina).

Quale fosse l'importanza di queste rappresentazioni in età moderna emerge dalla rassegna fattane dal gesuita

[17] A Valverde, l'equazione fra il pentimento del brigante assassino Egidio e la miracolosa, bellissima, manifestazione figurativa della Vergine nella chiesa a lei dedicata è evidente: «comparve nel detto pilastro effigiata una bellissima Imagine della Santissima Vergine, e parve dipinta di mano Greca. Ella sedeva vestita di manto azzurro ricamato à punti d'oro: dalla parte destra stringeva in braccio il suo caro pegno, il quale colla mano alquanto innalzata pareva, che ad altri desse la benedittione» (CAIETANI, *La Santissima Vergine* ..., cit., p. 20).

[18] Il simulacro, riferibile alla bottega di Antonello Gagini, risale al 1534. Dal 1785 la scultura venne collocata all'interno di un superbo altare barocco.

[19] La dimensione della luce nell'arte religiosa siciliana mi pare aspetto imprescindibile, e di lungo periodo, cui guardare pure nei secoli precedenti l'età moderna.

[20] Solo scadenti cascami di origliamenti letterari e antropologici, più che serie analisi storiografiche, appaiono, di conseguenza, le sentenze relative al sentimento religioso popolare siciliano come «la religiosità del Venerdì Santo» poiché esso si soffermerebbe più sul mistero del Cristo morto che non sul Risorto (A. SINDONI, *Il tramonto dell'antico regime in un'area centrale della Sicilia*, Studium, Roma, 1977, pp. 72-75, 211-217). Si innalza, infatti, a paradigma una semplice e ingenua constatazione fenomenologica di precisi atti in determinati luoghi dell'isola, e non certo l'essenza religiosa dell'intero territorio. Basti vedere come assieme ai misteri vi siano, da secoli, in Sicilia diverse esaltazioni della Risurrezione di

Ottavio Caietano agli inizi del '500. L'elenco permette oggi di osservare immagini e modelli mariani significativi dell'isola cui guardavano le donne e gli uomini di quel periodo, naturalmente tenendo conto degli interventi che alcune rappresentazioni hanno subito nel corso degli anni.

Madonna di Ravanusa.

Così di Nostra Signora di Piazza (*Madonna delle Vittorie,* 1165), l'antico stendardo del conte Ruggero ritrovato in occasione di una epidemia di peste a metà del XIV secolo,[21] il Caietano sottolinea innanzitutto la «bellezza», allo stesso modo di altre due immagini legate alla conquista normanna: la Madonna di Ravanusa e la Madonna della Vittoria a Palermo (recentemente ritrovata ed esposta, dopo il restauro, a Palazzo Abatelllis).

Il gesuita menziona poi la più antica immagine con dedica alla Madonna della Luce (Trapani), mentre dal seno, che tiene con la mano sinistra, fornisce il latte al bambino. Qui persino il titolo, da attribuire alla candela sostenuta dal Salvatore con il richiamo al libro di Hester (*Iudaeis autem nova lux oriri visa est*, 8:16), rimanda all'opposto dell'oscurità e del dolore.

Anche per altre due rappresentazioni, ritenute di rilievo in quegli anni, Santa Maria dell'Alto e la Madonna della Scala, l'iconografia non presenta alcun rimando cupo o di morte, semmai la seconda individua il ruolo della Vergine come passaggio verso il cielo, mentre la prima si colloca nel solco delle apparizioni mariane a un devoto con la richiesta di edificazione di un santuario in un determinato luogo.

Cristo, come a Modica la *Madonna vasa vasa* nel giorno di Pasqua. La *Diavolata* e l'*Angelicata* di Adrano (Catania), sempre la mattina di Pasqua, mette in scena lo scontro fra le forze del male e del bene e si conclude quando l'angelo costringe i diavoli a pronunciare la frase "Viva Maria". Nella domenica di Pasqua, a Prizzi (Palermo), lo stesso tema si rappresenta fino al pomeriggio quando inizia la scena *du ncontru* (l'incontro), ossia quando il manto nero cade di colpo dalle spalle dell'Addolorata e viene sostituito da quello azzurro. E a Vizzini, sempre la domenica a mezzogiorno, nella piazza principale, avviene la *Cugnunta*, il ricongiungimento fra Cristo Risorto e la Madonna. A Caltagirone si inscena *la Giunta*. L'incontro con l'esaltazione della Resurrezione avviene a Cassaro (*u Scontru)*, a Ribera e Petralia Sottana, ad Aidone (*a Junta*), e a Biancavilla e Comiso (*a Paci*). L'incontro tra la statua del Cristo risorto e quella della Madonna, per la quale spesso viene prevista una subitanea metamorfosi con la sostituzione della statua o del manto, si ripete a Ribera, Alcara li Fusi e Aragona. La tradizione dell'Incontro è presente anche in Calabria con in nome di *affruntata* o *cumprunta*.

[21] Si tratta di un telo di lino o di «seta cruda […] senza veruna macchia, che fu ad ogn'uno di straordinaria maraviglia, poiché né la fragilità della tela, ò del legno, né la lunghezza degli anni, né l'humidità del terreno poté logorare, ò sminuire un punto la bellezza della Figura, parendo, che la terra medesima con pia riverenza havesse custodita, e difesa da ogni nocumento quel sacro deposito» (CAIETANI, *La santissima Vergine ...*, cit., p. 24).

Madonna del Ponte (Caltagirone).

Ancora a Palermo la chiesa con l'affresco di Santa Maria di Portosalvo (1324) - poi Madonna della Catena da quando la Vergine spezza le catene di tre condannati a morte rifugiati nella stessa chiesa, un titolo tracimato fuori dai confini del regno di Sicilia- è legata a un miracolo che consente di far rientrare in porto l'armata proveniente dall'Africa. Un'immagine, pure in questo ultimo caso, che ci parla innanzitutto attraverso la bellezza e la dolcezza di Maria,[22] mentre a Siracusa Santa Maria dei Miracoli si connota come s*alus infirmorum* ridando la salute a molti cittadini dopo che un uomo gravemente ammalato aveva avuto la prima grazia nel 1500. A Raccuia, invece, si nota l'adesione a un culto divenuto sempre più importante nel cattolicesimo, quello della Madonna di Loreto, voluto dall'anima di un *revanant* in passato governatore della città.

Una dimensione di preminente bellezza e di serenità torna nel dipinto della Madonna del Ponte a Caltagirone (1572),[23] non descritta direttamente dal Caietano ma aggiunta dopo dal Tamburrino nella sua traduzione italiana dell'opera del gesuita (1664), mentre l'altra splendida icona della Vergine con il bambino nello stesso centro, la Madonna di Conadomini (anch'essa non presente nella rassegna del Caietano né nelle aggiunte del Taburrini), appartenuta alla famiglia lucchese dei Campochiaro, è di molto più antica, risalendo probabilmente alla fine dell'XI o all'inizio del XII secolo.

L'immagine collocata al centro di un polittico, detto per via della sua bellezza *cona*, termine dialettale indicante l'icona, è di estremo interesse perché mostra la doppia valenza della Vergine da un lato compagna dolente della figura del Cristo che sorge dal sepolcro con dietro la croce (parte questa usualmente esposta nella chiesa) e, dall'altro, quello con la *cona* della Vergine e il bambino che trasmette innanzitutto una serena bellezza annegata nella luce, palesata ogni volta che gravi calamità, siccità, pestilenze, carestie affliggevano la comunità cittadina, per impetrarne misericordia. Questa pratica, chiaro rimando al binomio bellezza-misericordia, già vista in altre caratterizzazioni della Vergine, sfocia nella grazia come terzo lato del triangolo.[24]

Per Santa Maria della Grazia patrona dell'importante centro di Modica, e siamo già nel XVII secolo, l'*inventione* (rinvenimento) del quadretto su ardesia preso indenne da

[22] Probabilmente il culto ha pure rimandi all'azione protettrice della Madonna degli schiavi e dei prigionieri in seguito all'intensificarsi delle incursioni barbaresche nell'Italia meridionale.

[23] Il santuario fu costruito nel 1573, un anno dopo l'apparizione della Beata Vergine Maria presso la fonte del rione Ponte ad una bimba sordomuta. L'immagine sarebbe stata visibile solo alle persone in grazia di Dio: una di queste, un pittore, l'avrebbe così ritratta. Dal 1777, Maria Santissima del Ponte è compatrona della città (cfr. M. Roschini, *Il Santuario della Madonna del Ponte in Caltagirone*, Scuola Linotipografica B.D.P., Palermo 1958, p. 12 sg).

[24] http://www.reginamundi.info/icone/madonnadiconadomini.asp La devozione della Conadomini si diffuse prima fra i contadini e poi in ampi settori della cittadinanza, tanto che il Senato, nel luglio del 1664, la proclamava compatrona principale della città.

Conadomini (Caltagirone)

un rogo durato tutta la notte è del 1615. Non muta però la rappresentazione di tenera bellezza della madre di Dio con la sua funzione mediatrice che, del resto, è un dato di lungo periodo, come attesta la santissima Vergine Imperlata a Palermo, tavola del 1171: «una Imagine della gloriosa Signora Nostra, che tiene in grembo il Santo Bambino dipinta a pittura greca, datagli dal medesimo Matteo. Adorna il capo della Madre e del Figliolo corona d'argento ricca di pietre pretiose, e di perle mai simili non vedute».[25] La *Theotokos*, com'è stato notato, rimanda al mosaico absidale del Duomo di Monreale ancora con una riproposizione del triangolo bellezza, luce e misericordia.

Fra le immagini dedicate alla Vergine, segnalate alla fine del Cinquecento dal Caietano, l'unica che ha un chiaro riferimento alla passione è quella collocata nella Marina di Palermo dentro una grotta: «lacrimosa e piena di angoscia […] tiene in grembo il santo suo Figliolo tutto piagato in quella guisa, si crede, lei haverlo preso nelle braccia quando fu nel monte Calvario deposto dalla Croce».[26] Un luogo, fino a non molti anni prima, «di niuno conto e solo ricettacolo di marinai», quando, nel 1564, il giorno del giovedì santo, alcuni fanciulli si accorsero che il simulacro lacrimava e sudava.

Anche se la rassegna del Caietano non rappresenta certo una conclusiva classificazione delle maggiori effigie mariane dell'isola, essa ripropone, nondimeno, il peso non esclusivo avuto dalle titolazioni della Vergine, dedicate alla Passione e al dolore (la religiosità del Venerdi santo), fra cinque e seicento. Semmai pare che i titoli dell'Addolorata abbiano un'esplosione in Sicilia (come nel resto d'Italia) proprio nel settecento e nell'ottocento. Una progressione, questa, che ben si inserisce nel contesto di scontro con la modernità inauguratosi con l'avvento dell'illuminismo, fondato sui culti tipici di quella che è stata indicata come la «religione del cuore» di cui hanno reso ampia testimonianza le indagini demologiche e la produzione letteraria ancora nel novecento.[27]

[25] M. C. Di Natale, *Cammini" mariani per i tesori di Sicilia*, *Parte II*, in «Oadi, Rivista dell'Osservatorio per le arti decorative in Italia», http://www1.unipa.it/oadi/oadiriv/?page_id=432.

[26] Caietani, *La santissima Vergine* ..., cit., p. 99.

[27] M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Marsilio, Venezia 1999. Per l'altra grande devozione originatasi alla fine del Seicento, il Sacro Cuore e i suoi risvolti politici, cfr. D. Menozzi, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della società*, Viella, Roma 2001. Un segnale della progressione innanzitutto moderna dell'Addolorata viene dal materiale relativo alla catalogazione del patrimonio artistico e storico delle diocesi italiane (http://www.beweb.chiesacattolica.it/it/). In Italia l'elenco della Cei alla voce Addolorata ritorna per i soli beni storico artistici 971 *items* per il XVII secolo, 3242 per il XVIII secolo, ben 5478 per il XIX secolo e

Assunta (Modica).

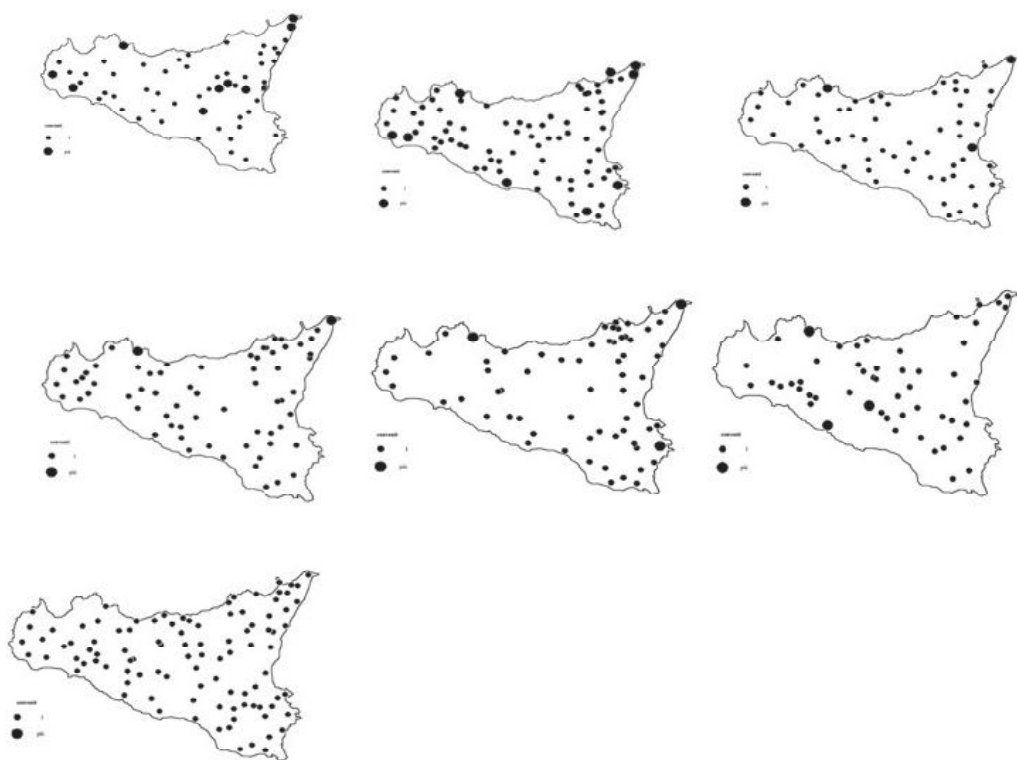
Un altro lato del poligono mariano tocca al ruolo degli ordini regolari, vero e proprio veicolo di promozione della devozione mariana. Nell'isola, come altrove, emerge una centralità evidente delle famiglie religiose, dai Basiliani ai Benedettini, ma anche degli Agostiniani, dei Domenicani e dei Francescani. Non si tratta solo dei più celebrati santuari mariani della Sicilia, da Gibilmanna (già antico monastero benedettino, poi luogo di primo piano nell'impianto cappuccino) a Trapani, ad essere direttamente sotto l'amministrazione dei religiosi, poiché la circostanza è riscontrabile pure in altri luoghi più o meno importanti, da Raccuja (Me) dove attorno alla Vergine dell'Annunziata (1573) sorse il convento dei Minori, a Caltagirone con Santa Maria di Gesù degli osservanti e la statua della Vergine Maria con il Bambino (Madonna della Catena di Antonello Gagini del 1538) proclamata nel 1749 dal Senato cittadino protettrice della città.

Infatti la ri-cristianizzazione della Sicilia, e poi il sempre maggiore adeguamento giurisdizionale, teologico e liturgico rispetto al centro romano di cui il culto mariano non è parte secondaria, non sarebbe comprensibile senza guardare allo spessore, quantitativo e qualitativo, della presenza regolare in Sicilia. Per la Madonna il riferimento ai Carmelitani (Madonna del Carmelo) è obbligatorio, anche se non meno importante è citare le diverse declinazioni dell'albero francescano fino ai Cappuccini (Immacolata), e per l'Annunziata basti il rimando al celeberrimo quadro di Antonello da Messina del 1476, anch'egli terziario francescano seppellito nel convento di Santa Maria del Gesù, mentre con l'Assunta i rinvii a questa stessa famiglia si sprecano, a partire da Alberto Magno fino a Sant'Antonio da Padova. Si tratta di un titolo riproposto anche in importanti templi dell'isola come il duomo di Piazza, costruito a partire dal 1604, che contiene una tela di Filippo Paladini (pittore del quale si conserva un'altra Assunta a Modica in san Giorgio).

Proprio la traiettoria di questo artista fiorentino trapiantato in Sicilia nei primi del XVII secolo - impegnato nella diffusione dell'ortodossia artistica controriformista anche attraverso la diffusione dei temi mariani grazie a un'intensa committenza nobiliare e

ancora 3822 per il XX secolo. In Sicilia la parallela progressione va 15 a 246 passando per i 148 del XVIII secolo e i 284 del XIX secolo. Anche se si tratta di resti in naturale progressione per le epoche a noi più vicine, il dato mi pare confermi la costante affermazione del titolo proprio fra Settecento e Ottocento. A proposito della geografia dell'impianto dell'Addolorata la Sicilia (1286 *items*) viene ben dopo altre regioni ecclesiastiche come la Campania (2612), il Triveneto (2184), l'Abruzzo e il Molise (2041) e la Puglia (1418). Al netto dei rapporti con la popolazione si ha un'incidenza paragonabile con i resti presenti nella stessa Lombardia (1931) quando, nella prima parte del Settecento, le due aree quasi si equivalevano per numero di abitanti, e in Toscana (1436).

degli ordini regolari che nel ciclo del duomo di Enna, con cinque grandi tele dedicate alla vita della Vergine e commissionate dai canonici dello stesso tempio, diventano un vero capolavoro[28] - sottolinea ancora l'importanza dell'alta cultura (teologica e artistica) nella promozione del culto verso la madre di Gesù. Né si possono dimenticare gli Agostiniani con la Madonna del soccorso (e la città di Palermo dove la tela omonima è riferita a un pittore siculo-bizantino del XIII secolo appare qui centrale),[29] devozione che dalla Sicilia tracimerà in tutto il cattolicesimo,[30] o ancora la grande spinta dei Domenicani con la Madonna del Rosario.

Ebbene, se solo si volge uno sguardo alle carte che riportano la presenza di queste famiglie religiose in Sicilia nei primi decenni del Settecento, si capisce come la presa del culto mariano abbia potuto essere tanto importante fra '400 e '600.[31]

Confronta nota 31.

[28] P. RUSSO, V. U. VICARI, *Filippo Paladini e la cultura figurativa nella Sicilia centro-meridionale tra Cinque e Seicento,* Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2007.

[29] Pare che il titolo abbia avuto origine nel XIV secolo proprio in ambienti agostiniani della Sicilia (B. ATTARDI, *Il Monachismo in Sicilia discifrato dell'Ordine del P. S. Agostino*, Antonino Gramignani, Palermo 1741).

[30] http://www1.unipa.it/oadi/oadiriv/?page_id=276

[31] Riporto solo gli ordini con più conventi: Agostiniani, Carmelitani, Domenicani, Francescani Conventuali, Osservanti, Riformati e Cappuccini.

Madonna di Valverde.

Gli ordini non controllano, infatti, solo la quasi totalità dei grandi santuari mariani dell'isola, poiché occorre considerare la miriade di chiese, anche di campagna, annesse ai cenobi e dedicate alla Vergine. Esse hanno svolto un compito ed un'azione interamente teologica, oltre che di generale promozione di religiosità popolare. Una teologia, con radici nella pietra dei templi e nelle immagini della madre di Cristo lì venerate, che ha contribuito non poco a cristianizzare interi territori, alcuni ancora non antropizzati fino al Cinquecento quando si avvia il grande processo di colonizzazione del latifondo vuoto per larghe parti dell'isola.[32]

Un'azione questa che si unisce all'opera di controllo e promozione esercitata dai regolari sul mondo secolare e delle confraternite che, nel caso dei Gesuiti, sfocia nella promozione delle congregazioni mariane, istituite da Gregorio XIII con la bolla *Onnipotentis Dei* del 5 dicembre 1584.[33]

Ma se la Vergine costituisce un importante strumento di unità teologica e devozionale con certe ricadute per la cattolicizzazione del Regno di Sicilia, allo stesso tempo l'isola assume Maria e la declina con una quantità di titoli che diventano espressione dell'identità locale e cittadina, o come si usava dire allora, della *patria* in cui il culto si impianta. Si tratta di un ventaglio ampio di opzioni, quasi una mariologia del territorio che tocca contesti cittadini e rurali dove la presenza della Vergine rimanda pure a classiche dinamiche di territorializzazione del sacro atte a delimitare e a rendere fruibili luoghi inaccessibili e a sottrarre porzioni dello spazio all'indifferenziato o, comunque, a segnare il paesaggio.[34]

Questo legame con il territorio costituisce un aspetto fondante del rapporto fra Maria e l'isola: i tanti luoghi ci raccontano ognuno del loro legame particolare a partire dai termini stessi con cui la Vergine entra in rapporto con l'area che l'accoglie. E in questo, particolarmente interessanti appaiono le leggende di fondazione.[35]

[32] Si vedano almeno: C. A. Garufi, *Patti agrari e comuni di nuova fondazione*, in «Archivio storico siciliano» s3 v.1 (1947), pp. 7-13; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in C. De Seta (ed.), *Insediamenti e Territorio*. *Storia d'Italia*, *Annali*, Einaudi, Torino, 1985, vol. VIII, pp. 415-472; M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, *Ivi*, pp. 407-414. Altri storici che hanno lavorato sul tema sono D. Ligresti e F. Benigno.

[33] L. Châtellier, *L'Europa dei devoti*, Garzanti, Milano 1988. Impossibile dare qui conto anche di una parte dei soli sviluppi storiografici sulle confraternite in età moderna.

[34] A. Dupront, *Au commencement un mot: lieu. Étude sémantique et destin d'un concept*, in *Hauts Lieux*, éd. par M. Crépu, R. Figuier, R. Louis, «Autrement» 115 (1990), pp.58-66; J. F. Vincent, D. Dory, R. Verdier, *La construction religieuse du territoire*, L'Harmattan, Paris 1995.

[35] G. Profeta, *Le leggende di fondazione dei Santuari. Avvio di un'analisi morfologica*, in «Lares» 36 (1970), 3-4, pp. 245-258; E. Gulli, *Il Santuario e la leggenda di fondazione*, *Ibidem*, 38 (1972), 3-4, pp. 155-167; G. Cracco, *Le leggende di fondazione dal medioevo all'età moderna,* in «Annali dell'Istituto storico italo germanico in Trento» 26 (2000); G. De Rosa, *Le leggende di fondazione dei santuari cristiani della Basilicata*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa» 29 (2000), 58, pp. 35-46.

Vergine di Custonaci

Alcune stazioni mariane hanno origine da apparizioni o da fatti prodigiosi locali. Così la Madonna di Valverde (1038), la Madonna della Catena a Palermo che spezza il ferro dei condannati alla forca (1332), la Madonna dei Miracoli a Mussomeli (1539), Maria SS. delle Grazie a Palazzo Adriano (1550), la Madonna del Ponte a Caltagirone (1572), la Madonna del Paradiso a Mazara («mosse gli occhi», sec. XVIII), l’Annunziata di Ficarra (sec. XVI), la Madonna del Balzo a Bisaquino (ferita versò sangue, sec. XVIII), santa Maria del Fulmine, oggi l’Addolorata (1691) a Marsala, la Madonna della Libera a Partanna (sec. XIX), la Madonna di Loreto e Maria SS. del Roccazzello (sec. XIX) a Carini, Maria SS. di Capo d’Orlando di fronte alle Eolie e Maria SS. della Favara a Contessa Entellina (sec. XVII).

Altre sorgono dal ritrovamento di un simulacro da parte di un contadino o di un viandante, come la Madonna della Dajna di Marineo (sec. XIII), la Madonna dei Miracoli ad Alcamo (1547), la Madonna delle Grazie patrona di Modica (1615), la Madonna della Scala a Castellammare del Golfo (1641) e Maria dell’orto a Palermo (sec. XVIII), la Conadomini di Caltagirone o Maria Santissima della Scala del Paradiso a Noto, Maria SS. della Ravanusa (1600) a S. Giovanni la Punta, la Madonna della Rocca ad Alessandria della Rocca (1620) e Maria SS. della Cava a Marsala (sec. XVI). Alcune di queste vengono riesumate dopo un lungo periodo durante il quale sono state nascoste per sfuggire a vari pericoli: la Madonna della Dajna di Marineo (sec. XIII), sempre la Madonna dei Miracoli ad Alcamo (1547) e la Madonna delle Grazie patrona di Modica (1615), la Madonna della Scala a Castellammare del Golfo (1641) e Maria dell’orto a Palermo (sec. XVIII).

Diverse rappresentazioni della Vergine giungono anche dall’oriente o dal mare: la celebre Madonna di Tindari, la Madonna di Trapani, Maria SS. della Vena a Piedimonte Etneo, Maria SS. della Margana a Pantelleria (sec. XVI), la Madonna di Dinnammare a Larderia «recata da due delfini» e Maria Santissima di Custonaci.

Indipendentemente da questo ventaglio di situazioni, dato costante è che la stessa Vergine elegge il luogo del suo stanziamento, sia quando una statua si spiaggia e non vuole saperne più di andare via nonostante i tentativi di rimetterla su una nave, o quando l’immagine trasportata dai buoi si ferma in un luogo preciso senza che nessuno riesca più a muovere gli animali o, ancora, quando la ierofania indica un luogo preciso dove porre la sua effige (su una roccia o un pilastro) e costruire la chiesa.[36] La Vergine così

[36] Al santuario della Madonna dell’Alto a Petralia Sottana giunge una Madonna con il Bambino da un bastimento del *caricatore* di Roccella, sbocco a mare per le merci dei centri montani della contea dei Ventimiglia. Da qui, trasportata da buoi attraverso la fiumara di Garbonara lungo l’Imera settentrionale, passando da Polizzi, l’effige sale a oltre 1000 metri dopo un percorso di oltre 60 km. Già Giuseppe Pitrè ricordava che frequentemente in Sicilia una immagine sacra che toccava terra veniva messa «sopra un carro, lasciata a discrezione dei buoi che vi sono attaccati. I buoi si fermano in un dato luogo, né v’è modo

rende suo il territorio nel mentre questo stesso spazio, accogliendola, la assume e, di volta in volta, la regionalizza o la ruralizza. Nel caso dei contesti urbani emerge una varietà di situazioni a partire dallo sfruttamento identitario e politico dell'identificazione della città con la Vergine di cui si rivendica il patronato. È comunque la Madonna che sceglie di concedere la sua protezione, come nel caso di Messina cui la Vergine avrebbe inviato una lettera, vergata di suo pugno e legata con i suoi capelli. Vi sono perfino casi di una marianizzazione spinta dell'intero perimetro cittadino, come per esempio a Caltagirone dove i riferimenti civici alla madre di Gesù sono ben tre. Alla Conadomini e alla Madonna del Ponte (entrambe compatrone della città di cui è titolare san Giacomo) si aggiunge così pure la gaginesca Vergine del convento degli Osservanti di Santa Maria di Gesù, «protettrice» per il riconoscimento del Senato dell'*Urbs Gratissima*. E comunque, senza arrivare a questa saturazione, anche in luoghi in cui la Madonna è semplicemente patrona, come a Modica, possiamo parlare di una vera e propria mariologia cittadina, concretizzatasi nelle quasi 200 tutele del regno di Sicilia.

Insieme a questa dimensione locale vi è però anche un alto piano politico cui sono legate alcune vicende della devozione mariana siciliana almeno dai primi del seicento. Il riferimento è al grande dibattito sulla questione, a un tempo teologica e devozionale, ma anche istituzionale e diplomatica, dell'Immacolata e sul cosiddetto voto sanguinario (*votum panormitanorum*), dopo che il concilio di Trento, nel decreto sul peccato originale,
aveva espressamente escluso dalla trattazione la domanda sulla concezione di Maria.

Emerge qui la generale valenza politica del rapporto dell'isola con la madre di Cristo in età moderna, di cui la devozione religiosa, per certi versi, è fondamento ma anche esito. Si tratta, infatti, di affermare una comune appartenenza a quell'area iberica, e alla traduzione istituzionale della monarchia composita degli Austrias, il cui influsso sulla religiosità nell'isola e in Italia non è eludibile.[37] Un dato questo che marca, quando ce ne fosse stato ancora bisogno, l'insufficienza di qualsiasi riduzione del culto mariano e dei suoi portati religiosi e sociali ai termini circoscritti della religiosità e della cultura popolare.

La gestazione del dogma sull'Immacolata, proclamato da papa Pio IX solo nel 1854, fu, com'è noto, lunga e travagliata, e trovò in Sicilia un palcoscenico di una certa rilevanza nel settecento, nel quadro del secolare scontro fra domenicani e francescani[38] che vide pure schierate importanti sedi universitarie a partire dalla Sorbona dove, nel 1497, veniva sancito l'obbligo del giuramento per i candidati ai gradi accademici.

né forza, per aizzarli che si faccia, di rimuoverli più oltre. Lì vuol rimanere la sacra immagine, e lì si costruisce una chiesa che deve accoglierla; lì verranno pellegrinando gl'infermi, i bisognosi, gli afflitti devoti» (G. Pitrè, *Delle feste patronali in Sicilia*, in «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari» XIX, 1900, p. 9).

[37] A. Anselmi, a cura di, *L'Immacolata nei rapporti tra l'Italia e la Spagna*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2008 (dove però non sono presenti saggi sulla Sicilia).

[38] I Domenicani e san Tomaso non sono favorevoli al dogma immacolista, mentre i Francescani se ne fanno strenui difensori anche attraverso il concetto di ««redenzione preservativa» di Giovanni Duns Scoto (1265-1308). Clemente XI nel 1708 istituisce la festa universale, mentre Pio IX, con la bolla *Ineffabilis Deus* dell'8 dicembre 1854, definirà la formula dogmatica.

Filippo Paladini, Immacolata (Enna).

In Spagna, nel solco di una tradizione risalente ai sovrani d'Aragona, tale devozione era andata montando sempre più;[39] la corona si era posta sotto la tutela dell'Immacolata Concezione agli inizi del seicento, nel quadro di un processo di «fondazione sacra» della monarchia sostenuto anche dai teologi di Salamanca. Così si giunse nel 1617 alla proclamazione del *votum sanguinis*, cioè il giuramento di difendere con la vita la verità immacolista nell'università di Granada, seguita poi da tutte le altre sedi.[40] Mentre chiedeva al Papa di definire come dogma cattolico l'Immacolata (1618-1620),[41] Filippo III creava una *Junta* con lo scopo di farne riconoscere il culto. Così pochi decenni dopo (1645), a Filippo IV fu concessa la festa nei territori del regno e nei Paesi Bassi meridionali: nel 1656 l'Immacolata diventerà patrona della Spagna. Ancora nel Settecento, sotto gli auspici di san Leonardo di Porto Maurizio, la Spagna non cessava di perorare la causa immacolatista a Roma. Intanto si era definita pure l'iconografia della *Purìsima* con il pittore Jusepe de Ribera e il suo retablo per la chiesa degli Agostiniani scalzi a Salamanca (1635): una giovane donna dalle vesti bianche e manto azzurro.[42]

La Sicilia fu da subito partecipe di quest'afflato tutto iberico verso l'Immacolata con il Senato di Palermo e il viceré che facevano pervenire un indirizzo favorevole a Paolo V, seguiti nel 1622 dal cardinale Giannettino Doria, arcivescovo di Palermo, che supplicava papa Urbano VIII di proclamare il dogma. Il punto di svolta fu, comunque, la peste. In quest'occasione il Senato cittadino si impegnò a celebrare le due feste

[39] A. Anselmi, «Tota pulchra es amica mea et macula non est in te: la Spagna e l'Immacolata a Roma», in A. Anselmi, a cura di, *L'Immacolata nei rapporti tra l'Italia e la Spagna*, De Luca Editori d'Arte, Roma 2008, pp. 239–300. Dal XIII secolo l'ordine dei Mercedari e la corona di Aragona perorarono la causa immacolatista in stretta correlazione con il tema della *reconquista* (P. Broggio, *Teologia, ordini religiosi e rapporti politici: la questione dell'Immacolata concezione di Maria tra Roma e Madrid (1614-1663)*, in «Hispania Sacra» LXV (enero-junio 2013), Extra I, pp. 255-281.

[40] A. Prosperi, *L'Immacolata e Siviglia e la fondazione sacra della monarchia spagnola*, in «Studi Storici» XLVII (2006), pp. 481-510; M. F. Porcella-A. Pasolini, *Fondamenti teologici dell'iconografia dell'Immacolata e alcune esemplificazioni nell'Arte sarda*, https://www.academia.edu/5717165/Fondamenti_teologici_dell_iconografia_dell_immacolata_e_alcune_esemplificazIonI_nell_arte_sarda.

[41] Per la controversia sul *votum sanguinis* si veda J. Stricher, *Le voeu du sang en faveur de l'Immaculee Conception: histoire et bilan theologique d'une controverse*, Academia Mariana internationalis, Roma 1959, I-II.

[42] L. Facchin, *Iconografia e devozione all'Immacolata Concezione nello Stato di Milano tra Sei e Settecento: modelli europei e comunicazione politica*, in «Studia Wilanowskie» XXII (2015), pp.75-98; V. Teti, *Culto dell'Immacolata, organizzazione dello spazio e costruzione dell'identità*, in *L'immacolata nei rapporti tra l'Italia ...*, cit., pp.185-214.

dell'Immacolata e di santa Rosalia (di cui erano state ritrovate le reliquie) dopo aver chiesto la loro intercessione per la salvezza dal terribile morbo.[43] La prima formula del giuramento con l'impegno a difendere il mistero dell'Immacolata Concezione fu pronunciata il 15 agosto del 1624 in Cattedrale, in occasione della festa dell'Assunta, alla presenza del cardinale e del clero. Il voto imponeva di credere e difendere, fino all'ultimo spirito di vita (*ad ultimum vite spiritum*), l'Immacolata Concezione della beata Vergine. I rappresentanti della città si impegnavano, inoltre, a versare una contribuzione (*le cento onze*) al convento di San Francesco d'Assisi al fine di arredare la cappella dell'Immacolata nell'omonima chiesa.

Gli sviluppi degli anni trenta del settecento, quando l'isola diventa parte di un dibattito teologico e politico-diplomatico ampio, sono diretta conseguenza di questa temperie. Segnatamente fra il 1740 e il 1743, in anni in cui la sensibilità religiosa controriformista stava avendo significative critiche, l'isola assurge a paradigma e a modello del dogma e della tradizione rispetto a chi, innanzitutto Ludovico Antonio Muratori,[44] era a favore di una pratica cristiana fatta di «regolata» e tranquilla devozione: una specie di testa d'ariete di quello scontro che contrappone la religiosità tridentina e controriformista, intrisa di accentuata passione e devozione assieme alle sue manifestazioni teatrali e parossistiche, e una devozione meno spettacolare e gridata, indirizzata dalla ragione oltre che dal cuore e dalle emozioni.

Com'è stato notato il tema non era approvare

> un particolare aspetto della religiosità siciliana, si trattava infatti di definire l'atteggiamento ufficiale della Chiesa nei confronti di forme di devozione radicate nella pietà popolare ma eccentriche rispetto alla dottrina definita, qual era appunto il culto dell'Immacolata concezione di Maria. Era dunque in questione […] il ruolo stesso della Chiesa nella società del Settecento. Per i membri del clero schierarsi per una posizione o per l'altra significava compiere una drastica scelta di campo: o a favore di una fede mondata dagli eccessi della superstizione, attenta alla "moderazione" muratoriana e alla sensibilità del secolo, o per una Chiesa che si facesse alleata e interprete di umori popolari nella lotta contro l'incipiente processo di secolarizzazione delle forme religiose.[45]

[43] Il 27 luglio del 1624 il Senato palermitano assume il voto di difendere, «honorare la Sua Immacolata Conceptione con fare la festa nel suo giorno a sue spese nella chiesa di Santo Francesco d'Assisi di questa città, con lo intervenire il Senato presentialmente alla detta festa con tutti i suoi ufficiali». Il «rito delle cento onze», per celebrare degnamente la festa, nasce ufficialmente il 18 novembre del 1624. Nel 1643 l'Immacolata viene proclamata principale Patrona di tutto il regno.

[44] M. Rosa, *Pietà mariana e devozione del Rosario nell'Italia del Cinque e Seicento* in Id., *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, De Donato, Bari 1976, pp. 217-243.

[45] M. Iacovella, *«Fabricatori di ciarle». La disputa sul "voto santuinario" attraverso il carteggio muratoriano 1740-1743*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa» XLIX (2013), 1, p. 176. Inoltre si vedano almeno: G. Bentivegna, *Dal riformismo muratoriano alle filosofie del Risorgimento. Contributi alla storia intellettuale della Sicilia*, Guida, Napoli 1999, pp. 97 sg.; F. S. Fiasconaro, *Il pensiero immacolista di Ignazio Como, OFMConv (1774) nella controversia con L. A. Muratori sul "voto sanguinario"*, Officina di Studi medievali, Palermo 2004; D. Ciccarelli, M. Dora (eds.), *La Sicilia e l'Immacolata: non solo 150 anni. Atti del convegno di studio Palermo 1-4 dicembre 2004*, Biblioteca

Per i siciliani, però, non si trattava solo di difendere un paradigma religioso che trova, ad esempio, nei due tomi distinti in quattro libri del *Palermo divoto di Maria Vergine, e Maria Vergine protettrice di Palermo* (1719 e 1720) del canonico Antonino Mongitore un esempio paradigmatico.[46] Il gesuita palermitano Francesco Burgio, che diede alle stampe il primo scritto in difesa del voto nel 1729, certo meno incendiario del canonico palermitano tornato di nuovo veementemente nella polemica con il Muratori con i *Nuovi fervori della città di Palermo e della Sicilia in ossequio all'Imacolata concezione di Maria Vergine (*Palermo 1742), richiamava infatti la lunga tradizione spagnola favorevole verso l'Immacolata: stava qui la giustificazione sufficiente a ritenere vera la pia credenza.[47] Era in ultima istanza l'appartenenza alla tradizione iberica che forniva alla promessa di sangue la sua ragion d'essere. Giurare col sangue sull'Immacolata significa esprimere non solo la propria fedeltà alla corona ma anche rivendicare un'orgogliosa appartenenza al contesto politico istituzionale ed antropologico, oltre che religioso, di quella che gli storici definiscono monarchia composita.

Lo scontro sull'Immacolata ripropone, in definitiva, il ruolo forte della Vergine per la comprensione della partecipazione della Sicilia alla storia del cattolicesimo, un rapporto, quello fra Maria e la Sicilia, che contribuisce a dare un quadro più articolato degli stessi caratteri religiosi isolani. La Vergine, infatti, fa reagire un universo composito e vario, dalle plebi alle élites, al complesso mondo ecclesiastico, soprattutto degli ordini religiosi, che ritornano una segmentazione complessa dove al dolore e alla passione si accompagna la bellezza e la misericordia e dove l'appropriazione della figura della madre di Cristo disegna, delimitandoli, spazi antropologici, sociali e politici di una società certo periferica ma, comunque, partecipe degli input religiosi e politici che provengono dai diversi centri (Roma e Madrid) cui essa fa riferimento. Lo spazio locale dimostra così anche una capacità di reazione e di elaborazione di una vita religiosa non esclusivamente esauribile nei parametri stretti della superstizione e del sincretismo magico religioso

Francescana-Officina di Studi Medievali, Palermo 2006 (le ragioni di sant'Alfonso in http://www.santalfonsoedintorni.it/Spicilegium/03/SH-03-1955(I)107-124.pdf).

[46] Il testo si ispira alla mariologia tardo seicentesca e in particolare agli scritti di Ippolito Marracci della Compagnia dei chierici della Madre di Dio ed è percorso da un fervore verso una devozione cieca, caratterizzata da pratiche di mortificazione fisica e dall'indiscussa ubbidienza alle autorità religiose (cfr. N. BAZZANO, «Mongitore Antonio», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-mongitore_(Dizionario-Biografico)/

[47] Nel 1729 il Burgio pubblicava a Palermo, con lo pseudonimo di Candido Partenotimo, una dissertazione dal titolo *Votum pro tuenda Deiparae Conceptione ab oppugnationibus recentioris Lamindi Pritanii vindicatum* contro il *De superstitione vitanda* del Muratori.

Sulle tracce di due regine: Adelaide del Vasto ed Eleonora d'Angiò

*Roberto Motta**

Quando Filippo Imbesi mi ha chiesto su cosa avessi intenzione di parlare in questo Convegno, avevo da poco incontrato, talvolta quasi casualmente, testimonianze della vita di Adelaide del Vasto e di Eleonora d'Angiò.

Così ho pensato di proporre un ricordo delle Regine, privilegiando gli aspetti più femminili e privati, di madri e di mogli, della loro biografia, sulla scia delle tracce che mi sono venute incontro.

La prima "Regina" è Adelaide del Vasto, detta anche Adelisia o Adelasia, regina nel ricordo e nell'affetto popolare, ma contessa come moglie di Ruggero I e regina di Gerusalemme come consorte di Baldovino. Adelasia venne in Sicilia in sposa a Ruggero I, il quale aveva già celebrato due matrimoni con due nobildonne normanne: Giuditta d'Evreux (sposata nel 1061 e morta nel 1076) ed Eremburga, figlia del conte Guglielmo di Mortain (sposata nel 1080 e morta nel 1087).

Adelasia, nata nel 1074 o nel 1075[1], *juvenculam honeste admodum faciei,* di bell'aspetto, come racconta il Malaterra, era figlia di Manfredi, della famiglia degli Aleramici del Monferrato, e nipote di Bonifacio, marchese di Savona e della Liguria occidentale, che alla morte di Manfredi aveva preso il potere nel Monferrato. Quando Adelasia andò in sposa a Ruggero, poteva avere 14-15 anni se vogliamo interpretare il termine *Juvencula* del Malaterra con «giovinetta»; la stessa età di Eleonora d'Angiò quando andò in sposa a Federico III.

Adelasia portò con sé in Sicilia anche il fratello Enrico, che sarà per lei prezioso punto di riferimento. Sposa nel 1089 Ruggero nella Cattedrale di Mileto, che a quel tempo era la capitale del Regno normanno. Gli accordi matrimoniali prevedevano che il fratello Enrico sposasse Flandrina, figlia di Ruggero, mentre le due sorelle di Adelasia furono promesse a Goffredo e Giordano, figli del Gran Conte. Goffredo però si ammalò di lebbra e morì.

Quando sposò Adelasia, Ruggero, alle soglie dei sessanta anni, aveva già dei figli, almeno undici tra i quali Giordano, illegittimo ma dal carattere più squisitamente normanno (si era ribellato a Ruggero asserragliandosi nel castello di Mistretta) e Goffredo.

Dal matrimonio con Adelasia (1089) nacquero due figlie, Matilde e Maximilla, e due figli maschi, Simone (1093-1105), primogenito, e Ruggero (1095-1154). In un interessante documento del 1094 riportato da Pontieri, Simone viene indicato come

* Medico, studioso di storia e medicina medievale. norman.mot@gmail.com.

[1] G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a cura di E. Pontieri, RIS, V, Bologna 1927, 1.II, p. 93, 17.

“*filius Rogerii comitis ed haeres* . Di fatto tale documento attesterebbe l’intento di escludere dalla eredità i figli naturali Giordano e Goffredo. È probabile che ciò sia avvenuto su esplicita richiesta di Adelasia, che così otteneva dal marito che i domini degli Altavilla andassero direttamente nelle mani dei suoi figli.[2]

In dote Enrico ricevette il territorio di Paternò e di Butera, che comprendeva a sud la valle di Gela e parte della Sicilia centro meridionale[3] e a nord si estendeva sino a Nicosia, Aidone e Cerami. Secondo Garufi, questa dotazione ad Enrico sarebbe stata messa in atto subito dopo il matrimonio di Adelasia nel 1089.[4]

Il castello divenne dimora di Enrico del Vasto, come risulta da un documento del 1113-1115, citato nel Regesto delle Pergamene benedettine della Biblioteca Ursino-Recupero [5].

Figura 1 - Paternò, chiesa di Santa Maria della Valle di Josaphat.

Nel territorio di Paternò si registrò a quel tempo, di conseguenza, un grande afflusso di *lombardi*, provenienti, secondo R. Maestri, dalla Marca Aleramica (Monferrato, le Langhe ed il Savonese) e da piccole aree occidentali della Lombardia e dell’Emilia, ed attestato dai nomi dei testimoni delle donazioni fatte da Enrico ai monasteri, tutti di origine padana. Enrico, che era ancora in vita nel 1136, fu tra i principali consiglieri di Adelasia durante la sua reggenza[6].

Ai piedi del castello di Paternò del fratello Enrico è la chiesa denominata di S. Maria della Valle di Josaphat (dedicazione successiva al 1099) nella quale sono murate due lapidi relative alla fondazione e che riguardano Adelasia (Fig. 1). La prima riporta: «*Nell’anno del Signore 1072 Adelizia, moglie del Conte Ruggero, fece edificare questo tempio sotto il titolo di S. Maria della Valle di Josaphat, nella quale fu sepolta dagli Apostoli ed Assunta in Cielo dagli Angeli*» (Fig. 2).

La seconda riporta: «*Nell’anno del signore 1123 il 4 giugno il vescovo catanese Maurizio ed il vescovo siracusano Ugo consacrarono questo tempio con pompa solenne*».

La data del 1072 non è compatibile con Adelasia che ancora non era ancora sposa di

[2] V. FALLICA, *Adelasia del Vasto*, Paternò 2013, p. 8.
[3] V. FALLICA, op. cit, p 11.
[4] V. FALLICA, op. cit, p 10.
[5] V. FALLICA, op. cit, p 11.
[6] V. FALLICA, op. cit, p 12.

Figura 2 - Paternò, chiesa di Santa Maria della Valle di Josaphat. Lapide dedicatoria (1123).

Ruggero; forse, come sostengono il Pirri, il Bellia e l'Amico citati da Carmine Rapisarda, la data effettiva di fondazione potrebbe essere collocata tra il 1089 (matrimonio di Adelasia) ed il 1092.

La chiesa apparteneva alla regola benedettina; sulla facciata principale si apre un portale gotico, di datazione successiva, fiancheggiato da due croci dell'Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani, poi di Malta. Accanto alla chiesa era un ospedale, un luogo di cura ma anche un ospizio per poveri e pellegrini[7].

Nel giugno del 1101 Ruggero I morì e venne sepolto nell'Abbazia della SS. Trinità a Mileto. Il sarcofago del Conte Ruggero trovò posto lungo la navata destra dell'Abbazia[8]. (Fig. 3). Nel 1840 il sarcofago fu ricomposto nel Museo Archeologico di Napoli, sistemato nel cortile dove ancor oggi si trova senza alcuna particolare evidenza, mentre la sua collocazione ideale sarebbe a Mileto, dove Ruggero volle essere sepolto (Fig. 4).

Figura 3 - Mileto, abbazia della SS. Trinità (XI secolo)

Adelasia assunse la reggenza in nome di Simone. A quel tempo il figlio naturale di Ruggero I Giordano era già morto nel 1092 e sepolto nella piccola chiesa di Santa Maria di Mili a Messina come ricorda una lapide lì murata.

Dopo la morte del marito, Adelasia spostò la capitale da Mileto a Messina. Non era certo facile per lei sostenere una reggenza dopo una figura forte come Ruggero I: Adelasia si consultò con i suoi familiari sul da farsi. Forse su loro consiglio si fece supportare nella reggenza dal conte

[7] C. Rapisarda, *Paterno' Medievale*, Paternò, 1990, p 83.
[8] *Ruggero I e la Provincia Melitana*, a cura di G. Occhiuto, Rubettino Editore, 2001.

Fig. 4. Napoli, sarcofago di Ruggero I (riutilizzo di un precedente del III secolo d.C.).

Roberto, che fece venire dalla Borgogna, al quale si legò d'affettuosa amicizia e diede in moglie una figlia di Ruggero[9]. Secondo Orderico Vitale Roberto di Borgogna sarebbe stato chiamato da Adelasia *proprio a causa dei torbidi con i baroni ribelli*. Poco dopo l'inizio della reggenza, Adelasia fu costretta a reprimere la ribellione di Focerò nel territorio di Patti, nata dal tentativo messo in atto da alcuni Baroni di appropriarsi di servi e portarli nei propri territori[10].

Adelasia chiamò anche tre funzionari greci: Cristodulo, *amiratus* bizantino di Rossano, l'ammiraglio Nicola ed il monaco Bartolomeo de Simeri.

Quest'ultimo fu presentato ad Adelasia da Cristodulo ed impressionò la contessa per il rigore morale della sua vita, per la predilezione della vita ascetica, per la conoscenza che aveva del territorio di Rossano, ove fece costruire il Patirion che Adelasia e Pasquale II posero sotto la loro protezione. Adelasia aveva bisogno di un personaggio carismatico che facesse da tramite fra la corte normanna e la popolazione di Calabria. Bartolomeo assolse a questo compito con grande zelo[11].

Il legame tra Adelasia e le terre del Valdemone è attestato anche da un documento del 1101 riportato dal Cusa nel quale "*Adelasia con Ruggero suo figlio, in considerazione della miracolosa guarigione ottenuta da quest'ultimo di un male all'orecchio, dona a Gregorio, abate del Monastero di S. Filippo di Demenna,4 villani con i loro beni mobili ed immobili.*"[12]. Il Monastero di S. Filippo di Demenna, tra Longi e San Marco d'Alunzio, dove la Regina Adelasia soggiornava con la sua corte, era un centro sia religioso che politico importantissimo, ove si custodivano importanti testi tra cui il cosiddetto *Mandato di Adelasia*, scritto nel 1109. Si tratta di un documento cartaceo bilingue, in greco ed arabo, con cui si ordinava agli ufficiali della terra di Castrogiovanni di proteggere il Monastero di S. Filippo di Demenna (Fig. 5).

L'erede del Gran Conte, Simone, viene descritto come un bimbo di salute cagionevole. Una tradizione lega Simone ai monasteri basiliani di Mandanici e di Gala di Barcellona perché si vuole che Simone soggiornasse nel Monastero di S. Maria di Mandanici quando febbricitante sarebbe stato portato lungo la via interna Mandanici-Castroreale nel Monastero di Gala, dove avrebbe concluso la sua esistenza, nel 1105.

Il mistero del personaggio raffigurato sulla lastra tombale che si trovava nell'ex monastero di Gala , che erroneamente il Rossitto aveva identificato con Simone erede di Ruggero, è stato svelato da Filippo Imbesi, che in un suo intrigante saggio è riuscito

[9] Orderico Vitale citato da V. Fallica *op.cit*, pp. 17-18.

[10] M. Fasolo, *Alla Ricerca di Focerò*, 2008.

[11] V. Fallica, op.cit, p 38.

[12] S. Pirrotti, *Il Monastero di S. Filippo di Fragalà (sec XI-XV)*,Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008.

Figura 5 - Frazzanò (ME), monastero di San Filippo di Demenna.

a ricostruire l'identità del personaggio: non si tratta di Simone, bensì del Camerario di Simone, dignitario comunque legato agli Altavilla ed al Monastero di Gala[13]. Oggi, la lastra tombale, quasi dimenticata, si trova nel Convento dei Basiliani di Barcellona.

Sei anni dopo la morte di Simone, quando Ruggero si affaccia alla maggiore età, nel 1111, muore Roberto di Borgogna a causa di *velenosa pozione*, secondo Orderico Vitale. Il che fa sospettare un intrigo di corte; lo stesso Orderico precisa che "*ucciso dunque con inganno femminile il nobile marchese (Roberto), successe Ruggero"*.[14]

Nel 1112 Adelasia fissa la sua residenza a Palermo. In un documento del 15 giugno di quell'anno Adelasia, con il figlio Ruggero, *miles et comes*, confermò i privilegi concessi al vescovo di quella città. *Comes* significa che Ruggero aveva ricevuto *l'adoubement* l'investitura di cavaliere. Aveva quindi compiuto i 16 anni prescritti per l'investitura.[15]

Successivamente, come lo stesso Orderico narra, "*l'astuta madre [...] aveva raccolto una immensa fortuna... Sapendo questo, Baldovino desiderò quelle ricchezze e lei stessa, affinché si unisse a lui in vincolo matrimoniale*".[16]

Guglielmo di Tiro racconta che" *mandati dunque ambasciatori, accettarono di buon grado le condizioni: se il re dalla predetta contessa avesse avuto figlio, dopo la morte del re a lui sarebbe stato concesso il regno; e se morto l'erede avuto dalla contessa, il conte Ruggero, sarebbe divenuto erede e successore nel regno*...[17].

Certamente la Regina, ormai quasi quarantenne, nell'accettare il patto con Baldovino, doveva essere consapevole della sua personale condizione, se fosse o meno in menopausa, e quindi in grado di generare.

Nell'estate del 1113 Adelasia lascia Messina per la Terrasanta, navigando per circa quattordici giorni per arrivare ad Acri[18]. Così racconta Alberto di Aix:

[13] F. Imbesi, *Il Mistero della Lapide Sepolcrale*, Lulu, 2009, Barcellona P.G..

[14] V. Fallica, op.cit, p 17.

[15] V. Fallica, op.cit, p 42.

[16] V. Fallica, op.cit, p 45.

[17] V. Fallica, op.cit, p 46.

[18] P. Aubè, *Ruggero II*, Newton e Compton Editori. 2002, p 77.

"Così venne allestita una flotta con due triremi, con 500 guerrieri e sette navi cariche di oro, di porpora e di grandi quantità di pietre preziose [...] Il vascello sul quale la gran dama aveva eletto di viaggiare era ornato di un albero maestro ricoperto con lamina d'oro purissimo, che sfolgorava da lontano alla luce del sole; su una delle sette navi era una compagnia di arcieri saraceni".[19]

Baldovino accolse la futura sposa nel porto di S. Giovanni d'Acri; il matrimonio che si celebrò nella cattedrale[20] aveva un duplice scopo: Baldovino trovava il denaro di cui aveva bisogno per il suo regno, Adelasia poteva ipotizzare di allargare i domini del figlio Ruggero sulla sponda africana. Ma Baldovino aveva alle spalle un matrimonio con Arda, la figlia dell'armeno Tafunz o Taphnuz o Thoros, fratello di Costantino, signore di Vaghka e Parzerpert. (Rüdt de Colleberg, *The Rupenids*, 1963).

Certo appare poco convincente che Adelasia, ancor prima di sposarsi, non fosse a conoscenza del precedente matrimonio di Baldovino con Arda; forse anche questo era un rischio calcolato dai normanni. Di fatto il clero palestinese accusò il Re di bigamia, poiché Arda, ripudiata, era ancora in vita al momento del matrimonio. Una ambasceria del clero palestinese rappresentò al Papa la situazione del Re con due mogli. Il sommo Pontefice pose ad Arnoldo, il vescovo che aveva celebrato il matrimonio, la condizione perentoria di convincere il Re a ripudiare Adelasia riprendendosi Arda. Ma Arda rifiutò. Baldovino al ritorno da una missione di guerra si ammalò e temette di morire. Allora promise che se fosse guarito avrebbe ripudiato Adelasia. Cosi, dopo il sinodo dei vescovi del 25 aprile 1117, Baldovino ripudiò Adelasia e la Regina riprese la strada del ritorno in Sicilia.[21]

Orderico fornisce una versione più sprezzante dell'episodio: *"il re Baldovino ripudiò la moglie rugosa ed infame per la scelleratezza di molti crimini. La vecchia cosi confusa ritornò in Sicilia. La regina fu accolta al porto di Palermo dal figlio Ruggero, dal fratello Enrico, dai dignitari di corte; poi si ritirò nel monastero di S. Bartolomeo di Palermo prima e poi si recò al monastero benedettino di Patti".*[22]

Dopo un anno dal suo ritorno a Patti, Adelasia, secondo una tradizione locale, si ammalò di lebbra ma riuscì a guarire miracolosamente, per fede, grazie alle continue abluzioni nella fonte divenuta poi "miracolosa", situata in una località detta per questo "Acqua Santa", dove Febronia santa patrona di Patti, secondo un'antichissima tradizione orale, sarebbe stata battezzata dal vescovo S. Agatone[23]. Tale tradizione sostiene il processo di identificazione di Adelasia con S. Febronia processo che trova una ulteriore conferma nella dedicazione della Cappella del sepolcro di Adelasia a S. Febronia.

Era il 16 aprile 1118 quando la Regina si spense all'età di cinquantadue anni.

Adelasia nella attuale riproduzione cinquecentesca, è rappresentata dormiente con il capo poggiato sulla mano destra in un atteggiamento rigido ed innaturale. Tale figura richiama la lastra tombale di una giovane donna dormiente che si trova al Museo del

[19] P. Hamel, *Adelaide del Vasto*, Sellerio, Palermo p 45.

[20] V. Fallica, op.cit, p 47.

[21] V. Fallica, op.cit, p 57.

[22] V. Fallica, op.cit, p 45.

[23] F. Pisciotta, *S. Febronia Trofimena* , a cura di A. Sidoti, Agrigento, 1994.

Figura 6. Patti, sarcofago di Adelasia (XVI secolo).

Castello Ursino e datata fine del XIV secolo- inizio del XV secolo.

Ambedue le rappresentazioni, molto simili, delle nobildonne, sembrano fare riferimento ad uno stesso prototipo che evidentemente era presente già prima della riproduzione cinquecentesca del sarcofago di Patti.

Da un sigillo greco di Re Ruggero datato 1132, sappiamo che l'Abate del Monastero di Patti aveva dedicato una Cappella alla defunta madre del Re, ma non sappiamo dove sorgesse questa Cappella. Dai Registri della Gran Corte Vescovile conservati nel 2° volume di Fondazione, al f. 543 di detto volume si trova un appunto: "*solutio per constituzionem sepulturae marmorae Reginae Adelaydis* "relativo alle spese sostenute per il restauro del sarcofago nel 1557. Sappiamo pertanto che in quell'anno la tomba fu ricomposta dal Vescovo Mons. Sebastian. Nell'anno 1662 il Vescovo D'Amico dispose che la cappella ove era il sepolcro di Adelasia diventasse cappella di S. Febronia. Nel 1947 la cappella ed il sepolcro, avendo subito danni da un bombardamento del 1943, furono restaurate. In quella occasione si procedette ad una ricognizione di quanto il sepolcro conteneva e si constatò la presenza di pochissime ossa delle costole e pochi frammenti di cranio (Fig 6).[24]

La Regina Eleonora d'Angiò

A Paternò, ed al circondario dell'Etna, come vedremo, è fortemente legata anche la nostra Regina Eleonora (1289-1343).

Eleonora viene da lontano, da una famiglia potente in Europa e vicina alla chiesa di Roma; lo zio di Eleonora è S. Luigi IX, Re di Francia; il fratello è S. Ludovico, Frate Minore e Vescovo di Tolosa.

L'immagine più conosciuta e più attendibile di Eleonora è quella del mosaico dell'abside di sinistra del Duomo; invece nel mosaico dell'abside centrale del Duomo, rifatto, sono raffigurati Federico III ed il padre Pietro III (Fig.7).

Eleonora era figlia del Re di Napoli Carlo II d'Angiò e di Maria Arpad d'Ungheria; apparteneva alla casa degli Angiò, i più acerrimi nemici di Federico III d'Aragona. A dieci anni era stata data in sposa al principe Filippo di Toucy, ma il matrimonio non era mai stato consumato e Papa Bonifacio lo aveva annullato.

Di fatto con questo matrimonio si cercò di stabilire un patto tra Federico III e la casa di Angiò; Federico III sarebbe rimasto reggente sino alla sua morte con l'ambiguo titolo

[24] A. Sidoti e R. Magistri, *La Diocesi di Patti*, 2006, vol. I, pp. 139-145.

di Re di Trinacria, quindi la Sicilia sarebbe passata agli Angioini.

Eleonora venne data in sposa ad un nemico della sua famiglia. Con quale funzione, viene da chiedersi? Ma nonostante i presupposti fossero esclusivamente politici, Eleonora sembra essere stata molto vicina al Re suo sposo di cui ha condiviso la visione politica e religiosa. Federico III viene descritto come un bell'uomo; certamente un grande Re, coraggiosamente legato alla Sicilia. Da Eleonora ha avuto otto figli: Pietro, nato il 14 luglio 1305 (diventerà Pietro II); Manfredi, che come vedremo morì giovanissimo; Guglielmo, futuro conte di Randazzo; Giovanni, poi duca d'Atene e di Neopatria; Ruggero; Margherita, deceduta in tenera età; Isabella, futura consorte di Stefano, secondogenito di Ludovico il Bavaro; Caterina che entrò in nel convento di S. Chiara a Messina e ne divenne badessa. Non sappiamo se vi furono altri figli fuori dal matrimonio; certamente ve ne erano nati da precedenti relazioni .

Figura 7 - Messina, mosaico della regina Eleonora (XIV secolo). Foto di M. La Torre.

Il 26 maggio 1303, quasi un anno dopo la pace di Caltabellotta, il trentasettenne Federico III sposa nel Duomo di Messina Eleonora d'Angiò, quattordicenne.

Qualche giorno prima era avvenuta la presentazione della Regina alla città.

Eleonora infatti era sbarcata con il suo seguito sulla spiaggia di Paradiso; quindi il corteo si era mosso verso la Badiazza, risalendo lungo il Torrente e nei pressi di S. Maria della Valle la futura sposa aveva incontrato Federico III con il suo seguito. Lì Federico, come scrive il Maurolico, "*volle toccare la mano destra della sposa che piena di rossore si fermò esitante. Ma esortata dal cavaliere Catanzari, ancora incerta, porse la sua trepida mano allo sposo*". Insieme forse si diressero verso la chiesa di S. Maria della Valle, dove, come ricorda Samperi, "*era un mosaico ove si vede riverentemente Federico a piè del primo Vicario di Cristo, S. Pietro Apostolo, con Eleonora sua moglie e tiene il modello del tempio e del monasterio sulla man destra in atto di presentarglielo.*"[25].

Non siamo al tempo felice dei Normanni, ma la Sicilia era pur sempre una terra ambita.

Tracce della Regina Eleonora sono alle falde dell'Etna, poco lontano da Belpasso, ove si trova un luogo particolarmente suggestivo ed enigmatico denominato la Cisterna

[25] G. IMPALLOMENI, *Pietre Parlanti la Chiesa di S. Maria della Valle*, Pietroneno Capitani, 2010, Messina.

Figura 8 - Belpasso (CT), cisterna della regina.
Figura 9 - Belpasso (CT), cisterna della regina: altare.

della Regina. Si tratta dei resti di una cisterna di forma circolare, 35 metri di diametro, profonda 2.5 metri, che forse serviva a raccogliere l'acqua che scendeva dall'Etna, anche se tale interpretazione non lascia del tutto convinti (Fig.8). All'ingresso di tale complesso monumentale è un piccolo altarino (Fig. 9): nella parte frontale è dipinta una immagine, ormai logora, di una donna con in braccio un Bambino identificata con la Madonna della Guardia patrona dell'antico Casale Guardia ricostituito dopo l'eruzione del 1669 con il nome di Borrello o Stella Aragona. Nella parete destra della nicchia sarebbe dipinta l'immagine di Eleonora che tiene nella mano destra un gallo e nella sinistra il Crocifisso. La Regina nel periodo estivo sembra che soggiornasse in una casina della contrada "Guardia" a pochi metri dal vecchio paese di Malpasso (oggi Nicolosi) e vicino al Monastero benedettino di S. Nicolò la Rena (l'attuale Sede del Parco dell'Etna)[26] dove si ritirò dopo la morte del Re (1337), vestendo l'abito delle clarisse[27] e morì il nove agosto del 1343. All'interno del complesso monumentale benedettino rimane la piccola cappella della Regina (Fig. 10) , di recente restaurata, sul cui concio di chiave del portale d'accesso è scolpito un fiore con quattro petali. Sul lato sinistro dell'ampio cortile è un'ampia cisterna merlata a quattro bocche fatta costruire, secondo Mazzaglia, dalla Regina Eleonora.

Ancora nel 1848 nella prima sala dell'ospizio erano collocate diverse iscrizioni : in una di queste si leggeva: "*Questo* [monastero fu fondato] *sotto gli auspici di Simone di Sicilia compagno del grande figlio di Ruggero e del taumaturgo di Mira vescovo, col*

[26] M. R.Vitaliti, *Atareddi. Memorie del Popolo di Belpasso*, C.R.E.S., Catania 2004, p. 15.

[27] Eleonora sarebbe stata Terziaria Clarissa senza obbligo di clausura, vedi F. Costa OFMC (Ordo fratrum minorum conventualium), *San Francesco all'Immacolata di Catania*, Biblioteca Francescana ed Officina Studi Medievali, 2007 Palermo.

nome di S.Nicola fu fondato … Eleonora lo restituì arricchito di doni per averlo a lungo abitato, e infine reso più importante con la sua preziosa morte”.[27]

Figura 10 - Monastero di San Nicolò la Rena (CT), cappella della regina.

Del tutto casualmente ho incontrato la Regina nella chiesa della SS Trinità e San Marziano a Lentini, ricostruita dopo il terremoto del 1693; secondo una tradizione orale locale, in un affresco sul tetto dell'abside è raffigurata Eleonora in abiti regali mentre offre la spada gigliata alla Badessa del Monastero (Fig.11). Il simbolo della spada gigliata lo troviamo anche in una cancellata interna della chiesa e in un grande stemma che reca sulla destra la spada e sulla sinistra i colori aragonesi. (Fig. 12)

Anche la Regina Eleonora amava soggiornare con la sua corte a Paternò sulla collina storica ove è il Castello e la chiesa di San Francesco. Federico infatti assegnò alla moglie (come dote personale) un vasto territorio, la *Camera Reginale*, che comprendeva i territori di Paternò, Mineo, Vizzini, Castiglione di Sicilia, Francavilla di Sicilia, Siracusa, Lentini, Avola, S. Stefano di Briga, Pantelleria. Il Re Federico III di Aragona, morì il 23 giugno del 1337 per un attacco di podagra presso l'ospedale gerosolimitano annesso alla chiesa di San Giovanni Battista di Paternò.

Figura 11 - Lentini (SR), chiesa di San Marziano: la regina Eleonora.

Ritroviamo Eleonora ad Enna, la città del castello svevo-aragonese di Lombardia, dove fa edificare nel 1307 il Duomo, sito UNESCO, per celebrare la nascita del primo figlio maschio Pietro. A Trapani invece nella chiesa di San di Domenico, sulla parete a destra dell'altare, a circa tre metri da terra, è la tomba del figlio Manfredi, che morì giovanissimo

[28] E. Mazzaglia, *Il recupero del monastero di S. Nicolò la Rena il Vecchio*, Agorà n.21-22/2005.

Figura 12 - Stemma aragonese. Lentini (SR), chiesa di San Marziano.

cadendo da cavallo, e che su richiesta dei cittadini di Trapani, fu sepolto in quella chiesa[29]. (Figg. 13 e 14)

Dall'eremo benedettino di San Nicola la Rena dove si era ritirata dopo la morte del Re (1337) il corpo di Eleonora fu portato, come lei stessa aveva voluto, nella nuova chiesa dei Francescani a Catania ai quali già nel 1329, aveva donato il terreno per la costruzione della chiesa e del Convento, poi distrutti dal terremoto del 1693[30]. La regina fu tumulata in un mausoleo in quella chiesa. Dopo il terremoto del 1693, i resti regali furono raccolti in una piccola bara e custoditi nell'ipogeo della chiesa, oggi retrobottega di un negozio. La bara era posta in una piccola nicchia affrescata che è rimasta integra: Eleonora è raffigurata in abito monacale, con la corona sul capo, tra il fratello Ludovico benedicente ed un angelo in adorazione. (Fig.11). Il 20 ottobre 1909 la bara fu ritrovata, i resti furono prelevati, riportati in chiesa e murati a ridosso del primo pilastro. In quella occasione il Prof V. Casagrandi incise una iscrizione rievocativa (Fig. 16).

Figura 13 - Trapani, chiesa di San Domenico: tomba di Manfredi.

La chiesa custodisce anche un altro prezioso ricordo della Regina: un bellissimo reliquiario a forma di croce con al centro una teca che conteneva una delle spine della corona che cinse il capo di Gesù e quattro pezzetti di legno della santa croce (Fig. 17).

La reliquia era custodita dai monaci di S. Nicolò la Rena e fu portata a Catania, su richiesta del Senato, dopo il terremoto del 1542. La teca era quella che, secondo Rocco Pirri, la Regina era solita portare appesa al collo.[31]

[29] M. SERRAINO, *Storie di Trapani*, Corrao Editore, Trapani, 1992.

[30] Per una essenziale biografia critica di Eleonora vedi F. COSTA, op. cit..

[31] Vedi F. COSTA, op.cit..

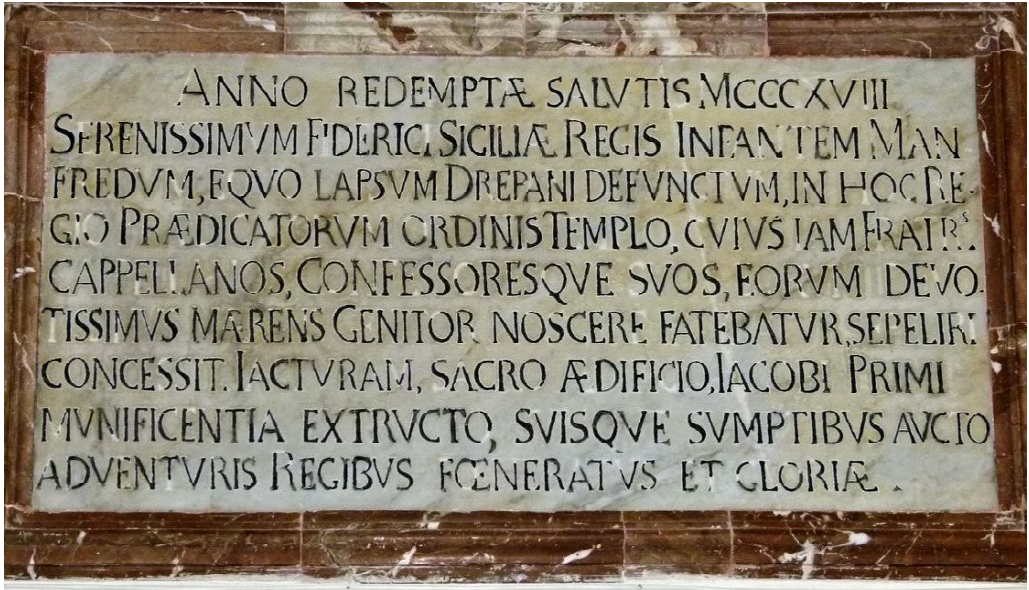



Figura 14 - Trapani, chiesa di San Domenico: lapide di Manfredi.

Figura 15 - Catania, chiesa dell'Immacolata, nicchia affrescata dell'ipogeo.

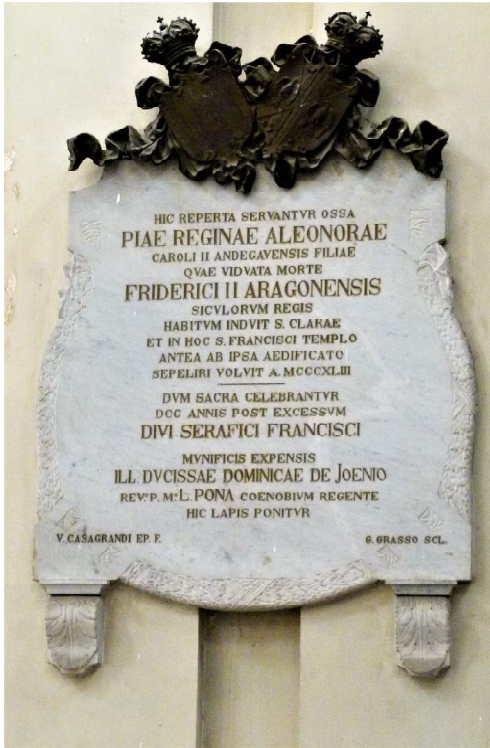



Figura 16 - Catania, chiesa dell'Immacolata: lapide della regina Eleonora.

Figura 17 - Catania, chiesa dell'Immacolta, Croce reliquiario.

Dell'antico Mausoleo della regina non ci è rimasto nulla tranne un piccolo frammento, oggi al Museo di Castell'Ursino (Fig. 18). Conosciamo però il testo dell'iscrizione funeraria come riportato da De Grossi[32]:

Figura 18 - Catania, museo del Castello Ursino. Frammento del sepolcro della regina Eleonora, XIV secolo.

Figura 19 - Catania, duomo: sarcofago di Federico III.

[32] Vedi F. Costa, op.cit..

CHRISTUS VINCIT, CHRISTUS REGNAT, CHRISTUS IMPERAT
CHRISTUS AB OMNI MALO NOS
ILLUSTRIS REGINA IACET ALEONORA
CI SACRA CLARA DEDIT HABITUM, QUEM FRATER HONORAT
SANCTUS LUDOVICUS
SICILIAE REGINA IACENS HIC ALEONORA REGUM NATA
PARENS CONIUX INSIGNIS HONORA
HAEC CAROLI PETRI FRIDERICI SANCTE SOROREM
ACCIPE TE DIGNAM LUDOVICE PETRUMQUE PRIOREM
QUAMVIS ARENAE NICOLAI MIGRAVERIT AEDE
CATANIAE PETIIT FRANCISCI SISTERE SEDEM
ORDINIBUS DEVOTA SUIS SIDUS BENE MICANS
HIC JACET INSPICITE

Nella stessa chiesa è un quadro attribuito a Matteo Desiderato da Sciacca, morto nel 1827. La Regina Eleonora sarebbe raffigurata vestita da monaca assieme a S. Chiara, a sinistra in ginocchio con l'ostensorio in mano.

Poco lontano dalla chiesa dell'Immacolata, nel Duomo di Catania, circondato da affettuoso riserbo, è la cappella ove è situato il sarcofago dello sposo di Eleonora, il Re Federico III d'Aragona (Fig. 19).

Figura 20 - Monastero di San Nicolò la Rena (CT).

L’assedio di Milazzo del 1718: aspetti storici e loro rilevanza nel contesto politico internazionale

*Giuseppe Pandolfo**

> «Mercordì li 20 del mese luglio sudetto apparì nello spuntar dell’Alba sopra il Capo d’Orlando nel Mar di Ponente a vista di questa Città la sudetta Armata spagnuola, e per esser il tempo ed il mare molto tranquilli, e l’aere sereno, e senza vento per infin la sera ben tardi pervenne essa Armata sopra il Capo di questa, e non facendo molto camino non puotè sino al seguente giorno valicare esso Capo, bensì al tardi tutta sudetta Armata si retrovava vicino al Porto, tanto lontana che non poteva esser danneggiata dal cannone, ma una Nave s’approssimò tanto, che li furono disparati dal Bastione dell’Isola tre tiri di Cannoni senza avere offesa».[1]

Con queste parole il milazzese Domenico Barca, nel suo *Ragguaglio dell’assedio dalli spagnuoli fatto nell’anno 1718 e 1719 nella fedelissima e leale città di Milazzo con alcune considerazioni al detto assedio*, descrisse il transito davanti Capo Milazzo della flotta spagnola proveniente da Palermo e diretta a Messina, che lasciava presagire l’imminente inizio delle ostilità.

Non sappiamo esattamente chi fosse Domenico Barca, ma il suo manoscritto descrive con dovizia di particolari fatti, aneddoti ed eventi accaduti prima, durante e dopo l’assedio della città di Milazzo avvenuto tra l’ottobre del 1718 e il maggio del 1719, fornendoci uno spaccato di vita vissuta, ma al tempo stesso una serie di informazioni che ci permettono di ricostruire la geografia del luogo agli inizi del XVIII secolo e di renderci conto che anche una piccola cittadina come Milazzo, non proprio al centro dell’Europa, poteva offrire chiare informazioni sulla situazione politica internazionale del momento.

Al di fuori degli aspetti puramente militari, l’assedio spagnolo di Milazzo del 1718-19 assume importanza non trascurabile tra le vicende legate alla guerra della Quadruplice Alleanza (1718-20) che interessò i paesi Baschi, la Catalogna, la Sicilia e la Sardegna.

Vera e propria prosecuzione della Guerra di Successione spagnola, questo conflitto fu combattuto da una coalizione tra Gran Bretagna, Paesi Bassi, Francia e Impero per imporre alla Spagna il rispetto del trattato di Utrecht e il ritiro delle forze con le quali

*Società Milazzese di Storia Patria. g.pandolfo@email.it.

[1] D. Barca, *Ragguaglio dell’assedio dalli spagnuoli fatto nell’anno 1718 e 1719 nella fedelissima e leale città di Milazzo con alcune considerazioni al detto assedio*. La copia da me studiata fa parte di una biblioteca privata e, con molta probabilità, si tratta del manoscritto conservato tra i libri del barone Lucifero. Un’altra copia, trascritta dallo storico milazzese Giuseppe Piaggia è custodita presso la Biblioteca Comunale di Palermo, attualmente in fase di riordino.

aveva rioccupato nel 1717 la Sardegna e nel 1718 la Sicilia.

A Milazzo si infransero i sogni spagnoli di una rapida riconquista dell'Isola che avrebbe consentito loro di presentarsi con qualche carta in più da giocare ai tavoli delle trattative. Invece, pur dovendosi confrontare con forze numericamente superiori e con una popolazione in gran parte ostile, la determinazione del tenente colonnello piemontese Missegla prima, e dei generali austriaci Zumjungen e Wallis poi, riuscì a compiere una sorta di *miracolo*. Questi uomini furono pedine, forse non coscienti, di una partita che si svolgeva su una scacchiera dove la Sicilia rappresentava l'oggetto del desiderio e degli appetiti delle grandi potenze, diventando merce di scambio negli accordi di pace. Una partita che pose le basi dell'egemonia britannica sul mondo intero, definendo una gerarchia di potenza sopravvissuta per duecento anni a tutte le sfide che tentarono di cambiarla.

Quello che stava per compiersi a Milazzo è uno degli atti conclusivi di una serie di vicende che avevano avuto origine nel periodo compreso tra il 1688 e il 1720 e che le storiografie politico-militari nazionali periodizzano in maniera differente: per gli inglesi *The Age of Marlborough*, per i francesi *Le Siècle de Louis XIV*, per i tedeschi *Die zeit des Prinzen Eugen* (l'età del Principe Eugenio) e per noi italiani *Epoca di Vittorio Amedeo II*. Ciascuna di queste denominazioni coglie esattamente il carattere unitario del periodo, ma sottolinea, al tempo stesso, l'incapacità di ridurlo sotto un unico significato.

Aspetti politici

Per comprendere i motivi per cui si arrivò all'assedio di Milazzo del 1718 bisogna conoscere gli eventi seguiti alla cosiddetta guerra della Grande Alleanza (1688-97), che aveva segnato il declino della potenza spagnola. Punto focale di tale decadenza era il problema relativo alla successione dinastica di Carlo II di Spagna (1661-1700), il quale stava lentamente morendo senza eredi. Tuttavia, al di là della questione dinastica, la vera posta in gioco era la nascita di un nuovo impero mondiale atlantico a supremazia borbonica o asburgica, il quale avrebbe modificato l'equilibrio di potenza faticosamente raggiunto durante i trattati di Rijswijk.[2] Così, nel tentativo di mantenere questo equilibrio, l'11 ottobre del 1698 all'Aia, Olanda e Inghilterra concordarono con la Francia una proposta di spartizione dei domini spagnoli che assegnava all'elettore Ferdinando di Baviera la Spagna e l'America, a Filippo di Borbone i regni di Napoli, Sicilia e la provincia di Guipúzcoa,[3] e all'arciduca Carlo d'Asburgo il solo ducato di Milano. Questa proposta non piacque al re di Spagna che preferiva il pretendente bavarese. Purtroppo il

[2] Il 20 settembre 1697, nella città olandese di Rijswijk, si conclusero le trattative che posero fine alla guerra della Lega di Augusta, detta anche *guerra della Grande Alleanza*. Nel corso delle trattative erano state avanzate alcune candidature alla successione di Carlo II di Spagna, tra cui quelle di Vittorio Amedeo II di Savoia e di Ferdinando, figlio dell'elettore di Baviera. Ma i veri contendenti erano Carlo d'Asburgo (1685-1740), secondogenito dell'imperatore Leopoldo I (1685-1705), e Filippo di Borbone (1683-1746), duca d'Anjou, nipote di Luigi XIV (1638-1715) e futuro genero di Vittorio Amedeo.

[3] Guipúzcoa è una provincia della comunità autonoma dei Paesi Baschi, nella Spagna settentrionale. Confina con la Francia a nord-est, la Navarra a est, le province di Álava a sud e di Biscaglia a ovest, e con il Mar Cantabrico a nord.

5 febbraio 1699 l'elettore Ferdinando di Baviera morì improvvisamente riaprendo le discussioni tra le grandi potenze.

Un nuovo accordo tripartito di spartizione fu raggiunto a Londra il 3 marzo del 1700, assegnando Spagna, America e Fiandra all'arciduca Carlo d'Asburgo, i tre vicereami d'Italia, con Finale, i Presidi e la Guipúzcoa a Filippo di Borbone, e Milano al duca Leopoldo di Lorena. Tuttavia, mentre i vari pretendenti cercavano un accordo, l'ambasciatore francese a Madrid, conte di Harcourt, tesseva la sua tela, riuscendo a far sì che Carlo II di Spagna nominasse suo unico successore Filippo di Borbone, duca di Anjou. Il testamento fu reso noto solo al decesso di Carlo II, avvenuto il primo novembre del 1700.

Il 22 gennaio del 1701 Filippo entrò solennemente a Madrid, dove un mese più tardi fu incoronato. L'Austria non riconobbe la validità del testamento e Inghilterra e Olanda si sentirono ingannate. Ad inasprire la situazione contribuì Luigi XIV, il quale accettò gli eventuali diritti di Filippo V al trono di Francia, formalizzando così l'unione dinastica tra le due Corone. Contemporaneamente la Francia si preparò alla guerra stringendo alleanze con gli elettori di Colonia e di Baviera e occupando di sorpresa le piazzeforti dei Paesi Bassi spagnoli.

L'imperatore d'Austria Leopoldo I in quel momento non era in condizioni di reagire ed impiegò sei mesi per negoziare un'alleanza con Inghilterra, Olanda e Prussia, potenze che avrebbero dovuto fornirgli denaro e soldati. Era l'inizio di quella che è passata alla storia come *Guerra di Successione Spagnola*, che forse fu la prima guerra europea veramente *mondiale*, non solo perché combattuta contemporaneamente sui teatri operativi continentale e mediterraneo ed estesa alle colonie americane, ma anche per dimensioni e conseguenze. Questo conflitto arrestò l'espansione continentale della Francia frenandone le ambizioni coloniali e marittime, legittimando la potenza marittima inglese e garantendone l'accesso al Mediterraneo. Inoltre confermò il declino spagnolo, nonostante il relativo successo della controffensiva condotta negli anni 1716-20 dal cardinale Alberoni, e decise il destino politico della penisola italiana unificandola quale punto di raccordo fra il teatro mediterraneo e quello continentale, ponendo anche le basi per la futura unificazione politica.

Conclusasi la pace di Utrecht,[4] la *Guerra di Successione Spagnola* ebbe un'appendice il 6 marzo del 1714, quando a Rastatt[5] fu firmata la pace tra l'imperatore Carlo VI e Luigi XIV. Quest'ultimo accettò la separazione perpetua delle corone di Spagna e di Francia impedendone la riunione sotto Filippo V. Proprio in seguito alle trattative di Utrecht e grazie al sostegno inglese, Vittorio Amedeo di Savoia[6] aveva ottenuto il

[4] Con la pace di Utrecht (11 aprile-30 agosto 1713) l'Inghilterra ottenne il riconoscimento della successione protestante e del possesso di Gibilterra, occupata nel 1704, oltre l'isola di Terranova e la Nuova Scozia, cedute dalla Francia. Quest'ultima ebbe in cambio le città di Aire, Béthune e Lille. Filippo V mantenne il trono rinunciando a qualsiasi diritto sul regno di Francia e cedendo all'Olanda parte delle Fiandre. L'elettore di Brandeburgo ottenne il riconoscimento del titolo reale già assunto il 18 gennaio del 1701.

[5] La pace di Rastatt (6 marzo 1714) fu di fatto un'appendice al trattato di Utrecht che né Austria né Sacro Romano Impero avevano sottoscritto, pur avendo partecipato con i loro rappresentanti. Il Sacro Romano Impero chiuse a sua volta la vertenza il 7 settembre del 1714 a Baden.

[6] Vittorio Amedeo Francesco di Savoia, fu duca di Savoia, marchese di Saluzzo e duca di Monferrato,

Monferrato e il controllo della frontiera lombarda, mantenendo Nizza e la Savoia, ma non ottenne il trono della Lombardia cui aspirava.

Usato per anni dalla diplomazia internazionale come *jolly* per i più fantasiosi progetti di scambio di regni e quasi investito della corona di Spagna, Vittorio Amedeo fu costretto suo malgrado ad accettare la corona di Sicilia quale proconsole del dominio marittimo britannico, nonché una subalternità economico-commerciale all'Inghilterra. Fu questa una decisione casuale, basata sul calcolo dinastico e senza il minimo fondamento nazionale.

Vittorio Amedeo II ebbe la certezza di aver ottenuto la corona reale della Sicilia solo nella tarda estate del 1713 e il 3 ottobre successivo, con la consorte Marianna di Orleans, la Corte e una consistente aliquota dell'esercito piemontese, si imbarcò a Nizza su navi inglesi facendo vela verso la Sicilia dove il 24 dicembre del 1713, nella cattedrale di Palermo, fu incoronato re di Sicilia.[7]

Con l'arrivo del sovrano sabaudo, i Siciliani si illusero di aver riconquistato la loro autonomia e di avere un re per il loro regno. Per questo accolsero festosamente il sovrano nutrendo grandi speranze. Purtroppo queste aspettative furono deluse da una politica di modernizzazione che metteva in discussione i privilegi conquistati dalla nobiltà siciliana nei secoli precedenti, e introduceva rigidi criteri amministrativi affidando ai piemontesi le più importanti cariche pubbliche ed escludendo i siciliani dai posti nevralgici della burocrazia statale. Fatto ciò Vittorio Amedeo II tornò a Torino lasciando sull'isola il viceré Annibale Maffei.

Il sovrano sabaudo era arrivato in Sicilia senza una preventiva preparazione, perché la decisione di assegnargli il regno di Sicilia, presa dalle grandi potenze, non era il risultato di un suo progetto politico. Egli sentiva la Sicilia lontana dai suoi territori ed estranea politicamente ai suoi interessi.

L'isola aveva una storia e delle tradizioni amministrative molto diverse rispetto agli altri stati del resto d'Europa perché il plurisecolare dominio spagnolo l'aveva isolata dal contesto europeo. Non sarebbe stato facile per nessun nuovo regnante capire in breve tempo le particolari caratteristiche organizzative del Regno di Sicilia e l'equilibrio dei poteri necessari per il "buon governo" dell'isola.

Dato che la perdita dei domini italiani aveva tolto alla Spagna lo status di grande potenza, il controllo del Mediterraneo centrale e il vitale sistema di sicurezza avanzata su cui aveva potuto contare sino a quel momento,[8] gli inglesi elaborarono un "piano di pace meridionale" che aveva lo scopo di prevenire future iniziative militari da parte della Spagna e rinforzare l'equilibrio di potere che avevano creato.[9]

principe di Piemonte e conte d'Aosta, Moriana e Nizza dal 1675 al 1720, e re di Sicilia dal 1713 al 1720.

[7] V. Ilari, G. Boeri, C. Paolletti, *Tra i Borboni e gli Asburgo, le armate terrestri e Navali Italiane nelle Guerre del Primo Settecento (1701-1732),* Casa editrice Nuove Ricerche, Ancona 1996; G. Boeri, *L'Esercito sabaudo nel 1718 e la guerra per la difesa della Sicilia*, in «Armi Antiche. Bollettino dell'Accademia di San Marciano» (1998).

[8] Per mantenere il controllo del Mediterraneo, la Spagna contava su un sistema di sicurezza che si basava sui domini di Sardegna, Sicilia e sulle basi tirreniche costituite dallo Stato dei Presidi, dalla Piazzaforte di Gaeta e dal Regno di Napoli.

[9] In funzione di ciò, nel febbraio 1716, il Cancelliere inglese lord James Stanhope, manipolò la richiesta

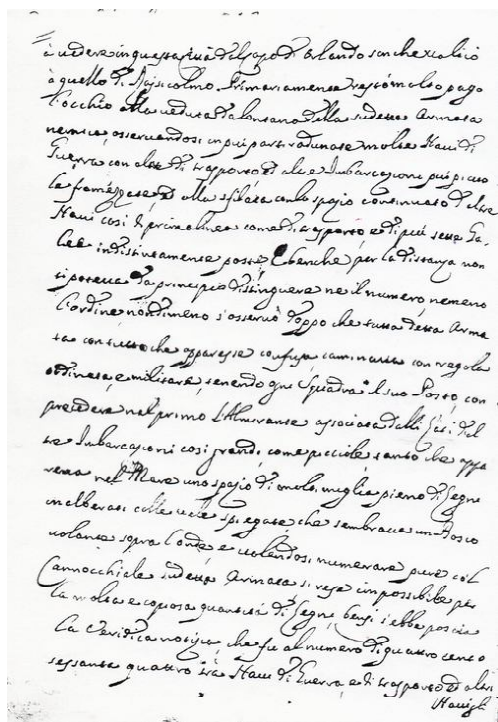



Fig. 1. Estratto dal diario di Domenico Barca.

Il 25 maggio del 1716 Gran Bretagna e Regno austriaco firmarono a Westminster un'alleanza difensiva. Il trattato conteneva la garanzia reciproca sulle eventuali conquiste territoriali, clausola che allarmò Vittorio Amedeo II riguardo le mire asburgiche sulla Sicilia e sul Monferrato.[10]

Contemporaneamente l'Inghilterra strinse un accordo difensivo parallelo con la Francia,[11] ponendo di fatto le basi della Triplice Alleanza, ratificata il 4 gennaio del 1717 tra le Province unite olandesi, Francia e Gran Bretagna (unite nella mediazione tra Filippo V di Spagna e l'imperatore Carlo VI).

Sebbene il trattato non citasse esplicitamente la Sicilia, ometteva intenzionalmente le garanzie richieste da Vittorio Amedeo. Infatti, nel corso dei negoziati, i plenipotenziari inglese e francese si erano accordati per ridefinire l'assetto geopolitico dell'Italia in modo confacente agli interessi dei loro paesi e a spese del sovrano sabaudo.[12] I due diplomatici, però, non raggiunsero un accordo circa la Sardegna. I francesi volevano assegnarla alla Spagna, mentre gli inglesi erano orientati a cederla a Vittorio Amedeo per conservargli una corona e compensarlo della perdita della Sicilia.

Intanto, tra le condizioni per aderire alla Triplice Alleanza, Carlo VI pose di ottenere non solo la Sicilia ma anche il Monferrato.

Nel frattempo in Spagna il ministro Giulio Alberoni avviava ampie riforme civili e militari, dirette a ricostruire l'economia della nazione e a porre le basi amministrative, finanziarie, commerciali e industriali della sua potenza militare e navale.

In vista della campagna militare del 1717, fu allestita a Cadice una imponente flotta,[13]

di aiuto contro i corsari turchi che razziavano le coste siciliane, avanzata dall'ambasciatore sabaudo Trivié, sostenendo che questi gli aveva suggerito uno scambio tra la Sicilia e la Sardegna, assicurandogli la disponibilità di Vittorio Amedeo.

[10] In risposta ad una formale richiesta di spiegazioni avanzata dal Triviè, lo Stanhope disse bruscamente che Vittorio Amedeo II avrebbe dovuto rassegnarsi a perdere la Sicilia.

[11] L'accordo fu segretamente raggiunto ad Hannover il 28 novembre del 1716.

[12] Filippo V di Spagna avrebbe rinunciato alla pretesa sui domini italiani, ottenendo in cambio la successione al ducato di Parma per uno dei figli della sua seconda moglie, Elisabetta Farnese. Da parte sua, l'imperatore Carlo VI d'Asburgo avrebbe rinunciato a rivendicare il trono di Spagna e alla sovranità su Parma e Toscana, ottenendo in cambio la Sicilia.

[13] La flotta allestita a Cadice per la campagna del 1717, al comando del marchese del Mari, era la più moderna se non la più grande che la Spagna avesse armato nell'ultimo secolo. Contava infatti otto vascelli,

sulla quale fu imbarcato un corpo di spedizione comandato dal generale fiammingo marchese di Lede.[14]

Nel mese di aprile la flotta spagnola salpò facendo rotta senza apparente motivo verso Barcellona. Questa mossa fece temere agli Austriaci un colpo di mano contro Napoli.

Per mettere in difficoltà Alberoni, l'imperatore d'Austria fece pressioni sul Papa affinché ne rinviasse la nomina cardinalizia fino a quando la situazione non si fosse chiarita. Iniziò così un braccio di ferro che si concluse poche settimane dopo, quando il governatore Löwenstein fece arrestare Molines, il nuovo *Grande Inquisitore di Spagna*, il quale, munito di passaporto pontificio, aveva tentato di raggiungere Finale Ligure attraverso il milanese, contravvenendo ad un divieto imperiale. Fu questa la scintilla che innescò la guerra.[15]

Il 12 luglio Alberoni ricevette la porpora cardinalizia e la flotta ebbe l'ordine segreto di attaccare la Sardegna. Il 22 agosto fu assediata Cagliari e a novembre fu completata la conquista dell'isola.[16]

La riconquista spagnola della Sardegna aggravò la tensione anche con la Gran Bretagna, e nel novembre del 1717 Londra e Parigi avanzarono una proposta di mediazione sulla base di condizioni molto simili alle precedenti, ma la diplomazia inglese non riuscì a convincere Alberoni ad accettare il riassetto territoriale proposto.[17]

Intanto, in seguito agli accordi diplomatici svoltisi a Vienna tra marzo e aprile del 1718, Carlo VI aderì in linea di principio alla Triplice, ora Quadruplice Alleanza, rinviando però la firma del trattato alla metà di giugno.

Nel disperato tentativo di rompere l'isolamento diplomatico in cui era venuto a trovarsi tra il dicembre del 1717 e il gennaio del 1718, Vittorio Amedeo provò vanamente ad ostacolare il progetto britannico con missioni parallele in tutte le corti europee. Intanto in Inghilterra era stata allestita una squadra per il Mediterraneo con lo scopo di dimostrare all'impero e alla Spagna che la garanzia britannica sui domini italiani degli Asburgo era effettiva e anche per convincere entrambi a trovare una soluzione pacifica sulle loro controversie, accettando la mediazione e la proposta territoriale inglese. Pertanto, il primo giugno del 1718, l'ammiraglio sir George Byng partì dall'Inghilterra con venti

sei fregate, due brulotti, una nave ospedale e una rifornitrice di squadra, con 824 cannoni, 6.569 marinai, cui si aggiungevano 80 navi da trasporto con 8000 fanti, 600 cavalli e 62 cannoni.

[14] Don Francesco de Bette, fu marchese di Lede, cavaliere dell'ordine del Toson d'Oro, capitano generale nell'esercito del re di Spagna, direttore generale delle fanterie spagnole e straniere, comandante generale del regno d'Aragona, viceré e capitano generale per la maestà di Filippo V nel regno di Sicilia.

[15] L'entrata in guerra era caldeggiata dal marchese Sanfilippo, ambasciatore spagnolo a Genova e dal duca di Parma. In seguito le responsabilità furono date all'Alberoni, ma è stato dimostrato che egli aveva tentato di fermare l'impresa perché la riteneva prematura di almeno quattro o cinque anni rispetto al piano di riarmo che aveva avviato.

[16] La Sardegna era difesa dal marchese di Rubi con due reggimenti. Il 22 agosto, la flotta spagnola comparve di sorpresa e sbarcò truppe a S. Andrea, 15 Km a est di Cagliari. La città si arrese dopo 47 giorni di assedio e a novembre si arrese anche Alghero, ultima guarnigione asburgica dell'isola.

[17] Il cardinale Alberoni riteneva che la Gran Bretagna avesse un oggettivo interesse al ridimensionamento della potenza asburgica e si irrigidì dichiarando irrinunciabili il possesso spagnolo della Sardegna e l'esclusione dell'impero dalla Sicilia.

Fig. 2. Antica raffigurazione della battaglia del 15 ottobre 1718.

navi di linea, due brulotti, due vascelli da bombardamento, una nave ospedale, una nave oneraria e tre reggimenti destinati a dare il cambio alla guarnigione inglese di Port Mahon. Oltrepassato Capo San Vincenzo, il 19 giugno, Byng, tramite l'ambasciatore a Madrid, fece comunicare all'Alberoni la richiesta di cessare le ostilità contro Carlo VI e l'offerta di una mediazione britannica, con l'avvertimento che la flotta inglese si sarebbe opposta a qualunque tentativo di attaccare Napoli, la Sicilia o di sbarcare in qualsiasi altro punto della penisola. Alberoni ricevette le lettere di Byng solo il 30 giugno, ma anche se l'intervento inglese fosse stato più tempestivo avrebbe difficilmente modificato le decisioni di Madrid. Infatti il 16 giugno da Barcellona era salpata segretamente una poderosa squadra navale spagnola diretta in Sicilia.

Mentre le flotte inglese e spagnola facevano vela verso i rispettivi obiettivi, la situazione si evolveva anche sul piano diplomatico. A Londra si temeva che l'irrigidimento spagnolo e asburgico potesse provocare lo scoppio di una nuova grande guerra europea e alla fine di giugno lord Stanhope si recò personalmente a Parigi dove riuscì a convincere il reggente ad accettare il riassetto territoriale proposto dagli inglesi. Le due potenze si impegnavano in una comune politica di pace e avrebbero cercato di

indurre Olanda, Spagna e Piemonte a raggiungerla, insieme all'Impero, in una grande alleanza europea. L'offensiva spagnola sciolse le ultime riserve di Vienna. Con il trattato di Londra del 2 agosto 1718 Carlo VI d'Asburgo accettò formalmente le condizioni della Quadruplice Alleanza e lo scambio della Sardegna con la Sicilia. Vittorio Amedeo tentò ancora di resistere ma il 7 novembre dovette piegarsi alle condizioni della Quadruplice Alleanza, accettando formalmente lo scambio tra le due isole.

Intanto in Sicilia già divampava la guerra e la città di Milazzo era sottoposta ad un terribile assedio.

La *Cronaca* di Domenico Barca

Di questo assedio conosciamo praticamente tutto grazie a un manoscritto intitolato *Ragguaglio dell'assedio dalli spagnuoli fatto nell'anno 1718 e 1719 nella fedelissima e leale città di Milazzo con alcune considerazioni al detto assedio,* che fu redatto da un tale Domenico Barca. Questa cronaca fu rinvenuta a metà dell'ottocento dallo storico milazzese Giuseppe Piaggia.[18] Si tratta di un resoconto che si apre con un'ampia introduzione sugli eventi politici che interessarono l'Europa del tempo e sull'arrivo a Palermo di Vittorio Amedeo II con la corte.

Il Barca specifica che ha notizia dell'arrivo del re grazie ad una copia «in Stampa» arrivata a Milazzo da Palermo, e fa un elenco dei componenti della corte, dilungandosi poi nel considerare una serie di segni che a posteriori ritiene siano stati presagi delle sciagure che avrebbero colpito Milazzo e che solo allora per lui divenivano evidenti.

A detta del Barca, un primo presagio nefasto si ebbe il 14 agosto del 1717, quando un uragano colpì la città scoperchiando i tetti, abbattendo muri e lasciando dietro di sè diversi feriti.[19] Il secondo segno arrivò nei primi giorni di giugno del 1718, quando in mare «verso Scilocco pochi passi dalla ripa, e lontano dal porto di questa città meno di miglia due, in uno Scaro nomato di Bocca di Fiume» si scoprirono su un basso fondale 8 cannoni in ferro che furono recuperati e posizionati nel bastione di San Gennaro. Per questo secondo evento Barca ebbe a scrivere: «si fece reflessione essere nel discoprimento di cannoni mesi innanzi un presagio del futuro».[20]

[18] G. PIAGGIA, *Illustrazione di Milazzo e studj sulla morale e sui Costumi dei Villani del Suo Territorio*, Tipografia Morvillo, Palermo 1853 (ristampa Edizioni Pierre, Milano), p.7. Il Piaggia scrisse di aver ricavato copie da vari opuscoli manoscritti conservati a Milazzo, tra i quali cita anche un *Ragguaglio dell'assedio dalli spagnuoli fatto nell'anno 1718 e 1719 nella fedelissima e leale città di Milazzo con alcune considerazioni al detto assedio* (conservato dal Barone Lucifero). Degli stessi scrive che ne fece dono alla Biblioteca del Senato di Palermo («dove trovansi sotto le cifre F. 241»), che poi confluì nella Biblioteca Comunale di Palermo, attualmente in fase di riordino.

[19] BARCA, *Ragguaglio dell'assedio,* cit. Ancora peggio andò verso Capo Milazzo ove caddero «chicchi» di grandine «molti al peso puoco meno di onze trenta». Anche qui «si fracassarono molte case ancor nelle mura, che quei si retrovarono in esse furono astretti per loro scampo, e non perder la Vita, rannicchiarsi al meglio che puoterono sotto quelle tavole che tenevano di letto dove dormir solevano per non restar se non Morti, feriti. Poiché li canali delle case furono tutti fracassati, restando allo scoperto col solo ricovero e dette tavole, sospese alquanto sopra detto letto, non badandone all'acque nè alle saette col Vento e ciò non ostante molti restarono feriti da detta Neve».

[20] BARCA, *Ragguaglio dell'assedio,* cit. Le parti evidenziate provengono dal manoscritto di Domenico Barca, salvo quando diversamente specificato.

È curioso notare che, nella sua introduzione ai fatti che seguirono, Barca vide l'assedio non come conseguenza di eventi politici, ma piuttosto come una punizione divina:

> «[…] il tutto l'Infortunio successo seguì per li nostri misfatti manifesti, poiché s'osservò non esservi più fedeltà, nemmeno tra congiunti, molte risse ed emolazioni tra Pari, discordie civili, e più delle volte criminali, […] furti in palese senza castigo, Poveri oppressi, […] Il Culto Divino disprezzato e la Giustizia […] oppressa, e sbandita».[21]
> Di fatto, il primo luglio del 1718 la flotta spagnola[22] si presentò di sorpresa nella rada di Solanto, nei pressi di Palermo, e sbarcò 20.000 uomini a Bagheria.

Malgrado avesse rinforzato il presidio dell'isola, portandolo a 10.000 uomini, e avesse lanciato un proclama ai sudditi incitandoli a sostenerlo contro la Spagna, Vittorio Amedeo era ormai rassegnato a perdere la Sicilia e forse la preferiva in mano alla Spagna, piuttosto che all'impero. Così, volendo credere che l'armata era diretta a Napoli, ordinò al viceré Maffei di accoglierla come alleata e di evitare atti ostili. Completato lo sbarco, però, il marchese di Lede, comandante del corpo di spedizione spagnolo, manifestò chiaramente le sue vere intenzioni. Il 3 luglio, obbligato dalla disparità di forze, il viceré Maffei uscì dalla capitale con 400 funzionari e 1400 soldati,[23] incamminandosi verso Siracusa per la via delle colline attraverso Piana degli Albanesi, Corleone, Vicari, Vallelunga e Caltanissetta. Nel Castello a Mare di Palermo restò un presidio di truppe piemontesi al comando del tenente colonnello Carlo Morelli da Castellano; un altro presidio fu lasciato a Termini.

L'8 luglio la colonna giunse a Caltanissetta, dove 400 paesani armati, che parteggiavano per la Spagna, tentarono di sbarrarle il passo. Il 9 luglio, fallite le trattative, i Piemontesi presero d'assalto la città, riportando 18 morti e 30 feriti contro 40 tra i paesani. Il giorno 11 la colonna riprese la marcia sotto il sole cocente, tra una popolazione ostile che negava i rifornimenti e costringeva a evitare i centri abitati. Il 16 luglio la colonna piemontese finalmente giunse a Siracusa, dopo aver coperto 360 chilometri e perduto 113 uomini per fame e stenti.

Intanto gli spagnoli, accolti dalla popolazione come liberatori, erano entrati a Palermo. L'artiglieria del Castello a Mare, con cinque compagnie del reggimento *La Marina*, tentò di disturbare il dispiegamento del nemico, ma la sera del 12 luglio gli spagnoli aprirono il fuoco con una batteria di mortai, seguita poco dopo da una di cannoni, e il mattino seguente Morelli si arrese.[24]

Intanto a Milazzo era giunta la notizia, acclamata dalla popolazione, che l'armata spagnola era entrata a Palermo e che il Castello a Mare era sotto assedio.

La piazzaforte di Milazzo era tenuta da 600 fanti piemontesi del reggimento di Saluzzo,

[21] BARCA, *Ragguaglio dell'assedio,* cit.

[22] La flotta contava dodici vascelli, due brulotti, diciassette fregate e sette galere, con 276 trasporti e 123 tartane sui quali erano imbarcati 33.000 soldati, 100 cannoni d'assedio, 25 da campagna, 40 mortai, 100.000 palle di cannone, 30.000 bombe e 20.000 quintali di polvere.

[23] 1° Reggimento Guardie, 2° Reggimento Savoia, 1° Reggimento Hackbrett e Dragoni (BOERI, *L'Esercito sabaudo nel 1718 e la guerra per la difesa della Sicilia*, cit.).

[24] Successivamente, Morelli, dopo aver raggiunto Siracusa a bordo di una nave inglese, fu processato e fucilato (BARCA, *Ragguaglio dell'assedio*, cit).

al comando del tenente colonnello Missegla, cui in seguito se ne aggiunsero altri 200 inviati in rinforzo da Messina dal marchese Entraives, governatore di quella città.

Missegla si mise subito all'opera e inviò corrieri in tutta la Comarca di Milazzo con la richiesta di approntare migliaia di mazzi di fascine, necessari per trincerare tutta la piazzaforte. Le operazioni di fortificazione furono seguite da lui personalmente, giorno e notte. Per aiutare i militari nelle opere di fortificazione erano assoldati giornalmente molti paesani impiegati nel trasporto delle fascine che venivano collocate soprattutto nella città murata (detta anche Cittadella).

Sapendo di non avere uomini sufficienti a difendere tutta la città e i borghi vicini, Missegla cercò di rafforzare le porte Palermo e Messina, i bastioni di San Gennaro e di Sant'Elmo, e il quartiere detto *degli Spagnoli* (che tagliava in due la città). Su queste posizioni raddoppiò gli uomini di guardia e vi dislocò diversi «cannoni volanti»[25] che andavano ad incrementare la potenza di fuoco di quelli già presenti. Si concentrò quindi sulle difese della città murata e del castello, facendo erigere alle falde dello stesso, dalla parte rivolta a levante e nella Cittadella, molti bastioni di fascina armati di cannoni volanti. Creò sbarramenti in tutte le strade della città murata, lasciando libera solo la strada che saliva al castello. In questa attività, Missegla era consigliato da un ingegnere militare piemontese, tale Vissani. Costui, rendendosi conto che dai lati di ponente e tramontana le difese della Cittadella erano più deboli ed esposte ad eventuali attacchi di nemici provenienti da Capo Milazzo, fece rapidamente erigere un terrapieno, dal bastione detto *Porta dell'Isola* fino alla base del castello. Un altro bastione dotato di cannoni fu costruito nella Cittadella vicino al monastero del SS. Salvatore e un bastione più alto fu collocato sopra le mura della città principale a difesa del bastione dell'isola.

Contemporaneamente alla realizzazione di opere difensive, per resistere all'assedio, iniziò l'approvvigionamento di viveri (frumento, orzo, biscotti, olio, tonnina, sarde, legumi, vino, aceto, bovini e animali di piccola taglia, galline ed altri commestibili). Inoltre preparò polvere da sparo, pece, cotone, proiettili e quanto altro potesse essere utile a resistere sei mesi.

Intanto era arrivata a Milazzo la notizia della caduta del Castello a Mare di Palermo e Missegla, ormai sicuro che presto il nemico sarebbe stato alle sue porte, convocò i giurati di Milazzo invitandoli ad attivarsi per fare scorta di frumento almeno per sei mesi.

Le terre della Comarca simpatizzavano per gli spagnoli e avevano smesso di pagare le tasse regie, creando seri problemi al Missegla che senza denaro aveva grosse difficoltà per completare le opere di fortificazione e per approvvigionarsi di viveri. Per risolvere il problema, il comandante piemontese decise di imprigionare nella Cittadella alcuni giurati e gentiluomini di Milazzo. Avrebbe ridato loro la libertà solo dopo il pagamento della somma richiesta, giustificando questa azione come riscossione forzosa delle tasse dovute dalla città alla Regia Corte. Al tempo stesso incitava i cittadini affinché contribuissero ad impinguare le scorte ciascuno secondo la propria disponibilità, riunendo il tutto nei magazzini della città murata.

[25] Erano pezzi di artiglieria leggera, di solito ippotrainata, facilmente trasferibili da un punto all'altro del fronte.

Conquistato il Castello a Mare di Palermo, gli spagnoli erano divenuti di fatto padroni della Sicilia ad eccezione di alcune città presidiate dalle truppe savoiarde tra cui Siracusa, nel Val di Noto, dove si era rifugiato il vicerè Conte Maffei e il grosso delle truppe. Nel Val di Mazzara resistevano Trapani e Termini, nel Valdemone Messina e Milazzo. La parte rimanente dell'isola era tornata pacificamente e senza spargimento di sangue nelle mani spagnole, aiutata dai baroni siciliani che, delusi nelle loro aspettative, non vedevano l'ora di tornare sudditi della Spagna.

Mentre a Milazzo la guarnigione piemontese si preparava a fronteggiare l'attacco spagnolo, nella piazzaforte di Termini sotto assedio cominciavano a scarseggiare viveri e munizioni, per cui il comandante della piazza chiese aiuto al Marchese d'Entraives, comandante della città di Messina, il quale inviò un messaggio al Missegla chiedendogli di far arrivare qualche aiuto a Termini.

Nella giornata di martedì 5 luglio del 1718, Missegla inviò a Patti il cavalier Castagnoli, capitano del reggimento di Saluzzo, con l'ordine per il capitano d'arme Don Giuseppe Accordino di recarsi al più presto a Termini portando al comandante di quella piazza ordini per la difesa della stessa e denaro. Purtroppo la città di Patti parteggiava per la Spagna e il capo della rivolta era proprio il capitano d'arme Accordino, il quale, ricevuto Castagnoli, gli sequestrò armi e cavalli che portava per il comandante di Termini e lo imprigionò fino a quando non lo consegnò agli spagnoli che lo imbarcarono sulla nave Almirante.

Informato dell'arresto del Castagnoli ma non avendo altre notizie, Missegla inviò a Patti il milazzese Francesco Paulillo per informarsi sulla sorte dell'ufficiale. Compiuta la sua missione, Paulillo, di ritorno a Milazzo, fu catturato dalla cavalleria spagnola che intanto era arrivata nella Piana. Liberato più tardi per intervento di alcuni suoi parenti di Santa Lucia, il Paulillo rientrò a Milazzo informando Missegla sulla sorte del Castagnoli.

Intanto, il Marchese di Lede, nominato viceré di Sicilia dal re di Spagna, ordinò la partenza di tutta l'armata navale spagnola verso Messina, facendo avviare alcune truppe di fanteria e tutta la cavalleria per via terra nella stessa direzione. Il 16 luglio del 1718 le truppe spagnole comandate dal maresciallo Domenico Lucchese, nobile palermitano, raggiunsero la Piana di Milazzo e vi si accamparono. All'arrivo dei soldati spagnoli, gli abitanti di S. Lucia scesero in strada inneggiando a Filippo V re di Spagna e di Sicilia.

Il 17 luglio, gli spagnoli misero il blocco a Trapani, presidiata dal generale conte di Campiglione. A Castroreale fu innalzata la bandiera spagnola e il capitano di giustizia di Pozzo di Gotto,[26] don Corrado Beltran, simpatizzante per la Spagna, riunì molti villani armati e messosi alla loro testa percorse le vie di Pozzo di Gotto acclamando Filippo V di Spagna re di Sicilia, arrivando poi nella Piana fino ai casali di S. Marco e Corriolo. Giunto a S. Marina, sedette alla mensa del parroco Don Giovanni Pisani facendo echeggiare applausi al re di Spagna.

Ormai Milazzo era bloccata dal lato di terra. Nella serata di mercoledì 20 luglio la

[26] Pozzo di Gotto dista 6 miglia da Milazzo.

flotta spagnola raggiunse Capo Milazzo. Le navi procedevano lentamente a causa del poco vento e solo sul tardi tutta la flotta si trovò vicino al porto di Milazzo,

> «tanto lontana che non poteva esser danneggiata dal cannone, ma una Nave s'approssimò tanto che li furono disparati dal Bastione dell'Isola tre tiri di Cannoni senza avere offesa».[27]

La vista delle navi spagnole fece temere seriamente uno sbarco sul promontorio di Capo Milazzo che era privo di difese, per cui le truppe nemiche avrebbero potuto prendere terra indisturbate e attaccare la città dalla parte superiore colpendo con le loro artiglierie la Cittadella ed il castello.

Convinti che stesse succedendo proprio questo, tutti coloro che abitavano nei pressi della «città principale e nel Borgo» furono presi dal panico. Una folla di gente, abbandonate le proprie case, si riversò nelle strade per rifugiarsi nella parte bassa della città, al di sotto del quartiere *degli Spagnoli*.

Fu consigliato ai milazzesi che risiedevano nella città murata o nelle sue adiacenze di allontanarsi per salvarsi la vita, e furono fatte evacuare le monache del monastero del SS. Salvatore, trasferendole nell'ospizio di Santa Caterina dei Padri Carmelitani Scalzi di Santa Teresa che era nel borgo della città. Il monastero del SS Salvatore fu trasformato in deposito. Dal duomo fu tolto il Santissimo con tutte le suppellettili religiose e la chiesa fu trasformata in deposito per cereali e ospedale da campo. L'arciprete Don Diego Perrone trasferì le funzioni del duomo nella piccola chiesa di Santa Maria la Catena, nel Borgo.

Tutte le truppe furono fatte ritirare nella città principale insieme agli ufficiali e lo stesso Missegla lasciò la sua abitazione che era vicino la chiesa di Santa Maria Catena, trasferendosi in casa di Don Federico Lucifero, capitano di giustizia della città, «sotto le falde del Castello».[28]

Tutto accadde precipitosamente. Gli abitanti di questa parte di Milazzo abbandonarono le loro case andandosi a rifugiare nei conventi di S. Domenico, S. Papino e dei Cappuccini; altri, soprattutto i marinai, fuggirono in barca cercando rifugio in cale riparate o verso le spiagge di Patti, Furnari, San Giorgio e Brolo, lasciando il tutto in abbandono.

Trascorsi alcuni giorni senza che nulla accadesse e resisi conto che la città completamente disabitata era rimasta priva di qualsiasi tipo di imbarcazione, Missegla emanò un bando con cui imponeva a tutti coloro che erano partiti con imbarcazioni di rientrare in città entro 15 giorni, per non incorrere in «gravissime pene», inoltre coloro che ancora si trovavano in città non sarebbero dovuti partire. Tuttavia il bando non ebbe l'effetto desiderato.

La priorità restava quella di fortificare la Cittadella e il castello difendendo per quanto possibile la porta bassa della città e le altre porte urbiche. Missegla non aveva altra alternativa perché le sue truppe non erano sufficienti a difendere tutta la città che

[27] BARCA, *Ragguaglio dell'assedio,* cit.

[28] Don Federico Lucifero si era già trasferito nella casa di suo fratello Francesco, situata nel quartiere S. Giacomo (BARCA, *Ragguaglio dell'assedio,* cit).

comunque restava vulnerabile dalla parte del capo ove c’erano solo alcune guardie, insufficienti a fermare uno sbarco.

Di certo il passaggio della flotta spagnola davanti alle coste di capo Milazzo aveva suscitato grande impressione. Il Barca così descrisse l’evento:

> «Primariamente restò molto alto pago l’occhio alla veduta da lontano della sudetta Armata nemica, osservandosi in più parti radunare molte Navi di Guerra altre di trasporto, ed altre Imbarcazioni più piccole framezzate, ed alla sfilata con lo spazio continuato d’altre Navi così di prima linea come di trasporto, e di più sette Galee indistintamente poste […] tanto che appareva nel Mare uno spazio di molti miglia pieno di Legni inalberati colle vele spiegate, che sembrano un Bosco volante sopra l’onde […] La meglior vista però s’osservò nel Capo di questa Città dalla parte di sopra vicino la Lanterna per dover in ogni modo tutta sudetta Armata navale così di Navi, come di Tartane, Galere, ed altri passar di sotto sudetto Capo, retrovandosi il Mare molto profondo ed allora si poteva facilmente numerare la quantità di tutta sudetta Armata coll’apparenza delle persone che sopra coperta di esse imbarcazioni si retrovavano. […] una Meraviglia tra l’altre sette principali nel Mondo memorabile».

Sicuri che la flotta spagnola si sarebbe fermata al capo per sbarcare truppe e attaccare la città i giurati di Milazzo,[29] con molti gentiluomini, si riunirono e presentandosi a Missegla gli chiesero quali regole seguire per essere sempre pronti ad obbedire «come fedeli Vassalli».

Missegla in precedenza aveva dichiarato che, arrivati gli spagnoli, avrebbe messo i giurati e la popolazione nelle condizioni di trattare con questi in modo che potessero ottenere condizioni per loro convenienti. Lui e i suoi uomini si sarebbero limitati a difendere la Cittadella ed il castello. Ora si rimangiò tutto. Disse che non avrebbe permesso in nessun modo che i giurati stringessero accordi con gli spagnoli, dichiarò di voler ad ogni costo difendere la città sin all’ultimo uomo e aggiunse che, non potendo respingere gli spagnoli e sapendo di dover soccombere per mancanza di soldati, avrebbe incendiato la città e il castello per non dare vittoria al nemico. A quel punto i giurati, per non essere accusati d’infedeltà, accolsero la decisione di Missegla e non si mossero.

Mentre a Milazzo si discuteva concitatamente sul destino della città, al di fuori di ogni previsione, la flotta spagnola proseguì verso Capo Rasocolmo mettendosi alla fonda a Messina, davanti la spiaggia di Faro, dove il grosso delle forze comandate da Lede sbarcò il 22 luglio del 1718.

La città dello stretto era difesa da 6.000 uomini[30] agli ordini del generale Ghirone Silla San Martino, marchese di Adorno, il quale, all’arrivo degli spagnoli si fece convincere dai maggiorenti della città a chiudersi nella Cittadella e nei forti esterni,

[29] I giurati in questione erano: Francesco Scarpaci, Antonio D’Amico e Lucifero, Ferdinando Marullo de Alarcon e Domenico Lucifero (D. Barca, *Ragguaglio dell’assedio,* cit).

[30] A Messina erano presenti cinque battaglioni (3° Savoia, 1° Piemonte, 2° Fucilieri, 2° e 3° Hackbrett) e 4 compagnie siciliane (*Gioeni*). Cfr. Boeri, *L’Esercito sabaudo nel 1718 e la guerra per la difesa della Sicilia*, cit.

lasciandoli liberi di trattare col nemico. Il giorno seguente le forze spagnole entrarono in città preparandosi ad attaccare le posizioni sabaude.

Il 27 cadde il forte del Castellaccio, seguito il 31 luglio e il 4 agosto da quelli di Matagrifone e Gonzaga. Resistevano la Cittadella e il forte di S. Salvatore.

Mentre la Cittadella di Messina era sotto assedio, a Milazzo «continuamente e di notte e di giorno s'intendeva il rimbombo di più migliara di Cannonate, e di Bombe».

In quegli stessi giorni il duca di Montemar attaccava il castello di Termini, difeso da trecento uomini.[31] Il 26 luglio le batterie spagnole iniziarono il fuoco e il 3 agosto aprirono la breccia. Con una eroica sortita il presidio riuscì a devastare le trincee nemiche, ma la sera seguente, esaurite le munizioni, dovette arrendersi. Lo stesso giorno altre forze spagnole, sostenute dalle milizie isolane, posero il blocco a Siracusa da terra e dal mare.

L'ammiraglio inglese Byng aveva saputo della spedizione spagnola solo il 12 luglio, quando era arrivato a Port Mahon. Fece quindi vela verso Napoli, dove giunse il primo agosto e prese accordi di collaborazione militare con il viceré austriaco conte Daun.

Gli inglesi volevano garantire la difesa del regno di Napoli ma al tempo stesso erano anche tentati dalla possibilità di cogliere un'occasione irripetibile per distruggere la flotta spagnola.

La notte del 5 agosto, 21 unità inglesi salparono da Napoli alla volta di Messina dove giunsero tre giorni dopo, mentre 10.000 soldati austriaci raggiungevano via terra Reggio Calabria.

Arrivato a Messina, l'ammiraglio Byng prese contatto con il generale Adorno nella Cittadella e inviò una lettera al Lede, invitandolo a sospendere le ostilità. La risposta di Lede non lasciò dubbi sulla determinazione spagnola e l'ammiraglio Byng si diresse a Reggio per sbarcare 2.000 militari imperiali, quindi tornò verso Messina, ma durante il tragitto fu informato che la flotta spagnola aveva lasciato lo Stretto, diretta verso Siracusa, e decise di intercettarla.

La mattina del 10 agosto, i trasporti spagnoli, ormeggiati nella rada Paradiso, salutarono con ventuno salve di cannone il passaggio della squadra inglese, che rispose nello stesso modo. Prima di sera le navi inglesi avvistarono la squadra spagnola, composta da 26 vascelli, due brulotti, quattro bombardiere, sette galere e parecchi trasporti.

Nella tarda mattinata dell'11 agosto la flotta inglese attaccò i vascelli spagnoli a largo di Capo Passero. Lo scontro durò oltre sette ore e furono catturate diciassette navi spagnole[32] e altre otto inseguite e bruciate nella baia di Avola. Solo 22 navi, in gran parte minori, riuscirono a salvarsi.[33]

[31] La difesa della piazzaforte di Termini Imerese era affidata a 2 compagnie del 2° Savoia, a 185 Guardie e ad alcuni mercenari Svizzeri (Boeri, *L'Esercito sabaudo nel 1718 e la guerra per la difesa della Sicilia*, cit.).

[32] Tra le navi catturate c'era anche quella sulla quale era tenuto prigioniero il Castagnoli che fu così liberato (D. Barca, *Ragguaglio dell'assedio,* cit.).

[33] La distruzione della flotta spagnola suscitò grande entusiasmo in Inghilterra, e il Parlamento respinse con 60 voti una mozione di condanna presentata dai Whigs in cui si sosteneva che l'ammiraglio Byng aveva violato il diritto internazionale aprendo le ostilità senza dichiarazione di guerra. La Spagna si sentì invece oltraggiata ed ingannata, tanto più che la battaglia si era svolta proprio durante i colloqui madrileni con cui Stanhope aveva cercato d'indurre Alberoni ad una tregua di tre mesi, arrivando ad offrirgli la re-

Rincuorato dal fatto che l'armata navale spagnola non aveva attaccato Milazzo, e saputo che la stessa era stata distrutta dalla flotta inglese a Capo Passero, Missegla si attivò per organizzare al meglio le difese. Inoltre aveva saputo che presto sarebbe arrivato in suo soccorso un forte contingente di soldati austriaci e decise di inviare una persona di fiducia al comandante austriaco di Reggio Calabria, in modo da avere notizie più precise sull'arrivo dei rinforzi e sull'assedio che stava subendo la Cittadella di Messina.

Così nella notte del 19 agosto 1718, don Guglielmo Colonna, dottore in legge amico di Missegla, partì con una barca alla volta di Reggio Calabria, portando delle lettere. Però la mattina seguente, nei pressi del Faro, l'imbarcazione su cui viaggiava il Colonna fu intercettata da due fuste nemiche. Fatto prigioniero, Colonna fu condotto dal marchese di Lede e poi rinchiuso nel castello di Mata Grifone ove restò fino al marzo del 1719.

Circondato da paesi che avevano acclamato Filippo V, minacciato da un forte contingente spagnolo di cavalleria e fanteria che gli impediva le comunicazioni via terra, Missegla, non fidandosi dei milazzesi, li privò dell'antico privilegio di portare le armi, tuttavia permise loro di recarsi nella Piana e anche di parlare con gli spagnoli. Questa situazione rendeva i milazzesi stretti tra due nemici e si annunciavano tempi terribili. Infatti cominciavano a scarseggiare i viveri.

Inizialmente il maresciallo Lucchesi aveva proibito ai mulini della Piana di macinare frumento per chi abitava dentro Milazzo, poi permise la molitura solo a chi pagava una tassa al parroco di S. Marina, quindi ordinò per i milazzesi che il frumento doveva essere macinato e la farina impastata a S. Marina. Infine ordinò la demolizione di tutti i mulini perché i cittadini fornivano pane alla guarnigione savoiarda. Quest'ultima decisione colpì moltissimo il morale dei milazzesi e alle lamentele della popolazione si aggiunsero i rimproveri del Missegla ai giurati della città, i quali avevano indugiato troppo nel rifornimento dei viveri. Alla distruzione dei mulini nella Piana, Missegla rispose autorizzando i milazzesi ad usare i mulini del castello, ma in città non c'era più frumento. Ricchi e poveri ormai soffrivano la fame.

Il giurato Antonio D'Amico, che si recava a S. Marina per amministrare la giustizia civile e militare, riuscì qualche volta a portare farina in città col permesso del Lucchesi. Questa risorsa però non era sufficiente al fabbisogno di tutti. Con la città ormai allo stremo, Pietro Lucifero e Saverio Lombardo andarono a Messina per chiedere aiuto e ottennero dal marchese di Lede l'ordine di far somministrare in città la farina necessaria per i soli cittadini, dopo una dichiarazione dell'arciprete Diego Perrone sull'effettivo numero dei cittadini residenti entro le mura.

Arrivati al tempo delle vendemmie, Lucchesi proibì che si portassero i mosti in città e pubblicò anche un bando che invitava coloro i quali si sentissero di parte spagnola ad abbandonare la città per non perdere il frutto delle loro proprietà. A seguito di questo bando due terzi degli abitanti lasciarono la città trasferendosi nella Piana e il Barca così scrisse:

restituzione di Gibilterra, che Londra considerava allora secondaria rispetto alle altre basi nelle Baleari.

> «Con la lividezza della morte sul viso, uscivano dalla città bisbigliando orazioni, avendo negli occhi parenti e amici che abbandonavano con l'amaro sentimento di mai più rivederli».

Il 28 settembre del 1718 approdarono nel porto di Milazzo due galere provenienti da Napoli con a bordo il generale austriaco Wallis, con al seguito 18 tartane provenienti dalla Calabria che sbarcarono 3000 fanti e cavalleggeri austriaci, oltre a pane, farina, polvere da sparo e munizioni.

Accolto da Missegla, il generale austriaco fu condotto ad ispezionare le opere difensive fino a quel momento messe in opera. Wallis reputò opportune le fortificazioni allestite dai piemontesi e volle però far innalzare il terrapieno di Porta Messina e rafforzare le fortificazioni di Porta Palermo.

Pochi giorni dopo, da Napoli arrivò a Milazzo il conte Carafa, il quale disegnò altre fortificazioni, e partì verso Reggio, tornando con truppe di rinforzo e nuove provviste. Le tartane che portavano militari erano spesso seguite da barche calabresi che portavano vettovaglie per venderle alla popolazione.

Seguendo le indicazioni di Carafa, furono piazzati cannoni sul terrapieno di Porta Messina, vicino al quale fu costruito un bastione con fascine che fu detto *della Mezzaluna*. Un terrapieno e palizzate furono piazzate a Porta Palermo lungo un muro che si estendeva da questo alla torre saracena, nel fianco occidentale della città murata. Sia all'interno che all'esterno furono innalzati altri terrapieni e fu costruita una linea di trinceramento che dalla stessa torre scendeva fino alla spiaggia di San Papino, a difesa di una fortificazione costruita presso la chiesa col nome di *Ferrandina*. Per realizzare queste opere difensive furono tagliati tutti gli alberi che erano entro i limiti della cinta muraria cittadina e Milazzo era ben dotata di fortificazioni, cui si aggiungevano 10.000 soldati accampati parte presso S. Papino e parte sotto la chiesa di S. Rocco.

I preparativi sul fronte spagnolo non erano da meno. In numero pressoché uguale come truppe, gli spagnoli si erano accampati nella contrada Barone, ben dotati di mortai, bombe, cannoni, munizioni, polvere e di tutto quello che poteva essere loro utile per un lungo assedio.

Le truppe spagnole avevano steso una larga linea di trinceramento lungo la marina occidentale presso la spiaggia, sino alla chiesa di S. Giovanni, dove avevano gli avamposti più vicini alla città; un'altra trincea si estendeva da questa chiesa, attraversando l'istmo, sulla marina che guarda il nord fino alla tonnara di Milazzo dove avevano eretto un forte. Una terza linea era stata infine formata dalla chiesa di S. Giovanni sino al centro del campo.

Il 13 ottobre, alcuni soldati austriaci disertarono cercando di raggiungere il campo nemico, ma sorpresi e riportati in città, furono condannati a morte, conficcati ad un palo di legno con un chiodo in punta.[34]

[34] Nel suo scritto, il Barca considera che purtroppo il momento esigeva un esempio di sangue, ma era pur vero che il generale Wallis era un uomo che non teneva in alcun conto la vita umana e di ciò ne aveva dato dimostrazione già nei primi giorni del suo arrivo a Milazzo, quando di suo pugno aveva ucciso un soldato che si lamentava per le troppe fatiche.

Al tramonto del 14 ottobre, «senza toccar di tamburi o di trombe», le truppe austriache furono fatte schierare in rivista nel campo trincerato di S. Papino. All'interno delle mura di Milazzo regnava un silenzio spettrale, come se tutti i cittadini trattenessero il fiato. All'alba del nuovo giorno le truppe austriache, uscite da Porta Palermo, iniziarono a far fuoco verso gli avamposti di S. Giovanni. Gli spagnoli risposero subito. Intanto quattro galee napoletane e una tartana facevano vela verso il campo spagnolo, pronte a cannoneggiarlo. Il cielo era sereno e non spirava un filo di vento, per cui il fumo degli spari restò per un momento sospeso nell'aria congelando l'azione, ma appena il fumo si dissolse gli austriaci lanciarono l'assalto determinati a conquistare le trincee spagnole e le galee, e aprirono il fuoco di artiglieria spazzando il campo nemico. Colti di sorpresa, gli spagnoli corsero a ripararsi dietro i fossati per poi darsi ad una fuga precipitosa.

La battaglia sarebbe stata decisiva, se non fosse venuta meno la disciplina degli attaccanti. Infatti, piombati tra le linee spagnole, gli austriaci si misero a saccheggiare il campo nemico distraendosi dal combattimento e perdendo così l'iniziativa e la vittoria, anzi rischiando di far cadere la città nelle mani degli spagnoli. Carichi di bottino i soldati austriaci non ascoltavano più gli ordini degli ufficiali trovandosi disorganizzati proprio mentre, da Messina, arrivava nella Piana il marchese di Lede con la cavalleria, alla quale si unì un gruppo proveniente da Cattafi.

Gli austriaci, rallentati dal peso del bottino, iniziarono a ritirarsi. La battaglia durò cinque ore e i cadaveri trovati sul campo furono circa 6.000, con un uguali perdite per entrambi gli schieramenti, oltre a diversi prigionieri, tra i quali il generale austriaco Veterani.[35]

Quello stesso pomeriggio gli spagnoli piazzarono sul forte della Tonnara pezzi di artiglieria che tiravano verso il Carmine, San Giacomo e lungo la Marina orientale ove distrussero molte case.

In città, Wallis, d'accordo con il barone Zumjungen, generale d'artiglieria che aveva sostituito il Carafa rientrato a Napoli, ordinò che fosse recuperato il legname dalle case della marina sotto il tiro delle artiglierie spagnole e che fosse utilizzato per farne palizzate.

Pochi giorni dopo la battaglia, in città arrivò la notizia che gli spagnoli avevano tolto l'assedio a Siracusa e, per festeggiare, le artiglierie della città spararono salve di giubilo. Tuttavia il morale dei cittadini milazzesi era basso. Ora sul castello sventolava la bandiera austriaca e gran parte della città era distrutta.

Nella Cittadella di Messina, il generale Adorno, nonostante l'arrivo di rinforzi imperiali, non riuscì ad impedire che gli spagnoli aprissero un'ampia breccia. Il 29 settembre iniziò le trattative di resa e il 19 ottobre lasciò la piazza con tutte le armi.

Il 27 novembre del 1718, saputo della cessione della Sicilia agli Asburgo, il presidio di Trapani si arrese agli spagnoli. In dicembre, Londra dichiarò formalmente guerra alla Spagna. In Sicilia non restavano più che le forze piemontesi bloccate a Siracusa e il presidio ormai imperiale di Milazzo,[36] ove continuavano le opere di fortificazione.

[35] Piaggia, *Illustrazione di Milazzo,* cit., p.178.

[36] Gli spagnoli si accanirono contro Milazzo, invano, per otto mesi, bersagliandola con 60.000 palle di cannone, 16.000 bombe, migliaia di granate e proiettili di mortaio.

Nel giardino di S. Francesco di Paola e sulla collina di S. Rocco furono eretti due forti e si sistemarono meglio le artiglierie sugli altri. Sul forte della *Mezzaluna* furono piazzati due mortai, quattro cannoni da assedio furono posti su un altro fortino fuori Porta Palermo detto *Leonte*, tre cannoni furono collocati sul forte S. Rocco, cinque in quello del giardino di S. Francesco di Paola, due su quello di S. Gennaro, due sul forte del quartiere, ed altrettanti sul bastione *Ferrandina*. Furono demolite gran parte delle case del promontorio e rubate centinaia di botti per ricavarne legname.

Intanto palle di cannone e bombe spagnole piovevano sulle case della città scuotendone le murature e rompendone i muri. Gli abitanti cercavano riparo dove meglio potevano, ammassandosi l'uno sull'altro pur di salvarsi la vita. Nelle strade e nelle case l'immondizia rendeva l'aria puzzolente e iniziò a svilupparsi un'epidemia mortale. Il Barca a tal proposito così riferiva: «ingeneravasi nello stomaco indefinito numero di vermini, che in brevi giorni trascinavano al sepolcro». I medici non riuscivano a comprendere quale fosse la natura di questo morbo e si limitavano a presentarsi al capezzale dell'infermo capaci solo di allungare il braccio «a ghermire una piastra»,[37] ignorando le richieste di coloro che non erano in condizione di pagarli.

Nella Piana, gli spagnoli, che avevano raggiunto il numero di 18.000, razziavano le campagne[38] non lasciando in piedi una vite, un albero, una casa e anche qui si faceva sentire la fame. Nelle chiese non si celebravano più messe, non si udiva più il rintocco delle campane e i morti venivano accatastati e sepolti malamente, tanto che sotto il colle di S. Rocco erano pasto dei cani affamati.

Il continuo bombardamento degli spagnoli che non cessava neppure di notte, la morte di 2.000 soldati tedeschi per le bombe spagnole o per le malattie, la carenza di foraggi che obbligò la cavalleria a ritornare a Napoli, e quindi la morte di un nipote del generale Zumjungen colpito mentre era su un baluardo, avrebbero potuto spingere la città alla resa, ma la sconfitta subita dalla flotta spagnola a capo Passero cominciava a produrre effetti benefici per gli assediati. Ora, a largo delle coste milazzesi erano sempre presenti navi inglesi che proteggevano il passaggio di navi cariche di truppe austriache di rinforzo, di viveri e di munizioni per la città, da dove riportavano indietro prigionieri e feriti. Era per questa protezione marittima che la città non si trovava all'estremo grado della fame. Inoltre alcuni calabresi, «sebbene usurai svergognati, e tal fiata venditori di carne di cavallo salata, in cangio di carne di bove, vi recavano dei viveri».

Con l'inizio del nuovo anno gli austriaci demolirono case per ricavare legname e panificare. Le bombe spagnole distrussero le chiese di S. Papino e del Carmine, danneggiando anche il convento di S. Domenico dove risiedeva Zumjungen.

[37] Il Barca cita i seguenti nomi di medici presenti a Milazzo in quel momento: Zanghì, D'Amico, Lomonaco, Ragusa e un tale Nobile (il quale si dimostrò particolarmente avido).

[38] Nel Libro n.3 di Introito ed Esito della Chiesa Madre di Roccavaldina (anni 1715-20), custodito nell'Archivio parrocchiale, è riportata al f. 267s la seguente nota riferita ad una gabella nel luogo detto Loreto: «La gabella la deve pagare Salvo di Perri per aver lasciato il sudetto di Russo incominciando dalli [...] e per mesi 8 Fran.co Ialacqua q.m Battà, e mesi 4 si deve vedere, che fu il tempo che accampò la Cavalleria spagnola nel fiume» (anno 1718).

Il 10 febbraio del 1719, Porta Messina fu interamente distrutta dalle incessanti cannonate. Ovunque le fortificazioni milazzesi subivano danni, accorreva Zumjungen e ne sorgevano nuove. Al freddo dell'inverno la popolazione cercava riparo entro le mura delle loro case ormai prive dei tetti distrutti dalla grandine di bombe che falcidiavano quotidianamente vite umane.

I massicci bombardamenti fecero sospettare un assalto generale contro la città, sospetti confermati da alcuni milazzesi che nonostante l'assedio riuscivano di soppiatto a rientrare in città e dicevano che gli spagnoli avrebbero approfittato del carnevale per sferrare l'attacco decisivo, ritenendo che in quella circostanza gli austriaci sarebbero stati ubriachi. A confermare queste notizie, più che il pesante bombardamento fu l'impeto degli assalti alle trincee da parte degli spagnoli.

Questa guerra si combatteva anche con la psicologia, e tra gli assediati fece una certa impressione apprendere che il marchese di Lede aveva dato ordine ai suoi uomini di non devastare più le vigne. Ciò faceva pensare che il comandante spagnolo aveva ricevuto buone notizie sulla situazione delle altre località della Sicilia e ormai si sentiva sicuro della vittoria finale, per cui non aveva più interesse a devastare terre che presto sarebbero cadute nelle sue mani.

Gli assediati sapevano che gli spagnoli avevano abbondanza di viveri, munizioni e continui rinforzi di truppe. Inoltre le terre e villaggi della Comarca li consideravano amici e li appoggiavano. Ma gli ufficiali al comando della piazzaforte di Milazzo non erano intenzionati a cedere e incoraggiavano i loro uomini a resistere. Il Barca racconta che la determinazione a resistere accese gli animi di due ragazzini milazzesi, tali Francesco Parra e Sebastiano Tappia, che si presentarono allo Zumjungen, insistendo affinché gli permettesse di servire nell'artiglieria e, ottenuta l'autorizzazione, servirono al baluardo di S. Maria, dove sotto una nube di bombe nemiche fornirono prove di grande coraggio.

I continui scambi di artiglieria facevano tremare le case scuotendole sin dalle fondamenta, mentre un denso fumo copriva tutta la città e tra le macerie si levavano i lamenti dei feriti.

Intanto il generale Wallis, che si era ammalato, rientrò a Napoli, con grande sollievo dei milazzesi che lo odiavano perché aveva ordinato la demolizione di gran parte della città nuova.

Il 18 marzo a Milazzo si sparse la voce che alcuni disertori spagnoli avevano riferito che l'assedio presto sarebbe stato tolto. Tuttavia l'animo dei milazzesi restava pieno di timori che si acuivano in alcune occasioni, come quando il 24 marzo, mentre per le vie di Milazzo sfilava in pompa magna diretto alla chiesa di S. Domenico il funerale del Generale Giofawtcish (spentosi dopo lunga malattia), si spargeva la notizia che era morto anche il generale Adorno, il cui funerale si svolse il giorno seguente nel duomo. A ciò si andavano ad aggiungere le notizie portate da alcuni disertori spagnoli i quali raccontarono che nel loro campo erano arrivati altri cannoni, e grandi quantità di munizioni e vettovaglie. Queste notizie facevano ritenere imminente un decisivo attacco contro la città, mentre un impetuosissimo vento di sud-est sferzava l'abitato gettando a terra gli edifici danneggiati dalle bombe e si vedevano soldati del presidio darsi impunemente alla rapina e al saccheggio nei confronti degli stessi abitanti di Milazzo.

A suggello degli accordi internazionali presi fuori dalla Sicilia, il 2 aprile del 1719, i militari savoiardi cedettero le piazzeforti e le consegne ai loro *alleati* austriaci, così fu anche a Milazzo. L'8 aprile del 1719, giorno di Pasqua, nella chiesa di S. Maria la Catena si intonò il Gloria e tutte le campane della città, che sino a quel momento erano rimaste silenziose, iniziarono a suonare a festa.

Nella notte del primo maggio 1719 gli spagnoli diedero fuoco alle case ormai diroccate, in modo che non restasse in esse legna utilizzabile, poi seguì il solito bombardamento. Dai paesi del circondario chi volgeva lo sguardo verso la città la vedeva sinistramente avvolta dal fumo e dal fuoco degli incendi. Improvvisamente, la mattina del 9 maggio, gli assediati si resero conto che nel campo nemico non restavano che cinque cannoni d'assedio e due mortai e l'unico fuoco ancora visibile nelle trincee era quello utilizzato dai soldati per riscaldarsi la notte.

Il 26 maggio dal forte *Ferrandina* e da Porta Messina gli assediati spararono vari colpi di cannone, ma da parte spagnola non ci fu risposta; a quel punto si ebbe la conferma che il nemico aveva tolto l'assedio alla città. Il giorno seguente, da dietro l'isola di Vulcano apparvero più di 200 navi. Era la flotta inglese che faceva vela verso la Sicilia. A quella vista le feluche ormeggiate lungo la spiaggia prospiciente il campo spagnolo issarono le vele e fecero rotta verso Messina.

Nella notte le sentinelle di Milazzo videro nel campo spagnolo un gran numero di incendi e subito avvisarono i loro ufficiali che il nemico aveva abbandonato l'assedio. Nella stessa notte, mentre la notizia si diffondeva in città, il Generale Zumjungen e Missegla uscirono dalle porte, seguiti da reparti di fanteria, cavalleria e da un corteo di cittadini milazzesi.

Nel campo spagnolo c'erano solo alcune sentinelle subito fatte prigioniere, le trincee erano vuote. Perlustrando il campo spagnolo, ci si rese conto che era composto da un labirinto di linee di difesa con un gran numero di casematte, di strade coperte e un enorme quantitativo di vettovaglie e legname. A quel punto iniziò una sfrenata caccia al bottino. Popolani e soldati si sparsero sul campo spagnolo saccheggiandolo.

In città parenti e amici si riunivano, folle di fedeli si recavano nelle chiese per rendere grazie a Dio dello scampato pericolo mentre tutte le campane suonavano a festa.

All'alba del 28 maggio un forte contingente di cavalleria e fanteria si era posto all'inseguimento dell'armata di Lede, il quale si ritirava tra i Peloritani e l'Etna attraverso le montagne per sentieri disagevoli, saccheggiando e incendiando il territorio attraversato e andandosi a trincerare nei pressi di Francavilla con 29.000 uomini.

Intanto sulla spiaggia di Tindari erano sbarcati migliaia di soldati austriaci agli ordini del conte di Mercy, comandante in capo delle armi austriache, e un forte contingente aveva raggiunto la Piana accampandosi tra Merì e Pozzo di Gotto. Zumjungen inviava nelle terre vicine un tale Giacomo Fusari e Grimaldi a rendere pubblico un generale indulto in nome dell'imperatore Carlo VI e nello stesso giorno i giurati di Patti e di S. Lucia vennero a rendergli omaggio e obbedienza.

Zumjungen ordinò che rapidamente fossero riparati e messi in funzione i mulini. Quindi inviò 2.800 soldati a Lipari, che era ancora in mano spagnola. Fu una missione breve e ben presto tornò con i giurati dell'isola pronti a rendere omaggio al generale

Mercy e con il cadavere del Conte Wallis. Sopravvissuto al terribile assedio di Milazzo, l’attacco a Lipari gli era costato la vita e le sue spoglie mortali ancora oggi riposano nella chiesa di San Francesco di Paola.

I soldati piemontesi, sopravvissuti all’assedio, partirono da Milazzo alla volta di Siracusa e il grosso delle truppe austriache lasciò gli acquartieramenti all’interno delle mura e si accampò a S. Giovanni, lasciando nel presidio solo 2.500 uomini comandati dal colonnello Seremberg.

Il 27 giugno gli imperiali, con 21.000 uomini, attaccarono le postazioni di Francavilla. Dopo cinque ore di lotta e perdendo 3.100 uomini contro 2.000 spagnoli, il Mercy costrinse gli spagnoli a ripiegare sugli alloggiamenti e per quanto entrambi i contendenti si attribuissero la vittoria, l’armata austriaca si assicurò il collegamento con la costa orientale dell’isola.

A Milazzo ora bisognava seppellire centinaia di cadaveri e ricostruire la città, ma i problemi per la popolazione e il presidio militare non erano finiti. Pur essendo partito il grosso delle truppe, gli spagnoli avevano lasciato dietro di sé piccoli drappelli di militari ai quali si erano uniti molti villani della Comarca. Scopo di costoro era scorrere il territorio milazzese compiendo furti e violenze e tenendo la città nella paura, e facendo in modo di impedire che a Milazzo non arrivassero viveri dalla Comarca.

Il 22 ottobre la Cittadella di Messina si arrese agli austriaci e da quel momento in poi la situazione nel territorio cominciò a migliorare. Persa la Cittadella, il marchese di Lede si diresse su Castrogiovanni e inviò parte dell’esercito a Palermo, raggiungendola dopo che, perduta la piazza di Termini, le truppe spagnole si contendevano con gli austriaci l’ingresso alla capitale.

Resisi conto che la Spagna aveva perso ogni possibilità di mantenere la Sicilia, il 22 dicembre del 1719, i giurati di Castroreale, tra tutti i più fedeli alla Spagna, furono gli ultimi a rendere omaggio al comandante austriaco. La pace di Cambrai, firmata il 17 febbraio del 1720, pose fine alla spedizione. Il 2 maggio del 1720, il Lede ricevette dalla Spagna l’ordine di consegnare la Sardegna a Vittorio Amedeo II e la Sicilia all’imperatore Carlo VI. L’annuncio della pace arrivò tre giorni dopo a Milazzo, concludendo le vicende cittadine nell’ambito della guerra della Quadruplice Alleanza.

Da Montalbano a Toledo: un'antica pergamena racconta

*Giuseppe Pantano**

«In nomine Domini, amen». Con questa invocazione inizia il testo della nostra pergamena (prodotta nel 1402 a Montalbano e conservata in Spagna) che, a farci caso, è la stessa preghiera che il buon contadino siciliano recitava prima della mietitura delle messi. E voglio cominciare anch'io la mia relazione, come il notaio del Quattrocento o il pio contadino, con la stessa invocazione che intende indagare e illustrare questo interessante manoscritto, il quale si offre alla lettura almeno da due diverse angolazioni: una estrinseca, di fattura materiale, l'altra intrinseca, legata al suo contenuto. Un contenuto che si sviluppa sotto l'incedere rigidamente formale e canonico della scrittura notarile del tempo, dal quale saranno tratte notizie utili a ricostruire un particolare episodio di vita privata della nostra storia locale.

Si tratta di un documento facente parte di un fondo archivistico del quale sono state ripercorse – come già ricordato – le fortunose vicende che, in ultimo, hanno comportato il suo ritrovamento e il breve ritorno in Sicilia, per l'esposizione alla mostra di Messina del 1994, prima della sua definitiva ricollocazione in terra iberica, a Toledo presso la Fondazione Ducale Medinaceli, a cui appartiene. Il testo è rilevante anche per la particolarità dell'atto giuridico, in quanto nell'ambito dei documenti medievali di carattere privato esistenti – la maggior parte dei quali riguarda compravendite, testamenti, donazioni, ma anche contratti matrimoniali ed elenchi di beni dotali – una separazione tra coniugi costituisce, considerato il periodo storico, un negozio giuridico davvero inusuale.

Di questo manoscritto del XV secolo rimane in Sicilia solo il microfilm, conservato presso l'Archivio di Stato di Catania, e una breve sintesi del suo contenuto dovuto a Benedetta Fasone, della Soprintendenza di Palermo, che ha curato i regesti di tutte le pergamene latine del Fondo Messina (il regesto di quelle greche si deve invece a Cristina Rognoni). In atto, quindi, la trascrizione integrale del testo, riportata alla fine di questo intervento, viene effettuata e pubblicata qui per la prima volta, mentre la foto della pergamena è stata già edita nel volume *Messina, il ritorno della memoria*, la cui riproduzione opportunamente ingrandita mi è servita da base di studio per il presente lavoro. Anche per questo motivo ho voluto fare ricorso all'invocazione iniziale, presa a prestito dall'*incipit* del documento, per farmi perdonare qualche svista che l'interpretazione e la trascrizione di un tale manoscritto può comportare, particolarmente nello scioglimento delle abbreviazioni e, soprattutto, per avere invaso un campo altamente

* Studioso di Montalbano Elicona (ME). g.pantanus@libero.it.

specialistico non mio. Ma è bene andare con ordine: verranno prima esaminati gli aspetti materiali e poi i contenuti, tenendo sempre presente il contesto storico e sociale che ha prodotto l'atto.

Aspetti estrinseci

Il manoscritto risulta catalogato con la segnatura n. 653 del Fondo Messina: si tratta di un documento membranaceo, appunto una pergamena, dalle dimensioni di cm. 60,5x12, datato agli inizi del XV sec. (anno 1402), in buono stato di conservazione e stilato in lingua latina, con scrittura corsiva cancelleresca di unica mano, usando un inchiostro bruno, marcatamente rossastro. Il documento presenta una mutilazione di forma arcuata in corrispondenza dell'angolo inferiore sinistro che, per fortuna, non riguarda la parte grafica, risultante perciò completa. Quest'ultima si sviluppa su 74 righi e si completa con l'elencazione di 5 testimoni e del notaio, preceduti rispettivamente dai consueti segni di croce e dal *signum tabellionis* notarile. La pergamena mostra segni di abrasione di forma ovalare tra il terzo e il quarto rigo e tra il decimo e il tredicesimo, un po' a destra della parte centrale, che rendono non facile la lettura in quei punti. È da evidenziare che il documento esibisce la parte scrittoria parallela al lato minore della pergamena, per cui questo tipo di formato ne permetteva la conservazione sotto forma di rotolo che, insieme ad altri, con il sistema "a canocchiale", consentiva un significativo risparmio di spazio.

Contenuti

In conformità alle regole della diplomatica, il documento può essere suddiviso in tre parti: una introduttiva o protocollo, una intermedia, centrale, e una parte finale o escatollo. L'inizio del manoscritto si apre, come detto, con l'invocazione alla divinità che qui è doppiamente espressa, tanto verbalmente («In nomine Domini»), quanto simbolicamente; quest'ultima è rappresentata dal segno di croce, il *crismon*, che si estende in alto a sinistra, da rigo sei a rigo otto. Si tratta di un segno grafico speciale, religioso-cristiano, usato nei documenti a partire dal IV secolo, posto sia all'inizio quanto alla fine del manoscritto, prima delle firme dei testimoni e del notaio, che ha il significato, appunto, di invocazione simbolica del Cristo e che conferisce una certa sacralità all'atto stesso (al testo scritto, d'altronde, in una società in cui predominava l'analfabetismo, era già attribuito, anche a prescindere dal suo contenuto, un consistente valore simbolico). Il *crismon* assume forme diverse, tutte riconducibili ad un segno di croce, semplice o variamente ornato, ma può anche essere rappresentato attraverso il monogramma di Cristo. Nel nostro manoscritto il *crismon* è rappresentato da una semplice croce i cui bracci terminano con le estremità potenziate da quattro globetti pieni. Vi è da dire che il suo uso andò scomparendo dal XIII secolo, per cui la presenza in questo atto, di inizio Quattrocento, rappresenta chiaramente un forte legame a questa antica tradizione. A tale proposito pare opportuno evidenziare che sul piano formale questo atto è assolutamente coerente allo stile dei documenti notarili del XIII e XIV sec. e, se non fosse per la cronologia, esplicitamente espressa, si potrebbe retrodatarlo anche di un paio di secoli.

Altro particolare interessante è la presenza della lettera "I" iniziale in forma ornata e allungata inserita all'interno di un triangolo che si sviluppa in alto a sinistra, dal primo al sesto rigo, dove si congiunge al punto superiore del *crismon*, risultando da questa fusione quasi una decorazione autonoma che può apparire, vista nell'insieme, come la raffigurazione di una croce vessillifera. Si tratta chiaramente di una soluzione estetica messa in atto dal rogatore dell'atto – segno del personale impegno e del suo estro creativo – che si è così voluto esprimere ispirandosi allo stile dei capilettera miniati dei codici medievali e dei formulari notarili che, a giudicare dal suo elaborato, dimostra di conoscere assai meticolosamente e a livello professionale.

Alla *invocatio* iniziale segue, quindi, la cronologia, la datazione vera e propria del documento, che è doppiamente espressa, puntuale e dettagliata: quella del 26 aprile dell'anno 1402 dell'Incarnazione del Signore, undicesima indizione. Si nota nel nostro, come nella maggior parte degli atti rogati in Sicilia nel medioevo, il computo del tempo a partire dalla Incarnazione di Cristo (tradizione introdotta nel VI secolo dal monaco Dionigi il Piccolo, passata nei documenti a partire dall'anno Mille, per la quale l'anno veniva fatto iniziare il 25 marzo), nonché l'indicazione dell'anno con il sistema indizionale (computo anche questo di origine bizantina, indicante il numero d'ordine progressivo occupato dall'anno in un ciclo di quindici anni, con punto di partenza dal 313 d.C.). Fa pure parte del protocollo, e ulteriore elemento di datazione, la formula inaugurale, espressa con *Feliciter*, nella quale è indicata la data del regno ed il nome del sovrano al trono: il dodicesimo di re Martino il Giovane.

Questo ci permette di aprire una doverosa parentesi storica per inquadrare il particolare momento di cambiamento attraversato dalla Sicilia in quegli anni, i cui riflessi si faranno sentire, e in modo considerevole, anche in un piccolo centro come Montalbano. Siamo al tempo della restaurazione della monarchia operata dai Martini che segue il quindicennale periodo di anarchia dei Quattro Vicari, durante il quale il potere regio venne di fatto diviso tra le famiglie della nobiltà feudale più influenti dell'Isola, due delle quali, Alagona e Peralta, di ceppo lombardo, mentre le altre due, Chiaramonte e Ventimiglia, di estrazione latina. Sono fin troppo note le particolari vicissitudini che hanno portato al matrimonio tra Martino e l'erede al trono Maria, figlia di Federico IV. Ricordiamo soltanto l'avventuroso rapimento nel 1379 della regina dal castello Ursino di Catania ad opera di Guglielmo Raimondo Moncada e la successiva consegna di essa al re Pietro IV d'Aragona che, decidendo di dare in sposa l'erede al trono di Sicilia al giovane Martino, conte di Exarica e figlio dell'omonimo duca di Monblanch, di fatto faceva rientrare il regno di Sicilia nell'orbita dei domini aragonesi, così come era avvenuto un secolo prima, con il Vespro. E la nostra pergamena conteggia, appunto, gli anni di regno di Martino dalla sua data di nozze, avvenute a Barcellona, in Catalogna, nel novembre del 1391, anche se l'assunzione concreta del potere regio avverrà successivamente (nel marzo del 1392 avverrà lo sbarco a Favignana del duca di Monblanch, della regina Maria e del giovane sposo). Ma è necessario porre l'accento, parlando di questo atto di matrimonio, sulla differenza di età tra i due sovrani: al momento delle nozze la moglie toccava i trent'anni, mentre lo sposo ne aveva appena quindici. E non era neppure questa una vicenda nuova, né per i tempi e né per la Sicilia: viene facile

il richiamo al matrimonio tra Enrico VI di Svevia e Costanza d'Altavilla.

Per quanto riguarda Montalbano, che era appartenuta al demanio regio, e fin dai tempi di Federico di Svevia alla Camera reginale, l'arrivo di re Martino segna, in virtù delle obbligazioni in termini di benefici feudali che lo stesso aveva assunto con i baroni siciliani (quelli che lo avevano aiutato sul piano economico, oltre che politico), il passaggio finale da territorio demaniale, di esclusiva pertinenza della Corona, a possedimento feudale. Risale, appunto al 25 settembre 1396, il diploma di infeudazione dello "stato e terra" di Montalbano a beneficio di Tommaso Romano, barone di Cesarò, con la nota curiosa che il re in un primo tempo lo aveva concesso allo spagnolo Berengario Cruillas (appartenente alla famiglia di Bernardo Cruillas, luogotenente regio che era giunto in Sicilia a preparare il terreno per l'arrivo della regina) e che lo stesso Cruillas aveva chiesto di potere permutare con la baronia di Calatabiano. La popolazione di Montalbano, quindi, che per secoli era stata amministrata da governatori di nomina regia e che sin dagli inizi del Trecento aveva anche goduto della concreta presenza della corte reale e dei relativi vantaggi, in quegli anni subisce un radicale mutamento amministrativo con nuove regole e con differenti imposizioni fiscali che il suo diverso stato giuridico comportava.

Il 1402 è anche l'anno delle nuove nozze di re Martino con Bianca di Navarra (la regina Maria era morta l'anno prima) e, a livello locale, del trasferimento della baronia da Tommaso Romano al figlio Giovannello, nato da Agata, sua prima moglie. Donazione registrata proprio pochi giorni prima della data riportata sulla pergamena, esattamente il 20 aprile 1402, attraverso un atto rogato da Pietro *de Maggiore*, pubblico notaio di Messina. Ed era anche un anno in cui imperversava in Sicilia una ennesima epidemia di peste nera che, dopo quella pandemica di metà Trecento, contribuiva al declino demografico dell'Isola (secondo una stima personale, Montalbano in quell'anno non avrebbe contato più di 600-700 abitanti, posto che nel censimento del 1545 ordinato da Carlo V, risultavano 361 famiglie e 2411 anime).

Ritornando al testo del documento, è pure da rilevare che tra i titoli di re Martino citati nell'atto non viene dimenticato che egli, in quanto re di Sicilia, conseguiva anche quelli dei ducati di Atene e Neopatria, possedimenti conquistati, ad opera della bellicosa Compagnia Catalana di ritorno dall'Oriente, già ai tempi di Federico III. Titoli tuttavia da considerare più simbolici che reali, in quanto i rispettivi territori erano limitati alla semplice sfera di influenza politica da parte dei sovrani di Sicilia.

La parte iniziale dell'atto si conclude con la formula della intitolazione, che è per noi molto utile in quanto sono menzionati i nomi e i titoli degli autori dell'azione giuridica. Si tratta di due personaggi interessanti, entrambi figure istituzionali e di rito: quella di *Markisio de Birella*, *iudice terre Montis Albani*, e quella del pubblico notaio, *Symon de Sapullea (forse Sepulveda)*; montalbanese il primo e proveniente da fuori città, appositamente chiamato il secondo, a dimostrazione che nel piccolo centro mancava ancora un regolare notariato locale (che farà la sua comparsa nel secolo successivo, come diremo a breve). Ricordo che la presenza di un magistrato municipale al momento dell'atto era prevista dalla normativa emanata nel 1231 dall'imperatore Federico di Svevia, che nella parte riguardante il notariato prescriveva, appunto, l'assistenza di un

giudice ai contratti e stabiliva pure il numero di testimoni che dovevano sottoscriverli, imponeva l'impiego di una scrittura intelligibile e l'uso della pergamena per assicurare una maggiore durata nel tempo ai documenti.

Nel nostro caso è, quindi, il montalbanese Marchisio *de Birella* a svolgere questo ruolo, il quale pur occupando una carica importante in seno alla comunità locale, non è in grado di apporre la propria firma («scribere nesciens», sarà precisato alla fine). E anche se da ciò si evince che non era certamente un *legum doctor*, sarà stato pur tuttavia un personaggio di spicco della comunità locale, esperto di usi e consuetudini cittadine, che ne giustificassero il compito (l'analfabetismo, d'altronde, era piuttosto diffuso anche in personaggi ricoprenti le massime cariche giuridiche, come risulta, ad esempio, pure per alcuni stratigoti di Messina). Il nome di questa antica famiglia oggi risulta estinto a Montalbano, tuttavia siamo riusciti a documentare, un secolo e mezzo dopo, quello di un suo discendente di nome Francesco. Egli risulta sottoscrittore di un atto, riguardante una vendita di ghiande dei boschi di Montalbano, datato 10 aprile 1541, che così si conclude: «Praesens contractus fuit, et est deletus, et ex confessione solutionis factae Spectabili Domino D. Vincentio Romano per Franciscum Birella, et Dominicum Ciaramitaro, et sic dictus Spectabilis juravit». La vicinanza con il potere feudale locale, attestata anche da questo documento (Vincenzo Romano era il titolare della baronia), dimostra che i membri di questa famiglia per un paio di secoli almeno (nei registri parrocchiali dal Seicento in poi non se ne ritrova più traccia) occuparono posti di rilevo nell'ambito sociale ed economico di Montalbano. È facile dedurre che la famiglia Birella facesse senz'altro parte del gruppo dirigente cittadino, una *élite* rappresentata da amministratori, burocrati e affaristi, costituente quel ceto di *burgenses*, cioè il patriziato urbano non nobile, che arriverà, si può dire, sino ai giorni nostri. A ulteriore prova di ciò rimane ancora, come ultima testimonianza di questa storica famiglia, il toponimo *Birella*, dato a una località di campagna nei pressi dell'antico feudo Sant'Elia, originante dal nome del suo lontano possessore.

In merito al notaio, *Symon de Sapullea*, estensore del testo, purtroppo possiamo dire ben poco. Sarebbe stato utile capire chi fosse questo interessante personaggio, che è invece sfuggito ad ogni tentativo di identificazione (presso l'Archivio di Stato di Messina non è conosciuto, anche se lo stesso ente, per le note vicende del terremoto e belliche conserva non molto). Nel documento però è detto chiaramente che si tratta di un pubblico regio notaio, non legato a una particolare città, come Messina che aveva i suoi notai cittadini. E, come dallo stesso dichiarato nell'*intitulatio*, era un funzionario attivo in tutta l'Isola, pertanto da supporre operante presso le varie sedi in cui la sua opera era richiesta. Non è poi improbabile che, essendo a contatto con i centri del potere politico ed economico, lo stesso occupasse un posto di rilievo sociale, come pure che fosse di origine iberica, in quanto molti dei funzionari dell'epoca dei Martini erano di provenienza catalana. Ciò può essere dedotto anche dal cognome, assolutamente inesistente in Sicilia, ma che in Spagna, nella variante *Sepùlveda*, è invece pienamente attestato. Da molti atti che registrano nomi di notai come acquirenti di case e terreni si può dedurre, inoltre, che il notariato godeva all'epoca di non indifferenti risorse economiche ed è pure noto che molti di essi erano persone di cultura appartenenti ad un ceto sociale che, come

argutamente definito da Henri Bresc, si muoveva «sul doppio binario della nobiltà civica divisa tra cavalleria e il mestiere della penna». Questo notaio, il cui scritto mostra aspetti filologicamente ineccepibili, è in realtà la figura centrale, anzi l'anima del nostro documento, al quale ha dato un valore formale tramite quella sua grafia personale ed elegante che durante la fase di trascrizione ha particolarmente attirato la nostra attenzione e, perché nasconderlo, ha anche captato la nostra ammirazione.

Ed eccoci giunti all'esame della parte centrale dell'atto, dove viene fatta menzione dei nomi dei destinatari dell'azione giuridica (e richiedenti della stessa) che sono, appunto, *Leonardo de Raynaldo* e la moglie *Perna*,[1] abitatori della "terra" di Montalbano. Questi infelici coniugi avevano già sostenuto una causa di separazione presso l'arcivescovo di Messina, dalla quale era emersa l'ulteriore e finale prescrizione di fare redigere al notaio l'atto definitivo di divisione, secondo le dovute forme («sollemne processum»), con l'assistenza dei testimoni («testimonio roboratum») e la citazione delle relative sanzioni in caso di inosservanza dei patti («et misit penes...Messanensis ecclesie archiepiscopum»). Dal testo purtroppo non si ricava molto sulle cause che hanno portato i due a separarsi. L'espressione «pro aliqua distancia ac defectu et culpa eorum», unico riferimento di tutto il manoscritto, è una frase che, ad una prima osservazione, dice ben poco sui motivi della divisione e, al di là del fatto che la responsabilità viene ripartita su entrambi, non consentirebbe altre speculazioni. Tuttavia, ad una riflessione meno superficiale, non sono da sottovalutare i concetti che racchiudono i termini di "distanza", "difetto" e, soprattutto di "colpa". Concetti che, debitamente inquadrati nella terminologia del *Corpus Iuris Canonici*, ci permettono di supporre tutta una serie di motivazioni che vanno dagli impedimenti canonici in senso stretto (consanguineità di grado elevato e quindi proibità, affinità, filiazione) ad altre cause; notevole differenza di età tra i due (mentre Leonardo decide autonomamente, Perna agisce su consiglio del padre e della madre. Per minore età? Per incapacità del soggetto?); opposizione da parte dei genitori, possibilità di un matrimonio rato ma non consumato; mancanza di figli o, per finire, l'adulterio. Ma sullo sfondo non dovrà essere perso di vista il motivo, forse prevalente, legato agli interessi economici: bisogna tenere bene conto che all'epoca andavano dal notaio solo gli abbienti e i Rinaldo certamente lo erano, tant'è che potevano permettersi le spese per la curia arcivescovile di Messina, far venire un notaio regio in paese, ed eventualmente affrontare la sanzione di 20 onze d'oro (somma non trascurabile, corrispondente al tributo annuo sulla rendita dell'intero Stato di Montalbano, come si legge nel diploma di infeudazione). E non andrà nemmeno trascurato il ruolo della donna nel medioevo, componente passiva e secondaria della società, obbligata alla fedeltà e proprietà privata del coniuge, relegata in casa ed esclusa dalla vita pubblica, la cui sessualità doveva corrispondere alla fertilità, come strumento di continuità familiare e garanzia di trasmissione, attraverso la discendenza, del nome, della posizione sociale e, soprattutto, del relativo patrimonio.

Mentre si rileva, per inciso, che la separazione dovette creare un certo scalpore tra la

[1] Di Perna non sappiamo il cognome, ma probabilmente anche lei è una *de Raynaldo* come lascerebbe intendere il notaio.

gente del borgo, un ulteriore quesito che ci si pone è in quale luogo di Montalbano venne redatto il documento. Nel manoscritto viene specificato: «in curia domini archipresbiteri eiusdem terre, ipsa curia in loco solito sedente pro tribunali»; il che non può che far pensare alla sede dell'arcipretura, ubicata ancora oggi nella chiesa madre dedicata a San Nicola, tanto più che tra i testimoni figurano pure due presbiteri, dei quali uno è, appunto, l'arciprete titolare. È da immaginare che un apposito ufficio, forse in un locale attiguo, come la canonica, non la chiesa, dove era proibito, fosse il luogo tradizionalmente usato per queste attività giuridico-amministrative («in loco solito sedente pro tribunali»). Tale interpretazione è da ritenere corretta se facciamo riferimento ad un altro documento redatto a Montalbano oltre un cinquantennio prima e conservato pure questo in Spagna presso l'Archivio della Corona d'Aragona. In tale documento, datato 14 agosto 1336,[2] avente per oggetto il giuramento di fedeltà all'infante Giovanni, signore del luogo, da parte di due sindaci nominati dall'università, Matteo Ribeni e Giovanni Arlotto, è specificato il nome della chiesa e, quindi, precisata senza equivoci la sede: «in ecclesia sancti Nicolai de eadem terra, maiori ecclesia terre ipsius, in unum congregata, ubi pro suis utilitatibus est more solito congregari». Dal confronto tra i due brani si ricava per di più la continuità di utilizzo della *maiori ecclesia* come luogo di riunioni importanti e ufficiali per la *civitas* di Montalbano.

Si coglie l'occasione per segnalare, inoltre, che il cognome Rinaldo è tuttora presente in paese, soprattutto nei nuclei di Braidi e Santa Maria, e che è pure esistente il toponimo *Rainaidino*, da collegare probabilmente a questa famiglia, diminutivo nel quale è degno di nota il mantenimento etimologico della vecchia pronuncia *Raynaldo*.

Un ulteriore argomento che conviene spiegare è il rapporto tra Montalbano e l'arcivescovato di Messina. Questo centro, nonostante la vicinanza con il vescovato di Patti, ha sempre fatto parte della diocesi messinese, sin dai primi tempi normanni, epoca alla quale risalirebbe anche un altro legame, inerente l'assegnazione fatta da Ruggero I nel 1096 al vescovo di Messina, Roberto, di 100 villani agareni e del feudo di Casale (detto perciò *Casali Episcopi*, *Casali di lu viscu* o *Casalvisco*), sito oggi in territorio di Montalbano ma all'epoca facente parte del vasto distretto di Oliveri, come dimostrato in altra sede. Tale possedimento fu mantenuto dalla curia fino all'11 gennaio 1534, quando, come risulta agli atti del notaio Girolamo Monforti di Messina, venne concesso in enfiteusi perpetua a Francesco Merulla, barone di Casalnuovo (odierna Basicò), che fu rilevata, con ratifica fatta dall'arcivescovo il 5 ottobre 1537, da Vincenzo Romano, barone di Montalbano – lo stesso citato sopra a proposito di Francesco Birella – e da suo suocero Girolamo Fimia. Alcuni diritti civici della popolazione usurpati dal Fimia, diedero poi luogo ad un ricorso di sindaci, appositamente eletti, davanti al viceré e alla Gran corte, a seguito del quale di addivenne a una famosa transazione stipulata il 6 settembre 1544 presso il notaio Giovanni Artale Pagano di Montalbano (che risulta il primo notaio del luogo di cui si abbia notizia).

Un'ulteriore testimonianza dell'antichità dei rapporti tra l'arcivescovato di Messina e Montalbano è data da un documento redatto in greco (e pubblicato dal Cusa) risalente

[2] Trascritto e pubblicato da Laura Sciascia nel 1994 per la Società di Storia Patria di Palermo.

all'epoca di Guglielmo II, anno 1172, riguardante un'azione prodotta contro l'arcivescovo Roberto sul possesso di un campo «in territorio Messanae in tenimento Lardariae», in cui risulta testimone *Mathaeus de Montealbano*, definito «magister archiepiscopatus Messane». Un uomo di lettere, come ci fa sapere egli stesso («…ego Matthaeus tunc temporis archiepiscopatus magisterium exercebam, nosque monebant litterae...»), che, tra l'altro, è pure il nome più antico documentato di un montalbanese che oggi si conosca.

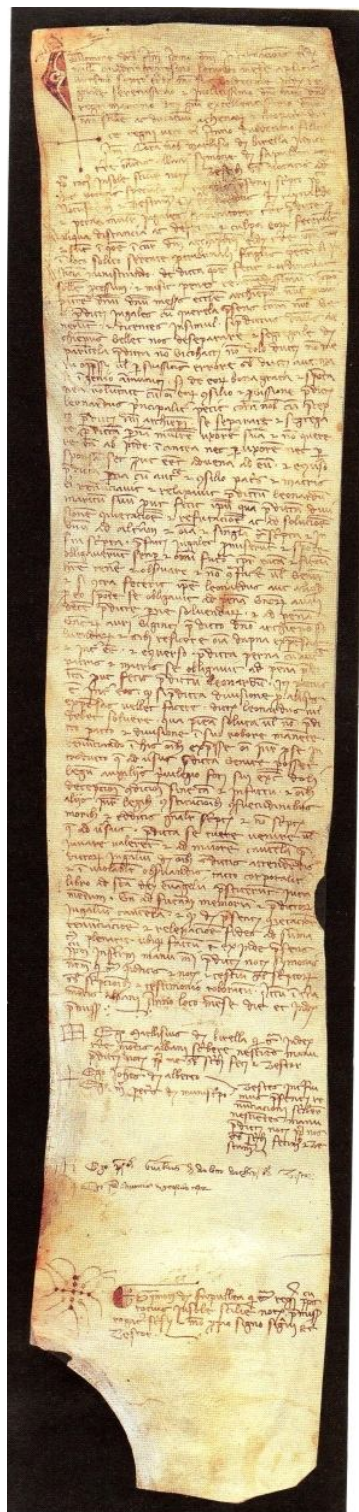
Ma chi era l'arcivescovo di Messina che nel 1402, o l'anno precedente, aveva autorizzato la separazione tra i due coniugi? Nel documento non è indicato, ma altrove risulta corrispondere a Filippo Crispo, un grande arcivescovo, famoso per la sua opera moralizzatrice, che aveva coperto l'incarico sin dal 1392, anno nel quale aveva emanato degli statuti sinodali intesi a porre rimedio allo stato di degenerazione cui era giunto il clero diocesano nel corso del secolo. La chiesa messinese stava attraversando, infatti, una grave crisi spirituale: diverse testimonianze ci danno il quadro di un clero dedito al vizio del gioco, all'usura, a comportamenti moralmente riprovevoli, cui corrispondeva una certa floridezza economica legata all'ampiezza delle terre possedute, ai lasciti, agli affari, ai molteplici intrecci con la classe dirigente locale che, tra l'altro, occupava stabilmente le alte gerarchie ecclesiastiche. Il legame di Filippo Crispo con il papa, che derivava dalla decisa presa di posizione contro lo scisma in atto, spiega anche il notevole peso politico di questo arcivescovo che fu incaricato da Bonifacio IX a recarsi presso la regina Maria per chiederle il giuramento di fedeltà, dal momento che i sovrani d'Aragona avevano aderito invece alla causa scismatica dell'antipapa. Filippo Crispo era quindi un uomo di potere, in virtù anche della nomina a nunzio apostolico per il Regno di Sicilia che gli conferiva ampie facoltà, dalla concessione di benefici ecclesiastici, alle indulgenze per i fedeli presenti alle sue celebrazioni, dalla possibilità di legittimare persone nate da relazioni extraconiugali (*ex damnato coitu*), allo scioglimento dei matrimoni. Ed è – sottolineo – solo attraverso la chiave di lettura dei poteri straordinari esercitati con l'autorità della nunziatura apostolica da parte dell'arcivescovo Filippo Crispo che può essere spiegata la separazione tra i coniugi montalbanesi Leonardo e Perna *de Raynaldo*. Mi piace in ultimo ricordare che di questo arcivescovo si conserva oggi, presso il tesoro del Duomo di Messina, un prezioso calice di argento dorato con smalti di colore rosso lacca e verde scuro, a suo tempo donato alla Cattedrale.

La parte finale del nostro documento si chiude, dopo l'elencazione di tutte le formule necessarie per "corroborare" l'atto, con l'apposizione, anch'essa fondamentale, delle firme dei testimoni e del notaio, precedute dai consueti segni di croce e dal *signum tabellionis* notarile: quest'ultimo, che precede *ego* ridotto a monogramma, è rappresentato da una croce munita di nove globetti pieni, dei quali quelli posti alle estremità dei bracci lanciano due svolazzi, mentre essa viene cantonata da quattro globetti vuoti con un solo svolazzo ciascuno. In realtà a saper firmare, tra i testimoni, sono soltanto in due, entrambi sacerdoti: l'*archipresbiter Guillelmus de Arlocto* ed il *presbiter Antonius de Garofulo*. E questo appare confacente al ruolo del titolare dell'arcipretura, oltre che in perfetta sintonia con i capitoli 9 e 10 degli statuti sinodali diocesani emanati nell'agosto del 1392 dal ricordato Filippo Crispo, che riguardano la formazione culturale del clero: prescrivono, infatti, che nessuno può accedere agli ordini sacri se non possiede i primi

rudimenti grammaticali e non può essere ordinato sacerdote se non sa recitare con sufficienza l’Ufficio, non sa leggere bene e cantare in modo adeguato. Gli altri testimoni, *Iohannes de Alberto* e il *magister Petrus de Munistropo* sono analfabeti e, come il *iudex Markisius de Birella*, firmano per mano del notaio.

Un ultimo riferimento di tipo onomastico, per evidenziare come il cognome *Arlocto*/Arlotta (derivante da nome proprio di persona) è ancora esistente in loco, anzi abbastanza diffuso e, si può ben dire, quasi caratteristico di Montalbano. Una attestazione storico-letteraria di tale cognome, di circa mezzo secolo precedente all’atto che stiamo indagando, si ha in Michele da Piazza, quando all’epoca della lotta tra Latini e Catalani cita un *Iohannes de Arlocto*, capitano della rocca di Montalbano, che nella notte del 22 febbraio 1356, per ordine di Blasco Alagona, signore della baronia, dopo la cattura per essere condotto a Catania, a poche miglia dall’abitato e con l’aiuto di un gruppo capeggiato dal figlio, si rese protagonista di una clamorosa liberazione, con ritorno trionfale in paese e relativo assalto al castello per mettere in fuga la guarnigione che lo aveva destituito.

Si trattava dello stesso *Iohannes de Arlocto* che esattamente vent’anni prima (come abbiamo riscontrato nell’altro documento) era stato nominato sindaco di quell’università per prestare giuramento di fedeltà a Giovanni d’Aragona, duca di Randazzo. Un personaggio che aveva fatto carriera ed era stato un abile e disinvolto protagonista di quegli anni, ma questa è già un’altra storia … Per ora possiamo solo dire che quella dei *de Arlocto* fu una famiglia che nello spazio di un cinquantennio era riuscita a esprimere due figure chiave negli ambiti, temporale e spirituale, del potere locale: un intreccio di ruoli ben diffuso anche fuori Montalbano.

L’immagine della pergamena oggetto del presente studio (Archivio Ducal Medinaceli, Toledo (Spagna), Fondo Messina, pergamena n. 653, mm. 605x120).

Trascrizione

*I*n nomine Domini, amen. Anno Domini incarnacionis eiusdem / millesimo quadringentesimo secundo mense aprilis / vicesimo sexto eiusdem mensis undecime indictionis re / gnante serenissimo et inclitissimo domino nostro, domino / rege Martino Dei gratia excellentissimo domino / nostro Sicilie ac ducatuum Athenarum et Neopatrie du / ce, regni vero eius anno duodecimo. Feliciter, / amen. Coram nobis Markisio de Birella iudice / terre Montis Albani, Symone de Sapullea regio / puplico tocius insole Sicilie notarius et testibus subnotatis ad / hoc vocatis specialiter et rogatis presenti scripto puplico / notum facimus et testamur quod Leonardus de Raynaldo / et Perna, mulier, iugales, habitatores terre predicte pro / aliqua distancia ac defectu et culpa eorum fecerunt / et sunt in questione in curia domini archipresbiteri eiusdem terre, ipsa curia / in loco solito sedente pro tribunali singulis petentibus iu / stitiam ministrando de dicta questione fecit et ordinavit / sollemne processum et misit penes reverendissimum in Christo / patrem dominum, dominum Messanensis ecclesie archiepiscopum, nunc novi / ter predicti iugales cum querela presens coram nobis ve / nerunt et dicentes insimul supradictus dominus ar / chiepiscopus vellet nos deseparare et segregate de / parintela predicta, non vi cohacti non dolo ducti non me /tu oppressi vel persuassionis errore subducti aut ma / lo ingenio ammuniti sed de eorum bona grata et sponta / nea voluntate cum omni eorum consilio et provissione, predictus / Leonardus principaliter petit coram nobis cum precep / to predicti domini archiepiscopi se separare et segrega / re a predicta Perna, muliere, uxore sua, et non quere / re eam abinde in antea nec per uxorem nec per / sponsam set prout esse advena ad eum et e converso / predicta Perna cum autorictate et consilio patris et matris / eius renunciavit et relaxavit predictum Leonardum / maritum suum, prout fecit ipsum quam predicta divi / sionem quietationem et refutacionem ac adsolucionem / unum ad alteram et omnia et singula suprascripta et in / frascripta, prefati iugales promiserunt et sponte / obligaverunt senper et omni futuro tempore ratam et firmam / habere tenere et observare et non controfacere vel venire / et si contra fecerit ipse Leonardus aut aliquid / pro eo sponte se obligavit ad penam / unciarum auri / decem predicte Perne solvendarum et ad penam / unciarum auri viginti predicto domino archiepiscopo so / lvendarum et sibi reficere omnia dapna expensas / et interesse et e converso predicta Perna cum auctoritate / patris et matris se obligavit ad penam predi / ctam prout fecit predictum Leonardum. Item pactus / est inter eos quod si supradicta divisione per aliquas / expensas vellet facere dictus Leonardus nil / debet solvere qua pena soluta vel non predi / cto pacto et divisione in suo robore manente, / renuntiando in hiis omnibus expresse omni iuri pro se intro / ducto que adversus predicta venire posset / legum auxiliis privilegio fori sui exceptioni doli / deceptioni conditioni sine causa et infactu et omnibus / aliis iuribus legibus constitutionibus consuetudinibus / moribus et edditis generaliter scriptis et non scriptis / que adversus predicta se tuere venire vel / iuvare valerent, et ad maiorem cautelam pre / dictorum iugalium de omnibus supradictis attendendis / et inviolabiliter observandis tacto corporaliter / libro ad sancta Dei evangelia prestiterunt iura / mentum. Unde ad futuram memoriam et predictorum / iugalium cautelam et quod de presenti quietacione / renunciacione et relaxatione fides ad summa / tam plenarie ubique factum est exinde presens / puplicum intrumentum manu mei predicti notarii Symonis / nostrum qui supra iudicis et notarii et testium subscriptorum / subscripcionibus et testimonio roboratum. Actum in terra / Montis Albani, anno loco mense die et indictione / premissis.

+ Ego Markisius de Birella qui supra iudex
terre Montis Albani scribere nesciens
manu predicti notarii puplici me sub scribi feci et testor

+ Ego Iohannes de Alberto Ego magister Petrus de Munistropo	testes interfui / mus presenti re / nunciationi scribere nescientes manu predicti notarii puplici nos subscribi fecimus et te / stamur
+ Ego presbiter Guillelmus de Arlocto + Ego presbiter Antonius de Garofulo	archipresbiter et testor testor
(ST) Ego Symon de Sapullea	qui supra regius puplicus / tocius insole Sicilie notarius premissis / rogatus scripsi et meo proprio signo signavi et / testor

Messina normanna

*Shara Pirrotti**

«Chi mi dirà buona notte in Messina?», si domandava all'inizio del secondo millennio, non senza una punta di ironia, il poeta alessandrino Ibn Qalaqis.[1] L'aspetto di Messina al momento della venuta dei Normanni[2] era infatti quello di un «paesello su la costiera di Sicilia, vicino alla terra dei Rum e [propriamente] di faccia a Reggio, ch'è luogo del continente [dove giace] Costantinopoli».[3] Come dire, uno dei tanti, uno senza importanza. Un centro quasi disabitato, che Roberto il Guiscardo si affrettò a popolare di normanni,[4] i quali si sarebbero andati ad aggiungere allo sparuto numero di greci e saraceni che vi abitavano.[5] La penuria di abitanti alla metà dell'XI secolo, comune a molta parte della Sicilia, in cui «rimasero abbandonate e deserte le rocche e le campagne»,[6] si potrebbe verosimilmente giustificare con lo stato di precarietà in cui si dibatteva la città dopo le rappresaglie subite per lo sbarco dei bizantini in Calabria nel 901,[7] o a seguito delle incursioni pisane del 976;[8] e, soprattutto, per la concreta impossibilità di effettuare scambi con il proprio entroterra e con l'Italia continentale. Motivi che avevano indotto molti a trasferirsi altrove, magari in borghi dell'interno, dove condurre un'esistenza meno incerta. A ciò si aggiunga il fatto che, nonostante il suo porto fosse ancora il luogo di transito più conveniente per l'Oriente e per le comunicazioni tra l'isola e l'Italia continentale, sotto i Musulmani la città aveva perso gran parte del suo potere strategico, soprattutto da

* Dottore di ricerca in Storia Medievale residente a Brolo (ME). sharapirrotti@virgilio.it.

[1] Yaqut, *Dal Mu'gam 'al buldan,* a cura di M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula,* rist. anastatica, Dafni editore, Catania 1982 (I ed. Torino-Roma 1880), I, p. 217, mentre alla p. 199 è riportato lo stesso verso con una lieve variazione: «E chi mi dirà buona sera in Messina?». Cioè: cambiando l'orario, la situazione rimane invariata.

[2] Secondo quanto riferisce, con ampi dettagli, quello che per Amari era «il più puntuale cronista della dominazione musulmana in Sicilia», la città era stata conquistata dai musulmani nell'anno 228 (10 ottobre 842-29 settembre 843).: cf. 'Ibn 'al 'Atir, *Dal Kamil 'at tawarih*, a c. di Amari, *Bibliotheca*, cit., I, p. 374.

[3] Yaqut, *Dal Mu'gam 'al buldan*, cit., p. 216.

[4] Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni* volgarizzata in antico francese a cura di V. de Bartholomaeis, FSI, Roma 1935, libro V, cap. XIX, p. 238.

[5] Cf. la *Chanson de Guillaume de Palerie,* in O. Guyotjennin, *L'Italie méridionale vue du royaume de France: XI^e milieu XIIIe siécle,* in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo*, Atti delle XIII giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1997), a c. di G. Musca, Bari 1999, p. 160, nota 55. Si cf. anche H. F. Williams, *La Sicile et l'Italie méridionale dans la littérature francaise au Moyen Age*, in "Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani", 2, 1954, p. 90.

[6] *Cronica di Cambridge* a cura di M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, cit., I, p. 289.

[7] Cf. *Vita di sant'Elia il Giovane,* testo greco e traduzione di G. Rossi Taibbi, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, "Testi e monumenti", 7, Palermo 1962, pp. 64-66.

[8] Amari, *Biblioteca*, cit., II, pp. 367-369.

I normanni nell'arazzo di Bayeux (Francia) della seconda metà dell'XI secolo, che descrive con immagini la conquista normanna dell'Inghilterra del 1066.

quando i dominatori avevano monopolizzato il controllo del canale di Tunisi che, insieme allo stretto di Messina, costituiva la maggiore via di comunicazione fra il Mediterraneo occidentale e quello orientale. Una ulteriore riprova del fatto che nel X secolo la città fosse considerata poco importante, neppure una città vera e propria, può ritenersi anche il silenzio della *Cronaca di Cambridge* in merito alla sua conquista, limitandosi a riferire che nell'anno 951-952, cioè molto dopo l'occupazione musulmana dello Stretto, «Hasan svernò in Palermo, lasciate le navi in Messina».[9] Né può ignorarsi, per confermare la perifericità di Messina, la scelta di denominare *Valdemone* una delle tre circoscrizioni fiscali nelle quali a quell'epoca era stata divisa la Sicilia (quella in cui ricadeva geograficamente la città dello stretto), derivando il suo nome da *Demenna*, una città sui monti Nebrodi, distante cioè da Messina oltre cento chilometri.[10] La notizia riportata da Goffredo Malaterra, secondo la quale al momento della conquista in città vivesse *plurima multitudo*[11] deve considerarsi inventata dal cronista normanno per meglio celebrare le gesta del suo eroe, Ruggero I. Amato da Montecassino, al contrario, conformandosi alle notizie riportate dai cronisti musulmani, sottolineava che i normanni avevano attraccato sulle coste della Sicilia ed erano entrati nel porto di Messina senza alcun timore e senza alcuna disciplina, al punto che i servi precedevano i padroni e non portavano loro onore - dice il cronista - per il forte desiderio, la felicità e la sicurezza che avevano tutti di conquistare un territorio che appariva potenzialmente appetibile e palesemente inoffensivo.[12] Dalle cronache di Amato e Malaterra si può desumere con una certa sicurezza che i Normanni avevano in mente di fare della città una specie di cerniera tra la Sicilia, la Calabria e il Mezzogiorno peninsulare, trasformandola, da «porto rifugio di

[9] *Cronica di Cambridge,* cit., p. 299.

[10] Si cf., tra gli altri, E. Kislinger, *Regionalgeschichte als Quellenproblem. Die Chronik von Monembasia und das sizilianische Demenna. Eine historisch-topographische Studie*, Wien 2001.

[11] Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a c. di E. Pontieri, RIS, V, Bologna 1927, l. II, c. 1, p. 29.

[12] Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, cit., cap. XVIIII, pp. 237-238.

frontiera per i pirati che infestavano i mari di Calabria»,[13] quale appariva ai loro occhi, in *quasi clavem Siciliae [...] prae caeteris urbibus,*[14] ruolo che di fatto assunse e che si protrasse anche nel corso della dominazione sveva.[15] E' probabile che già intorno al 1038-1040, quando sbarcarono per la prima volta a Messina come mercenari al soldo del generale Giorgio Maniace, nell'estremo tentativo bizantino di riconquista dell'isola,[16] i Normanni si fossero resi conto delle sue potenzialità e dell'enorme fortuna che avrebbero potuto trarne, se quel periferico *cul de sac* islamico fosse stato valorizzato per la sua indiscussa importanza strategica. Sicchè, tra il 1060 e il 1061,[17] «quei maledetti normanni»,[18] quei «pezzenti ardimentosi senza un soldo in tasca e senza un principio morale»,[19] un nucleo cioè di banditi avidi di guadagni e bottino, avvezzi a *faire chevalerie,*[20] vale a dire, il più delle volte, saccheggi, stupri e ogni tipo di violenze, per le quali erano temuti in tutto il Meridione d'Italia, sbarcarono *ad locum, qui Trium Monasterium dicitur*[21] (mentre i Musulmani aspettavano un attacco da nord), espugnando facilmente la città e spingendosi fino a Rometta da un lato e a Troina dall'altro. Dieci anni dopo, assicuratisi il possesso della città di Bari, i Normanni proseguirono la conquista sistematica della Sicilia, avendo la meglio sugli arabi, minati dalle lotte intestine tra gli emiri delle più importanti città, Girgenti e Siracusa. Con i Normanni l'isola, dopo due secoli di appartenenza al *dar al Islam*, entrerà definitivamente, come è noto, nell'Occidente cattolico. Vi entrerà non senza la complessa e articolata ferocia che caratterizzò la conquista normanna e che ha da sempre caratterizzato, in generale, ogni conquista bellica. Ruggero I, infatti, «non posò dallo sbaragliare le turbe accozzate da' prefetti dell'isola, dal soggiogare i tiranni che la difendeano […], dal colpirli con diverse maniere di morte e di sterminio […], finchè non […] se ne impossessò ed espugnò l'una dopo l'altra le sue piazze di confine: e ciò nel corso di trent'anni».[22] Le tappe salienti dell'impresa che assicurò il predominio normanno sull'isola sono rappresentate, in Valdemone, da Messina, Troina e Catania; in Val di Mazara, da Palermo; in Val di Noto, da Siracusa, Butera e Noto.[23] Lungo le principali vie di comunicazione del Valdemone Ruggero I volle far edificare alcuni monasteri italogreci, fra i quali San Filippo di Fragalà a Frazzanò, Santa Maria di Gala vicino Castroreale, S. Salvatore della Placa presso

[13] S. TRAMONTANA, *Messina normanna*, in "Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina", 1, 1983, p. 631.

[14] GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., l. III, c. 32, p. 77.

[15] SABA MALASPINA, *Rerum sicularum historia*: 1250-1285, a c. di G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, II, Napoli 1848, l. VIII, c. 10, p. 341. Cf. anche Goffredo Malaterra, *De rebus gestis*, cit., l. III, c. 32, p. 77.

[16] Ivi, cit., l. I, c. VII, pp. 10-11.

[17] Per l'esattezza della data di sbarco della flotta normanna a Messina, cf. quanto riferito da H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 1996, pp. 85-86.

[18] E. CUOZZO, *Quei maledetti normanni. Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989, "L'altra Europa", 4, che riporta il termine da una carta napoletana del 1043.

[19] C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 217.

[20] AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, cit., cap. I, I, p. 44.

[21] GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., l. II, c. X, p. 32.

[22] EDRISI, *Dal Kitab nuzhat 'al mustaq*, in *Biblioteca arabo-sicula,* a cura di M. Amari, Torino e Roma, 1880-81, vol. I, pp. 56-57.

[23] Si è preferito utilizzare la toponomastica corrente.

Miniatura del XII secolo, rappresentante la sconfitta di Giorgio Maniace e dei bizantini in Sicilia da parte dei musulmani. Dal manoscritto *Sinossi di Storie* di Ioannis Skyllitzes detto Codex grecus Matritensis (Biblioteca Nacional de España).

Francavilla, San Michele a Troina, Sant'Angelo di Brolo, ed, inoltre, un numero rilevante di edifici monastici minori dipendenti, detti *metochia*, quali S. Maria di Maniace nei pressi di Bronte (trasformata successivamente dalla regina Margherita in monastero benedettino) e i SS. Filadelfi a San Fratello, per citare solo i più importanti.[24] I monasteri italogreci del versante ionico, tra i quali San Pietro e Paolo d'Itala, S. Maria di Mandanici e San Pietro e Paolo d'Agrò, insieme alle fondazioni messinesi, garantivano il collegamento tra i versanti ionico e tirrenico. I cenobi fondati o restaurati dal Gran Conte e dai suoi successori furono quindi anche strutture di controllo del territorio, poiché costituirono un «osservatorio privilegiato»[25] dei punti nodali della viabilità isolana e si resero protagonisti, sia sul versante ionico che su quello tirrenico, del cosiddetto «attacco alle fiumare»,[26] consistente nell'impegno a popolare e controllare gli spazi circostanti i corsi d'acqua presso i quali i monasteri erano stati costruiti.[27] La principale funzione dei monaci, tuttavia, rimase quella di guida spirituale per tutti i contemporanei, fossero essi sovrani o uomini comuni.[28] Non senza motivo, appena giunto a Messina, Ruggero volle far erigere all'ingresso del porto, nel luogo cioè dove alcuni Cristiani erano stati giustiziati dai musulmani, «commossosi alquanto a quella vista», una chiesa e un monastero di rito greco dedicati al SS. Salvatore.[29] Il monachesimo greco, alla pari

[24] Cf. Shara Pirrotti, *Il monastero di Fragalà (secoli XI-XV). Organizzazione dello spazio, attività produttive,, rapporti con il potere, cultura*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, cap. 1, pp. 66-97.

[25] L. Arcifa, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (sec. XI-XIII). Insediamenti monastici e controllo del territorio*, in I Congresso Nazionale di Archeologia medievale a cura di S. Gelichi, Pisa, 29-31 maggio 1997, p. 182.

[26] Cf. Peri, *Uomini, città e campagne*, cit., pp. 43 e 66.

[27] Cf. Shara Pirrotti, *Itinerari medievali nel Valdemone,* sta in *Il quaderno della Valle del Fitalia*, 2014, Tipolitografia Zingales, Messina 2014, pp. 17-47.

[28] Cf. Pirrotti, *Il monastero di Fragalà (secoli XI-XV), cit.,* pp. 302-310: *Fisionomia del monaco bizantino*.

di quello latino, supportò infatti il Gran Conte nella fase di consolidamento della conquista, quando Ruggero, riciclandosi abilmente, seppe trasformarsi da avventuriero e soldato di fortuna (quale rimase fondamentalmente suo fratello Roberto il Guiscardo)[30] in capo di governo capace di guadagnarsi il rispetto dei suoi sudditi e lungimirante al punto da voler includere le diverse etnie, a vario titolo, nella gestione del suo potere.[31] Con questi propositi Ruggero I, che in più di un documento si presentava come «aiuto dei Cristiani»,[32] affidò ai monaci greci e latini, il determinante compito di assicurare ai sovrani normanni l'appoggio della popolazione. Gli stessi monaci, parimenti, contribuirono in misura determinante al ripopolamento dell'isola devastata dalle guerre e per grandi tratti disabitata, mediante precisi progetti insediativi che prevedessero la fondazione di nuclei demici, gravitanti all'orbita dei monasteri, che rimettessero a coltura le terre siciliane. Esse erano indubbiamente afflitte dal depauperamento generale, ma in grado di riprendere i ritmi della produzione, ora che la completa pacificazione non sembrava lontana e potevano essere restituite all'agricoltura le braccia un tempo sottratte dai conflitti. La continuità religiosa era d'altronde assicurata da alcuni monasteri di rito greco che sotto la dominazione musulmana riuscirono a mantenere un'attività economica di sussistenza, senza farsi del tutto annientare «dai numerosi spargimenti di sangue e schiavitù fatte dagli atei saraceni».[33] Sotto il primo Ruggero videro la luce i monasteri italogreci messinesi del SS. Salvatore *in lingua phari*, Santa Maria di Mili, S. Leone, S. Filippo il Grande, S. Maria di Massa, S. Nicandro di S. Nicone, S. Anna e S. Maria di Bordonaro.[34] Le strutture architettoniche monastiche erano caratterizzate da mura costruite in conglomerato cementizio (composto in gran parte di malta con frammenti di mattoni e pietra) che si alternava a file di mattoni disposti spesso a formare elementi decorativi.[35] Nella seconda metà del XII secolo, conformemente a modelli artistici affermatisi durante il regno di Guglielmo II, furono invece realizzate altre decorazioni, come per esempio il motivo di archi intrecciati che si può ancor oggi apprezzare sulle facciate dei monasteri di Mili, di Casalvecchio Siculo e di Itala, e che fu verosimilmente realizzato in occasione di restauri effettuati nelle tre chiese per riparare i danni provocati dal terremoto del 1169.[36] Altri elementi, come i laterizi colorati, le monofore a pieno centro circondate da ghiere a ventaglio di mattoni, la stessa cupola inserita in un alto tamburo, la distinzione netta tra navate e transetto divisi dall'iconostasi e distinti in due livelli, fanno invece pensare all'intervento di maestranze fatimide che alla metà dell'XI

[29] *Guida della città di Messina*, Messina 1902, p. 374.

[30] I termini sono di J. J. Norwich, *I Normanni nel Sud. 1016-1130*, Mursia, Milano 1979[2], p. 299.

[31] Cf. F. Giunta, *Sicilia, Mediterraneo, Europa, dai Normanni agli Spagnoli,* in *Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, p. 18; Norwich, *I Normanni nel Sud, cit.,* p. 309.

[32] Si cf. Pirrotti, *Il monastero di Fragalà (secoli XI-XV), cit., passim.*

[33] Pirrotti, *Il monastero di Fragalà (secoli XI-XV), cit.,* pp. 296-297.

[34] Cf. I *diplomi della cattedrale di Messina,* raccolti da A. Amico, pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo ed illustrati da R. Starrabba, Palermo 1876-1888., doc. V, p. 7. *Messina. Il ritorno della memoria*, cit., p. 155, doc. 16.

[35] Cf. G. Ciotta, *La cultura architettonica normanna in Sicilia*, Messina 1992, pp. 162-163.

[36] Cf. G. Lowry, *L'Islam e l'Occidente medievale. L'Italia meridionale nell'XI e XII secolo,* in "Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana", 3, 1983, 6, pp. 7-56.

secolo operavano in Sicilia.[37] Ciò dimostra che gli edifici sacri normanni rappresentavano sincreticamente la presenza e l'incidenza delle diverse etnie che abitavano sul suolo siciliano, tra le quali ebbero un ruolo importante le maestranze bizantine operanti al di qua e al di là dello stretto, le quali attuarono quel processo di affinamento e di integrazione che rende ancora oggi del tutto originali le architetture *basiliane* della Sicilia e della Calabria.[38] I monasteri greci furono anche i principali custodi della cultura, del rito e della liturgia greci, che si erano affermati secoli prima in Sicilia a seguito di diverse immigrazioni e che l'era musulmana aveva rischiato di dissolvere. Il primo archimandrita del monastero del SS. Salvatore di Messina, Luca, che era stato egumeno del monastero del Patir di Rossano, infatti, quando fu chiamato in Sicilia nel 1131 da Ruggero II, portò con sé, oltre a «opere storiche ed altre di carattere profano», anche calligrafi e maestri, per fare dell'archimandritato il centro propulsore della cultura greca in Sicilia,[39] concentrando nella biblioteca del SS. Salvatore, secondo un progetto talmente ambizioso da non poter essere taciuto neppure nel documento di fondazione,[40] testi classici, patristici e preziosi codici. I numerosi viaggi compiuti dai monaci italogreci in Oriente, inoltre, contribuirono a confermare al porto di Messina il ritrovato ruolo, riconosciuto persino dai cronisti stranieri, di costituire uno dei più importanti scali del Mediterraneo. Anche il monachesimo latino fu dai sovrani normanni incoraggiato e incluso nel progetto di ricostruzione socio-economica dell'isola. Nei dintorni di Messina, per esempio, il Gran Conte e la moglie Adelasia vollero far edificare *de vilissimo stabulo*[41] il monastero

Icona di Luca, primo archimandrita del monastero del SS. Salvatore di Messina.

[37] G. Bellafiore, *Architettura in Sicilia nell'età islamica e normanna (827-1190),* Palermo 1990.

[38] Cf. A. Mondello Signorino, *Insediamenti basiliani nel messinese,* in *Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*. Atti del Congr. Internazionale di studi (Messina, 3-6 dic. 1979), Messina 1983, II, pp. 845-868.

[39] *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., I, fasc. I, doc. V, pp. 6-8; fasc. VI, p. II, doc. n. II, pp. 342-347.

[40] Cf. M. T. Rodriquez, *I codici greci*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, a c. di M. Andaloro, Palermo 1995, p. 341 e la bibliografia essenziale a p. 344. Cf. anche V. Von Falkenausen, *L'archimandritato del SS. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo greco nel regno normanno (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, cit., p. 49.

[41] Ivi, doc. III, p. 4; L. R. Ménager, *Les actes latins de S. Maria de Messana (1103-1250),* Palermo 1963, pp. 47-48. Cf. anche H. Penet, *Le Chartrier de S. Maria de Messina*, *vol. I (1250-1429),* Messina 1998, p. 32.

benedettino femminile di S. Maria *de Messana* che ottenne da Galgana, vedova di Guglielmo d'Altavilla, alcune terre e villani nel territorio di Messina (1133)[42] e dall'imperatrice Costanza la conferma dei privilegi concessi dai due Ruggeri (1196).[43] Ai piedi dei colli S. Rizzo fu edificato dagli ultimi normanni un altro monastero benedettino femminile, dedicato a Santa Maria *de Scalis*, a cui nel 1168 Guglielmo II e la madre Margherita concedettero il casale *del Conte,* situato nella piana di Milazzo, tra gli odierni centri di Monforte San Giorgio e Rometta.[44] Nel XII secolo venne edificato anche il monastero maschile cistercense di Santa Maria *de Nucaria* (Novara) e dopo qualche tempo quello di Santa Maria di *Roccamadore* presso Tremestieri, dove si trasferirono alcuni monaci del monastero di Novara.[45] La scarsità di documentazione, tuttavia, induce a seguire in modo approssimativo lo sviluppo urbano e l'incremento edilizio della città: delle prime opere realizzate per fortificare Messina rimangono solo i pochi accenni di Ibn Giobayr,[46] Ugo Falcando,[47] Amato di Montecassino e Malaterra. I due ultimi cronisti, contemporanei dei fatti che raccontano, non si dilungano in dettagli maggiori rispetto agli scrittori posteriori, riferendo laconicamente di non meglio definite «opere di difesa» (per rinforzare il presidio militare arabo) realizzate da Roberto il Guiscardo, il quale si limitò, nella prima fase della conquista (che non prevedeva di trasformare la città in residenza comitale), alla costruzione di nuove *turres et propugnacula* che probabilmente prendevano il posto di quelle islamiche, che erano state abbattute,[48] e di una *grant forteresce* che si andava ad aggiungere a quelle già esistenti.[49] Malaterra aggiunge che Messina, considerata da Ruggero I la «chiave della Sicilia», era particolarmente protetta da sentinelle.[50] L'autore dell'*Epistola ad Petrum,* dal canto suo, precisa che le nuove mura edificate dai Normanni intorno a Messina erano costituite da una cerchia rafforzata da numerose torri.[51] Di esse rimane il tracciato in una carta geografica disegnata tra il 1537 e il 1565,[52] dalla quale si può ricavare che le mura normanne, costruite a partire dal 1081,[53] si estendevano dal palazzo reale fino ad oltre la riva sinistra del torrente Boccetta,[54] e dalla Rocca Guelfonia (dove Riccardo

[42] I *diplomi della cattedrale di Messina*, cit., doc. VII, pp. 9-11.

[43] E. Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Bari, 1999 (I ed. *Roger II (1101-1154) und die Grundung der normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904), Reg. n. 249. Ménager, *Les actes latins de S. Maria de Messana*, cit., pp. 107-110.

[44] L. T. White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984, pp. 234-240.

[45] Cf. C. D. Fonseca, *"Pontificali sede aptavit": la ricostituzione della Chiesa vescovile di Messina (secc. XI-XII),* in *Messina. Il ritorno della memoria,* Palermo 1994, p. 39.

[46] *Dalla Rahlat 'al Kinani*, cit., pp. 144-146.

[47] *Liber de regno Sicilie*, cit., c. 32, p. 108.

[48] Goffredo Malaterra, *De rebus gestis*, cit., l. II, c. VI, p. 31 e cap. X, p. 32. Si cf. in merito F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia dai bizantini ai normanni,* Palermo 1992, p. 91.

[49] Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, loc.cit.

[50] Goffredo Malaterra, *De rebus gestis*, cit., l. III, c. XXXII, p. 77.

[51] S. Tramontana, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, Sellerio, Palermo 1988, p. 130.

[52] Per le mura della città nel XV secolo, cf. S. Tramontana, *Antonello e la sua città,* Sellerio, Palermo 1999², pp. 353.

[53] Goffredo Malaterra, *De rebus gestis*, cit., l. III, c. XXXII, p. 77.

[54] Il torrente Boccetta era detto *Logotheta*, dal nome della famiglia che ne sarebbe stata proprietaria sin dal 1136. Cf. P. Bruno, C. M. Ardizzone, *Stradario storico della città di Messina,* Messina, 1963, pp.

Pianta seicentesca del porto di Messina con evidenziate le mura.

Cuor di Leone innalzerà un secolo più tardi la fortificazione temporanea detta 'di Matagrifone' = 'ammazzagreci', e Federico II il castello omonimo[55]) si allungavano fino al colle della Caperrina e alla riva sinistra del torrente Portalegni. Un perimetro murario abbastanza ampio, dunque, che consentì alla città una buona espansione.[56] Le chiese, i castelli e le torri, che Ruggero I senza badare a spese cominciò a far costruire, furono realizzati da *undecumque terrarum artificiosis caementariis conductis*[57] a partire dal 1081, utilizzando l'arco acuto e a tutto sesto, pilastri in cotto, angolari in pietra lavica, mattoni a prevalente forma di parallelepipedo, pietre di taglio e formato diverso.[58] Ugo Falcando, narrando della rivolta messinese contro Oddone Quarrell, riferiva che questi *in palatium regis, quod domui suae proximum erat [...] se contulerat*, e

152-153; *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., doc. VII, p. 10.

[55] D. Puzzolo Sigillo, *Da chi quando e perchè fu costruita la fortezza Mata Grifone*, in "Archivio Storico Messinese", 25, 1927, pp. 177-234. Cf. F. Maurici, *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola,* Regione Siciliana, Centro Regionale per l'Inventario, la Catalogazione e la Documentazione dei Beni Culturali e Ambientali, Arti Grafiche Renna, Palermo 2001, p. 238.

[56] Cf. le cartine riportate da M. G. Militi, *Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel sec. XV*, in "Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina", 1, 1983, pp. 428, 435-36, 441.

[57] Goffredo Malaterra, *De rebus gestis*, cit., pp. 77 e 68.

[58] C. A. Garufi, I *documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia,* in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, s. I, XVIII, Palermo 1899, doc. II del 1136, p. 29.

successivamente per ordine del giustiziere fu trasferito *ad castellum vetus, quod in portu secus ecclesiam novam situm est.*[59] Queste informazioni indussero in passato a credere che esistessero a Messina due palazzi reali, dei quali quello *vecchio* era il "Castello a mare". Ma esiste una differenza sostanziale tra i termini *palatium* e *castellum*: il primo è un luogo fortificato e residenziale, mentre il *castellum* è il c*astrum,* una struttura fortificata, cioè, che il Gran Conte fece costruire per rafforzare la difesa dell'avamposto messinese e che costituiva, probabilmente, la prima fortificazione normanna di cui si abbia notizia in Sicilia.[60] È possibile ipotizzare che il *castrum* messinese fosse nelle sue parti essenziali una struttura di terra e legno, che era facile erigere in poche settimane, caratterizzata, in analogia strutturale ai modelli inglesi,[61] da una altissima torre di vedetta elevata al centro del sistema fortificato,[62] perché il "Castello a mare" doveva essere visibile anche al di là dello Stretto e la sua postazione doveva facilitare il controllo della città e dell'area portuale.

Di fronte al porto, al posto di quello che oggi è il palazzo della Dogana, era stato costruito invece, *mirifico opere*, il palazzo reale, simbolo del potere feudale e militare, che ospitò Ruggero I e la sua corte durante uno degli ultimi anni della sua vita. Dopo la morte del marito, vi si trasferì per un breve periodo Adelasia con i suoi figli.[63] In una miniatura di Pietro da Eboli il palazzo reale messinese è vicino al porto e dotato di mura merlate; in esso sono visibili re Tancredi, assiso in trono, e Costanza d'Altavilla, moglie di Enrico VI e madre di Federico II.[64] Ibn Giobayr nel 1184 lo descriveva «bianco come una colomba che domina la spiaggia: [in esso] attendono a' servigi del re molti paggi e donzelle».[65] Come era prassi nelle altre città siciliane, il Palazzo Reale di Messina era dotato di una cappella, nella quale il sovrano normanno esercitava il potere religioso e politico, secondo il concetto della eticità del regno *celitus commisso,* che la monarchia ruggeriana mutuava da quella carolingia e che legittimava il sovrano alla promozione della pace e all'esercizio della giustizia.[66] Nella cappella regia di Messina fu eletto, alla

[59] UGO FALCANDO, *Historia*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti*, *Storia della Monarchia,* vol. I. *Normanni*, Della stamperia dell'Iride, Napoli 1845, pp. 382-383.

[60] Sulla differenza e ambiguità tra i termini '*castrum'*, '*castellium'* e '*palatium'*, cf. G. AGNELLO*, Aspetti ignorati dell'attività federiciana in Sicilia* in *Studi medievali in onore di A. De Stefano*, a c. della Società Italiana di Storia Patria, Palermo 1956, pp. 14-16. Cf. anche HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo*, cit., p. 160: «*E si può aggiungere che il termine castrum può anche essere usato per indicare una torre mobile di legno, usata dai Normanni nell'assedio di città*».

[61] Cf. A. SAUNDERS, *La grande torre. Fortezza o palazzo?,* in "Europa Nostra", 54, 2001, pp. 117-118.

[62] GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis*, cit., l. III, c. 32, p. 77.

[63] Cf. H. ENZESBERGER, *Messina e i re,* in *Messina, Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, pp. 331 e sgg. A Messina la contessa del Vasto fece redigere anche alcuni documenti: cf. V. VON FALKENAUSEN, *Zur Regentschaft der Grafin Adelasia del Vasto in Kalabrien und Sizilien*, in *AETOΣ, Studies in honour of Cyril Mango, presented to him on April 14, 1998,* edited by I. Sevcenko and I. Hutter, Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1998, pp-107-112.

[64] PIETRO DA EBOLI, *De rebus siculis carmen*, a c. di E. Rota, RIS, XXXI, Città di Castello 1904-1909, tav. XXVI e part. XXIV, v. 699, p. 101.

[65] *Dalla Rahlat 'al Kinani*, a. c. di AMARI, *Biblioteca*, cit., p.147. Del palazzo reale rimangono alcune lastre di pietra conservate al Museo Regionale di Messina e studiate per la prima volta da M. AMARI, *Le epigrafi arabiche di Sicilia*, Palermo 1971, pp. 123-36.

[66] V. D'Alessandro, *Metodo comparativo e relativismo storiografico. Il regno normanno di Sicilia*, in

presenza dei baroni normanni, il vescovo di Squillace;[67] qui Ruggero II nel 1128 volle istituzionalizzare un importante accordo con la città di Savona;[68] e sempre *in capella palatii Messane* il sovrano normanno emanò l'anno seguente un diploma in favore delle chiese di S. Maria de' Turri e di S. Stefano del Bosco.[69] La cappella normanna mantenne la sua funzionalità anche in epoche successive: fonti aragonesi, per esempio, riferiscono che la regina Costanza, figlia di Manfredi e moglie di Pietro d'Aragona, appena sbarcata nella città di Messina dopo i rivolgimenti del Vespro, si inginocchiò a baciare la terra e, in segno di ringraziamento, si recò a pregare nella cappella del palazzo reale. La cappella regia e il palazzo reale furono menzionati per l'ultima volta dal visitatore regio Angelo De Ciocchis, il quale nella prima metà del XIX secolo diede alcune preziose informazioni sulla cappella *intus regale palatium in urbe Messane*: era dedicata a San Giovanni Battista; le sue rendite erano elencate in una lettera di re Federico IV conservata tra i documenti della Regia Cancelleria palermitana datata 21 luglio 1367; era dotata di tre altari; della sua manutenzione si occupava un *beneficialem* eletto direttamente dal re; tra gli oneri annuali, ancora nell'Ottocento era tenuta ad una messa quotidiana *pro anima Regis Friderici* e ad altre due messe: una per il vicerè che dimorava nel palazzo reale, ed una per il suo segretario. Era però esentata da tassazioni e donativi, eccetto quelli dovuti alla Regia Curia e alla Deputazione del Regno.[70]

Strettamente collegata al palazzo, sede del potere civile, era la cattedrale, sede del potere religioso, che il Gran Conte aveva dedicato a San Nicola, un santo particolarmente venerato dai normanni, facendola costruire nel luogo dove oggi ha sede la curia arcivescovile.[71] Era dotata di torri (era quindi una *ecclesia munita*), di vari possedimenti e di *clericis ad serviendum deputatis*.[72] De Ciocchis sosteneva che sorgesse *super antiqui templi reliquiis*,[73] ma non specificava di quale antico tempio si trattasse. E se, negli anni immediatamente successivi alla conquista, il ruolo di città normanna egemone fu ricoperto da Troina, residenza siciliana preferita della corte (anche perché era «assai difendibile»[74]) e sede vescovile (la sua giurisdizione si estendeva dalla città di Messina al fiume Torto[75]),

Cavalieri alla conquista del Sud, a c. di E. Cuozzo, J. M. Martin, Bari 1998, p. 423.

[67] Il documento fu emanato in lingua latina *in capella Messanae* il 20 febbraio 1110. Cf. Von Falkenausen, *Zur Regentschaft*, cit., p. 109.

[68] Caspar, *Ruggero II,* cit., Reg. n. 54.

[69] *Ivi,* Reg. n. 59.

[70] De Ciocchis, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam a. Joanne Ang. De Ciocchis, Caroli III regis jussu: Acta decretaque omnia*, vol.II, '*Vallis Nemorum*', Palermo 1836, pp. 208-210. Dalle notizie riportate da De Ciocchis risulta assai improbabile che la chiesa dell'Annunziata di Castellammare, oggi detta *dei Catalani*, assumesse sotto i re aragonesi il ruolo di Cappella reale, e come cappella reale fosse gestita direttamente dal re e dai suoi *familiares*, come sostengono invece Samperi, *Iconologia*, cit., lib. V, cap. XXXIII; Gallo, Oliva, *Gli Annali della città di Messina*, cit., p. 160.

[71] *I diplomi della cattedrale di Messina*, raccolti da A. Amico, cit., I, p. 343; l. III, p. 77; l. I, p. 340. Cf. G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, a c. di W. Kronig, Palermo 1979, pp. 56-58.

[72] Goffredo Malaterra, *De rebus gestis*, cit., l. III, p. 77.

[73] G. De Ciocchis, *Sacrae Regiae Visitationis*, cit., p. 198.

[74] Cf. S. Tramontana, M. C. Cantale, *Troina. Problemi, vicende, fonti*, Herder, Roma 1998, p. 22.

[75] *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., doc. I, pp. 1-2; si cf. anche doc. VIII del 1143, pp. 11-12, con cui Ruggero II confermò i privilegi concessi dal padre alla chiesa di Messina e Troina.

nel 1087 un documento di Ruggero I trasferiva la sede episcopale *a Traina Messanam*, perchè il Gran Conte, si legge nel diploma, aveva sempre avuto in mente di arricchire la chiesa di Messina *magnis possessionibus[...], multique donis et oblationibus*[76] e si era affrettato a concretizzare il suo progetto *post acquisitionem Siciliae*, una volta, cioè, che la conquista si era trasformata in insediamento stabile. La restituzione alla chiesa messinese della dignità episcopale mirava probabilmente a costituirvi una sorta di «chiesa di frontiera»,[77] in cui potesse essere esercitata la funzione carismatica, sacramentale e giurisdizionale del vescovo.[78] Da quel momento, e cioè prima del 1096,[79] la città cominciò ad assumere un'importanza sempre crescente, anche perché proprio la chiesa peloritana, ottenendo ampie donazioni terriere e chiese suffraganee, rappresentò l'istituzione che meglio curava gli interessi urbani nell'entroterra, in un momento in cui i ceti dirigenti messinesi si occupavano unicamente dei loro possedimenti calabresi.[80] Nel 1087 (nutriamo dubbi sull'autenticità) il vescovo Roberto, *consanguineus* di Ruggero I (come tutti i vescovi normanni di Sicilia), ottenne dal Gran Conte *casale Sarracenorum quod dicitur Butah* [odierna Regalbuto] *cum omni tenimento suo et pertinentiis suis*,[81] fregiandosi, da quel momento, del titolo di *Signore di Regalbuto* con l'autorità del *merum et mixtum imperium*.[82] A questo titolo aggiunse più tardi, con la concessione dei feudi di Alcara e Bolo, anche quelli di *Barone di Bolo* e *Signore di Alcara*. Nel 1131 l'antipapa Anacleto elevò Messina a sede arcivescovile,[83] attribuendole come suffraganee le chiese di Lipari[84] e di Catania[85] e nel 1166 il papa Alessandro II confermò all'arcivescovo Nicola lo *jus Metropoliticum super Cephaludensem Episcopum et Lipariensem et Pactensem Episcopos*.[86] Con tali riconoscimenti l'arcivescovo di Messina acquisiva un'egemonia e un ruolo sociale di tutto rispetto, corroborato, per così dire, da un documento del 1143 con cui Ruggero II ratificava alla chiesa episcopale di Messina *omnia jura, bona, possessiones et privilegia* concessi dal padre, dallo zio Roberto il Guiscardo *omniumque parentum nostrorum*.[87] Tra

[76] *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., doc. II, p. 3.

[77] Fonseca, *"Pontificali sede aptavit"*, cit., p. 36.

[78] Cf. C. D. Fonseca, *«Matrix Ecclesia» e «Civitas»: l'omologazione urbana della Cattedrale*, in *Una città e la sua Cattedrale: il Duomo di Perugia.* Convegno di studio, Perugia, 26-29 settembre 1988, Perugia 1992, pp. 73-84.

[79] In quella data il Granconte confermò i privilegi concessi poco tempo prima alla cattedrale di Messina. Cf. *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., II, doc. I, pp. 340-341.

[80] Si cf. N. Kamp, *Vescovi e diocesi nell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale.* Atti del secondo Convegno internazionale di studi, Taranto-Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973, a cura di C. D. Fonseca, Taranto 1977, "Convegni di studio sulla civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia", 2, pp. 176-177.

[81] *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., doc. II, p. 3.

[82] Sulle alterne vicende di questa carica si cf. *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., pp. 279, 308 e 313.

[83] In realtà soltanto nel 1176 il capo della chiesa messinese potè fregiarsi ufficialmente del titolo di «*primus Messanensis Archiepiscopus*». Cf. *I diplomi della cattedrale di Messina,* cit., pp. 28-29.

[84] *I diplomi della cattedrale di Messina,* cit, p. 5.

[85] P. Pieri, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, p. 32.

[86] *I diplomi della cattedrale di Messina,* cit., pp. 25-27 e p. 49.

[87] *Ivi*, cit., doc. VIII, p. 11. Cf. Caspar, *Ruggero II,* cit., Reg. n. 154. Sui problemi di autenticità di

i privilegi è inclusa la concessione di un bosco nel territorio di Alcara, confermata in un successivo diploma del 1144 che ne rideterminava i confini.[88] Con tali iniziative Ruggero II cercò di inserire l'episcopato messinese nel suo sistema di potere perché ne diventasse una componente integrante. L'episcopato messinese continuò a godere di ampio credito anche dopo la morte di re Ruggero: il 21 aprile 1159, infatti, papa Eugenio III indirizzava dalla città di Ferentino al vescovo di Messina Roberto II la bolla *Cum universis ecclesiis*, con la quale riconosceva il *privilegium libertatis* concesso da Ruggero il Gran Conte, confermava i possessi della Chiesa messinese e stabiliva che i suoi successori si rivolgessero alla Sede Apostolica per la consacrazione.[89] Nel 1158, infine, il re Guglielmo I concesse al vescovado di Messina una casa a Palermo, che era stata di proprietà *Joettae Comitissae*, sua zia.[90] Ad appena qualche decennio dal completamento della chiesa dedicata a san Nicola, Ruggero II volle far costruire *extra moenia* una nuova cattedrale, intitolata appunto *Santa Maria La Nuova*, i cui lavori, iniziati nel 1130, si conclusero prima del 1168, anno in cui fu indetta dalla stratigoto Andrea un'adunanza del popolo per ascoltare la lettura di alcune lettere regie sul sagrato antistante. A pianta basilicale, tripartita da una doppia fila di 13 colonne, la cattedrale fu realizzata da maestranze musulmane che decorarono il soffitto e artigiani bizantini che eseguirono alcuni capitelli. Se pure non si è conservato il diploma di fondazione, fanno riferimento alla nuova cattedrale di Messina due diplomi di Federico II e una cronaca del XIII secolo. Santa Maria La Nuova fu consacrata il 22 settembre 1197 alla presenza dell'imperatore Enrico VI.[91] Caratterizzata dallo sviluppo imponente della zona presbiteriale e dai transetti poco sporgenti sui muri delle fiancate, la–cattedrale di Messina, insieme a quella di Cefalù, è considerata la più rappresentativa struttura architettonica del periodo ruggeriano, nettamente distinta dalle fondazioni di epoca precedente. L'impianto generale è simile a quello delle chiese cassinesi, dalle quali tuttavia si distingue per il maggiore slancio dei muri, la quantità di finestre che si aprono sulla fiancata, la profondità delle absidi e la mancanza del quadriportico. Quando fu completata la nuova cattedrale, racconta il visitatore regio De Ciocchis, San Nicola fu declassata a semplice chiesa parrocchiale annessa alla nuova cattedrale.[92] Rimase anche sede del *Capitulum Messanense*, autorizzato da Guglielmo II nel 1168 e confermato nel 1411 dall'arcivescovo Crisafi.[93] A pianta basilicale a tre navate, la chiesa di san Nicola nei primi decenni dell'Ottocento versava ancora in buono stato di conservazione e risultava dotata di tre altari e di una sacrestia,[94] diversamente da quanto sostengono gli storici locali che la volevano ridotta

questo documento e di un altro del 1129, cf. Bruhl C., *Diplomi e cancelleria di Ruggero II,* Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1983, pp. 122-126.

[88] I *diplomi della cattedrale di Messina,* cit., pp. 12-13; pp. 337-341.

[89] Ivi*,* pp. 15-17.

[90] Ivi, pp. 20-21.

[91] Caio Domenico Gallo, *Annali della città di Messina, capitale del Regno di Sicilia, dal giorno di sua fondazione sino a tempi presenti,* Tomo I, Francesco Gaipa, Messina, 1756, p. 257; Giuseppe Buonfiglio e Costanzo*, Messina città nobilissima,* Giovanni Antonio e Giacomo de' Franceschi, Venezia 1606, p. 11.

[92] Cf. De Ciocchis, *Sacrae Regiae Visitationis*, loc. cit.

[93] Ivi, p. 113.

[94] Ivi, p. 198.

allo stato di rudere già dopo il terremoto del 1783.[95] Nel 1860 fu locata a Pietro Vitali che la adibì a magazzino commerciale,[96] finchè il terremoto del 1908 ne cancellò ogni traccia.

Con l'avvento del *regnum,* la città di Messina conobbe una fase di espansione e sviluppo. Nel 1112 Guglielmo, duca di Puglia, donò a Ruggero II *medietatem suam Palermitanae civitatis, et Messane et totius Calabriae*, che fino a quel momento dipendevano (sia pure solo *de nomine* e per accordi precedenti tra Roberto il Guiscardo e Ruggero I) dai duchi di Puglia,[97] ponendo Messina al centro della contea di Sicilia.[98] Da quel momento, benché a partire dal 1120 la corte si fosse trasferita a Palermo, molto spesso il re fu presente a Messina,[99] anche grazie al potenziamento della rete stradale preesistente, che collegava in modo più agevole la capitale Palermo con la città dello Stretto e il suo importantissimo porto: esso svolgeva a quel tempo il duplice ruolo di collegamento con la Calabria e di sbocco commerciale (*póntos* e *póros*). La città si espanse ben oltre il nucleo costituito dal Gran Conte e molti documenti greci fanno riferimento ad edifici sacri e civili posti nella parte nuova della città. Il termine *neocástron* è presente in atti greci del 1137,[100] 1178,[101] 1188,[102] 1196,[103] 1201.[104] Al tempo di Ruggero II fu anche costruito un grande arsenale «nel quale son tante navi da non potersene fare il conto»,[105] fu istituita una curia stratigoziale competente in materia civile e criminale citata nelle fonti a partire dai primi decenni del XII secolo,[106] e fu potenziata una delle quattro zecche del regno[107] che già tra il 1085/87 e il 1101 batteva moneta[108] e che nel periodo svevo divenne l'unica zecca siciliana.[109] Indubbiamente positiva per l'economia della città si rivelò anche la politica marittima di Ruggero II, il quale progettava un

[95] Per tutti G. Foti, *Chiese di Messina*, Messina 1983, p. 130.

[96] Cf. G. La Farina, *Messina e i suoi monumenti,* G. Fiumara, Messina 1840, p. 101.

[97] Falcone Beneventano, *Chronicon de rebus aetate sue gestis*, in Del Re, *Cronisti*, cit., I, p. 186; cf. F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, I, p. 324.

[98] Pieri, *La storia di Messina*, cit., p. 26.

[99] Caspar, *Ruggero II*, cit., Reg. nn. 27a del 1114; 54 del 1128; 59-60 del 1129; 68 del 1131, 80-81 del 1133; 95-98 del 1134; 171-183 del 1144; 195-196 del 1145; 209 del 1147; 233 del 1153.

[100] Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, cit., p. 521; cf. anche p. 710.

[101] Ivi, p. 349. Cf. anche pp. 728-29.

[102] Ivi, p. 337. Cf. p. 736.

[103] Ivi, cit., p. 739.

[104] Ivi, p. 353 e 740. Cf. A. Guillou, *Atti greci di S. Maria di Messina*, Palermo 1963, pp. 108, 113, 147.

[105] Ibn Gubayr, *Dalla Rahlat 'al Kinani* , a c. di Amari, *Biblioteca*, cit., p. 150.

[106] Cf. G. La Mantia, *Messina e le sue prerogative dal regno di Ruggero II alla coronazione di Federico II Aragonese*, in "Archivio Storico Siciliano", n. s., 41, 1916, p. 495; C. A. Garufi, *Sulla Curia Stratigoziale di Messina nel tempo normanno svevo*, in "Archivio Storico Messinese", 5, 1904, fascc. 1 e 2, p. 3.

[107] C. A. Garufi, *Monete e conii nella storia del diritto siculo dagli Arabi ai Martini*, in"Archivio Storico Siciliano", 1898, p. 23.

[108] Sulle monete di età normanna, cf. E. Pispisa e C. Trasselli, *Messina nei secoli d'oro. Storia di una città dal Trecento al Seicento*, Messina 1988, pp. 396-397; M. A. Mastelloni, *Monete ed espressioni artistiche di periodo normanno*, in "Quaderni dell'attività didattica del Museo Regionale di Messina", 5, (1995), p. 14.

[109] R. Spahr, *Le monete siciliane dai bizantini a Carlo d'Angiò (582-1282),* Graz 1976, Publications de l'Association Internationale des Numismates Professionel, 3, pp. 133 e sgg.

regno latino mediterraneo, sul modello dell'antico impero romano, costituito dalla Sicilia, dall'Oriente e da parte dell'Africa e della Spagna. A questo scopo il re normanno occupò nel 1135 l'isola delle Gerbe e nel 1148 Tripoli e Tunisi,[110] facendo di Messina, «la finestra aperta sul Mediterraneo centrale ed orientale».[111] Posizione invidiabile, che facilitava lo svolgersi, nella Messina del XII secolo, di mercati che Ibn Gubayr definiva «ricchi e frequentati»,[112] in cui erano «numerosi i compratori, facilissima la vendita»,[113] verosimilmente collocati nei pressi del porto. Lo stesso porto così ampiamente ristrutturato dai normanni da essere definito dal geografo di Ruggero II «gran meraviglia e rinomato in tutto il mondo poiché non avvi nave, smisurata che sia, la quale non possa ancorare sì accosto alla spiaggia da scaricare le merci passandole di mano in mano».[114] La stessa, già citata, rappresentazione del porto, nella quale Costanza d'Altavilla scendeva a terra da una nave, camminando su una passerella di legno,[115] conferma che quello di Messina era uno dei pochi porti dell'epoca ad avere una tale profondità fino a riva, per cui le navi potevano attraccare direttamente sulla spiaggia facilitando le manovre di carico e scarico delle mercanzie. Nei primi decenni del XIII secolo un geografo musulmano annotava ancora una volta questa peculiarità del porto di Messina: «Messina ha un porto, opera, come dicesi, di Alessandro, che lo fece scavare tanto nel sasso che [...] non ha fondo».[116] Dal porto di Messina partivano le navi cariche di mercanzie alla volta della Calabria, dell'Egitto, della Spagna, della Francia meridionale, dell'Inghilterra: si esportavano soprattutto frumento e legname, ma anche cotone, zucchero, lino e sete grezze locali, frutta fresca e secca.[117] Ibn Gubayr testimoniava che i dintorni di Messina parevano «tanti giardini, abbondanti di mele, castagne, nocciole, susine e altre frutte».[118] Edrisi aggiungeva che il suolo di Messina era «ferace [...] dove giardini ed ortaggi producono frutti abbondanti».[119] Un altro cronista musulmano, Abulfeda, rilevava che Messina era «città notissima per la copiosa produzione dell'uva e del vino».[120] Lo stesso Ruggero, in un diploma del 1144, la definiva *eudaímon*, cioè *felice*, *prospera*.[121] E se con l'avvento dei Normanni la Sicilia era divenuta rinomata in tutto il mondo conosciuto come la terra dove scorrevano latte e miele,[122] possiamo verosimilmente affermare che

[110] AMARI, *Storia de' Musulmani*, cit., III, p. 406 e sgg.

[111] TRAMONTANA, *Messina normanna*, cit., pp. 630-631. Cf. anche E. PISPISA, *Messina medievale*, Galatina 1996, p. 15.

[112] *Dalla Rahlat 'al Kinani*, cit., II, p. 144.

[113] EDRISI, *Il libro di re Ruggero*, cit., p. 68.

[114] *Ibidem*.

[115] PIETRO DA EBOLI, *De rebus siculis carmen*, loc. cit.

[116] ALI 'IBN SA'ID, *Dal Muhtasir gigrafiah*, a c. di Amari, *Biblioteca*, cit., p. 229.

[117] Cf. S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI,* Torino, 1996², pp. 250-251.

[118] *Dalla Rahlat 'al Kinani*, a c. di Amari, *Biblioteca*, cit., II, p. 146.

[119] M. AMARI e A. SCHIAPARELLI, *Il libro di Re Ruggero compilato da Edrisi*, Roma 1883, p. 31; EDRISI, cit., p. 68.

[120] ABULFEDA, *Dal Taqwim 'al buldan*, a c. di Amari, *Biblioteca*, cit., p. 250.

[121] CASPAR, *Ruggero II*, cit., Reg. n. 182.

[122] AMATO DA MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, cit., l. I, 19, p. 24; Guglielmo di Puglia, *Gesta Roberti Wiscardi*, ed. M. MATHIEU, Palermo 1961, "Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici", 4, III, vv. 470-473, p. 190.

La chiesa dell'Annunziata dei Catalani.

quest'opera di ricostruzione e rilancio dell'immagine dell'isola prese il suo avvio proprio dalle importanti iniziative operate nella città di Messina. La *nova urbs Messane*[123] fu ripopolata con il cospicuo apporto di ecclesiastici e proprietari terrieri bizantini,[124] fuggiti in Calabria al momento della conquista islamica e ritornati a Messina per ricoprire le più importanti cariche civili e religiose e, oltre ad essi, monaci, artigiani, contadini e commercianti (alcuni di essi provenienti dal Nord d'Italia). La vita sociale ed economica della città in età ruggeriana si svolgeva intorno alla cattedrale e si snodava fin nei pressi della odierna chiesa dei Catalani, dove appunto sorgeva l'arsenale, insieme a «tutti quegli edifici che, proiettati sul mare, polarizzavano le forze operative aperte all'esterno».[125] Cioè sulla Calabria, più che verso l'entroterra, poiché Messina rimaneva soprattutto il «nodo di smistamento dei traffici col Levante e punto di passaggio obbligato delle rotte di Genova, di Pisa, di Venezia».[126] Al tempo di Ruggero II la città peloritana conobbe un incremento demografico notevole (seppure paiano inverosimili i settantamila abitanti enumerati da Pardi e Lucà[127]), poichè il potenziamento del porto e l'avvio di traffici sempre più intensi aveva fatto gradatamente confluire a Messina numerosi mercanti stranieri. Imprenditori genovesi furono presenti in città a partire dal 1116, quando avevano un loro console e godevano di esenzioni fiscali; allo stesso modo, mercanti messinesi furono presenti in Liguria negli anni 1156-1160, a riprova della reciprocità degli scambi tra le due città. Rilevante fu anche la presenza di mercanti amalfitani, i quali avevano dato il nome ad una via, la *ruga amalfitanorum* e ad un quartiere, *l'Amalfitania*,[128] e si erano inseriti nel tessuto sociale messinese, dimorando stabilmente in città (un *Ravellus magister Amalfitanorum Messanae* è testimone di un atto del 1172[129]). A Messina furono

[123] Ménager, *Les acts latins*, cit., pp. 114, 135, 198. *I diplomi della cattedrale di Messina*, raccolti da A. Amico, cit., p. 153; Cf. anche L. Genuardi, *Il Comune nel Medioevo in Sicilia*, Palermo 1921, p. 133.

[124] Nel 1356 è attestato un quartiere a Messina, vicino alla chiesa di S. Maria *de Parisio*, denominato "*di Grecia*". Cf. Penet, *Le Chartrier de S. Maria di Messina*, cit., p. 471.

[125] Tramontana, *Messina normanna*, cit., p. 638.

[126] Ivi, cit., p. 639.

[127] G. Pardi, *Storia demografica di Messina*, in "Nuova Rivista storica", 1, 1921, p. 37; R. Lucà, *Cenni di storia demografica di Messina*, Messina 1981, pp. 26-27.

[128] Il Quartiere è menzionato in un documento del 1253 e in due atti del 1314. Cf. Penet, *Le Chartrier de S. Maria di Messina,* cit., pp. 93, 331, 335.

[129] *I diplomi della cattedrale di Messina,* raccolti da A. Amico, cit., p. 406

Chiesa dell'Annunziata dei Catalani: particolare della decorazione del tamburo della calotta.

stabilmente presenti fin dal 1129 anche mercanti pisani, che costruirono loro quartieri, logge e fondaci nei pressi del porto. La presenza, stabile o saltuaria, di questi imprenditori liguri, toscani e campani, a cui si aggiunsero nel tempo veneziani (che avevano un fondaco *in tarsianatu veteris civitatis*[130]), ebrei (con una loro Giudecca nella contrada S. Michele *in vetere urbe*, cioè nella zona tra il Duomo e il Portalegni[131]), e meno numerosi gruppi di francesi, tedeschi, musulmani, spagnoli, inglesi (nel 1246 è documentata una *ruga anglicorum*[132]), insieme a piccoli mercanti ed artigiani di altre città siciliane, che dal porto di Messina traevano cospicui introiti, contribuì ad aumentare la popolazione cittadina, rendendo Messina normanna una città che esprimeva «nel cosmopolitismo la sua caratteristica più significativa ed appariscente».[133] A Messina, inoltre, sorsero le case di alcuni ordini palestinesi, e queste iniziative edilizie, con ogni probabilità, contribuirono a rafforzare i rapporti religioso-economici della città con l'Oriente, rendendo Messina una tappa obbligata per i crociati che si recavano in Terrasanta, favorendo il sorgere di nuovi Ordini religiosi. Ampi privilegi ed immunità spettarono alle abbazie di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat e di S. Maria dei Latini, che ottennero intorno al 1140 di poter esportare ed importare liberamente merci, con un privilegio confermato anche da Guglielmo II nel 1168. Altri privilegi furono concessi anche agli Ospitalieri (attivi a Messina a partire dal 1113), ai Templari e ai Gerosolimitani. Questi ultimi fondarono la loro prima casa in Europa proprio a Messina intorno al 1070, intitolata ai *Cavalieri di Malta*, che Ruggero I volle aggregata al monastero di San Giovanni Battista *extra moenia prope Messanae portum*».[134] Il monastero di San Giovanni fu a tale scopo restaurato nel 1092 e dotato di immunità, privilegi e cospicue rendite[135] provenienti, tra gli altri, dai beni terrieri concessi nel

[130] CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, cit., p. 702.

[131] IOLI GIGANTE, *Messina*, cit., p. 15. PENET, *Le Chartrier de S. Maria di Messina*, cit., doc. del 1306, pp. 304-307; doc. del 1390, pp. 505-508.

[132] D. CICCARELLI, *Pergamene dell'archivio di S. Francesco di Messina nel Tabulario di Santa Maria di Malfinò (1320-1615),* Messina 1975, doc. del 29 settembre 1246. Cf. D. PUZZOLO SIGILLO, *Sul toponimo camposanto degli Inglesi*, in "Archivio Storico Messinese", III s., 2, 1949-50, p. 12.

[133] E. PISPISA, *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, p. 328.

[134] PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., p. 930.

[135] La concessione del Gran Conte è riportata in *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., doc. 1. Cf. F. MARULLO DI CONDOJANNI, La *Sicilia ed il sovrano militare ordine di Malta*, Messina 1953, pp. 245-248.

1099 e confermati nel 1136 da Ruggero II,[136] oltre che di un *ospedale*, cioè una struttura assistenziale che il Gran Conte volle donare alla sacra istituzione destinata ad accogliere, *tamquam Christus,* i pellegrini.[137] La presenza in città di gruppi sociali così eterogenei conferiva verosimilmente alla Messina di età normanna una morfologia diversa da quella di molti altri centri siciliani (sia pure in un'isola sostanzialmente *populo dotata trilingui*[138]), in quanto, priva di un'oligarchia feudale al potere e sprovvista di un entroterra autosufficiente dal punto di vista agricolo, basava la propria economia sui traffici e gli scambi commerciali. Lo stesso Malaterra, d'altronde, nel far originare il nome della città dall'abbondanza di messi che vi confluivano per essere inviate a Roma *in tributum*, richiamava in certo qual modo l'attenzione sul ruolo fondamentale, nel commercio del grano siciliano, del suo porto dove si concentrava la produzione isolana e dove se ne coordinava l'esportazione.[139] Con toni altrettanto entusiastici, pochi decenni più tardi, Edrisi ne aveva registrato e lodato la vivacità economica: «È da noverare Messina tra i più egregi paesi e più prosperi (anche per la gran gente) che va e viene. Qui l'arsenale; qui (un continuo) ancorare, scaricare e salpare di legni provenienti da tutti i paesi marittimi dei Rum [...]; qui raccolgonsi le grandi navi: i viaggiatori e i mercanti, sia delle terre de' Rum, o sia de' Musulmani, vi traggono d'ogni banda».[140] Tali peculiari caratteristiche di Messina la resero tuttavia facilmente oggetto di sospetti e critiche. Ugo Falcando, per esempio, la disprezzava perché il suo cosmopolitismo e il fervore dei suoi traffici la rendevano inevitabilmente ricettacolo di predoni, pirati e ladri, che trascorrevano la notte giocando ai dadi ed erano propensi ad ogni genere di delitti.[141]

La Messina dell'ultima età normanna è delineata, oltre che dalle considerazioni di Falcando, anche da due documenti greci del 1172, che la definiscono *megalopoli*[142] e dalla nota descrizione di Ibn Gubayr: «Questa città è l'emporio dei mercanti infedeli; la meta delle navi d'ogni regione: comodissimo [soggiorno] pel buon mercato [delle cose], ma aduggiato dalle tenebre della miscredenza. Nessun musulmano ha ferma stanza in Messina: zeppa ella è di adoratori delle croci, sì che vi s'affoga; né la città può abbracciare tutta la popolazione. Piena di sudiciume e di fetore; così inospitale, che lo straniero non vi troverebbe un amico. Pure ha mercati ricchi e frequentati; ha copia di quanto mai si possa desiderare per gli agi della vita. Vi starai sicuro la notte e il dì, quand'anco il tuo viso, la tua borsa e la lingua fossero da viandante».[143] Una città, quindi, quella descritta

[136] Ivi, pp. 25-26; 240-248. Si cf. anche A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Messina 1699. Per il sospetto che il documento sia falso, cf. Caspar, *Ruggero II*, cit., Reg. n. 112.

[137] Sulla struttura degli ospedali per i pellegrini, cf. P. C. Von Saucken, *Strutture ospitaliere lungo le vie di pellegrinaggio*, in S. Tarquini, *I percorsi del pellegrinaggio*, in "Quaderni Medievali", 47, 1999, p. 157; G. Cherubini, *L'ospedale medievale in Italia: nostre conoscenze e suoi connotati*, in Idem, *Il lavoro, la taverna, la strada. Scorci di Medioevo,* Napoli 1997, pp. 173-189.

[138] Pietro da Eboli, *De rebus Siculis carmen*, cit., I, III, 56, p. 15.

[139] Goffredo Malaterra, *De rebus gestis*, cit., l. II, c. 1, p. 29.

[140] M. Amari e A. Schiaparelli, *Il libro di Re Ruggero compilato da Edrisi*, Roma 1883, p. 31; Edrisi, a c. di M. Amari, *Biblioteca*, cit., I, p. 68.

[141] Ugo Falcando, *Historia*, cit., p. 108.

[142] *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., pp. 396 e 399. Il termine ricorre anche in un documento del 1218, p. 425.

[143] *Dalla Rahlat 'al Kinani*, a c. di Amari, *Biblioteca*, cit., II, p. 144.

dal viaggiatore arabo, vivacemente popolata, dinamica e vitale, nella quale circolava denaro che, si intuisce tra le righe, non era difficile accumulare. L'assidua presenza di viaggiatori e imprenditori fu molto probabilmente solleticata e incrementata dai provvedimenti di Guglielmo I il quale, negli anni 1160-1161, autorizzò la libera importazione ed esportazione delle merci che circolavano nel porto di Messina, concesse l'esenzione dalla tassa di entrata e di uscita delle vettovaglie e la riduzione dal 10 al 3% dei diritti di dogana, a tutto vantaggio della classe mercantile.[144] Invano, tuttavia, cercheremmo un qualche riferimento a questa nuova classe sociale, che a Messina viveva e svolgeva i suoi redditizi traffici, nell'*Epistola ad Petrum*, che pure rappresenta una fonte significativa per gli ultimi anni della dominazione normanna. Il suo autore si rivolgeva piuttosto ai *maiores civitatis* che componevano l'*èlite* culturale ed economica della città, i quali avrebbero dovuto dispiegare tutta la loro saggezza e capacità di influenzare l'opinione pubblica per arginare il *furor Theutonicus* di Enrico VI e della *gens Germanica*, in sinergica collaborazione con la gente comune, protetta (e qui il riferimento ci sembra della massima importanza), dalle fortificazioni cittadine, la cui robustezza a quel tempo era rinomata, evidentemente, in tutta l'isola.[145] Le cose, come è noto, andarono diversamente e la città aprì senza combattere le porte all'erede di Federico I Hohenstaufen. Per premiare tale disponibilità (dettata soprattutto dal terrore di incorrere nelle stesse rappresaglie subite da Catania), Enrico VI abolì del tutto i diritti doganali dovuti alla corona ed estese le esenzioni fiscali a tutte le merci,[146] con un privilegio confermato l'anno successivo dalla regina Costanza[147] e nel 1199 da Federico II. Il figlio di Enrico VI, inoltre, concedette a Messina anche il centro urbano di Randazzo con il suo territorio e pertinenze, l'esenzione dal servizio di marineria[148] e la totale libertà di commercio in tutto il regno.[149] Tali iniziative furono intraprese dai sovrani normanni e svevi per sostenere il commercio internazionale che faceva capo alla città dello stretto e che, data la generosità delle condizioni, versava forse in un momento di crisi.[150] Ma soprattutto per premiare Messina che aveva dato prova di *fidelitas*, la virtù maggiormente richiesta dai sovrani di tutti i tempi ai propri sudditi: quel *fervorem devocionis et fidei quo in serviciis nostre magnificencie iugiter perseverastis*,[151] cui faceva esplicito riferimento la regina Costanza nel citato diploma del 1198. Sono gli stessi valori di fedeltà e devozione nei confronti della monarchia che aveva riscontrato in precedenza Guglielmo I quando, dopo il fallimento della rivolta del 1161, si era rivolto allo stratigoto

[144] *Capitoli e privilegi di Messina*, a cura di C. GIARDINA, Messina 1937, doc. V, pp. 15-16.

[145] TRAMONTANA, *Lettera a un tesoriere di Palermo*, cit., pp. 128-130. Sul differente corso degli avvenimenti, cf. C. TRASSELLI, *I Privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355)*, Messina 1992, p. 16.

[146] *Capitoli e privilegi di Messina*, a cura di Giardina, cit., doc. IX, pp. 25-30.

[147] Ivi, doc. X, pp. 31-32.

[148] Ivi, doc. XII, pp. 34-35.

[149] Ivi, doc. XI, pp. 32-34.

[150] Resta dubbio se la riduzione dal 10 al 3% riguardasse il porto solamente o anche la dogana di terra. Sui problemi di paternità e datazione della pergamena di Guglielmo I, nonchè sulle deteriorate condizioni politico-economiche che indussero gli ultimi normanni a concedere queste esenzioni fiscali, cf. TRASSELLI, *I Privilegi di Messina*, cit., pp. 6-15.

[151] Ivi, doc. X, pp. 31-32.

e al popolo della città di Messina per averne in aiuto *ut quotcumque galeas possent viris armisque diligenter instructas quam ocyssime sibi transmitterent*.[152] Una città di cui potersi fidare, dunque, Messina, dove i sovrani normanni facevano imprigionare e giustiziare i ribelli, e dove anche Margherita di Navarra, durante un difficile periodo della sua reggenza, tra il dicembre 1167 e il marzo 1168, si convinse a trasferire la corte.[153] Ma questa città *trasformista*, capace di adattarsi alle circostanze e alle richieste regie continuò a giocare abilmente le proprie carte: pochi anni dopo l'uccisione di Quarrel, eccola diventare protagonista della rivolta che costrinse Stefano di Perche (che aveva cercato di tagliare i rifornimenti alimentari della città) a lasciare definitivamente la Sicilia.[154] Negli anni di governo di Guglielmo II, infine, fu tutta un fervore di iniziative secondo il suo nuovo ruolo di sede operativa delle grandi spedizioni contro Bisanzio e verso la Terrasanta, che avrebbero dovuto conferire al regno di Sicilia un ruolo di primo piano nel nuovo contesto politico euro-mediterraneo.[155] Lo stesso sovrano fu presente in città nel marzo 1172,[156] nel dicembre 1184 e nell'aprile 1185 «per cagione dell'armata ch'egli allestiva in quella città».[157] In questo periodo, secondo la datazione proposta dall'architetto Francesco Valenti, che ne progettò il restauro dopo le distruzioni del terremoto del 1908 (e desunta dalla decorazione vivacemente policroma delle absidi[158]), fu edificata a Messina la chiesa dell'Annunziata di Castellammare, detta poi *dei Catalani*. I restauri apportati all'edificio nel XIII secolo, tuttavia, non consentono una datazione certa[159] e quindi non è teoricamente impossibile retrodatarne la costruzione, magari al periodo di Ruggero II,[160] e nel luogo dove, secondo una leggenda, sorgeva un tempio dedicato a Nettuno nel quartiere detto *Arzanà*, cioè *la darsena*.[161] Il nome attuale della chiesa proviene, come è noto, dai molti mercanti e ufficiali catalani che si erano stabiliti a Messina già nel periodo del Vespro[162] quando avevano in città una loro

[152] FALCANDO, *Historia*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti* , cit., p. 327.

[153] Ivi, p. 334.

[154] UGO FALCANDO, *Historia*, cit., pp. 148 e sgg. Cf. S. TRAMONTANA, *Gestione del potere, rivolte e ceti al tempo di Stefano di Perche*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Atti delle IV gg. normanne-sveve, Bari-Gioia del Colle, 8-10 ott. 1979, Bari 1981, pp. 79-101.

[155] Cf. G. TABACCO, *Impero e regno meridionale*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva (1189-1210)*. Atti delle V gg. norm.-sveve, Bari-Conversano, 26-28 ottobre 1981, Bari 1983.p. 48.

[156] *I diplomi della cattedrale di Messina*, cit., p. 399.

[157] *Dalla Rahlat 'al Kinani*, a c. di AMARI, *Biblioteca*, cit., II, p. 144. Cf. CHALANDON, *Historie*, cit., II, p. 405.

[158] F. VALENTI, *La SS. Annunziata detta dei Catalani*, in "Bollettino d'Arte", a. XXV, s. III, 12, 1931, pp. 533-551.

[159] Cf. PIRRI, *Sicilia Sacra,* cit., t. I, lib.I, not. II, p. 446, che riporta la data più antica riferentesi alla chiesa, e cioè il 1271, in relazione al trasferimento di monaci domenicani dal convento del Tirone al tempio di S. Maria *Castri a mare*; Di Stefano*, Monumenti della Sicilia normanna,* cit., p. 61. Buonfiglio e Costanzo, *Messina città nobilissima*,c it., p. 32b. Cf. quanto sostiene F. BASILE, *Le chiese del Duecento a Messina*, in "Quaderni dell'Istituto Dipart. Architettura e Urbanistica Università di Catania, 1971, suppl. 8, pp. 5-23.

[160] P. LOJACONO, *Sugli ultimi restauri eseguiti alla Chiesa dell'Annunziata dei Catalani in Messina,* in "Palladio", n. s., a. VI, 4, 1954, 1956, pp. 171-175.

[161] GALLO, OLIVA, *Gli Annali della città di Messina*, cit., p. 27.

[162] A. PETINO, *La politica commerciale di Pietro III d'Aragona in Sicilia*, Coll. Italiae Historia Aeconomica, IX , Messina, 1944, p. 28.

Resti della chiesa di san Giacomo Apostolo.

loggia.[163] La chiesa dei Catalani, comunque, qualunque sia la data esatta della sua costruzione, fu espressione di quel cosmopolitismo che nel XII secolo «non esitava a coniugare esperienze architettoniche diversissime».[164] E rimane ancora, nonostante i restauri che ne hanno alterato i tratti fino a dimezzarli, una delle pochissime testimonianze architettoniche della Messina normanna, distrutta dagli sconvolgimenti che nei secoli colpirono la città dello Stretto: come annotano sia Falcando che Romualdo Salernitano, durante il terremoto del 1169 Messina fu devastata da un disastroso maremoto che travalicò i muri della città ed invase il porto;[165] qualche anno dopo un incendio di immani proporzioni, citato in due atti notarili del 1187-88 e del 1260,[166] la danneggiò gravemente; alle catastrofi naturali si aggiunse la distruzione della città ad opera di Riccardo Cuor di Leone alla fine del XII secolo. Queste ed altre sciagure, tra le quali non può essere dimenticato il terremoto del 1908, giustificano la quasi assenza di reperti archeologici relativi all'impianto della città nei secoli XI-XII, che si limitano ai resti della chiesa di san Giacomo Apostolo, costruita come molte altre su un preesistente tempio pagano (venuta alla luce in pieno centro storico a seguito di scavi eseguiti negli ultimi decenni a ridosso della cripta della cattedrale), e ad alcuni resti di pavimentazione medievale databile al 1082, che sono visibili nella zona dell'attuale municipio nel punto in cui «il vico della Neve viene intersecato dalla Via della Neve (a Nord) e dalla Via del Forno Scoperto (a Sud)»,[167] dopo lo sbancamento operato nel 1976 per la costruzione del cosiddetto *Palazzetto,* da destinare a uffici. Pochissimi sono anche i lacerti della cultura e dell'artigianato dei secoli XI-XII, tutti di altissimo pregio e raffinata fattura, tra i quali tre steli prismatiche marmoree pentagonali (utilizzate come segnacoli di tombe), un sarcofago romano riutilizzato come fontana in età normanna (il cui motivo di losanghe, croci patenti ed elementi trilobati sul fronte consente di datare l'intervento appunto tra l'XI e il XII secolo)[168] e una lastra tombale

[163] S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963, p. 260 e p. 261.

[164] Chillemi, *Il centro storico di Messina*, cit., p. 200.

[165] *Ugo Falcando*, *Historia*, a cura di Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi e inediti* , cit., p. 391.

[166] Ménager, *Les acts latins de S. Maria de Messana*, cit., p. 194.

[167] G. Scibona, *Primi dati di storia urbana dallo scavo del Municipio: XI-XII secolo, p. 33.*

Lastra tombale dell'arcivescovo Richard Palmer.

(oggi murata nel transetto del duomo alle spalle della consolle dell'organo) dell'arcivescovo Richard Palmer. Quest'ultima, in marmo greco di Paro, proviene con ogni probabilità dalla prima cattedrale dedicata a san Nicola, in quanto Palmer morì a Messina il 7 agosto 1195, prima che fosse ultimata la nuova cattedrale.[169] La lastra misura circa 2 metri di lunghezza per 0,70 di altezza, è adornata da medaglioni riproducenti la Madonna, il Cristo in trono e il vescovo Palmer, che uniscono l'iconografia tipicamente greca al tecnicismo musivo e pittorico bizantino. Tutt'intorno sul margine è incisa a caratteri lapidari e gotici la seguente iscrizione: *Anglia me genuit, instruxit Gallia / fovit Trinacris, huic tandem corpus et ossa dedi / anno MCLXXXXV, obiit mense augusti, die VII ind. XIII / anglicus angelicus generis, meriti ratione, / transit ad angelicos associatus eis*.[170] Oltre a questi reperti si conservano al Museo Regionale di Messina anche due capitelli erratici e una mensola di pilastro con un motivo di tralcio animato[171] provenienti dalla chiesa dell'Annunziata di Castellammare e alcuni materiali lapidei, decorati con nastri che formano volute, croci e motivi floreali databili al XII secolo, che sono in realtà rilavorazioni di oggetti romani provenienti dal monastero del SS. Salvatore in lingua Phari.[172] Al SS. Salvatore è stata rinvenuta anche la cosiddetta *conca di Gandolfo*, una conca lustrale in marmo orientale con venature grigie, creata per la liturgia greca dall'artigiano Gandolfo che rilavorò un capitello romano incidendovi, oltre alla propria firma e alla data, anche una preghiera e l'indicazione del committente: «Luca il grande Archimandrita». Le sue caratteristiche sono quella di una «vasca cilindrica su piede tronco-conico con quattro protomi umane, identificate dalle iscrizioni, come Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele, e raccordate da un'ampia fascia decorata da motivo a nastro vimineo tripartito, che nei quattro campi crea due croci greche patenti, una croce latina e un motivo decorativo a intreccio, circondati da tralci e foglie».[173] Un altro pezzo

[168] M. A. Mastelloni, *Tra Arabi e Normanni. XI-XII secc*., in *I Normanni nel Sud. Nuovi segmenti di storia europea*, a cura di G. M. Bacci, M. A. Mastelloni, Assessorato Beni Culturali Ambientali e della Pubblica Istruzione della Regione Siciliana, Novamusa, Palermo 2001, p. 35.

[169] G. La Corte Cailler, *Alcuni ricordi di storia messinese,* in "Archivio Storico Messinese", I, 3-4, 1901.

[170] *Cf. A. Zanca*, *Lastra sepolcrale del secolo XII nella cattedrale di Messina*, cit.

[171] Ivi, p. 36.

[172] Id., *La produzione scultorea e l'Archimandritato del SS.mo Salvatore in Lingua Phari*, in ivi, p. 38.

La conca di Gandolfo.

di pregevole fattura è il sarcofago di Luca (che riutilizza un manufatto tardoromano del V-VI secolo), il cui motivo decorativo a squame ricorda la tomba dell'archimandrita di Grottaferrata del 1136. Alla stessa officina appartengono anche un capitello corinzio di periodo romano imperiale rilavorato con un motivo a nastro vimineo a tre capi, una testa a tutto tondo (forse di un santo o un asceta) e una piccola conca, la cui iscrizione si attribuisce al logoteta Nicola, figlio del noto abate e bibliofilo del monastero di Bordonaro Scolario Saba, vissuto nella prima metà del XII secolo:[174] pochissimi oggetti a testimoniare l'epoca normanna, particolarmente prospera, di una città che oggi, a distanza di più di un secolo dall'ultimo terremoto che la rase al suolo, annaspa ancora tra le pieghe del suo passato alla ricerca di radici storiche, motivazioni culturali ed energie imprenditoriali che la facciano tornare a vivere.

[173] Ivi, p. 39.
[174] Ivi, pp. 39-40

Il monastero italo-greco di Santa Venera di Vanella o di Platì presso Bafia nel Piano di Milazzo

*Antonino Quattrocchi**

Premessa

Nel basso medioevo la Sicilia nord-orientale, fin oltre i limiti del *Val Demone*, è stata una importante enclave del monachesimo orientale esprimendo una forte vitalità religiosa grazie alla presenza di numerosi insediamenti monastici.

In questi ultimi anni un nuovo fiorire di studi ha interessato proprio quei cenobi ed in particolare quelli del *Piano di Milazzo*, conseguenza degli studi pioneristici di Pompilio Pietro Rodotà,[1] Mario Scaduto,[2] Camillo Filangeri,[3] Lynn Townsend White jr[4] ed altri.

Di recente, ad esempio, Giuseppe Pantano, grazie ad uno studio a carattere toponomastico, ha localizzato presso Campogrande di Tripi il monastero di Sant'Elia di Scala di Oliveri, dando pure utili indicazioni topografiche sui monasteri di Sant'Andrea di Mazzarrà e di Sant'Enargi (o Sant'Anargiri) presso Furnari.[5]

Nel 2009 Carmelo Micalizzi, da parte sua, ha invece fornito importanti indicazioni sul monastero di Santa Maria di Ambuto presso Divieto di Villafranca[6] e nello stesso anno Filippo Imbesi, con proficue ricerche d'archivio, effettuate dopo quelle di Filippo Rossitto[7], ha concorso ad apportare nuove conoscenze sul monastero di Santa Maria di

* Studioso di storia e di tradizioni popolari dell'area geografica un tempo denominata *Vallo o Piano di Milazzo*. nino.quattrocchi@tin.it.
Potrà essere utile sapere al lettore che il presente lavoro è parte di una ricerca a più largo respiro che, dopo il convegno al Parco Jalari di Barcellona Pozzo di Gotto dell'1-2 aprile 2017, è stata pubblicata integralmente: Antonino Quattrocchi, *Sui sentieri dei Monaci di Vanella. I cenobiti italo-greci nella storia dei Peloritani*, Edizioni Quattrocchi, Barcellona Pozzo di Gotto 2017.

[1] P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso, e stato presente del rito greco in Italia, osservato dai Greci, Monaci Basiliani e Albanesi*, Roma 1760, vol. II.

[2] M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia Medievale. Rinascita e decadenza. Sec. XI-XIV*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1982, ristampa anastatica.

[3] C. Filangeri, a cura di, *Monasteri basiliani di Sicilia*, sta in *Mostra dei codici e dei monumenti basiliani siciliani, Messina 3-6 dicembre 1979*, Assessorato ai Beni culturali ed alla Pubblica Istruzione della Regione Sicilia, Palermo 1980.

[4] L. T. White Jr, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Editrice Dafni, Catania 1984.

[5] G. Pantano, *Sulla ubicazione del monastero greco di S. Elia di Scala Oliveri (o di Burracha)*, in *Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea.* Atti del convegno di studi di Montalbano Elicona, 9-11 ottobre 2015, Edizioni Leonida, Reggio Calabria 2017.

[6] C. Micalizzi, *A margine di Ambuto. Tracce di un toponimo peloritano del XII secolo*, in «Messenion d'Oro» 19/20 (2009), pp. 5-10.

[7] F. Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto descritta ed illustrata (con aggiunte di Filippo Bucalo)*, Italo-Latino-Americana Palma Editrice, Palermo-San Paolo 1986.

Gala[8]; nel 1992 Angelo Sofia, dal canto suo, aveva identificato nell'alta vallata del torrente Mazzarrà, ed esattamente su una rupe lungo il vallone Brandino-Allume-San Nicola nel territorio di San Marco di Novara di Sicilia, il monastero di San Nicola de Rocca, fornendo nel contempo anche qualche indicazione sul monastero di San Giacomo di Calò;[9] nel 1978, infine, padre Giovanni Parisi e Paolo Maggio e successivamente Franco Biviano rendevano un buon contributo sul monastero e sulla chiesa di San Filippo del Mela.[10]

Avvolti quasi nel mistero rimangono, invece, i monasteri di Santa Venera di Vanella, Santo Pietro di Largofiume, Sant'Anna e San Nicola di Monforte San Giorgio e pochi altri.

Con questa ricerca si vogliono colmare, almeno in parte, le molte lacune sul monastero di Santa Venera di Vanella o di Platì vicino Bafia, sul quale sinora poco è stato scritto, ad eccezione di qualche scarno riferimento degli inizi del secolo scorso, opera degli storici di Castroreale.[11]

In questo *excursus* si darà anche qualche indicazione sul misterioso monastero di *San Pietro de Largoflumine*, scomparso dalle fonti già al tempo di Ruggero II (1133) e prossimo al monastero di *Santa Venera de Vanellu o de Plati*.[12]

[8] F. Imbesi, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese. Dal privilegio di Adelasia alla fine del Feudalesimo*, Editrice Uni Service, Trento 2009; F. Imbesi, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105),* in «Mediterranea Ricerche storiche» 17 (2009), pp. 597-634.

[9] A. Sofia, *La tradizione religiosa a Novara di Sicilia*, Edas, Messina 1992, pp. 52-53. A tal riguardo il De Maria, presbitero di Patti, sostiene, invece, che la menzionata chiesa si trovasse ad Alcara Li Fusi (G. De Maria, *Le origini del Valdemone nella Sicilia bizantina*, Edizioni Arti Grafiche Zuccarello, Sant'Agata di Militello (ME) 2006, pp. 42-43, 77-82). In precedenza, vista l'omonimia, dallo Scaduto (Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, cit., pp. 109, 147), la chiesa di *San Nicola de Rocca* era stata confusa con quella di *San Nicola della Scala di Paleocastro*, grangia del monastero di *San Filippo di Fragalà* (cfr. S. Nibali, *Dipendenze del monastero di San Filippo di Fragalà*, in «Synaxis» VI (1988), pp. 227-228; De Maria, *Le origini del Valdemone*, cit., pp. 42-43, 77-82).

[10] G. Parisi, P. Maggio, *S. Filippo del Mela e l'antico Artemisio*, Messina 1978, p. 55; F. Biviano, *S. Lucia di Milazzo ai tempi di Federico II di Svevia*, in «Il Nicodemo» 68 (1998); F. Biviano, *Santa Lucia di Milazzo da casale normanno a terra aragonese (secoli XI-XIV),* in F. Imbesi, G. Pantano, L. Santagati, (a cura di), *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, sta in *Atti del convegno di studi* di Monforte San Giorgio 17-18 maggio 2014, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2014.

[11] G. Pyrroni Sollyma, *Castroreale e i suoi monumenti,* Stamperia d'Ignazio D'Amico, Messina 1855; M. Burrascano, *Memorie storiche-ecclesiastiche di Castroreale*, Stab. Tip. Fratelli Nobile, Palermo 1902; M. Casalaina, *Castroreale*, Palermo 1910; M. Casalaina, *Memorie religiose di Castroreale*, Edizioni Saest, Catania 1932; A. Bilardo, *L'antico calendario fieristico di Castroreale e la fiera della Maddalena (con documenti inediti)*, in *Feste, Fiere e Mercati*, Edas, Messina 1992, vol. II, pp. 267-278; A. Bilardo, a cura di, *Giuliana delle chiese di Castroreale e sue borgate. Relazione compilata nel 1731 dall'arciprete Giovanni Cutrupia*, Tipolitografia Grillo & Famà, Spadafora (ME) 1997, Quaderni del Museo Civico di Castroreale, vol. 2; Archivio Storico del Comune di Castroreale, *Giovanni Cutrupia. Giuliana delle chiese di Castroreale e sue borgate*, Castroreale 1731.

[12] A questa conclusione si giunge considerando, in primo luogo, l'elencazione di quei monasteri nelle carte normanne, fatta sempre secondo un ordine strettamente geografico, nel quale il monastero di S. Venera di Vanella precede sempre quello di S. Pietro di Largofiume. In secondo luogo la denominazione *Largofiume* ha molte affinità con l'idrotoponimo *flumen Platì* (o *Platipotamo*), nel probabile significato di *fiume Largo*. E difatti proprio a valle di contrada *Rappazzo*, ed esattamente a principiare da contrada *Morti di Milici*, la vallata del Patrì, per un tratto lungo quattro chilometri, ossia fino alla strettoia di Marro/

La questione della collocazione geografica

> Monastero sorto a nord dell'abitato di Castroreale, lungo la sponda orientale del torrente «Longane», presso una grotta, citata sin dal secolo XII e frequentata in epoca più antica, probabilmente fra il IX ed il X secolo.[13]

Del monastero di Santa Venera di Vanella così si riferiva nel 1979 in *Monasteri basiliani di Sicilia*, a cura di Camillo Filangeri.

In realtà, occorre precisare, sin da subito, che il nostro cenobio è da collocare a sud di Castroreale, e non a nord, ed esattamente nell'alta vallata del Patrì, il medievale *Platì* o *Platì Platamòn*, lungo il suo affluente di sinistra, ossia il torrente Santa Venera, nei pressi di un trivio fluviale tra il Santa Venera, appunto, il Floresta e il Barchetta dove fino al 1880, come riferiscono le fonti orali, esisteva un'alta e spettacolare cascata. (Fig. 1)

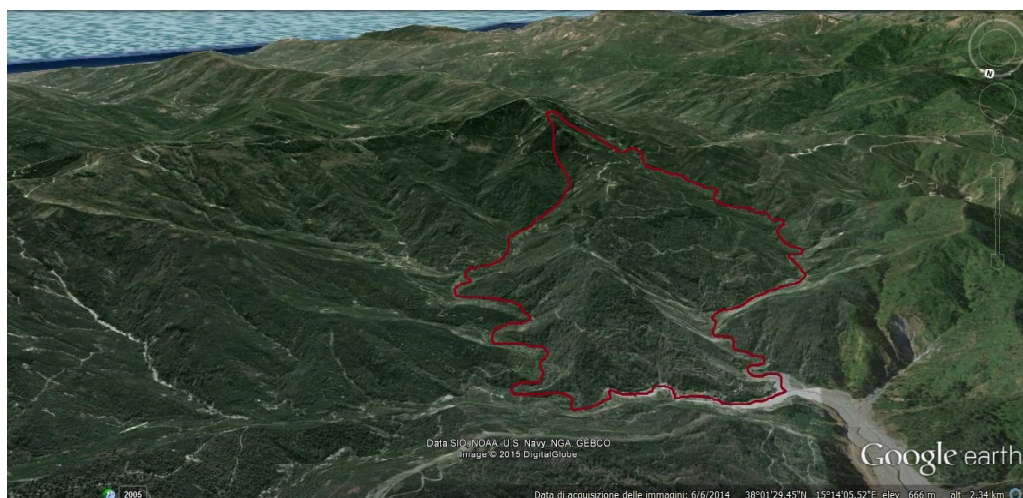



Figura 1 - I limiti del feudo del monastero di Santa Venera di Vanella.

Il monastero era stato, quindi, edificato in una località montana dei Peloritani e nello specifico in un luogo, nel contempo suggestivo e mistico, incastonato nel profondo di una vallata allora coperta dalle querce *spaventose* dell'antichissima

Protonotaro, assume una forma lanceolata formando una grande cassa di espansione alluvionale che durante il suo massimo allargamento (avvenuto con tutta probabilità nel 1583) ha raggiunto, nello spazio tra l'antica Rodì e l'attuale borgata di Porticato, la larghezza di un kilometro e mezzo. Non trascurabili, poi, due circostanze che supportano la nostra ipotesi. La prima si riferisce all'esistenza nei pressi di Bafia, ricadente nello stesso bacino idrografico, di una contrada caratterizzata da diffuse emergenze archeologiche e denominata *Santo Pietro*, dove, a memoria dei *Bafiòti* anziani era situato un casale e un convento, entrambi distrutti da una frana in tempi immemorabili. La seconda memoria, ancora oggi viva a Bafia, invece, fa riferimento ad una chiesa dedicata ai *SS. Pietro e Paolo*, situata in località *Rappàzzo*, proprio lungo la sponda destra del Patrì. Nella contrada in questione ancora oggi resistono i ruderi di quell'edificio, parzialmente sommerso dal sollevamento del letto del fiume. A suffragare il ricordo di quella chiesa pochi anni fa nei paraggi è stato eretto un tabernacolo dedicato ai *Santi Discepoli*.

[13] FILANGERI, *Monasteri basiliani di Sicilia*, cit., p. 26.

Foresta Linaria[14] e attraversata da una importante trazzera, che, dopo aver superato il misterioso casale di Vanella, si inerpicava verso la Dorsale, dove già correva l'antichissima strada di cresta con i suoi *stenà* o *fauces* di memoria classica.[15]

Benché del casale di Vanella si siano perse le tracce toponomastiche e manchino nei documenti normanni specifiche indicazioni geografiche, la prova di questa nostra asserzione è fornita, *in primis*, da un diploma del mese di ottobre del 1144 (anno del mondo 6653), ottava indizione, estratto dal *Codice Vaticano Latino 8201* e conservato, come è noto, nella Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma.

In quel documento, dato a Messina da re Ruggero II, erano stati descritti i confini di sette monasteri del Santissimo Salvatore in *Lingua Phari* di Messina, tra i quali pure quelli di Santa Venera di Vanella, allora soggetti, come precisa lo Scaduto, alle «malversazioni di baiuli e forestierii»[16].

> Obedientiae Sanctae Parasceven de Plati circumterminatio est ita: sicut ascendit rivus subtus ipsius Ecclesiae et dat super verticem montis qui dicitur Andrea, et inde vadit recte et dat in capite alterius rivi versus septentrionem, et descendit ipse rivus, et adunatur cum alio rivo subtus ipsam Ecclesiam, et concluditur.[17]
>
> Traduzione: *Questo è il confine attorno alla obbedienza di Santa Parasceve di Platì: come sale il ruscello di sotto della stessa Chiesa e arriva sopra la vetta del monte che è detto Andrea, e da lì va diritto e arriva alla testa di un altro ruscello posto a settentrione, e scende (lungo) lo stesso ruscello, e si unisce con l'altro ruscello sotto la stessa Chiesa, e si conclude.*

Riguardo alla esatta collocazione del monastero di Santa Venera di Vanella, una ulteriore prova, per i tempi più recenti, alla luce anche delle caratteristiche fisiche di quel rilievo montuoso, la desumiamo da una perizia dell'ingegnere-agronomo Francesco Cambria di Barcellona, che, nelle vesti di agente tecnico del Comune di Castroreale, così scriveva nel 1898 a proposito di quella proprietà basiliana, che a partire dal XVII secolo è stata intesa come *Feudo di Santa Venera del Bosco* o *Feudo di Girasia*:

[14] A. Quattrocchi, *Tra i Buscaìni della Foresta di Zafaràna. Una comunità dei Peloritani lignificata nelle sculture di don Peppino Catalfamo da Bafia*, Edizioni Quattrocchi, Barcellona Pozzo di Gotto 2014; A. Quattrocchi, «Le foreste del Piano di Milazzo nella storia tra difesa e distruzioni», in *Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del I convegno di studi di Montalbano Elicona, 9-11 ottobre 2015, Edizioni Leonida, Reggio Calabria 2017.

[15] Questa importante trazzera sin dalla fine del XIX secolo è conosciuta come *Dorsale militare peloritana* o *Strada militare* ed oggi come *Alta via dei Peloritani* o *Sentiero Italia* o *Strada provinciale n. 50 bis*.

[16] Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, cit., pp. 190 sg. Nella nota n. 75 di p. 191 si citano le seguenti fonti: Vat. Lat. 8201, fol. 79, 148, 150; 276 (versione lat.). Cfr. R. Pirri, *Sicilia Sacra,* Arnaldo Forni Editore, Bologna 1987, ristampa dell'edizione del 1773, p. 1157; E. Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Edizioni Laterza, Bari 1999, p. 555, reg. n. 174.

[17] Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma, Mss *Codice Vaticano Latino 8201*, fol. 276v. Il documento in questione era stato trascritto anche dal Pirri, che però aveva saltato il frammento di nostro interesse (Pirri, *Sicilia Sacra*, cit., p. 978).

Figura 2 - Ubicazione della chiesa di Santa Venera di Vanella (cerchio rosso) nell'ambito del feudo di Girasia (Carta topografica del territorio di Castroreale, 1854)

> Questo ex-feudo è sito a sud-est del Comune di Castroreale alla distanza di chilometri 10 e giace sulle pendici di una montagna con la generale esposizione di ovest.[18]

A corredo di quanto or ora riferito, oltre a diversi documenti del XVI e del XVII secolo, fa pure fede una mappa topografica del 1854 costruita dall'agrimensore Francesco Pirrone, nella quale, oltre alla esatta collocazione della «Chiesa di Santa Venera», emerge la topografia di quel latifondo, culminante nei pressi della «Montagna di Polo» e delimitato dal «Vallone Mandra di Valanche», il cosiddetto «ruscello di sotto» del 1144 (l'attuale torrente Barchetta-Mastro Brasi) e dal «Vallone Costa del Tedesco» e dal «Vallone di Franco», nel documento normanno indicato come l'«altro ruscello», corrispondente all'odierno Floresta-Franco.[19] (Figura 2)

Il monastero di Santa Venera di Vanella in alcune fonti documentarie

Il monastero di Santa Venera di Vanella compare per la prima volta nella storiografia

[18] Archivio del Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici della Sicilia (Palermo), *Fondo del Comune di Castroreale*, *Operazioni demaniali. Perizia dell'ing. Francesco Cambria. Verbali di accessi e Relazione di perizia*, *Barcellona Pozzo di Gotto, 4 aprile 1898*, f. 150.

[19] Archivio di Stato di Palermo, *Fondo Ministero-Luogotenenziale-LL. PP., carte topografiche, progetti, ecc., 1793-1859*, *n. 25, Carta topografica del territorio di Castroreale*, 1854 (ingegnere-agrimensore Francesco Pirrone).

medievale nel corso dell'istituzione, per volontà di re Ruggero II, dell'Archimandritato del Santissimo Salvatore in *Lingua Phari* di Messina (1131-1133).

In quella occasione il nostro cenobio, da entità autodespotica, fu assoggettato all'autorità dell'archimandrita Luca, il quale, a sua volta, lo affidava alla gestione di un economo.

Le fonti, purtroppo, non ci consentono di conoscere la data di fondazione del nostro monastero e tantomeno quella di una sua eventuale rifondazione. Tuttavia dalla bolla del vescovo Ugo di Messina del mese di ottobre del 1131 emerge, come trascrive il Pirri, che i trenta monasteri italo-greci, compresi in quel primo elenco, erano già esistenti al tempo di Ruggero I, tanto che il Gran Conte aveva concesso loro diversi diritti.

> […] Cartam vero hujus nostrae concessionis, atquae confirmationis tibi Pagano presbytero scribere, et nostro sigillo plumbeo insigniri praecepi, ut sanè monasteria, quae superiùs adnotata sunt, cum proprii juris magni primi Rogerii Comitis extiterint, suisque regalibus lege proprietatis, pertinerent, libera, et quieta suis privilegiis roborasse cognoscitur.[20]
> Traduzione: […] *Quindi ho dato ordine a te presbitero Pagano di scrivere il documento di questa nostra concessione e conferma e di apporvi il nostro sigillo di piombo, affinché i monasteri sopra elencati, avendo fatto progressi con l'ordinamento del primo grande Conte Ruggero, e godendo di regalie loro pertinenti per legge di proprietà, siano liberi e tranquilli, essendo notoriamente rafforzati nei loro privilegi.*

A sentire il Maurolico, in Sicilia, e specificatamente nel *Piano di Milazzo*, tra l'VIII e il IX secolo, ossia a cavallo tra l'epoca bizantina e quella araba, esistevano tanti monasteri, tra i quali pure quello di Gala, di cui la prima notizia certa è rappresentata dal privilegio della regina Adelasia del 1104-1105 (anno bizantino 6613).

Il Maurolico, che, come è noto, è stato «abate commendatario di Santa Maria di Gala Monastero» attorno al 1613, riferisce di aver appreso la menzionata notizia da «cinque privilegi in lingua Moresca co(n)cessigli da' Rè Mori in favor di quella Chiesa, e Monastero», i quali, purtroppo, a noi non sono noti.[21]

Il territorio di Gala, occorre pure dire, è legato al nostro monastero dalla leggenda,

[20] Pirri, *Sicilia Sacra*, cit., pp. 973 sg.

[21] «Non lascerò di dirvi che 400 anni, e più innanzi la co(n)quistatione del Rè Ruggiero in Sicilia, e Calabria vi erano Monasteri dell'ordine di S. Basilio; me(n)tre l'una, e l'altra Sicilia, ubidiva all'Imperatore Greco; oltre ch'è chiaro, e manifesto per alcune historie Greche. Ben vi dirò, che in quegli anni dugento, che i Mori regnorno in Sicilia molte Abatie stavano in piedi, & erano favorite da i romori, e difese con molti privilegi; si come ne costa, che essendo noi Abate commendatario di Santa Maria di Gala Monastero di questo benedetto ordine, tra l'altre scritture di quello ritrovammo cinque privilegi in lingua Moresca co(n)cessigli da' Rè Mori in favor di quella Chiesa, e Monastero. Di più Ruggiero primo Rè di Sicilia nel sudetto suo privilegio annovera molte Chiese, e Monasteri di questo ordine, ch'erano à tçpo de' Mori, quali vuol, & ordina, che habbiano d'ubbidire à questo Suo Monastero di San Salvatore», (Archivio di Stato di Messina, *Fondo Biblioteca Puzzolo Sigillo*, 1° elenco dei libri della *Biblioteca Puzzolo Sigillo Domenico*, libro n. 516: *Historia sagra intitolata "Mare Oceano" di tutte le religioni del mondo. Divisa in cinque libri composta da Monsignor D. Silvestro Maruli, o Maurolico, Messinese, Dottor Theologo, Abbate di S. Maria di Roccamadore dell'Ordine Cisterciense. In Messina. Nella Stamperia di Pietro Brea, M. DC. XIII*», libro I, p. 66.)

ambientata in epoca araba, della «Vergine e Martire Venera di Gala», raccolta nelle campagne di Castroreale da padre Ottavio Gaetani della Compagnia di Gesù durante il XVII secolo e poi divulgata postuma (1657) nell'opera dal titolo *Vitae Sanctorum Siculorum* da padre Pietro Salerno.[22]

Di quella vicenda, qui di seguito, trascriviamo il testo estratto dall'Archivio Storico del Comune di Castroreale: [23]

> Martyrium S(anct)ae Venerae Virg(inis) / Siculae
> Anni / Chr(isti) / 929, / 26 Iunij
> Sanctiss(im)a Virgo Venera ethnico Patre genita, sed Matre Christiana fuisse traditur, ex / Galae oppidulo haud procul a Castro Regali, ferme quinquennis orbata parente in sinu Matris / pie educata est: Puella cum esset eximia forma, dotibusquae corporis, sed animo pulchrior, vir=/ginitatem suam Christo despondit, quam fratres cum nuptam vellent, male accipere sororem, / ac metum intendere, ut quam blanditijs non possent, minis ad nuptias, vel invitam compellerent: / At Venera in speluncam oppido proximam colligebat se ad preces, florem corporis sui caelesti / sponso, cui obtulerat, commendans, cuius ope protecta mori Virgo, quam foedari maluit. / Magnum pro ea aetatula consilium: fratres vero adorti germanam in specu Mortem, ni as=/sentiretur intentabant; Haec ut prohiberet scelus, salutem fuga quaesivit: Illi fugientem / insecuti comprehensamquae, et abnuentem germani fratres sororem gladio petitam, indigne / necarunt. Loco caedis exstructa Arula, nomen fecit, ubi sanguineae aquae fons erupit; haud / longe ferme ad quingentos passus pastorum e luto domum, quae Virgini confugium de=/derat, cum fratres insequerentur, Ecclesiam Sanctae Venerae posteritas dedicavit, ad / quam vicina oppida confluunt Divam Martyrem salutatum: Altera Aedes ad an=/ trum dicata, ubi vicus est, cui Sancta Venera nomen. Multa in dies patrata / miracula ad Aedes Virginis, ad arulam, fontemue, ad specum eius merita apud Deum / contestantur. Corpus vulgo creditur prope Arulam conditum, fontemquae aqua sangui=/nea manantem, proximi accolae anniversaria memoria, Veneram colunt ad sextum / Calendas Iulias, quo puellam studio Virginitatis interfectam, ac sponsam sanguine / pactam suo Iesus Christus sponsus coronavit, Caelum excepit.
> Traduzione: *Il martirio di Santa Venera Vergine Siciliana*
> *26 giugno dell'anno di Cristo 929*
> *Venera* – così traduceva nel 1902 il Burrascano, arciprete di Castroreale[24] – *fu una donzella nata, come si dice, da padre gentile e madre cristiana, nella terra di Gala, non lungi da Castroreale. Sin dall'età di cinque anni, perduto il padre, fu dalla madre Santamente educata, ed essendo di avvenente bellezza, alla quale dava maggiore risalto il candore dell'innocenza, consacrò allo sposo celeste il fiore della verginità. I fratelli che volevano darle marito, né con preghiere, né con minacce la poterono rimuovere dal suo santo proposito. Porgea ella intanto fervorose preci al Signore in una grotta vicina a quella terra,*[25] *ma vieppiù incalzata dai fratelli,*

[22] O. Gaetani, P. Salerno, *Vitae Sanctorum Siculorum*, apud Cirillos, Palermo 1657, vol. II, p. 86.

[23] Archivio Storico del Comune di Castroreale, *Liber Aureus Privilegiorum,* n. 1 serie A, (1393-1793), ex *Libro Rosso* (vol. 4), f. 198; Gaetani, Salerno, *Vitae Sanctorum Siculorum,* cit., p. 86.

[24] Burrascano, *Memorie storiche-ecclesiastiche di Castroreale,* cit., p. 200.

[25] Si tratta della Grotta di Santa Venera del Piano vicino l'abitato di Gala, oggi nel Comune di Barcellona Pozzo di Gotto e all'epoca casale dell'Università di Castroreale.

fuggendo fu da loro raggiunta e barbaramente uccisa là dove scaturì una fonte di acqua sanguigna.[26] *Quivi fu eretto un altare dedicato alla S. Venera vergine e martire. [Non lontano, a circa cinquecento passi,*[27] *presso la casa di fango dei pastori, che aveva dato rifugio alla vergine quando i fratelli la stavano inseguendo, i posteri hanno dedicato una chiesa a santa Venera, verso la quale dalle vicine terre vengono in folla per venerare la santa martire],*[28] *e presso la grotta una chiesa dove è il borgo detto S. Venera. Seguirono molti miracoli, ed in questi luoghi è numeroso il concorso dei fedeli. Il corpo della martire si crede dal volgo sepolto presso l'altare, da dove emana il fonte di acqua sanguigna. Gli abitanti celebrano la memoria annuale del martirio il 26 giugno,*[29] *giorno in cui la verginella uccisa per amore della verginità meritò di essere coronata dal suo celeste sposo Gesù.*

Se volessimo dare credito ai fatti or ora narrati in questa leggenda popolare si potrebbe ravvisare una origine ancora più antica della nostra chiesa, rispetto a quella certa del periodo normanno. Tuttavia il filo d'unione è così debole che è necessario abbandonare una simile ipotesi, in attesa di riscontri a carattere archeologico o documentario.

Ritornando nella storiografia, è certo invece che nel 1118 il cenobio di Santa Venera di Vanella doveva già esistere, dato che in quell'anno il fiume che lo lambiva, il Santa Venera, appunto, risulta menzionato in un atto di donazione del vicino casale di Sant'Andrea da parte di un certo Ruggero Scannacavallo di Calvi[30] a favore del monastero benedettino del Montecassino a Cassino (Frosinone).[31]

Terram vero ipsam tres an- /gulos habet, et hos fines. A prima parte conjungit / in Monte, qui dicitur de Marge, quod est a parte / Orientis, a secunda parte congiungit cum dicto flu-/mine, et cum Torone, qui est juxta aliud flumen, / quod dicitur de Sancta Venera. A tertia parte ter- / ra, qua dicitur casale S. Nicolai de Milta.[32]

[26] Secondo la ricostruzione dell'autore e di altri studiosi, la località in questione, rispetto alla vallata del Longano, dove è situata la detta Grotta, ricade nel limitrofo bacino del torrente Santa Venera e più precisamente in contrada *Acquasanta* nei pressi di Bafia.

[27] È la distanza che intercorre tra la località *Acquasanta* e i ruderi della chiesa di Santa Venera di Vanella o del Bosco.

[28] Tra parentesi è riportata la porzione del testo non tradotta dal Burrascano.

[29] In questa data, secondo la tradizione castrense raccolta da p. Ottavio Gaetani, cade il martirio di Santa Venera di Gala. Detta memoria annuale differisce, quindi, di un mese (26 luglio) da quelle di Santa Venera o Santa Veneranda o Santa Parasceve di Acireale e di Santa Paraskevì dei Paesi ortodossi.

[30] Oggi Calvi Risorta in provincia di Caserta.

[31] A. Quattrocchi, *La terra e il casale di Sant'Andrea di Ruggero Scannacavallo nel Piano di Milazzo tra il XII e il XIV secolo*, in *Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del II convegno di studi (Santa Lucia del Mela, 13-16 ottobre 2016)* (in corso di stampa).

[32] M. Dell'Omo, a cura di, *Registrum Petri Diaconi*, M. D'Auria Editore e Libraio, Napoli 2000; E. Gattola Cajetani, *Abbatis S. Matthaei Servorum Dei, et celeberrimi Cassinensis archivi custodis, cura et labore, Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones,* apud Sebastianum Coleti, Venetiis, 1734, parte I; E. Gattola di Gaeta, a cura di, *Aggiunte alla Storia dell'Abbazia Cassinese*, presso Sebastiano Coleti, Venezia 1734, parte I, pp. 236 sg.; F. Gigante, a cura di, *Cronaca monastero Cassinese di Leone Marsicano (o Hostiense) e Pietro Diacono,* Francesco Ciolfi Editore, Cassino (FR) 2016, pp. 639 sg.; Leonis Marsicani et Petri Diaconi, *Chronica Monasterii Casinensis*, Editit W. Wattembach in «Monumentis Germaniae» clarissimi Pertzii, Script., t. VII, p.551, in «Patrologiae cursus completus», tomus CLXXIII, J. P. Migne

> Traduzione: *La stessa terra ha tre angoli e questi confini: dalla prima parte arriva al monte detto di Marge, che è dalla parte di Oriente, dalla seconda parte arriva al predetto fiume,*[33] *e al Torone, che è vicino a un altro fiume, detto di Santa Venera. Dalla terza parte (vi è) la terra, detta casale di S. Nicola di Milta.*[34]

L'esistenza della nostra chiesa è attestata pure in un diploma del 1209 con il quale Federico II di Svevia donava alla Casa dell'Ospedale di San Giovanni Gerosolimitano di Messina il limitrofo latifondo di «Mesofletu», in seguito porzione del «feudo del Gran Priorato di Milici», con la denominazione di *Jannàzzo*. Di quel privilegio, che del nostro feudo precisava i limiti occidentali e meridionali, si riporta, qui di seguito, un frammento estratto dalla copia pubblicata da Walter Koch e Klaus Höflinger:

> […] concedimus et donamus in perpetuum eidem domui hospitalis Messane montanam Mesofletu, que est iuxta / tenimentum Nugarie, cum omnibus iusticiis, finibus ac divisis suis, quos fines et quas/ divisas nominatim duximus suis terminis exprimendas: prima namque divisa incipit a pede / ipsius Montane Mesofletu ubi iungitur flumen Platì et / flumen Sancte Venere et ascendit per ipsum flumen Sancte Venere a parte boree usque ad vallonem, qui est ante / ecclesiam Sancte Venere a parte boree, item ascendit per predictum vallonem usque ad magnam serram et vadit per ipsam serram versus orientem usque ad roccam Rusam et inde / ascendit per serram versus austrum usque ad vallonem, qui dicitur de Raio, et descendit / per ipsum vallonem usque ad flumen Platii, item descentit per idem flumen Platii versus / occidentem usque ad flumen Sancte Venere.[35]
> Traduzione: […] *concediamo e doniamo in perpetuo alla stessa casa dell'ospedale di Messina la montagna di Mesofletu, che è posta nel tenimento di Novara, con tutti i suoi diritti, confini e divise, i quali confini e le quali divise abbiamo ritenuto opportuno riportare per nome coi loro termini: dunque la prima divisa inizia ai piedi della stessa montagna di Mesofletu, dove si congiungono il fiume Platì e il fiume di Santa Venera e sale per lo stesso fiume di Santa Venera dalla parte di borea fino al vallone che è davanti alla chiesa di Santa Venera, quindi sale lungo il predetto vallone fino alla grande serra e va per la stessa serra verso oriente fino alla rocca Russa e poi sale lungo la serra verso austro fino ad un vallone che è detto di Raio, e scende per lo stesso vallone fino al fiume Plati, quindi scende per lo stesso fiume Platì verso occidente fino al fiume di Santa Venera.*

A riguardo di questo privilegio occorre rilevare la veridicità di quanto avevano già rispettivamente attestato la donazione di Ruggero Scannacavallo (1118) e il diploma di re Ruggero II (1144) a proposito del «fiume di Santa Venera» e dell'andamento del confine tra il feudo di Santa Venera di Vanella e quello di *Mesofletu*: in un caso il limite (giustamente) principiava, rispetto alla posizione topografica della chiesa, dal «ruscello di sotto» (1144) e nell'altro, girando la prospettiva, dal «vallone che è davanti alla chiesa

Editorem, 1854, pp. 884 sg. in *Chronicon Casinese*, Lib. IV, Auctore Petro.

[33] Ossia il *Platì* o il *Platì Platamòn*, l'attuale torrente Patrì, detto pure Termini o Ruzzolino.

[34] Nella Cronaca di Leone Ostiense e di Pietro Diacono è invece riportato *Milito*, ossia Milazzo.

[35] W. Koch, K. Höflinger, *Die Urkunden Friedrichs II. Holy Roman Empire. Emperor (1215-1250 Frederick II)*, Hahn, 2002, p. 218.

di Santa Venera» (1209).[36]

Sull'andamento di questo confine nel corso del 1749 è scoppiata una lite, poi ricomposta, tra i monaci di Santa Venera e i Gerosolimitani di Messina.[37]

Della chiesa di Santa Venera di Vanella sappiamo anche dei danni che essa ha subito durante la guerra del Vespro per le continue distruzioni operate dagli Angioini nel corso delle loro pesanti scorrerie lungo il *Piano di Milazzo*, allo scopo di tenere sotto controllo le vie che conducevano ai principali passi montani in direzione di Messina, strategica città nelle costanti mire degli assalitori napoletani per la riconquista dell'Isola.

Alla luce delle gravose condizioni in cui allora si trovavano sia il nostro cenobio che le altre cinque grange del *Piano di Milazzo*, l'archimandrita Barnaba il 16 ottobre del 1310 decideva, come emerge dal relativo contratto stilato davanti al giudice messinese Bartolomeo de Peregrino, di cederle in affitto, per la somma annua di 50 tareni d'oro, ai nobili «Arnaldo de Villardita» e «Venetia de Palicio», vedova del potente Nicola Palizzi.

> Anno 1310 16 Oct. IX Ind. Coram Bartholomeo de Peregrino iudice Messane, Fr. Barnabas archimandrita et conventus ipsius quia habebant in plano milatii ecclesiam S. Nicolai de Rocca, sancti Andrea de Mazzarrà, sancti Anargiri, sancte Elie de Burraca, sancte Veneris de Plati, sancti Jacobi de Calò, cum molendinis, battinderiis et pertinentiis suis, et propter preteritam guerram fuerunt dirute, et nihil utilitatis reddunt, imo detinentur per quasdam potentes personas, propterea dictas ecclesias et corum bona concedunt ad vitam in locationis contractum pro pretio tarenorum auri 50 quolibet anno nobili Domino Arnaldo de Villardita militi Dom(ini) regis familiari et monasterii devoto francas etc. praeterquam a nobilj domina Venetia de Palicio relicta quondam Domini Nicolai militi et a filiis et heredibus suis.[38]
>
> Traduzione: *Anno 1310, 16 Ottobre, IX Indizione. Alla presenza di Bartolomeo Pellegrino, giudice di Messina, l'archimandrita Frate Barnaba e (gli altri monaci) dello stesso convento [il SS. Salvatore di Messina], poiché possedevano nella piana di Milazzo la chiesa di San Nicolò di Rocca, di sant'Andrea di Mazzarrà, di sant'Anangiro, di sant'Elia di Burraca, di santa Venere di Plati, di san Giacomo di Calò, con mulini, battinderi e relative pertinenze, ed esse furono distrutte a causa della scorsa guerra e non danno nessun utile, anzi al momento sono occupate da certe potenti persone, per questa ragione le dette chiese e i loro beni si concedono con contratto di locazione a vita per il prezzo di 50 tarì d'oro l'anno al nobile Signore Arnaldo di Villardita milite, familiare del signor re e devoto del monastero [del SS. Salvatore] franche eccetera, oltre che alla nobile signora Venezia Palizzi, vedova del signore Nicola milite e ai figli e agli eredi suoi.*

[36] Il diploma del 1209 non dà alcuna denominazione dell'attuale vallone *Barchetta* (corrispondente al termine *Bacchètta* dei *Buscaìni* della vallata del Santa Venera), il quale nel Catasto Borbonico del 1853 è denominato *Rio Barchetta*, mentre nelle carte topografiche della seconda metà del 1800 è inteso come *Vallone Valanche*. Queste ultime due denominazioni sono ancora in uso, anche se con *Vallone Valanche* si individua solo la contrada posta nei pressi della confluenza del torrente Barchetta con il torrente Floresta. La parte montana della stessa vallata, invece, assume le denominazioni *Mastro Brasi* e *Pastrengo*.

[37] P. Di Maria e C. Accetta (a cura di), *Sulle tracce dei Cavalieri di Malta*, Edizioni Caracol, Palermo 2010, p. 24 e nota n. 25 di p. 32.

[38] Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma, Mss *Codice Vaticano Latino 8201*, f. 347; Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale*, cit., pp. 100 sg., nota n. 116.

Della chiesa di Santa Venera di Vanella, infine, sappiamo pure dalle tante visite regie effettuate nel corso del '500, del '600 e del '700 da parte di Francesco Vento (1542),[39] Diego di Arnedo (1552),[40] Tommaso d'Afflitto (1578-1579),[41] Filippo Jordi (1604),[42] Angelo de Ciocchis (1741-1743)[43] ed altri.

La ricostruzione virtuale del cinquecentesco monastero di Santa Venera di Vanella

Nel corso del 1880, dopo secolari vicissitudini, la chiesa di Santa Venera di Vanella è stata distrutta da una catastrofica alluvione che dal 25 gennaio al 6 febbraio di quell'anno ha investito ininterrottamente buona parte della Sicilia nord-orientale, portando ovunque devastazione e morte.[44]

Di quella catastrofe le fonti bibliografiche e d'archivio, oltreché i risultati delle perlustrazioni sui luoghi, ci hanno consentito di ricostruire gli accadimenti nel territorio montano di Bafia.[45]

L'enorme quantitativo di pioggia scaricatosi sui nudi versanti della vallata del Patrì, difatti, ha determinato, durante quei terribili tredici giorni, il distacco dalle pendici occidentali di Pizzo Colma (m. 896 s.l.m.) di un enorme corpo di frana che, scivolando su una matrice sotterranea di natura argillosa, ha investito il torrente Santa Venera, creando così all'imbocco dell'affluente Losànna[46] una enorme diga in terra.

Col passare dei giorni in quella contrada si formò un enorme lago, le cui propaggini si spingevano verso monte, mentre la coda del deposito detritico, che si era nel frattempo formata lungo il torrente, arrivava ai piedi del promontorio di contrada

[39] ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Fondo Conservatoria del Registro*, busta n. 1.305, ff. 28v-29r.

[40] *Ivi*, fondo *Conservatoria del Registro*, busta n. 1308, f. 150v.

[41] *Ivi*, fondo *Conservatoria del Registro*, busta n. 1.319, ff. 31r-39r.

[42] *Ivi*, fondo *Conservatoria del Registro*, busta n. 1.333, ff. 672v, 676r, 678r.

[43] *Ivi*, fondo *Conservatoria del Registro*, busta n. 1.407, ff. 9v, 49v, 156r-157r; V. MORTILLARO, a cura di, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam a Joanne Ang. De Ciocchis Caroli III Regis iussu acta dectretaque omnia*, Ex Typographia Diarii Literarii, Palermo 1836, vol. II, pp. 292 sg..

[44] ARCHIVIO STORICO DEL SISTEMA INFORMATIVO SULLE CATASTROFI IDROGEOLOGICHE DEL GRUPPO NAZIONALE PER LA DIFESA DELLE CATASTROFI IDROGEOLOGICHE E CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE, *Sistema informativo sulle catastrofi idrogeologiche, Progetto aree vulnerate italiane, AVI, promosso dal Dipartimento della Protezione Civile e finalizzato alla acquisizione, attraverso le fonti scritte dell'epoca, di informazioni sulle aree storicamente colpite da frane e piene*. Relazione Generale a cura delle UU.OO. 3.29 SGA Genova e 3.30 Co. Geo Umbria, Linea di Ricerca 3, giugno 1999, pp. 1-55.

[45] ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CASTROREALE, *Serie del Carteggio Postunitario 1860-1897, Serie dei Registri, VI, Registri del Catasto ordinati secondo il numero progressivo,* n. 1, Anno 1853, Sezione C (Registro catastale classificazione terreni); ARCHIVIO DEL COMMISSARIATO PER LA LIQUIDAZIONE DEGLI USI CIVICI DELLA SICILIA (PALERMO), *Fondo Comune di Castroreale, Operazioni demaniali. Relazione di perizia di Cambria Francesco, agente tecnico del Comune di Castroreale*, Barcellona Pozzo di Gotto, 4 aprile 1898 (Scioglimento dei diritti promiscui nei demani di Castroreale); «GAZZETTA DI MESSINA» 3 febbraio 1880, in G. TORRE, *Processo al Longano*, Edizioni Akron, Furci Siculo 1993; ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CASTROREALE, *Serie del Carteggio Postunitario 1860-1897, Serie dei Registri, I, Registri delle deliberazioni del Consiglio e della Giunta comunale*, n. 10, 1879-1880 (Deliberazioni del Consiglio Comunale 1880 e Deliberazioni della Giunta Municipale 1880).

[46] La vallata del *Losànna* a quel tempo era denominata *Vallone valanche di Grillà.*

Castanea. Di conseguenza la nostra chiesa rimaneva sepolta sotto una fanghiglia spessa oltre quattro metri. (Figure 3 e 4)

Non a caso successivamente la contrada più prossima a quella diga ha assunto, appropriatamente, il toponimo di *Marìttu* (mare piccolo).[47]

Dalla rilevazione metrica dei ruderi del monastero di Santa Venera di Vanella che ancora oggi emergono per quasi tre metri dal letto detritico che si è formato in quella occasione dopo il crollo del bastione in terra è stato possibile ricostruire, almeno virtualmente, quegli edifici nei formati 2D e 3D.[48] (Figg. 5, 6, 7, 8, 9 e 10)

La successiva indagine stratigrafica del pacchetto detritico ha inoltre consentito di leggere le trasformazioni ambientali avvenute nella nostra vallata a principiare dal XVI secolo, ossia da quando si è registrato un progressivo innalzamento dell'alveo del torrente Santa Venera in conseguenza della deforestazione dei versanti di quel bacino idrografico e dei successivi processi di sedimentazione di quei carichi detritici.

Delle variazioni altimetriche del letto del fiume, che ha raggiunto il suo valore massimo proprio nel 1880, si ha anche contezza dalla letteratura del XVII e del XVIII secolo a proposito della questione della localizzazione della miracolosa *Fonte di Santa Venera*.[49] Di questa circostanza abbiamo la testimonianza dello storiografo Arezzo,[50] ma anche di Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei,[51] di

[47] Archivio di Stato di Palermo, *Fondo Ministero-Luogotenenziale-LL. PP., carte topografiche, progetti, ecc., 1793-1859*, *n. 25,* Carta topografica del territorio di Castroreale, 1854 (ingegnere-agrimensore Francesco Pirrone).

[48] Dal *Registro catastale* del 1853 emerge che a quella data in contrada Santa Venera del Bosco i Basiliani di Messina avevano, oltre ai terreni, anche un *basso* di 3ª, *proprietà n. 763*, e l'antica chiesa dedicata a *S. Vennera*, *proprietà n. 764* (Archivio Storico del Comune di Castroreale, *Serie del Carteggio Postunitario 1860-1897, VI. Serie dei registri, Registri del Catasto ordinati secondo il numero progressivo*, vol. n. 1, 1853, Registro catastale per la classificazione dei terreni).

[49] La fonte di Santa Venera, situata in contrada *Acquasanta*, a circa cinquecento passi dalla chiesa di Santa Venera del Bosco, è stata più volte sotterrata in conseguenza delle variazioni del livello del letto del torrente Santa Venera. Per dovere di cronaca occorre precisare che altri studiosi localizzano la fonte di Santa Venera in località differenti del comprensorio tirrenico (F. Imbesi, «Il culto di Santa Venera di Gala. Aspetti storici e agiografici tra tradizione e rito greco», in *Sicilia millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del I convegno di studi di Montalbano Elicona, 9-11 ottobre 2015, Edizioni Leonida, Reggio Calabria 2017.

[50] Lo storiografo Arezzo (C. M. Arezzo, *De situ insulae Siciliae. Siciliae descriptio accuratissima*, in *Claudii Marii Aretii Patritii Syracusani, Caes. Maiest. Historiographi, libri aliquod lectu non minus iucundi, quam utiles: quorum seriem versa pagina videbis, Omnia non ante visa,* Basileae 1543, pp. 69 sg.) riferiva che nel 1544 la fonte era ancora esistente e che ad essa si recavano molti devoti in pellegrinaggio: «Et à littore parum remota oppida recentiora, ut opinio mea fert, Castrum Regale, à quo octo miliaria non amplius // Fons Veneris distat sulphureus, quem Sancte Veneris fontem vocant, atq(ue); eò quia scabiosos sanat, miraculusum credunt, ibiq(ue)» (Traduzione: *E tra le città più recenti, poco distanti dal litorale, secondo la mia opinione, va inclusa Castro Regale, da cui dista non più di otto miglia la fonte sulfurea di Venere, che chiamano la fonte di Santa Venera e credono miracolosa perché nel medesimo luogo cura gli scabbiosi*).

[51] Sulla vicenda è anche importante la diretta testimonianza del 1557 di Giulio (Antonio) Filoteo degli Omodei che così scrive: «Or quindi ne' monti verso mezzodì sono molte scaturigini d'acqua; e tra l'altre ve n'è una, lungi dalla marina tre miglia, tra il Castro e la Noara, sulfurea, detta la fontana di S. Venera del Castro per una chiesetta di questo nome, che circa un quarto di miglio sotto le radici degli altissimi monti

Figura 3 - I ruderi del monastero di Santa Venera di Vanella dopo l'interramento del 1880 visti da S-O.

Orofone,[52] di padre Anselmo Grasso,[53] del Mongitore[54] e degli abitanti della vallata.[55]

Gli eventi di questi ultimi decenni hanno, invece, determinato un progressivo abbassamento dell'alveo fluviale e ciò a causa della forte azione di scavo delle acque: indice, sicuramente, di una migliore stabilità dei versanti e conseguenza della nuova

è posta. Quest'acqua da' paesani è chiamata l'Acqua Santa, e credono esser miracolosa, perciocché non sempre zampilla, e qualora vi scaturisce è utile a molte infermità. Laonde vi concorrono infinite persone, le quali ne riportano gran beneficio; ed io tra gli altri, circa l'anno 1537, ritrovandomi debilitato della coscia destra per una ferita, che mi feci con una lunga forbice sul lacerto volendo serrare una lettera, vi sono andato, dove allora v'erano più di duemila persone attendate nel bosco, e ne riportai l'intiera sanità; dove in un tronco d'olmo intagliai con lettere l'istoria di questo quasi miracolo, solamente per essermi tre volte bagnato, ed altre volte bevuto di quell'acqua, nella quale ponendo una moneta d'argento, subito diventa di color d'oro, e lo riteneva per lo spazio poco meno di mezz'ora» (Giulio Antonio Filoteo degli Omodei, *Descrizione della Sicilia nel secolo XVI*, in un manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq G 71, prima parte, *Delle istorie di Sicilia ovvero Sicilia ristorata et illustrata*, in G. Di Marzo (a cura di) *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia* (vol. XXIV, VI della seconda serie), *Opere storiche inedite sulla città di Palermo ed altre città siciliane pubblicate su' manoscritti della Biblioteca Comunale,* Luigi Pedone Laurel editore, Palermo 1876, vol. VI, p. 99 sg.).

[52] Sulla esistenza di quella sorgente aveva pure riferito, per l'epoca antica, Orofone nella sua *Cronaca*. Il carattere apocrifo dell'opera fa decadere la prova cronologica, ma non certamente la testimonianza dello stato di fatto dei luoghi che è da giudicare veritiera, quantomeno per gli anni immediatamente precedenti al ritrovamento di quel manoscritto, avvenuto, come è noto, a Roma nel 1563.

[53] Seguendo ancora la disamina bibliografica, risulta che nel 1663 la fonte di Santa Venera era sotterrata, a dire di padre Anselmo Grasso, per l'innalzamento del fiume. Con tutta probabilità quella circostanza è da addebitare all'alluvione del 1583 o comunque a qualche altro disastro di quei decenni (A. Grasso, *Le ammirande notizie della patria, vita e trionfi della gloriosa S. Venera detta pur Veneranda, e da' Greci Parasceve, predicatrice evangelica, vergine e martire del Regno di Sicilia, cittadina e tutelar padrona dell'amplissima Città di Aci. Compendiosamente raccolte dall'antiche e moderne Historie di gravi Autori, e Manoscritti l Latini e greci e divise in due Parti*, per Giacomo Mattei, Messina 1665, p. 149).

[54] Ai tempi del Mongitore – e intanto siamo giunti al 1742 – la fonte è di nuovo meta di pellegrini e quindi allo stato dei fatti risulta dissotterrata per l'ovvio riabbassamento dell'alveo del fiume (A. Mongitore, *Della Sicilia ricercata nelle cose più memorabili*, Società Editrice Storia di Napoli, del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Palermo-Napoli 1981, ristampa, pp. 203, 226).

[55] Di una fontana miracolosa nella stessa contrada si sa, come testimoniano gli abitanti della vallata del Santa Venera, fino al 1880, quando la stessa viene definitivamente sommersa dalle sabbie di quella tragica alluvione.

Figura 4 - L'interno della chiesa di Santa Venera di Vanella dopo l'interramento del 1880 con l'abside visto da O-SO.

espansione dei boschi, dopo il massiccio esodo rurale degli anni Sessanta del secolo scorso dei *Buscaìni*.[56]

Durante l'alluvione del 10 e dell'11 dicembre del 2008, ad esempio, le acque del Floresta hanno ulteriormente abbassato, rispetto alla alluvione avutasi tra il 30 dicembre del 1972 e il 2 gennaio del 1973, il letto del fiume, consentendo così di individuare parte dell'originario alveo roccioso sul quale scorrevano le acque nel primo periodo normanno e dal quale la chiesa di Santa Venera di Vanella si trovava certamente ad una distanza di sicurezza.

Di quel primo presunto edifico normanno, "scorrendo le pagine" di quel profilo geo-pedologico, sappiamo che attorno al XVI secolo era stato distrutto da un corpo di frana distaccatosi dal monte retrostante, come prova, da un lato, una lingua di detriti crollati dal superiore costone e rinvenuta nella menzionata sezione stratigrafica, e come testimonia, dall'altro, Francesco Vento nella sua visita regia del 1542, quando riferisce dell'opera di ricostruzione di una chiesa avvenuta durante il mandato dell'archimandrita Annibale Spatafora, che, come è noto, ha ricoperto quell'incarico dal 1532 al 1553. Se ne deve, quindi, dedurre che l'epoca della ricostruzione della seconda chiesa di Santa Venera di Vanella (distrutta anch'essa, come già detto, nel 1880) debba essere fissata tra il 1532 e il 1542: «S. Vennera de Vanellis» rapportava il visitatore Vento «in territorio Castri nuper reedificata per presentem Archimandritam» (Traduzione: [...] *Santa Venera de Vanellis nel territorio del Castro di recente riedificata dall'attuale archimandrita*).[57]

[56] Buscaìni, ossia gli abitanti dei boschi. Così erano appellati un tempo gli abitanti di quelle contrade, ancora in parte coperte dagli ultimi lembi della Foresta Linaria di memoria normanna.

[57] ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Fondo Conservatoria del Registro*, busta n. 1.305, ff. 28v-29r.

La sezione stratigrafica denuncia, inoltre, procedendo nella lettura dal basso verso l'alto, la successiva costruzione, su quel corpo di frana, di un muretto a secco con funzioni di recinzione innalzato a difesa del monastero dai passanti e dagli animali in transumanza lungo quell'importante arteria viaria dei Peloritani. Le sue modalità costruttive indicano chiaramente che all'epoca della sua fabbricazione il corso delle acque del Floresta non doveva costituire una fonte di pericolo per la struttura monastica.

La presenza, invece, di un robusto muro[58] in calce, databile tra la fine del 1700 e i primi decenni del 1800 e posto ad un livello altimetrico superiore di circa tre metri rispetto al precedente manufatto, indica chiaramente che nel frattempo l'alveo del fiume aveva subito un repentino innalzamento, tale da mettere in pericolo addirittura la stessa chiesa. Nonostante tanta preveggenza, il temuto pericolo di uno straripamento del fiume non è poi arrivato da monte, ma, ironia della sorte, da valle per l'innalzamento nel 1880, come abbiamo già avuto modo di dire, del livello di quel «Piccolo mare».

Sulla gestione del feudo di Santa Venera di Vanella

Il feudo assegnato ai monaci di Santa Venera di Vanella, presumibilmente dal Gran Conte Ruggero I, ha mantenuto nel corso dei secoli, come si evidenzia dalle descrizioni fatte nei diplomi del 1144 e del 1209, ma anche dalle perizie tecniche del 1843 e del 1898, i suoi confini, rappresentati dai citati impluvi dei torrenti Floresta-Franco e Barchetta-Mastro Brasi, culminanti a *Pìzzu â Cùcca*, ossia Pizzo della Civetta (m. 1.233 s.l.m.), posto a pochissima distanza dalla vetta di Pizzo Polo (m. 1.287 s.l.m.).

Ma a quanto ammontava la superficie del feudo di Santa Venera e all'epoca quali erano le colture praticate in quel latifondo basiliano? I dati che a noi interessano emergono dalle risultanze delle operazioni demaniali, eseguite nel corso dei primi decenni del XIX secolo allo scopo di sciogliere i cosiddetti usi civici a favore dei naturali dell'Università di Castroreale. A quel fine l'intendente di Messina, il commendatore don Giuseppe De Liguoro, con ordinanza del 23 giugno 1842 aveva nominato ben tre tecnici, ossia i

> periti Giovanni Papa, Giuseppe Crimi e Giuseppe Giorgianni affinché dopo aver prestato il giuramento nelle mani del Sottointendente del Distretto e da lui assistiti procedessero alle operazioni di perizia loro affidate redigendone analoga relazione. In seguito (però) con nuova ordinanza Intendentizia del 14 marzo 1843 (veniva) sostituito al signor Giovanni Papa il perito Domenico Sindoni per cui prestato giuramento i periti Crimi e Giorgianni con verbale del 24 settembre 1842 ed il Sindoni con verbale 29 marzo 1843, (iniziavano) i relativi lavori e ne (assegnavano) i risultati con relazione di perizia del 12 agosto 1843.[59]

Dalla or ora richiamata relazione di perizia si rileva che l'estensione del nostro feudo ascendeva:

[58] Il manufatto aveva lo spessore di un metro e la lunghezza, per quanto visibile, di un centinaio di metri. Esso era emerso durante l'alluvione del 1972-1973 ed è stato trascinato a valle nel corso della alluvione dei primi di novembre del 2011.

[59] Archivio del Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici della Sicilia (Palermo), *Fondo del Comune di Castroreale*, cit., f. 150 sg.

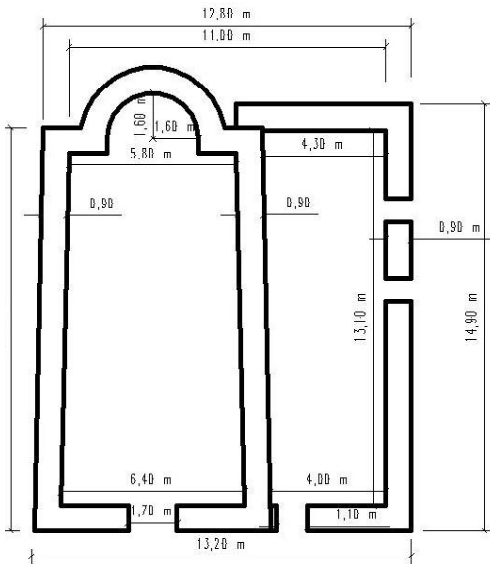



Figura 5 - Pianta della chiesa e dell'annesso monastero.

a Salme centocinquantadue misura lega-/le cioè in quanto a Salme Settanta terreni seminato-/riali e salme ottantadue di terre tra erbaggiose e / destinate a pascolo, fra rocce, valanche, e burroni e fi-/nalmente fra quelle coverte di roveri e perugini e / per nulla non lasciare non chiarito le ditte salme ot-/tanta due sono composte di salmi sessanta due de-/stinati a pascolo col suo analogo proprio che infra si spie-/gherà. Salme dieci di Rocce, Lavanche e Burroni sen-/za prezzo perché non danno frutta, e finalmente le / ultime: Salmi dieci a complimento delle ottantadue col / suo corrispondente valore.[60]

Dallo stesso *Verbale di accantonamento*, inoltre, si rileva che della menzionata superficie i monaci mantenevano la piena proprietà sui quattro quinti del valore di quel feudo, corrispondenti ad una estensione di 127 salme, pari a 221 ettari, 77 are e 48 centiare.

Le rimanenti 25 salme, equivalenti a 43 ettari, 65 are e 65 centiare, venivano, invece, assegnante al Comune di Castroreale, in rappresentanza dei suoi abitanti, come corrispettivo degli antichi diritti collettivi esercitati su quel feudo.

Sulla questione degli usi civici così nel 1898 si esprimeva il Cambria nella relazione di perizia da lui redatta per i diversi feudi ricadenti nel territorio di Castroreale:

> Su ciascuno di tali ex-feudi venivano esercitati gli usi civici dalla popolazione di Castroreale in virtù di speciali privilegi concessi agli abitanti dell'antica terra di Cristina che diede poi origine alla nuova Città e che specialmente consistevano:
> 1°. In un privilegio di re Federico d'Aragona del 24 marzo 1324, col quale il Sovrano concesse ai cittadini di Cristina gli usi del pascolo e del legno secco in tutti i demani regi siti nel territorio di quel distretto.
> 2°. Tale privilegio fu confermato da Re Martino con diploma dato in Catania a 6 aprile 1403 e col quale fu concesso altresì agli abitanti di Castroreale l'uso del legno verde per istrumenti agrari o per caseggiare senza pagare alcun dritto alla R(egia) Curia e ne estese l'esercizio a tutti i demani situati fra i due torrenti di S. Lucia e di Platì (oggi intesi coi nomi di Mela e Ruzzolino).
> 3°. Altra conferma ne fecero a 28 marzo 1517 l'imperatore e re Carlo V e la sua serenissima madre Giovanna di Castiglia detta la pazza.
> Tali privilegi venivano di tempo in tempo confermati dal Tribunale del Real Patrimonio che a favore del magistrato municipale spediva delle lettere di manutenzione nel possesso

[60] Archivio di Stato di Messina, *Fondo Archivi notarili*, *Atti dei notai del distretto di Messina, Castroreale 1815-1871,* Minuta dell'anno 1848 di Notar D.n Paolo Anastasio (n. d'ordine del volume 2.760), Verbale di accantonamento dell'ex-feudo Girasia del 12 agosto 1843, f. 126v.

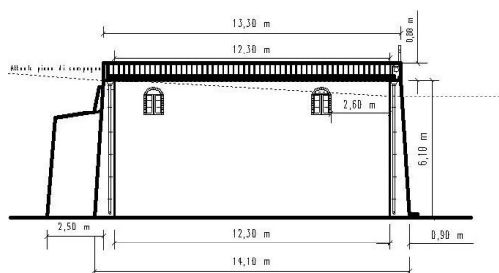



Figura 6 - Facciata lato N-NO della chiesa.

degli enunciati dritti sui vari demani del territorio.
Infine gli usi civici anzidetti nel 1811 furono rilevati dal Comune di Castroreale per l'annua rendita presunta di onze 900, pari a £. 11.475,00.[61]

Specificatamente per il feudo di Santa Venera di Vanella quei diritti erano stati accertati nel corso del 1830 dalla *Commissione per lo scioglimento dei dritti promiscui* che aveva riconosciuto «i naturali di Castroreale nel possesso dei diritti di pascere animali da barda e da sella e bovi da aratro e di legnare secco».[62]

La stessa *Commissione*, però, contrariamente alle aspettative, non aveva ammesso il diritto

Figura 7 - Interno della chiesa di Santa Venera di Vanella.

di raccogliere ghiande preteso dal Comune perché non veniva in alcun modo acclarato dalle prove; per cui partecipando tali diritti di quelli elencati nella prima classe (art. 12) il compenso dovuto al Comune doveva necessariamente oscillare fra un quinto ed un quarto[63] del valore del fondo. Conseguentemente l'Intendente di Messina con ordinanza del 23 giugno 1842 (disponeva) l'accantonamento a favore del Comune di Castroreale della quinta parte dell'intero ex-feudo Girasia, posseduto da Ignazio Colloca,[64] da distaccarsi con l'apposizione dei termini lapidei nella parte più prossima dell'abitato.[65]

Da quanto detto è evidente che con il trascorrere dei secoli l'originaria foresta, ammantata sui versanti di Pizzo Polo e porzione della trecentesca *Magna Foresta*

[61] Archivio del Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici della Sicilia (Palermo), *Fondo Comune di Castroreale*, cit., ff. 25-27.

[62] *Ivi*, pp. 150 sg.

[63] Le porzioni assegnate ai singoli comuni variavano a seconda della tipologia dei diritti vantati dalle popolazioni locali.

[64] In quegli anni Ignazio Colloca era l'enfiteuta del feudo di Santa Venera del Bosco.

[65] Archivio del Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici della Sicilia (Palermo), *Fondo Comune di Castroreale*, cit., f. 151.

Lignaria, aveva subito delle rilevanti trasformazioni e, di conseguenza, buona parte della sua superficie era stata nel tempo trasformata in seminativi e in pascoli, che garantivano all'Archimandritato del Santissimo Salvatore in *Lingua Phari* di Messina dei buoni introiti.

A tal riguardo sappiamo che nel 1542, ai tempi della visita di Francesco Vento, il feudo di Santa Venera di Vanella rendeva solo 8 onze:

> «Habet Proventus infrascriptos […] spectantes ad Sanctum Salvatorem de Lingua fari: […] I(bi)dem Pro pheudo Sancte Venere in territorio dilu Castro arrendato in quolibet anno onze octo.»
> Traduzione: «*Ha i proventi sottoelencati* […] *spettanti al San Salvatore della Lingua del Faro* […] *Per il feudo di Santa Venera nel territorio del Castro affittato ogni anno, onze otto* […].» [66]

In seguito, però, la rendita è aumentata considerevolmente, con tutta probabilità, per il disboscamento di sue ampie contrade per fare spazio, come detto, ai coltivi e ai pascoli. Questa circostanza la rileviamo già dalla visita di Filippo Jordi del 1604, quando il reddito del nostro feudo si impenna da 8 onze a ben 55 onze,[67] ora spettanti ai monaci, in conseguenza della divisione delle mense, che, come è noto, è stata una conseguenza della bolla del 1579 di Gregorio XIII, che aveva separato i proventi del Santissimo Salvatore *in Lingua Phari* di Messina in parte a favore della mensa conventuale e in parte a favore di quella abbaziale.

Figura 8 - Vista aerea della struttura del cenobio di Santa Venera di Vanella visto da N-O. L'edificio posto accanto alla chiesa – probabilmente una sagrestia o una casa canonica o forse entrambe – è stato invece costruito in epoca successiva. I due edifici avevano in comune il muro centrale, sulla cui testata erano situate le due finestre di S-SE della chiesa. Queste ultime aperture sono state murate e con tutta probabilità per un uso riservato delle stanze poste al primo piano del nuovo locale.

A quella determinazione papale erano seguite al Santissimo Salvatore di Messina la visita di monsignor Del Pozzo del 1583 e quella di monsignor Bruto Farneto del 1589. Quest'ultimo aveva stabilito a favore della mensa conventuale proventi per un importo di 433,21 onze da

[66] Archivio di Stato di Palermo, *Fondo Conservatoria del Registro*, busta n. 1.305, f. 29r.

[67] *Ivi*, *Fondo Conservatoria del Registro*, busta n. 1.333, f. 678r («Pheudum S(anct)ae Venerae prò onze 55»).

Figura 9 - Il cenobio di Santa Venera di Vanella visto da N-O. La chiesa di Santa Venera di Vanella ricostruita ai tempi dell'archimandrita Annibale Spatafora (1532-1542) e l'annessa porzione conventuale edificata in epoca successiva.
(Ricostruzione ipotetica dei disegni architettonici dei due edifici dei due edifici esistenti prima della alluvione del 1880, che ha determinato il loro parziale interramento, come emerge dalle figure 3 e 4).

percepire dalle entrate annue del feudo di Santa Maria della Massa in territorio di Messina (once 205) e da quelle dell'abazia di San Pantaleone (queste ultime, pari a onze 76,24, erano comprensive dei diritti e delle pertinenze dello stesso fondo), oltre a quelle di «Sancti Licandri in territorio terrae Fluminis Dionysii» (onze 57), di «Santa Venera» (onze 55) nel territorio di Castroreale e di diversi altri feudi ancora.[68]

Quindi il nostro feudo, che ricadeva nel «Priorato di Sancta Venera de Vanellis», secondo i calcoli delle entrate fatte all'epoca, dava un reddito annuo di 55 onze. E così era ancora nel 1741, come si legge nelle *Pretensioni*, ossia nei documenti consegnati nel corso di quell'anno dall'archimandrita al visitatore regio Angelo de Ciocchis.[69]

> Il fego di Santa Venera esistente nel territorio di Castroreale consistente in terreni seminatorii et olive pertinenze, (è) valutato per la somma di onze cinquanta cinque.[70]

Tuttavia, nell'approssimarsi della visita del de Ciocchis il nostro feudo veniva gabellato per una cifra inferiore e di questo le dette *Pretensioni* ne danno contezza:

> Di più un fego nel territ(or)io del Castro / reale nominato Gerasia, seu S(ant)a Venera del / bosco consistente in erbagi, terre seminat(ori)e // ed altri(;) confinante col fego nominato la fo/resta della Zafarana, col fego di Milici, col / fego del Priorato di Messina, col fego di S. An-/drea, col territ(or)io di Savoca, ed altri confini, / assignato nella sud(dett)a visita regia p(er) onze 55, / al p(res)ent)e si trova gabellato allo Sig(no)r D. Fran(cesc)o / Saccano p(er) onze 32 c(om)e p(er) atto di gabbella in Not(tar)o Pietro Sturniolo fatto li 2 Gennaro 1741 e copia signata col n(umero) 15. Onze 32.[71]

[68] MORTILLARO, *Sacrae Regiae Visitationis,* cit., pp. 292-293.
[69] ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, fondo *Conservatoria del Registro*, busta n. 1.407.
[70] *Ivi*, f. 49v.
[71] *Ivi*, ff. 156r-156v.

Dato, quindi, che il nostro feudo in quella circostanza era stato gabellato ad una cifra minore (32 onze invece che 55 onze), per compensare la differenza venivano assegnate alla mensa dei monaci del SS. Salvatore *in Lingua Phari* anche le rendite di un altro piccolo feudo, detto *Emiliano* e situato nel territorio di Forza d'Agrò e Taormina.

> In altro fegotto nel territ(or)io della forza, / e Taormina nominato S. Emiliano / consistente in (…) mustali, di fronde, / di grani, olive, ed altri; principia / d(ett)o fegotto / dal Vallone di S. Filippo Marina, Marina / fino alla cantunera del p(ri)mo Magazzeno / disfatto di Buzzurat, e del d(ett)o Vallone di S. / Filippo, e via pubblica, ascinde alla rocca / di vinazza in sotto sino alla rocca di Zoi in / sotto, e di là va alla s(uddet)ta Rocca di Bombar-/diari sino alli landri di fran(ces)co Gialumichel-/lo confinante con ercole, e con l'altra pie-/tra ercola chiamata la pietra seu Zocca / di Milione, e la cauda di Carciotto, e da d(ett)a / cauda Serro Serro del Boschetto sino al p(ri)mo magazeno di Buzurat alla p(ri)ma cantu- / nera verso il fego. Assignato dal Com-/mandatario D(omino) Nicolo Stizia per onze 28 in / supplimento della mancanza del sopra / nominato fego di S. Venera, che mai ebbe / il valore di onze 55 e p(er) altri motivi, E il / tutto si vede nell'atto di assegnazione / stipulato in atti di Not(aro) Salvo Pittari sotto / lì 7 Marzo 1594, e copia di esso signa-/ta col n. 16. Oggi gabellato a Santo / Raneri della forza per onze 4.25 per atti di // di Not(aro) Saverio Pagano della forza / ed apoca in Not(aro) Pietro Sturniolo sotto li / 14 Marzo 1742 la cui copia e signata / col n(umero) 17. Onze 4.25.[72]

Quindi, visto lo stato di fatto, il de Ciocchis, come emerge dalla sua relazione, del feudo di Santa Venera di Vanella non poteva che assegnare solo le dette 32 onze, in quanto quella era la somma che in quegli anni si poteva ricavare[73], benché il reddito fosse stato a suo tempo valutato pari a 55 onze:

> «Item alium feudum Sanctae Venerae, positum in territorio Castrirealis, consistens in terris scapulis, herbagiis, et aliis iuribus, et pertinentiis praedicti feudi, cuius fructus annui adscendunt ad summam unc. onz. 55.00.00»[74]
> Traduzione: «*Parimenti altro feudo di Santa Venera, situato nel territorio di Castroreale, consistente in terre scapole, erbaggi, e altri diritti e pertinenze del predetto feudo, i cui frutti anni ascendono alla somma di onze 55.00.00*.»

Nel corso dei primi decenni del 1800, probabilmente per gli effetti della legge Corleo, il feudo di Santa Venera di Vanella non veniva più dato in gabella, ma concesso in enfiteusi a un certo don Orazio Colloca di Castroreale, che, secondo i principi di quest'altra forma di gestione, doveva mettere in atto interventi di miglioramento fondiario.

Con l'Unità d'Italia e a seguito della promulgazione delle leggi del 7 agosto 1866 e del 15 agosto 1867, relative rispettivamente alla soppressione degli ordini monastici e alla alienazione dei loro beni, il feudo di Santa Venera del Bosco, dopo esser stato

[72] *Ivi*, ff. 156v-157r.
[73] Mortillaro, *Sacrae Regiae Visitationis,* cit., p. 294.
[74] *Ivi*, p. 292.

Figura 10 - Il cenobio di Santa Venera di Vanella (1532/1542 - 1800).[75]

incamerato dal *Fondo per il Culto*, veniva messo all'asta e aggiudicato al messinese Alessandro Alessi.

Si poneva, quindi, fine al regime della manomorta e ciò con notevoli benefici a favore delle entrate del novello Stato Italiano. Soppresso l'Ordine di San Basilio, i monaci sono stati costretti a svestirsi dei loro sai e perciò a lasciare i monasteri di appartenenza.

Ciò è accaduto pure a Santa Venera del Bosco, dove l'unico monaco di cui si ha notizia (l'abate don Domenico Mirabile) sembra abbia preferito indossare l'abito talare dei preti dell'Ordinario per continuare ad officiare, ma come cappellano curato, in quella chiesa, che allora si manteneva grazie ad alcune piccole rendite, riscosse dopo il 1880 dalla chiesa dalla chiesa di San Carlo Borromeo di Bafia[76] e in seguito dalla Chiesa dell'Assunta di Castroreale.[77]

[75] La modellazione 3D e rendering delle figure 7, 8, 9 e 10 sono stati realizzati dall'ing. Gianfranco Minniti di Milazzo.

[76] Archivio Storico della Parrocchia dell'Assunta di Castroreale, *Chiese diverse di Castroreale. Libro d'introito ed esito dal 1884 al 1913*, carpette n. 98 e 99 (*Chiese ed Altari di Castroreale e sue borgate. Libro d'introito dal 1896 al 1912)* e n. 34 (*Inps, Riparazioni delle chiese, Benefici parrocchiali, Gabelle, Censi, Registri dei censi, Documenti cori ed altari di Castroreale*, *fascicolo Censi*, fogli sciolti).

[77] *Ivi*, carpetta n. 38 (*Inventario delle chiese di Castroreale, fascicolo Consegne delle temporalità*, *Verbale di consegna e riconsegna della temporalità del 30 agosto 1937)*.

La tomba ritrovata

*Franz Riccobono**

Dei tanti ritrovamenti effettuati negli ultimi cento anni a Messina nulla rimane fruibile in posto se non la Tomba a Camera di Largo Avignone, lungo la via Cesare Battisti.

Tra il 1967 ed il1975, fu operativo in città un gruppo di studenti universitari che collaborando con la Soprintendenza alle antichità di Siracusa, allora competente per territorio, effettuò oltre 50 ritrovamenti, tra questi l'importante sito archeologico, conservato grazie all'azione costante e risoluta dei giovani del gruppo Archeologico Codreanu, presenti sin dall'inizio degli scavi per il rifacimento della scalinata antistante la Caserma Zuccarello.

La convinzione che nel sottosuolo di Largo Avignone si celassero reperti relativi alla più vasta necropoli degli Orti della Maddalena, nasceva dal fatto che pochi mesi prima della demolizione della scala, nell'attiguo terreno dell'is. 73, a seguito dei lavori di sbancamento propedeutici alla costruzione di un nuovo edificio, erano venute alla luce varie tipologie di sepolture, tra cui i resti di una monumentale Tomba a Camera tranciata dalla ruspa prima dell'intervento dei giovani del Codreanu e quindi della Soprintendenza. In quell'occasione grazie al lavoro sistematico dei volontari messinesi furono recuperati numerosi reperti ed inoltre, quanto rimasto della grande tomba a Camera fu scavato, fotografato, disegnato e, numerati i blocchi della costruzione, questi furono smontati e trasferiti al Museo regionale di Messina.

Ingresso della tomba a camera visto dall'interno.

Quindi, quando si procedette alla demolizione dell'antica scalinata, già nei livelli superficiali del terreno vennero fuori i primi reperti. In particolare fu individuata una tomba "a cappuccina" che venne tranciata dalla pala della ruspa. L'intervento dei

* Storico del territorio. franzriccobono@tiscali.it.

giovani del Codreanu fu immediato e venne fatta la segnalazione del ritrovamento alla Soprintendenza alle Antichità di Siracusa, allora retta dal professor Luigi Bernabò-Brea. Vennero a visitare lo scavo i due Ispettori onorari Prof. Carmelo Cavallaro e Dr. Giacomo Scibona. Malgrado il terreno fosse di proprietà del Comune di Messina si preferì dopo poco dare il via libera alla ripresa dello sbancamento con la ruspa e di conseguenza furono distrutte altre varie tombe del periodo ellenistico. Lo sbancamento proseguì, sia pur contrastato dai giovani del Codreanu, alternando scavo a ritrovamenti, eseguiti spesso alla discarica, sin quando dopo mesi di lotta, si riuscì a far intervenire gli uomini della Soprintendenza grazie a una campagna stampa in difesa di questo giacimento archeologico che nel frattempo, nei livelli più bassi, aveva restituito la monumentale Tomba a Camera del IV secolo a.C. insieme ad altri tipi di sepolture, tra cui rimane quella a gradoni che fu danneggiata dalla pala della ruspa. Il contrastato scavo, tra alterne vicende, durò oltre un anno, come peraltro documentato dagli articoli sulla stampa del tempo (anni 1971-1972).

Cassette di legno in decomposizione all'interno della tomba a camera.

A seguito dei ritrovamenti fu modificato il progetto della nuova scalinata, includendo i ritrovamenti archeologici resi fruibili da apposite aperture e scale di accesso.

Lo scavo, sempre per insistenza dei giovani archeologi messinesi nel frattempo confluiti nella neonata *Associazione Amici del Museo Nazionale* (tale era allora) di Messina, rimase fruibile al pubblico per circa due anni, anzi il proprietario del vicino bar ne divenne il custode e in tale ruolo provvide a

La situazione del deposito di Largo Avignone nel 2016.

stampare una cartolina ricordo della monumentale tomba. Dopodiché iniziò la fase dell'oblio. Il sito fu preso in carico dai rappresentanti in loco della Soprintendenza e gradatamente fu trasformato in deposito di materiali vari, prima attrezzi di scavo come pale, picconi, carriole, secchi, cazzuole, scope e spazzole, e poi col passare del tempo divenne un vero e proprio deposito (forse sarebbe meglio dire discarica) di tutto ciò che gli uomini della Soprintendenza non sapevano dove mettere e se vogliamo dare un spiegazione "nobile" non volevano consegnare nei depositi di Tindari, Lipari, e ancor peggio Siracusa.

Fase di trasferimento delle cassette.

Tale politica culturale portò al totale riempimento della Tomba a camera, che ritornò ad essere sepolta sotto centinaia di cassette di legno, tegoloni, mattonacci e frammenti di grandi Pithoi che occuparono tutto lo spazio circostante.

Questa aberrante situazione si è perpetuata per circa quarant'anni, passando di mano tra i vari funzionari incaricati della gestione della sezione Archeologica della sopravvenuta Soprintendenza archeologica di Messina.

Vani furono i reiterati tentativi di sgombrare questo importante sito archeologico portati avanti dall'*Associazione Amici del Museo di Messina* sin quando l'iniziativa venne posta in maniera formale davanti al Consiglio Comunale di Messina, grazie all'azione sinergica dell'*Associazione Amici del Museo*, della Soprintendenza nella persona della Dott.ssa Gabriella Tigano e dell'intero Consiglio Comunale nella persona dell'Avv. Piero Adamo, Presidente della Commissione Cultura del Comune.

Una mobilitazione generale ha visto così protagonisti vari attori: il Comune con l'Assessore

La porta dell'isolato 73 ricomposta al museo.

La tomba a gradoni al momento dello scavo nel 1972.

alla Cultura Daniela Ursino, l'Ufficio Tecnico con il dirigente Dott.ssa Gemelli, i funzionari della Sezione Archeologica della Soprintendenza, decine di giovani volontari di varie associazioni ("Vento dello Stretto", "Atreu", "Compagnia della Stella", "Fare Verde", Università di Messina ed Associazione Amici del Museo)

La collaborazione ha visto peraltro il coinvolgimento come sponsor del Lions Club di Messina nella persona del presidente Dott. Santino Morabito e del prof. Bambino e gli alunni dell'Istituto d'Arte" Basile".

Nel corso dei lavori durati circa due mesi, dal sito archeologico di largo Avignone sono state estratte circa mille cassette di legno e altri materiali, per un peso stimato di oltre dieci tonnellate, operazione tutta fatta manualmente sia in carico che scarico.

Considerata la situazione di assoluto degrado, sono stati riempiti ben quattro cassoni di camion di spazzatura con l'intervento di "Messina Ambiente".

Il sito è stato così completamente ripulito e dotato di due grandi porte a vetri e di illuminazione a led che consentono la visione dell'ambiente e della monumentale Tomba a camera, ritenuta a suo tempo unica in Sicilia dal prof. Bernabò-Brea. Sono stati sistemati alcuni reperti trovati in loco e predisposti pannelli didattici, per cui questo di Largo Avignone si configura oggi come l'unico sito archeologico, con strutture monumentali conservate in "situ", visitabile ed aperto al pubblico.

Resta inquietante il motivo per cui, per altri quarant'anni, questa importante testimonianza della Messina greca sia stata, non da clandestini, ma dai suoi stessi organi tutori, relegata al ruolo di immondo deposito, se non di pattumiera.

Ora che questa porzione della più vasta necropoli detta degli *Orti della Maddalena*, nota già nell'Ottocento per i ritrovamenti curati dal Professor Tropea in occasione degli scavi per il viadotto ferroviario di Camaro, torna finalmente alla fruizione, è giusta una disamina delle responsabilità circa il suo vergognoso abbandono durato quarant'anni.

In primo luogo la vergogna ricade su tutti i funzionari della Soprintendenza responsabili della cura e della valorizzazione del sito.

Non è esente da colpe il Comune, titolare della proprietà dei luoghi e che per tutti questi anni ha dimenticato di esserlo. Non esenti da responsabilità le varie Istituzioni ed Associazioni culturali (Università, Società messinese di storia patria, Archeoclub, per citarne alcune) che mai hanno alzato un dito in difesa di questo, come di altri siti

Fasi del trasferimento del 2016.

archeologici cittadini. Infine restano oltre duecentomila messinesi che, anche in questo caso, hanno perpetuato la loro “serena” ignoranza per quanto riguarda il comune patrimonio archeologico cittadino.

Assolti risultano quanti con la costanza, la determinazione, l’audacia, hanno continuato a lottare per tutti questi anni sino a raggiungere il risultato odierno. Merito va dato sul piano istituzionale al Presidente Adamo che formalmente ha convocato le parti, cioè gli attori (Comune, Soprintendenza, Sponsor) e soprattutto il merito va ai tanti giovani volontari che, fisicamente e gratuitamente, si sono impegnati nella non breve opera di bonifica di un luogo rimasto lurido e abbandonato per quarant’anni. Infine, un ruolo istituzionalmente rilevante ha avuto la personale adesione all’iniziativa dell’avv. Carlo Vermiglio, Assessore regionale alla Cultura, che ha costantemente seguito le fasi del recupero, stimolando chi di dovere.

Trasporto di una barella con scheletro.

Varie fasi del trasporto dei reperti.

Un po' di luce sulla via Valeria romana

*Luigi Santagati**

La ricerca qui presentata fa parte di quella più ampia relativa allo studio della viabilità della Sicilia antica da me ormai portato avanti da anni.

Essa si basa su:

- lo studio, ormai maturo, dei ponti antichi di Sicilia essenziali per la individuazione dei tracciati stradali;
- la localizzazione esatta dei ponti;
- l'andamento delle strade tratto dagli IGM storici del XIX secolo e dalle altre Carte storiche dell'Isola (Schmettau, Smyth, ecc.);
- l'utilizzo dei Fogli catastali attuali;
- la lettura dei fondi catastali storici;
- la lettura di carte storiche relative ai fondi rurali;
- lo studio di ogni fonte storica possibile;
- la creazione del data base elettronico della viabilità antica dell'intera Sicilia;
- ed infine lo studio probabilistico dell'itinerario più congruo.

Vediamo quali sono i parametri utilizzati per attribuire un ponte all'epoca romana:

1 - La comparazione (forma, tecnica costruttiva, materiali d'uso, rifiniture, forma dell'arco, luce dell'arcate, ecc.) e l'analisi stilistica con manufatti di cui abbiamo la certezza della datazione e le misure del manufatto con particolare interesse alla larghezza[1];

2 - La collocazione su determinati itinerari stradali che fanno pensare ad una datazione coeva;

3 - La maniera di costruire ed assemblare i singoli elementi del ponte (fondazioni, muri d'ala, frangiflutti, parapetti, conci dell'arco, ecc.) e la possibilità di confrontarli con altri certi;

4 - L'uso dei materiali costruttivi: l'arte costruttiva romana prevedeva elementi lapidei ben squadrati e di dimensioni che arrivano spesso al metro cubo, difficilmente usando

* Società nissena di storia patria. luigisantagati@virgilio.it.

[1] In questo diviene determinante avvalersi di testi ben fatti come, ad esempio, quello di PIERO GAZZOLA, *Ponti Romani*, 2 volumi, L. S. Olschki, Firenze 1963-4; COLIN O'CONNOR, *Roman Bridges*, Cambridge University Press, New York 1993; entrambi integrati e superati dal buon lavoro di VITTORIO GALLIAZZO, *I ponti romani*, 2 volumi, Canova Edizioni, Treviso 1995.

[2] Segnalo i volumi di MARIO TURRISI e PATRIZIA FIRRONE, *I ponti di Sicilia*, Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, Edizione fuori commercio, Palermo 2001 e di LUCIA BONANNO, *Architettura del paesaggio. Ponti di Sicilia*, Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Palermo, Edizione fuori commercio, Palermo 1999. Inoltre i rilievi dell'architetto GiovamBattista Costantino di Patti (ME) fatti per la sua tesi di laurea.

Figura 1

nei muri la tecnica ad *opus incertum*. Nelle opere d'epoca successiva i conci sono perlopiù sottomisura rispetto ai precedenti;

5 - Il riempimento dei rinfianchi che, nelle opere romane, veniva sempre effettuato con conglomerato cementizio (pietre di varia misura impastate con sabbia e legante cementizio) che diveniva esso stesso elemento portante;

6 - L'utilizzo delle unità di misura romane con l'utilizzo del ***pes*** (piede) di cm 29,65;

7 - L'inserimento quasi generalizzato dei fori pontiari per la collocazione delle centine.

La possibilità di poter utilizzare diverse decine di rilievi fatti in decine d'anni specie da studenti delle facoltà di Architettura ed Ingegneria di Palermo[2], oltre a quelli effettuati personalmente, ha reso più facile l'analisi dei manufatti consentendo una datazione abbastanza precisa che trova largamente concorde anche autorevoli studiosi[3].

Una volta individuati i luoghi in cui si trovavano i ponti diviene tutto sommato non difficile tracciare i percorsi del *cursus publicus* in particolare quello che l'oggetto della mia ossia la *via Valeria* romana tra Messina ed il fiume Imera, dove finisce il Val Demo-

[3] E-mail inviatami da Giovanni Uggeri il 21 febbbraio 2017 in relazione alla mia prossima pubblicazione *Ponti antichi di Sicilia*: "*Caro Luigi, ho potuto vedere con piacere il tuo ricchissimo repertorio di ponti, che finalmente raccoglie una quantità impressionante di rilievi, che sono il punto di partenza per ogni ragionamento e ogni comparazione. Utile anche la documentazione di foto e vecchie vedute, soprattutto per quelli manomessi o scomparsi. Vedo che – come speravo tanto - ti sei addentrato spesso nella descrizione dei manufatti e nell'analisi delle murature, che comincia a dare qualche orientamento, come quando ravvisi una certa unità nei manufatti lungo la via Valeria. - omissis - Certo dubbi ne rimangono, ma bisogna riconoscere che hai fatto uno sforzo immane e che ci hai dato un repertorio di ponti utilissimo, con un numero insospettato di testimonianze lungo strade importanti e meno, ma anche in posti remoti. Nel complimentarmi per tanto impegno e per avermi fatto conoscere per tempo i risultati, ti porgo cordiali saluti, Giovanni.*"

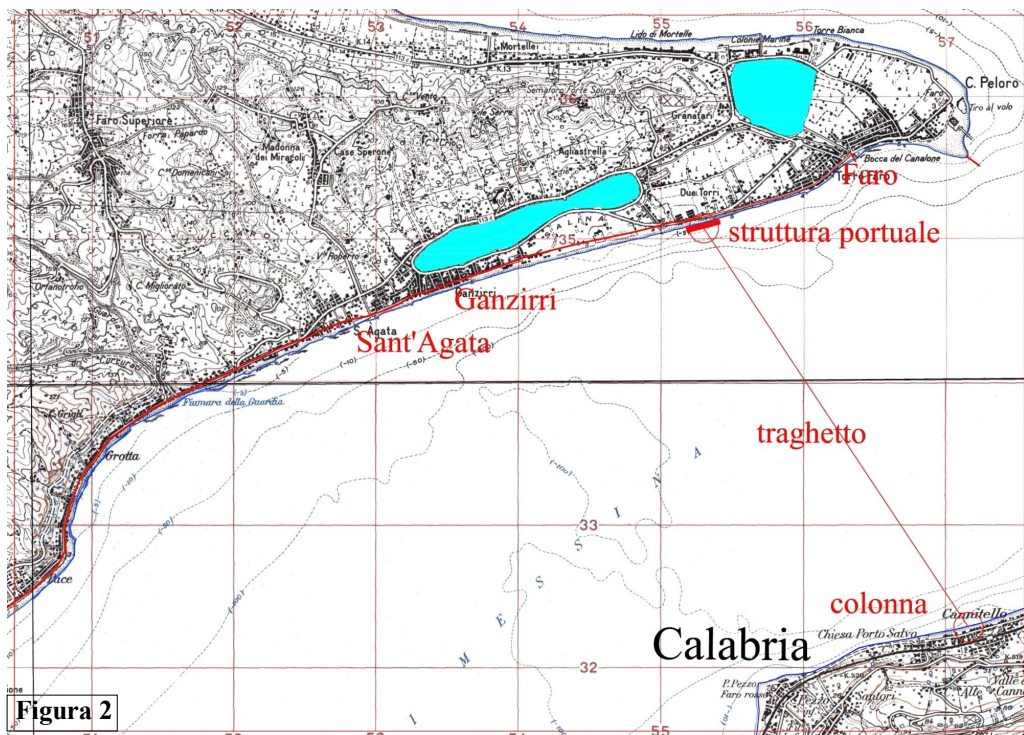



Figura 2

ne, pur se la via prosegue verso Termini Imerese, Palermo e Partinico da cui si divide puntando su Trapani e Marsala.

Il tracciato

Nella figura 1 è visibile il tracciato della *via Valeria* da Messina sino a Trapani con le accennate diramazioni dopo Partinico.

Nella figura 2 è riportato il tracciato della via Valeria dal luogo di approdo sulla sponda siciliana tra il Faro e Ganzirri, documentato da un paio di foto (1 e 2) della struttura portuale oggi semisommera costruita secondo la tecnica romana. Dal Faro corre la minore distanza possibile tra le due rive dello Stretto di Messina che, sulla

Foto 1

sponda calabra, coincide con la Colonna che segnava il punto d'imbarco lungo la via *Popilia* o *Annia* che da Capua conduceva a Reggio Calabria[4]. Anche sulla sponda siciliana, probabilmente intorno al 40 a.C., era stata eretta da Sesto Pompeo una colonna ricordata in una moneta (*denarius*) coniata nel 38-36 a.C. Le strutture portuali hanno una lunghezza di alcune centinaia di metri è si trovano quasi a riva ma, che io sappa, non esiste alcun serio studio condotto su di esse[5].

Oggi non esiste un'alternativa seria al tracciato che corre lungo il mare; in antico

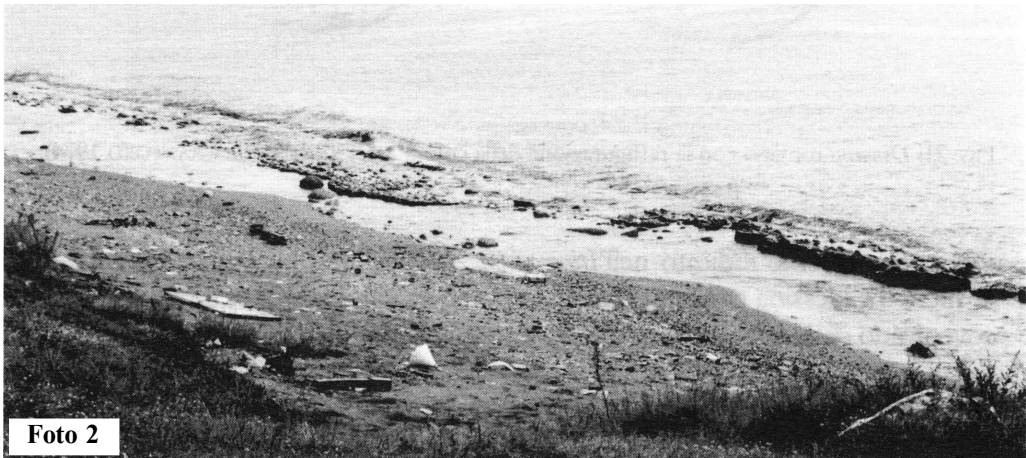



Foto 2

pare che la strada invece passasse i laghi di Ganzirri a nord, all'interno, poichè i laghi dovevano essere collegati al mare. La distanza realedella strada che corre tra il Faro e Messina, letta sul data base della Sicilia da me costruito utilizzando il programma per il disegno computerizzato Autocad, è pari a mp 6,97 mentre quella indicata nell'*Itinerarium Antonini*, *A Trajecto-Messana*, è pari a mp XII. Potrebbe far pensare ad un tracciato più articolato la frase di Cluverio associata al villaggio del Faro: "*Caeterum Peloro monti subiectum lidus eidem Solino dicitur Peloritana ora; a Peloro promontorio ad Onubalam amnem, qui vulgo est* ***Càntara****."*[6] Sappiamo che il temine *cantara*, dall'arabo *qantarah* (ponte), in Sicilia era praticamente sempre associato ad un ponte d'origine romana; ma dove esso possa collocarsi, invero, mi è oscuro così come il nome *Onubala*. In realtà un ponte c'è e si trova appena ad Ovest del Pantano grande e sembrerebbe di età decisamente remota (foto 3); in tal caso il termine *Onubala* potrebbe indicare il canale che collega i due pantani di Ganzirri, il *Grande* ed il *Piccolo* più a Nord.

E' interessante quanto scrisse un viaggiatore francese della fine del XVII secolo: "... *lasciata la costa e la torre del Faro a sinistra, siamo passati ai margini di uno stagnone*

[4] Dall'*Itinerarium Antonini*: "*(98.2) ITALIAE (98.3) Iter quod a Mediolano per Picenum et Campaniam (98.4) ad Columnam, id est Traiectum (98.5) Siciliae, ducit m. p. DCCCCS (98.6) A Mediolano* ...".

[5] Le foto sono tratte da Giuseppina Sirena, *Via Pompeia*, Bonanno editore, Acireale 2011, p 40.

[6] Filippo Cluverio, *Sicilia Antiqua: cum minoribus insulis et adjacentibus, item Sardiniae, et Corsicae.* etc, lib. I. Lugduni Batavorum (Lione), Ex Officina Elseviriana, 1619, p. 81. Traduzione: "*D'altronde il litorale sottostante il monte Peloro dallo stesso Solino è chiamato Peloritano; dal promontorio del Peloro fino al fiume Onubala, che volgarmente è chiamato* Cantara".

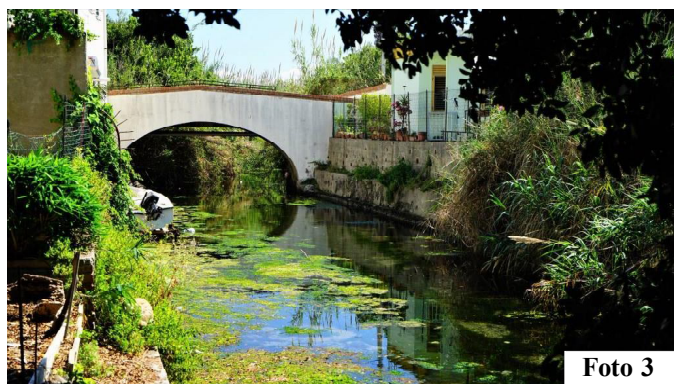



Foto 3

(Pantano grande di Ganzirri) ...”[7]. E’ possibile che l’approdo si fosse trasferito più a nord ma la distanza reale, divenuta ora mp 7,87, resta ancora ben lontana delle mp XII indicate dall’*Itinerarium*.

La figura 3 riporta il tracciato che, dal bivio di Messina, corre a sinistra (sud) verso Catania e l’altro che, con direzione nord-ovest punta verso la costa tirrenica per il valico dei monti Peloritani (m 480 slm) seguendo, nel primo tratto, l’attuale SS 113 sino alla Scala, a sud della frazione di Sant’Andrea. Non vi sono grossi dubbi sul punto d’incrocio delle vie: sono secoli che è ben localizzato se non proprio nel punto indicato quanto meno negli immediati dintorni. Dalla biforcazione la strada punta sulla chiesa d’origine bizantina di Santa Maria la Valle meglio conosciuta come la *Badiazza*, oggi in stato d’abbandono, per poi lasciare l’antico tracciato e ritornare sul tracciato della SS 113 nei pressi della Casa

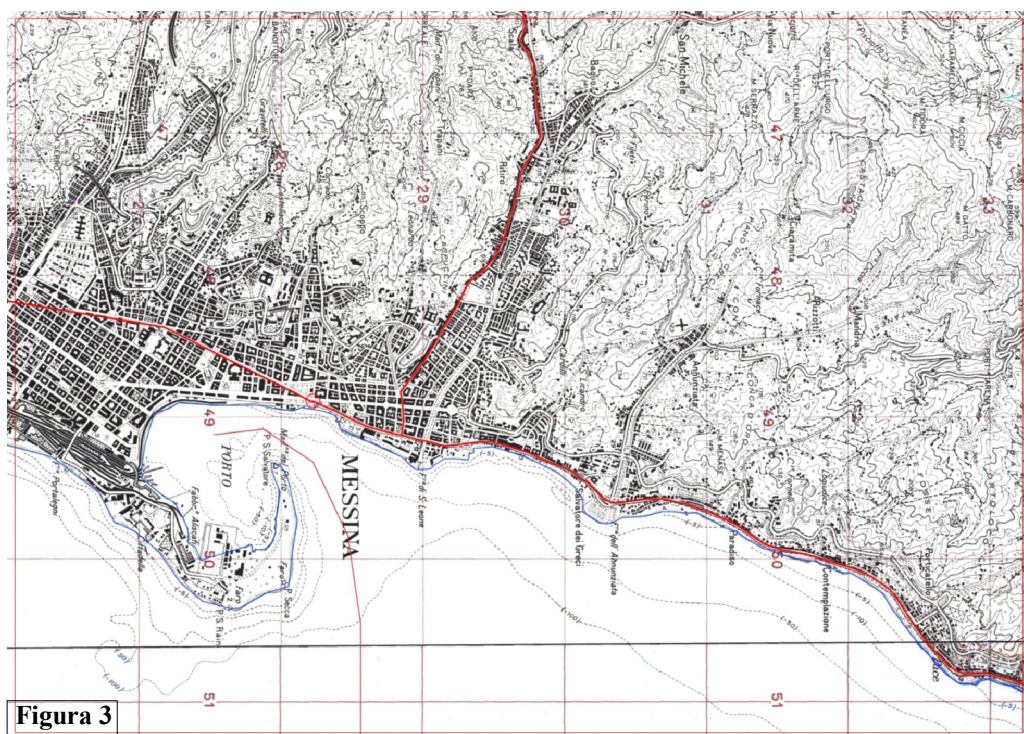
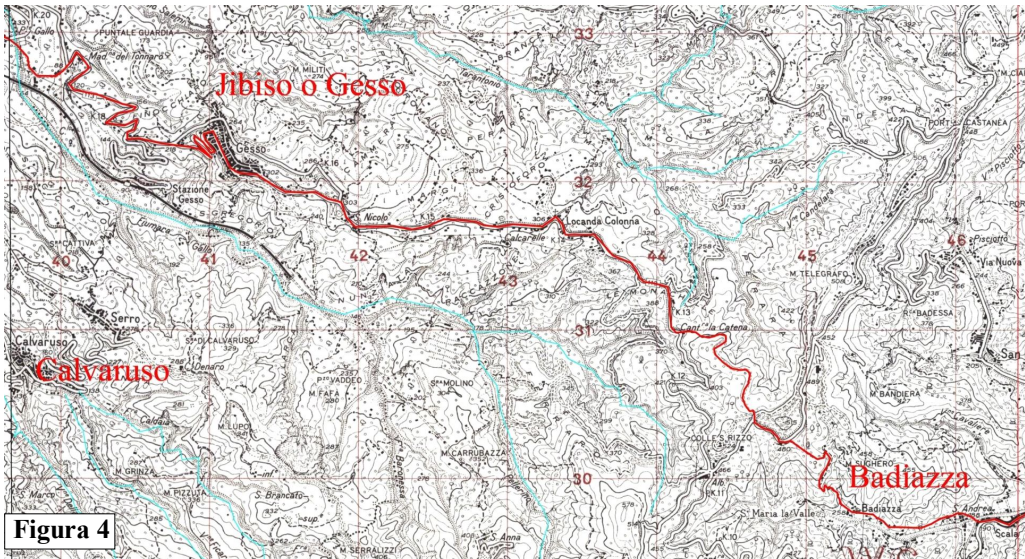
Figura 3

[7] Albert Jouvin, *Le voyager d’Europe. ... voyage d’Italie et Malthe*, 1672-6, a cura di Liliane Dufour, Domenico Sanfilippo editore, Catania 1995 riportata da Uggeri, *La viabilità*, 121 (vedi nota successiva).

Figura 4

l'attuale SS 113 che non ha fatto altro che, nel suo tracciato attuale, ricalcare quasi pedissequamente l'antiche vie romana e medievale salvo quelle variazioni dovuto a cause naturali (frane, cambio del corso dei torrenti, etc) o umane (spostamento di confini, tracciamento diverso, etc.) che, nella sostanza, non fanno cambiare gran che il percorso. Infine la strada arriva appena a nord di Divieto (figura 5) dopo aver superato la fiumara Gallo.

Da Divieto la strada transita per le frazioni Giuntarella, Due torri e Rometta marina per puntare, sempre seguendo la SS 113, su Spadafora, Venetico Marina e Monforte Marina. Tra Giuntarella e Due torri v'era probabilmente un diverticolo (figura 5) che portava al possibile ponte Baronella (foto 4) situato a circa un miglio a sud, occorrente a superare il torrente Saponara nei periodi di piena[8]; nei periodi di magra, come in altri

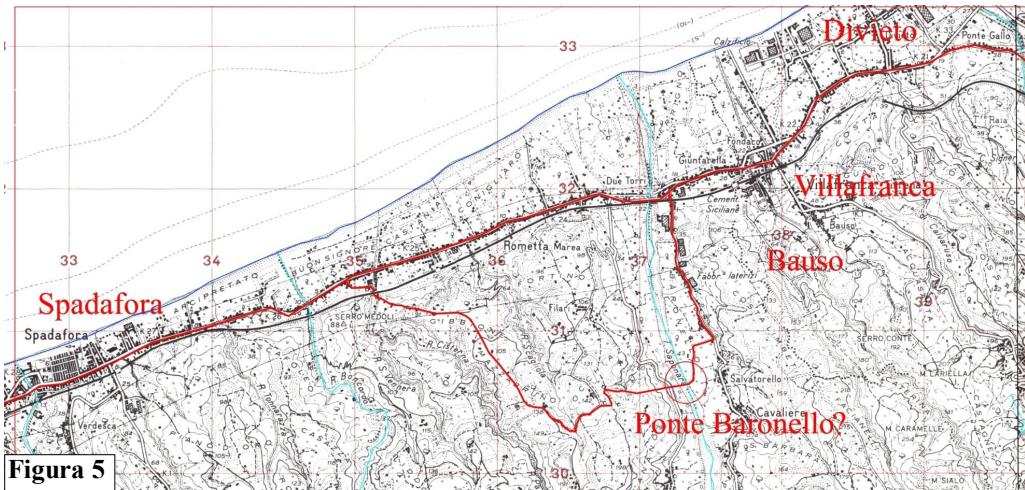



Figura 5

[8] Per approfondire sui luoghi cfr GIOVANNI UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Mario Congedo Editore, Galatina (LE) 2004, p 123.

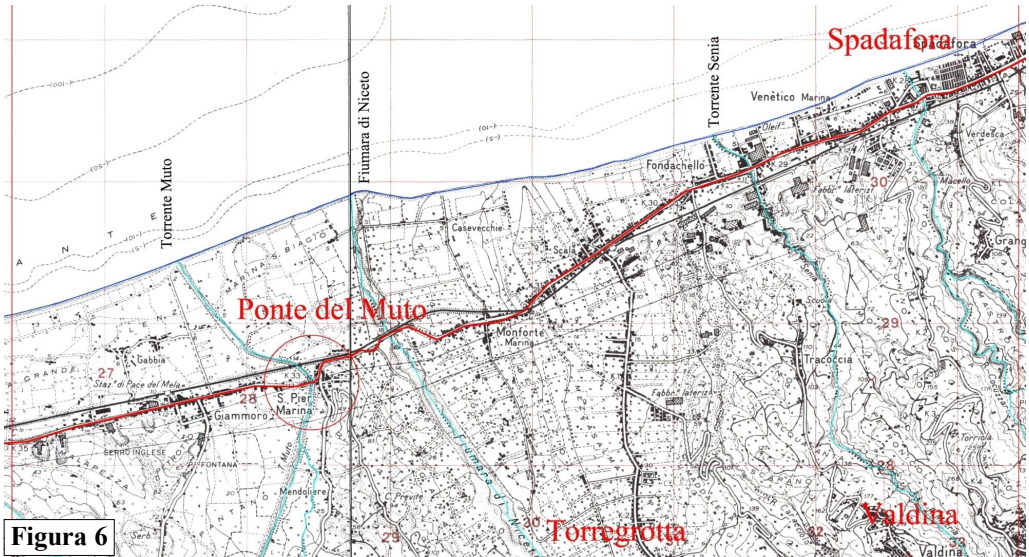



Figura 6

punti del percorso, si preferiva invece la via più breve lungo il greto del torrente. Del possibile ponte non resta oggi traccia.

La strada proseguiva passando da Spadafora ed arrivava al ponte del Muto (figura 6), esistente ancora nel XIX secolo[9]. Il toponimo *muto* deriva, forse, da *mutatio*, e mi piace qui segnalare un altro ponte con lo stesso nome che si trova nei pressi di Finale Ligure (SV)[10]. La strada (figura 7) ora punta su Milazzo per poi, in località Archi nei pressi della stazione ferroviaria di San Filippo del Mela, piegare a Sud-Ovest e dirigersi su Merì e, subito dopo, Barcellona Pozzo di Gotto (figura 8). Il torrente Idria veniva attraversato sul ponte Caulo di Sanni o Janni (scomparso) e ricordato anche da una torre *càntara* sita nei pressi[11]. Lasciata Barcellona P. di G. la strada (figura 9) punta ad Ovest e supera il torrente Termini poco a Nord di Vigliatore Terme; ma è possibile esistesse un diverticolo a servizio di un ponte collocato nei pressi della frazione Porto Salvo. Distando dalla costa poco più di un kilometro, la strada

Foto 4

[9] UGGERI, *La viabilità*, 123.

[10] Si tratta di un ponte romano del I secolo a.C., conosciuto anche come Ponte delle Voze, situato sulla via romana Julia Augusta.

[11] UGGERI, *Viabilità etc.*, 124 e, per il toponimo *cantara*, sempre Uggeri *Viabilità*, 87.

Milazzo

Torrente Corriolo

Rio Cucgliata

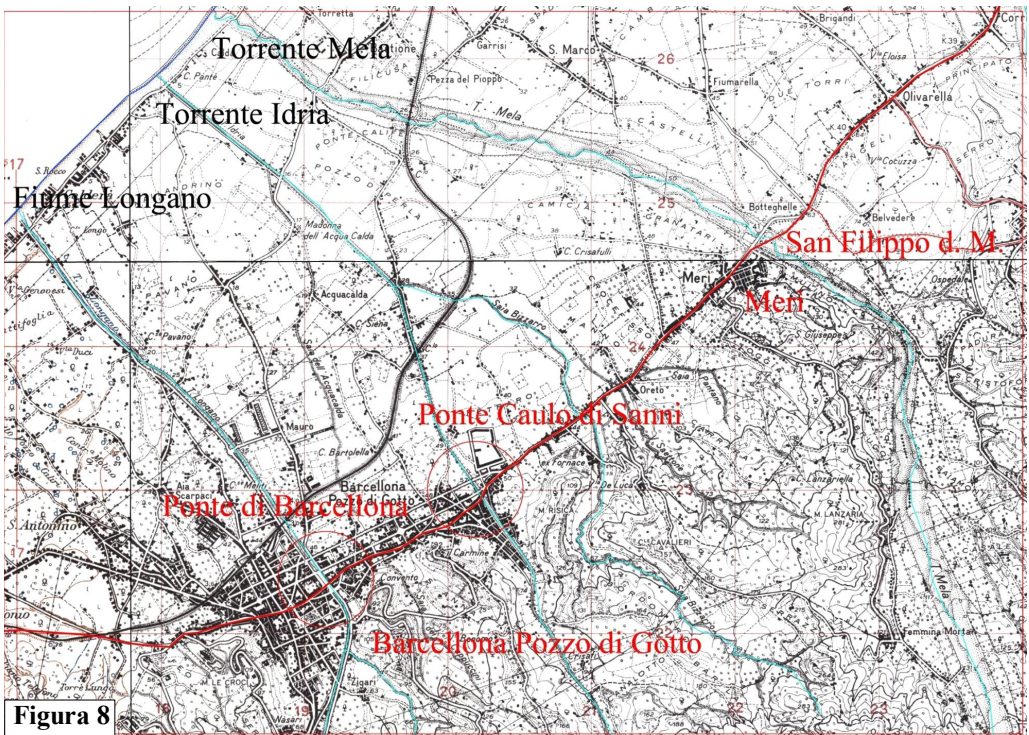
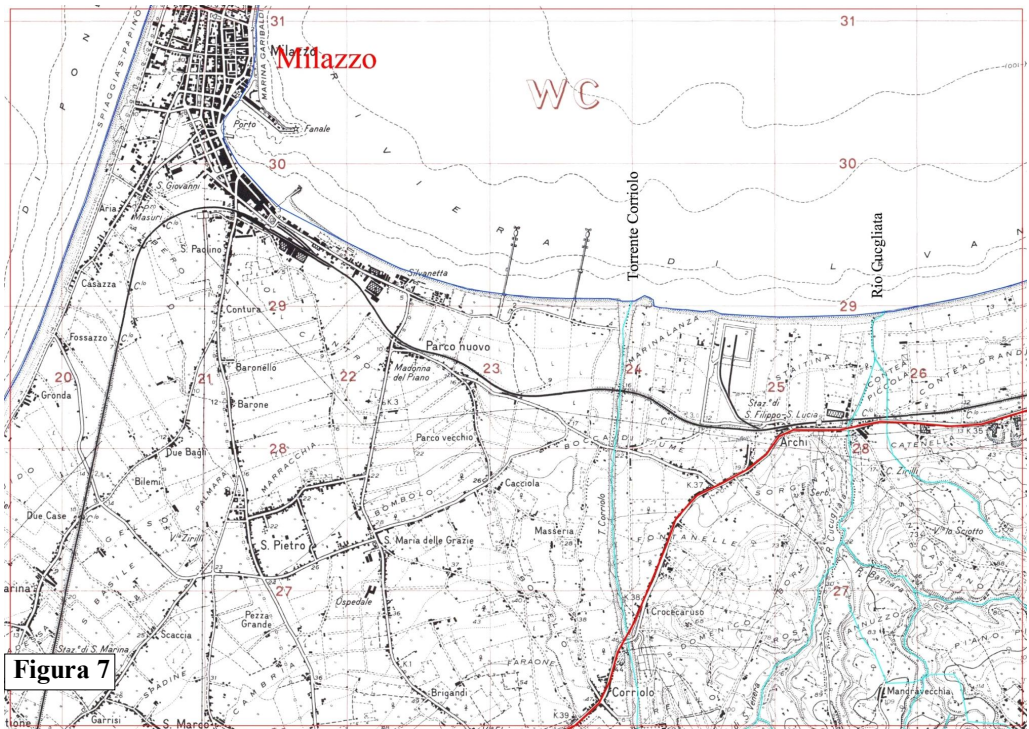
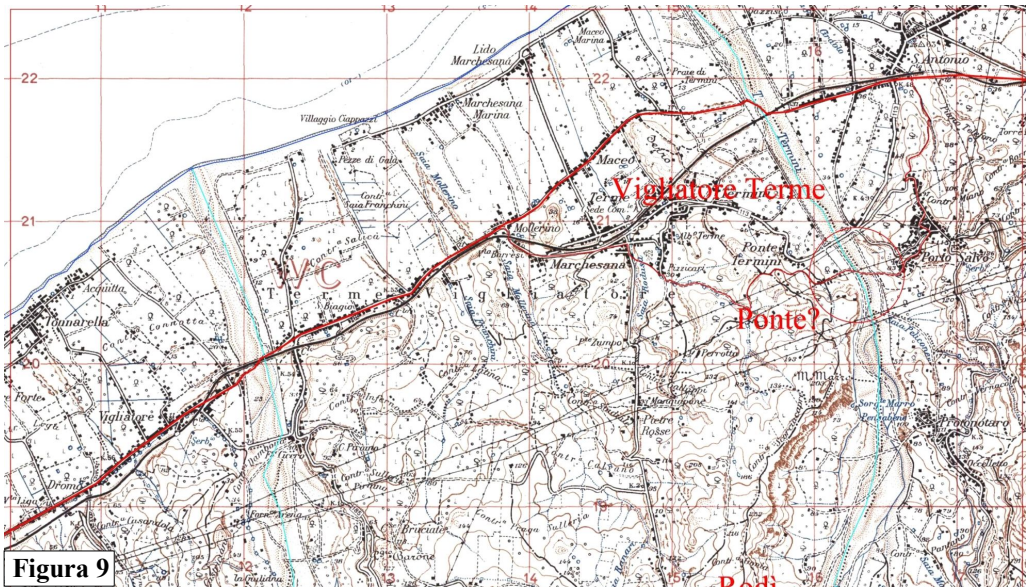



Figura 7

Figura 8

Figura 9

raggiunge Falcone ed Oliveri (figura 10) superando il torrente Elicona con un piccolo ponte[12]. In appresso inizia la *coda di volpe*, l'erta e tortuosa via che porta verso Tindari, costruita in diversi punti a gradoni che, lasciata a Nord la città antica, si dirige verso il

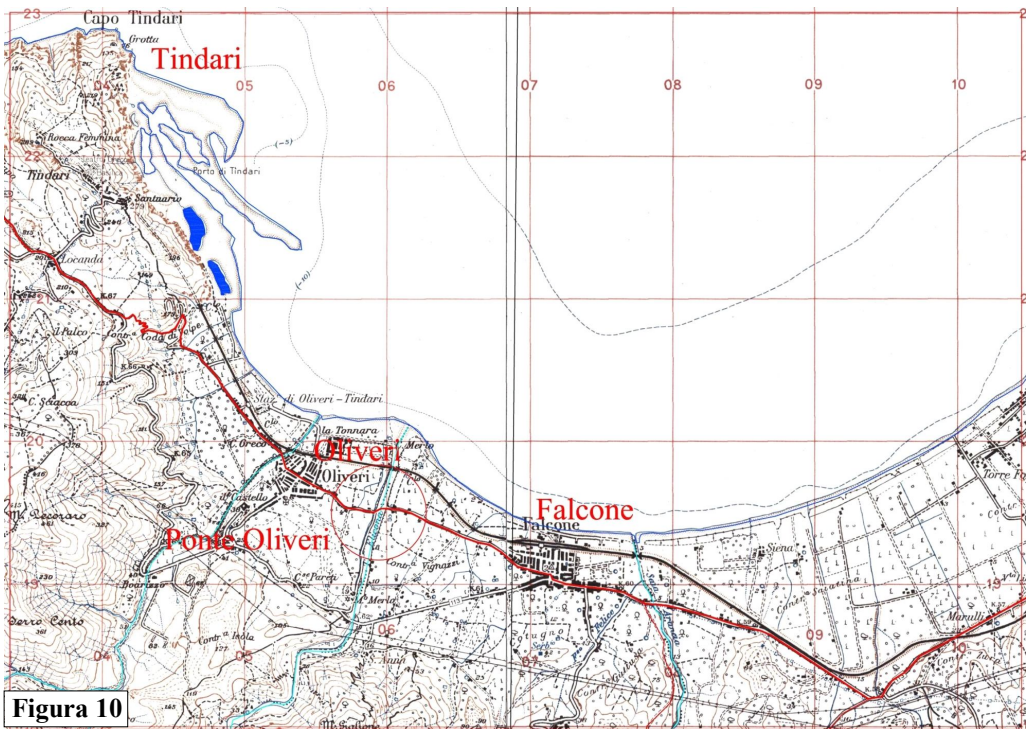
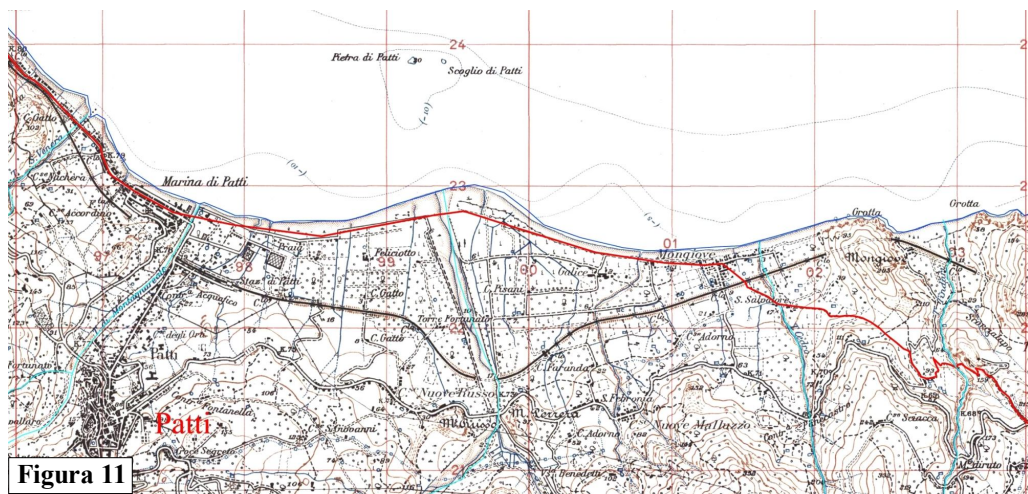



Figura 10

[12] VITO AMICO, *Lexicon topographicum Siciliae*, volumi II, Palermo1757-60; tradotto ed aggiornato da GIOACCHINO DI MARZO, Pietro Morvillo, Palermo 1855-6., II, 233: "*... e tragittasi per un ponte di pietra ...*". FRANCESCO FERRARA, *Storia generale della Sicilia*, Tomo VII (1834), sta in *Sicilia antica e moderna,*

mare di Mongiòve[13] dopo aver superato il Passo di Tindari (m 201 slm). Qui giunti possiamo fare una prima verifica della distanza tra Messina e Tindari: *A Messana Tyndarite* per l'*Itinerarium Antonini* corrono mp XXXVI e per la *Tabula Peutingeriana* mp XXXVI; la distanza reale è invece pari a mp 38,45. Assolutamente difforme.

Proseguendo verso Marina di Patti e San Giorgio (frazione di Gioiosa Marea) quasi lungo la spiaggia (figura 11), la strada, appena superata quest'ultima località, s'inerpica sul fianco dell'aspro Capo Calavà (figura 12) lungo un percorso intagliato nella roccia di circa 3 m di larghezza ed a strapiombo sul mare. Ebbi già occasione di parlare di questa via nel 2012, a Montalbano Elicona, con un'ampia relazione e segnalando anche il ponte romano[14] (foto 4) gemello di quello di Torrenova di cui parlerò in appresso, scoperto al di là del valico di Capo Calava verso Gioiosa Marea (foto 5, 6 e 7). Il ponte, costruito proprio dove finisce la strada tagliata, è stato utililizzato per la SS 113, che per un certo tratto coincide con la via romana, affiancandogli un altro ponte in cca (foto 5).

Figura 11

Lorenzo Dato, Palermo 1830-38, p 337: "... *largo 4 piedi*." ovvero circa 1,20 metri oltre i parapetti e quindi adatto solo per un traffico pedonale.

[13] Esiste un altro luogo con lo stesso nome ovvero *Mongiovì*, collina (m 209 slm) alla sinistra del fiume Platani sede di una fortificazione di età medievale a circa 3 km ad OSO di Cattolica Eraclea (AG) da indifiduare probabilmente con *Captedi* (Platanella). Forse dal francese *Mont Joun* (da leggersi Mongiù), termine medievale che indica le Alpi. *Montjoie* (da leggersi *mongioie*) è però anche il nome di un Ordine militare aragonese fondato nel 1174 che potrebbe avere avuto basi anche in Sicilia, credo sin qui mai studiato. Legato a questi toponimi potrebbe essere anche *Mongiovino*, casale sul Monte della Forma a poco più di 7 km a SO di Valguarnera Caropepe (EN). Cfr Luigi Santagati, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*, Volume II, *La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2013.
Non si possono trovare raffronti con *Mongialino*, castello in rovina vicino Caltagirone sul Monte Alfone in territorio di Mineo (CT), a circa 10 km a NO del paese ed a 10 km ad E di Mirabella Imbaccari (CT) viene da viene dall'arabo Malja Khalîl, « rifugio di Abramo ».

[14] Luigi Santagati, *Su una possibile strada romana a Capo Calava*, sta in Atti del Convegno di studi *Ricerche storiche nella zona tirrenica della Provincia di Messina. Dal neolitico alla fine del feudalesimo*, Montalbano Elicona 7-8 settembre 2012, "Mediaeval Sophia" n. 14-2013, Officina di Studi Medievali, Palermo 2014, pp 351-60.

Figura 12

Dopo 500 m la strada abbandona la SS 113 per risalire in alto con tortuosi e ripidi rigiri e ritrovare la quota del mare utilizzando il sedime della ferrovia non appena questa sbocca dalla galleria di Capo Calavà. Sino al traforo (un buco in verità) di *Torre delle ciaule*, antica torre d'avvistamento, la strada correva al limite della spiaggia un tempo ben più larga come dimostrano le foto visibili al piano terra del Palazzo comunale di Gioiosa Marea. Al vallone Cucuzza (figura 13), prima di *Torre delle ciaule*, SS 113 e strada romana tornano a coincidere. Di questo ne fa fede un documento del 1752 sulla riparazione della strada costiera[15] da Messina a Palermo: "*... per la salita di San Giorgio di Patti sino a Capo negro*[16] *[deve provvedere] Giuiusa*.".

Foto 5

Foto 6

[15] MICHELE SPATARO, *Cronaca di Patti dal XVI al XVIII secolo. Documenti e notazioni*, Intilla editrice, Messina 2011, p 102, nota 272.

[16] Si tratta del luogo detto oggi *Lo Schino* appena a Nord (meno di un km) di Gioiosa Marea, sul mare. Cfr SAMUEL VON SCHMETTAU, *Carta della Sicilia* sta in *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau, 1720-1721*, a cura di LILIANE DUFOUR, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995,

Foto 7
Strada tagliata nella roccia lato Gioiosa Marea

Foto 8
Strada tagliata nella roccia lato San Giorgio

Foto 9
Torre delle ciaule con traforo

Dopo *Torre delle ciaule* (sta per *Torre delle cornacchie* o delle *gazze*) la strada volge leggermente verso l'interno traversando la fiumara di Brolo a Sud del paese omonimo dove un tempo doveva trovarsi il ponte San Giuliano seguendo il sedime della SS 113; restando sempre distante dalla costa al pie' dei monti sin quasi sino a Capo d'Orlando, lascia infine la SS 113, tenendosi sempre al piè dei rilievi montuosi, a Sud del paese (figura 14). Sempre con lo stesso andamento la strada incontra nuovamente la SS 113 per un breve tratto ed attraversa dopo circa un km e mezzo il fiume di Zappulla sull'ononimo ponte ormai scomparso[17] (figura 15) che doveva avere una lunghezza di circa m 200 con arcate

Figura 13

tavola 6.

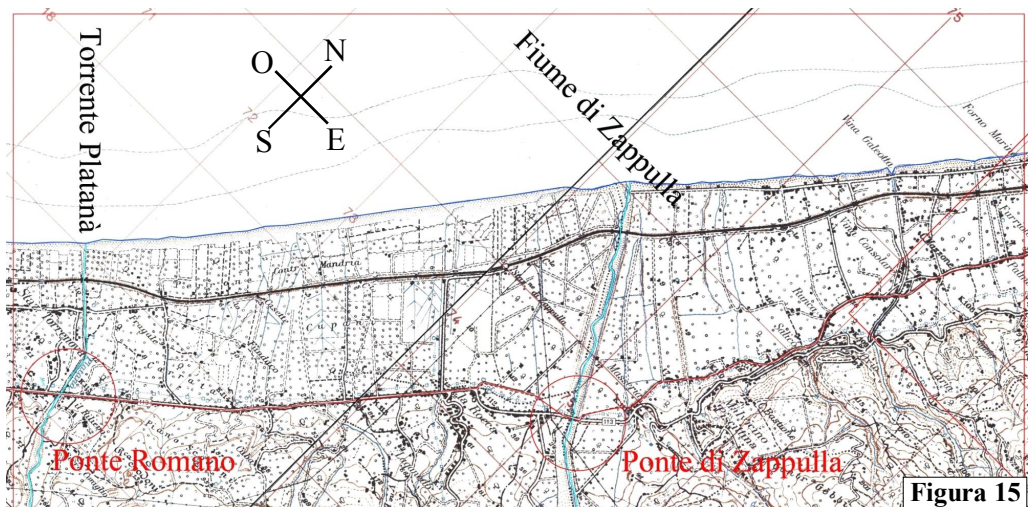
[17] Costruito a 3 arcate, è riportato dallo Schmettau, *Carta della Sicilia* (1718), tavola 5, col nome di *Sapulla* e da Tiburzio Spannocchi, *Marine del Regno di Sicilia* (1578), tavole LXLIV e LXLVI. Nel *Portolano del Regno di Sicilia del capitano Filippo Geraci* a cura di Salvatore Pedone dei primi anni del

Figura 14

uguali.

A circa 2,5 mp più ad ovest si trova l'unica campata iniziale (o finale) rimasta di un ponte sul torrente Platanà che, stando ai resti visibili, doveva essere almeno a cinque campate uguali due a due, con quella centrale più ampia (foto 10 e 11). Notevole la somiglianza nelle misure e nella costruzione dell'arco, entrambi in mattoni, con il ponte di Gioiosa Marea; ambedue possono essere datati alla prima metà del II secolo a.C..

Appena dopo, sempre proseguendo verso Sud-Ovest, la strada, che all'incirca segue la stessa sede della SS 113, supera il fiume Rosmarino a circa 2 km dalla foce con un ponte (figura 16 e foto 12) di cui rimasti ben pochi resti che crollò tra il 1719 ed il

Figura 15

XVII secolo, La Palma, Palermo 1987 è riportato con 9 arcate; ma dovevano essere di non grande luce pur con una lunghezza di circa m 200. Altrettanto riporta GIOVANNI ANDREA MASSA, *Della Sicilia in prospetti-*

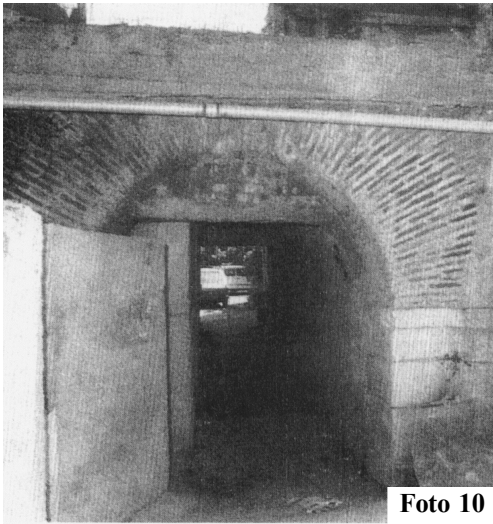



Foto 10

Foto 11

1748[18]. Il manufatto aveva 4 arcate e dovrebbe risalire alla fine del I-inizi del II secolo. Il ponte si trova su un diverticolo che porta la strada circa 0,6 mp più all'interno. Ancora più all'interno, a circa 2,5 mp esistono i resti di un altro ponte romano con una sola arcata a sesto ribassato della luce di m 24,15 e collocabile cronologicamente a cavallo tra il I ed il II secolo la cui trattazione, però, esula da questa relazione perchè si trova su una strada interna che conduceva probabilmente verso Randazzo e Catania.

Da qui in poi la strada (figura 16 e 17), sempre restando lontana dalla costa, puntava su Sant'Agata di Militello sullo stesso sedime della SS 113 e poi, con un arco che scendeva verso Sud, si staccava dal paese e superava il torrente Inganno con il ponte omonimo[19] composto da un'unica arcata, proprio nel punto dove ritrovava la strada statale. Dal ponte le due strade si staccano nuovamente: la romana punta sull'interno e si ricongiunge con la statale al vallone Buffoni, a circa mp 1,2 da Acquedolci. Superato il paese, sino al torrente Furiano le strade coincidono; il torrente veniva oltrepassato sia passando rasente la spiaggia nel periodo secco ovvero utlizzando il ponte omonimo[20] ad un arco, internato circa un miglio nella piovosa. Dopo il ponte la strada puntava sempre all'interno sino al *Piano Bandiera* (figura 18) per poi tornare decisamente sulla costa e ritrovare la SS 113 alla *Torre del lauro*. Dopo un piccolo tratto si staccava ma tornava dopo breve a coincidere con la Statale sin quasi al vallone Chiappe, nei pressi di Caronia. La strada, che ora punta a Sud-Ovest, va verso il ponte Grimodi, internato di circa 0,8 mp e distante da

va, volume II, Palermo 1709, Stamperia Francesco Cichè, p 410.

[18] Da Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, a cura di Salvo Di Matteo, Edizioni Giada, Palermo 1992, 48 (1792) è riportato come *Rose Marine*. Riportato anche sullo Schmettau (1718), tavola 12, come *Rosamarina*. Cfr Michele Manfredi Gigliotti, *Passi perduti. Alla ricerca dell'antica viabilità nei Nebrodi: la via Valeria-Pompeia*, Yorick Editore, Messina 1990, 12-14 ed *Appendice*. AA.VV., *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia*, Reale stamperia, Palermo 1782, p 213.
Per Uggeri, *Viabilità*, 87, il ponte è certamente romano pur se di età incerta visti i pochi resti rimasti.

[19] Villabianca, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, 46 (1792) e riportato da Schmettau (1718) tavola 12. Rifatto all'incirca nel 1586. *Ordinazioni e regolamenti etc.*, p 213 (1782).

[20] Schmettau (1718), t. 12. *Ordinazioni e regolamenti etc.*, p 213 (1782). Possibile costruzione roma-

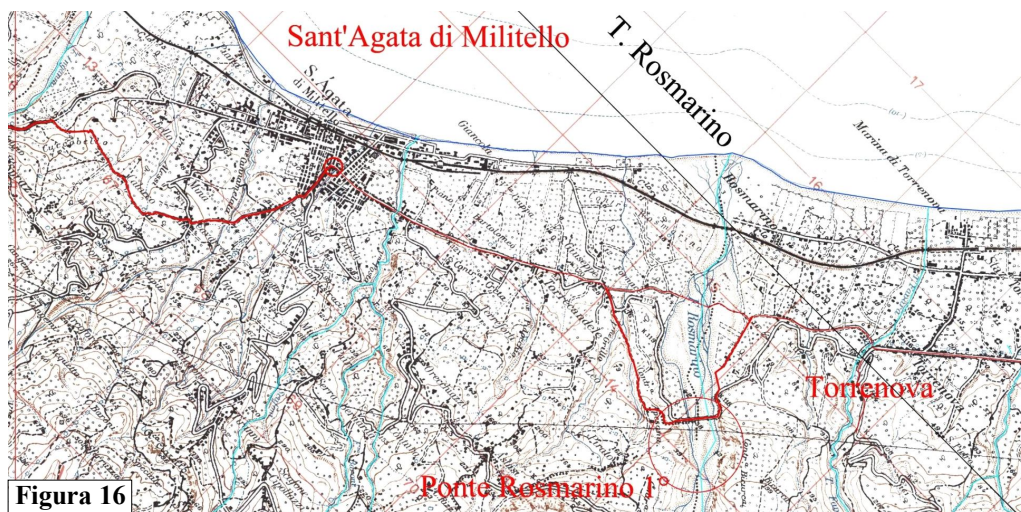



Figura 16

Caronia circa 2 mp, oggi stravolto tanto da essere irriconoscibile. Proprio al ponte la strada romana incontra la Regia Trazzera selciata Caronia-San Fratello. Dal ponte il percorso prosegue per Caronia (figura 18 e 19), raggiunta dopo lunga ascesa tormentata e dal paese ridiscende con uguale tracciato al ponte detto di Caronia (foto 13) a

Foto 12

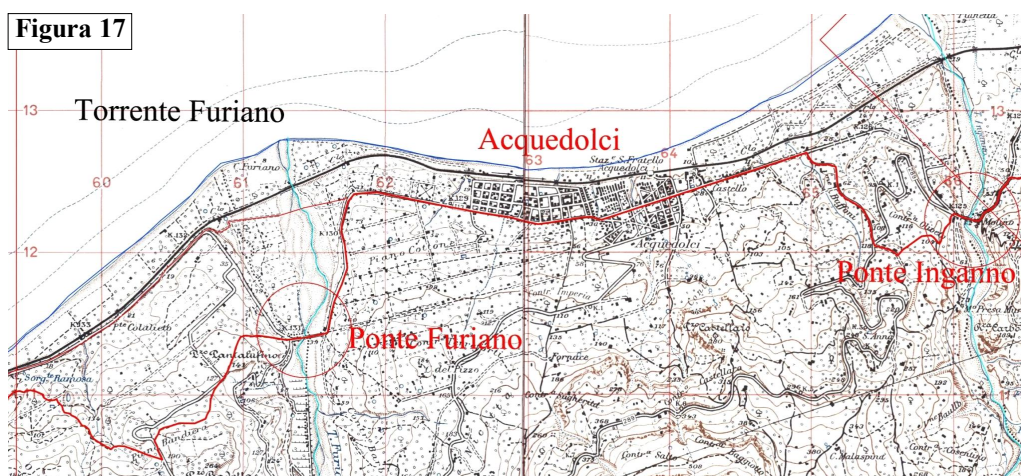
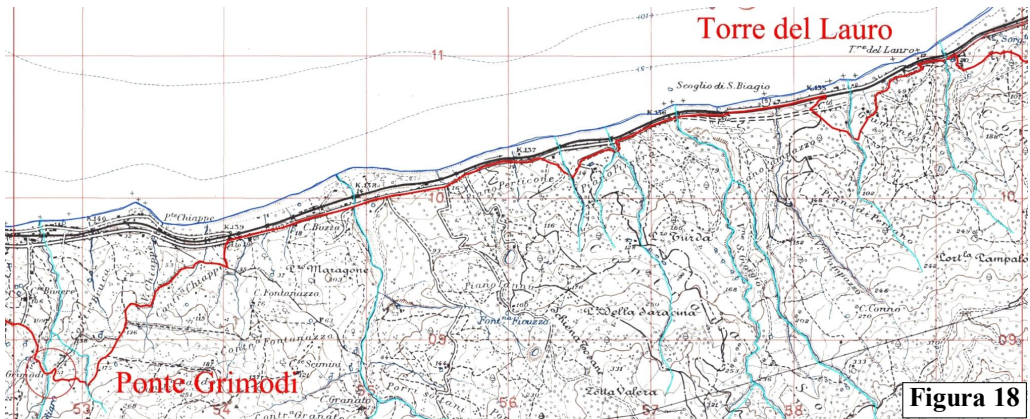



Figura 17

tre arcate diseguali a tutto sesto lungo circa m 122, probabilmente costruito nel I secolo a.C. in pieno periodo augusteo[21]. Quà giunti, dove un tempo, a dir d'Idrisi, terminava il Val Demone, possiamo fare il punto sulle distanza reali e quelle riportate nei documenti d'età romana. Per il tratto da *Agatinno* a *Caleate* (Sant'Agata di Militello-Caronia) l'*Itinerarium Antonini* riporta mp XX mentre la *Tabula peutingeriana* riporta mp XX; la distanza reale è pari a mp 16,27.

Poi la strada, ora coincidente con la SS 113, ritorna verso la costa che segue parallelamente da una distanza media di circa 0,35 mp per poi avvicinarvisi nei pressi di Santo Stefano di Camastra (figura 20), posto anch'esso su uno sperone roccioso a picco sul mare. Dal paese si scende al torrente omonimo attraversato nei pressi del mare da una contorta via; con le piogge il torrente veniva attraversato da un ponte di cui non abbia-

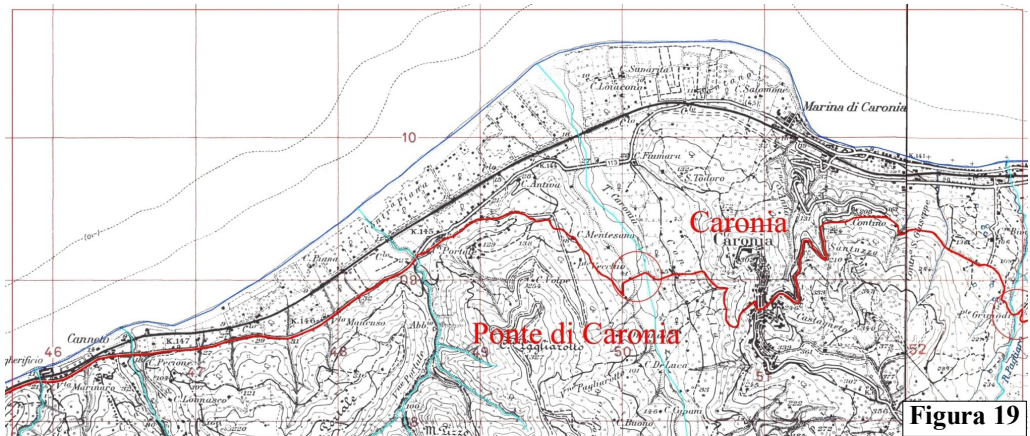
na. VILLABIANCA, *Ponti sui fiumi di Sicilia*, 45 (1792).

[21] La lunghezza complessiva del manufatto, composto da due archi a tutto sesto laterali di m 13,60 e m 13,40 di luce ed un arco centrale, sempre a tutto sesto, di m 17,00 di luce, è pari a m 122,00. La larghezza esterna è pari a m 5,60 e, dedotti i parapetti, resta una larghezza netta di m 4,70, ampiamente carrabile. Il tipo di costruzione è quello classico romano con due muri recanti all'interno calcestruzzo.
In riparazione nel 1579. Villabianca, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, 44, (1792). TURRISI-FIRRONE, *I ponti di Sicilia*, 187. *Ordinazioni e regolamenti etc.*, p 213 lo indica a 2 archi. L'arcata centrale fu fatta saltare dai Tedeschi nel 1943 quando era ancora in uso per la viabilità ordinaria, mentre una delle due laterali è

Foto 13

mo alcun documento se non il toponimo attuale *Nuovo* ovviamente in antitesi ad un ponte *Vecchio*.

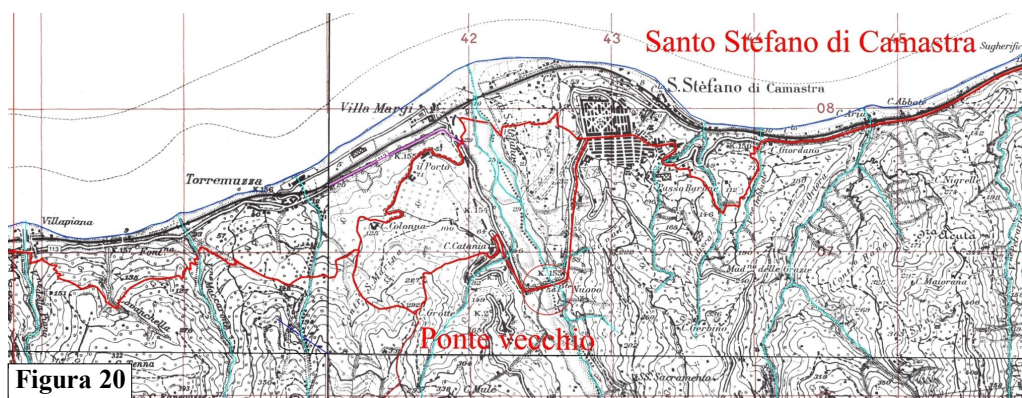



Figura 20

Da Santo Stefano nuovo (il vecchio sorgeva nell'interno, a Sud-Sud-Ovest, a poco più di mp 3,3 in linea d'aria) si punta sempre verso Ovest e, precisamente, verso Castel di Tusa, frazione marina dell'antica Tusa sospesa nell'interno a poco più di 2 mp (figura 21), con una sede viaria diversa da quella della SS 113. Appena ad Est, sempre internata, sorgeva la città di Alesa o Haleso a cui fanno riferimento le fonti antiche come tappa intermedia sulla strada tra Messina e Palermo. Da *Caleate* ad *Haleso* (Caronia-Alesa) l'*Itinerarium Antonini* riporta mp XXVI, la *Tabula peutingeriana* mp XII mentre la distanza reale è pari a mp 14,58.

La strada correva, in tempo secco, vicino al mare, spesso coincidendo con la SS 113; altrimenti si preferiva attraversarlo sul ponte di Riggieri[22] (foto 14), posto a circa 1,7 mp

crollata nell'autunno del 2015. Anche per UGGERI, *Viabilità*, 87, il ponte è certamente romano.

[22] Il ponte, a schiena d'asino, è composto da una grande arcata centrale (m 14,15 di luce) e da una più piccola laterale (m 8,45 di luce), entrambi a tutto sesto secondo uno schema non raro nel mondo romano del I secolo a.C. e che si ripete spesso ed in ogni epoca in Sicilia. La lunghezza totale è pari a m 47,42 con un'altezza massima di m 9,72. I muri d'ala sono realizzati ad *opus incertum* realizzato con trovanti di fiume di diversa pezzatura ed anima in calcestruzzo. Le arcate sono in pietra con conci squadrati di dimensioni diverse tra loro. TURRISI-FIRRONE, *I ponti di Sicilia*, 175. Per UGGERI, *Viabilità*, 87, il ponte è certamen-

Foto 14

Foto 15

dalla foce, utilizzando successivamente il ponte di Tusa, sempre internato, sul vallone Cicera e raggiungere la costa a Castel di Tusa, raggiungendo nuovamente la SS 113, al ponte Cicero. La strada, ora coincidente con quella statale, segue per breve tratto la costa ma poi, dopo contrada Tonnara (figura 22), ritorna all'interno e ritocca la costa solo al ponte di Pollina[23] (foto 15). Anche qui il ponte si trova su un diverticolo rispetto al sedime stradale della stagione secca.

Lasciato il torrente di Pollina la strada, ancora conincidente con la Statale, punta su Rais Gerbi di saracena memoria sino al ponte Aluncio oggi a tre arcate a tutto sesto ricostruite. Poi la strada di nuovo s'interna (figura 22) e, allontanandosi dalla costa troppo alta e difficile da esser percorsa come in tanti altri tratti già descritti, non tocca

Figura 21

te romano.

[23] A 6 o 7 arcate sul fiume Pollina, descritto da VILLABIANCA, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, 48 (1792) e di probabile ricostruzione da collocare intorno al 1579. Tre archi erano ancora visibili ai primi del XIX secolo. Per UGGERI, *Viabilità*, 87, il ponte è certamente romano. Anche in *Ordinazioni e regolamenti etc.*, p 213 viene definito a 6 archi. La larghezza era pari a m 6,00 fuori tutto con una lunghezza difficile da stimare in quanto, dal rilievo, sembrerebbe che le arcate a tutto sesto (6 o 7) possedessero una luce diversa tra di loro, anche se, dalle foto aeree, si può ricavare una lunghezza complessiva pari all'incirca a m 110. La luce dell'arcata superstite è pari a m 15,00. Dal rilievo si potrebbe anche avanzare l'ipotesi che l'impalcato tra i piloni laterali (ne sono ancora esistenti due a destra e due a sinistra) fosse in legno; da quel che è

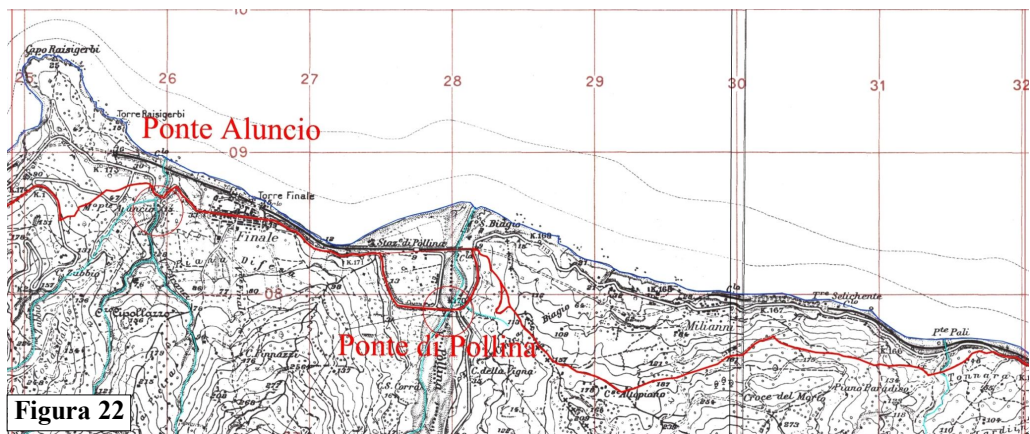



Figura 22

più la SS 113 sino a dopo la frazione di Sant'Ambrogio, non prima d'esser passato sul ponte Molini sul torrente Malpertugno (figura 23), così chiamato per i molini d'epoca medievale un tempo presenti, per poi lasciarla subito e ritoccarla solo poco prima del

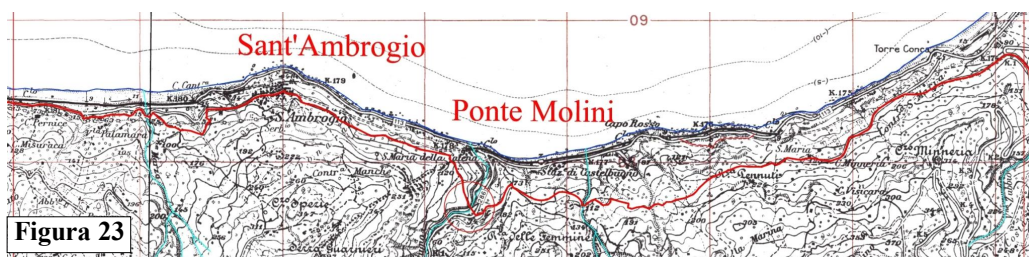
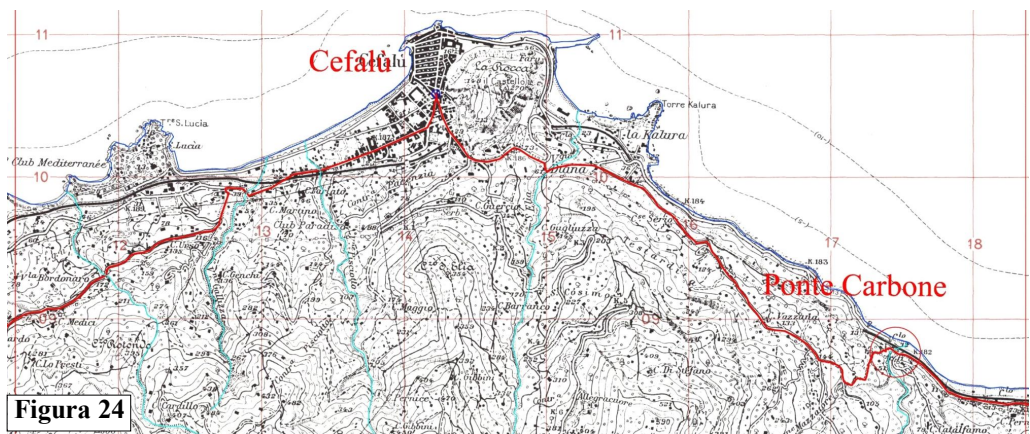



Figura 23

ponte Carbone[24] ormai a sole 2,6 mp da Cefalù (figura 24).

Staccandosi totalmente dall'attuale strada Nazionale, la via romana infine arriva da Sud a Cefalù. Qui giunti siamo in grado di verificare i dati riportati sui documenti stori-

Figura 24

visibile non esiste alcun spiccato di arcata intermedia.

[24] Già diruto all'epoca del VILLABIANCA, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, 43 (1792), è lungo circa m 35 e largo circa m 5,70. L'epoca di costruzione del ponte attuale risale alla fine del XVII-primi XVIII secolo.

ci: la distanza tra *Haleso* e *Cefalodo* (Alesa-Cefalù) nell'*Itinerarium Antonini* è pari a mp XXVIII mentre nella *Tabula peutingeriana* è pari a mp XVIII; la distanza reale è mp 17,46.

Proseguendo da Cefalù in direzione Palermo la strada si allontana decisamente dalla costa (figura 25) e punta verso Lascari. Appena a N del paese troviamo il ponte Piletto

Foto 16

Foto 17

sul torrente omonimo (foto 16). Di antico sembra restare il solo basamento (evidenziato in rosso nella foto 17) mentre l'arco sembrerebbe una ricostruzione più recente. Da questo punto la strada punta leggermente a Nord e poi cammina rasente la costa superando verso il Tirreno Campofelice di Roccella ed infine, a Bonfornello proprio dove oggi è situato l'omonimo svincolo dell'autostrada A19. Dopo un ampio arco (figura 26) la strada arriva al fiume Imera dove oggi finisce il Val Demone e che un tempo era attraversato dal ponte Grande[25], costruzione romana probabilmente del I secolo a.C.,

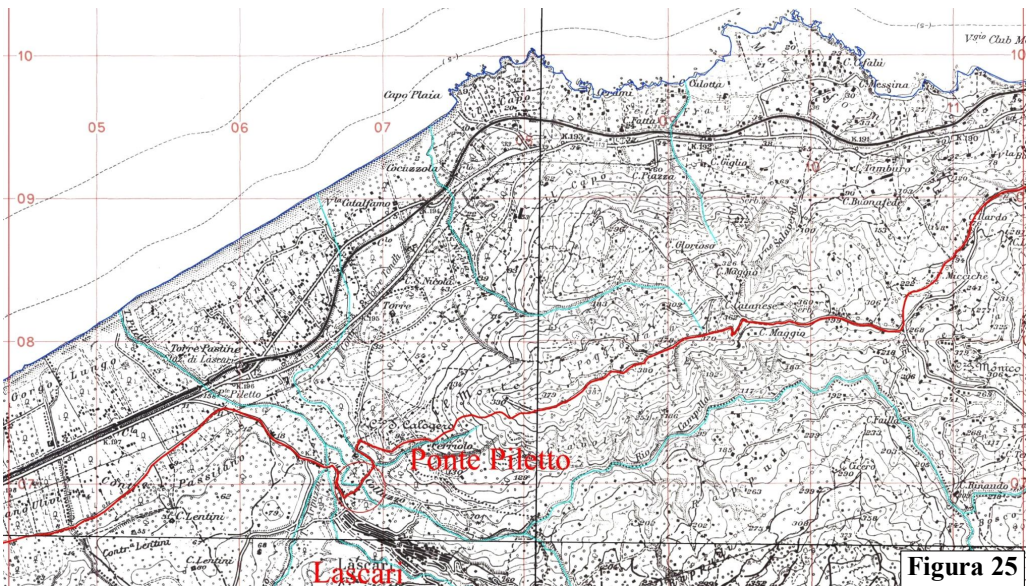
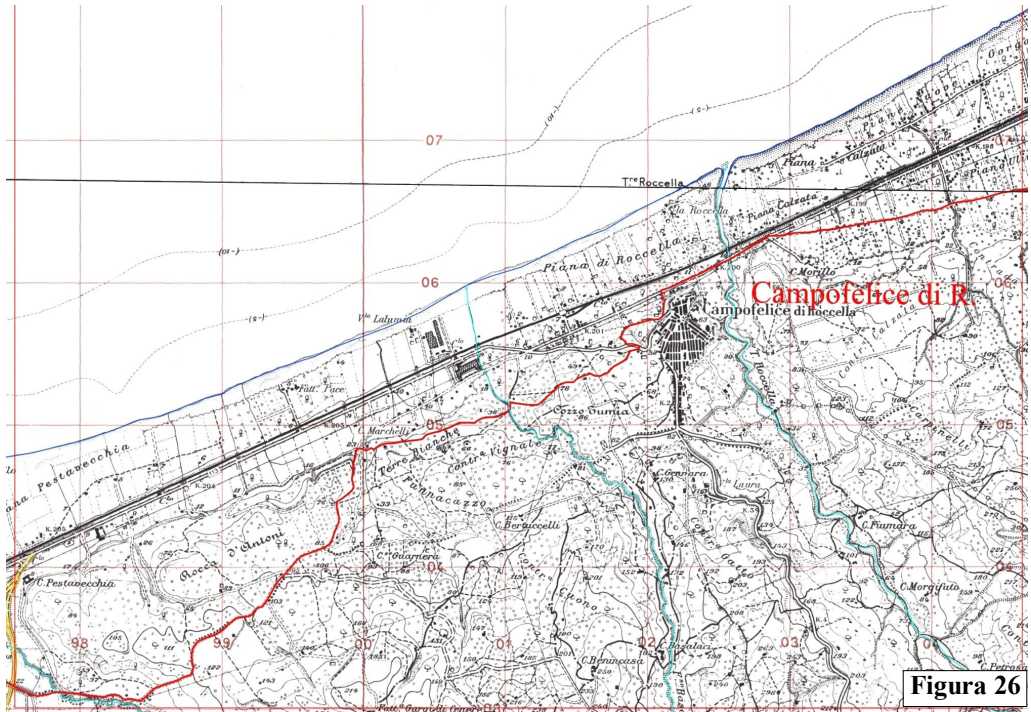
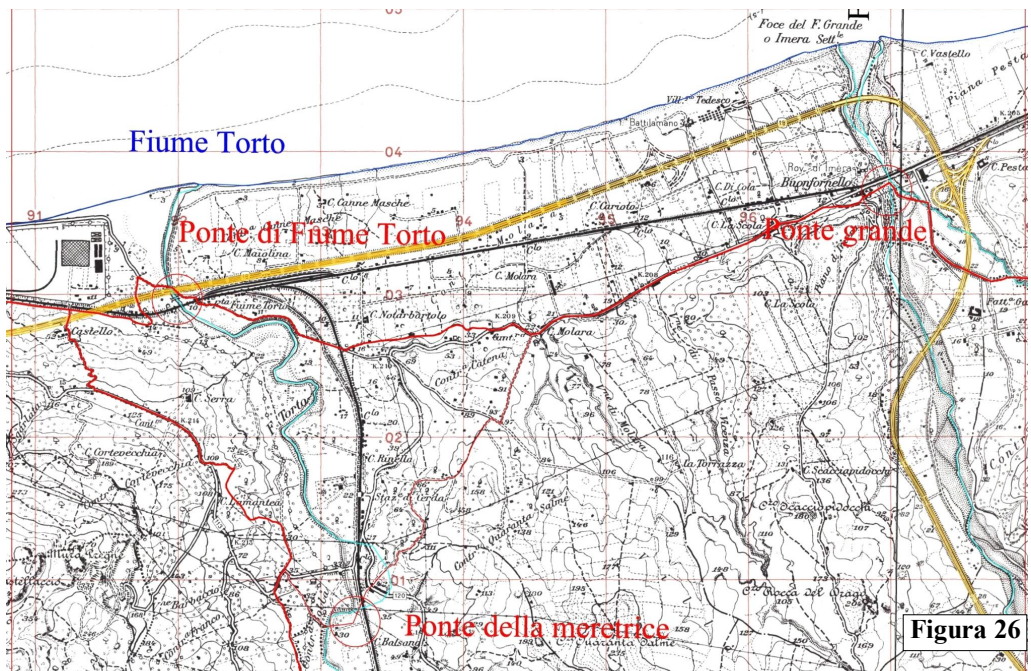



Figura 25

Caruso-Nobili, *Le mappe ecc.* t 27, p 118. *Ordinazioni e regolamenti etc.*, p 213 (1782).

[25] Ponte Grande o Imera, sul fiume Imera all'altezza di Bonfornello, circa 11 km ad E di Termini Imerese (PA) sul mare. Costruzione con sette piloni ed otto arcate già crollata nel XVI secolo. La lunghezza totale

doveva essere di circa m 160. ALBERTII, *Descrizione*, 44. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, vol I, p 46. GRAZIELLA PIPITÒ, *I ponti romani della via Valeria in Sicilia* sta in *Journal of ancient topography*, VI, 1996, pp 197-210. UGGERI, *Viabilità*, 87. CARMELO TRASSELLI, *Les routes siciliennes du moyen age au XIX*

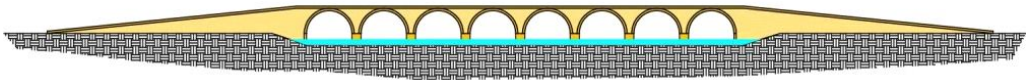



Foto 18

sommariamente ricostruito nella figura 18. Fortunatamente, nel 1978, prima che i piloni ed i resti del ponte situati sotto la città d'Imera fossero distrutti per la realizzazione degli argini, furono realizzate delle fotografie (foto 19-22) da Gianfranco Purpura[26] che hanno permesso di ricostruirne all'incirca le dimensioni. Del manufatto, ben più imponente di quello sul fiume Alcantara descritto da Idrisi[27], oggi non resta più nulla.

Quì termina questo breve saggio proprio dove termina il Val Demone.

Foto 19

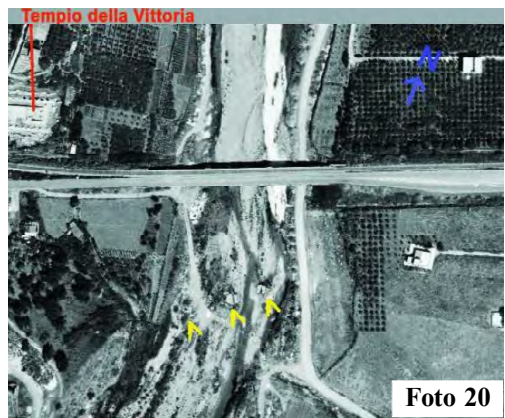



Foto 20

19 Resti dei piloni. Sullo sfondo Imera.
20 Veduta aerea dei piloni indicati in basso da più frecce.
21 Resti dei piloni.
22 Altri resti di piloni.

Foto 21

Foto 22

siècle, "Revue Historique" n. 509, Presses universitaires de France, Parigi 1974, p 37, n 2.

[26] (1948) Già ordinario di *Diritto Romano* alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, ha insegnato Archeologia Subacquea nel corso di Laurea in Conservazione Beni Culturali ad Agrigento.

Bibliografia

ALBERTI LEANDRO, *Descrizione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa ecc.*, Paolo Ugolino, Venezia, 1596.

AMICO E STATELLA VITO MARIA, *Lexicon topographicum Siciliae*, volumi II, Palermo1757-60; tradotto ed aggiornato da Di Marzo Gioacchino, Pietro Morvillo, Palermo 1855-6.

BONANNO LUCIA, *Architettura del paesaggio. Ponti di Sicilia*, Facoltà d'Ingegneria dell'Università di Palermo, Edizione fuori commercio, Palermo 1999.

CLUVIERO FILIPPO (CLUVER PHILIPP), *Sicilia Antiqua: cum minoribus insulis et adjacentibus, item Sardiniae, et Corsicae. Etc*, liber I, Lugduni Batavorum (Lione), Ex Officina Elseviriana, 1619.

EMANUELE E GAETANI FRANCESCO MARIA marchese di Villabianca, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, a cura di Salvo Di Matteo, Edizioni Giada, Palermo 1992.

FERRARA FRANCESCO, *Storia generale della Sicilia*, Tomo VII (1834), sta in *Sicilia antica e moderna,* Lorenzo Dato, Palermo 1830-38.

GALLIAZZO VITTORIO, *I ponti romani*, 2 volumi, Canova Edizioni, Treviso 1995.

GAZZOLA PIERO, *Ponti Romani*, 2 volumi, L. S. Olschki, Firenze 1963-4.

O'CONNOR COLIN, *Roman Bridges*, Cambridge University Press, New York 1993.

PIPITÒ GRAZIELLA, *I ponti romani della via Valeria in Sicilia* sta in *Journal of ancient topography*, VI, 1996, pp 197-210.

SANTAGATI LUIGI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*, Volume II, *La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2013.

SANTAGATI LUIGI, *Su una possibile strada romana a Capo Calava*, sta in Atti del Convegno di studi *Ricerche storiche nella zona tirrenica della Provincia di Messina. Dal neolitico alla fine del feudalesimo*, Montalbano Elicona 7-8 settembre 2012, "Mediaeval Sophia" n. 14-2013, Officina di Studi Medievali, Palermo 2014, pp 351-60.

SIRENA GIUSEPPINA, *Via Pompeia*, Bonanno editore, Acireale 2011.

TURRISI MARIO E FIRRONE PATRIZIA, *I ponti di Sicilia*, Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo, Edizione fuori commercio, Palermo 2001.

TRASSELLI CARMELO, *Les routes siciliennes du moyen age au XIX siècle*, "Revue Historique" n. 509, Presses universitaires de France, Parigi 1974, pp. 27-44.

UGGERI GIOVANNI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Mario Congedo Editore, Galatina (LE) 2004.

Le origini dei Chiaromonte del regno di Sicilia

*Filippo Sciara**

Il capostipite dei Chiaromonte, arrivato, molto probabilmente, assieme agli Altavilla, per la conquista del meridione italiano, fu Ugo I, detto il monocolo,[1] vassallo di Boemondo d'Altavilla nel 1088, che assieme alla moglie Gimarga è già presente nel marzo 1077 nel territorio a sud della Basilicata, al confine con la Calabria, quando dona un terreno all'abate del monastero di Sant'Anastasio di Carbone:

> Igitur dum nos praenominati Ugo Claromontis, et Gimarga uxor ejus apud Claromontem essemus [...] Tu Blasius venerabilis abbas Beati Anastasii, qui dicitur de Carbone, veniens ad nos multimodis precibus rogasti nos, ut Monasterium tuum praedictum, quod sub regimine nostro, in terra nostra adjacet, cum tenimento suo; et tuis successoribus cum Privilegio nostrae auctoritatis, et donationis perpetuae concederemus [...] Est enim ipsum tenimentum, quod tibi, et tuis successoribus concedimus, et donamus incipiens à flumine, quod subtus Calabram vadit in loco, ubi conjungitur cum rivo, qui descendit per Mabri [...] et inde pergit ad sinistram partem ad viam publicam, per quam itur ad Claromontem.[2]

Ha fissato la sua residenza, in un luogo che da lui prenderà il nome di Chiaromonte, attuale paese della provincia di Potenza, in Basilicata.

La storia dei Chiaromonte del regno di Sicilia registra diversi esponenti della stessa famiglia, oppositori e ribelli, che hanno ostacolato, con vere e proprie guerriglie, prima Ruggero I gran conte di Calabria e Sicilia e poi Ruggero II re di Sicilia. Nel periodo Svevo li troviamo ancora oppositori di Federico II imperatore. Di contro rileviamo un altro nucleo, sempre della stessa famiglia, fedele ai re normanni e svevi, come più avanti diremo.

Nella lotta tra i diversi Altavilla, per la gestione del potere, Ugo I Chiaromonte sostiene Boemondo, contro il fratello Ruggero duca di Puglia e contro lo zio Ruggero I conte di Calabria e Sicilia, intervenuto a favore di quest'ultimo.

Nella cronaca di Goffredo Malaterra si legge che il suddetto Boemondo, che era in guerra contro il fratello Ruggero duca di Puglia, avendo occupato Cosenza nel 1088,

* Officina di Studi Medievali di Palermo e Società Nissena di Storia Patria. philippo.xara@libero.it.

[1] Oderici Vitalis, *Historiae ecclesiasticae*, *ex veteris codicis uticensis collatione emendavit, et suas animadversiones adjecit* Augustus Le Prevost, libri tredecim, Parisiis, apud Julium Renovard et socios, 1845, liber septimus, tomus III, p. 183.

[2] F. Ughello, *Italia sacra,* IX tomi, 1642-1662, editio secunda, Venetiis, MDCCXVII, tomus VII, coll. 71-72.

per evitare di rimanere intrappolato dentro la città, «Ugonem Claromontis, qui Cosentinos in sua fidelitate retineat, apud Cusentium relinquens, Roccam secessit».[3]

Dalla cronaca di Romualdo Guarna, apprendiamo che Alessandro II e Riccardo I Chiaromonte, figli di Alessandro I e nipoti del sopradetto Ugo I, fecero dura resistenza contro il re di Sicilia Ruggero II. Nel 1133 il Guarna ci fa sapere che Riccardo Chiaromonte, assieme a Goffredo, figlio del conte Alessandro, si trovava dentro la città di Brindisi e in risposta al re Ruggero II che aveva costruito una torre altissima di legno e ferro per attaccarne le mura, fabbricò macchine e baliste che subito l'intera torre distrussero:

> Anno MCXXXIII. Ind. XI. Hoc anno mense Madii Rogerius Rex transfretavit a Sicilia, venitque in Apuliam, et perrexit Tarentun [...] Et exinde amoto exsercitu adiit Brundusium, posuitque ibi obsidionem in mense Junii per terram et per mare, fecitque ante cam turrim fieri ex trabibus proceris et altissimis, ferreisque nexibus, coriis, viminibusque munitam, cujus altitudo muros praedictae urois pracelleret. Sed nihil hujusmodi instrumentum machinae profuit sibi, nec obfuit Brundusinis; Goffredus enim Domini Alexandri Comitis filius, et Riccardus Clarimontis Dominus, qui intus erant, simili modo confecerunt balistas, et machinas, quae totam subito destruxerunt turrim.[4]

Nella cronaca di Alessandro di Telese si riferisce che questi fatti avvennero nel 1129.[5] Più tardi troviamo ancora Riccardo I e Alessandro II Chiaromonte a contrastare Ruggero II mentre assediava la città di Bari, la quale dopo lungo assedio a lui si arrese. In quella occasione Ruggero II fece impiccare Giaquinto che si faceva chiamare principe di Bari, assieme ad altri che lo sostenevano, tra cui vi morì pure Riccardo I Chiaromonte, mentre il fratello Alessandro II riusciva a scappare in Grecia:

> Rex autem Innocentium papam satis honorifice Beneventum usque deduxit, et eccepta ab eo licentia, Trojam venit et eam recepit. Postmodum Barum obsedit, que post longam obsidionem se ei reddidit. Et tunc Iaquintum, qui se principem Barensium vocari faciebat et multos alios suspendi fecit. Riccardus etiam de Claromonte ibi occisus est, Alexander vero frater ejus in Romaniam recessit. Sicque potentissimus Rex Roggerius, inimicis et proditoribus suis superatis pariter et destructis, cum triumpho et gloria in Siciliam rediit, et Regnum suum in summa pace et tranquillitate possedit.[6]

Dalla cronaca di Anonimo Cassinese sappiamo che nel 1137 Ruggero II, tornato nel territorio pugliese, si schierava contro Rainulfo duca di Puglia e in quella occasione

[3] GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis,* in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di E. PONTIERI, Bologna 1928, tomo V, parte I, p. 9.

[4] ROMUALDO GUARNA SALERNITANO, *Cronica (1121-1178),* in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani,* a cura di G. DEL RE, Napoli 1852, vol. I, p. 11.

[5] ALEXANDRI TELESINI ABBATIS, *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, a cura di L. DE NAVA E D. CLEMENTI, Roma 1991, pp. 341-342.

[6] ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon*, in *Rerum italicarum scriptores*, tomo VII, a cura di C. A. GARUFI, Città di Castello 1935, p. 226.

spogliava di tutti i suoi beni Alessandro II Chiaromonte: «1137. Rex Rogerius venit super Rajnulphum Ducem Apuliae, et exhaereducit Alexandrum de Claromonte. Aliphas redegit in cinerem, sicque in Siciliam reversus est».[7]

In un documento del 31 agosto 1246, Federico II imperatore ci fa sapere di un «castrum Nohe quod fuit quondam Ugonis de Claromonte proditoris nostri»,[8] che veniva concesso al «dominus Leonardus venerabilis cavensis abbas», in Basilicata nella valle *Segni longo*. Questo Ugo IV Chiaromonte, già morto nel 1246, indicato come traditore dall'imperatore e in quanto tale spogliato dei suoi beni, era con ogni probabilità discendente di quel Riccardo I che si era ribellato contro Ruggero II e che era stato ucciso dallo stesso nella rivolta di Bari sopra ricordata. Questo si intuisce da un documento del periodo Angioino, in cui si ha notizia di un altro Riccardo Chiaromonte, secondo di questo nome, figlio di Ugo IV, «Riccardo de Claramontis, filio Hugonis, agitur»,[9] che in linea con i suoi predecessori si schierava contro gli Svevi e a favore di Carlo I d'Angiò, partecipando alla sconfitta di Manfredi lo svevo. Per questa sua partecipazione alle lotte degli Angioini per la conquista del regno di Sicilia, veniva ricompensato da Carlo I d'Angiò con la restituzione di tutti i beni che l'imperatore aveva tolto al padre perché traditore, compreso il Castello Nuovo. Nel 1269, Carlo I d'Angiò emette un provvedimento confermando il possesso delle terre a Riccardo II Chiaromonte: «Riccardo de Claromonte pro terris suis».[10] Riccardo II, che nei documenti angioini viene nominato «miles consiliares et familiares»,[11] viene anche detto, nel 1269, barone: «Frater Arnoldus de Rampaleone et frater Riccardus de Claramont, barones».[12] Del perché venga detto anche *frater* non è facile capire. O dobbiamo pensare che era un monaco in armi, cioè un cavaliere di un Ordine religioso, che aveva abbracciato la causa angioina contro gli Svevi, oppure che si trattava di un omonimo di Riccardo II, che nella vita era un monaco. In entrambi i casi, il titolo di barone legato all'appellativo di monaco, rappresenta un caso raro.

Nel 1271 viene ricordato come «dominus Senesii, Clarimontis et S. Clerici»,[13] nel 1273 come «Dominus Senisij, Claramontis, Nohe, et Castrinovi» e «Dominus S. Clerici, Valli Signi, et Latronici».[14] Nel 1281 si ha notizia: «Notatur Riccardus de Claromonte qui petit assecurari ab hominibus Clarimontis, Sinesii, Nohe, Sancti quirici de Iustitiariatu Basilicate».[15] Il castello di *Nohe* risulta proprietà di Ubo (Ugo II) Chiaromonte, già nei primi decenni del XII secolo.[16] Questo Ugo II era fratello di Guglielmo, Alessandro II e

[7] Anonimo Cassinese, *Cronica*, in *Cronisti e scrittori,* cit., vol I, pp. 465-466.

[8] J. L. A. Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Friderici secundi,* Parisiis MDCCCLX, tomus VI, p. 455.

[9] B. Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae*, Napoli 1874, rist. a cura di R. Pilone, Battipaglia 2009, p. 321.

[10] Aa.Vv., *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri,* Napoli 1950-2010, voll. I-L; vol. IV, p. 65.

[11] Ivi, vol. XXVII, parte II, p. 397.

[12] Ivi, vol. IV, p. 65.

[13] Ivi, vol. VI, p. 241

[14] A. Inveges, *La Cartagine siciliana*, Palermo 1651, p. 165.

[15] Aa.Vv., *I registri della cancelleria angioina*, cit., vol. XXIV, p. 55.

[16] P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, p. 73.

Riccardo I Chiaromonte,[17] che risultavano tutti figli di Alessandro I, figlio, a sua volta, di Ugo I Chiaromonte.[18] Nel 1289-1290, mentre Carlo II d'Angiò si trovava in guerra contro il principe Giacomo, figlio di Pietro re d'Aragona, che si era posizionato, come lo stesso Carlo riferisce, in «montem sancte Trinitatis situm ante civitatem nostram Gaiete cum suo navali exercitu insideret», con il quale cercava di stabilire una tregua, troviamo Riccardo II Chiaromonte a proteggere un vasto territorio:

> pro nostri honoris integritate quantum bono modo possumus deficere nolebamus, cum pred. domino Iacobo ad treguas, conditiones et pacta devenimus infrascripta, vid. quod a Faro citra in locis quibuslibet extra litus maris infra terram ex parte scilicet Inferi maris usque ad Castrum Abbatis de Iustitiaratu Principatus, ex parte vero superi maris usque Tribisatium et quatenus ab eadem terra Tribisatii tenditur ad pred. Castrum Abbatis per terras et loca subscripta vid.: Albidoniam, Circlarium, Noham, Riccardi de Claromonte, Clarum montem, Latronitium, Castrum Sarracenum, Sarconum, Montemsanum, Turtarellum, Sansum, Roccam Policastri, Lucilentum, Agropolum, et Laurinum inclusis terris et locis ipsis nec non pred. Castro Abbatis et Tribisatio ac tenimentis eorum cum pred. partibus versus Farum per terram, ut dictum est, nulle treuge serventur.[19]

Altri esponenti dei Chiaromonte, forse parenti di Riccardo II, vengono detti, da Carlo I d'Angiò, militi e familiari regi, ai quali fece donazione di possedimenti, fra cui ricordiamo Nicola che riceve possedimenti presso Capua,[20] Maraneo o Morante che riceve il castello di Perticara in Basilicata[21] e lo stesso Riccardo II, chiamato anche Teobaldo,[22] che riceve i «castra Miniani Pentomarum et Mastralti».[23] Ricordiamo inoltre Bartolomeo[24] e Berterando[25] che erano dei *milites* ed Elia e Leone Chiaromonte che esercitavano il ruolo di giudice, il primo in Basilicata nel 1269 e il secondo a Capua nel 1273.[26]

Nel 1302 Riccardo II viene ricordato come conte. Con riferimento al figlio Ugo Chiaromonte, il quinto con questo nome, si ha notizia di «Ugo de Claramonte, filius Riccardi comitis».[27] Il padre di Riccardo II Chiaromonte, nel 1292, viene menzionato

[17] Ibidem.

[18] Per la genealogia dei Chiaromonte presenti in Basilicata, nei secoli XI-XII, si veda L. R. Ménager, *Inventaire des familles normandes et franques emigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI -XII siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate normanno-sveve, Bari, 28-29 maggio 1973, Roma 1975, rist. Bari 1991, pp. 295-304

[19] Aa.Vv., *I registri della cancelleria angioina*, cit., vol. XXX, pp.123-124.

[20] Ivi, vol. XXVII, pp. 52 , 153, 179, 399.

[21] Ivi, vol. XXVII, pp. 347, 390, 452.

[22] Ivi, vol. II, p. 57.

[23] Ivi, vol. XXVII, p. 397.

[24] Ivi, vol. II, p. 12.

[25] Ivi, vol. III, p. 231.

[26] Ivi, vol. IV, p. 64; vol. X, p. 7.

[27] A. Inveges, cit., p. 165.

come «Hugonis comitis Clarimontis», che aveva posseduto i castelli di «Sancti Clerici et Castri Novi» in Basilicata.[28]

In un documento del 1200, riguardante il monastero cisterciense di Santa Maria de Sagittario posto «in Provincia Basilicatae iuxta oppidum Claromontis», si riferisce: «Floruit Abbatia haec et nimiae fuit devotioni populo; aucta ac magnificè dotata ab Comitibus Claromontis».[29] La contea di Chiaromonte doveva essere quindi già istituita in età normanna. Nel 1310 è Ugo V Chiaromonte ad essere conte di Chiaromonte e ancora nel 1318, quando si ha notizia della sorella Odolina, sposata con Diego de la Ratta, conte di Caserta e camerario del regno: «Odolina Soror Ugonis de Claramontis Comitis Claramontis uxor Deghi de la Ratta Comitis Casertae, et Camerarij Regni».[30]

Da un documento del 1320, si ha notizia di «Margarita comitissa Clarimontis»,[31] altra sorella di Ugo V Chiaromonte, che era la moglie di Giacomo Sanseverino conte di Tricarico: «Oppida celeberrima hujus dioecesis duo sunt Clarimontium, et Sinesium, quorum utrumque praeclaram habet Ecclesiam Collegiatam à Margarita comite Clarimontana Jacobi Comitis Tricarici ex familia Sanseverina uxore fundatam».[32]

Nel 1331 la contea di Chiaromonte viene ricordata tra le proprietà della famiglia Sanseverino: «domino de Sancto Severino Tricarrici et Clarimontis comite».[33] Nel 1342, Margherita, ancora menzionata come contessa di Chiaromonte, viene detta sorella di Odolina, risposata con Giordano Ruffo di Calabria conte di Montesalto: «Margarita Comitissa Claramontis, et Odolina eius Soror Comitissa Montisalti, Mater Iacobelli, et uxor Iordani Ruffi de Calabria Montisalti Comitis».[34]

Ritornando a Riccardo II Chiaromonte, rileviamo che Il 12 giugno del 1270 Carlo I d'Angiò lo decorava, fra gli altri regnicoli e militari francesi che si erano distinti nelle battaglie contro gli Svevi, del *cingolo militare*, lo elevava cioè al titolo di cavaliere regio.[35] I cavalieri decorati nel 1270, oltre a Riccardo II Chiaromonte, furono: Radulfio Trogisio, Bertoldo figlio del Duca di Spoleto, Bartolomeo Migrol, Boemondo di Fuscaldo, Giovanni Fossomes figlio del nobile Giovanni signore di Fossomes e Senescallo di Vermandois, Francesco de Barras, Ferrante di San Salvatore, Enrico e Falcone Ruffo, Giracio di Nicotera, Guglielmo Rostar de Buel, Guglielmo di San Giorgio, Guglielmo de la Forest, Guido de Marinville, Almerico de Souz, Guglielmo Sansavoir, Guglielmo Visconte, Milone Franco, Roberto di Barletta, Giovanni Ruffo, Giacomo di Campagnolo, Giovanni di San Remigio e inoltre «novis militibus, qui decorantur cingulo militari, vid.: Rogerio Morello, Riccardo de Sturiano, Mattheo de Grillo de Messana, Raone de filiis Raonis, Raynaldo et Raullo de Hugot».[36]

[28] AA.VV., *I registri della cancelleria angioina,* cit., vol. XLIII, p. 90.

[29] F. UGHELLO, cit., tomus VII, col. 80.

[30] A. INVEGES, cit., p. 165.

[31] P. CORDASCO, *Le pergamene del duomo di Bari (1294-1343),* in *Codice diplomatico pugliese,* Bari 1984, vol. XXVII, p. 78.

[32] F. UGHELLO, cit., tomus VII, col. 70.

[33] P. CORDASCO, *Le pergamene della cattredale di Altamura,* in *Codice diplomatico pugliese*, Bari 1994, vol. XXXIV, p. 90.

[34] A. INVEGES, cit., pp. 165-166.

[35] AA.VV., *I registri della cancelleria angioina,* cit., vol. V, p. 264.

[36] Ibidem.

La decorazione dei cavalieri del cingolo, nel regno di Sicilia, fu introdotta nel periodo Normanno, per premiare i militari fedeli al re, che si erano distinti in operazioni di guerra. Ricevevano il cingolo, per diritto di nascita, anche i figli dei cavalieri che avevano raggiunto l'adolescenza. Lo stesso Ruggero II d'Altavilla, diventato adolescente, veniva fatto *miles* e assumeva la reggenza della contea di Sicilia: «Cum autem adolevisset, factusque miles, dominatus iura per se agere deberet, tanta utebatur industria, tantaque virtutis fulciebatur gratia, ut totam Sicilie provinciam optime strenueque regens sub omni terrore constringeret».[37] Ruggero II re di Sicilia, nel giorno di Natale del 1135 decorava con il cingolo militare due dei suoi figli, cioè il duca Ruggero e Tancredi principe di Bari, e con essi altri quaranta cavalieri:

> Ipse autem Rex Natalis dominici subsequentis die adveniente, duos liberos suos ad militiam promovit: Rogerius scilicet ducem et Tancredum barensem principem; ad quorum videlicet laudem et honorem quadraginta equites cum eisdem ipsis militari cingulo decoravit.[38]

Tale usanza venne mantenuta, nel regno di Sicilia, dagli altri sovrani che seguirono Ruggero II. Ricordiamo il re di Sicilia, Federico III d'Aragona, che il 6 marzo 1322 annunciava l'imminente incoronazione del figlio Pietro II e riferiva:

> Fredericus Dei gratia rex Siciliae Mathaeo de Bicaro de Panormo fideli suo gratiam et bonam voluntatem. Devotis supplicationibus per comites, barones, et milites Siciliae fideles nostros [...] Petrum infantem primogenitum nostrum carissimum, futurum successorem nostrum legitimum, ad majorem firmitatem et securitatem ac tranquillum statum eorum in regem Siciliae coronare nostra excellentia dignaretur, benignius inclinati, hujusmodi coronationis solemnia in proximè futuro festo Resurrectionis Dominicae, annuente Altissimo, in civitate Panormi proponimus celebrare. Et quia in dictae coronationis solemniis ad honorem et decus regiae dignitatis plures ex nostris fidelibus nostri honoris et dominii zelatores, et praecipuè ad hoc aptos militari cingulo expedit decorari, tuusque filius ad suscipiendum decus militiae aptus, idoneus, et sufficiens dignoscatur, nobis et eidem primogenito nostro plurimum complacebis, si dictum filium tuum decenter praeparas ad decorandum se honore militiae in solemniis supradictis.[39]

Il cronista che riporta questo documento, riferisce anche dell'abbigliamento idoneo per la partecipazione alla decorazione del cingolo militare:

> Forma militaris apparatus est cum spalleriis de cindato et manto de cindato. Item ense munito de argento valoris unciarum duarum vel trium ad plus. Item sella fraeno et calcaribus deauratis precii unciarum duarum ad plus, et cum pari uno vestimentorum cujuscumque coloris praeter quàm de scarlato et fine infoderatura vayrorum.[40]

[37] ALEXANDRI TELESINI ABBATIS, *Ystoria Rogerii,* cit., p. 8.

[38] Ivi, p. 84.

[39] ANONIMO, *Chonicon Siciliae,* ex ms. JOACHIMI DE COLBERT, episcopi montis-Pellusani editum, Lugduni Batavorum, Petri Vander, senza data (prima metà XVII secolo), col. 73.

[40] Ibidem.

Ritornando ai Chiaromonte, nel periodo Normanno-Svevo, nella vicina Calabria, troviamo alcuni esponenti con delle proprietà, poste rispettivamente a Rossano e presso Rocca Nicofora. Un Ugo Chiaromonte è l'autore del lascito della sua eredità presso Rossano in Calabria, alla chiesa di Santa Maria di Valle Giosafat, al tempo del *magno Rogerio duce* e confermato da re Ruggero II e dal figlio Guglielmo I, come appare in un documento del 1154-1166.[41] Ciò trova riscontro in un documento del maggio 1131, in cui re Ruggero conferma le donazioni fatte da Ugo I Chiaromonte e dai suoi nipoti Ugo e Alessandro.[42]

Un altro esponente della famiglia, un tale Guido Chiaromonte, aveva interessi in Calabria, nel periodo Svevo. L'imperatore Federico II in un documento del febbraio 1206, dato a Palermo, riferisce:

> [attendentes] devotionis ardorem et accepta servitia, que tu Guido de Claromonte fidelis noster maiestati nostre semper exhibuisti et exhibere non cessas, considerantes magis te in posterum gratiora nobis servitia prestiturum, de gratia nostra, quam universis nostris fidelibus abundanter profundimus, [pro] fidei et servitii tui celsitudini nostre profectu, concedimus, donamus et presenti privilegio perpetuo confirmamus tibi et heredibus tui casalia duo in tenimentis Rocce Nichifori, videlicet Laconiam et [...].[43]

Il documento originale faceva parte dell'Archivio dei cavalieri Templari di Messina, quindi il Chiaromonte che prestava servizio, nel 1206, presso l'imperatore e ricompensato con la suddetta donazione dei due casali posti nel tenimento di Rocca Nicofora, oggi nel comune di Maierato, nei pressi di Vibo Valentia, doveva probabilmente abitare in Calabria ed essere molto vicino all'Ordine dei cavalieri Templari, al quale ha donato, con ogni probabilità, le sue proprietà.

Spostandoci in Sicilia, precisiamo che molti autori, che si sono occupati della storia della famiglia Claromonte, hanno utilizzato il cognome Chiaramonte e non Chiaromonte, come si ritrova nel ramo presente in italia meridionale, nei secoli XI-XIV, come sopra abbiamo visto. In verità, anche in Sicilia, in molti documenti dei secoli XII-XIV, troviamo il cognome Claromonte, sebbene in altri dei secoli XIII-XIV rileviamo Claramonte, sicuramente per un errore del copista medievale o dell'autore moderno, che ha trascritto il documento originale.

Le ricerche sulle origini dei Chiaromonte di Sicilia, una delle più ricche e potenti famiglie del XIV secolo, nel 1364 definiti «illos de Claromonte qui sunt maiores et potenciores quam rex in insula illa»,[44] sono ferme al XVII secolo con gli studi di Agostino Inveges che, nel 1650, scrivendo la storia della città di Caccamo, *La Cartagine siciliana*, dedica grande spazio ai Chiaromonte. Sebbene lo storico siciliano Rosario Gregorio

[41] C. Bruhl, F. Giunta e A. Guillou (a cura di), *Guillelmi I regis diplomata*, in *Codex diplomaticus regni siciliae,* tomus III, Böhlau Verlag, Koln-Weimar-Wien 1996, p. 92.

[42] E. Caspar, cit., p. 471.

[43] E. Winkelmann, *Urkunden und briefe zur geschichte des kaiserreichs und des konigreichs Sicilien in den jahren 1198 bis 1273*, in *Acta imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck 1880, pp. 82-83.

[44] A. Mango, *Relazioni tra Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli. Documenti degli Archivi del Vaticano,* Palermo 1915, p. 134.

abbia scritto che «l'Inveges non dimostra sempre critica severa»,[45] bisogna riconoscere che ha raccolto numerosi documenti, riguardanti i Chiaromonte, purtroppo non pubblicati per intero, oggi in gran parte non più reperibili, specialmente quelli dell'Archivio dei notai del Medioevo di Agrigento.

Riguardo le origini l'Inveges riferisce che sono arrivate in Sicilia due famiglie dei Chiaromonte:

> nella Sicilia furono due famiglie Chiaramontane. Una nel Regno antica, venuta ò in tempo, ò in compagnia dei re Normanni. L'altra moderna, Francesa, e entrata à i tempi di Pietro Re d'Aragona, e in poco doppo il Vespro siciliano: La Prima Hebbe nel Regno ricchissimi stati, nobilissimi carichi, e si disramò in figlioli, nipoti, e pronipoti, infino all'anno 1392 e più in oltre. La seconda à pena nella Sicilia entrò, e si seminò, che nella sua radice si asseccò, e in Arrigo, e Simone s'estinse.[46]

Prima di lui ha scritto Tommaso Fazello, nel 1557, che a proposito delle origini dei Chiaromonte, nel suo libro *De rebus siculis decades duae,* riporta: «Constantia Petri regis uxor cum Iacobo, Friderico, Alfonso, et Iolanda filiis è Catalonia Siciliam venit» e mentre si trovavano nella città di Messina, ricevuti dai Messinesi con grande onore,

> Sub idem ferme tempus Henricus, quem Henrichettus appellabant, Claromontanus genere Francus, vir bello, et nobilitate clarissimus cum in Ludovici, et Philippi postea filij Francorum Regum odium incidisset, Francia discedens Caroli Siciliae Regis militiae apud Neapolim se mancipavit. Erat Henrico uxor forma eximia, et praecellens, quam Carolus ut vidit, efflictim amare coepit, tandemq; aut imperio, aut pretio corruptam violavit. Quo cognito Henricus ad tenpus dissimulatam iniuram ulcisei deliberavit. Erat namq; Carolo filia nubilis pulchritudine neminiinferior, cuius Henricus deflorata virginitate uxoris dedecus ultus, veritusq; Regis iram cum uxore, et Simone filio ad Petrum Aragonensium et Siciliae Regem dum in castris contra Carolum esset, defecit, à quo et benignissimè exceptus est, neq; enim illi eius fides poterat esse suspecta, cuius contra Carolum tot ignominiosa flagrabant argumenta. Henrichettus is est, qui Claromontanae stirpis in Sicilia tam foelicissimae quam per multa postea tempora fortunatissimae (et si hodie extinta sit) author extitit.[47]

Della stessa opinione del Fazello sono i due storici messinesi, Francesco Maurolico e Giuseppe Buonfiglio Costanzo, entrambi autori di una storia della Sicilia, la prima pubblicata nel 1562 e la seconda nel 1604.

Nell'edizione italiana *Della storia di Sicilia,* del Maurolico, del 1849, a proposito dei Chiaromonte, si legge:

> Pietro ritorna in Messina, e dopo due giorni cioè il venerdì santo, ivi approdavano la

[45] R. Gregorio, *Introduzione allo studio del dritto publico siciliano*, Palermo 1830, vol. I, p. 88.
[46] A. Inveges, cit., pp. 163-164.
[47] T. Fazello, *De rebus siculis decades duae*, Panormi MDLX, p. 494.

> regina Costanza, Alfonso, Giacomo, Federico e Violante. Fra lo stesso tempo Enrighetto Chiaramonte odioso a Ludovico e a Filippo re di Francia, si portò in Napoli, ove sposò le parti di Carlo. Ma per avere il re violato la di lui moglie, ed egli la figlia del re, si portò in Sicilia dal re Pietro insieme con la moglie e col suo figlio Simone. Da questo Enrighetto di nazione francese si propagò in Sicilia la famiglia dei Chiaramontani.[48]

Nell'edizione del 1738-39, *Dell'historia siciliana,* del Buonfiglio Costanzo, con riferimento ai Chiaromonte si riporta:

> Venne in questi giorni la Regina Costanza con il Principe Alfonso, e gl'infanti Jacopo, Federico, e Violante, ricevuti da tutti gli Ordini di Messinesi con supremi honori; nel qual tempo venne ancora in Sicilia Arrighetto Chiaramonte con la Famiglia; sdegnato per l'offesa a lui fatta da Filippo Re di Francia, che gli adulterò la moglie; perché venuto in Napoli hebbe un'ingiuria maggiore, havendoli violata una sua figliola Carlo Re di Napoli; da cui la famiglia di Chiaramonti per molti tempi fu in Sicilia assai grande, e illustre.[49]

Filadelfio Mugnos, nel 1647, con riferimento alle origini della famiglia Chiaromonte di Sicilia, differisce da tutti questi e sostiene che

> i primi di lei, che d'indi in Napoli, ed in Sicilia vennero furono Henrichetto, Manfredo, ed Arnao Chiaramonte, i quali Henrichetto, e Manfredo poscia per varij accidenti, lasciando il Re Carlo di Napoli, s'impiegarono à i serviggi della corona d'Aragona in Sicilia […] da Henrico Chiaramonte francese ne nacque Simone, che venne come s'é detto col padre, e procreò Giovanni, che fu eletto conte di Modica. Il Manfredo Chiaramonte dopò la partenza d'Henrichetto se ne passò anch'egli à li serviggi del Re don Giaime in Sicilia, dal quale poscia alcanzò il Castello di Ragusa, e fu uno de' principali Baroni del Regno.[50]

Dell'arrivo di Henrico Chiaromonte nel 1271 a Napoli e poi in Sicilia riferisce anche il Luneburg, come il Mugnos riporta:

> Henricus alias Henrichettus Claramontanus, Francus genere, vir bello et nobilitate clarissimus, cum in Sancti Ludovicio eiusque filij Philippi Regum francorum odium incidisset, Franciae discendens Caroli regis Neapoli militiae se mangipavit anno 1271; Uxor enim forma eximia precellens, quam Carolus Rex, ut vidit, esfictim amare capit, eandeque aut imperio, aut pretio corruptam, violavit, quo cognite Henricus ad temus dissimulatam iniuram ulcisci, deliberavit, tandem Caroli filiae nubulis stupram vicissim intulit, et veritus eius iram, cum uxore et filio ad Petrum Aragonem, et Siciliae Regem, dum in Castris contra Carolum esset, defecit, à quo, et benignissime acceptus est.[51]

[48] F. Maurolico, *Della storia di Sicilia*, Palermo 1849, p. 211.

[49] G. Buonfiglio Costanzo, *Dell'historia siciliana*, Messina 1738-39, vol. I, p. 322.

[50] F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili*, Palermo MDCXLVII, vol. I, p. 271.

[51] Ibidem.

Un autore francese, il d'Agly, sostiene che Henrico Chiaromonte, discendente dalla casa dei Chiaromonte del Delfinato, è arrivato in Sicilia nel 1282, dopo lo scoppio della guerra del Vespro siciliano: «Henry de Clermont, gentil homme français, issu d'une des plus anciennes maisons du Dauphiné, […] se refugia en Sicile où sa postèrité devint si puissante que peu s'en fallut qu'elle n'usurpât la souveraininetè».[52]

Come si può notare concorde è l'opinione degli storici siciliani quali Fazello, Maurolico e Buonfiglio Costanzo che considerano Henrico Chiaromonte il progenitore della fortunata e gloriosa stirpe dei Chiaromontani del XIV secolo in Sicilia, che dapprima si spostò dalla Francia a Napoli, presso Carlo I d'Angiò e dopo a Messina, dove si trovava re Pietro d'Aragona con la famiglia.

L'Inveges, pur accettando l'arrivo di Henrico Chiaromonte in Sicilia, sostiene che questi non ebbe stirpe in Sicilia e che i Chiaromonte del XIV secolo discendono da quelli arrivati in Sicilia al tempo dei Normanni ed in particolare da un tale Federico I Chiaromonte, vissuto al tempo di Federico II imperatore, creato cavaliere da papa Honorio III. Questi, secondo Inveges, era di Palermo e avrebbe sposato Marchisia Prefolio, cittadina di Agrigento, che è la genitrice dei famosi fratelli Federico II, Manfredi I e Giovanni I Chiaromonte, vissuti in Sicilia a cavallo tra XIII e XIV secolo.[53]

La famiglia Prefolio risulta presente ad Agrigento nel periodo Svevo, quando si ha notizia di Lamberto Prefolio che esercita la professione di pubblico notaio e del fratello Ra[...], citato dallo stesso come testimone in un atto di donazione. In un documento dell'agosto 1235, dato in Agrigento, riguardante la donazione del «jardinum Fontis Aynliniradi vineale cum eo continens» all'ospedale di Santa Maria dei Teutonici di Gerusalemme, da parte del frate teutonico *Diatricus Lyh*, si legge: «scriptum inde per manus Lamberti publici Agrigenti notarii fieri rogavi eius signo juidicis et proborum virorum testimonio roboratum [...] Ego Ra [...] de Prefolio interfui Ego Lambertus frater eius scripsi et meo signo signavi».[54] Il segno del notaio è rappresentato da un grappolo di uva. Non è azzardato credere che uno di questi due fratelli Prefolio sia il padre della nostra Marchisia, sposata Chiaromonte. I Prefolio sono presenti in Agrigento ancora nella seconda metà del XIII secolo e precisamente nell'aprile 1283, quando si ha notizia del conte Francesco Presolio (Prefolio), collettore regio di Agrigento[55] e anteriormente al 1286, quando si ha notizia di Federico Prefolio, fratello della Marchisia e forse anche di Francesco, che risulta conte di Caccamo.[56] Nel 1299 è testimoniata la presenza ad Agrigento di Marchisia Prefolio, che si dice madre di Manfredi I Chiaromonte.[57] Nel

[52] M. d'Agly, *Histoire des rois des Deux-Siciles,* Paris 1741, p. 218. Si veda anche C. Teillet, *Les Tancrède de Hauteville, princes normands. Sur les traces de Robert Guiscard et de son frère Roger, roi de Sicile,* in *Comptes-rendus et mémoires de la société archéologique et historique de Clermont en Beauvoisis,* tome 40, années 1998-2002, Noyon 2002, p. 154.

[53] A. Inveges, cit., p. 190.

[54] K. Toomaspoeg, *Les Teutoniques en Sicile (1197-1492),* Ècole Française de Rome, Rome 2003, pp. 504-505.

[55] G. Sivestri (a cura di), *De Rebus Regni Siciliae*, voll. 2, Palermo 1882, p. 657.

[56] A. Inveges, cit., pp. 155-156.

[57] G. Picone, *Memorie storiche agrigentine,* Girgenti 1866, documento n. XI, pp. XXXVII-XXXVIII.

corso del XIV secolo, abbiamo notizia di Giacomo de Prefolio, presente ad Agrigento nel 1305, quando sottoscrive un atto,[58] che è da identificare con il milite Giacomo de Prefolio che nella *descriptio feudorum sub rege Friderico* del 1335, risulta proprietario di terre nel tenimento di Scicli.[59] Nel 1345, domiciliato a Ragusa, corrispondeva la tassa per un cavallo armato.[60] Nel 1360, Francesco Prefolio, nobile *dominus*, era vicario di Federico III Chiaromonte nella contea di Modica e nella terra di Ragusa.[61] Nel 1366 lo stesso Francesco otteneva dal re Federico IV la terra e il castello di Spaccaforno[62] e nel 1371 risultava ancora domiciliato a Ragusa.[63]

Le notizie riportate da tutti gli storici fin qui menzionati, sulla famiglia Chiaromonte di Sicilia, purtroppo non sono supportate da nessun documento storico, il che rende ardua ogni ricerca circa la loro origine. Non abbiamo infatti trovato nessun documento storico che attesti la venuta di Henrico Chiaromonte dalla Francia a Napoli e da Napoli a Messina.

Nessun altro documento dichiara che Federico I Chiaromonte sposò Marchisia Prefolio di Agrigento, come Inveges riferisce.[64] La sua affermazione nasce dal fatto che le numerose reliquie dei santi appartenute a Federico I Chiaromonte, creato cavaliere da papa Honorio III, per la difesa della giustizia, ad onore di Dio e della Chiesa, per combattere contro i saraceni, gli infedeli e gli eretici, di cui si ha notizia in un documento del 6 settembre 1220, riportato da Ferdinando Ughello, vengono identificate, in verità senza alcuna prova, con le reliquie dei santi presenti nel palazzo della famiglia Chiaromonte (Steri di Palermo) e trasportate dalla Sicilia a Gaeta, da Henrico Chiaromonte, *Admilarius Regni Siciliae, et Comes palatinus*, durante la rivolta contro il duca Martino I, fratello del re d'Aragona e consegnate al figlio Federico Chiaromonte, abate del monastero di Sant'Anna di Josaphat, diocesi di Tessalonica e Ordine di San Benedetto.[65] Le conclusioni dell'Inveges,[66] risultano prive di qualsiasi prova documentale. Infatti, mentre per le numerose reliquie dei santi appartenute a Federico I Chiaromonte si fa un elenco lungo e dettagliato, per le reliquie presenti presso la cappella del palazzo dei Chiaromonte (Steri di Palermo), consegnate da Matteo Chiaromonte al figlio Henrico sopradetto e da questo all'abate Federico, di cui si ha notizia in un documento del 4 maggio 1412, dato a Gaeta, non si riferisce alcun particolare e vengono ricordate solo genericamente, a parte il riferimento di un prezioso legno della santa Croce.[67]

Tutti gli storici moderni che si sono occupati dei Chiaromonte di Sicilia non hanno

[58] Ivi, p. 476; doc. n. X, pp. XXXIV-XXXV.

[59] A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390),* in *Quaderni-Mediterranea. Ricerche storiche*, n. 1, Palermo 2006, p. 348.

[60] G. Picone, cit., p. 476.

[61] A. Marrone, cit., pp. 348-349.

[62] G. L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori* (a cura di G. Stalteri Ragusa), 2 tomi, Palermo 1993, p. 79.

[63] A. Marrone, cit., p. 349.

[64] A. Inveges, cit., p. 201.

[65] F. Ughello, cit., tomus primus, coll. 231-234.

[66] A. Inveges, cit., pp. 183 e 190.

[67] F. Ughello, cit., tomus primus, col. 234.

sentito, incredibilmente, il bisogno di confutare i risultati storici proposti dall'Inveges e hanno accettato passivamente la sua tesi sulle origini dei Chiaromonte, senza minimamente prendere in considerazione gli storici quali Fazello, Maurolico e Buonfiglio Costanzo.

Noi, dopo molti anni di studio, condotti anche in Francia, alla ricerca di prove storiche attestanti l'origine francese della famiglia e la propagazione della stessa nelle varie parti del regno di Sicilia, ci promettiamo in questa sede di passare in rassegna, tutti i documenti fin qui raccolti, cercando di ottenere dei punti fermi, utili e significativi, per le nostre indagini.

Secondo Filadelfio Mugnos, un Henrico Chiaromonte è esistito a Messina, nella seconda metà del XIII secolo, che nel 1292 viene menzionato con l'importante incarico di stratigoto (governatore giudiziale) della città.[68] Giuseppe Buonfiglio Costanzo riferisce della presenza a Messina, nel periodo Svevo, di un Francesco Chiaromonte, che nel 1230 viene ricordato come uno dei senatori della città.[69] Entrambi gli autori non riportano, purtroppo, i documenti originali dai quali hanno ricavato tali notizie, che necessitano, quindi, di future verifiche storiche.

Se ha sicuramente un sapore puramente leggendario e quindi falso, come ha rilevato il conte Alexis de Saint-Priest,[70] il racconto di un intreccio amoroso tra la moglie del Chiaromonte e il re di Francia e dopo tra questa e Carlo I d'Angiò, contro il quale si sarebbe vendicato Henrico Chiaromonte violandone la figlia, non possiamo escludere del tutto che questo Henrico sia arrivato a Messina dal Napoletano. Sappiamo, infatti, che nel periodo Angioino un nucleo dei Chiaromonte è presente a Capua, come testimonia un tale *Nicolao de Claromonte miles* e familiare regio che nel 1284 possiede un molino e delle terre, «in loco qui dicitur Cesa de pertinentiis Capue», a lui concesse dallo stesso Carlo I[71] e un Leone Chiaromonte giudice, che viene ricordato, sempre a Capua, come testimone ad un matrimonio nel 1273.[72]

Sempre a Messina registriamo la presenza, nel 1298, di una tale Markisa Chiaromonte che assieme ai figli possiede un censo annuale di 3 tarì d'oro su una vigna posta presso la fiumara di Aftilia, oggi Altolia. Nel documento, datato Messina 28 marzo 1298, si riferisce:

> vineam sitam in predicta flomaria Aftilie iuxta vineam Oliver(ii) de Proto, secus vineam Rutardi de Leo, iuxta vineam Musflat(i) et secus viam puplicam cum terra culta et inculta, arboribus domesticis et silvestribus et omnibus iuribus, racionibus et proprietatibus suis et cum onere census tarenorum auri trium domine Markise de Claramonte et filiis anno quolibet debitorum.[73]

[68] F. Mugnos, *I ragguagli historici del Vespro siciliano,* Palermo 1645, p. 225; C. D. Gallo, *Gli annali della città di Messina*, Messina MDCCLVIII, ristampa 1879, vol. II, p.155.

[69] G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima*, Venetia MDCVI, f. 64 v. Si veda anche C. D. Gallo, op. cit. p. 87. Il Gallo a p. 113 ripete gli stessi senatori, tra cui Francesco Chiaromonte, ma li riferisce, contraddicendosi, al 1280.

[70] A. de Saint-Priest, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou frère de Saint Louis*, Paris 1847, tome quatrième, p. 404.

[71] Aa.Vv., *I registri della cancelleria angioina ,* cit., vol. XXVII, pp. 52, 153, 179, 257, 399, 402, 423.

[72] Ivi*,* vol. X, p. 7.

[73] D. Ciccarelli, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò,* Messina 1986, vol. I, p. 280.

Risulta evidente che se il diritto sui censi spettava, oltreché alla Markisa, anche ai suoi figli, significa che la proprietà della vigna era appartenuta, in precedenza, al marito di questa, che in quella data risultava già morto. Non abbiamo dubbi ad identificare questa *Markise de Claramonte* con la Marchisia Prefolio, cittadina di Agrigento, sposata con un Chiaromonte, dai quali sono originati i famosi Chiaromonte del XIV secolo in Sicilia. Nel documento del 1298, a Messina, viene indicata con il cognome *Claramonte* del marito già morto, mentre ad Agrigento in un documento del 27 agosto 1299, atto con il quale la stessa dota il monastero di Santo Spirito di Agrigento, da lei fondato, viene menzionata con il cognome proprio cioè Prefolio. In esso la stessa si dice originaria di Agrigento e madre di Manfredi I Chiaromonte, siniscalco del regno di Sicilia e conte di Modica:

> Nos Marchisia de Profolio agrigentina concivis, in praesentia Gerlandi de Accardo, judicis civitatis Agrigenti, Petri de Renusio regii publici hujus Siciliae notarij [...] in praedicta civitate agrigentina, infra ejus moenia, ubi originem sumpsimus, quoddam monasterium sancti Spiritus nuncupatum [...] damus cedimus, et inviolabiliter assignamus, cum auctoritate charissimi filii nostri domini Manfredi de Claromonte egregii comitis Mohac, et regni Siciliae siniscalchi, procuratoris dicti monasterii sancti Spiritus, atque nostri, praedicto monasterio sancti Spiritus in perpetuum, cum omnibus juribus, rationibus et pertinentiis suis.[74]

La conferma diretta, che si tratti della stessa persona, arriva dalla proprietà di Aftilia o Actilia di Messina, che risulta in possesso dei Chiaromonte discendenti dalla Marchisia Prefolio di Agrigento. Da un documento riportato nei *Capibrevi* di Giovanni Luca Barberi, ricaviamo che «Feudum sive Castrum vocatum Actilia, in valle Demmine et in tenimento Messane positum, per Claramontanos antiquitus possidebatur» e che al momento della rivolta di Manfredi e Andrea Chiaromonte, discendenti dalla suddetta Marchisia Prefolio,[75] «predicti Actilie casalis et multorum aliorum bonorum in civitate Messane eiusque territorio positorum, possessor (sic) [...] regie curie penitus devoluta et confiscata fuere».[76] La proprietà di Aftilia del Chiaromonte, marito della Prefolio, posta a Messina, ci suggerisce che lo stesso potesse forse essere originario della città dello stretto e che potrebbe identificarsi, come Fazello, Maurolico e Buonfiglio Costanzo hanno asserito, con Henrico Chiaromonte, indicato come il capostipite.

Un altro importante indizio supporta la nostra tesi sulle origini messinesi dei Chiaromonte del XIV secolo in Sicilia. Dei tre figli della Marchisia Prefolio Chiaromonte, due, Federico II e Giovanni I, detto il vecchio, contraggono matrimonio con due ricche donne messinesi, appartenenti a due famiglie emergenti, rispettivamente Federico II

[74] A. INVEGES, cit., pp. 192-200; G. PICONE, cit., documento XI, pp. XXXV-XXXVIII.

[75] Per la genealogia dei Chiaromonte del XIV secolo in Sicilia si veda H. BRESC, *Un monde mèditerranèen économie et sociètè en Sicile, 1350-1450,* Ecole française de Rome, Accademia di scienze e arti di Palermo, voll. II, Palermo-Roma 1986, vol. II, p. 803.

[76] G. L. BARBERI, *I Capibrevi,* a cura di G. SILVESTRI, Palermo 1886, vol. II, *I feudi del Val di Demina,* p. 29.

con Giovanna de Camerario,[77] figlia di Cacciaguerra che aveva servito, con la fornitura di tre cavalli armati, l'imperatore Federico II[78] e Giovanni I con Lucca Palizzi, figlia di Nicolò che era stato stratigoto di Messina nel 1289.[79] Federico II, che aveva fissato la propria residenza ad Agrigento, dove possedeva l'*hospicium,* dalla moglie Giovanna de Camerario, nel 1291, riceveva mandato a vendere le sue proprietà (case, vigne, casalini e botteghe), presenti nella città di Messina, da convertire in altri beni stabili nella città agrigentina.[80]

Si tenga conto inoltre che i Chiaromonte hanno avuto un grande ruolo politico, nel XIV secolo, per l'amministrazione della città di Messina, dove possedevano un loro palazzo di abitazione, la *domus magna vocata la casa di li Claramunti*, posta nella contrada Paraporto, in prossimità del palazzo reale.[81] Rileviamo, secondo quanto riferito dal Gallo, che Manfredi I Chiaromonte, figlio della Marchisia Prefolio, fu stratigoto di Messina nel 1308, Manfredi II, figlio di Giovanni I, nel 1364 risulta governatore e rettore e Filippo nel 1384 fu stratigoto.[82] Di Manfredi I e di Filippo Chiaromonte, stratigoti di Messina, rispettivamente nel 1308 e nel 1364, aveva riferito, prima del Gallo, il Mugnos.[83] Anche queste sono notizie non supportate da alcun documento, che necessitano di future indagini storiche.

Le proprietà dei Chiaromonte poste a Messina, che erano cospicue, dopo la loro ribellione ai Martini, vennero concesse, compresa la proprietà di Aftilia,[84] a Nicola Grisafi di Messina, il 23 settembre 1404. Questi nel 1391 si era recato, come ambasciatore della città di Messina, presso il duca Martino I in Catalogna.[85]

Alla luce di tutto questo, crediamo sia da rigettare quanto sostenuto dall'Inveges, cioè che marito di Marchisia Prefolio sia stato Federico I Chiaromonte, ancora in vita nel 1220, del quale non si è saputo più nulla. Egidio Leoindelicato riferisce che questo Federico I era di Palermo e aveva un fratello di nome Atanasio, che era patriarca di Alessandria,[86] ma ciò non risulta supportato da alcuna fonte storica. L'unica certezza, sull'esistenza di Federico I Chiaromonte, è data dal documento del 1220, già ricordato prima, in cui viene detto cavaliere e consanguineo di Nicola Chiaromonte nominato cardinale e vescovo di Tuscolo da papa Honorio III, del quale fu ambasciatore presso l'imperatore Federico II di Svevia, mentre si trovava in Germania.[87] Ferdinando Ughello (1594-1670), abate cisterciense del monastero dei SS. Vincenzo e Anastasio alle Acque Salve (Tre Fontane), che riporta il documento, definisce Nicola Chiaromonte *nobilis*

[77] L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia,* Messina 1996, p. 73.

[78] I. Peri, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978, p. 227.

[79] F. Mugnos, *I Raguagli Historici,* cit., p. 225.

[80] M. Scarlata, *Una famiglia della nobiltà siciliana nello spazio urbano e nel territorio tra XIII e XIV secolo*, in *Quaderni medievali,* n. 11, giugno 1981, p. 74; A. Marrone, *Repertorio*, cit., p. 144.

[81] D. Santoro*, Messina L'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 174.

[82] C. D. Gallo, cit., vol. II, pp. 179, 234, 253.

[83] F. Mugnos, *I Raguagli Historici,* cit., pp. 225-226.

[84] G. L. Barberi, *I Capibrevi,* cit., pp. 29-30.

[85] C. D. Gallo, cit., p. 256.

[86] E. Leoindelicato, *Giardino carmelitano,* Palermo MDC, pp. 178-181.

[87] F. Ughello, cit., tomus primus, coll. 231-234.

Siculus Monachus Cisterciensis e lo collega, come stirpe, assieme al consanguineo Federico, ai Chiaromonte vissuti in Sicilia, nel XIV secolo:

> Iste Nicolaus ex antiquissima, ac nobilissima familia fuit Claramontensium, qui olim dignitatis ergò Praefectura Regni, marisque praefungebatur, sed cum deinde ea gens sub Aragoniis laesae Majestatis criminis fuisset expostulata, rebellium subiit poenas, atque in totum penè delecta est. Vulgo appellabatur Claramontensis cardinalis gentilis olim illius Federici de Claramonte, qui Honorii temporibus floruit dignitate […] qui postea pontifex Eugenius fuit, in gratiam cujusdam Claramontensis gentis alumni, qui à Siciliae Regno per ea tempora exulabat.[88]

Precisiamo però che dal documento del 6 settembre 1220, riportato dall'Ughello, tutto questo non risulta. Nicola Chiaromonte morì nel 1239.

Durante la cerimonia di incoronazione di Ruggero II a re di Sicilia, presso la cattedrale di Palermo, svoltasi il 15 maggio 1129, secondo una fonte riportata da Rocco Pirro, registriamo la presenza, tra gli altri, di un *Hugo de Claramonte,*[89] che secondo l'Inveges era abitante della Sicilia.[90] Dalla *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie,* dell'abate Alessandro di S. Salvatore di Telese, ricaviamo che l'incoronazione di Ruggero II a re di Sicilia avvenne nel Natale del 1130, nella cattedrale di Palermo.[91] Il documento del 1129, riportato dal Pirro, che contrasta, come datazione, con la fonte di Alessandro di Telese, si pone di dubbia autenticità e risulterebbe un falso storico.[92]

In Sicilia, presso la corte normanna di Palermo, rileviamo la presenza di un tale Filippo Chiaromonte, che risulta notaio e familiare regio di Guglielmo II re di Sicilia, nel 1183 e nel 1186.[93] Nel documento del novembre 1183 si legge: «presens scriptum per manus Notarii philippi de claromonte et domini Regis familiaris fecimus assignari», mentre nel documento del gennaio 1186 si riferisce: «per manus Philippi notarii Regie curie fieri et subscriptorum testium testimonio roborari rogavi». È questa la prima notizia certa dei Chiaromonte in Sicilia, che ad oggi risulta la più antica. Non conosciamo l'origine di Filippo Chiaromonte, ma potrebbe forse essere arrivato a Palermo dalla Basilicata, dove si era stabilito, nella seconda metà del XI secolo, il primo nucleo della famiglia Claromonte proveniente dalla Francia, come sopra abbiamo detto.

I Chiaromonte, presenti in Sicilia al momento dello scoppio della guerra del Vespro, si schierarono compatti a favore degli Aragonesi e contro gli Angioini facendo di questa lotta, che strappò la Sicilia ai Francesi, la loro fortuna ed ascesa al potere. Si tratta dei tre fratelli Manfredi I, Giovanni I e Federico II, figli della ricordata Marchisia Prefolio di Agrigento e forse di Henrico Chiaromonte di Messina, che con il loro valore militare

[88] Ivi, coll. 231-232.

[89] R. Pirro, *Sicilia Sacra*, Panormi MDCCXXXIII, tomus primus, *Chronologia regum siciliae,* p. XV.

[90] A. Inveges, cit., p. 167.

[91] Alexandri Telesini Abbatis, *Ystoria Rogerii*, cit., pp. 23-26.

[92] E. Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma-Bari 1999, pp.462-463.

[93] C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899, pp. 193, 208.

apportarono un notevole aiuto agli Aragonesi e per questo motivo ricevettero possedimenti e grandi cariche politiche nel regno. Interessante è in merito quanto riferisce Jeronimo Zurita (1512-1580), nei suoi *Anales de la corona de Aragon* che, con riferimento a Manfredi I Chiaromonte, scrive:

> Manfredo de Claramonte, que fue uno de los mayores servidores y más fiel y más principal en el consejo de cuantos concurrieron en tiempo del rey don Pedro y del rey don Jaime su hijo y después del rey don Fadrique en todos los trabajos y guerras pasadas y por sus senãlados y notables servicios le hiceron grandes mercedes; y postreramente para más remunerar sus servicios, el rey don Fadrique le dio el estado de Müdica con titulo de conde y le hizo senescal de aquel reino.[94]

Ricordiamo che Manfredi I e Giovanni I vennero nominati *miles et familiares regi,* quindi cavalieri del re, facenti parte sicuramente dei cavalieri del cingolo, che ricevettero le cariche di maestro razionale del regno e di siniscalco regio, concesse prima a Manfredi I Chiaromonte e dopo la sua morte al fratello Giovanni I, che ricoprì anche la carica di regio procuratore generale. Da un documento del 1305, ricaviamo: «Magnificum dominum Manfridus de Claromonte, Dei gratia comitem Mohac, et praedicti domini nostri regis siniscalcum».[95] Con riferimento a Giovanni I Chiaromonte, in un documento datato Messina, 29 luglio 1329, si legge:

> Fridericus Dei gratia Rex, […] praesenti scripto publico notum facimus, et testamur, quòd coram nobis accedens ad Regium Palatium Castri ad mare Panormi, ubi Magna Regia Curia Magistrorum Rationalium more solito regebatur, magnificus et egregius vir Joannes de Claramonte miles, civis Panormi, Regni Siciliae Senescalcus, regius generalis Procurator, et Magnae Regiae Curiae unà cum socio Magister Rationalis, nomine[96]

Ricevettero pure la carica di capitano di guerra di diverse città dell'isola, compresa Palermo. Manfredi venne pure nominato conte di Caccamo, titolo già appartenuto allo zio materno Federico Prefolio e primo conte di Modica, proprietà acquisita tramite il matrimonio con Isabella Mosca.[97] Una testimonianza dell'appartenenza dei Chiaromonte ai cavalieri del cingolo militare ci viene fornita da Simone Chiaromonte, figlio del conte di Modica Manfredi II e nipote di Giovanni I, che nel 1342 venne nominato, dal re Ludovico, conte di Chiaramonte (Caccamo) e milite con decorazione del cingolo: «domino Symone de Claromonte filio comitis Manfredi de Claromonte, ipso per praedictum dominum regem Ludovicum Milite, et Comite Claramontis facto in vita dicti domini Manfredi, paucis vero Militari cingulo decoratis».[98]

[94] J. Zurita, *Anales de la corona de Aragon*, Zaragoza 1562, rist. 2004, vol. 3, libro VII, p. 390.

[95] G. Picone, cit., documento n. XII, p. XLIII.

[96] D. A. Mongitore, *Monumenta Historica sacrae domus mansionis SS. Trinitatis Militaris Ordinis Theutonicorum Urbis Panormi et magni ejus praeceptoris*, Panormi MDCCXXI, pp. 86-87.

[97] A. Inveges, cit., pp. 202-214 e 233-244. Si veda anche I. Walter, *Giovanni Chiaromonte il vecchio* e I. Walter, *Manfredi Chiaromonte il vecchio,* in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1980, vol. 24, pp. 525-527 e 530-533.

[98] Anonimo, *Chronicon Siculum,* in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub*

Figura 1. Agrigento, monastero di Santo Spirito, cappella funeraria di Federico III Chiaromonte.

I Chiaromonte di Sicilia, forse perché cavalieri del cingolo militare, si fregiarono della croce gigliata, che noi abbiamo ritrovato nel palazzo Steri di Palermo, nel monastero di Santo Spirito di Agrigento e nel palazzo medievale di Favara. Precisiamo che questa croce non è da mettere in relazione con la croce gigliata dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio, presente in Italia a partire dal XVI secolo.

Nel monastero di Santo Spirito di Agrigento (fig. 1) la croce gigliata è sostenuta dallo stemma dei Chiaromonte, cioè un monte a cinque punte arrotondate, all'interno di una piccola edicola (fig. 2) posta sopra l'apice di un fastoso portale ogivale che, affiancato da due bifore riccamente ornate con motivi geometrici e floreali, dove è raffigurato nuovamente lo stemma dei Chiaromonte, immette in una grande sala, oggi indicata come aula capitolare, dove era la tomba di un importante esponente dei Chiaromonte. Anche in un documento del 28 luglio 1310, sottoscritto da Manfredi I Chiaromonte, siniscalco regio e conte di Modica, troviamo lo stemma dei Chiaromonte sormontato da una croce.[99]

Figura 2. Agrigento, monastero di Santo Spirito. Edicola con lo stemma dei Chiaromonte di Sicilia che sostiene la croce gigliata.

La costruzione di questo portale con le due bifore affiancate, nella parete est del cortile di Santo Spirito, ha creato delle incongruenze strutturali e decorative, già rilevate da Giuseppe Spatrisano,[100] dimostrando che la cappella funeraria è stata edificata in un secondo momento rispetto al primitivo organismo del monastero, che doveva essere già costruito nel 1299, quando fu dotato dalla Marchisia Prefolio.

Aragonum imperio retulere, Palermo 1792, vol. II, p. 263.

[99] P. Sardina, *Il labirinto della memoria. Clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, Caltanissetta-Roma 2011, pp. 133 e 140.

[100] G. Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972, p. 183.

Figura 3. Favara, palazzo dei Chiaromonte. Stemma con l'associazione dei segni araldici dei Chiaromonte di Sicilia (un monte a cinque punte arrotondate) e dei Palizzi (due pali di legno aguzzi nel campo).

All'interno della cappella, ai lati del sacello funerario, oggi vuoto, sono presenti due edicole dove è rappresentato lo stemma dei Chiaromonte, estremamente rovinato, oggi appena percepibile (edicola sinistra), dove si notano anche due pali con le punte aguzze (edicola destra), segno araldico dei Palizzi di Messina, il cui originale era rappresentato da tre pali di legno con le punte aguzze. L'associazione di questi due segni araldici, dei Chiaromonte e dei Palizzi, all'interno dello stesso scudo, che abbiamo ritrovato anche nel palazzo di Favara (fig. 3) è da riferire, a nostro parere, a Federico III Chiaromonte, figlio di Giovanni I e di Lucca Palizzi, che nel 1352 risulta signore di Favara[101] e nel 1361 capitano di Agrigento,[102] dove aveva il suo palazzo di abitazione, cioè lo Steri Chiaromonte, che era stato costruito, a partire dal 1310, dallo zio Manfredi I, oggi sede del Seminario vescovile di Agrigento. Favara era stata proprietà di Giovanni I Chiaromonte, padre di Federico III, nel 1335, come si ricava dalla *descriptio feudorum sub rege Friderico.*[103]

Nella piazza antistante il palazzo Steri di Agrigento, nel novembre del 1353, Federico III celebrò le pompose nozze della figlia Luchina con il conte Enrico Rosso di Messina, con immenso tripudio per la città, come riferisce Michele da Piazza nella sua *Cronaca:*

> Nobilis vero Fridericus de Claromonte antedictus, et socer comitis Henrici predicti, innate nobilitatis gratie non oblitus, statim quod novi generi sibi adventus innotuit, a suo discendes palatio, ei obviam cum suorum nobilium comitiva multorum exivit, quem ylari fronte, et leta suscipiens facie, fovet amplexibus, et signis salutationis exilarat, et in modulamine verborum suorum primitivam in Messana illi benevolentiam spondet. Qui in civitatem ingredientes universaliter omnes cives de hujusmodi novis nuptiis congaudebant, et psallentes et chorizantes cum diversis instrumentorum sonitis, alta palatii loca conscendunt, et paratis in diversa rerum prodigalitate cibariis, sternuntur

[101] A. Inveges, cit., p. 357.

[102] V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese,* Palermo 1963, p. 283.

[103] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere eam uti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii*, voll. II, Panormi, 1791-1792, tomo II, p. 468. Sulla datazione della *Descriptio feudorum sub rege Friderico*, del 1335, si veda A. Marrone, «*Sulla datazione della Descriptio feudorum sub rege Friderico*» (1335) e dell'«*Adohamentum sub rege Ludovico*» (1345), in *Mediterranea. Ricerche storiche*, anno I, n. 1, Palermo 2004, pp.123-168.

mense, suppositis argenteis et aureis ciphis multis in illis. Et imminente commoditate vescendi, prandium fuit inceptum, quod fertur fuisse opulentissimum, et nobilissimis cibariis repletum. Quo finito, immensa fiunt tripudia per civitatem, in quibus nuptiis in palacii planicie fuerunt posita vinaria vasa vino repleta, et panes sufficienter acternatim undique, ex quibus omnibus venientibus esus, sive gustus non erat prohibitus; quod fere per triduum perduravit. Nuptiis vero predictis celebratis, dictus comes Henricus, a socero obtenta licentia cum benedictione, ad dictam Moctam Sanctae Anastasie fuit reversus.[104]

Figura 4. Palermo, palazzo Steri dei Chiaromonte. Rappresentazione di san Giorgio che reca nello scudo lo stemma dei Chiaromonte.

Federico III fu uno dei più illustri rappresentanti della famiglia Chiaromonte di Sicilia, ricoprendo le cariche di gran camerario, maestro razionale, maestro giustiziere e vicario generale del regno di Sicilia. Fu inoltre conte di Modica, governatore e capitano della città di Palermo.[105] Come ricordato prima, fu anche signore di Favara, Ragusa e capitano a vita di Agrigento. Morì nel marzo del 1363.[106] La moglie Costanza Mon-cada, figlia di Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta e Adernò, nel novembre del 1368 risulta abitante ad Agrigento.[107]

La tomba presente nel monastero di Santo Spirito di Agrigento, per i segni araldici presenti, dei Chiaromonte e dei Palizzi, appartiene, a nostro parere, proprio a Federico III Chiaromonte. Ricordiamo Agostino Inveges che a proposito della morte di Federico III Chiaromonte, senza alcuna prova documentale, riferisce: «doppo tante vittorie il nostro Federico si morì, e la sua sepultura si crede essere stata nella Chiaramontana Cappella di S. Nicolò la Calsa di Palermo, poiché morì quando era Capitano, Giustitiero, e Peritore di Palermo. La sua morte si crede, che fusse seguita circa il mese di Gen. 2. Ind. 1363».[108]

La rappresentazione pittorica di san Giorgio, patrono di tutti i cavalieri del Medioevo, è presente nel palazzo Steri di Palermo (fig. 4) e nel palazzo di Favara (fig. 5). In entrambi i casi, tale rappresentazione è posta all'ingresso dei palazzi, ben visibile a tutti i visitatori. Nello Steri di Palermo si trova nella lunetta del portale d'ingresso, del lato meridionale,

[104] Michele da Piazza, *Cronaca*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980, cap. 59, pp. 152-153.
[105] A. Inveges, cit., pp. 305-320.
[106] A. Marrone, *Repertorio*, cit., p. 138
[107] G. Picone, cit., doc. n. XVIII, p. LXV.
[108] A. Inveges, cit., p. 320.

Figura 5. Favara, palazzo dei Chiaromonte. Rappresentazione di san Giorgio che reca il vessillo e lo scudo con la croce.

mentre nel palazzo di Favara è presente nella parete destra dell'androne, dell'ingresso principale. Errico Cuozzo riferisce che san Giorgio era molto venerato dai Normanni del regno di Sicilia: «La diffusione del culto e dell'iconografia di San Giorgio nel Mezzogiorno del XII secolo, come quella del cavaliere che è *defensor ecclesiae*, costituisce un dato molto significativo, perché consente di collegare - come vedremo - il rituale della vestizione dei cavalieri normanni con le antiche forme franche di consacrazione del *defensor ecclesiae*».[109] Il cronista Goffredo Malaterra ci regala una preziosa testimonianza che lega culturalmente i Normanni di Sicilia al san Giorgio cavaliere. Egli riferisce che il conte Ruggero I, mentre si trovava, nel 1063, nei pressi di Cerami, in Sicilia, per combattere contro i musulmani, esortava i suoi militari in nome di Dio:

> Arringite animos vestros, o fortissimi christianae militiae tyrones. Omnes Christi titulo insigniti sumus: qui non deseret signaculum suum, nisi offensus ? Deus noster, Deus deorum, onnipotens est: et ab ipso omnis quidem, de Deo diffidens, confidit in homine, et ponit carnem brachium suum. Omnia regnu mundi Dei nostri sunt, et, quibus volet, ipse' impartietur. Gens ista Deo rebellis est, et vires, quae a Deo non reguntur, citius exhauriuntur. Ipsi in virtute sua gloriantur: nos autem de Dei praesidio securi sumus. Nam neque honestum est dubitari, quod certum est, Deo nos praecedente, ante faciem nostram non posse subsistere: Gedeon, quia de Dei auxilio non dubitavit, in paucis multa millia hostium stravit. Dum talia versus certamen properando peronatur, apparuit quidam eques, splendidus in armis, equo albo insidens, album vexillum in summitate hastilis alligatum ferens et desuper splendidam crucem, quasi a nostra acie progrediens, ut nostros ad certamen promptiores redderet, fortissimo impetu hostes, ubi densiores erant, irrumpens. Quo viso, nostri, hilariores effecti, deum sanctumque Georgium ingeminantes et prae gaudio tantae visionis compuncti, lacrimas fundendo, ipsum praecedentem promptissime subsecuti sunt. Visum etiam fuit a pluribus in summitate hastilis comitis vexillum dependens, crucem continens, a nullo, nisi divinitus, appositum.[110]

Questa apparizione di san Giorgio, nella battaglia di Cerami, al di là della traslazione effettuata da Goffredo Malaterra, per celebrare la vittoria di Ruggero I contro i musulmani,

[109] E. Cuozzo, *La cavalleria nel regno normanno di Sicilia,* Atripalda (AV) 2008, p. 94.

[110] Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii,* cit., pp. 43-44.

la vittoria di Dio contro il male, al pari di quella conseguita dall'imperatore Costantino, testimonia un legame culturale molto forte tra i Normanni e il santo cavaliere Giorgio. Una testimonianza iconografica di questo legame viene fornita, come ha rilevato il Cuozzo, dal san Giorgio che uccide il drago, presente nella chiesa di Santa Maria del lago a Moscufo, datato al 1158. Il Cuozzo riferisce che è interessante sottolineare «il significato emblematico della raffigurazione, che, presente anche in uno dei capitelli del chiostro di Santa Sofia di Benevento, traduce in una forma reale l'ideale immagine del *defensor ecclesiae.* San Giorgio era il Santo cavaliere, paladino della fede, le cui miracolose apparizioni avevano aiutato i Normanni nella loro guerra agli infedeli» e ricorda i fatti narrati dal Malaterra nella battaglia di Cerami del 1063, sopra riportati.[111] La rappresentazione, di san Giorgio che uccide il drago, dei palazzi chiaromontani di Palermo e Favara, prima ricordata, rientra in questo mondo culturale normanno, al quale appartenevano, a pieno titolo, anche i loro committenti, i Chiaromonte di Sicilia, la cui origine era normanna.

Un altro esponente di una nobile famiglia agrigentina, dei secoli XIII-XIV, forse un *miles* del cingolo militare, presenta la croce gigliata nella sua cappella funeraria posta all'interno della cattedrale di Agrigento, nella parete meridionale del transetto. Non si conosce il nome della casata di appartenenza, il cui stemma rappresentato da un gallo d'oro crestato, bargigliato, con la zampa destra alzata, che in araldica prende il nome di ardito, non trova riscontro, fino ad oggi, con nessuna delle famiglie nobili del Medioevo conosciute in Sicilia e in Agrigento in particolare. È da escludere che si tratti di uno stemma parlante, riferibile cioè ad una famiglia Gallo, perché non abbiamo nessuna notizia di una famiglia nobile, con tale cognome, ad Agrigento nel Medioevo. In verità, una famiglia Gallo, non nobile, è testimoniata ad Agrigento nel corso del XV secolo. Diversi esponenti furono notai della Curia civile ed altri si macchiarono di diversi delitti e reati penali.[112] Di un Giovanni Gallo si ha notizia nel 1420 e negli anni 1423-1424, quando viene ricordato come uno dei giurati di Agrigento e ancora negli anni 1436-1437, menzionato con l'importante incarico di capitano di Agrigento.[113]

In araldica, il gallo, è figura d'importanza non secondaria e fu emblema molto usato nel periodo antico. Per la sua natura bellicosa fu consacrato a Marte, dio della guerra. Nella simbologia araldica il gallo rappresenta il guerriero prode, vittorioso, vigile e pronto alle armi, che si presenta per lo più ardito, con la zampa destra alzata, alludendo al suo istinto dominante, l'ardore per la guerra. Con questo alto significato, molto caro alla cultura del guerriero medievale, il gallo, in questo nostro caso, si sposa molto bene con la croce gigliata, simbolo, forse, dei cavalieri del cingolo militare. Sull'utilizzo della croce di Cristo come simbolo militare e trionfale,[114] ma anche regale,[115] riferisce

[111] E. Cuozzo, *La cavalleria,* cit., pp. 93-95.

[112] P. Sardina, cit., pp. 145, 412-416.

[113] F. M. Manuele e Gaetani marchese di Villabianca, *La mastra senatoria nobile*, manoscritto inedito, in Biblioteca comunale di Palermo, ff. 229 r., 248 v. e 249 r.

[114] F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale,* Firenze 1981, pp. 134, 138, 162, 167, 184, 199, 200, 203.

[115] Ivi, p. 151.

Franco Cardini. Egli riporta: «La cavalleria medioevale sarà segnata durante tutta la sua parabola - e soprattutto nei secoli decisivi, l'XI e il XII - da questa costante tensione verso l'ideale della *militia Christi*».[116] Significativo è l'esempio, sopra riportato, di Goffredo Malaterra che riferisce del vessillo con la croce, legato nella punta della lancia, del conte Ruggero I, mentre combatte nella battaglia di Cerami, contro i musulmani di Sicilia.

La cappella del gallo si presenta in stile architettonico detto chiaromontano, le cui caratteristiche formali richiamano elementi decorativi della tarda architettura arabo-normanna di Sicilia e dell'arte gotica federiciana (capitelli a grappa) e si colloca tra la seconda metà del XIII e tutto il XIV secolo. In alto, sopra il portale della cappella, è presente lo scudo *di rosso, al gallo d'oro, crestato, bargigliato e ardito*. Accanto, a destra, rileviamo un altro scudo con lo stemma dei Chiaromonte che era *di rosso, al monte a cinque punte arrotondate d'argento, troncato d'argento*. Anche in questo stemma è conservato il colore rosso del campo, ma non il bianco (argento) del monte a cinque punte arrotondate. Accanto alla cappella del gallo doveva quindi esserci un'altra cappella di appartenenza ai Chiaromonte, oggi completamente scomparsa e occupata dalla tomba del vescovo Bartolomeo Lagumina (1850-1931).

Dall'Inveges sappiamo che Marchisia Prefolio fu sepolta all'interno della cattedrale di Agrigento e innanzi al suo sepolcro marmoreo, fu inumato il figlio Federico II Chiaromonte, come lo stesso indicò nelle sue volontà testamentarie.[117] Se la cappella posta sotto lo stemma dei Chiaromonte era quella di Marchisia Prefolio e quindi della famiglia Chiaromonte, chi era il cavaliere medievale il cui corpo era posto nella cappella, con l'emblema del gallo, posizionata accanto? Difficile dare una risposta fino a quando non verrà identificato lo stemma del gallo, ma, data la posizione accanto ai Chiaromonte, si può forse ipotizzare che doveva trattarsi di una famiglia con rapporti di parentela con la Marchisia Prefolio.

Interessanti sono le notizie che si ricavano dai documenti del XVI secolo, presenti nell'Archivio storico della Curia vescovile di Agrigento, riguardanti le cappelle presenti all'interno della cattedrale. Dalla più antica visita pastorale dei vescovi, degli anni 1540-1543, sappiamo che dentro la cattedrale di Agrigento erano presenti la «cappella Sancte Margarite de Claramonte intus ecclesiam» e la «cappella di Sancta Margarita de jure patronato de li galli», che, sebbene gestite da presbiteri diversi, da *Don Hieronimo Xarrabba* la prima e da *Don Joannis La Russa* la seconda, dovevano avere lo stesso altare. Era inoltre presente la «cappella di Sancta Agata de Jure patronato de li Salamuni» e «lo altaro di Sancta Agata de Claramonti de Mensa [vescovile]», gestite anch'esse da presbiteri diversi, da *Francisco de Uliveri* la prima e da *Iacobo di Marchisi* la seconda, che dovevano utilizzare lo stesso altare.[118] A queste due cappelle risultavano legati due benefici, uno «Lo Beneficio di Sancta Margarita ditta di li Claramunti», di cui si ha

[116] Ivi, p. 213.

[117] A. Inveges, cit., pp. 230-231.

[118] Archivio storico della Curia vescovile di Agrigento, *Visite dei vescovi,* anni 1540-1543, ff. 14 v., 18 r., 19 r. e v.

Fig. 6. Agrigento cattedrale. Cappella di Santa Margherita dei Chiaromonte o dei galli, dei secoli XIII-XIV, posta nella parete meridionale del transetto.

notizia nel 1511[119] e l'altro «Lo Beneficio di Sancta Agatha ditta di li Claramunti», di cui si ha notizia nel 1536-1539.[120] Al beneficio di Santa Margherita dei Chiaromonte, risultava legato, fra gli altri beni, anche «uno fundaco seu taverna a la porta di lo ponti a li prisenti possesso per so benificiali si loca», mentre il beneficio di Sant'Agata dei Chiaromonte, fra le altre cose, «have uno territorio ditto Sancta Agata in lo territorio di Girgenti».[121]

Di un «altari S. Aghate constructo in ecclesia agrigentina» e gestito dal *Presbiter Rogerius de Bandino* si ha notizia nelle decime degli anni 1308-1310, riguardanti la città di Agrigento, presenti presso l'Archivio Vaticano.[122] Risulta evidente che questo altare di Sant'Agata, detto dei Chiaromonte nel XVI secolo, nel 1308-1310 doveva essere di recente costruzione e si identificava, a nostro parere, con la cappella di Marchisia Prefolio sposata Chiaromonte, morta nel 1300.

L'altra cappella detta di Santa Margherita dei Chiaromonte o dei galli, non ricordata nelle decime degli anni 1308-1310, doveva essere quella posta accanto alla cappella di Marchisia Prefolio. Ancora oggi presente ed in buono stato di conservazione (fig. 6), ha come emblema il gallo, ripetuto, in maniera ossessiva, ben 24 volte in scudi tondi posti nella ghiera intermedia del portale, dove all'apice rileviamo la croce gigliata (fig. 7). Il gallo è presente in altri due scudi, colorati di rosso, presenti nella parete, uno di forma perale, nella edicola posta sopra l'apice del portale, dove è presente nuovamente la croce e l'altro in alto, nello scudo accanto a quello dei Chiaromonte. La cappella dei galli, detta di Santa Margherita dei Chiaromonte nel XVI secolo, doveva appartenere ad una famiglia con vincoli di parentela con i Chiaromonte, forse i Prefolio. Quale fosse lo stemma araldico della nobile famiglia agrigentina dei conti Prefolio, fino ad oggi non ci è dato sapere e lo stesso Inveges, a tale proposito, nel 1650, riferisce: «Quali Armi però questa Famiglia per insegna della sua nobiltà havesse impetrate non ne hò veruna scientia, e perciò di sopra in

[119] Ivi, *Atti dei vescovi,* anni 1511-1521, vol. I, ff. 280 v., 281 r. e v.

[120] Ivi, *Atti dei vescovi,* anni 1536-1539, vol. V, f. 7 v.

[121] Ivi, *Atti dei vescovi,* anni 1511-1521, vol. I, fogli sciolti del secolo XVI. Si vedano anche *visite dei vescovi* citati.

[122] P. SELLA (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV , Sicilia,* Città del Vaticano, MDCCCCXLIV, p. 106.

Fig. 7. Agrigento cattedrale. Particolare della cappella di Santa Margherita dei Chiaromonte o dei galli. Si notino gli scudi tondi con il gallo, presenti nella ghiera intermedia del portale, che convergono all'apice nella croce gigliata. Nell'edicola sopra l'apice del portale, il gallo d'oro (colore oggi presente nella testa, nel collo e in altre piccole parti del corpo), crestato, bargigliato e ardito, all'interno di uno scudo di forma perale, colorato di rosso, che sostiene la croce.

bianco s'esposero».[123]

Un altro *miles* di nome Marino Capizzi, il 31 agosto del 1336, stabiliva di volere essere sepolto all'interno della cattedrale di Agrigento e a tale scopo legava 60 onze per l'edificazione di una cappella *intus maiorem agrigentinam ecclesiam* e 10 onze per i paramenti, abiti liturgici e calici.[124] Nella *descriptio feudorum sub rege Friderico* del 1335 veniva ricordato come Mariano Capizzi, possessore del casale Comiani, che era posto nel territorio di Naro.[125]

Rimangono adesso da chiarire le origini dei Chiaromonte del regno di Sicilia e quindi di Ugone I detto il monocolo, dal quale, a nostro parere, discendono tutti i Chiaromonte presenti in Italia meridionale e in Sicilia.

Un documento importante sulle origini dei Chiaromonte è quello pubblicato dall'Ughello, nella sua *Italia sacra*, quando riferisce di Nicola Chiaromonte, vescovo di Tuscolo, ordinato dal papa Honorio III nel 1219 e di Federico I, cavaliere e consanguineo del vescovo Nicola. Si tratta del documento datato 6 settembre 1220, già ricordato prima, nel quale si riferisce che Nicola e Federico Chiaromonte discendono da un tale Verelando Chiaromonte e questo a sua volta da Carlo Magno:

> Nicolaus Tusculanorum Episcopus de Claramonte vulgariter nuncupatus [...] Notum facimus, et testamur, quod potentissimus, et magnificus Princeps, et Dominus D. Federicus de Claramonte consanguineus noster miles creatus nuper à SS. in Christo Patre, et D. nostro D. Honorio, Divina Providentia Papa III et ab eo potestas tradita est, qua possit pugnare pro justitia ad honorem Dei, et etiam propter S.R. Ecclesiam, et maxime contra Saracenos, seu infideles, et Schismaticos, velut elapsis temporibus semper fecerunt potentissimi, et magnificentissimi Principes de domo Christianissimi Magni Caroli Regis Franciae, de qua ille gloriosissimus, magnificentissimus que Vere-

[123] A. Inveges, cit., p. 155.
[124] P. Sardina, cit., p. 35.
[125] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum,* cit., tomo II, p. 468.

landus de Claramonte descendit, et vos etiam descendistis.[126]

Michele da Piazza, nella sua *Cronaca*, in cui descrive i fatti politici accaduti nel regno di Sicilia, dal 1336 al 1361, pur essendo avverso ai Chiaromonte, riferisce che erano discendenti dai re di Francia: «Claromontum, ei, cujus de regali Francie prosapia fuit origo».[127] Rileviamo inoltre che tale notizia circolava anche tra gli storici di Francia, come riferisce Filadelfio Mugnos nel suo *Teatro genologico,* quando scrive: «Fra l'antiche, e nobili famiglie Francesi ritroviamo la famiglia Chiaramonte, che secondo gl'historici di Francia ella derivò di sangue reale, e della schiatta del Re Pipino».[128] Tutto ciò trova riscontro in Francia nella *Cronaca* dell'abazia di Cluny, in cui, con riferimento a Hugo di Claromonte, figlio di Rainaldo II conte di Clermont (de l'Oise), abate della stessa abazia nel 1180, morto nell'aprile 1199, si riferisce: «Sanguine regali benè natus et Imperiali De Claromonte clarissimus extitit iste. Abbas dum vixit cluniacus in alta refulxit, dum rexit Plaustrum, mansit sine murmure claustrum».[129] Tutte queste testimonianze che legano i due rami dei Chiaromonte, francese e siciliano, alla stessa origine regale e imperiale, dimostrano che è esistito un rapporto di parentela e quindi di derivazione di quello siciliano dal francese.

Dobbiamo rilevare che un Velerando, appartenente alla famiglia Claromonte, è realmente esistito in Francia nell'XI secolo e che ricoprì l'importante carica di gran camerario alla corte di Filippo I re di Francia. Era discendente dai signori di Clermont della Piccardia e risulta nipote di Rainaldo I camerario regio e signore di Clermont (1054-1084).

In un documento del 30 aprile 1061, Velerando è menzionato come milite regio di Filippo I re di Francia e viene detto figlio di *Walterus* e fratello di Valtero, Hugone, Baldovino e Rainaldo: «miles noster, nomine Walerannus, nostram adiit presentiam unacum fratribus suis, scilicet Waltero, archidiacono, et Hugone necnon Balduino atque Rainoldo [...] Walterus, pater suus».[130] Nello stesso documento, che riguarda le donazioni fatte da Velerando all'abazia di Saint-Christophe in Halatte, da lui fondata assieme ai fratelli, troviamo anche un vigneto posto nella periferia urbana di Clermont (de l'Oise): «Juxta suburbium Clarimontis, in villa que dicitur Rostolum, unum clausum vinearum».[131] In altri documenti del 1061, 1063, 1068, 1078 e ancora del 1106, Velerando viene detto *Gualerannus camerarius.*[132]

Nella *Cronaca* del duca di Aquitania si riferisce che *Helvisa* figlia di «Hugone nuncupato Bardulfo qui tenuit Purium castrumque de Bellofonte et etiam de Novigento»

[126] F. Ughello, cit., tomus primus, col. 232.

[127] Michele da Piazza, cit., cap. 84, p. 205.

[128] F. Mugnos, *Teatro genologico*, cit., vol. I, p. 271.

[129] L. Moreri, *Le grand Dictionaire Historique ou le melange curieux de l'histoire sacrèe et profane*, deux tomes, Lyon MDCLXXXIII, tome second, p. 210.

[130] M. Prou, *Recueil des actes de Philippe I roi de France (1059-1108)*, Paris MDCCCCVIII, pp. 29-30.

[131] Ibidem.

[132] Ivi, pp. 34, 54, 114, 237 e 388.

era sposata con *Valeranno Franciae Camerario.*[133] In un documento del 1075 circa, con riferimento a Hugo II di Clermont, figlio del camerario Rainaldo I, signore del castello di Creil, si riferisce che Velerando era un suo cugino con il quale veniva condiviso tale castello. Nel documento si legge: «ego Hugo, Rainaldi camerarii filius, regis beneficio Credulii dominus, et ego Vualeranus, ipsi Hugoni et consanguinitate et ejusdem castelli participatione conjunctus».[134] In questo documento, che riguarda la donazione della prebenda della chiesa di San Evremondo di Creil alla chiesa di San Vincenzo di Senlis, il contesto territoriale è quello di appartenenza a Velerando camerario, detto nel 1076 *Galeranni Silvanectensis, camerarii regis*, come più avanti vedremo. Nel successivo XII secolo, il castello di Creil rimase sempre proprietà dei conti di Clermont, discendenti da Hugo II.[135] Hugo II figlio di Rainaldo, in un altro documento del 1067, approva la convenzione con l'ipoteca sulla metà delle terre di *Rulgiacus,* da parte di suo cugino il camerario regio *Galeranno,* con Ingelardo, abate di St-Martin-des-Champs.[136] Nel documento si legge:

> In hac carta continetur conventio quam Ingelardus abbas, Bti Martini, habuit cum Waleranno camerario Regis. Huic enim supradictus abbas XL lib. denariorum accomodavit, ea conditione ut medietatem omnium eorum que ad villam que vocatur Rulgiacus pertinere videntur, Btus Martinus possideat, donec suas XL lib. recipiat. Factum est hoc annuentibus Anna regina, comite Radulfo et Hugone filio Rainaldi.

Considerando la genealogia dei conti di Clermont de l'Oise, nella Piccardia,[137] il Depoin riferisce che Hugo II e Velerando camerario erano cugini, il primo era figlio di Rainaldo I, gran camerario di Francia e signore di Clermont, figlio primogenito a sua volta di Hugo I *buticularius* del re di Francia, mentre Velerando era figlio di *Gualterus*, altro figlio di Hugo I *buticularius* e fratello di Rainaldo I signore di Clermont.[136] Eugène De Lèpinois riferisce di un Baldovino de Claromonte, che in un documento del 1023 viene ricordato come testimone, assieme al re Roberto e suo figlio Henrico e di un altro Baldovino, forse figlio del primo, menzionato in un atto del 1042, che si identificherebbe

[133] *Ex Fragmentis Chronicorum Comitum Pictaviae, Ducum Aquitaniae*, in « RHGF» XI, p. 373.

[134] M. Prou, *Recueil*, cit., p. 437. Si veda anche J. Depoin, *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Martin de Pontoise*, Fascicole 3, VIII, *Branche de Contes de Clermont,* Pontoise 1901, p. 303, nota 284.

[135] M. Mathon, *Notice historique sur la ville de Creil et sur son ancien chateau,* in *Mémoires de la Société Académique d'Archéologie, Sciences et Arts du départiment de l'Oise,* tome IV, Beauvais 1859, pp. 615-621; M. Mathon, *Histoire de la ville et du chateau de Creil,* Paris 1861, pp. 28-32; Dr Boursier, *Histoire de la ville et chatellenie de Creil (Oise),* Paris-Creil 1883, pp. 345-355.

[136] J Depoin, *Cartulaire*, cit., pp. 298-303.

[137] Per la genealogia dei conti di Clermont de l'Oise, si veda J. Depoin, *Cartulaire,* cit., pp. 302-305; E. De Lèpinois, *Recherches historiques et critiques sur l'ancien comté et des comtes de Clermont en Beauvoisis du XI au XIII siecle*, Beauvais 1877; Comte De Lucay, *Le comté de Clermont en Beauvaisis*, Paris 1878; O. Guyotjeannin, *Le comté de Clermont (XI-debut XIII s.),* in *Actes du Colloque de Clermont «*Autor du donjon de Clermont, tèmoin de l'histoire», organisè les 10-11 octobre 1987 par le groupe d'etude des monuments et oeuvres d'art du Beauvais et la sociètè archèologique et historique de Clermont, Gemob editeur, Beauvais 1989, pp. 27-33.

[138] J. Depoin, *Cartulaire*, cit., pp. 298-303.

con Baldovino o Gilduino signore di Ramerupt, Breteuil e Nanteuil.[139] Nel ramo dei signori di Breteuil, il nome di Velerando è presente in diverse generazioni.[140]

La discendenza di Velerando o Verelando camerario (Claromonte), sposato con Helvisa, soprannominato Blancardo,[141] si pone come un ramo cadetto dei signori di Clermont, risulta quindi probabile che uno dei figli abbia potuto seguire gli Altavilla alla conquista dell'Italia meridionale, in cerca di fortuna e ricchezze. Dobbiamo forse credere che si tratti proprio del nostro Hugone I Chiaromonte detto il monocolo, già presente nel 1077 in Basilicata. In verità non si hanno notizie storiche di un figlio di Velerando camerario, che porti il nome Hugone, che risulta invece essere un fratello, come si riferisce nel documento del maggio 1061 sopra riportato. I figli di Velerando camerario, di cui si ha notizia, sono Pietro, Archebaldo e Gui.[142] La moglie Helvisa, dal primo marito Rainaldo du Puy-du-Fou, morto prima del 1060, aveva avuto due figli di nome Hugo e Guglielmo, il primo castellano di Puy-du-Fou e il secondo camerario di Filippo I.[143]

Hugone il monocolo e Hugone fratello di Velerando camerario sono la stessa persona? Difficile, senza dati certi, dare una risposta. Dobbiamo rilevare che Hugone, fratello di Velerando, nel 1071 è ancora presente in Francia, quando sottoscrive, assieme al fratello, un atto di Filippo I re di Francia: «Gualeranni, magistri regie domus. Hugonis, fratris ejus».[144]

Facciamo notare, inoltre, che con riferimento a Velerando gran camerario del re di Francia, il cognome *Claromonte* non compare in nessun documento e prevale sempre l'appellativo di *camerarius,* in qualche caso di *Silvanectensis* e di *Blancardus.* Questo potrebbe farci dubitare della sua appartenenza alla famiglia dei Claromonte, ma sappiamo che nella Francia medievale molti personaggi cambiavano facilmente cognome a causa di un nuovo possedimento o di una acquisizione di carica politica e istituzionale. Lo stesso Velerando è un esempio con i tre diversi appellativi. Ricordiamo anche il cugino Hugo II conte di Claromonte (1084-1102), che veniva detto semplicemente Hugo de Mouchy, perché aveva posseduto e abitato, mentre il padre Rainaldo I era ancora in vita, il castello di Mouchy.[145] In tre documenti, di Filippo I re di Francia, rispettivamente del 1067, del 1067-1068 e del 1077 troviamo Hugo II menzionato come *Hugo de Claromonte,* citato come testimone*,* in quello del 1067 assieme a *Walerannus camerarius*.[146]

Claude Teillet propone l'identificazione di Verelando Chiaromonte, discendente da Carlo Magno, con Velerando di Breteuil, ma senza alcuna prova documentale, come lo

[139] E. De Lèpinois, cit., pp. 4-5.

[140] A. de Dion, *Les seigneurs de Breteuil en Beauvaisis,* in *Memoires de la société de l'histoire de Paris et de l'Ile-de-France,* tome X, Paris 1884, pp. 191-242.

[141] In un documento del 1085 si ha notizia di *Gualerannus camerarius qui et Blancardus cognominatur.* Si veda J. Depoin, cit., pp. 300-301.

[142] A. Vattier, *Cartulaire du prieuré de Saint-Christophe en Halatte*, Senlis 1876, p. 5; J. Depoin, *Cartulaire*, cit., pp. 298-301.

[143] J. Depoin, *Cartulaire,* cit., pp. 298-301.

[144] M. Prou, *Recueil*, cit., p. 147.

[145] De Lèpinois, cit., p. 324; Comte De Lucay, cit., p. 9; J. Depoin, cit., p. 303.

[146] M. Prou, *Recueil*, cit., pp. 97-99, 107-109 e 232-233.

Figura 8. Parigi, Archivio nazionale di Francia. Sigillo (calco in gesso) del 1203 con lo stemma di Rodolfo, conte di Chiaromonte e signore di Aili.

stesso rileva.[147] Il Lèpinois e il Dr Boursier identificano il *Vualeranus*, consanguineo di Hugo II di Clermont, comproprietario del castello di Creil, con Velerando di Breteuil, senza nessun supporto documentale.[148] La parentela di Velerando conte di Breteuil, con i conti di Clermont, se è realmente esistita, risulta lontana, crediamo, quindi, siano da escludere le proposte fatte dai sopradetti autori. Il *Vualeranus*, che è detto consanguineo di Hugo II, figlio del camerario Rainaldo I (Claromonte), menzionato nel documento del 1075 circa, doveva appartenere alla famiglia Claromonte, vista la parentela stretta. Si identifica, a nostro parere, d'accordo con il Depoin, come sopra riportato e con il Guyotjeannin,[149] con il Velerando regio camerario. Per noi si identifica anche con il Verelando Chiaromonte, nel 1220 ricordato come discendente da Carlo Magno, dal quale sarebbe derivata la progenie dei Chiaromonte dell'Italia meridionale e della Sicilia, anche se, fino ad oggi, non si trova l'anello di congiunzione mancante.

Una testimonianza importante che questo ramo dei Chiaromonte della Piccardia francese, ha delle parentele con quello dell'Italia meridionale e della Sicilia, arriva dallo studio dell'araldica medievale che registra uno stemma molto simile per i due rami. Per i conti di Clermont de l'Oise abbiamo uno stemma con cinque covoni di frumento disposti liberi nel campo a formare una croce. Questo stemma, sebbene privo di colori, lo troviamo nel sigillo di Rodolfo conte di Clermont e signore di Aili (fig. 8),[150] che era figlio di Simone e nipote di Rainaldo II conte di Clermont (1103-1162), in quello di Margherita figlia di Rainaldo II conte di Clermont e in quello di Caterina contessa di Clermont e di Blois,[151] figlia di Rodolfo il rosso conte di Clermont (1162-1191) e nipote di Rainaldo II conte di Clermont. Appare evidente che tale stemma è appartenuto a Rainaldo II conte di Clermont, visto che è stato utilizzato dai figli e nipoti e, molto probabilmente a tutti i conti di Clermont che lo hanno preceduto.

Uno stemma con cinque covoni di frumento disposti a croce lo troviamo pure nei signori di Senlis, discendenti da Velerando camerario (Claromonte). Lo stesso Velerando, in un documento del 1076, viene detto «Galeranni Silvanectensis, camerarii regis»[152] e

[147] C. Teillet, *Les Tancrède de Hauteville,* cit., p. 152, nota 1.
[148] E. De Lèpinois, cit., p. 328; Dr Boursier, cit., p. 345.
[149] O. Guyotjeannin, cit., pp. 28-29.
[150] M. Douet D'arcq, *Collection de Sceaux*, Paris 1863, premiere partie, tome I, p. 542, n. 1849.
[151] Ivi, p. 418, n. 957.
[152] M. Prou, *Recueil*, cit., p. 221.

il figlio Gui I, che prenderà il soprannome *De Senlis* è menzionato come «Wido Silvanectensis».[153]

Il sigillo con lo stemma dei Clermont, rappresentato da cinque covoni di frumento disposti a croce nel campo, appartenuto ai signori di Senlis, lo ritroviamo in quello di Gui IV de Senlis, figlio di Gui III de Senlis e Margherita de Clermont.[154]

Figura 9. Parigi, Archivio nazionale di Francia. Sigillo (calco in gesso) del 1203 con lo stemma di Gui IV de Senlis.

I Senlis, che portarono lo stemma dei Clermont, vengono indicati spesso per la carica che ricoprirono presso il re di Francia, cioè quella di «buticularius regis Fran-corum», vennero quindi chiamati semplicemente *buticularii*. Questa carica risulta già posseduta, prima del 1047 e dal 1057 al 1060, da Ugo I che fu *buticularius* del re Henrico I, ma anche del figlio re Filippo I nel 1060.[155] Nel 1069 è il figlio Rainaldo I, signore di Clermont, ad esercitare la carica di *Buticularius* del re Filippo I.[156] Anche la carica di gran camerario del re di Francia, prima di passare a Velerando (Claromonte), era appartenuta a suo zio Rainaldo I signore di Clermont, fratello del padre Gualtero.[157] La parentela di Velerando regio camerario e della sua famiglia, con la casa dei *boutellers*, è stata evidenziata dal Depoin.[158]

Figura 10. Parigi, Archivio nazionale di Francia. Sigillo (calco in gesso) del 1213 con lo stemma di Tiebaldo VI, conte di Chiaromonte e di Blois.

Nel sigillo di Gui IV de Senlis, del 1203 (fig. 9), abbiamo da un lato un cavaliere a cavallo, che con la mano sinistra tiene lo scudo sul petto, dove si riconoscono i cinque covoni di grano e dall'altra parte lo scudo in primo piano con i cinque covoni disposti a

[153] J. Depoin, *Cartulaire*, cit., p. 300.
[154] M. Douet D'arcq, cit., tome I, p. 305, n. 273.
[155] J. Depoin, *Cartulaire*, cit., p. 298; M. Prou, *Recueil*, cit., pp. 3, 7 e 12.
[156] M. Prou, *Recueil*, cit., pp. 127 e 435.
[157] J. Depoin, *Cartulaire*, cit., pp. 298, 302.
[158] Ivi, p. 300.

Figura 11. Palermo, palazzo Steri dei Chiaromonte. Stemma araldico dei Chiaromonte di Sicilia.

croce e tutt'intorno la scritta «Sigill. Guid.nis Buticularii».[159] In un sigillo di *Guidonis Buticularii* del 1186, nello scudo sono presenti tre covoni di grano e non cinque e disposti nel campo a 2, a 1.[160] Lo stemma differente dall'originale, è utilizzato anche da Tiebaldo VI il lebbroso,[161] conte di Clermont e di Blois, figlio di Caterina di Clermont, dove nel campo troviamo sei covoni di grano, liberi e disposti a 3, a 2, a 1, (fig. 10). Identico stemma troviamo nel sigillo di Bouteiller de Senlis (Jean de Chantilly), del 1256 e in quello di Radulfo Boutellier del 1274.[162] Registriamo ancora la presenza di un solo covone di grano nello stemma presente nel sigillo di *Radulfi de Boutelliier* del 1228[163] e in quello di Isabella Boutellier, figlia di Gui, del 1223.[164]

Uno stemma simile all'originale, quindi non identico ma differente in alcune sue parti, era un fatto normale nell'araldica medievale, dove diversi potevano essere i motivi del cambiamento, come riferisce Michel Pastoureau:

> Le porteur d'un ecù, méme s'il l'avait hérité de ses ancétres, pouvait le modifier à sa guise ou l'abandonner pour un autre; le cas de transformations ou de changements d'armoires sont fréquents jusqu'à la fin du XVI siecle. Ils sont parfois le fruit de caprices, mais, en général, ils réspondent à des causes précises : transformations des figures ou des émaux en cas de changement de faction politique; abandon des armes familiales pur celles d'une dignité ou d'un fief nouvellement acquis; abandon des armes paternelles pour relever les armes maternelles; modification totale ou partielle en cas de mariage ou d'alliance; abandon des armes familiales par les cadets qui ne veulent pas briser; changement pur et simple des armes en cas de perte de la matrice d'un sceau armoriè. Ainsi non seulement on peut rencontrer un père et un fils ou un frére et un frére qui portent des armoiries totalement dissemblables, mais encore un même individu a pu au cours de son exsistence posséder deux, trois, quatre écus en partie ou tout à fait différents.[165]

[159] M. Douet D'arcq, cit., tome I, p. 305, n. 273.
[160] Ibidem.
[161] Ivi, p. 418, n. 958.
[162] Ivi, p. 499, n. 1530 e n. 1528.
[163] Ivi, p. 499, n. 1527.
[164] Ivi, p. 498, n. 1521.
[165] M. Pastoureau, *Les Armoiries*, in *Typologie des sources du Moyen Âge occidental*, fasc. 20,

È il caso dello stemma araldico dei Chiaromonte del regno di Sicilia, che discendono, a nostro parere, da un ramo cadetto dei signori di Clermont de l'Oise della Piccardia, dove i covoni presenti sono sempre cinque ma disposti in maniera diversa nel campo, cioè non sono liberi e disposti a croce, come nell'originale francese, ma sono disposti a 1, a 2 , a 2, legati a formare un monte a cinque punte arrotondate (fig. 11). Anche le punte dei covoni di grano disposti a croce dei conti di Clermont della Piccardia, con i rami di Senlis e Boutellier, sono arrotondate. Se si osservano le due armi araldiche a confronto, francese e siciliana, si comprende che il passaggio dallo stemma dei Claromonte della Piccardia, a quello dei Chiaromonte di Sicilia, è possibile e il secondo rappresenta solo una variazione del primo (fig. 12). Uno stemma molto simile a quello siciliano troviamo nei Chiaromonte della Basilicata e della Campania. Inveges, a proposito dello stemma dei Chiaromonte campani, riferisce: «Li Signori Chiaramontani Napolitani levarono per arme un Campo Azurro, in cui un Sole d'oro nel mezo di due Stelle, pure d'oro rimirano, e quasi influiscono benigni aspetti à tre Monti d'Oro».[166] Per i Chiaromonte della Basilicata, non abbiamo testimonianze, ma l'attuale comune di Chiaromonte porta uno stemma «d'azzurro, al monte a cinque punte arrotondate d'argento, con sopra due stelle a cinque punte d'argento».

Figura 12. Rappresentazione grafica con possibile passaggio dallo stemma dei Clermont della Piccardia (sopra) allo stemma dei Chiaromonte di Sicilia (sotto). In basso lo stemma dei Chiaromonte nel palazzo medievale di Favara.

A questo punto è doveroso ricordare che il conte Alexis de Saint-Priest, nel 1847, aveva già associato lo stesso stemma araldico tra i Chiaromonte di Sicilia e quelli di Francia, prendendo in considerazione però non il ramo della Piccardia, ma quello presente nel Delfinato: «Les Chiaromonte de Sicile sont une branche des Clermont de France, comme on le voit à leurs armes dans le palais de Steri, bati par eux à Palerme (une montagne d'argent sur de gueules, anciennes armes de Clermont de Dauphinè, avant qu'ils eussent obtenu les clefs, au XII siecle, par concession pontificale); mais ils etaient

Turnhoult-Belgium 1998, p. 57.

[166] A. Inveges, cit., p. 172.

Figura 13. Palermo, palazzo Steri dei Chiaromonte. Stemma dei Chiaromonte di Sicilia con i colori rosso e bianco (argento) nella gualdrappa del cavallo del cavaliere chiaromontano.

venus en Sicile avec les Normands, ou du moins pendant la domination de cette dinastie, puis qu'un clermont èpousa une fille du grand Roger».[167]

Se è vero che l'antico stemma dei Clermont del Delfinato era costituito da un monte sormontato da un sole, come riferisce il De Courcelles,[168] sostituito poi nel XII secolo con uno scudo «di rosso a due chiavi addossate d'argento», non conosciamo ad oggi nessuna prova documentale o iconografica che confermi l'identità di questo stemma con quello dei Chiaromonte di Sicilia.

Lo stemma araldico siciliano è presente in tutti i monumenti, chiese, palazzi e castelli appartenuti ai Chiaromonte. Laddove ha conservato i colori originali, cioè nel palazzo Steri di Palermo (fig. 13) e in quello di Favara (fig. 14), presso Agrigento, lo scudo si presenta «di rosso, al monte a cinque punte arrotondate d'argento, troncato d'argento». È interessante rilevare che uno stemma simile a quello dei Chiaromonte di Sicilia (un monte a cinque punte arrotondate), si ritrova in un manoscritto francese del XIV secolo, dove in una rappresentazione di una scena di caccia, che ritrae l'ingresso della regina Giovanna di Bourbon, nella la foresta di Hez,[169] di

Figura 14. Favara, palazzo medievale dei Chiaromonte. Stemma dei Chiaromonte di Sicilia, oggi rovinato, con i colori rosso e bianco (argento).

[167] A. de Saint-Priest, cit., p. 404.

[168] J. B. P. De Courcelles, *Clermont-Tonnerre,* in *Histoire genealogique et héraldique de la maison de France, des pairs des grands dignitaires de la couronne, des principales familles nobles du royaume, et des maisons princières de l'Europe,* voll. XII, Paris MDCCCXXII-MDCCCXXXIII, vol. VII. Si veda anche G. de Rivoire de la Batie, *Armorial de Dauphine,* Lyon MDCCCLXVII, p. 159.

[169] C. Teillet, *Histoire de Clermont, cit.,* p. 30 seg.

Fig. 15. Scena di caccia nella foresta di Hez, della contea di Clermont de l'Oise, con l'ingresso della regina Giovanna de Bourbon, in un manoscritto del XIV secolo. Da C. Teillet, Histoire de Clermont, citato.

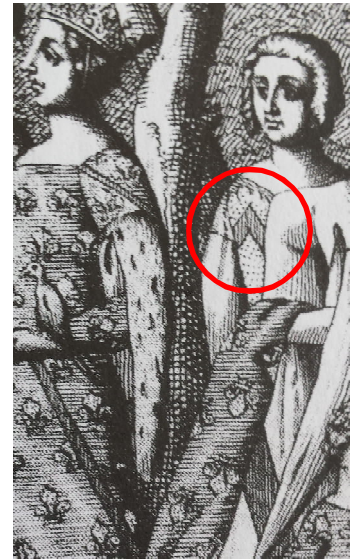



Fig. 16. Particolare della figura 15. Si noti lo stemma (un monte a cinque punte arrotondate) sul petto della figura femminile, che con il braccio sinistro porta la veste della regina.

pertinenza della contea di Clermont (fig. 15), si nota una figura femminile, che con il braccio sinistro porta la veste della regina e reca sul petto, a destra, uno stemma araldico «d'azzurro, al monte a cinque punte arrotondate d'oro, troncato da un chevron di rosso», (fig. 16).

I colori rosso e argento dello stemma araldico dei Chiaromonte di Sicilia, dovettero essere quelli originali dei conti di Clermont della Piccardia, perché sono i colori

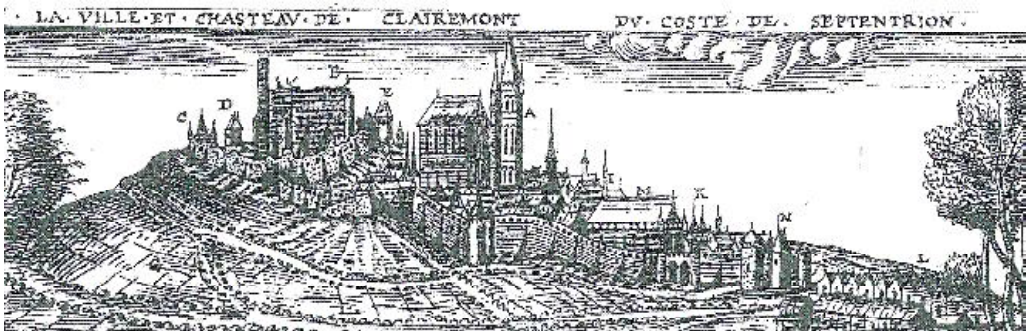



Fig. 17. La città e il castello di Clermont de l'Oise, in una incisione dell'architetto francese Claude Chastillon (1560-1616).

dominanti degli abitanti, non nobili, della contea di Clermont de l'Oise (fig. 17), come si evidenzia in una raccolta araldica medievale, della fine del XIV secolo, dove il 61,7 % dei soggetti presenta uno stemma con questi due colori associati.

Inoltre si rileva che il rosso è presente nel 69 % degli scudi e costituisce, nel 51 %, il colore del campo, mentre l'argento è presente nell'80,8 % degli scudi e costituisce il colore del campo nel 23,4 % dei casi.[170]

Risulta molto evidente, quindi, che i colori dominanti, di gran lunga superiori rispetto a tutti gli altri, sono il rosso e l'argento, che furono, molto probabilmente, i colori ufficiali di rappresentanza della contea e quindi dei conti di Clermont, almeno nei secoli XII-XIII.

[170] M. Popoff, *Armoiries non-nobles dans le comté de Clermont-en-Beauvaisis a la fin du XIV siecle*, in *Revue française d'heraldique et de sigillographie*, n. 50, 1980, pp. 7-21.

La “Sicilia lombarda”

*Salvatore Carmelo Trovato**

Ove si prescinda da Lionardo Vigo, scopritore per caso delle parlate galloitaliche della Sicilia, e da Michele Amari, che da storico non poté non porsi il problema delle immigrazioni italiane settentrionali (e normanne) in Sicilia, il problema di definire geograficamente la “Sicilia lombarda” o “lombardizzata” non sembrò riguardare più di tanto gli studiosi che di quelle parlate a vario titolo si occuparono tra Otto e Novecento. Infatti, a conclusione di lunghe e non sempre costruttive polemiche che riguardarono studiosi non specialisti, come Lionardo Vigo e Luigi Vasi, e linguisti come Carlo Salvioni e Giacomo De Gregorio, fu proprio Salvioni (1907) a sottolineare in un suo interessante studio dal titolo *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, che «può ritenersi una nozione ormai acquisita che si riannodi al dialetto della Lombardia occidentale la lingua parlata ne’ comuni siciliani di San Fratello (ab. 10.214) e di Novara (ab. 10.024) in provincia di Messina, di Piazza Armerina (ab. 24.119) e di Aidone (ab 8.535) in prov. di Caltanissetta, di Nicosia (ab. 15.811) e di Sperlinga (ab. 2.203) in prov. di Catania» (p. 255). Insomma – a parte la sua non condivisibile convinzione che si fosse trattato di immigrazioni provenienti da «un angolo della Lombardia linguistica che va diviso tra la provincia di Novara e il Canton Ticino» (*ibid.*) – i centri siciliani di parlata galloitalica noti agli studiosi erano proprio quei sei indicati da Salvioni. Che poi, erano quelli da cui provenivano, pur in misura diversa, i materiali linguistici utilizzati dagli studiosi medesimi.

Precedentemente il Vigo aveva rapportato la presenza di gente alloglotta in Sicilia, alle frotte di lombardi venute nell’isola a seguito del matrimonio della contessa Adelaide del Vasto con il conte Ruggero d’Altavilla e di due sue sorelle con due figli del conte, stabilendosi, quella gente, «in Piazza, Nicosia, Aidone, S. Fratello, Randazzo, Sperlinga, Capizzi, Maniace e altri luoghi entro terra» (1857, p. 47). Successivamente, lo stesso Vigo, parlando dei centri in cui sopravvive l’originario linguaggio lombardo, precisa che esso «vive soltanto in Piazza, Nicosia, s. Fratello e Aidone» (p. 48) e che è scomparso da «Maniace, Capizzi, Randazzo etc.», oltre che da Corleone (p. 48). Nel novero non aggiunge Novara, né Buccheri, delle cui parlate aveva pur notato il carattere non siciliano, perché in queste località «non solo le parole, ma quel ch’è più la pronunzia, ritraggono dalla Francia» (p. 53). In definitiva per Vigo[1] (1857 cit. e poi 1870-74, pp. 50 e 56) le isole linguistiche siciliane si riducono solo a quattro: San Fratello, Nicosia, Piazza e Aidone. In seguito, però, nell’ipotesi che altri centri avessero potuto

* Ordinario di Linguistica generale e Glottologia nell’Università di Catania. salvtrov@libero.it.

1 Analoga posizione in Vigo 1870-74, pp. 50 e 56.

essere stati coinvolti dall'immigrazione italiana settentrionale, auspicherà che «i cultori degli studii filologici e antropologici» estendano le indagini sulla presenza lombarda nell'isola «oltre a Sanfratello, Aidone, Piazza, Noto, Chiaramonte, Buccheri, Nicosia, Capizzi, Cerami, Novara, agli altri paesi principalmente del Circondario di Mistretta, della Provincia di Caltanissetta, e dei monti delle Madonie» (1878, p. 237). Insomma, oltre ai noti San Fratello, Aidone, Piazza, Nicosia e Novara, qui coinvolta nel novero, vengono ora aggiunti – almeno come ipotesi di lavoro – Noto, Chiaramonte, Buccheri, Capizzi, Cerami, nonché il Circondario di Mistretta, la provincia di Caltanissetta e i monti delle Madonie. Il desiderio del Vigo resterà a lungo inappagato, anche se frattanto, il De Gregorio, che dedicò molti studi ai nostri dialetti, verrà scoprendo tracce italiane settentrionali in un quartiere di Enna (1894; v. infra).

Nello stesso tempo in cui scriveva il Vigo, Michele Amari[2] (1872), nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, parlando delle vicende dei Lombardi presenti nell'isola tra l'XI e il XII sec., ricorda, con Rosario Gregorio, un documento «per lo quale re Ruggero dichiarava appartenere ai Lombardi di Santa Lucia le stesse franchige de' Lombardi di Randazzo» (III/1, p. 152) e, subito dopo, attingendo a Falcando e a Romualdo Salernitano, ricorda la rivolta dei Lombardi di Piazza, Butera e di altre città degli stessi Lombardi contro Re Ruggero. Poi, dopo la morte del re (1166), sempre seguendo Falcando, ricorda (III/1, p. 153) che furono i Lombardi di «Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, Maniace ed altri Lombardi» a schierarsi col gran cancelliere Stefano di Rotrou, offrendogli un esercito di ventimila combattenti. Né tralascia di ricordare che «il Fazzello aggiugne al novero delle colonie lombarde di questa età, Aidone e San Fratello: e le contrade che s'addimandavano Lombardia in San Filippo d'Argirò e in Castrogiovanni, [le quali] danno argomento a supporre che parte almeno di quelle città, fosse stata occupata dalla medesima gente» (ibid.). Ricorda, infine, Corleone e Scopello «ne' principii del secolo decimoterzo» (ibid.), nonché Caltagirone, «primaria città» che «non fu mai noverata tra le colonie lombarde, non ne parla il dialetto; […] eppure l'origine sua non sembra molto diversa» (ivi, p. 155). Le prove dell'origine allogena di Caltagirone sono per l'Amari «in primo luogo il patrimonio territoriale [della città], il quale avanza di gran lunga, sì per la ricchezza e sì per l'antichità, que' delle grosse e potenti città dell'i|sola, risalendo per lo meno alla prima metà del duodecimo secolo» (pp. 155-56). Tutte condizioni che per l'illustre storico fanno pensare a «un municipio nato nel conquisto o ne' primordi del nuovo stato» (p. 156).

Amari, dunque, considera città lombarde quelle espressamente nominate come tali dalle fonti e cioè: Santa Lucia[3], Randazzo, Piazza, Butera, Vicari[4], Capizzi[5],

2 Cito dalla ristampa del 2003.

3 Per Amari (III/1, p. 152n) il documento cui fa riferimento il Gregorio può collocarsi intorno al 1153.

4 Vicari non ha mai ricevuto coloni italiani settentrionali. In effetti, come ho avuto modo di mostrare più volte (Trovato 1975, 1988 e ora 1997) si tratta di Vaccària o Vacària, un casale non più esistente (certamente la Maqârah araba e la Imacara preellenica), molto vicino a Nicosia. Vacària è stata confusa con Vicari sulla base di un'errata interpretazione dell'etnico Vacarienses di Falcando letto impropriamente ed erroneamente (Siragusa 1897, p. 155 e già prima Gallo 1758, p. 46) *Vicarienses*. E l'errore riaffiora inopinatamente anche in tempi moderni.

5 Nel 1233 i capitini si ribellarono a Federico II (Amari 1933-39, III/2, p. 622) e furono quasi intera-

Nicosia, Maniace[6], Corleone (e già prima Scopello), Aidone, San Fratello, nonché Caltagirone, nonostante le riserve documentarie e il dialetto in essa parlato[7], siciliano per Amari, come s'è visto.

Un ruolo cruciale, per quel che riguarda il novero dei centri galloitalici della Sicilia, ha il linguista palermitano Giacomo De Gregorio. Non tanto e non solo per i suoi numerosi studi su queste parlate, quanto per certe sue interpretazioni del vocalismo siciliano (1890) – fuorvianti, come vedremo –, che, accettate acriticamente da Filippo Piazza (1921), daranno luogo alla cosiddetta teoria degli “Inneres” (o dei dialetti interni) del Piazza medesimo. Questa consiste nel considerare galloitaliche parlate dell'isola aberranti rispetto al siciliano comune, letterario o coinaico che dir si voglia. Aberrazione – nella visione del De Gregorio fatta propria dal Piazza – dovuta ad alcuni fenomeni come: a) la metafonesi, ancora non adeguatamente conosciuta, particolarmente per gli sviluppi siciliani centrali (con *-í-* ed *-ú-* da -Ĕ- ed -Ŏ- toniche, dati Ī ed Ŭ della sillaba successiva); b) alcuni processi fonologici, come la propagginazione della *u* alla *a* tonica della sillaba successiva (ad es. *pani* ‘pane’ ma *lu puani* e addirittura *lu poni* con semplificazione del dittongo e non mai *puani* in isolamento o al plurale dove è preceduto dall'art. *li*). De Gregorio riporta in isolamento le parole in cui si verifica il fenomeno della propagginazione e informa che il fenomeno riguarda i dialetti di «Caltanissetta, San Cataldo, Santa Caterina, Gangi, Castrogiovanni [oggi Enna], Barrafranca e in certo modo Valguarnera, che sono al centro dell'isola» (1890, p. 10). Il fenomeno viene attribuito dallo studioso palermitano al galloitalico dell'area circostanze, dal momento che, a suo parere, tali dialetti formano «come una cerchia dai lati di settentrione e ponente attorno Aidone, Piazza e Nicosia, che sono galloitalici, sebbene non presentano questa particolare risoluzione di A tonico». A queste parlate aggiunge (ivi, p. 28) quella di Adernò (oggi Adrano), che, spiega poi il Piazza (1921, p. 313), «si deve unire per ragioni fonetiche agl'inneres [sic], benché geograficamente faccia parte della Sicilia orientale». Anche il fenomeno dello sviluppo in *ẹ* e in *ọ* di *í* ed *ú* < Ē, Ĭ, Ī e Ō, Ŭ, Ū (correlato – come oggi è noto – allo sviluppo metafonetico di Ĕ ed Ŏ in *í* ed *ú*, certo per riequilibrio del sistema), viene anch'esso attribuito al galloitalico dell'area circostante. Così che, per il De Gregorio: «è ovvio [...] che l'origine del fenomeno si possa attribuire a influenza gallo-italica», responsabile di aver generato «una specie di aberrazione

mente dispersi a Palermo. I pochi sottrattisi alla deportazione non riuscirono a conservare la propria lingua che, a parte pochi fatti residuali, lessicali e morfologici (TROVATO 1998, p. 542), che potrebbero anche venire dalla vicina Nicosia, non è sopravvissuta fino ai nostri giorni.

6 Maniace, fino al 1402, insieme a Bronte, è annoverato tra i casali soggetti a Federico Spadafora, giustiziere del Val Dèmone. Non è più ricordato in un analogo documento del 1425, né se ne fa cenno nella collette del 1439, 1440 e 1443. Non è improbabile che per cause naturali (un terremoto o qualche epidemia) gli abitanti siano andati ad accrescere il casale di Bronte, dove, proprio in quel periodo, confluivano gli abitanti di una decina di casali compresi tra Maniace, Randazzo, Troina e Cesarò (Radice 1984, p. 110). L'attuale abitato di Maniace, comune autonomo dal 1981, non ha alcuna continuità storica, né linguistica, con l'antico omonimo borgo medievale.

7 In realtà il dialetto di Caltagirone è sicuramente di origine italiana settentrionale (ROHLFS 1949, p. 342 e 1966, p. 285; TROVATO 1998 passim). Se Amari lo nega è per mancanza di studi, nell'epoca in cui scriveva, in ordine alla lingua parlata in questa città. Lo studio di Antonino Cremona è del 1895 e, per quanto vi siano indicati i caratteri non siciliani del caltagironese, l'autore si guarda bene dal chiamarlo “galloitalico”.

nell'istinto fonetico siciliano» (p. 40).

Su queste basi Piazza (1921) includerà le parlate testé ricordate in una sorta di anfizona galloitalica, «gli Inneres», cui aggiunge le parlate dei "dialetti lombardizzati" delle coste[8]: Bronte, Randazzo, Francavilla e Corleone – questi sì davvero "lombardizzati" – a fronte dei dialetti della Sicilia centrale, tra le quali "lombardizzata" è solo la parlata di Valguarnera. Quest'ultima cittadina, infatti, venne fondata nel 1629 con gente proveniente in parte dalla vicina Àssoro e da Castrogiovanni e in parte dalle galloitaliche Piazza Armerina e Aidone.

De Gregorio, ancora, a proposito della pronuncia *ć* [ʧ] dei dialetti di «Noto, Modica, Ragusa, Chiaramonte, Monterosso» là dove il siciliano ha compattamente *kj* [kç], osserva che anche questo è fenomeno che «potrebbe considerarsi come una delle tracce gallo italiche nei dialetti siciliani» (1890, p. 82). E il Piazza allarga il "notigiano" «ad alcuni paesi della provincia di Siracusa che fanno centro a Noto, quali Buccheri, Ferla, Avola, Pachino, Spaccaforno [oggi Ispica], Modica, Rosolini, Chiaramonte, Comiso, Palazzolo, Ragusa, e in generale i circondari di Noto e di Modica» (1921, p. 297). Tutte parlate che, sempre nella monografia del Piazza, entrano a far parte dei "dialetti lombardizzati". Questi – sempre nella monografia del Piazza – vengono corredati di brevi se non brevissimi profili fonetici. Tali profili riguardano i dialetti di Buccheri, Ferla, Avola e Noto e i caratteri galloitalici sono evidenti solo per Buccheri e Ferla (che però non hanno il *ć* sud-orientale), e non per Avola e Noto, accomunate dalla condivisione del *ć*. Seguono poi, nel libro del Piazza, brevi profili fonetici degli "Inneres" (Caltanissetta, San Cataldo, Gangi, Castrogiovanni, Barrafranca, Santa Caterina, Valguarnera, Adernò) e un paragrafo dedicato al "dialetto delle coste" (Bronte, Randazzo, Francavilla, Corleone), con brevi profili storici e fonetici solo sui dialetti di Bronte e Corleone.

Dopo la monografia del 1890, De Gregorio tornerà ancora a scrivere (1897, p. 425) di aver constatato «con sicurezza» tracce galloitaliche nei dialetti Santa Caterina, Valguarnera, Caltanissetta, Bronte e Castrogiovanni, anzi, in quest'ultima città dice di avere scoperto «un piccolo rione, annesso al paese, e detto "*dei Fundrisi*"[9], ove le tracce gallo-italiche, sembrano più accentuate, ma che dev'essere una sottocolonia dei piazzesi». Viceversa, dichiara di non credere «che un dialetto gallo-it. esista a Randazzo, a Capizzi e Maniace», oltre che nei luoghi indicati come lombardi dagli storici. Tuttalpiù, per il De Gregorio, della eventuale galloitalicità di questi centri non sarebbe sopravvissuto proprio nulla.

Ben ampia, come si vede, è la Sicilia lombarda nella prospettiva del De Gregorio e in quella del Piazza, ma sicuramente lontana dal vero, almeno per quel che riguarda gli "Inneres" e il "notigiano", ad esclusione, relativamente a quest'ultimo, dei dialetti di Ferla, Buccheri.

Dopo la monografia del Piazza non si parlerà più di "Sicilia lombarda" o "lombardiz-

8 Piazza chiama così alcuni dialetti siciliani orientali e occidentali attingendo alla tassonomia inaugurata da Schneegans 1888, che li chiama "*die Küstenmundarten*".

9 In realtà la notizia di elementi galloitalici nel dialetto di Enna venne pubblicata dal De Gregorio su "Montecuccio" del 20 maggio 1894, rivista della sezione palermitana del CAI, p. 4, in un breve articolo dal titolo *Alpinismo e fonetica*.

zata" e l'interesse per i dialetti galloitalici della Sicilia sembrerà venir meno.

Chi traghetta il problema, anzi i problemi relativi ai dialetti galloitalici della Sicilia e del meridione d'Italia, agli anni posteriori alla monografia del Piazza, è il romanista tedesco Gerhard Rohlfs. È lui a recensire il libro del Piazza sul n. 45 del *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* (1924, pp. 133-37)[10], è lui a scoprire altri insediamenti italiani settentrionali in Basilicata (Rohlfs 1931 e 1941), è ancora lui, forte delle inchieste per l'AIS e sue personali in Sicilia e nel meridione d'Italia, a darci una visione più ampia di quella vulgata – limitata, come si è visto, ai sei insediamenti principali (San Fratello, Novara, Nicosia, Sperlinga, Piazza Armerina, Aidone). Ciò avviene già nella sua monumentale *Historische Grammatik der Italienichen Sprache und ihrer Mundarten* (1949), dove, nel descrivere sviluppi fonetici di località finora da nessuno incluse nella "Sicilia lombarda", ricorda che «in Sicilia la *s* sonora si incontra anche in taluni dialetti il cui substrato galloitalico non era stato finora riconosciuto: per esempio a Montalbano (prov. Messina) *naśu*, *fuśu*, a Caltagirone *caśina*, *baśuni* (Cremona[11], 57). A queste si aggiungono anche altre località (particolarmente nella zona orientale e sud-orientale dell'isola) che non sono esenti da influssi provenienti dall'Italia settentrionale (Buccheri, San Michele di Ganzeria, Valguarnera)» (Rohlfs 1949, p. 342n e ora 1966, p. 285n da cui cito).

Successivamente, a proposito di *-l-* nell'Italia meridionale, per la Sicilia ricorda lo sviluppo in *-r-*, «nella zona della colonie gallo-italiane» (p. 368 dell'ediz. tedesca e p. 310 dell'ediz. it.[12]) e cita, per esemplificare il fenomeno, i dialetti di Bronte, Càssaro, Montalbano, Caltagirone[13], oltre che la ovvia Novara. Ancora, a proposito di *-ll-* ricorda che in Sicilia «si trova conservata soltanto in alcune località situate tra l'Etna e il golfo di Patti (Bronte, Francavilla, Randazzo, Maletto, Rocca [e cioè: Roccella] Valdemone[14], Montalbano, San Piero Patti), località che in maggiore o minor misura presentano tutte dei resti di substrato gallo-italiano; come nella gallo-italiana Novara, situata nella medesima zona [...]» (ivi, p. 330).

Dietro alle precise informazioni del Rohlfs non solo ci sono le inchieste da lui effettuate per l'Atlante Italo Svizzero (*Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*), pubblicato tra il 1928 e il 1940, che dedica ben quattro punti (sui diciotto dell'intera isola) ai dialetti galloitalici (San Fratello, Fantina, Sperlinga e Aidone, oltre che Bronte e San Michele di Ganzaria) ma tutta la sua intensa attività di ricercatore e interprete dei dati raccolti in maniera ininterrotta in Sicilia e nel meridione d'Italia dagli anni delle inchieste AIS fin quasi agli ultimi della sua vita († 1986).

Notevoli, per quel che riguarda il nostro assunto – la conoscenza e la delimitazione della "Sicilia lombarda" – sono tre suoi lavori pubblicati nel 1950, nel 1965 e nel 1977. Nel primo, *Colonizzazione gallo-italica nel Mezzogiorno d'Italia*, oltre a tenere presenti «le vere colonie gallo-italiche», e cioè Piazza Armerina, Aidone, Nicosia, Sper-

10 Dove già si discosta dalla pluralità di origine dei dialetti galloitalici della Sicilia sostenuta dal Piazza, a favore di un'origine prevalentemente ligure e piemontese meridionale.

11 Si tratta di Cremona 1895.

12 Nella quale aggiunge anche il dialetto di Roccella Valdemone.

13 In quest'ultima località facendo tesoro di Cremona (p. 40) e avvertendo che si tratta di *r* velare.

14 La località manca in Rohlfs 1949, p. 389.

linga, San Fratello, Novara, ci ricorda non pochi paesi nei cui dialetti è dato riscontrare fenomeni settentrionali. «Sono paesi – scrive (1950, p. 254) – in cui da lungo tempo l'elemento siciliano ha preso il sopravvento, in cui soltanto certe sfumature fonetiche ricordano il sostrato forestiero». E si tratta, ancora una volta, di Bronte, Corleone, Cassaro, Montalbano, Ferla, Buccheri, Barrafranca, Valguarnera, San Michele di Ganzaria, cui aggiunge – impropriamente, però – Castrogiovanni[15], nonché le parlate del sud-est dell'isola per il caratteristico *ć* in luogo del pansiciliano *kj*, di cui già si è discusso e che l'illustre romanista considera di origine galloitalica[16]. Ma, a parte ciò, dalla localizzazione delle 27 parole studiate, buona parte presenti in varie località dell'isola, si ricava un'area che coincide in larga misura con le parlate messinesi centrali[17], dove notevole è la presenza galloitalica, e con varie altre sempre di area messinese[18].

Altrettanto, ma in misura minore, si osserva nel suo contributo dal titolo *Correnti e strati di romanità in Sicilia* (*Aspetti di geografia linguistica*).[19] Nei circa trenta casi di parole attribuibili al gallitalico, insieme ai nomi delle colonie maggiori, vengono chiamati in causa molti centri messinesi: Antillo, Basicò, Castroreale, Frazzanò, Galati, Mandanici, Naso, Raccuia, Roccella Valdemone, Rometta, San Piero Patti, Tortorici, Tripi e Ucria, oltre a San Michele di Ganzaria (CT), Catenanuova (EN) e finanche Calatafimi (TP), Vita (TP) ed Erice (TP), centri assai lontani dalla zona di influenza galloitalica, ma cui può essere giunto, per vie non sempre ricostruibili, qualche elemento lessicale italiano settentrionale.

Infine, preziosi, per la puntuale localizzazione dei settentrionalismi nell'area siciliana, sono il *Supplemento ai Vocabolari siciliani* di Rohlfs 1977 e il grande *Vocabolario siciliano* [VS] (1987-2002) di Piccitto-Tropea-Trovato. Rohlfs spesso correda dell'etimologia i lemmi galloitalici rilevati e ne indica sempre il modello italiano settentrionale.

Va anche ricordato l'*Atlante linguistico italiano* che ai dialetti galloitalici ha riservato inchieste a Novara di Sicilia, il cui dialetto fino a Tropea 1966[20] era stato il meno studiato, e a Nicosia, oltre che a parecchi centri di area messinese come Frazzanò, Floresta, Patti, San Teodoro, Milazzo, Gualtieri Sicaminò e Mongiuffi Melìa.

È chiaro che senza questi strumenti lessicografici sarebbe difficile ricostruire l'areale delle parole siciliane di origine italiana settentrionale che si sono diffuse nel territorio. Attraverso tali strumenti, infatti, tanto più se accompagnati da opportuna cartografazione, si riesce a ricostruire le strade di diffusione delle popolazioni immigrate, il loro influsso sulle parlate vicine, insomma, a distinguere pure le parole – pochissime in verità – che passano come prestiti dai pochi centri irradianti della Sicilia lombarda (da

15 Nel 1950 da un pezzo già Enna.

16 Rohlfs ([1949] 1966, pp. 243-44 e 253) aggiunge pure (ivi, p. 253n) che pl si sviluppa in æ anche in alcune località dell'Italia centro-meridionale, come ad es., nel dialetto di Velletri, nel Casertano (Sessa Aurunca, Liberi, Castel di Sasso) e nei dialetti dell'estremo Salento. Non è data alcun'altra spiegazione.

17 Vanno qui ricordati Naso, Raccuja, Castroreale, Ucria, oltre Tortorici e Montalbano.

18 Sia di area ionica (Roccella Valdemone, Taormina, Mandanici, la stessa Messina e Alì), sia di area tirrenica (Rometta), sia di area occidentale (Mistretta).

19 Rohlfs 1965, pp. 74-105.

20 Ma va ricordato il puntuale profilo del dialetto fatto da Tropea contenuto nel verbale d'inchiesta per l'ALI (1995, pp. 958-965).

Nicosia, ad esempio, o da Piazza Armerina o Caltagirone), dalle parole che sono i resti emergenti di un’area che è stata interessata dall’immigrazione italiana settenrionale, ma nella quale il siciliano ha nel tempo prevalso sul galloitalico. Insomma, lo studio della componente galloitalica nel lessico siciliano e della distribuzione delle singole parole nel territorio permette di cogliere i modi della dispersione nell’isola degli immigrati italiani settentrionali e, con ciò, di far luce su fatti sui quali la storia tace. È su queste basi che, nel classificare le parlate italiane settentrionali della Sicilia, ho tenuto distinte da un lato i centri nei quali si verificano fenomeni, particolarmente nella fonetica e nella morfologia, che non sono affatto siciliani, dai centri in cui tali fenomeni sono assai rari e comunque non sistematici, mentre sono notevoli gli elementi lessicali.

Così, alla tradizionale lista costituita da San Fratello, Novara di Sicilia, Nicosia, Sperlinga, Piazza Armerina e Aidone vanno aggiunti ancora: San Piero Patti, Montalbano Elicona (con le frazioni di Bràidi, S. Maria e S. Barbara), i villaggi di Novara di Sicilia (San Basilio, San Marco e Badiavecchia) col comune di Fondachelli-Fantina e i suoi numerosi villaggi in gran parte abbandonati; Randazzo, nonché Ferla, Buccheri e Cassaro, i quali, tra i numerosi tratti galloitalici, quasi tutti conservano quello – determinante – del dittongo non metafonetico di Ĕ ed Ŏ in sillaba libera e dei suoi succedanei.

Tracce notevoli, nel lessico e in parte nella fonetica si rilevano a: a) Roccella Valdemone, S. Domenica Vittoria, Francavilla, in provincia di Messina; b) Bronte, Maletto, sul versante nord-occidentale dell’Etna; Caltagirone, Mirabella Imbàccari e, in misura minore, San Michele di Ganzarìa, in provincia di Catania; c) Valguarnera Caropepe, in provincia di Enna; d) Corleone in provincia di Palermo.

Tra questi centri e quelli di parlata esclusivamente siciliana che li circondano, si estende un’anfizona che ha conservato elementi galloitalici, soprattutto a livello lessicale, che assai probabilmente risalgono all’epoca della immigrazione. Tale zona è costituita, nella provincia di Messina, dai Comuni di: a) Galati Mamertino, Tortorici, Ucrìa e Raccuia nelle valli del Fitàlia e del Sinagra; b) Basicò, Tripi e Floresta, a nord di Montalbano i primi due, a sud-ovest il terzo; c) Moio e Motta Camastra, nella valle dell’Alcàntara; nella provincia di Catania; d) Castiglione, Linguaglossa e Piedimonte Etneo, tra la sponda destra dell’Alcàntara e i primi contrafforti dell’Etna.

L’influenza culturale – e perciò particolarmente lessicale – dei grossi poli di Nicosia, Piazza Armerina e Caltagirone si estende alla zona che circonda i tre centri. Ruotano così attorno a Nicosia i piccoli centri di Capizzi, Cerami, Gagliano Castelferrato e Àssoro; attorno a Caltagirone i piccoli centri di San Cono a Grammichele; attorno a Piazza Armerina la non lontana Barrafranca e finanche Mazzarino (CL).

Bibliografia

AIS = K. Jaberg, Karl e J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Ringier, Zofingen 1928-1940.

ALI *Verb. = Atlante Linguistico Italiano, Verbali delle inchieste, Tomo II (Punti 662-1965)*, a cura di L.Massobrio, G- Ronco. M.C. Nosengo, G. Tuninetti, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1995.

M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Le Monnier, Firenze 1854-1872, voll. I, II, III/1 e III/2 rist. 2003.

M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ediz. riveduta dall'Autore e commentata da C.A. Nallino, , voll. I, II, III/1, III/2 e III/3, Romeo Prampolini Editore, Catania 1933-39.

A. Cremona, *Fonetica del caltagironese con riguardi alle principali parlate del siciliano*, Tip. Ed. Saro Donzuso, Acireale 1895.

G. De Gregorio, *Saggio di fonetica siciliana*, Palermo1890 [rist anast. Forni Editore, Bologna 1979]

G. De Gregorio, *Alpinismo e fonetica*, in «Monte Cuccio», 20 maggio 1894, p. 4.

C.D. Gallo, *Annali della città di Messina capitale del Regno di Sicilia*, tomo secondo, per Francesco Gaipa regio impressore, Messina 1758.

F. Piazza, *Le colonie e i dialetti lombardo-siculi. Saggio di studi neolatini*, Cav. Vincenzo Giannotta, Catania 1921.

B. Radice, *Memorie storiche di Bronte*, Bronte1926 [rist. Banca Mutua Popolare di Bronte, Bronte 1984.

G. Rohlfs. *Galloitalienische Sprachkolonien in der* Basilikata, in «Zeitschrift für romanische Philologie» 51 (1931), pp. 249-279 [trad. it. a cura di Elda Morlicchio, in Rohlfs 1988, pp. 7-37].

G. Rohlfs, *Galloitalienischen Sprachkolonien am Golf con Policastro (Lukanien)*, in«Zeitschrift für romanische Philologie» 61 (1941), pp. 79-113 [trad. it. a cura di Elda Morlicchio, in Rohlfs 1988, pp. 39-76].

G. Rohlfs, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. I. Lutlehre*, A. Francke AG, Bern 1949 [trad. it. di S. Persichino, *Grammatica storica della lingua ialiana e dei suoi dialetti*. *Fonetica*, Einaudi, Torino 1966].

G. Rohlfs, *Colonizzazione gallo-italica nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Mélanges de linguistique et de littérature romanes offerts à M. Roques», Paris, 1950, vol. 1: 253-259.

G. Rohlfs, *Correnti e strati di romanità in Sicilia (Aspetti di geografia linguistica)*, «Bollettino [del] Centro di Studi filologici e linguistici siciliani» 9 (1965): pp. 74-105.

G. Rohlfs > Rohlfs 1949.

G. Rohlfs, *Supplemento ai vocabolari siciliani*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 1977

C. Salvioni, *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, in «Memorie dell'Istituto Lombardo», XXXI (1907), pp. 255-302.

G. B. Siragusa, *La* Historia *o* Liber de Regno Sicilie *e la* Epistula ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium *di Ugo Falcando*, Forzani, Roma 1897.

G. Tropea, *Effetti di simbiosi linguistica nelle parlate galloitaliche di Aidone, Nicosia e Novara di Sicilia*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 1966, disp. n. 13-14.

S. C. TROVATO, Ιμαχαρα, *Vaccarra, Vaccarino*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» 71 (1975), pp. 437-453.

S. C. TROVATO *Toponomastica nicosiana: il casale medievale di* Vaccària (*l'antica* Ιμαχαρα) *e il borgo* intra moenia *del* Vaccarino. *A proposito degli insediamenti galloitalici nella Sicilia del XII secolo*, in «Onomata» 12 (1988), pp. 563-572.

S. C. TROVATO, *Saggi di toponomastica nicosiana*, Valdemone, Nicosia 1997.

S. C. TROVATO, *Die galloitalische Sprachkolonien. I dialetti galloitalici della Sicilia*, in «Lexikon der Romanistischen Linguistik», VII, Max Niemayer Verlag, Tübingen 1998, pp. 538-559.

L. VIGO *Canti popolari siciliani*, Tipografia dell'Accademia Gioenia di C. Galatola, Catania 1857.

L. VIGO *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Tipografia Galatola, Catania 1870-74.

VS = G. PICCITTO, G. TROPEA, S.C. TROVATO, *Vocabolario siciliano*, vol. I: A-E, 1977; vol. II: F-M, 1985; Vol. III: N-Q, 1990; vol. IV: R-Sg, 1997, vol. V: Si-Z, 2002, Catania-Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.